



TEATRO ARALDICO

OVVERO

RACCOLTA GENERALE

DELLE

ARMI ED INSEGNE GENTILIZIE

DELLE PIÙ ILLUSTRI E NOBILI CASATE

CHE ESISTERONO UN TEMPO E CHE TUTTORA FIORISCONO

IN TUTTA L'ITALIA

ILLUSTRATE CON RELATIVE GENEALOGICO-STORICHE NOZIONI

DA

L. TETTONI E F. SALADINI

VOLUME TERZO



LODI

PEI TIPI DI CL. WILMANT E FIGLI

SUCCESSORI A GIO. BATTISTA ORCESI

MDCCCXLIII

PREFAZIONE

Siccome agli altri due volumi abbiamo fatto precedere notizie di argomenti inerenti alla materia che trattiamo in quest'Opera, così nel seguente terzo volume pensiamo premettere diverse nozioni sull'Origine dei Cognomi.

Oramai comunemente gli scrittori opinano che i cognomi, quantunque abbiano incominciato verso il principio del secolo IX (1), pure non furono dati a tutte le famiglie che nei secoli X, XI, XII e XIII (2).

(1) Da quanto ricavasi dalla Cronaca di Andrea Dandolo, dal Muratori e dell'Ughelli, i primi tra gl'Italiani che uso facessero dei *cognomi*, furono i Veneziani.

Dandolo nella sua suddetta Cronaca presenta nell'anno 809 Angelo Particiacco, doge di Venezia, Giustiniano Particiacco nell' 827 e Giovanni pure Particiacco nell' 829; Pietro Candiano nell' 887; e poscia altri dogi che precedettero il millesimo anno dell'Era Cristiana; della famiglia Particiacco un Candiano, un Orseolo, un Memo. Lo stesso autore scrive che sin dall'epoca di Carlo Magno ed anche prima fiorivano le stesse nobili famiglie distinte dal proprio cognome. Ei s'esprime con queste parole: *Particiacci, qui nunc Baduari appellati sunt; Verzilvi, sive Benigni, qui idem sunt; Candiani, qui hodie secundum plurimos Sanuti vocati sunt; Centranici, Bonadi, Barbadici, Mauroceni, Brandanici, sive Bragadini; Nigri, qui dicti sunt Mauri, etc.*

Il Muratori scrive aver ricevuto dall'archivio della nobil casa di Collalto copia di un diploma dell'anno 963, con cui Ottone, Primo Augusto, dona a Vitale Candiano la villa di Musestre, ed asserisce aver veduto un altro diploma di Ottone III, in cui viene menzionato *Johannes Urtialus, Nuntius Petri Ducis Venetiarum nel* 992, *etc.*

L'Ughelli nel tomo V della sua *Italia Sacra*, nella serie dei patriarchi di Venezia pubblicò una carta dell'anno 982, in cui si vedono sottoscritti molti Veneziani, tra i quali: *Boduarius Bragadino, Vitalis Graeco, Joannes Bembo, etc.*

(2) Eppure non erano ancora usati da tutti gli uomini i cognomi nel secolo XIII, e non solo da quei di basso ceto, ma ne anche da queglino appartenenti a riguardevole stirpe. Ciò viene approvato pel seguente atto di giuramento, che và unito all'istrumento di dote stipulato in Vercelli l'ottava calenda di agosto dell'anno 1202 per le nozze di Bonifacio, marchese di Saluzzo, con Maria, figlia di Comita, giudice in Sardegna. In quest'atto giurano di osservare, e fare osservare quanto stà scritto nell'istrumento dotale, a Manfredo marchese, padre di Bonifacio, Alasia contessa, sua madre, e sessanta dei più distinti personaggi del marchesato.

PREFAZIONE

Egli è certo che l'introduzione dei cognomi, la quale vuolsi prima praticata dagli Arabi, poi dagli Spagnuoli, indi dai Francesi e per ultimo dagl'Italiani, fu molto proficua ad agevolare la cognizione di molte istorie ed a individuarne i fatti.

Parecchi scrittori spesero molta fatica a trattare ed illustrare questa materia, che certo ha buona parte nella Storia, e tutti concordano che i cognomi abbiano avuta origine

I. Dal luogo dei dominj, che dai padri si tramandarono ai figli.

II. Dalla patria, o dalla provincia, da cui derivano.

III. Dal nome proprio di qualche ascendente.

IV. Dalle dignità e dalle professioni esercitate da qualche individuo della famiglia.

V. Dai soprannomi dati alle genti.

VI. Dal possedere od anche dall'abitare vicino di qualche oggetto notevole, come, a cagione di esempio, una torre, una chiesa, un campanile, ec.

VII. Dalle qualità fisiche e morali di ciascheduno individuo.

VII. Da semplici accidentali avvenimenti.

Ecco come si esprime: *His ita peractis cum dominus Manfredus Marchio et Bonifacius filius ejus ad domum regressi essent, domina Alaxia Comitissa, mater Bonifacii, et LX viri, nomine quorum sunt haec: Vuifredus de Carmagnola, Aicardus Ghat, Rub.. .... Raimundus, Alricus de Romanisio, Henricus de Orghiello, Albertus de Lanerius, Nicolaus de Certadono, Teobaldus Mediolanus, Anselmus de Vignolo, Petrus, Willelmus, Grasuitus, Merlo, Albericus, Joannes, Otho Bajamundus, Bardinus, Teobaldus Jacob, Petrus Ribotha, Odo Testa, Odo Pallerius, Botarellus, Jacobus Milo, Baccalus Willelmus Albara, Manifredus de Loreto, Anselmus Moreta, Arnaldus de Zuxono, Willelmus Constantia, Henricus de Rufa, Petrus Fica, Johannes Silvaticus, Manfredus Fica, Alexander, Bonifacius de Rovere, Petrus Mallora, Henricus Costantius, Willelmus de Thebergo, Jacobus Lambertus, Sarlo Willelmus de Rufa, Willelmus Azolinus, Petrus de Solario, Wiglonus, Michael Vitelmus, Otho Froggerius, Otho Chaz, Odo, Petrus Negronus Willelmus Falco, Johannes Pethit, Orinus, Jacobus Scriba, Petrus de Septem Annis Rainaldus Sartor, Otho de Bassignana, Bernerius, Rufinus de Vignolio, Juraverunt ad sancta Dei Evangelia, quod praedictum Sacramentum firmum et stabile existeret et conventiones praedictae observarent dominae Mariae et Judici Comite praedicto de toto.* (*Muletti*, Vol II, pag. 142).

§ I.

Molte volte si assume il nome dal luogo di dominio. Le seguenti case Reali e prosapie nobili, titolate ed illustri ce ne porgono l'esempio. La casa d'Austria, che tanti imperatori diede al Romano Impero, per significare che da più secoli possedette il ducato d'Austria cogli inerenti regni e stati, volle assumere il nome del luogo del proprio dominio. La casa di Francia, che diè una serie di monarchi, i quali eternarono il suo nome, fece altrettanto. Così pure, la Real casa di Savoja; i marchesi e poi i duchi Estensi; i marchesi di Saluzzo; i Varano, duchi di Camerino; i Montecuccoli di Modena, che sino dal secolo XII signoreggiarono il castello dello stesso nome; i Blioul di Francia, che si trapiantarono in Italia; i Canossa, i Fogliani, i Palude (ora Palu) ed altre illustri famiglie nel territorio Reggiano; i Castiglioni, i Carcano, gli Arzaghi, i Landriani ed altre di Milano.

§ II.

Si assume il cognome o dalla patria o dalla provincia, da cui si deriva. Lo provano le seguenti famiglie: i Figini da Figino; i Parravicino da Parravicino; i Salmojraghi da Sumirago; i Giussani da Giussano; e dal loro nome i Fanegrò; i Concorezzo; gli Arzaghi (tutte nobili ed antiche famiglie del Milanese); i Vasco di Saluzzo; i Capua, i Macedoni e gli Alemani del Napoletano; i Toschi, i Greci e gli Alemaneschi della Toscana; i Trevisan, i Pesaro, i Pisani del Veneto; i Fiorentini; i Bologna, ec. ec.

§ III.

Alcuni cognomi vennero presi dal nome di qualche illustre ascendente di famiglia per la di lui memoria od anche per identificare la loro persona o la loro casa, e in tal caso i figli aggiungevano al nome loro proprio quello del padre o della madre. Su questo rapporto così si esprime Ricordano Malaspina nella *Storia Fiorentina,* cap. 34: » Ancora erano venuti ad abitare a Firenze la schiatta dei Figiovanni; e questi furono antichissimi e gentilissimi uomini ricchi di Firenze ». Più sotto soggiunge egli stesso: » di questa famiglia ne uscirono e discendono più famiglie per innanzi, siccome furono i Fighineldi, i Firidolfi ec. ec. ». Seguirono lo stesso tenore anche le seguenti: gli Alberti di Cremona; gli Albertini di Verona; gli Albertoni di Bassano; gli Alessandri di Saluzzo; gli Ugoni di Brescia; i Fifanti ed i Filipetri di Firenze; ed i figli di Manfredo Manfredi (procreatore dei Pii di Carpi e dei Pico della Mirandola) ebbero molte altre discendenze, le quali si chiamavano *de filiis Manfredi.* Il Muratori (vedi la disertazione XXXII) riporta una carta del 1163, trovata nelle raccolte manoscritte di Pellegrino Prisciani, con cui Landolfo, abate di S. Silvestro di Nonantola, investì *jure onorifici feudi*

Dom. Bernardinum	Padellam
Dom. Guidonem	Dom. Falsagrati
Dom. Albertinum Dom. Costantinum	De Pedochis
Dom. Philippum Dom. Albertinum	Filios Dom. Azolini
Dom. Anzolinum Dom. Joannem	De Bonifaciis

Dom. Manfredum Dom. Ariverium	Bellablonda
Dom. Matteum Dom. Paganellum	De Papazonibus
Dom. Leonardum Dom. Bernardinum	Dei Piis
Dom. Nicolaum	De Prendepartis
Dom. Rainerum Dom. Manfredum Dom. Gerardum Dom. Uldericum	De Faute Filiis Manfredi

Dal nome poi materno lo assunsero diverse famiglie, tra cui i Berta, i Costanzia ec. ec.

§ IV.

Alcune famiglie presero il loro cognome dalle professioni esercitate, dalle cariche e dignità coperte da qualche ascendente; e benchè quelle professioni o cariche col tempo più si esercitassero, e mancassero tali dignità, pure la loro dedenominazione ne' posteri perseverò. Eccone degli esempi: Avvogadri, famiglia sparsa per tutte le città italiane, trasse il suo cognome dalla dignità di Avvocati della chiesa; i Confalonieri; i Capitani; i Cattanei; i Visconti; i Vicedomini o Visdomini; i Valvassori; gli Alfieri; gli Araldi; i Piora, ec. ec.; i Conti di Roma, Padova, Londra, ec.; i Marchesi, Del Doge; Castaldi; gl'Imperiali; i Tribuni; gli Abati; gli Scolari; i Castellani; i Mastro Giudici; i Nobili; i Protonobilissimi, Della Croce, Conturbia, Curioni, Re, ec. ec. Il dotto Muratori concorda anch'egli nella derivazione di questi cognomi, ed anzi suppone, che molte famiglie dall'arte professata o mestiere abbiano tratte le loro

denominazioni; quali sono: Barbieri, Sarti, Sartori, Ferrari, Muratori, Fabbri, Tagliaferri, Beccari, Fornari, Formaggiari, Medici, Speziali, Banchieri, Magnani, Pescatori, Scrivanti, Monaci, Chierici o Clerici, Preti, ec.

§ V.

I cognomi che presero le famiglie Italiane molte volte provennero dai soprannomi. Questi soprannomi venivano dati dal popolo per qualche semplice combinazione o per baja o per sarcasmo o per insulto; ed essi non solamente servirono a distinguere una persona dall'altra, ma passarono ancora da padre in figlio, da madre in nipote, ed i nobili stessi furono costretti dall' uso a servirsi di quella denominazione per contrassegnare le loro casate. Valgono ad esempio di quanto ora diciamo le seguenti famiglie: Pallavicino, un tempo Pelavicini e Mala-Spini, le quali furono antichissime, insignite del titolo marchionale, e da un soprannome formarono il loro cognome, molto illustre nelle Storie Italiane. Alla medesima categoria appartengono i Pappafava, i Frigimelega, gli Scalzi, i Trappolini, i Boccapaduli, Boccadiporco, i Boccapianoli, i Boccadiferro, i Guerci, i Magnavacca, i Guastavillani, i Seccadenari, i Buccamazzi, i Capodiferro, i Mangiatroja, gli Scannagatti, gli Scannasorci, i Manigoldi, i Ranacotta, i Percotto, i Malnipoti, i Malvicini, i Tornaquinci, i Frangiani, i Cortabracca, i Belculacce, i Boccatondi, e molti altri di un genere pressochè eguale.

§ VI.

Osserviamo alcune fiate che le famiglie presero il loro cognome o dall'abitare vicino o dal possesso di qualche podere della loro casa avita; e talvolta anche da una piazza, da un castello, da una via, da un tempio, da una valle, da un monte, da un prato, da un luogo paludoso o sabbioso; oppure da qualche segno posto casualmente nel loro scudo e nell'elmo, o in fine da qualche straordinario od ordinario avvenimento successo nella casa. Di questo genere bizzarro sono, per esempio, le seguenti famiglie: Piazza, Castelli, Chiesa, Torre, Dalla Torre o Torriani, Prati, Litta; i Cicogna, a cagione della cicogna che portano nello scudo dell'arma loro; i Gambara, a motivo del gambaro che vedesi nello stemma loro; i Delfino, in forza del delfino che guizza nell'arma; i Lupati o Lovati, dal lupo; i Vitelli, dal vitello; i Pignattelli, dalle pignatte; i Carboni, dai carboni, i Crivelli, pel cribro che vedesi nell'arma; i Martelli, dai martelli, ec.

§ VII.

Anche le qualità fisiche e morali, di cui era fornito o difettato qualche ascendente di famiglia, poterono creare a questa il cognome. A cagione di esempio: » i Gambacorti, i Gambatesi, i Grassi, i Magrini, i Grandi, i Piccoli, i Longhi, i Curti, i Piccolomini, gli Stramboni, gli Storti, i Nani, i Zoppi, i Mori, i Foscarari, i Foscarini, i Loschi, i Bianchi, i Bianchini, i Bianchessi, i Rossi, i Negri, ec. I Battaglia, gli Ubbriachi, gl'Importuni, gli Arditi, i Repossi, gli Allegri,

i Vecchi, i Ragazzi, i Vecchietti, i Ragazzoni, i Villani, gli Afflitti, i Bonfigliazzi, gl'Infangati, gli Adorni, ec.

§ VIII.

Le famiglie Gatti, Falco, Aquila, Malora, Settani, ec., assunsero i loro cognomi o da accidentali avvenimenti o da particolari morali tendenze. I Cazzagli poi, i Cazzoli, i Cazza, ec. lo presero verisimilmente da un molto sconcio intercalare.

I Bianchi, i Rossi, i Negri, gli Zoppi, i Biondi, i Grassi, i Medici, gli Scrivani, gli Avvogadri, i Capitani, i Valvasori, i Fabbri, i Fornari, ec., sono molto comuni in Italia; e ciò vuole il Muratori che nascesse, o perchè non vi era città in Italia la quale fosse priva d'individui aventi qualche carica od esercitanti qualche arte, da cui i discendenti prendessero il cognome; o perchè in quasi tutte le città italiane fecero grand' uso dei soprannomi, particolarmente ne' secoli x ed xi.

Molti de' cognomi si presero dalle famiglie per differenziarsi tra loro, o furono presi e variati nelle famiglie secondo le circostanze dei tempi. Di fatto, abbiamo veduto molte famiglie prendere il cognome dalla fazione o partito che favoreggiavano (ciò successe in particolar modo quando infuriarono i Guelfi ed i Ghibellini) oppure da qualche ascendente che si fosse segnalato per qualche gloriosa azione, o da qualche denominazione illustre che per nozze cospicue fosse entrata nelle loro stirpi. In tal caso si vide alcune volte aggiungere l'estranio cognome al proprio, e tante volte usarlo anche da sè solo.

Pensiamo ora di far seguire a questi brevi esposti cenni intorno l'Origine de' Cognomi un ristretto Dizionario di alcune famiglie, menzionate colla più breve concisione.

COGNOMI

Adami
Adamoni ed } **di Cremona**
Adamoli

Benchè chiamati diversamente, riconoscono il medesimo ceppo, e spettarono sempre al ceto mercantile. Giovanni Battista, decurione de' mercanti, con suo testamento, 27 gennajo, 1620 (rogato Salamoni) lasciò una dote annua per due fanciulle della parrocchia di S. Leonardo, e fece altre pie largizioni.

Anche gli Adamoni esistevano in Cremona, e per prova leggasi questa iscrizione

S. D.
PETRI ADAMONIBVS
ET HAERED EJVS. 1497.

Gl'individui chiamati Adamoli sono (per quanto il permisero nostre indagini) Rodomonte, registrato nel Catalogo, che pubblicò Francesco Bresciani, uno de' notaj del Collegio Cremonese, e molti altri, che troppo lungo sarebbe il ricordare.

Agnese (s.) di Padova

Il nobile consiglio di questa città l'aggregò nel nobile ruolo delle sue famiglie (1692), e la fregiò della nobiltà, che molto più tardi S. M. I. R. A. confermò per sovrana Risoluzione, 4 settembre, 1818, (Schröder).

COGNOMI

Alberti di Cremona

Originaria ed antica famiglia è questa di Cremona, che produsse un Giuliano, pubblico magistrato nell'anno 1190.

Albertini di Verona

Questa famiglia fu da S. M. I. R. Apostolica, con Sovrana Risoluzione, data da Treviso, (10 agosto, 1825) venne ammessa alla nobiltà dell'impero d'Austria per le qualità morali e politiche di Alberto, che si addimostrò grande e benefico in molte occasioni. (Schröder).

Albertoni di Bassano

Derivarono da una famiglia che, sino dal 1749, appartenne al cessato nobile consiglio di Bassano, ed ottennero conferma di tal nobiltà con Sovrana Risoluzione, 20 ottobre, 1822, (Schröder).

Alessandri di Bergamo

Questa famiglia fu anche detta de Longhi d'Adraria, e produsse molti uomini distinti nell'armi. Gio. Fermo, vissuto nel secolo XIV, noto col nome di Gio. Fermo d'Adraria, fu potentissimo favoreggiatore dei Guelfi, e di cui trovasi pomposo elogio nel *Campidoglio Bergamasco* del P. Calvi.

Alfieri della Lombardia

Pietro Crescenzio (*Anfit. Rom.*) e Roberto Rusca (*Aggiunte alla Famiglia Rusca*) parlano di questa nobile famiglia.

COGNOMI

Quando si ristaurò Crema (molto anticamente) si costrussero ventisette strade in tutti que' contorni, e s'impose loro il nome di Alfieri, Grandini e Terni, e molte altre nobili famiglie patrie, delle quali al presente ancora sussiste la discendenza.

Allegri di Treviso

È di Treviso, e venne insignita del titolo di nobili e conti Palàtini, ed aggregata al nobile consiglio della città d'Asolo nella persona di Gio. Maria Allegri, nel 1774.

Anna di Roma e Napoli

Orsino, nel libro *De Familiis Romanorum,* dimostra come questa famiglia derivò da Roma, e molte medaglie antiche fanno fede dell'antichità sua, grandezza e splendore. Alcuni scrittori pretendono in vece ch'ella si stabilisse in Roma nel tempo che Alarico prese questa città. Il fatto sta che secondo leggesi nelle cronache antiche, un Roberto Annio venne nominato dal re Carlo (1272) tra i cavalieri, che regalati furono del cingolo militare. Lancillao Annio ebbe dallo stesso re in dono il castello di Cantalupo e un nobil feudo nel contado di Sanseverino per le generose azioni e gesta militari da lui operate a prò dello stato. Angelo Anna fu da papa Urbano VI creato cardinale di Lodi, e il suo nipote Innico fu uomo di gran consiglio per cui la regina Giovanna II di Napoli lo creò gran siniscalco del regno, e per dopo la di lei morte lo elesse uno degli esecutori testamentarj e governatore del regno. Era scopo della Regina che questi ministri conservassero lo stato per la maggiorità del Re Renato, eletto di lei successore. Ma formatesi in seguito orribili fazioni Innico seguì il partito di Renato, e per segno di sua fedeltà ottenne di

portare nella propria arma i tre gigli d'oro in campo azzurro. Esso fu poi aggregato alla nobiltà veneta in merito delle gloriose sue imprese guerriere. Ferrante d'Anna, arcivescovo d'Amalfi, venne più volte adoperato quale ambasciatore del Papa all'imperatore Carlo V, ed assistette al memorabile Concilio di Trento. Gio. Vincenzo (suo fratello) giureconsulto, scrisse diverse dissertazioni feudali, e compose notabili trattati di questioni incorse a' suoi tempi. Gio. Domenico Anna, dottore di leggi, fu vescovo di Bovino, ec. ec.

Anselmi di Saluzzo

Questi furono consignori di Barge, che sotto Tommaso I, marchese di Saluzzo, passarono a stabilirsi in questo paese, ed ivi si sostennero sino alla metà del secolo XVI.

Aquini di Napoli

Appartiene la famiglia Aquini al regno di Napoli, e conosce l'origine sua del medesimo regno tanto anticamente, che l'istoria non giunse a scoprire con precisione da qual luogo. Coprì posti eminenti nel regno, ed ebbe la gloria di dare alla Chiesa un S. Tomaso, che dal Pontefice Pio V, e qual santo e quale apostolo venne solennizzato di doppia maggior festività. L'antico cognome fu Sommacula, ma questo poi deposto, e perchè assuefatti ad esser chiamati dalla signoria, vollero mantenere quello di Aquino. (Ammirati, *Famiglie di Napoli*).

Araldi di Cremona

Originaria è di Parma, e si stabilì da tempo remoto a Casalmaggiore. Indi passò a Cremona sul termine del secolo



AQUINI DI NAPOLI



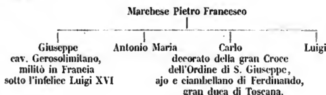
18





ARESE DI MILANO

XVII, ivi unendosi in parentado colle più illustri di quella città. Gabriele Araldi fu arciprete nel **1497**. Francesco fu creato conte palatino nel **1515** con privilegio di creare notaj. Giambonino fu capitano di Legione al servigio dell'imperatore Carlo V. Marco, prete e provinciale di Bologna (**1519**). Erminio valente nelle lettere e scienze (**1520**), Zaccaria, raccoglitore delle notizie più rimarchevoli della patria (**1524**). Araldo, canonico della cattedrale, fu investito da Carlo II, re di Spagna, della feudalità di Piadena e sue aderenze sul Cremonese, con titolo di signoria. Antonio Maria, insignito del titolo marchionale con tutta la sua discendenza legittima sino all'infinito dal duca di Parma e Piacenza, Francesco Farnese, nel **1716**.



Aresi od Alessi

Antica è la famiglia Arese od Alessi di Milano, e dei suoi nobili discendenti trovasi un Andrea, che si distinse per eminente merito nella corte del duca Giovanni Galeazzo Visconti, l'anno **1380**. Anche Bartolomeo Arese appartenne a questo nobil lignaggio, ed ebbe per ben trentasei anni la carica di tesoriere generale, prima sotto il duca Francesco Sforza, poi sotto l'imperatore Carlo V, e per ultimo sotto Filippo II. Se si accennassero tutti i capitani, tutti i cavalieri di diversi ordini, tutti i magistrati e dottori di legge, tornerebbe lungo di soverchio. Basterà il menzionare di Giulio Arese, dottore

collegiato, membro dei LX decurioni, regio questore del magistrato straordinario, senatore e consigliere di S. M. C., presidente del Magistrato Ordinario, e presidente dell'Eccelso Senato (dignità da lui conseguite in tempi successivi), il quale giunse al sommo di quegli onori, che si meritò dalla potenza di quel sovrano, al cui vantaggio faticò gloriosamente per trent'anni.

Arzaghi di Milano

Nobile famiglia dell'ordine de' capitani. Illustre rampollo di essa fu Eriberto d'Intimiano, che venne eletto arcivescovo di Milano, nell'anno 1018. Quando i di lui fratelli si resero padroni della Pieve d'Arsago abbandonarono il cognome d'Intimiano, ed assunsero quello di Capitani d'Arzago.

Attigli

Il Grutero, rinomato scrittore, a convalidare l'esistenza di questa famiglia, riferisce un brano d'iscrizione, posta non lungi dalla Porta di S. Pietro, chiamata comunemente Porta Nuova o Porta Milano. Ecco l'iscrizione:

MOGVNTIACI HAVD LONGE A PORTA
S. PETRI FRAGM.
ATTILIO SVO FOLKMARVS.

(Frisi, *Notizie Storiche di Monza*).

COGNOMI

AUSTRIA

L'Augusta Casa d'Austria ebbe l'origine sua dall'imperatore Rodolfo I, eletto nell'anno 1273. Figlio era questo Rodolfo di Alberto il Savio, signore di Habsburgo, e di varie terre situate nell'Alzasia, nella Svevia e nell'Argovia, e patrono di molti paesi e città nella Svizzera. La casa di Habsburgo deriva dagli antichi re Franchi o dai duchi di Alsazia, e suo capostipite è Eticone del secolo VII, e con maggior sicurezza Gontrando, ricchissimo conte di Alsazia e di Brisgovia, vissuto nel secolo X, il quale, caduto in disgrazia dell'imperatore Ottone, potè soltanto conservare i pochi beni della sua famiglia originariamente posseduti nell'Argovia. Werner, vescovo di Absburgo e Ratboldo (suo fratello) ne' primordj del secolo XI edificarono una rocca non lungi da Windisch (1), cui diedero il nome di Habsburgo, che in seguito divenne la sede dei conti di questo nome. Ma tornando a Rodolfo, questi è precisamente il capo-stipite della Casa d'Austria, attualmente imperante, che per lo spazio di più di cinque secoli diè alla Monarchia i suoi sovrani dopo un interregno di quindici anni. Rodolfo elevato alla suprema dignità d'Imperatore Germanico e Romano in merito delle straordinarie sue prerogative, a lui sottomise Ottocaro, e col consentimento di tutto l'impero concedette in feudo ai suoi figli Alberto I e Rodolfo l'Austria, inferiore e superiore, che comprendeva la Stiria, la Carniola e la Carinzia. — Morì Rodolfo, imperatore, nell'anno 1291, dalla qual'epoca in poi gl'imperatori si eleggevano ora in una famiglia ed ora in un'altra per non formare l'impero ereditario nella stessa casa. Da Alberto II però (eletto nel 1438) l'impero restò sempre nella Casa d'Austria, in cui l'ordine

(1) Windisch era il luogo principale appartenente alla Colonia Romana di Windonissa.

della nascita prevalse a quello di eleggere la dignità imperatoria.

Innumerevoli furono i discendenti di quest'Augusta Casa, tra i quali è da menzionarsi l'imperatore Massimiliano I, figlio dell'imperatore Federico III. Egli collocò la Casa d'Austria al grado più potente della Germania, e pose le basi del governo monarchico, creando un tribunale supremo, la camera aulica ed il consiglio aulico dell'impero. Sposò l'unica figlia di Carlo l'Ardito, duca di Borgogna, ucciso sotto a Nantes nel 1476. A motivo di questo illustre maritaggio tutti i Paesi Bassi colla Franca Contea entrarono nella Casa d'Austria, ch'acquistò di altra parte anche tutta la monarchia di Spagna per le nozze di Filippo I, figlio di Massimiliano.

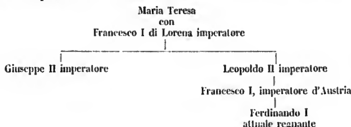
Filippo I fu padre degl'imperatori Carlo V e Ferdinando II, i quali formarono due rami di questa Augusta Casa. Il primo ramo regnò nella Spagna, ed il secondo nell'Austria.

Carlo V, accadute le morti prima di suo padre Filippo il Bello, poi dell'avo Massimiliano, in fine di Ferdinando, suo suocero e re di Spagna, divenne imperatore, ed uno dei più potenti imperatori dell'Europa. Egli fu padrone delle Spagne, dell'America, dei regni di Napoli e Sicilia, dei Paesi Bassi, di tutti gli stati Austriaci, e di tutti gli stati del ducato di Milano, avuti in eredità dall'ultimo duca della casa Sforzesca nell'anno 1535. Prima di morire egli rinunziò all'impero per dedicarsi ad esercizj di pietà. Gl'immensi suoi stati vennero quindi divisi tra il di lui figlio Filippo II e tra il fratello Ferdinando, creando il primo re di Spagna, d'America, dei Paesi Bassi e del ducato di Milano; il secondo di tutti gli stati Austriaci; ond'è che la famiglia si divise nei due rami suddetti.

Carlo II, re di Spagna, ec., (ultimo del ramo Austro-Spagnuolo) morì senza successione, e l'erede di tutti gli stati Ispani dovea essere l'unico superstite della linea Austriaca

l'imperatore Leopoldo. Ma la Francia, allegando un testamento di Carlo II, con cui chiamava suo erede il duca Filippo d'Angiò (cadetto della Famiglia dei Borboni, regnante in Francia) così suscitò una guerra che durò dodici anni, e la quale per la morte dei due principi che l'avevano pei primi intrapresa (Leopoldo I e Giuseppe I d'Austria), terminò colla Pace di Rastadt, con cui l'arciduca Carlo, figlio di Leopoldo, venne riconosciuto imperatore l'anno 1711, assumendo il nome di Carlo VI, sovrano degli stati Austriaci, dei Paesi Bassi, del regno di Napoli, della Sardegna e del ducato di Milano; e Carlo d'Angiò sovrano assoluto della Spagna e dell'America.

Carlo VI ebbe per figlio Leopoldo, che gli premorì, e per figlia Maria Teresa, che per la morte del fratello fu l'erede del padre in forza della prammatica sanzione, o sia legge di successione: essa sposò il duca Francesco di Lorena che venne creato imperatore, I.° della serie.



Avanzi di Castelleone

Vetusta e segnalata è la nobile famiglia Avanzi di Castelleone, e lo scrittore Fiammeni nella sua Castelleonea ci rammenta i seguenti illustri rampolli di quest'inclita schiatta:

Manfredi visse verso la fine del secolo XIV, e mercè il suo valore militare, Castelleone, sua patria, restò liberata dall'armi Viscontee che la tenevano in istato d'assedio.

Ventura, fu nel numero di que' capi d'amministrazione, ovvero segretari di stato, che vennero istituiti da Cabrino Fondulo nell'epoca che si rese assoluto signore di quell'insigne castello (1420).

Bertolino fu console, o a meglio dire, pubblico amministratore nell'anno 1435.

Lelio, fu pretore di Castelleone, sua patria, nell'anno 1466.

Un ramo di questa nobile famiglia passò a stabilirsi anticamente a Venezia, ove si distinse nel 1318 un Giovanni Avvanzi, che fece erigere la chiesa de' Servi. Altri individui, pure di questa ramificazione, ne' secoli posteriori attirarono sopra di loro il comune riguardo per eminenti virtù, ed erano stabiliti tanto a Castelleone quanto a Soncino.

Avogadro di Cremona

Molti rampolli degli Avogadri di Cremona si distinsero, e noi qui citeremo i principali:

Benedetto e Giuliano, vissuti nel secolo XII furono celebri giureconsulti. Il primo andò oratore per la patria a papa Lucio II ed all'imperatore Corrado III.

Ruggero, fu console di Cremona, sua patria, nel 1194 — Nicolino, fu dottore di Collegio nel 1208, e nell'anno 1220 lo fu Dandino o Davidino della stessa famiglia.

Enrico, fu molto commentato nella *Storia di Cremona*, e si legge, che mentre egli copriva la dignità consolare di Cremona nel 1213 insieme a Lanfranco Oldino e Guglielmo Persico, i Milanesi, collegatisi con altre città lombarde, vennero a portare l'assedio a Cremona, e travalicati poi tutti i confini si accamparono a Castelleone. Avvisati i Consoli Cremonesi di tale attentato condussero un bastante esercito diviso in tre parti, ciascuna delle quali era comandata da un console, e fecero

fronte al nemico nelle vicinanze del suaccennato castello. Dopo lunga ed accanita zuffa i Milanesi perdettero, lasciando sul campo sei mila prigionieri, ed il proprio carroccio nelle mani dei nemici. La perdita del carroccio era in quei tempi riputata siccome la più umiliante e più decisiva ne' fatti d'armi.

Dall'inscrizione che noi riportiamo, e che il console Oldino (secondo la testimonianza del Fiammeni) fece erigere sul proprio palazzo in Cremona, posto nella parrocchia di S. Michele Nuovo, scorgesi un Sinibaldo Borgo, che certamente dev'essere stato aggiunto al Consolato in quest'occasione.

Anno Dom. MCCXIII
Lanfranco Oldoino Henrico Advocato
Guglielmo Persico et Simbaldo Borgo
De Urbe Cremonae Consulibus
Campestri Praelio inter Cremonenses parte una
Altera Mediolanenses Placentinos Novocomenses
Vercellenses Novarienses et Alexandrinos
Juxta Castrumleonem in Campis Bodesinae
Certatum est
Felicissimo Cremonensium Eventu
Hostibus Coesis Fugatis
Plerisque Captis eorum Militaribus Signis
Impedimentisque
Cum Carroccio eorum Cremonam
Ductis.

Bernerio Avvogadro, fu notajo di Collegio, nell' anno 1217.

Sardo, fu inviato con tre altri suoi concittadini ambasciatore di Cremona all'imperatore Federico II, che trovavasi a Spira, e di là riportò la rinnovazione delle investiture di Crema, dell'isola di Fulchiera e delle terre dietro l'Adda, siccome scrive il Campi.

Marchino Guglielmo e Giovanni, furono notaj di Collegio, il primo nel 1304, il secondo nel 1334, ed il terzo nel 1360.

Bertano, fu podestà di Cremona nei primi sei mesi dell'anno 1308 ec. (Lancetti, *Biografia Cremonese*).

Avogadri di Padova

» Questi Avvocati, ovvero Avogadri, furono antichi e potenti in Padova, e discendono dalla nobile progenie da Fontanina ». (V. Lavallo Zacco, *delle Famiglie di Padova*).

Badate di Nizza

Fu signora di Boglio e del castello del marchesato di Ceva in Priola. Lodovico Badate fu vescovo di Nizza, e per le sue virtù ebbe molto a segnalarsi nel 1428.

Baggi di Baggio

Nella matricola degli Ordinarj della Metropolitana è inscritta l'illustre ed antica famiglia Baggi, la quale provenne da Baggio. Anselmo Baggi è rampollo di questo nobile lignaggio, ed è noto nelle storie come questo insigne personaggio abbia ridotto a penitenza Vidone, arcivescovo di Milano, Nicolajta e Simoniaco, e come sia stato innalzato alla suprema dignità di pontefice col nome di Alessandro II (1061). Anche Landolfo Baggi appartiene a questa nobile discendenza, e fu il primo proposto di S. Ambrogio, il quale poi ricusò l'arcivescovato di Milano.



AVOGADRI DI PADOVA ECC. ECC.

Balsami di Milano

Provenne da Balsamo, e trasferitasi nella città di Milano ivi edificò la chiesa di S. Bartolomeo in Porta Ticinese nel secolo xi.

Barba di Novara

Da questa famiglia sortirono i seguenti Cavalieri di Malta: Agostino, creato il 12 agosto, 1612; Ardicino Goricio; Francesco Bernardino, creato l'anno 1565, 30 ottobre, priore di Messina ed ammiraglio per la sua religione.

Barbaro di Venezia

Ebbe sua origine in Trieste da dove passò nelle venete Lagune sino dal principio del secolo viii. All'epoca della serrata del maggior consiglio venne inscritta tra le patrizie.

Barbavara o da Castello
detti anche
De Gattico, De Reveslate, De Grate, De la Ca di Mezzo, De la Rocca, e De Martinolo

Questa nobile ed antica famiglia di Novara venne in sul principio di sua origine denominata da Castello, ed allorchè i di lei discendenti furono insigniti della vetusta dignità di conti, si cognominarono tutti i conti da Castello. Discesero poscia da questa famiglia i Barbavara, de Gattico, de Reveslate e de Grate. I Barbavarii furono così chiamati, come pretendono alcuni, dalla diversa foggia che usavano di portar la barba, e godevano un tempo presso i Novaresi della stima universale.

Barbieri di Vicenza

Deriva da Vicenza, nella cui città venne ascritta al nobile cessato consiglio sino dal secolo XVI. Ottenne poscia con investitura ducale, concessa dal veneto Doge (20 giugno 1659), il titolo comitale dell' intera contea e giurisdizione civile e criminale, minore e maggiore in prima istanza, con mero e misto impero sui comuni di Pescan, Sclavonesso e Blossan nel Friuli, insieme a tutti gli onori, dignità, emolumenti, azioni e ragioni spettanti alla detta contea e feudo. (Schröder).

Barile / Barilla o / Barille } di Napoli

Famiglia affezionata e premiata del re Carlo I, come alcuni monumenti ci danno testimonianza. Giovanni Barile governò la Provenza e la Linguadoca in nome del re Roberto, e fe' le sue veci alla solenne incoronazione del Petrarca in Roma. Monaporello Barrile, strenuo soldato, ottenne dal re Ladislao Monte Agato, Rotella, Vicaria e Panda in guiderdone del suo valore. Predicasso Barrile, a' tempi della regina Giovanna II, fu conte di Monte Odovisio e signore di tre castelli.

Battaglia o Battaggia di Venezia e Treviso

Due famiglie di questo nome ne cita lo Schröder. La prima domiciliata a Venezia, e proveniente da Cotignola nel territorio milanese, la quale fu aggregata nel 1439 al patriziato veneto, e si segnalò per servigi militari resi alla Repubblica di Venezia. La seconda venne ascritta al nobile consiglio di Treviso l'anno 1783.

Bellaci o Bellazzi } di Vigevano

Il P. Porta descrisse questa famiglia tra le antiche del suo tempo. Filippo Bellacio, vissuto nel 1393, lasciò di sè fama, come rilevasi dagli antichi statuti. Il P. Lettore Clemente Bellacio, dell'ordine dei predicatori, visse nel secolo XVI, e ci lasciò opere manoscritte degne di stampa per la scienza che racchiudono. A lui è devoluta la libreria nel convento di S. Pietro Martire di Vigevano.

Belviso di Vercelli

Antica di Vercelli, e famosa per gli uomini dati alla patria. Ebbe nella chiesa del Carmine un'apposita sepoltura colla seguente iscrizione:

D. O. M.
SEPVLCRVM FAMILIAE DE-BELVISO

Berardi o San Damiani

Da Ugone Berardo, che riscontrasi nominato col titolo di *Signore* nell'istromento di confermazione di franchigie agli uomini di Dronero, (riportato dal Muletti, *Storia di Saluzzo,* tom. III, pag. 163, nell'anno 1254) discese la famiglia Saluzzese de Berardi, detta ancora di S. Damiano, perchè era originaria del luogo di S. Damiano in Val di Macra, e signora fu del castello di Cartignano posto nella stessa Valle. Un Guglielmo, distinto consigliere di Saluzzo nel 1324, appartenne a questo lignaggio.

Bescapè di Milano

Lo storico Moriggia nell'opera *Nobiltà di Milano* avendo occasione di parlare sulla nobile famiglia Bescapè, le assegna la seguente origine per queste parole: » Dirò ancora che non essendo in allora alcuna chiesa di san Pietro nella città, ed avendo desiderio di fabbricarne una e dedicarla al principe degli apostoli. Saputo da un gentiluomo milanese cristiano fedelissimo la sua volontà, piacquegli di donar la sua casa per fabbricare la detta chiesa, e non solo valse far lui tutta la spesa della fabbrica, ma anche dotolla delle sue entrate. Laonde volendo il vescovo, che quest'opera fosse d'eterna memoria, ordinò per suo decreto, col consenso de' cittadini cristiani, che tutti quei del ceppo di questo gentiluomo si chiamassero per lo tempo avvenire *i nobili della chiesa di S. Pietro,* che volgarmente son detti i Bescapè. Questi d'allora in qua hanno sempre mantenuto la loro nobiltà, e sempre in tutte le età sono fioriti uomini famosi in diverse professioni di virtù ».

Bia
Bigli o
Billi } di Milano

L'origine di questa nobile famiglia viene contrastata da diverse opinioni, essendo essa molto antica. Quello però che riesce impugnabile si è, che questo nobile lignaggio si era diramato in molte regioni, per esempio, in Montefeltro, nel regno di Napoli, nella Toscana e nella Francia. Riscontrasi appartenere al consiglio di Milano nel 1386 Giacomolo, Andreolo, Ambrosasca e Dionisio Billi o Bigli. Essa fu seguace della parte Guelfa, e come tale la si riscontra tra quelle che

porsero ajuto e favore al Rusca quando questi tentò di scacciare di Milano i Visconti con tutto il Ghibellino partito. Fiorirono molti Bigli (nel dialetto milanese chiamati Bia o Bii) insigni prelati, dotti politici, utili magistrati ed illustri capitani.

Boccapianola di Napoli

I suoi monumenti sepolcrali c'indicano essere derivata dalla Francia. All'epoca di Carlo II essa salì al grado eminente di potenza per le signorie che possedeva in Abruzzo.

Bonagente di Vicenza

Sostenne diverse cariche nel nobile cessato Consiglio di questa città, cui era aggregata da tempo remoto, ed ottenne la conferma di sua nobiltà con Sovrana Risoluzione 14 giugno, 1830. I capo-stipiti di essa (Bartolomeo, Stella e Gio. Pietro Bonagente) sembra ch'avessero sino dal secolo XIV la loro dimora in Vicenza. Il primo nell'anno 1429, il secondo nel 1439, e l' ultimo nel 1499, il quale assoggettò tutta la sua facoltà ad un perpetuo e strettissimo fide-commisso a favore della legittima discendenza. La *Storia di Vicenza,* compilata da Giacomo Marzari del fu Gio. Pietro, nobile vicentino, menziona di questa nobile ed antica famiglia. S' intrattiene in particolar modo di Vitale (1548) e di Augusto Bonagente (1580), uomini illustri, che lasciarono di loro perpetua memoria per lo studio che fecero nelle scienze e bell'arti. Francesco Bonagente venne dichiarato nobile dottore di S. Chiesa con diploma 27 novembre, 1658, rilasciato in *Aula Archipresbituralis S. Laurentii cathedralis aecclesiae Perusinae* (città nello stato Pontificio). Annibale e Claudio Buonagente sono inscritti nello *Statuto Vicentino,* stampato l'anno 1708 (Lib. IX, pag. 587)

e nel Consiglio Nobile di Vicenza (1595). (Vedi Schröder). Questo Claudio fu poi eletto vicario ossia giudice di Valdagno nel 1597. Altri personaggi ancora si distinsero nella giurisprudenza, nel servigio militare ed ecclesiastico.

Bonanome di Rovigo

Aggregata sino dal 1699 al cessato nobile consiglio di questo paese, ottenne questa famiglia la conferma di nobiltà per Sovrana Risoluzione, 4 agosto, 1820. (Vedi Schröder).

Bonfio di Padova

Essa era aggregata al Nobile Consiglio di questa città sino dal 1661, ed ottenne la conferma di sua nobiltà per Sovrana Risoluzione, 10 ottobre, 1819. (Vedi Schröder).

Bongiovanni di Padova e di Verona

Trovasi addetta al Nobile Consiglio di quest' ultima città sino dal 1517, e i suoi personaggi sostennero le più luminose dignità. Vi furono due rami; l' uno di Padova, ivi domiciliato, ch' ottenne conferma di nobiltà per Sovrana Risoluzione, 29 marzo, 1825; e l'altro di Verona, che l' ebbe anch'esso per la stessa Risoluzione 4 settembre, 1818. (Vedi Schröder).

Boniperti di Novara

Da questa famiglia sono sortiti:

Alberto vescovo di Novara. N.° 51, che sedette anni tre, mesi cinque, e giorni quindici, e circa l' anno 1075 ei fu

trucidato per ordine dei Conti di Biandrate, i quali avea scomunicati; — Carlo, canonico della cattedrale di Novara, che si distinse nelle lettere; — Gio. Antonio, professore di poesia — Gio. Battista protonotario apostolico; — Girolamo, dottor fisico, nominatissimo; — Gregorio, podestà di Novara nel 1311, — Lanfranco, dottor fisico, vivea nel 1576, che viene commendato dal Berta nella narrazione della pestilenza; — Leandro, Barnabita; — Marco Antonio, dottor fisico; — Matteo, Domenicano, che fu vescovo di Mantova, creato l'anno 1428, ed intervenne al concilio di Basilea e morì nel 1445; — Paolo, Cavaliere di Malta, che morì l'anno 1565 nell'assedio di quell'Isola; — Roberto fu vescovo di Mantova, e morì l'anno 1466.

Bonmartini di Padova

Aggregata al Nobile Consiglio di questa città sino al suo scioglimento, si divise in molte ramificazioni. I di lei personaggi si distinsero sempre per virtuose azioni.

Bonomo di Padova

Constando che questa nobile famiglia fe' parte sino dal 1705 al Nobile Consiglio di Padova, acquistò la conferma di nobiltà per Sovrana Risoluzione 4 luglio, 1819. (Vedi Schröder).

Borsani

Famiglia antica e nobile dalla quale sortì Simone, arcivescovo di Milano, e cardinale nel 1370.

Bortolazzi di Bassano

Famiglia che appartenne al cessato Nobile Consiglio di questa città sino dalla sua istituzione, accaduta per Veneto Decreto nel 1726, e ottenne per ultimo sua conferma di nobiltà per Sovrana Risoluzione 21 settembre, 1821. (Vedi Schröder).

Bovisia di Bovisio

Questa famiglia, che diede Anselmo, arcivescovo di Milano (1091), e che vanta molta nobiltà, trasse l'origine sua da Bovisio, per cui tale venne nomata.

Bovo o Dal Bovo di Cremona

Ripete la sua origine dalla Provenza, e si stabilì nella città di Cremona. I più vetusti individui di questa famiglia prestarono militari servigi a diversi potentati, quai condottieri, e si segnalarono nelle crociate. Azio del Bovo dopo la conquista di Gerusalemme si stabilì colla sua famiglia a Verona, ove venne ascritta nel 1405 al nobile consiglio di detta città. Giovanni Battista del Bovo insieme ad un fratello ottenne dal duca di Mantova e Monferrato, Ferdinando Carlo, il titolo di conte, trasmissibile ai loro discendenti primogeniti, con diploma 7 gennajo, 1676. Tommaso del Bovo fu un eloquente oratore, che sotto Carlo V sostenne la causa de' cattolici contro i protestanti. (Schröder).

Branca

La nobile famiglia Branca è di Bressago, e fu progenitrice d'illustri personaggi, tra i quali non si può a meno di

menzionare il Dott. Don Giambattista Branca, oblato, canonico di S. Ambrogio, nobile conte Palatino Lateranense e cavaliere, soggetto assai noto alla patria per dottrina ed esemplare pietà.

Brancaccio Imbriachi

Ignorasi la sua origine e gran parte di sua discendenza, non potendo riportare che l'arma sua, la quale consiste in quattro branche di leone d'oro pel cui mezzo passa un palo d'argento con tre aquile rosse, e tutto l'avanzo del campo è azzurro.

Branzo-Loschi di Vicenza

Appartenuta al Nobile Consiglio di questa città ripete la sua origine da Bartolomeo Branzo-Loschi, celebre condottiero d'armi. Essa fu investita nel 1350 dai vescovi della vicentina cattedrale del feudo d'Isola di Malo, ed il Veneto Senato confermò la investitura per Decreto ducale 29 aprile, 1796, qualificando gl'investiti Branzo-Loschi col titolo di conti inerente al medesimo feudo, ed ordinando che fossero inscritti nell'aureo libro dei *Titolati*. Una nobiltà così antica venne confermata con Sovrana Risoluzione, 1.° marzo, 1820. (Vedi Schröder).

Bresciani di Udine

Vennero creati baroni del Sacro Romano Impero e degli stati Austriaci, Giovanni Domenico, Giovanni Battista, Pietro ed Antonio Bresciani con tutta la loro discendenza mascolina e femminina dall'imperatore Giuseppe I con Diploma 21 giugno, 1720, a premio de' servigi prestati alla Casa d'Austria.

Brioschi

Provenne da Briosco, e tra i suoi rampolli si distinse Pasino, capitano di Como nel 1295. Questi edificò il ponte di S. Abbondio, siccome rilevasi da un'iscrizione ancora ivi esistente.

Brunelleschi di Udine

Essa ripete la sua origine da Firenze, e trovandosi aggregata sino dal 1682 al Nobile Consiglio di Udine n'ebbe conferma per Sovrana Risoluzione, 16 giugno, 1821. (Vedi Schröder).

Busseri

Di Bussero, da quali è disceso Goffredo lo storico, ed un cardinale.

Bussi di Vigevano

Secondo pretende il P. Porta, questa famiglia, stabilita in Vigevano, discese da Badula, principe Cimbro. Comunque sia la sua origine, essa ebbe sommi personaggi. Gio. Andrea Busso, vescovo d'Aleria fu referendario apostolico, bibliotecario e segretario di papa Sisto IV. Giacomo Busso (suo fratello) fu uomo molto erudito e famigliare dello stesso Sommo Pontefice. Essi morirono quasi nello stesso tempo, ed i loro corpi ebbero comune sepoltura nella chiesa di S. Pietro in Vincoli. Ciò si ritrae dai seguenti epitaffi. Il primo, dedicato al vescovo, cosi è espresso: *Jo. Andreae, Episcopo Aleriensi, genere de Buxis, patria Viglevanensi, Sixti IIII Pont. Max. Refer. Biblio. Prefecto, secretarioq. venerando senatui ac toti ecclesiae, charo,*

qui fuit pietate, fide, literis, insignis; de patria parentibus et omnibus, benemeritus, Jacobus, frater Germanus, pientissime P. Vixit Annos LVII, mens VI, dies XII, obiit. Ann. Jubilaei MCCCCLXXV, prid. Non. februarji. Il secondo, riferito a Jacobo, è di questo tenore: *Jacobo Buxo, Viglevanensi, eruditionis studiis eminentissimo, Sixti Quarti Pon. Max. familiari Io. And. Episcopi nuper Aleriensis fratri, qui vixit An. XLV mens. XI. D. X. Gerardus Buxeus, fratri charissimo. Posuit. Obiit. Ann. Domini MCCCCLXXVI, die XI Augusti.* (Sacchetti).

Cabelli o Gabelli di Cremona

Di questa nobil famiglia, che un tempo era sola in Cremona, ora ne fiorisce un ramo colla denominazione di Gabelli. L'altro detto Cabelli si estinse in donna Francesca, erede di Cesare Gallerati, maritatasi con D. Cesare Alessandro Mussi Gallerati nell'anno 1717. Pietro Antonio Cabelli, della parrocchia di S. Leonardo, fu decurione commerciale nel 1722, e venne pel primo comunemente chiamato Gabelli o Gabella; nome che dai di lui discendenti si rese chiaro e rinomato. (Lancetti, *Biogr. Crem.*)

Caimi di Milano

Il Corio, il Calco, il Morigia, ed altri scrittori asseriscono coi loro fondati ragionamenti esser la nobile famiglia Caimi molto antica nella città di Milano. Rapporto poi alla sua origine havvi il Bagati che la vuole dedotta dalla

Germania. Certo è però che i Caimi vennero a stabilirsi in Milano nel secolo XI, e che da loro ebbero vita molti illustri personaggi. Uno di essi fu il B. Bernardino Caimo, dell'ordine de' Minori, che fondò il tanto celebre Sacro Monte di Varallo. È noto come questo luogo sia decantato in tutta l'Europa, il quale, per esser fatto a simiglianza de' santi recessi di Palestina, invita la pietà de' popoli per divoti pellegrinaggi a visitarlo.

Calcaterra di Cividale

Questo paese ebbe il suo Nobile Consiglio (1682) che la aggregò nel novero degli altri nobili, e poscia venne confermata come tale per Sovrana Risoluzione 8 luglio, 1820. (Vedi Schröder).

Calderari di Vicenza

Perchè essa appartenne al Nobile Consiglio di tale città, ebbe conferma di nobiltà per Sovrana Risoluzione 4 giugno, 1820. (Vedi Schröder).

Calvi di Padova

Per essere stata aggregata al Nobile Consiglio di questa città negli anni 1299 e 1600 ottenne sua conferma di nobiltà per Sovrana Risoluzione 27 febbrajo, 1827. (Vedi Schröder).

Canal di Venezia e di Crespano

Tenne sua dimora in questi due luoghi, e fu annoverata, siccome famiglia nobile ed antica Veneta, tra le patrizie alla

serrata del Maggior Consiglio nel 1297. Essa perseverò sempre sino alla caduta della Repubblica, e coperse le luminose cariche riservate all'ordine patrizio. Un illustre membro di essa avendo trascurato di fare inscrivere nel libro d'oro il suo matrimonio, contratto con donna di ceto non nobile, non potè trasmettere ai figli di tale connubio il diritto di appartenere al veneto patriziato. Ma S. Maestà I. R. A. Francesco I, imperatore d'Austria, in considerazione dell'antico splendore di tale prosapia, nonchè de' servigi a lui prestati da Pietro Antonio (figlio del suddetto anonimo) con Sovrana Risoluzione 25 giugno, 1823, le conferì la nobiltà dell'impero Austriaco, trasmissibile a tutta la discendenza. (Vedi Schröder).

Canossa di Milano

È famiglia milanese, e le sue memorie rimontano sino all'anno, 1100; epoca in cui visse Nero della Canossa, nobile di Milano, che lasciò morendo ai monaci Ambrosiani un fondo nel territorio di Galbiate, e quarantasei libbre di olio alla Basilica Ambrosiana, da impiegarsi per l'illuminazione nella festa dei SS. Gervaso e Protaso.

Cantoni di Milano

L'illustre lignaggio Cantoni ripete la propria origine dall'antichissima famiglia Cantoni di Elvegia che avea per insegna tre monti di argento in campo Azzurro (1), ed in aggiunta l'aquila nera nel capo dello scudo d'oro per concessione dell'imperatore Ottone IV, la quale, discesa ne' piani di Lombardia, edificò Cantone, posto vicino a Vimercate. La troppa distanza

(1) Questi tre monti d'argento vennero però cangiati in tre triangoli, e ciò forse per ignoranza dei disegnatori.

dei tempi vieta però dedurne una positiva verità. Malgrado ciò è indubitata cosa che questa famiglia si trovasse in Milano sin dal secolo XII, ed ampla prova ne rende il seguente epitafio, esistente in Milano nella chiesa di S. Sepolcro, e riportatoci dal Morigia.

Jubilet in coelo, tumulo qui clauditur iste
Miles egregius, cui nomen erat Gratianus.
Cantonae gentis, proles invicta Joannis
Quem rapuit mensis vigesimo quinto Novembris
Anni milleni centeni, bisque noveni.

Capoa di Napoli

Affezionata fu questa famiglia all'imperatore Isacco I, che nel 1057 creò capitano nell'Iapigia (oggi chiamata terra d'Otranto) un Ugo Capoa, secondo le nozioni che si traggono dagli *Annali di Gregorio Ixione,* consigliere dell'imperatore Alessio II Comneno. Aldemaro Capoa, monaco casinense, fu creato da papa Alessandro II cardinale e legato in Francia. Andrea Capoa venne fatto ammiraglio e consigliere dall'imperatore Federico II, ed ottenne da lui molte rimunerazioni. Questa famiglia possedette il contado d'Altavilla e quello di Satriano, il principato di Molfetta, il protonotariato del regno, il siniscalcato; due arcivescovi d'Otranto ebbe in oltre, e molti distinti capitani.

Capra di Vicenza

Vetustissima famiglia di quella città, che come patrizia fu ammessa al Nobile Consiglio, le cui principali dignità e cariche i di lei illustri rampolli sempre con grande onore disimpegnarono. Sotto il doge Francesco Donà, per decreto

ducale (28 marzo, 1532), venne eretta a Contea una sua possessione che tenea nella villa di Carrè, e di fatto, nell'aureo libro dei Titolati la troviamo ascritta col titolo di Conti di Carrè. Alvise, Vincenzo, Francesco ed altri, a compensazione dei servigi prestati all'augusta Casa d'Austria, vennero decorati dei titoli di conti e di cavalieri. Una tale onorificenza la deggiono particolarmente agl'imperatori Federico III, Carlo V e Rodolfo II, e che fu poi riconosciuta dalla Veneta Repubblica: in seguito questi titoli ebbero conferma dall'imperatore Ferdinando III quando con diploma 24 febbrajo, 1648, firmato in Praga, esso concesse il titolo di marchese ad Odorico Capra, il cui ramo presentemente è estinto.

Carbone di Napoli

Sembra, secondo l'opinione del Mazzole, che questa famiglia da Roma passasse in Sicilia per sottrarsi dall'ira imperversante de' Goti. In seguito divenne ricca e possente avendo prodotto de' guerrieri che si segnalarono sotto il regno di Carlo I, e si guadagnarono i luoghi di Tripalda, Pietrapulcina e Monte Calvo. Ma Giovanna I.ª che successe nel regno di Napoli a Roberto, spogliò questa famiglia di tutti i suoi poderi. Carlo III donò al capitano Giacopo Carbone la Palluda, feudo che poi si confermò nella famiglia col titolo marchionale. Francesco Carbone, vescovo di Monopoli, fu da Urbano VI creato cardinale.

Carboni di Vigevano

Famiglia molto antica in Vigevano, e di cui il P. Porta tesse l'elogio con questi versi:

Carbonumq. tribus fidissima, queis fuit olim
A patribus nostris custodia tradita Castri;
Curaq. Portarum. Stat adhuc contermina Portis
In Domus ipsorum ......

Si divideva in vari rami. Alcuni dicevansi semplicemente Carboni, ed altri aggiungevano i cognomi di Carboni Caremi, Cagnacini, Splini, ec. (Sacchetti).

Cardani

È originaria di Cardano la nobil famiglia dello stesso nome, e da essa sortì Milone Cardani, arciprete del duomo di Milano, vescovo di Torino (1170) ed arcivescovo di Milano nel 1187.

Castani, o Castagna

Originaria di Castano, e popolare, ma perchè aderente al partito dei nobili, fu da Ottone Visconte fatta nobile e dell'ordine de' capitani.

Castelli di Asolo

Vennero aggregati (5 giugno, 1805) al Nobile Consiglio di Agordo, il quale cessato, ebbe conferma di nobiltà, con osservanza di tutte le condizioni statutarie, per Sovrana Risoluzione 1.° febbrajo, 1821. (Vedi Schröder).

Castello (de) di Treviso

Appartenne all'Ordine Nobile della città di Belluno, e prima ancora della riduzione di quel consiglio (1578) trovasi Michele de Castello qualificato come console. Anticamente i Castello erano investiti della contea e giurisdizione di Agordo,



DA CASTELLO DI NOVARA E MILANO



la cui investitura trovò ampla conferma dall'imperatore Federico per diploma 12 giugno, 1454. Tra i cavalieri gerosolimitani trovasi annoverato un Paolo de Castello nel 1580, ed egli appartenne a questa famiglia, che nell'avita sua nobiltà venne confermata ultimamente con Sovrana Risoluzione 19 novembre, 1820. (Vedi Schröder).

Cattaneo di Lendinara

» Coll'aggregazione de' maggiori del vivente Lodovico » fu Gio. Battista al cessato Nobile Consiglio di Lendinara, » seguita nel 1655, questa famiglia ottenne la nobiltà, che » le fu confermata con Sovrana Risoluzione 9 maggio, 1829 ». (Schröder, *Repertorio Genealogico*. Venezia, Tip. Alvisopoli).

Cattaneo di Venezia

» Sin dall'anno 1410 la famiglia da cui derivano i vi- » venti era aggregata al Nobile Consiglio di Verona, ed i suoi » individui in tutti i tempi successivi hanno coperte le prin- » cipali cariche e gli impieghi i più onorevoli. Alcuno tra essi » fu oratore al Veneto principe ».

» Apparteneva altresì questa famiglia al Consiglio Nobile » di Rovigo, ed era insignita del titolo comitale, conferito alla » medesima nel 1469; dall'imperatore Federico III, fu con- » fermata nobile con Sovrana Risoluzione 22 settembre, 1820 ». (Schröder).

Cattaneo di Venezia

» Esiste in Venezia un'altra famiglia Cattaneo, derivante » dalla nobile famiglia de' feudatarj della Colonia di Candia, » che risulta aver ottenuto dalla Repubblica Veneta il titolo » comitale ». (Schröder).

Cavallazzi

Potente in Novara, che diede alla patria questi individui: Angeluccio, o, com'altri il chiamano, Englesio, dei minori osservanti, fu vescovo di Novara per quattordici anni e finì di vivere il giorno 10 aprile, 1287. — Cavallone, fu uomo celebre tanto nell'armi che nelle lettere. — Francesco, arcidiacono della cattedrale di Novara, venne eletto vescovo nel 1279, ma per la morte di Raimondo, preposito di S. Gaudenzio e suo competitore, ei rinunciò alla nomina. — Sigibaldo, fu vescovo di Novara per anni venti e giorni cinque. — Tedesio, visse nel 1185, e fu capitano d'armi. Lanfranco Muzio fu podestà di Milano nel 1322. (Vedi Cotta, *Museo Novarese*).

Cazzaghi

Provenne da Cazzago, e fu sino dall'anno 1147 vassalla del monastero di S. Ambrogio in Milano.

Cazzoli

Famiglia milanese, che per la sua nobiltà era inscritta nella Matricola degli Ordinarj, ed apparteneva sino dal 1198 all'ordine dei capitani. Venne adoperata dall'arcivescovo Ottone a ricuperare Castel Seprio da Guido Castiglioni.

Chiesa o Della Chiesa di Lombardia

Fino ai tempi di sant'Ambrogio fiorì la nobil famiglia Chiesa o Della Chiesa, e fu essa una delle più antiche di Milano. Gli scrittori delle cose di questa città danno per certo, che tenendo sant'Ambrogio lo spirituale e temporale Governo della Chiesa sopra l'Emilia e la Liguria in Milano, ordinò ed

institui alcuni capitani a difendere la Chiesa dagl'insulti degli Ariani, i quali in quei tempi signoreggiavano molto potentemente nell'Insubria. Tra gl'individui innalzati a tale dignità ve ne furono parecchi di questo nobil lignaggio, i quali da quell'epoca in poi serbarono il nome di Campioni della Chiesa. Nè solamente in Milano ed in Lombardia risplendette e propagossi questa famiglia, ma anche nel Piemonte, nel Monferrato ed in molte altre città d'Italia.

Chiericati di Vicenza

È sino dalla metà del secolo XIV che questa famiglia si acquistò splendore, ed ebbe due personaggi vescovi. Fu nobile per la sua aggregazione al cessato Nobile Consiglio di Vicenza, ed in premio delle sue generose azioni ottenne dal regnante doge Francesco Donà, in consenso al Veneto Senato, il titolo comitale con decreto 11 gennajo, 1549, trasmettendolo a tutta la sua progenie mascolina e femminina, ed erigendo il suo stabile della Friola a feudo. L'imperatore Federico, con diploma 2 giugno, 1452, concesse a questa famiglia il titolo e la prerogativa di Conti Palatini, e primieramente ne decorò Chierigino Chiericati, trasmissibile a tutta la sua posterità. (Vedi Schröder).

Clerici di Ponte

Fiorì con molto lustro nei secoli trascorsi in Ponte in Valtellina. Francesco e Giordano Clerici, militanti sotto le bandiere di Carlo IV (1368) quando questi con poderoso esercito si avanzò sulle frontiere d'Italia, tanto si distinsero che meritarono di essere creati conti Palatini insieme a tutti i loro discendenti.

Concorezzo

È originaria da Concorezzo questa nobile ed antica famiglia, e produsse nel 1293 S. Rajnaldo, canonico di Laon, e poi arcivescovo di Ravenna.

Confalonieri di Lendinara

Questa famiglia per Sovrana Risoluzione (30 dicembre, 1829) fu confermata nella sua nobiltà procedente dal Consiglio Nobile di Lendinara, cui sino dal 1715 vi apparteneva. (Vedi Schröder).

Conti-Barbaran di Vicenza

Discende da quella di Padova dello stesso nome tanto celebre nella *Storia della Marca Trevigiana*, ed è una delle più nobili di Vicenza. È insignita del titolo comitale da remotissimo tempo, riconosciuto legittimo anche dalla Veneta Repubblica. Ebbe molti illustri rampolli nel servigio militare e nelle patrie cariche. Sino dal 1624 molti d'essi appartennero all'ordine gerosolimitano. Contrasse cospicue parentele, ed assunse il cognome Barbarano per un'eredità di non meno illustre Famiglia. Fu confermata tutta la discendenza nell'antica nobiltà il giorno 4 giugno, 1820 per Sovrana Risoluzione.

Conti di Udine

Una tale famiglia tenne suo domicilio in Udine, e fu ammessa alla cittadinanza di essa l'anno 1309. Uno de' suoi principali personaggi fu nel 1737 nobile consigliere perpetuo, e coperse le primarie cariche nobili di quella città. Gli fu,

per ultimo, confermata la nobiltà con Sovrana Risoluzione (30 luglio, 1820). Un ramo di questi conti stabilì suo domicilio in Lendinara, ed appartenne sino dal 1606 al cessato Consiglio Nobile di quella città, coprendo con molta distinzione le cariche di concessione del detto Consiglio. Anche anteriormente all'anno suddetto i maggiori di questa numerosa famiglia, originarj cittadini Veronesi, furono dagli imperatori Federico III, poi da Carlo V nel 1542, decorati con tutti i loro discendenti in infinito del titolo di conti del Sacro Palazzo Lateranense e del Concistoro Imperante, e ciò per premio de' servigi prestati alla Cesarea dinastia. In fine colle Sovrane Risoluzioni del 21 aprile e 27 luglio, 1829, venne loro confermata la nobiltà e il titolo comitale. (Vedi Schröder).

Conturbia di Novara

Questa famiglia, come quella degli Avogadri, trasse il nome suo dalla dignità, di cui era insignita. Dalle parole latine *comites urbis* confusamente trasportate nella lingua, che allora usavasi in Italia, la denominarono Conturbia. Riscontrasi il nome di questa famiglia in molte città d'Italia, ma in più particolar modo a Milano ed a Novara. Quella di Novara era feudataria, e vassalla al vescovo; però godeva del titolo di capitanato, ed essa pure avea vassalli, nobili e ricchi. Quando vien eletto un vescovo è ufficio di detta famiglia d'accompagnarlo allorchè prende possesso della sede vescovile, ed entrando questi nel di lui palazzo offre in dono ad essa il proprio cavallo. Seguì costantemente il partito dei Guelfi.

Corte di Belluno

Appartenne al Nobile Consiglio d'essa città fino da quattro secoli, e venne confermata nella pristina sua nobiltà nel 19 novembre, 1820, per Sovrana Risoluzione. (Schröder).

Cortesi di Padova

La sua nobiltà, che procedeva dal Nobile Consiglio di Padova, cui era aggregata sino dal 1798, venne confermata con Sovrana Risoluzione 1.° febbrajo, 1841. (Schröder).

Costigliole Costanza De Burgo De Garo e Garrone, o Del Palazzo	di Saluzzo

Benchè questa antica famiglia abbia tante denominazioni, una sola veramente è a lei comune, quella di Costanza o Costanzia. Una parte di essa tenne dimora in Saluzzo, un'altra parte in Costigliole. Guglielmo, castellano di Saluzzo (1192), è il primo personaggio di questa schiatta ricordato dalle cronache. I di lui discendenti furono numerosi, e perciò formarono molte ramificazioni. Essi possedettero dei feudi in varie posizioni, ed ecco il perchè assunsero diversi cognomi, desiderando di distinguersi l'uno dall'altro. Vennero quindi chiamati gli uni semplicemente Costanza o di Costigliole, gli altri de Burgo, certi de Garo o Garrone, e diversi altri del Palazzo. Alcuni d'essi furono consiglieri, scudieri, maestri di casa dei marchesi, podestà di Saluzzo e governatori delle primarie piazze del marchesato. Veggasi tra gli altri un Pietro di Castigliole, innalzato alla carica di maggiordomo del marchese di Saluzzo. (Muletti).

Crema di Verona

Ascritta un tempo al Nobile Consiglio di questa città, le venne data la conferma di sua antica nobiltà il giorno 4 settembre, 1818, con Sovrana Risoluzione. (Schröder).





CRIVELLI DI MILANO

COGNOMI

Crivelli

Nobilissima e vetustissima di Milano, che produsse illustri individui. Le storie hanno piene le loro pagine dei di lei fatti, ed annoverano tra i rampolli d'essa il papa Urbano III, vissuto nel secolo XII, oltre ad una serie di cardinali e prelati (fra cui S. Ausano, arcivescovo di Milano nel 566 di Cristo), di generali d'armate, di cavalieri dell'ordine di Malta ed altri ancora. Il feudo di Uboldo con tutte le relative adiacenze nella Terra di Seprio, fu concesso dall'imperatore Enrico VII a Lodovico Crivelli.

Croce o Della Croce di Milano

Il conte Giulini asserisce, che la nobil famiglia della Croce è antica di Milano, e che riconosce la sua origine da Giovanni da Rhò, e per autenticare la di lui proposizione ci espone l'opinione del Corio colle seguenti parole: » Il Corio, ragionando nella sua storia, nel I libro della *Conquista di Gerusalemme*, narra, che Giovanni da Rhò (il quale era *Banderajo* dei Milanesi) fu il primo, che, salito sulle mura della santa città, allorchè si venne all'assalto, vi piantò l'insegna della Croce, e quindi poi soprannominato *dalla Croce:* venne capo di una nobile discendenza di Milano, che ritiene sempre la stessa gloriosa denominazione e mostra nelle sue insegne la Croce, ec. ».

Curioni di Milano, ec. ec.

Gli storici concordemente vogliono, che la Curioni sia stata una famiglia nobilissima ed antica, la quale dalla città di Milano, sua prima culla, si diramò nel Monferrato, nel Ferrarese, in Francia, ed in Germania, ovunque diffondendo eminente splendore e per molti secoli.

Del Duce di Napoli

Famiglia molto illustre per le imprese di Manfone, che fu duce della Repubblica d'Amalfi, per cui i suoi successori assunsero il cognome di lui. I rampolli di questa casa possedettero molte baronie nel regno, e tra l'altre Arpaja e Cisterna.

Dentice di Napoli

Un secolo prima che fiorisse il regno di Carlo I, questa famiglia d'Amalfi si trapiantò in Napoli. Molte scritture esistenti nell'Archivio Reale menzionano alcuni suoi rampolli, siccome illustri cavalieri che sostennero onorevoli cariche sotto diversi re. Antonio Dentice venne creato siniscalco del re Carlo III, nella cui dignità fu confermato anche da Ladislao.

Domini di Udine

Ebbe titolo comitale con tutte le annesse prerogative, e fu investita di una frazione del feudo della Meduna dalla Veneta Repubblica sino dal 1698. In conseguenza di tale investitura prese sede nel parlamento del Friuli, e per ultimo ottenne la conferma da Francesco I, imperatore d'Austria. (Schröder).

Donino

Essa pure milanese, poichè nel 1037 un certo Arnolfo Donino, della Porta Vercellina, fece dono delle insigne reliquie di G. C. e di Maria alla plebana chiesa di S. Vittore in Corbetta.

Dottori di Padova

Aggregata al Nobile Consiglio di questa città sino dal 1626, diè molti illustri individui alla patria. Il Veneto Senato con decreto 19 marzo, 1676, le conferì il titolo comitale a ricompensa dei servigi militari prestati dal celebre Giulio Dottori. Fu confermata nella nobiltà avita il 21 marzo, 1819, e nel suo titolo di conte il dì 13 aprile, 1829, con Sovrana Risoluzione. (Schröder).

Dugnani di Milano

La nobile famiglia Dugnani è dal Corio, Bossi, Calchi, Arluni, e Marinoni, ascritta nel numero delle nobili prosapie della città di Milano, e pretendono che essa impartisse il proprio nome all'antica terra di Dugnano, posta nel Milanese. È però certo, che i Dugnani possedevano molte migliaja di pertiche di terreno in quel luogo. Fu illustre rampollo di questa famiglia il B. Clemente, fiorito nel 1220. I Dugnani sono insigniti del titolo marchionale.

Falca o Falco di Saluzzo

Antica famiglia Saluzzese, della quale si trova esser fiorito Guglielmo, uno dei sessanta individui del marchesato di Saluzzo nel 1202; e Ponzio, consigliere nel 1324.

Fango di Biella

Fu nobile e patrizia di Biella nel Piemonte, ed investita l'anno **1410** del feudo di Castellengo e sue terre dipendenti insieme alle famiglie Lessona, Villani, Sapellana, Novellina ed altre. (Vedi Mulaterra).

Fantini di Padova

Per essere stata ascritta al Nobile Consiglio di questa città sino dal **1761** ottenne sua conferma il **4** settembre, **1818**, per Sovrana Risoluzione. La sua linea mascolina ebbe da papa Pio VI, con diploma **22** novembre, **1782**, il titolo marchionale, il quale venne confermato dalla Veneta Repubblica, che ordinò la inserzione de' maschi all'aureo libro dei titolati. (Schröder).

Fava di Brescia

Vanta la sua origine da quei Fabj, che recarono tanto splendore alla Repubblica di Roma. Antichi marmi attestano che vi furono de' Fabj anche in Brescia, e quando i Bresciani entrarono nella cittadinanza Romana la sorte toccò alla tribù Fabia, ch'era una delle più nobili e più segnalate. Alla Storia di Brescia ebbe gran parte un certo Bonapace Fava, il quale per la sua autorità ebbe per molti anni la carica di commissario generale della famosa Lega, istituita dai Lombardi contro gl'imperatori Federico ed Arrigo. Egli fu pure podestà di Milano. (Ottavio Rossi).

Federici di Oderzo

Al Nobil Consiglio d'Oderzo già ascritta sino dal **1544**, ottenne sua conferma con Sovrana Risoluzione, **4** luglio, **1819**. (Schröder).

Fenegrò di Milano

Questa nobile famiglia provenne dal luogo dello stesso nome, e va superba d'essere stata progenitrice, tra gli altri suoi illustri rampolli, del celebre Moro Fenegrò, che all'assedio di Mantova piantò sulle mura di quella città il vessillo milanese.

Fia o De Fia di Saluzzo

Cospicua ne' secoli trascorsi fu questa famiglia, ch'ebbe vanto di dare il suo nome ad una porta di Saluzzo. Mostrava nell'arma sua gentilizia un albero verde con fichi neri in campo d'oro. Da essa sortì il primo storico Saluzzese, che descrisse l'eccidio della sua patria recato dalle armi degli zii del marchese Tommaso II, e gli diè il titolo in latino idioma *Calamitas Calamitatum.* (Vedi Muletti).

Figini di Milano

Nobile ed antica famiglia dell'ordine de' capitani. Il fondatore del Coperto in Milano, detto dei Figini, fu un rampollo di questa famiglia per nome Pietro. La fondazione di quel portico fu fatta in occasione delle nozze celebrate tra Giovanni Galeazzo e la sorella del re di Francia nel 1360.

Figliasi di Venezia

S. M. I. R. A. Francesco I le accordò la nobilitazione all'impero d'Austria con Sovrana Risoluzione, 13 agosto, 1820. Essa era già stata, sino dal 24 gennajo, 1770, con decreto del Veneto Senato insignita del titolo comitale trasmissibile a tutta

la discendenza mascolina, e quindi quello stesso Imperatore la confermò anche in questo titolo illustre. (Schröder).

Figlio Marina di Napoli

Il primo di questa famiglia a recarsi in Napoli da Sorrento (creduto suo luogo originario) fu Goffredo, che, affezionato a Carlo II, fu adoperato in molte ambascerie presso potenti principi italiani e stranieri. Esso ingrandì la propria famiglia, che un tempo possedè Ratigliano, Minerbino e Cassarano, ed oltre ciò, il contado della Rocca di Aspro. Vi fu una famiglia detta Figlio Marina delle Bande, così chiamata per le bande che portava nell'arma, e fu essa pure feconda di personaggi grandi ed illustri.

Fontana di Venezia

Appartenne all'ordine dei segretarj del Veneto Senato, e derivò la sua nobiltà dal cessato consiglio di Padova, cui era aggregata sino dal 1771, per la persona di Alessandro Fontana. Fu confermata nobile con Sovrana Risoluzione, 9 dicembre, 1819. Sono in essa passati, per testamentaria disposizione a favore del primogenito, tutti i beni lasciati da Giovanni Muratori, ch'era decorato del titolo di barone, conferitogli con diploma, 23 settembre, 1761, da Augusto, re di Polonia, del quale era esso ciambellano.

Fontana di Vicenza

Poichè era stata aggregata al Nobile Consiglio d'essa città ottenne conferma di sua nobiltà per Sovrana Risoluzione 22 settembre, 1820.

Giovita Fontana fu il primo a trasferirsi da Piacenza a Venezia nel 1570, ove accrebbe il suo patrimonio considerevolmente. Ebbe per figli Giovanni e Pietro: quest' ultimo venne fatto governatore di Caserta nel regno di Napoli da Enrico di Lorena, duca di Guisa, conte d'Eri, Pari di Francia con diploma 3 marzo, 1648. Esso pure ebbe quattro figlie, che incontrarono distinte parentele nelle Venete Patrizie famiglie, e sono le seguenti:

Adriana con Giuseppe Pasqualigo nel 1643 — Pasqualina con Giacomo Miani nel 1648 — Angela con Marco Antonio Gritti nel 1651 — Maddalena con Girolamo Bondumier. Eccone la discendenza: Michel' Angelo, abate generale dei canonici di S. Salvatore (1600) — Alessandro, della Congregazione de' Gesuiti — Gio. Giacomo, assistente generale dei Chierici Regolari Somaschi — Gio. Andrea, primo ad essere ascritto all'ordine de' Veneti Segretarj (1700). In seguito sostennero variate rappresentanze diplomatiche presso estere corti, e senatorie magistrature, Antonio, Nicolò e Giovanni Fontana. Quest' ultimo fu segretario di stato per distinte missioni diplomatiche in Francia ed in altre corti, da lui disimpegnate molto lodevolmente — Andrea Fontana fu anch'esso segretario di stato — Giovan Giacomo Fontana, morto nell'ottobre, 1821, segretario del Veneto Senato, fu poi ministro residente alle corti di Torino e di Napoli. Egli fu nominato tra que' cittadini che vollero formare la Municipalità provvisoria; fu preside di polizia nell'anno 1797, e continuò la sua carriera ministeriale anche sotto l'Impero Austriaco, la quale compiuta con gratuite prestazioni in oggetti pii, dovè abbandonare quella carica per fisica indisposizione. Egli venne decorato da Sua Maestà I. R. A. dell'ordine Austriaco della Corona di Ferro con esenzione di tasse. (Schröder).

Fornari di Asolo

Con Sovrana Risoluzione, 14 luglio, 1820, fu riconosciuta la sua nobiltà, procedente dal Consiglio Nobile di Asolo, cui era stata aggregata sin dal 1714. (Schröder).

Fosco

La nobiltà e rinomanza di questa famiglia cominciò da Bernardino Fosco, di cui Dante così s'esprime:

.... Un Bernardin di Fosco
Verga gentil di picciola Gramigna.
(Annotazione alla *Divina Commedia*).

Franchi di Vertemate

Illustre famiglia di Piuro, dalla quale devono esser sortiti distintissimi personaggi; ma essendo stata la di lei patria distrutta e le sue memorie smarrite, non possiamo dir nulla intorno alla sua origine e ai primi ascendenti.

Garbagnati

Originarj di Garbagnate, e da cui sortì Gasparo, che nella rotta di Seprio inalberò il vessillo di S. Ambrogio.

Gatta di Napoli

Famiglia per militare valore molto rinomata. Vincislao Gatta fu capitano di Francesco Sforza, sotto cui militò lungamente, e prestò altri militari servigi a principi diversi Italiani.

Cessò di vivere nell'impresa di Roveredo, difendendo la Repubblica, cui era stata mossa la guerra. Dezio Della Gatta fu maestro Ostario di Carlo III, carica a que' tempi di molta stima, poichè questo termine corrisponde a quello di maggiordomo o maestro di casa. Egli possedette un castello situato nell'Abruzzo con molte terre aderenti.

Gennaro di Napoli

Le opinioni intorno alla sua origine sono differenti. Altri la vogliono napoletana, ed altri romana. I primi si fondano sopra due iscrizioni antiche di marmo esistenti in Napoli, le quali sono le seguenti:

I.ª *D. M.*
Coelia . Januarino
Fecit . Sibi . et
M. . Coelio . Vitali
Conjugi . Suo . et
Moloelio . Juliano
Filio
Et . Libertis . Libertabus
Posterisque . eorum
In . FR . P . XVS . JIVAGR . P . XIIII

II.ª è parte rosa e consumata dal tempo. Eccola:
M . Antonius . Januarius
Honoratus . Augustalis . Miseni
Vixit . Annis . A . Testamento . Poni . Jussit
M . Antonius . Alexander . Patrono . Indul .
Confundum . Curo . Lib . Libertaque . cor.
H. M. S. S. H. ex N. S.

I sostenitori dell'altra opinione riportano in vece quest'altra iscrizione, esistente in Roma nel Museo Carpense.

L . Coelio . L . E . Januario
Vix . An . LXI .
Cleomenes . Coriarius .
Subactarius . Am . B . M . Cur .

Si trova però nell'Archivio Reale nel registro del re Carlo I (1269) un Pietro di Gennaro, chiamato milite, che fu dal detto re creato capitano di Chieti, e nella Rubrica sta scritto *Pro Domino Petro Januario*. Ciò indica per certo che egli sia stato uomo di grande riputazione.

Geranzani

Famiglia orionda da Geranzano, e progenitrice di grandi personaggi, fra quali annoverasi un certo Gazzetta, prodigio di fortezza dell'esercito milanese nel 1241.

Giussani

Il luogo di Giussano diè nome a questa famiglia, progenitrice di quel Alberico, che per la smisurata sua grandezza chiamavasi il *Gigante.* Egli fu capo di un *cloub,* per così dire, di militari, i cui membri protestavano di morire prima di volger le spalle all' inimico.

Goffredi

Famiglia signora di Omate sino dal 1288.

Grassi di Venezia

Originaria di Chioggia, fu aggregata al Nobile Consiglio e Patriziato Veneto nel 1718 in ricompensa di aver somministrata alla Repubblica una vistosa somma pecuniaria per supplire ai bisogni dello stato. Una Sovrana Risoluzione dell'11 novembre, 1817, la confermò nell'avita sua nobiltà. (Schröder).

Griffo di Napoli

Ricca e potente famiglia, che insieme ad altre case fece guerra all'imperatore Corrado quando teneva assediata Napoli; ma rimasto l'Imperatore il vincitore venne da lui perseguitata, e mandata in esilio. Un suo illustre rampollo, di cui ignorasi il nome, fu nominato tra i nobili, secondo leggesi nel capitolo del re Roberto. Decio Griffo, signore di Sanguinito, fu uno degli ambasciatori, che andò a chiamare il re Lodovico d'Angiò. Cesare Griffo, barone di Calnit, e Pietro Griffo, barone di Cerisano, sono inscritti ne' regi Cedularj del 1417. Vi furono per ultimo in questa prosapia personaggi che occuparono la sede vescovile di Aversa.

Guasta Verza di Verona

Ascritta già al Nobile Consiglio d'essa città sino da tempo rimoto, venne confermata nella nobiltà sua con Sovrana Risoluzione, 4 settembre, 1818.

Landriani di Milano

Dalla Germania è originaria la nobile famiglia Landriani, e si recò in Milano nel 380 di Cristo. S. Glicerio, arcivescovo di Milano, è ritenuto di questa prosapia, e morì nel 432. Gli Storici attestano che i Landriani, al tempo dell'imperatore Arrigo III (1050), erano stimati siccome rampolli di una delle più chiare famiglie di Milano. Guglielmo Landriani era capo del partito della nobiltà, e si oppose ostilmente ad Ertenbaldo, favoreggiatore del popolo. Gherardo e Bernardo Landriani furono vescovi di Como; ed il primo era pure stato creato cardinale. Pietro, Tomaso, Ambrogio, e Francesco si elevarono a bella rinomanza mercè il loro marziale valore. Il celebre B. Agostino Landriani appartenne a questa famiglia, e fu secondo a S. Clicerio nell'essersi reso sommo per santità ecclesiastica. Vi furono eziandio molti altri Landriani, che si distinsero siccome ambasciatori e magistrati della patria.

Leonessa di Padova

Il Nobile Consiglio di questa città l'aggregò nel suo numero sino dal 1763; ed il cardinale Negroni nel 1790, con autorizzazione del papa ed in ricompensa dei servigi prestati da lei alla Santa Sede, concesse a Giacomo Lionessa ed a' suoi discendenti il titolo di conte del Sacro Palazzo Lateranense, e di cavaliere aurato. Ora esistono due rami di questa famiglia, confermati nobili per Sovrana Risoluzione, 12 ottobre, 1818, e nel 1.° agosto, 1819. (Schröder).





LITTA ARESE VISCONTI DI MILANO.

COGNOMI

Leoni di Venezia e Padova

Per l'acquisto che fece della secolarizzata abbazia di S. Gallo di Maggio nel Friuli (di cui in unione alla famiglia Magresilli del Friuli venne investita con decreto del Senato, 4 febbrajo, 1777, con ogni sorta di prerogative) ebbe il titolo marchionale, di cui ottenne la conferma da S. M. I. R. A. Francesco I, con Sovrana Risoluzione, 29 novembre, 1826. Un ramo d'essa è domiciliato in Ceneda, appartenente un tempo al Nobile Consiglio di quel paese, e produttrice di molti illustri individui, distinti nelle lettere ed armi. Francesco Farnese, duca di Parma, con diploma 1.° giugno, 1722, le diè il titolo comitale, di cui ne ottenne conferma per Sovrana Risoluzione, 28 ottobre, 1833. (Schröder).

Leopardi di Lendinara

Sino dal 1270 possedeva i nobili feudi, di cui era investita dai Duchi Estensi, e nel 1413 era ascritta al Nobile Consiglio di quella città, ove gl'incliti suoi rampolli sostennero le dignità conferite da quel Nobile Consiglio. Per Sovrana Risoluzione, 9 maggio, 1829, ottenne la conferma di sua nobiltà. (Schröder).

Litta di Milano

Tutti gli scrittori ed antichi e moderni, che trattarono delle gesta milanesi, concorrono unanimi ad attestare che la prosapia Litta sia per antichità e nobiltà insigne e celeberrima in ogni secolo per le riportate imprese (1). Molti storici

(1) Vedi Bernardino Corio, *Storia di Milano* all'anno 1119, 1238 e 1312. — Tristano Calco, *Storia patria*, l'anno 1119. — Bossi, *Cronaca Milanese* l'anno 1324. — Moriggi, *Storia della Nobiltà Milanese*, Lib. 2, cap. 4, lib. 6, cap. 12. — Salvator Vitale nel *Teatro dei Magnati* della città di Milano agl'illustrissimi Decurioni, N. 18. — Fagnano, *Delle famiglie nobili milanesi* MS. — Crescenzio, nell'*Anfiteatro Romano* nella *Famiglia Litta*, pag. 239. — Conte Giulini, *Memorie Storiche di Milano*, tom. II, pag. 323, III, pag. 437, 462, II, pag. 426, V, III, VI, pag. 435, VII, pag. 121, VIII, pag. 313, 321.

pretesero ch'essa ripeta l'origine sua dai Re Longobardi (1); ma ciò ha più l'aspetto di favoloso che di storico. È però certo ch' essa venne dal secolo XI annoverata tra le primarie e nobili famiglie di Milano (2), ed inscritta tra quelle che poteano soltanto aspirare al cardinalato, ordinario di questa Metropolitana (3).

Fu questo illustre lignaggio fecondo di una lunghissima serie d' uomini insigni, che, utili alla patria si in pace che in guerra e nell'ecclesiastico, si elevarono a tanta altezza di gradi e splendidezza di fama da non invidiare alcun'altra famiglia d'Italia. Quindi tra i suoi personaggi, prelati insigni, celebri generali, cavalieri fregiati degli ordini del Toson d'oro, Gerosolimitano, S. Stefano Protomartire di Pisa, di S. Giacomo della Spada ec. ec. In altro luogo e a miglior tempo ci riserbiamo di far la loro particolare menzione. Ora basti il sapere che questa nobile ed illustre famiglia si distingue pei seguenti titoli:

1.° Litta Arese Visconti, insignita del titolo ducale spettante al ramo primogenito, e gli altri di quello di conte.

2.° Litta Modignani, insignita del titolo marchionale.

3.° Litta Biumi, del titolo comitale (Vedi l'*Elenco della Nobiltà Lombarda*).

Longhi di Bergamo

Ebbe sua origine da Lecco, che colà era domiciliata. Girolamo, sino dal 1388 fu cardinale; Giacomo, fu scelto arbitro

(1) Vedi Diamante Marinone *delle famiglie illustri milanesi*, MS. nella Biblioteca Ambrosiana. — Relazioni del Puricelli nella *Vita di S. Lorenzo Litta, Arcivescovo di Milano*. — Salvator Vitale, come sopra. — Sormani, *Topografia della Pieve di Arcisate* nelle lettere nunc.

(2) Vedi Bugatti, *Storia Universale*. Lib. 1, l'anno 1056. — Conte Giulini, tom. III, l'anno 1046 e 1051.

(3) Vedi Fagnano, come sopra. — Crescenzio, *Anf. Teat. Rom.*, pag 54. — Giulini, tom. VIII, pag. 313.

tra Guelfi e Ghibellini, e nipote di Cipriano, vescovo di Bergamo nel 1693; e Carlo fu creato marchese dal Duca di Savoja e confeudatario di Monforte.

Longo di Venezia

Proveniente da Rimini ebbe un Gerardo Longo, supremo comandante degli eserciti della Repubblica nel 1268; poi Nicolò e Lorenzo Longo, che nella guerra di Chioggia si acquistarono fama, ed anzi vennero ristabiliti nel possesso della patrizia Nobiltà Veneta, esclusi da essa alla serrata del maggior Consiglio (1297). Ottenne per ultimo la conferma di nobiltà per Sovrana Risoluzione, 16 novembre, 1817. (Schröder).

Loschi di Vicenza

Gli storici d'essa città concorrono ad attestare che essa fu nobile e potente in Vicenza, da cui non mai alcuno dei suoi rampolli si dipartì, malgrado le tante altre cittadinanze di cui vennero insigniti — Antonio Loschi segretario di papa Martino, ottenne, con diploma segnato a Buda il 22 agosto, 1426, dall'imperatore Sigismondo, re dei Romani, per sè e discendenti maschi, il titolo di conte del Sacro Palazzo Lateranense, e si rese famoso pe' suoi scritti e per le sue poesie latine; — Nicolò Loschi fu valente capitano e procacciò al proprio lignaggio molto splendore. Per cui Lodovico Pico, signore della Mirandola e della Concordia, volle che la famiglia Loschi venisse ammessa alla nobiltà goduta dalla sua prosapia, e per cui ottenne il privilegio d'inquartare lo stemma coi gigli (come si vede anche oggidì) pel servigio ch'egli rese in qualità di tenente generale ai Re di Francia, i quali lo fecero altresì cavaliere dell'ordine insigne di S. Michele — Valerio Loschi fu

senatore di Roma verso l'anno 1460 — Alfonso Loschi fu esimio storico, che morì nell'anno 1660, e molti altri distinti personaggi. Questa sua nobiltà più che dugentenaria ottenne da S. M. I. R. A. ampla conferma colle Sovrane Risoluzioni 11 marzo, 1820, e 29 settembre, 1824, ed il suo titolo comitale venne confermato il 2 giugno, 1829. (Schröder).

Luvini o Luini

Questa famiglia è nobilissima, ed appartiene all'ordine dei Valvassori.

Macedoni di Napoli

Per l'etimologia sua questa famiglia si crede originaria dalla Macedonia, ma molti scrittori dimostrarono il contrario volendola orionda da Roma, e a loro giustificazione riportano la seguente iscrizione, posta in Roma nel giardino di Giulio Tomarozzi:

Macedo . Ave
Bene . Valeas . Quisquis . Es
Fecer . C . Modestius . Macedo
Patri . Piissimo
Et . Fortunata . Conjux
Curante . Rufino . Colliberto.

Una cronaca scritta da Dionisio di Samo (1421) menziona Teodoro Macedono siccome celebre guerriero in Roma, e il quale prese moglie (Arcilia Colonna) all'epoca in cui regnava l'imperatore Federico II.

COGNOMI

Macrini di Monza

Catteliano Cotta vuole originaria questa famiglia da Milano, e sembra che poscia si sia stabilita a Monza. Per accreditare la sua opinione quello storico riferisce la seguente iscrizione notata nel Codice dell'Alciati:

V. F.
Attilius Macrinus
Secundus
Attilio Macrino Patri
Et Surae Pupae Matri
Et Macrino Primo Frat.
Et Macrinae Secundin.
(Vedi Frisi, *Memorie Storiche di Monza*).

Maggenta di Milano

Gl'illustri individui sortiti dalla nobile famiglia Maggenta danno argomento a supporla (come risulta da patrie storie) che sia antichissima della città di Milano. V'ha poi probabilità a credere ch'abbia preso il proprio cognome da Maggenta, grosso borgo del Milanese, perchè forse sarà stata signora di quello, o di qualche altro feudo ivi situato. Guidotto I.° e II.° Maggenta furono medici e consiglieri ducali, tenuti in grande estimazione dai loro contemporanei. Giacomo e Rodolfo Maggenta erano coscritti nel catalogo del consiglio generale di Milano.

Malanotte di Venezia

È originaria dal Tirolo nella Valle di Caldesio, territorio di Trento, e il suo capo-stipite fu Bernardino Malanotte, segretario intimo di corte e consigliere dell'arciduchessa Anna Giovanna di Austria. Dopo ch'egli provò essere stati nobili i suoi

antenati, fu dall'imperatore Mattia, con Diploma 18 ottobre, 1612, creato nobile dell'impero con tutta la sua discendenza. Egli procreò Giovanni Battista, che si stabilì in Venezia nel 1634, ed i suoi successori, addivenuti ricchi possidenti nella provincia di Treviso, vennero aggregati nel 1762 al Nobile Consiglio di Conegliano. Questa famiglia ebbe ampla conferma di sua Nobiltà con Sovrana Risoluzione 22 settembre, 1820. (Schröder).

Malaspina di Verona

Le storie bastantemente indicano lo splendore ed antichità della sua Nobiltà. Ebbe l'aggregazione al Nobile Consiglio di Verona nel 1406, le cui primarie cariche da' suoi insigni rampolli vennero coperte. Da gran tempo essa era insignita del titolo marchionale, conferitole dagl'Imperatori germanici. Ciò si rileva da Diploma 13 aprile, 1638, con cui l'imperatore Ferdinando III conferma il titolo, i privilegi e le investiture anteriormente concesse dagli imperatori Ferdinando II, Rodolfo II, Massimiliano II, Federico II e Carlo IV del castello di Mulazzo e di varie altre possessioni a titolo di feudo imperiale. Molti suoi individui si diramarono per l'Europa, e furono decorati di ordini, come anche godettero speciali distinzioni. N'ebbe conferma tanto della Nobiltà quanto del titolo marchionale per Sovrana Risoluzione 7 gennajo, 1821.

Malfatti di Padova

Appartenne al Nobile Consiglio d'essa città, e perciò fu fatto nobile sino dal 1803, e venti anni dopo al primo di febbrajo ne ottenne la conferma per Sovrana Risoluzione di tal data. (Schröder).

Malfatti di Verona

L'anno 1530 segna l'epoca di sua creazione alla nobiltà del Sacro Romano Impero per opera dell'imperatore Carlo V; poi appartenne al Nobile Consiglio di Verona (1721), e pei suoi meriti conseguì dalla Veneta Repubblica il titolo comitale (1730). Per ultimo venne confermata nobile per Sovrana Risoluzione del 27 ottobre, 1822. (Schröder).

Marchi di Serravalle

Erano aggregati al nobile consiglio di Serravalle nel 1590, e le Sovrane Risoluzioni 4 agosto, 1820, e 6 maggio, 1821, li confermarono nobili. (Schröder).

Martelli di Verona

Nel 1425 venne ascritta al nobile Consiglio d'essa città, e vi appartenne costantemente sino alla sua cessazione; perciò fu confermata nobile con Sovrana Risoluzione 4 settembre, 1818. (Schröder).

Martignoni di Milano

I conti e signori di Castel Seprio originarono la nobile famiglia Martignoni, la quale trovasi inscritta nella matricola dell'ordinariato della metropolitana milanese. Essa fu la progenie di uomini che diedero alla patria prove di grandezza ed amore. Azzo nel 1125, 1130, e Pietro Martignoni nel 1179 furono consoli della Repubblica di Milano — Galvagno, Guido, Corrado, Stefano, Francesco e Giovanni Martignoni furono

decurioni della patria — Lorenzo Martignoni fu capitano della libertà della patria nel 1447 — Altri Martignoni furono lettori di legge, com' anche ascritti ai Nobili Collegi de' Giureconsulti, e fisici e conti, cavalieri di questa città, ec.

Martina di Nizza

Questa famiglia fu in gran parte signora di Castelnuovo, e produsse Lodovico, vescovo d'Asti. (Della Chiesa).

Massaria di Vicenza

Fu il Consiglio Nobile d'essa città che la fregiò della nobiltà sino da tempo remoto; e in conseguenza ne ottenne conferma con Sovrana Risoluzione 22 settembre, 1820. (Schröder).

Maurini di Saluzzo.

Sono antichi Saluzzesi, ed Oberto si distinse qual medico sino dall'anno 1281, e Pietro, giurisperito, di lui fratello, sin dal 1293. Un Andrea fu ambasciatore al marchese Tomaso II, nel 1347. (Muletti).

Meda di Milano

Nel ruolo del pubblico consiglio di Milano trovasi ascritta. Ne sortì il Beato Giovanni, fondatore degli Umiliati in Rondanerio presso Como, che finì di vivere a Milano nel 1169.

Molli di Como

Giovanni Molli di Bellinzona fu gran cancelliere di Francesco II Sforza, duca di Milano, suo prossimo parente, nel 1540 —

Bernardo, figliuolo di Giovanni, fu segretario del senato di Milano sotto Carlo II imperatore: morì nel 1556. Questi fu padre di Alessandro, vescovo di Minore.

Molteni di Milano

Originaria di Molteno, nobile ed antica. Essa fondò in quel luogo una parrocchia, e ne tenne per lunga pezza il padronato.

Monaco di Udine

Perchè essa fu aggregata al Nobile Consiglio d'essa città divenne nobile, e n'ebbe ampla conferma con Sovrana Risoluzione 24 novembre, 1820. Era pure insignita del titolo di conte, annesso ai due feudi giurisdizionali, di cui sino dal 1634 fu investita del luogo di S. Pietro in Tavella e della Villa di Vidulis, con giurisdizione civile e criminale, maggiore e minore. (Schröder).

Montanari di Vicenza

Il Nobile Consiglio d'essa città l'aggregò da tempo remoto nel suo ruolo, e la fregiò quindi della nobiltà, cui diè la conferma S. M. I. R. A. per Sovrana Risoluzione 8 luglio, 1820. (Schröder).

Montanari di Verona

Appartenne al Nobile Consiglio di questa città sino dal 1439, ed occupò tutte le cariche inerenti a quello; perciò fu creata nobile, ed in seguito ottenne altresì il titolo comitale

conferitole con Ducale Decreto dal Veneto Senato il 12 novembre, 1684, per investitura concessa del feudo del vicariato di Pradelle e S. Prosdocimo nel territorio veronese. N'ebbe ampla conferma per Sovrana Risol. 24 novembre, 1820. (Schröder).

Monza di Vicenza

Prima ancora della istituzione del Nobile Consiglio d'essa città, essa appartenne alla nobile corporazione. Ebbe distinti individui che coprirono luminose cariche sino dal 1590, ad essi concesse per opera dello stesso Consiglio. Possedette la giurisdizione di Doville sin dal 1407 coll' annesso titolo comitale, e ne ottenne dalla Veneta Repubblica le rinovate scritture negli anni 1612, 1625, e l' ultima nel 1784. Venne in fine confermata nobile con Sovrana Risoluzione 11 marzo, 1820. (Schröder).

Moro di Venezia

Dopo essere stata annoverata tra quelle degli Ottimati nei primi secoli della Veneta Repubblica, venne poscia compresa alla serrata del Maggior Consiglio nel 1297 tra le patrizie di Venezia, e tale si mantenne sino alla caduta della Repubblica. Cristoforo Moro raggiunse la suprema carica della Repubblica nel secolo XV. Altri distinti personaggi servirono la patria coprendo insigni dignità, quali sono: di generali al comando delle flotte, di ambasciatori presso estere corti, di senatori, ec. Essa si divise in varj rami.

Moro-Lin.

Che assunse un tale cognome in forza di disposizione testamentaria per conseguita eredità, e ne ottenne conferma per Sovrana Risoluzione del 16 dicembre, 1817.

Moro-Milipiero

Cognome che egualmente assunse per conseguita eredità, e n'ebbe conferma per Sovrana Risoluzione del 10 gennajo, 1818. (Schröder).

Mozzoni di Milano

Alcuni storici si studiarono di farla derivata dagli antichi Romani Moccioni; ma non poterono produrre alcuna prova. Il fatto sta ch'essa fu signora di Bisuschio, e produsse molti insigni individui. Quando si estinse passò la di lei eredità nella Cicogna per le nozze del conte Gian Pietro Cicogna colla nobile Angela Mozzoni, ultima di sua casa.

Mula (Da) di Venezia

L'epoca della fondazione di questa città segna la venuta in essa di questa famiglia, che alla serrata poi del maggior consiglio (1297) fu confermata quale veneta patrizia. Ebbe diversi generali di mare e di terra, un cardinale che assistette al Concilio di Trento ed una rilevante serie di procuratori di S. Marco, cavalieri, ambasciatori, senatori e governatori delle province, e strinse i più nobili parentadi con illustri famiglie. Benedetto Da Mula, mentre lo stato di Venezia trovavasi in orribili contingenze, riguardo ai nemici che tentavano arrecargli la guerra, egli armò molti legni a sue spese, e trionfò sopra le ostili schiere, portando il guasto sulle loro terre. Questa nobile famiglia ottenne colle Sovrane Risoluzioni (18 dicembre, 1817 e 17 marzo, 1821) da S. M. I. R. A. la conferma della nobiltà sua vetusta, ed anche la dignità e titolo di conte dell'Impero Austriaco. (Schröder).

Nani di Venezia

Essa, toltasi da remotissimo tempo dalle rovine di Altino, città situata sulle sponde dell'Adriatico, si rifuggiò in Tonello, e dopo che venne edificata Venezia si trasferì nelle superbe sue lagune a godere dello splendore di sua nobiltà. Infatti fu annoverata tra le patrizie, e ritenuta tra le stesse alla serrata del Maggiore Consiglio nell'anno 1297. Francesco Nani fu uno degli Elettori dei Dogi Francesco Dandolo e Giovanni Gradenigo, e poi provveditore generale in Dalmazia. — Agostino Nani fu diverse volte ambasciatore delle più importanti diplomatiche commissioni (1583), e terminò la sua splendida carriera colla carica di procuratore di s. Marco. — Almorò Nani fu Bailo in Costantinopoli (1596), ed Antonio era procuratore di S. Marco nel 1628. — Gio. Battista Nani fu insigne letterato ed istoriografo, e coperse rilevanti cariche della Repubblica. N. fu cavaliere della Stella d'oro, e rese importanti servigi alla Repubblica negli ultimi momenti dell'Era sua luminosa. S. Maestà I. R. A. Francesco oltre avere con Sovrana Risoluzione 22 novembre, 1817, confermata l'avita nobiltà, con altra Risoluzione (8 ottobre, 1819) a lui concesse ed a tutti i suoi discendenti il titolo di Conte dell'Impero Austriaco.

Nani-Mocenigo di Venezia

È un ramo della precedente, ed ebbe: Tommaso, questore nel 1280. — Paolo, senatore, capitano a Bergamo, e deputato dell'imperatore Carlo V. — Agostino, senatore — altro

Agostino, cavaliere della Stella d'oro, procuratore di S. Marco ed ambasciatore straordinario alla Porta Ottomana. — Antonio, membro del Consiglio de' Dieci. — Gio. Battista, ambasciatore e membro del celebre trattato di Münster nel 1648 — ed altri generali, savj ed inquisitori dello Stato. — Per una conseguita eredità di una Moceniga passata per nozze in questa nobile famiglia, essa assunse un tale cognome. S. M. I. R. A. Francesco I, con Risoluzione Sovrana del 22 novembre, 1817, le diè conferma di sua ereditaria nobiltà, e poi con altra Risoluzione 24 luglio, 1820, le conferì il titolo di Conte dell'Impero Austriaco a favore de' fratelli Filippo, Mario e Girolamo Nani e a tutta la loro discendenza. (Schröder).

Nava

Deriva dalla Brianza, ove fondò la parrocchiale da tempo rimoto, poichè ella è antica e nobile. Speriamo di dare in altro luogo apposito articolo relativo a questa famiglia.

Negri di Padova

Appartenne al Nobile Consiglio di questa città sino dall'anno 1626, e perciò venne confermata in quella sua avita Nobiltà, che mai non fu interrotta, con Sovrana Risoluzione 4 settembre, 1818. (Schröder).

Negri di Vicenza

Parimente questa famiglia ebbe parte al Nobile Consiglio d'essa città, e più fu insignita del titolo comitale, conferito nella persona del cavaliere Vincenzo Negri ed alla sua discendenza dal Veneto Senato, regnante il Doge Francesco Molin

(1633). Per conseguenza ottenne conferma colle Sovrane Risoluzioni 1.° marzo e 8 luglio, 1820. (Schröder).

Nibbia di Novara

Fu progenitrice questa famiglia dei seguenti illustri cavalieri:

Ajcardino, creato l'anno 1443, commendatore di S. Giovanni Pellegrino di Novara. Questo fra i Novaresi è il primo di cui si abbia notizia che sia stato ammesso nella religione di S. Giovanni di Gerusalemme. (V. Pozzo, *Ruolo dei Cavalieri*).

Egidio nel 1502 fu commendatore di S. Gio. suddetto.

Gio. Battista I, cavaliere e Ricevidore in Roma nel 1506.

Francesco Maria nel 1522.

Gio. Battista II, creato nel 1525.

Gio. Stefano nel 1526, 17 agosto.

Defendente, creato l'anno 1529, 3 luglio.

Gio. Filippo nel 1538, 6 giugno.

Francesco II nel 1546.

Pirro nel 1563 di febbrajo, morto assediato nel castello Sant'Enno nell'isola di Malta l'anno 1565.

Orazio nel 1566, 19 gennajo.

Giorgio nel 26 maggio, 1574.

Ogniben di Padova

Dal 1636 questa famiglia trovasi aggregata al Consiglio Nobile di Padova, e quindi in possesso della nobiltà che le fu confermata con Sovrana Risoluzione 4 settembre, 1818. (Vedi Schröder).





NIBBIA DI NOVARA

Oldradi di Como

Sino dal 1292 Delfo Oldrado fu uno de' due podestà dei Comaschi, creati sotto la signoria de' Vitani nel 1292, e tredici anni dopo morì in Genova.

Ondedei di Pesaro

Antiche cronache e pubbliche scritture appalesano nobile e vetusta questa famiglia nella città di Pesaro. Ondedeo De Ondedeis fu uno dei più celebri uomini del suo secolo (XIII), e ciò viene comprovato da diverse bolle pontificie scritte in quell'epoca (1300). Zongo Ondedei fu vescovo di Frejus.

Onesti di Padova

Napoleone, imperatore dei Francesi e re d'Italia, con Diploma (datato da Compiegne, 17 dicembre, 1811) concesse a Gaetano Bernardo Onesti la facoltà d'istituire un maggiorasco col titolo di Barone del Regno d'Italia, trasmissibile al di lui figlio adottivo ed alla sua discendenza legittima per ordine di primogenitura. Ciò venne confermato da S. M. I. R. A. Francesco I, con Sovrana Risol. 27 novembre, 1817. (Schröder).

Onesti di Udine

Era ascritta sino dal 1318 al Nobile Consiglio d'essa città, e ne coperse le più luminose cariche sino al suo deperimento. Portava inoltre il cognome di Vanni degli Onesti. Ottenne ampla conferma della propria nobiltà per Sovrana Risoluzione 8 luglio, 1820. (Schröder).

Orafi di Lucca

Ebbe origine da un'altra dello stesso nome (che in Toscana significa Orefice) stabilita in Napoli, e questa piantò il suo domicilio in Lucca. Antiche memorie e pubblici libri di Lucca c'instruiscono che il principe di Sans appartenne a questa famiglia Lucchese (1370). Bernardo Orafi è citato per primo anziano nel sestiere di S. Salvatore all'epoca che i Lucchesi scossero il giogo dei Pisani e tornarono alla libertà. — Una famiglia stessa, per nome Orafi o Orefice, fiorisce tuttora in Vicenza, ed è nobilissima, avendo prodotti distintissimi personaggi.

Ore (Dalle) di Vicenza

Era inscritta nell'Elenco delle Nobili Famiglie di questa città ed aggregata al suo Nobile Consiglio da tempo lontano. Si sa ch'essa venne insignita del titolo comitale, ma ignorasi la procedenza, atteso lo smarrimento e la distruzione delle relative carte e documenti per un incendio che annichilò pure il palazzo di lei. — Ottenne conferma di nobiltà il giorno 11 marzo, 1820, per Sovrana Risoluzione. (Schröder).

Orrigoni di Milano

Raffaele Fagnani nella sua *Storia delle Famiglie* (1) assicura che la famiglia Orrigoni era nobile, ed antica di Milano. Guido Orrigoni fu capitano per Porta Orientale (della propria patria) nell'anno 1135, e concorse con grandi sue spese ad ultimare l'erezione del monastero di S. Bernardo; e l'anno dopo fondò quello di Ceredo. -- Alcherio Orrigoni fu capitano dei Milanesi contro l'imperatore Federico, e venne onorato di una ambasceria allo stesso per la pace da conchiudersi coi Milanesi nel 1167.

(1) Alla lettera *O*.

Parpaglia di Mondivì

Conti di Rovigliasco ec. La Bastita, da che uscì dalle mani degli antichi signori di Carassone, ebbe in diversi tempi per padroni i Morozzo, i Campioni, ed indi i Mombelli conti di Brusasco, e finalmente passò in potere dei Parpaglia, consignori di Rovigliasco, dei quali è stato Bernardino, cavaliere dell'Annunziata figliuolo di Lodovico primo conte di essa Bastita, che fu gran Croce e grand'Ospitaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, consigliere di Stato ed ambasciatore a nome del serenissimo duca Carlo Emanuele a Venezia, in Ispagna ed in Germania ec.

Pelatis di Serravalle

Insignita sino dal 1673 della nobiltà per la sua aggregazione al Nobile Consiglio di questo paese, ottenne conferma per Sovrana Risoluzione, 4 agosto, 1820.

Pellegrini di Verona

All'epoca memorabile, in cui questa città era dominata dagli Scaligeri, una tale famiglia primeggiò e coprì le principali cariche, quali sono quelle di governatore e tesoriere delle pubbliche rendite. Tommaso Pellegrini venne da Can della Scala nominato esecutore testamentario e tutore de' suoi figli, ed ecco la ragione per cui nello stemma Pellegrini si vede la scala. --

Nel tempo (1405) poi, che Verona passò sotto la Veneta Repubblica, i Pellegrini vennero ascritti al Nobile Consiglio di quella città, e vi ebbero parte sino alla cessazione di sì insigne istituto. Questa nobile famiglia, decorata già del titolo di cavaliere, ottenne poi dai principi di Mantova quello di marchese e dalla Veneta Repubblica quello di conte per infeudazione. N'ebbe in seguito la conferma tanto da papa Pio V, quanto dalla Casa d'Austria in occasione del solenne trattato del Tartaro, e venne ammessa ad entrambe queste corti. Diversi suoi rampolli fecero parte dell'Ordine Gerosolimitano, e diversi altri incontrarono le più splendide parentele. Uno d'essi fu maresciallo al regio imperiale servigio, consigliero intimo, cavaliere del Toson d'oro, ed aggregato ai Magnati d'Ungheria, come lo fu pure Giuseppe Pellegrini, nipote di questi. — Ignazio segnì le bandiere di S. Altezza Reale il Gran Duca di Toscana in qualità di colonnello e ciambellano, e si distinse per militari imprese. — S. M. I. R. A. Francesco I diè prima con Sovrana Risoluzione 9 dicembre, 1819, conferma di nobiltà a questa famiglia, poi con altra Risoluzione, 20 dicembre, 1820, le accordò la dignità e titolo di conte dell'Impero Austriaco. — Un di lei ramo illustre trovasi ascritto allo stesso Nobile Consiglio di Verona sino dal 1405, e tra i suoi personaggi sono degni di menzione Evangelista e Gabriele (fratelli Pellegrini) cui il Veneto Senato, sotto il Doge Antonio Priuli, con Ducale Decreto, 20 novembre, 1820, conferì a tutta la discendenza loro il titolo di conte, erigendo a contea il vicariato detto Mancalacqua ossia Cà dei Capri e la Pellegrina (luoghi da essi posseduti); e n'ebbero conferma per Sovrana Risoluzione, 9 dicembre, 1819. (Schröder).

Pellegrini del Friuli e di Venezia

Entrambo queste famiglie hanno con quella di Verona comune l'origine, pervenute dall'antichissima nobile famiglia

dei Pellegrini di Bergamo, ascritta da tempo rimoto al Nobile Consiglio di detta città, e la quale, a compensazione de' servigi prestati alla Veneta Repubblica nelle guerre contro i Visconti, di Milano, ottenne dal doge Foscari l'investitura di un feudo nobile in Val-Brembana. — I Pellegrini Friulani si componevano sino dal **1530** di due rami; l'uno accasato in S. Vito, ed ora dimorante in Venezia, e l'altro stabilito in Spilimbergo. Essi furono riconosciuti nobili dal Patriarca d'Aquileja nel **1697**; ed il primo di questi rami fu nuovamente aggregato al Nobile Consiglio di Bergamo nella persona di Gio. Andrea, che visse nel **1774**.

Pellegrini di Trieste ed Asolo

Ebbe la sua origine dal primo di questi luoghi: già ascritta a quell'ordine patrizio, poi trasferitasi in Asolo (da tempo rimoto), ivi si stabilì e si ascrisse al Nobile Consiglio fino dal **1467.** Ottenne infine conferma di sua nobiltà vetusta per Sovrana Risoluzione **24** luglio, **1820.**

Percotto di s. Lorenzo nel Friuli

Fu nobile sin dal **1656**, epoca di sua aggregazione al Nobile Consiglio di Udine, cui restò fida sino allo scioglimento. Il Re delle Due Sicilie nel **1739** conferì nella persona di Varicate Percotto il titolo comitale, trasmissibile a tutta la sua discendenza, e venne poi confermato per Sovrana Risoluzione **24** novembre, **1820.** (Schröder).

Perrucchini di Venezia

Appartenne alla Corporazione Nobile di Ceneda (**1476**) e fu aggregata a quel Nobile Consiglio anche dopo che venne riformato dal Veneto Dominio. Per Sovrana Risolnz. **18** ottobre, **1823**, ebbe la confermazione di sua antica nobiltà. (Schröder).

COGNOMI

Pescatore di Novara

Produsse la famiglia Pescatori i seguenti distinti personaggi:

Antonio, cavaliere di Malta -- Gio. Battista, cavaliere di Malta, creato a 29 gennajo, 1533 — Pietro, cavaliere di Malta, creato l'anno 1551 -- Ardicino, cavaliere di Malta, creato l'anno 1554, morì l'anno 1565 nell'assedio Castel Sant'Enno in Malta -- Filippo, cavaliere di Malta, creato l'anno 1576, di agosto, e di poi fu priore in Lombardia -- Gio. Battista II, gesuita e maestro del Noviziato di S. Luigi Gonzaga.

Pessana

È orionda di Pessano, e da essa sortì Rogerio, notajo nel 1095. Di questo individuo si servì molto l'imperatore Corrado II negli affari politici.

Petricelli di Feltre.

È sino dal 1638 annoverata tra le nobili di Feltre mercè l'aggregazione sua a quel Nobile Consiglio, seguita nella stessa epoca, e vi continuò ad appartenere sino alla sua cessazione. Il giorno 6 maggio, 1821, ottenne la conferma di nobiltà per una Sovrana Risoluzione di tal data. (Schröder).

Piccoli di Verona

Nel 1764 fu dichiarata cittadina di Verona per le parentele illustri da lei incontrate e per le date prove statutarie; poi mercè la sua aggregazione al Nobile Consiglio della stessa

città consegui il fregio di nobiltà l'anno 1800. In fine venne confermata nobile per Sovrana Risoluzione 28 febbrajo, 1821. (Schröder).

Piccoli di Serravalle

Appartenendo questa famiglia sin dal 1673 ai Nobili Consigli di Ceneda, e Serravalle fu fatta nobile. Anche prima di tal'epoca dessa era illustre, poichè consta da un Decreto ducale del Doge Domenico Contarini (1614), che Antonio Piccoli per benemerenze verso lo Stato venne creato cavaliere di S. Marco col dono di una collana aurea. Nè ciò basta; ma si rileva che la medesima fin dal 1745 era investita d'un *caratto* del feudo giurisdizionale di Cesana con l'annesso titolo comitale. Per ultimo venne confermata nobile per Sovrana Risoluzione 4 agosto, 1820. (Schröder).

Pietrobelli di Padova

Il di lei rampollo Girolamo Pietrobelli venne aggregato al Nobile Consiglio d'essa città nel 1707, e per tal modo le arrecó la nobiltà, che fu confermata con Sovrana Risoluzione 24 novembre, 1820. (Schröder).

Pietrobelli di Lendinara

Il Nobile Consiglio di questa città, cui il Veneto Senato con Decreto 29 marzo, 1644, concesse facoltà di conferire nobiltà ereditaria, aggregò nel suo eletto numero anche questa famiglia che gli restò fida sino alla sua cessazione. Poscia per Sovrana Risoluzione 9 maggio, 1829, venne confermata nobile. (Schröder .

Pirovani di Milano

Fiori in Tabiago, ed è descritta nella Matricola degli Ordinarj. Bono, che fu quel medico che, per aver resa la salute al figlio di Napo Torriani, venne rimesso in libertà dalla *nobile* prigionia della Torre di Porta Nuova (nobile perchè v'erano rinchiusi i primi nobili di Milano) appartenne a questa famiglia. Galdino Pirovano fu arcivescovo di Milano.

Piscicella di Napoli

Alberico Piscicello recò a questa famiglia molto splendore. Ei fu ciambellano di Carlo I, e pei suoi servigi ottenne la baronia della Grotteria col Casale di Cinquefondi e di Mossuto. Rainaldo Piscicello venne nell'anno 1455 creato cardinale quando già occupava la sede arcivescovile della città di Napoli.

Pompei di Verona

Ascritta nel Nobile Consiglio d'essa città sino dal 1410, coperse luminose cariche. Sotto la Veneta Repubblica poi si rese tanto benemerita che ottenne da quella il titolo comitale (1509) erigendo a contea il castello di Illasi, e concedendole la giurisdizione del medesimo. Molti de' suoi individui appartennero all'ordine Gerosolimitano sino dal 1570. Nè soltanto questa famiglia si procacciò l'amore della Veneta Repubblica, ma quello ancora di altri sovrani. L'imperatore Carlo V le conferì la cittadinanza di Milano, e quella di Mantova il duca Ferdinando Carlo. -- Enrico, re di Francia, le diè il privilegio d'innestare alla propria arma i gigli. -- Venne confermata con tutte le sue ramificazioni da S. M. I. R. A. Francesco I, e ad

una delle quali concesse la dignità e il titolo di conti dell'Impero Austriaco. (Schröder).

Porta (Della) di Udine

Si aggregò al Nobile Consiglio d'essa città nel 1713 nella persona di Marc'Antonio della Porta, e perciò fu creata nobile. Si chiama *ab origine* Stainero, e cangiò cognome in forza di testamentaria disposizione di certo Giuseppe Dalla Porta, che adottando nel 1652 Marc'Antonio Stainero, capo-stipite della famiglia, e a lui lasciando le sue facoltà, gl'impose abbandonare il proprio cognome ed assumere il suo. -- Venne in fine confermata nobile per Sovrana Risoluzione 24 novembre, 1820. (Schröder).

Porto di Vicenza

È una delle primarie famiglie di Vicenza, anticamente aggregata a quel Nobile Consiglio ora cessato. I molti suoi distinti rampolli, che copersero insigni cariche, emersero più di tutto nell'arte militare, e furono celebri condottieri d'armate genti. L'imperatore Carlo V, a premiare i distinti servigi ch'ebbe da questa nobile famiglia, emanò un Decreto, datato da Bologna il giorno 14 dicembre, 1532, con cui eresse in contea il castello di Vivaro e Valvegna, situato nel territorio Vicentino, colla collazione del titolo di conti di Vivaro e Valvegna, ed il rango di cavalieri aurati a ciaschedun ramo di essa ed alla loro discendenza mascolina. Questo titolo essa conservò anche sotto il dominio della Veneta Repubblica. -- Esistono ancora due rami, i quali per le Sovrane Risoluzioni 25 agosto, 1820, e 15 luglio, 1821, ottennero conferma di nobiltà ed il suddetto titolo comitale. (Schröder).

Prata di Venezia

Daniele Florido fu il di lei capo-stipite. Egli ottenne in dono dalla Veneta Repubblica, sino dal 1514, a titolo di feudo nobile, antico e legale, colla giurisdizione di mero e misto impero, il contado di Prata, posto nel Friuli; ed ecco il perchè la famiglia prese un tal cognome. Alla detta investitura andò congiunta la prerogativa di poter aver voce e sede nell'ora cessato parlamento del Friuli, e quindi anche il pregio di nobiltà concesso dalla Repubblica al detto Florido, il quale unitamente all'investitura fu decorato del titolo e grado di cavaliere aurato. A quel feudo vi era annesso pure il titolo comitale. Ottenne di tutto ciò ampla conferma per Sovrana Risoluzione 8 gennajo, 1824. (Schröder).

Prata di Milano

Essa, che portò varie denominazioni, quali sono quelle *De Prata, De Prati, Prata, Prato* e *Prati*, riconosce l'origine sua nobile ed antica dalla città di Brescia, donde si recò a stabilirsi a Milano. Produsse molti individui che la resero illustre. — Guglielmo De Prato (siccome attesta il Corio) fu nel 1229 uno degli ambasciatori nominati da Brescia per rinnovellare la lega delle città italiane, a fine di deludere i tentativi guerreschi del comune nemico Federico Barbarossa. — Francesco e Paliario sono menzionati nel 1340 nel registro dei Decurioni milanesi; e Guidotto nel 1370; e Bernabò nel 1474; e Francesco Bernardino nel 1568; e Ferrando nel 1590. — Cristoforo de Prata fu dottore collegiato nel 1430. — Bernabò De Prata e Martino (figli del conte Giovanni) furono a cagione de' loro meriti magnificati coi titoli di nobili, rispettabili, prudenti ed egregi. Essi

vennero annoverati tra quei personaggi scelti a prestare solenne giuramento di fedeltà al primogenito di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano nel 1470. — Gottardo De Prata, canonico ordinario della chiesa metropolitana di Milano, morì nel 1483, siccome rilevasi dal suo monumento eretto nella chiesa di S. Maria della Passarella. — Antonio De Prata fu senatore e supremo cancelliere del Senato di Milano all'epoca che Francesco I re de' Francesi era duca di Milano (1515).

Prato (Da) di Verona

Questa famiglia non è altro che quella detta Cassini della città di Prato nella Toscana, che, trapiantato il suo domicilio l'anno 1373 in Verona, ivi assunse il cognome di Prato (Da) in conseguenza della sua derivazione. Giovanni Prato (figlio di Pacino) venne con tutta la sua discendenza aggregato al Nobile Consiglio di Verona; la quale discendenza incominciò sino d'allora a contrarre illustri parentadi e procreare una lunga serie d'individui, che nella toga e nella spada tanto si distinsero. Tra questi contasi Leonardo Da Prato, cavaliere di Rodi e celebre condottiero delle truppe venete repubblicane, il quale pel suo valore ottenne dal doge Leonardo Loredano il privilegio d'essere collocata la sua statua nella chiesa de' SS. Giovanni e Paolo in Venezia, ove dormono le ceneri de' più illustri capitani della Repubblica. Fu questa nobile famiglia decorata altresì del titolo comitale per opera di Ferdinando X, duca di Mantova. Esistono ora tre rami, i quali vennero confermati nella loro vetusta nobiltà per le seguenti Sovrane Risoluzioni. Il primo nel giorno 12 ottobre, 1818; l'altro il 22 settembre, 1820; e l'ultimo il 28 ottobre, 1823. (Schröder).

COGNOMI

Preda di Milano

Sono i Preda nobili ed antichi di Milano, come si raccoglie dall' Elenco a stampa pubblicato dal Morigia, *Storia dell' antichità di Milano;* e produsse Giorgio, membro del Consiglio dei novecento Nobili della città di Milano, eletti da Giovanni Galeazzo, dal vicario, dai dodici di provigione e dai giudici della comunità, il giorno 22 giugno del 1388.

Ravacotta

Provenne da Galliano, e fu suo rampollo Landolfo, medico insigne nel 1289, che venne creato da Rodolfo imperatore suo proprio cappellano e decorato dell'insigne prepositura di Wertein.

Ravioli di Saluzzo

Questa si stabilì in Saluzzo ai tempi del marchese Manfredo IV, il cui capo-stipite fu Enrico Ravioli, notajo marchionale. Altri insigni personaggi essa produsse sino verso la fine del secolo XV.

Re

Dedusse la sua origine da Ello (in Brianza), e fu nobile per natali e per virtù. Da questa si diramarono le famiglie Redaelli e de Regibus, ec.

Rossi di Rovigo

Questa famiglia conseguì il fregio di nobiltà per l'aggregazione al Nobile Consiglio di questa città del cavaliere Domenico Rossi nel giorno 12 marzo, 1697. Perciò ne ottenne ampla conferma di sua avita nobiltà per Sovrana Risoluzione 11 marzo, 1820. (Schröder).

Rovere (Della) di Udine

La sua nobiltà deriva dalla di lei ammissione nel Nobile Consiglio di questa città (1516). I suoi personaggi percorsero tutte le dignità e cariche solite a conferirsi da quel Nobile Consiglio. Ottenne conferma per Sovrana Risoluzione del 24 novembre, 1820. (Schröder).

Rubeis (De) di Udine

È originaria di Aquileja, ove da tempo vetustissimo apparteneva al ceto nobile. Poi fu aggregata al Nobile Consiglio di Udine nella persona del consigliere Bartolomeo De Rubeis l'anno 1750. Ebbe conferma della sua nobiltà per le Sovrane Risoluz. 11 novembre, 1820, e 15 maggio, 1825. (Schröder).

Salimbene

Deve la sua origine, siccome credesi, a Zanasio Salimbene, che fu podestà di Milano nell'anno 1296.

Salmoiraghi

È originaria questa famiglia da Sumirago, il cui capo-stipite fu creduto un certo conte Alpiccario ch'era marito della nutrice di Carlo Magno.

Sanguinazzi di Feltre

Venne aggregata al Nobile Consiglio di Feltre nel 1758, ed ebbe chiara nobiltà, che poscia le fu confermata per Sovrana Risoluzione del 16 giugno, 1821. (Schröder).

Sartori di Padova

Carlo, illustre rampollo d'essa famiglia, fatto nobile per la sua aggregazione al Nobile Consiglio di quella città (1799), ottenne ampla conferma con Sovrana Risoluzione 1.° febbrajo, 1821.

Sartori di Bassano

Trovasi ascritta all'Elenco delle nobili famiglie Bassanesi, approvato dal Veneto Senato nel 1726; un secolo dopo ne ottenne conferma per Sovrana Risoluzione 21 settembre, 1821.

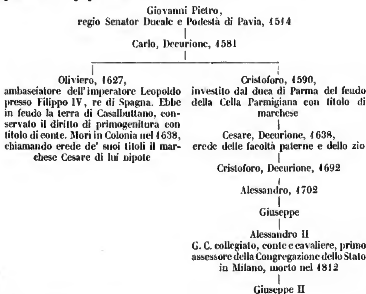
Sassonia

Appartiene alla città di Padova, e suo capo-stipite fu Tommaso Malipiero, nobile veneto, vissuto verso la fine del secolo XIV. Il suo discendente Vittore Malipiero si ammogliò con Elisabetta Sassonia, ed ordinò con testamento che i di lui successori dovessero assumere questo cognome. Innumerevoli rampolli di essa si resero illustri nella giurisprudenza, nella

medicina ed in altre scienze. — Ercole Sassonia prima dall'imperatore Massimiliano venne creato cavaliere, e poi dall'imperatore Rodolfo conte palatino. (Schröder).

Schinchinelli di Cremona

Ebbe splendore sino dal 1089, epoca in cui visse Corradino Schinchinelli, e poi questi altri individui. -- Rupertino (1110), Valentino (1160) Mercurino (1190), Giacomo (1210) e un altro Valentino (1210). — Cristoforo fu capitano sotto la veneta Repubblica nel 1240. — Valeriano, canonico lateranense e preposto mitrato di Sant'Agata nel 1536. — Ferdinando, pubblico lettore di filosofia nel 1530. — Baldassare, conte palatino, creato dall'imperatore Vincislao nel 1385. — Galeazzo, arciprete della cattedrale nel 1522. — Girolamo, protonotario apostolico di papa Urbano VIII nel 1640.



Scolari di Bassano

Era ascritta all'Elenco delle nobili Famiglie Bassanesi, e la confermò tale il Veneto Senato l'anno 1726. E per ultimo una Sovrana Risoluzione (3 marzo, 1822) riconfermava la sua nobiltà.

Scolari (De) di Verona

A compensazione de' servigi prestati da Pietro Antonio e Lorenzo Scolari, in soccorso delle I. R. armate, ed in guiderdone del loro suddito attaccamento ed amore, S. M. I. R. A. Francesco I con diploma 11 gennajo, 1804, conferì loro e discendenza tutta d'ambo i sessi la nobiltà di tutti i suoi stati col predicato *de*. (Schröder).

Scrivanti di Novara

Gio. Battista Scrivanti, cavaliere di Malta, creato il 5 aprile, 1588. – Gio. Battista II, cavaliere di Malta, creato l'anno 1589. – Gio. Battista III, cavaliere di Malta, creato il 7 settembre, 1611. – Filippino capitano di soldati.

Scroffa di Vicenza e Ferrara

Fu ascritta al patriziato veneto nell'ultima aggregazione del 1774, e produsse, tra gli altri suoi distinti personaggi, il celebre Camillo, autore dei *Cantici Fidenziani*. La di lei nobiltà fu confermata per Sovrana Risoluzione 30 novembre, 1817. (Schröder).

Semenzi

È veneziana famiglia, che anticamente si cognominava Premuda. Alcuni de' suoi rampolli vennero in esteri paesi insigniti del titolo di conti e cavalieri. Essa fu poi nel 1685 aggregata al Veneto patriziato, ed ottenne la conferma di questa nobiltà nel 1817, siccome ci assicura lo Schröder.

Sesta

Famiglia assai nobile dell'Ordine dei Capitani e signora di Sesto fino dall'anno 1288.

Severino di Napoli

Odone Severino, signore di Geldone, è il primo individuo di questa famiglia, che nel 1278 diè per moglie a Riccardo, suo primogenito, Maria, figliuola di Giovanni Pipino signore di Mera. Alberino Severino, castellano del castello di Hiermi, si affezionò per modo l'animo del re Roberto, Filippo Severino, che fu da lui creato Ostiario (maestro di camera come abbiamo notato più volte). — Matteo Severino, fratello di Filippo, fu governatore di provincia. — Francesco Severino è onoratamente menzionato da Bartolomeo Facio (Lib. VII, *Delle Gesta del re Alfonso*). Ei fu capitano di cavalleria dalla parte del conte Francesco Sforza, pel quale diè luminose prove di valore nella città di Troja in Puglia. — Geronimo Severino, giureconsulto espertissimo, venne eletto sindaco in Napoli dal parlamento generale del 1535, e in seguito creato dall'imperatore Carlo V luogotenente della Regia Camera, poi presidente e viceprotonotario. Per ultimo venne innalzato alla dignità di Reggente del Consiglio collaterale.

Silvestri di Rovigo

Sino dal 1483 appartenente al Nobile Consiglio di Rovigo, fu creata nobile, e poi feudataria della Veneta Repubblica. I due fratelli Alessandro e Primo Silvestri si segnalarono gloriosamente nella caduta di Negroponte all'epoca in cui la Repubblica faceva guerra coi Turchi. Essi restarono vittime sopra la nave di S. Marco da loro costrutta, che ebbe ad incendiarsi con numerosa compagnia di soldati, a proprie spese, stipendiati. Il Veneto Senato, a compensazione di tanto valore, (regnante il doge Francesco Morosini), conferì alla superstite famiglia e discendenza il titolo di conte, con Decreto 10 giugno, 1690, che venne poi confermato per le Sovrane Risoluzioni 8 luglio, 1820, e 5 agosto, 1826. (Schröder).

Stefani di Belluno

Per esser stata aggregata questa famiglia al Nobile Consiglio di Belluno fu fatta nobile, e come tale confermata con Sovrana Risoluzione, 28 febbrajo, 1821. (Schröder.)

Tagliaferri di Padova

Francesco, illustre di lei ceppo, fu il primo a conseguire il fregio di nobiltà a motivo della sua aggregazione al Nobile Consiglio di Padova (1776), ed in conseguenza ne venne confermata la sua discendenza per Sovrana Risoluzione 4 luglio, 1819. (Schröder).

Terzaghi

Famiglia antichissima e nobile dell'ordine dei Capitani. – Uberto Terzaghi fu arciprete di Monza, poi suddiacono pontificio, e nel 1195 arcivescovo di Milano.

Testa di Novara

Emanuele, condelegato apostolico nella causa dell'eresiarca Dulcino l'anno 1307 — Gaudenzio, presso del Pennotto, pag. 328, anno 1480 — Gio. Battista, teologo, dottor d'ambe le leggi e canonico ordinario di S. Giulio — Girolamo, agostiniano da Varallo, nell'Armidoro — Gio. Torazi Gualterio, distinto vescovo di Novara. Sedette anni 15, mesi 11. — Guglielmo, cardinale della S. R. C. — Lorenzo Testa di Varalsesia, dottor d'ambe le leggi. (Cotta e Pietro Testa, nelle risposte di Bartolomeo Taegio).

Tinti di Pordenone

Essa è proveniente da Bergamo, e fu ascritta a quella cittadinanza sino dal 3 agosto dell'anno 1507 — nel 1635 Giovanni Antonio Tinti si trapiantò in Pordenone, e nel 1655 i suoi discendenti furono ascritti alla nobiltà di Pordenone. (Schröder).

Torre (Della) di Cividale

È originaria di Milano, e andò a stabilirsi in questo paese, che l'ascrisse al suo Nobile Consiglio sin dal 1249. Consta poi ch'ella sia stata in seguito investita dai patriarchi di Aquileja,

dalla Veneta Repubblica, dagl'Imperatori ed Arciduchi d'Austria di varj beni feudali nelle signorie di Plez, di Falmico, di Sovenizza e di Antro. — Filippo Della Torre, vescovo di Adria ed illustre letterato, venne inscritto nel Romano Senato l'anno **1690**. — Nicolò (di lui fratello) fu quel valente capitano che tanto si distinse nella memorabile sconfitta data ai Turchi sotto le mura di Vienna e nell'assedio di Buda. S. M. I. R. A. la confermò nell'avita sua nobiltà per Sovrana Risoluzione, **11** marzo, **1820**. (Schröder).

Torre (Dalla) di Verona

Venne aggregata al Nobile Consiglio d'essa città, e non solamente fu creata nobile, ma insignita eziandio dei titoli di conte e marchese. Il primo le fu confermato dal Veneto Senato con ducale decreto **6** dicembre, **1551**, per l'investitura feudale del castello di Cona. L'altro titolo le venne concesso negli anni **1569**, **1575** e **1578** dal Farnese, duca di Parma e Piacenza, da cui ottenne ad un tempo diverse investiture con giurisdizione di mero e misto impero. Una Sovrana Risoluzione del **19** novembre, **1820**, la confermò nell'antica sua nobiltà. (Schröder).

Torre (Dalla) di Feltre

È antichissima di questo paese, e rilevasi che sino dal **1537** essa si trovava inscritta nei consigliarj registri sotto la denominazione di famiglia *Turrensis*. Ottenne conferma ampla di nobiltà per Sovrana Risoluz. **16** giugno, **1821**. (Schröder).

Trento di Udine

Perchè aggregata sin dal 1721 al Nobile Consiglio d'essa città ebbe la nobiltà; ed infatti con Sovrana Risoluz. 1.° marzo, 1820, ne ottenne conferma. Ma prima ancora godeva il titolo *comitale* per l'acquisto che fece nel 1790 del feudo giurisdizionale del luogo della Mazzarotta, posto nel territorio di Cividale, cui era annesso quel titolo; titolo che le guadagnò il privilegio d'essere inscritta nell'aureo libro dei titolati. (Schröder).

Ugoni di Brescia

Ebbe comune stipite, da quanto si scrive, questa famiglia coi Gonzaghi e Grisaghi, quindi la sua nobiltà è distintissima. Le danno diverse origini, altri volendola dall'Alemagna, altri di Francia ed altri da Brescia. Credesi che ne' tempi di mezzo venisse chiamata *Mazzacagnina*. Grande fu ella sempre in Brescia, e diede uomini illustri sì nell'armi, che nell'ecclesiastico. (Rossi).

Vacca di Saluzzo

È antichissima di Saluzzo. Sino dal 1155 un Alberto Vacca Saluzzese è nominato in una donazione fatta al monastero di Staffurda alla presenza di Carlo, vescovo di Torino. Questa famiglia diede il proprio nome ad una porta di Saluzzo, e riconosce per suo vero capo-stipite, secondo le attribuiscono i genealogisti, Corradino Vacca, che fu segretario e consigliere del

marchese Tommaso I. — Infiniti altri individui si acquistarono bella fama nelle lettere, nell'armi e nel maneggio di pubblici uffici.

Valle di Vicenza

La sua nobiltà procede dall'aggregazion sua sino da tempo remoto al Nobile Consiglio di Vicenza; ed altresì era insignita del titolo comitale, di cui ne ottenne conferma per Sovrana Risoluzione 11 marzo, 1820. (Schröder).

Vasco di Saluzzo

Vasco, posto nelle vicinanze di Mondovì, diede il cognome a questa famiglia. Manfredo del Vasco, che fu de' primi gentiluomini del marchese Manfredo III, stabilissi in Saluzzo, ed ivi piantò la sua famiglia. Nicolò, scudiere e camerlingo del marchese Tommaso I, Guglielmo, uno dei consiglieri di Saluzzo (1324), furono suoi discendenti.

Verita-Poeta di Verona

L'anno 1452 denota l'epoca della sua aggregazione al Nobile Consiglio d'essa città, e perciò venne insignita della nobiltà. È originaria di Bologna, ed aggiunse al proprio il cognome di Poeta attesa la celebrità di quest'arte di uno dei suoi illustri rampolli. – Ebbe pure il titolo *comitale*, ed è inscritta nell'aureo Libro dei *Titolati* per ducale decreto del doge Mocenigo, 26 agosto, 1778, con cui, dietro la infeudazione fatta delle decime nella villa di S. Giorgio, le fu conferito il suddetto titolo comitale. Ne ottenne conferma per la Sovrana Risoluzione 4 giugno, 1820. (Schröder).

Veronese di Padova

Al Nobile Consiglio di questa città già da gran tempo aggregata, fu creata nobile nella persona di Stefano Veronese. Una Sovrana Risoluzione, **24** luglio, **1820**, la confermò in tale nobiltà. (Schröder).

Veronese di Venezia

Fu aggregata al Veneto patriziato sin dal **1704**, e i suoi individui ebbero molte dignità aristocratiche. Ottenne ampla conferma di sua avita nobiltà per le Sovrane Risoluzioni **1.°** e **16** dicembre, **1817**. (Schröder).

Vicedomini di Como

Giordano Vicedomini, distinto personaggio, signore del castello di Demofole, posto nella Valtellina, morto in difesa della patria insieme ad altri Comaschi, mentre coraggiosamente combattevano nella giornata, che si fece coi Milanesi, vicino al Monte nominato *Sordo*, l'anno **1102**, viene riputato il capo stipite di questa famiglia. Bonaccorso Vicedomini fu creato podestà della Comunità di Como sotto la signoria dei Rusca l'anno **1286**. -- Pietro Antonio, fu giudice della città di Cremona, podestà della Repubblica di Genova, e successivamente per la sua grande integrità eletto podestà della città di Milano al tempo di Filippo II, re della Spagna. Questo personaggio morì nel **1580**. – Gio. Battista fu creato cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro da Emanuele Filiberto, duca di Savoja. – Roderico fu cavaliere di S. Stefano di Pisa. -- Francesco, dottore di legge e segretario di Tolomeo Gallio, cardinale di Como e di altri

cardinali: lasciò dopo di sè molte opere, alcune delle quali sono alla stampa.

Villani di Napoli

Originaria di Firenze, passò nel regno di Napoli con Carlo, illustre duca di Calabria, figlio del re Roberto. — Guido Villani, denominato il Vecchio, fu celebre capitano a' tempi del suddetto duca. Ei si acquistò molta fama nel sostenere con valore la fazione dei Bavari contro quella dei Guelfi, ed ebbe per moglie Antonella Porcelletti, figlia secondogenita di Bertrando, signore di Caprero. - Antonio Villani ultimamente fu reggente della regia cancelleria, e Fabrizio Villani fu presidente della regia camera della Sommaria.

Visdomini di Firenze

I Visdomini, Tosinghi, e Cortigiani sono rami d' una stessa radice. I loro antenati fondarono il Vescovado di Firenze. Essi ognivolta che era vacante la sede vescovile, e sino al possesso del nuovo vescovo, si mettevano all'amministrazione di quei beni, mangiando e dormendo in vescovado.

(*Annotazioni alla Divina Commedia di Dante.*)

Vismara di Milano

È, siccome nobile famiglia, descritta nella Matricola degli Ordinarj in Milano. Derivarono da essa uomini insigni in ogni sorta di dignità sì ecclesiastiche e militari, come civili.

Zane di Venezia

Era anticamente chiamata Ziani, e fu una di quelle che promossero per le prime la celebre fondazione di Venezia. Per più volte amministrò il tribunato ne' primordj del Governo Repubblicano, e vanta, tra gl'illustri suoi personaggi, prelati, ambasciatori, generali e senatori, ed ebbe due dogi. Il primo fu Sebastiani Ziani, che cotanto celebre si rese pe' suoi politici maneggi a formare la riconciliazione dell'imperatore Federico Barbarossa con papa Alessandro III (1175 circa). L'altro fu Pietro (suo figlio e successore) che sposò Costanza, figlia di Tancredi, Re di Sicilia, nell'anno 1205. Questa famiglia fu confermata nobile per Sovrana Risoluzione del 1.° dicembre, 1817. (Schröder).





BENEDETTI DI PALERMO

BENEDETTO
E
DE BENEDETTI

Da questa nobile famiglia discende Andrea, gentiluomo del re Federico III, dal quale fu eletto governatore delle armi della real cavalleria e signore della Gisia in Palermo. Suo padre fu Orlando Benedetto, giurato di Palermo nel 1329. Egli era figlio di Andrea, regio notajo del re. Giaime Manno De Benedetti fu coppiere del re Martino, ed uno dei favoriti di quella Corte. Fu inoltre gentiluomo di camera della regina Bianca, e mastro portulano di Palermo, con once 24 di rendita in perpetuo, e ricevitore de' provocati regj, nella qual carica entrò suo figlio, che fu senator di Palermo nel 1462. Fu moglie a quest'ultimo Lucrezia Barlotta, con la quale procreò Andrea, padre di Giovanni, da cui pervennero molti gentiluomini.

Fra i cavalieri di Malta fiorì Giaime De Benedetti nel 1458, figlio di Mariano (1). Flaminio Rossi, nel *Teatro della nobiltà d'Italia,* scrive che questa famiglia fioriva a' suoi tempi nobilmente anche in Perugia.

Ha per arma un' aquila nera che tiene fra gli artigli un lambello dello stesso colore in campo d'argento.

(1) Mugnos, *Teatro genealogico delle Famiglie Siciliane.*



1 FERRERO DI BIELLA . 2 FERRERO DI PINEROLO

3 FERRARIS DI BIELLA . 4 FERRARIS MARCHESE D'ORSARA

5 FERRARIS DI VILLANOVA . 6 FERRERO DI BIELLA



FERRERO DI BIELLA

FERRERO

Questa nobile famiglia ha vanto di essere riputata per una delle più illustri del Piemonte — Essa si divise in diversi rami, e venivano contraddistinti per le seguenti denominazioni:

1.° Principi di Masserano.

2.° Marchesi di Cravacuore, i quali si estinsero nel 1833.

3.° Marchesi di Romagnano, che si spensero nel 1583.

4.° Marchesi della Marmora nel 1674, i quali poscia subentrarono nel principato di Masserano nel 1836.

Noi non possiamo intrattenerci a discorrere di tutti questi rami si perchè rimasti per la più parte estinti non contengono troppo interessamento, come anche perchè vennero trattati da altre penne, e le loro lunghe genealogie rendono oscurità tali da non riescirne con sufficiente lode. Egli è quindi che ci limiteremo a parlare soltanto del ramo fiorente, ossia dei

MARCHESI DELLA MORMORA
ORA PRINCIPI DI MASSERANO

Il capo-stipite di questo ramo fiorente fu Sebastiano Ferreri di Biella, e nacque il giorno 18 giugno 1576 — Lo si creò poscia conte della Marmora e di Chianosio in Valle di Mavra, e vicario ducale in Chieri l'anno 1610; dieci anni dopo lo si fece cavaliere gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro,

commendatore di Santa Fede e gran tesoriere dell'ordine; e nell'anno 1632 fu del novero dei gentiluomini di camera dei duchi di Savoja. Da questo illustre personaggio discesero

Tomaso Felice, di cui poco dopo

Giuseppe, dottore di legge (1) cameriere d'onore, prelato domestico, referendario d'ambo le signature; priore di Capriasco, abate commendatario del Villar di S. Costanzo, abate di S. Stefano d'Ivrea (1679), cavaliere gran croce e consigliero dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (1680), morto in Torino nel 1701.

Vittorio Emanuele morto infante.

Margherita, maritatasi con Carlo Ubertino Solaro, conte di Moretta nel 1628.

Cristina, che si sposò con Francesco Costanzo Costa, conte d'Arignano e gran mastro della guardaroba dei duchi di Savoja, nel 1644.

Il suindicato Tomaso Felice fu paggio dei duchi di Savoja, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, commendatore di Pinerolo e per rassegna del padre commendatore di S.ª Fede di Vercelli. Egli nel 1671 ebbe la nomina di consigliere, di gran croce e grande ospitaliero dell'ordine, come pure di gentiluomo di camera. Nel 1651 accompagnò in Baviera Adelaide di Savoja, moglie dell'elettore Ferdinando Maria; intervenne a molti congressi ed andò presso vari principi quale ambasciatore e ministro plenipotenziario della casa di Savoja; tenne il governo delle riguardevoli città di Chieri, Aosta, Ivrea e Biella, venne insignito del Sabaudo ordine supremo dell'Annunciata nel 1678; e fu eletto ministro di Stato nel 1696. Sino dal 1674 ebbe Tomaso Felice il titolo di marchese della Marmora, e morì in Torino nel 1706. Maria Caterina Broglio di Casalborgone,

(1) Laureato nella città di Roma l'anno 1631.

(damigella d'onore di Adelaide di Savoja, elettrice di Baviera poi dama di Giovanna Battista, duchessa di Savoja) fu sua moglie, la quale lo fece padre di tre figli e cinque figlie, e sono:

Francesco Antonio, di cui ci serbiamo a parlare più sotto — Giorgio Emanuele, cavaliere gran croce e gande ospitaliero dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, il quale fu nel **1710** primo scudiero di madama reale Cristina, duchessa di Savoja, e s'intitolava marchese di Canosio. Teresa Brunetta marchesa di Cercenasco fu sua moglie, e per lei ebbe le tre figlie: Teresa, sposa del conte Giuseppe Faletti della Torre d'Ussone — Elena, sposa del marchese Gianfrancesco Operti di Fossano — Anna Maria, sposa del conte Michele Aurelio Asinari di Costigliole.

Stefano, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro e luogotenente del reggimento delle guardie di Vittorio Amedeo II, che rimase ucciso all'assedio di Casale l'anno **1693**.

Margherita, monaca in Chieri, morta infante.

Cristina, sposa del marchese Pietro Antonio Strozzi di Mantova.

Maria, moglie del conte Gianangelo Porporato d'Alma.

Anna, sposa del conte Giambattista Ferreris d'Occhieppo.

Il surriferito Francesco Antonio s'intitolava marchese della Marmora e di Canosio e consignore di Boziana, Beatino e Pralormo, e venne insignito gran croce e gran ospitaliero dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Egli sposò Barbara Sfondrati, (illustre famiglia milanese, da cui sortì il pontefice Gregorio XIV) ed ebbe i seguenti figli: Vittorio, morto nel **1701** — Elena Marianna sposa del conte Antonio Gonteri e

Francesco Celestino, insignito degli stessi ordini e titoli del padre e cavaliere gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro. Egli morì l'anno **1763** e da Maddalena Gonteri di Cavaglià,

figlia del marchese Filippo Giacinto, governatore d'Asti ebbe la prole che segue: Ignazio, di cui più sotto parleremo.

Giuseppe, gentiluomo del duca di Chablais, maggiore di cavalleria e cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, che morì nel 1786.

Luigi, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro e colonnello del reggimento di Piemonte nel 1792.

Paolo, cavaliere dello stesso ordine, tenente colonnello e governatore di Mirabocco, che morì nel 1804.

Angelo Maria, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro e commendatore dei SS. Vincenzo ed Anastasio di Cavaglià, che morì nel 1797.

Giuseppe
Francesco } morti infanti.
Maria

Carlo, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, che militò nella guerra, intrapresa nel 1740, in cui la casa di Savoja sosteneva i diritti di Maria Teresa. Egli restò prigioniero alla battaglia di Campo Santo nel 1743 e morì nel 1753 per una ferita presa al capo in un duello col conte Mazzeti di Frinco.

Filippo, strenuo capitano e profondo politico, che si trovò pure alla battaglia di Campo Santo contro gli Spagnuoli, ed a quella della Madonna dell'Olmo contro i Galloispani. Col trattato di Westfaglia nel 1748 datosi termine a questa guerra, fu Filippo eletto ministro all'Aja nel 1760, e poscia lo s'inviò quale ambasciatore straordinario tanto in Inghilterra quanto in Francia. Fu inoltre ministro di stato, cavaliere gran croce dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, vicerè di Sardegna, maggiore generale nelle regie armate, gran mastro della casa reale e cavaliere dell'ordine supremo della Ss. Annunziata. L'anno 1782 lo si destinò alla testa di ventidue compagnie per sedare la città di Ginevra, che le due fazioni

democratica l'una detta dei *Rappresentanti,* ed aristocratica l'altra detta dei *Negativi* aveano sconvolta e posta sottosopra. In questa onorifica missione ei si diportò con molta lode, procurando coll'adozione di nuove leggi amicare fra loro e ripacificare i due accaniti partiti. Ritornato Filippo a Torino gli si diede la nomina di conservatore dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro ed ivi morì nel **1789.**

Ignazio, che contraddistinto era dei titoli paterni, seguì il re Carlo Emanuele alleato dei Francesi, nella guerra contro gli Austriaci, ed ebbe gran parte nei principali fatti d'arme di quei giorni. Ei fu creato cavaliere gran Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro e luogotenente generale nelle reali armate, cessando di vivere nel **1795.** Era ammogliato con la marchesa Cristina San Martino d'Agliè, dama di palazzo (**1766**) della duchessa di Chablais, che accompagnò sino alle frontiere di Francia Giuseppa di Savoja, sposa del conte di Provenza. Fu inoltre Cristina dama d'atour e d'onore (**1793**) della principessa del Piemonte Adelaide di Francia ed ebbe i seguenti figli:

Celestino, di cui parleremo più sotto.

Tomaso, paggio d'onore alla corte di Torino, e primo paggio della principessa del Piemonte, cornetta ed indi luogotenente de' dragoni della regina, gentiluomo di bocca del re Vittorio Emanuele III, il quale accompagnò Carlo Emanuele III quando questo re fu costretto ad abbandonare i suoi stati. Fu cavaliere d'onore della regina di Sardegna Cristina di Francia, cavaliere gran Croce dell'ordine Sardo dei SS. Maurizio e Lazzaro, cavaliere dell'ordine di Leopoldo d'Austria e di quello di S. Anna. Fatto quindi maggiore generale delle regie armate venne nel **1821** insignito dell'Ordine Supremo dell'Annunciata, e l'anno dopo cavaliere d'onore di Maria Cristina regina vedova di Sardegna. Con universale compianto finì i suoi giorni nel **16** febbrajo **1832.**

Michele, morto nel 1787 in Saluzzo colla carica di capitano della compagnia dei dragoni.

Carlo Vittorio, laureato in ambo le leggi fu nel 1779 eletto rettore dell'Università di Torino; ma nel 1781 cangiò voti e si fece sacerdote, quindi Vittorio Amedeo III lo fe' regio elemosiniere nel 1796; ed il sommo pontefice Pio VI lo elesse vescovo di Casal Monferrato. Dopo il corso di nove anni venne da Pio VII trasmesso alla sede vescovile di Saluzzo, e da Leone XII fu decorato della Sacra Porpora, fu insignito altresì del ordine supremo della Ss. Annunciata e della gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro. Morì all'abbazia di S. Benigno di Fruttuaria, e la sua vita sarà sempre commendata dai posteri, siccome quella di un uomo che si mostrò generoso verso i poveri e filantropico e giusto verso i popoli ch'egli governò con tanta rettitudine.

Giuseppa }
Polisena } morirono infanti.
Maria Giuseppa }

Vittoria, dama della duchessa d'Aosta e dama d'onore della regina Maria Teresa, la quale sposò il marchese Carlo Emanuele FERRERO d'Ormea.

Maria Luigia, sposa del conte Stefano Olivera, conte di Suniglia.

Maria, monaca Salesiana col nome di suora Cristina.

Ferdinanda, morta nel 1779.

Il suddetto Celestino, marchese come sopra, fu alfiere del reggimento delle guardie, indi ajutante di campo di suo zio Filippo, viceré di Sardegna, primo scudiere della principessa del Piemonte e capitano del reggimento d'Ivrea. Morì in Torino nel 1797 conducendo ultimamente vita privata. Egli avea sposata Rafaela, figlia del marchese Nicola Amedeo Argentero e di Luigia Morozzo, sorella dell'ora defunto cardinale

Morozzo, vescovo di Novara, la quale lo fece padre di sedici figli.

1.° Giuseppe, di cui parleremo in appresso.

2.° Alessandro, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro e comandante del battaglione de' Bersaglieri corpo da lui medesimo istituito.

3.° Emilio, luogotenente nello stato maggiore generale, che cessò di vivere l'anno 1830.

4.° Ottavio, nato a Torino nel 1806, intendente al generale Dicastero di Finanza di Cagliari di Sardegna.

5.° Odoardo, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro e gentiluomo di camera del re in Sardegna.

6.° Ferdinando, capitano nel reggimento di Piemonte cavalleria (1).

7.° Alfonso, capitano nell'artiglieria leggera.

8.° Alberto, che venne educato alla scuola militare di Fontainebleau che poscia entrò nel primo reggimento dell'infanteria di linea dell'impero francese (1807); che compose una compagnia in Calabria e nel 1809 quella che marciò contro l'Austria; che rimase prigioniero a Targau nel 1813; che ritornato poscia sotto i vessilli de' suoi principi nel reggimento dei granatieri, fu nel 1831 fatto luogotenente colonnello dello Stato Maggiore, e nel 1840 comandante del collegio di Marina in Genova col grado di luogotenente colonnello. È dovuta a questo nobile personaggio l'illustrazione importantissima storica della Sardegna che gli piacque intitolarla „ *Voyage en Sardigne, ou description Statistique, Phisique et Politique de cette île* „. Nel tomo XXV dell'accademia di Torino leggesi una sua memoria intorno le armature di bronzo scoperte nel 1820 in un antico sepolcro in S. Antioco, isola attigua alla Sardegna.

(1) Questo nobile personaggio sposò Carlotta Gianozzo di Pamparato, dalla quale ebbe un figlio per nome Carlo che gli premorì.

9.° Michele
10.° Polisena } morti tutti e tre infanti.
11.° Giuseppa

12.° Enrichetta, nata nel 1793, la quale per pietà distinta e per ingegno si accativò l'amore e la benevolenza de' suoi concittadini.

13.° Cristina (dama di corte di Maria Cristina regina vedova di Carlo Felice) la quale sposò il conte Enrico di Seyssel.

14.° Barbara, sposa del cavaliere Costantino Barbavara di Novara.

15.° Maria Elisabetta, moglie del conte Maurizio Massel di Caresana.

16.° Chiara, sposa del conte Flaminio Avogadro di Casanova.

Il suespresso Giuseppe intrapresa la carriera delle armi, sotto le bandiere della Francia ebbe a combattere le campagne di Prussia e di Sassonia. Egli ebbe pure gran parte nella guerra di Spagna del 1808, e si segnalò per strenuo valore. In una delle campagne ch'ei fece in Sassonia (1813) restogli ucciso il cavallo, e dovette quindi salvarsi colla fuga, seguendo l'esercito nelle ritirate in Francia. Ritornato in patria si diede al servigio della R. casa di Savoja, ed entrò nella cavalleria. Il principe di Carignano lo chiamò presso di sè in qualità di suo ajutante di campo, e salito che fu sul trono lo creò maggior comandante delle guardie del corpo, e nel 1839 il nominò maggior generale della stessa compagnia. Essendo nel 1833 morto Carlo Lodovico Ferrero (ultimo della sua linea, principe di Masserano) venne il marchese Giuseppe Ferrero della Marmora, chiamato alla successione di quel titolo, non che al patronato della Collegiata di Masserano, per sentenza della R. Camera di Torino 24 marzo 1836. Giuseppe si ammogliò con Marianna, figlia di Filippo Arborio, marchese di Gattinara e conte di Sartirana e Breme. Ebbe da questa i seguenti figli:

Celestino, nato in Torino nel 1822, morto dopo tre giorni.

Albertina, nata in Novara nel 1823.

Tomaso, nato in Torino nel 1826.

Vittorio, nato in Torino (1828).

Guido, nato in Biella nel 1830.

Emilia, nata nel castello di Supponito (comune di Villanova d'Asti) nel 1832.

Filippo, nato in Biella nel 1834, e morto il giorno dopo la sua nascita.

Filippina nata nel castello di Supponito nel 1837.

L'Arma dell'illustre famiglia FERRERO consiste in uno scudo inquartato: Nel primo e quarto porta un leone d'azzurro linguato ed unghiato di rosso in campo d'argento (stemma comune alla casa Acciajuoli di Firenze, da cui alcuni scrittori pretesero far discendere i FERRERO di Biella). Nel secondo e terzo parimenti d'argento usa l'aquila bicipite spiegata di nero colle teste coronate d'oro. Sopra a tutto porta lo scudetto bandato di argento e di azzurro di sei pezze (stemma usato dalla casa Fieschi di Genova, dalla quale i FERRERO redarono il principato di Masserano. Lo scudo è sostenuto da due leoni d'oro, e cimato da due chiavi d'oro passate in croce di S. Andrea. Tutto è posto sotto un padiglione o manto rosso sormontato dalla corona di principe e col seguente motto: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam.*

Altri Stemmi usarono alcuni personaggi di questa famiglia, i quali ci vengono descritti da Monsignor della Chiesa ne' suoi *Fiori di Blasoneria*, e che noi riportiamo nella seconda tavola.



FONTANA DELL' UMBRIA





FONTANA DELL'UMBRIA

FONTANA

La troppo remota antichità che vanta questa nobilissima famiglia ci toglie il potere scrutinare l'epoca precisa dell'origine sua. Quello che sappiamo per certo si è, che i **Fontana** germogliarono in moltissime parti d'Italia, e che là dove apportavano l'onore di stabilire la loro residenza, ivi con magnificenza e celebrità risplendevano. Se però si può prestare alcuna fede a Bernardino Scardemio, sacerdote della città di Padova, sembra che nel secolo V abbia fiorito un certo Egidio, illustre rampollo di questa famiglia, e personaggio nelle dottrine profondo, e legislatore insigne che scrisse gli statuti, e le prime leggi diede alla nascente repubblica di Venezia (1).

Temerario ardire del pari che infruttuosa fatica sarebbe lo investigare se i presenti **Fontana** derivino dal detto antico ceppo. V' ha però Gio. Pietro Crescenzio (2), nella sua *Corona*

(1) *Anno Domini* CCCCXXIII, VIII *Kalendas Aprilis, Imperatore Honorio cum Theodorico, etc., missus est felicissimis auspiciis circa Rivum Altum in Jesu Christi nomine Novæ Urbis jacta sunt fundamenta, etc. etc.*: e poi più sotto: *Missus est eo vir sapiens Egidius Fontana, Galliani Fontana frater, qui accepta juris condendi potestate, atque pro arbitrio suo statuendi quidquid conducere Novæ civitati, et Reipublicæ fore putaret, etc. etc.* — Marco Sabellico nel suo libro *De Rerum Venet.* colle seguenti parole ci attesta che Galliano Fontana, fratello di Egidio, fu rettore della repubblica Padovana, e che insieme a Simone Glauconio ed Antonio Calvo venne elevato alla carica di dirigere con podestà consolare la Veneta repubblica: *Horum quidem tradidere consulari potestate, ceptam esse Rempublicam administrari ab his qui Rivum Altum tenuere serbantque Gallianum Fontanam, Simennem Glauconium et Antonium Calvum, qui per id tempus Patavii consules erant. Cum circa Rivum Altum fundari Nova Urbs cœpisset consulari potestate primum omnium illi præfuisse.*

(2) Da questa famiglia, dice il sullodato Crescenzio, derivarono i Paveri, gli Arcelli e Malvicini, tutti rami di quel grand' albero, e che vissero sempre illustri nelle città di Parma e di Piacenza.

della Nobiltà Italiana (e nella cui opinione concorre pure il Sardi, celebre istorico Ferrarese), che ci assicura essere fiorita tra le nobili famiglie Ferraresi quella ben anco dei Fontana sino dall'anno 700. Gamurini nell'albero suo genealogico della famiglia Fontana vi registra un Aldighiero, ch'esistette circa nel 1141, e da cui provengono tutte l'altre famiglie denominate Fontana, sparse in diverse città d'Italia.

Ma noi, per seguire il metodo adottato nell'altre famiglie, e dovendo quivi accennare i più distinti personaggi di questa, incominceremo da quelli che per ecclesiastiche dignitadi e virtù religiose si resero degni d'essere tramandati ai posteri.

Filippo, uomo tanto nelle belle lettere quanto nell'arte della guerra versatissimo, si può chiamare l'eroe del suo secolo e quello ch'eternò la memoria della sua famiglia. Fu in pria vescovo di Ferrara sua patria, e poi nel 1250, per la morte di Ardingo vescovo di Firenze. Finalmente, nel 1251 fu arcivescovo di Ravenna, ove morì dopo diecinov'anni di quella sede col compianto de' suoi fedeli e de' suoi concittadini. Le sue ceneri furono trasferite a Ferrara, e sotterrate nella chiesa di S. Bartolommeo, (Ughelli, *Ital. Sac., de Episcopis Floren.*) Questo insigne prelato, di cui ne fanno onorevole menzione il Rossi nella *Storia di Ravenna*, il Guerini e molti altri, fu legato apostolico in Germania per Innocenzo IV, e con eguale dignità si recò a Venezia, ove predicò la crociata contro Ezzelino, tiranno di Padova. Raunato numeroso esercito col soccorso de' Veneziani potè impadronirsi di Padova, e ricuperare le città di Pavia, Cremona e Piacenza. Venne poscia adoperato dal pontefice per sedare le turbolenze insorte tra le fazioni Guelfe e Ghibelline, ch'infestavano tutta la Romagna. Ove si legga il Fabri ed il Rossi si vedrà nelle loro *Memorie di Ravenna* affermare, che questo Filippo è stato quello stesso che, sedate per opera sua

Ravenna e Forlì, per condiscendere alla volontà e gentilezze dei Forlivesi si fe' cittadino anco di quella città coi patti e condizioni che si leggono nel citato Rossi.

Francesco FONTANA, arcivescovo di Milano, che discese dai FONTANA che si stabilirono in Parma. Lo si annovera nella Tavola come il centesimo degli arcivescovi milanesi. Fu questi primieramente arcivescovo di Messina, poi amministratore di Nola, e per ultimo, come abbiamo detto, arcivescovo di Milano. Morì, dopo dodici anni di regime, in Angera nel 1308, e la sua salma venne trasferita a Milano e sepolta nella chiesa maggiore.

Roberto, abate e prelato di S. Chiesa, segretario del principe e cardinale Alessandro d'Este, ambasciatore e residente in Milano per la Duchessa di Modena, e finalmente vescovo della sua patria, ove cessò di vivere. Di questo prelato insigne così si esprime Lodovico Vedriani (Catalogo dei vescovi di Modena, cart. 196): » Lunghissima serie di uo- » mini segnalati vanta la nobilissima casa FONTANA di Modena, » ed a suo luogo ne faremo apparire il catalogo loro; per » ora rappresenteremo un prelato, il quale, mercè le sue rare » abilità, ebbe moltiplicità d'impieghi, che finalmente lo por- » tarono al grado di vescovo l'anno 1645, con gran contento » de' suoi concittadini, ecc., ecc. »

Un altro Roberto, nunzio apostolico in Portogallo, il quale istituì nel suo testamento un legato di rendita considerabile per impiegarsi tutto a sollievo dei decaduti e più indigenti di sua famiglia, coll'obbligo però di doversi mantenere un dato numero di secolari della famiglia FONTANA in educazione di utili studj e dottrine, come pure di dovere maritare onestamente donzelle, sollevare i pupilli, ecc., ecc. Questa ultima sua volontà (opera veramente degna d'eterna memoria, e che dovrebbe essere imitata da tutti quei che

dopo la tomba lasciar dovrebbero eredità di affetti; perchè ne hanno i mezzi) felicemente ebbe il debito effetto, reggendosi a guisa di congregazione, diretta dai capi di sua famiglia in S. Pietro di Modena.

Margherita, figlia di Alessandro FONTANA, uno dei priori di Modena dal 1451 al 1469, la quale consacrò il fiore della intemerata sua vita al Santuario di quella cattolica religione che blandisce le torture e le amarezze di questa valle di esiglio e di lagrime. Di lei ne parlano Gio. Michele Pio (Part. I, lib. 5) ed il Crescenzio (Naraz. V, cap. I, fol. 470).

Quelli poi che per guerresco valore, per maneggi politici, per dignità sostenute con esemplare prudenza, si distinsero in questa famiglia furono i seguenti:

Ubaldino, console di Ferrara (1191) e Pietro, suo fratello, eletto da Dolfo patriarca di Aquileja ad ambasciatore dell' imperatore Ottone in Italia. D' infiniti meriti era quest' ultimo fornito, ma non a lui dissimile era l' altro fratello Giovanni, detto Nane, che per molti anni servì Ottone in Germania.

Giacomo, fratello maggiore dell' arcivescovo Filippo, il quale a beneficio del suo paese sì magnanime cose operò, che i suoi concittadini lo pregiarono del nome di *Pater Patriæ*. A lui soltanto è dovuta la riconciliazione tra l' imperatore Enrico VI conchiusa e tra la patria sua.

Ubaldino II, Aldighiero ed Albertino, i quali da Obizzo d' Este, marchese di Ferrara, esiliati dalla loro patria, rifuggironsi in Ravenna, ove per la grata ricordanza dell' arcivescovo Filippo (loro cugino) vennero gentilmente dai Revennati accolti, come lo attesta il Rossi citato a pagina 444, ed il Guerini così si esprime a pagina 83: » Ubaldino FONTANA fu uomo anch' esso di grande autorità, e che troppo arditamente lo dimostrò alloraquando andò contro il detto marchese Obizzo da Este sulla piazza di Ferrara per ucciderlo (1274) ». Ad

asserire la medesima proposizione concorre pure il Sardi nella sua storia. Atterrati e distrutti i palagi dei FONTANA, cogli avanzi di essi venne poscia eretto per opera del ferrarese architetto Amedeo Buonguadagni un'alta torre onde porvi un superbo quadrante, ed un ripostiglio a conservarvi le pubbliche scritture. Anche al giorno d'oggi tu la vedi starsi sublime sull'angolo della Piazza del Duomo, accanto allo introdursi nella contrada di S. Paolo.

Guglielmo, che fu uno dei FONTANA richiamati al servigio della serenissima Casa Estense. Pei sommi suoi meriti venne impiegato dal marchese Obizzo nella città di Modena, ove teneva la di lui corte. Tutti i politici affari di cui era Obizzo circondato affidò alla esperimentata fedeltà di Guglielmo, il quale ricolmo dei generosi favori di quella gloriosissima Casa pensò bene di stabilirsi in Modena, ivi propagginando la sua discendenza, la quale fiorì in quella città, ricca di personaggi insigni al pari di qualunque altra casata modenese (1).

(1) Di questa illustre famiglia FONTANA di Modena si osserva il seguente processo che istituirono i Cavalieri di Malta per conferire la croce al conte Fra Galeazzo FONTANA modenese; e noi, malgrado il timore di divenire nojosi ai nostri lettori, abbiamo voluto qui sotto riportarne le medesime parole, perchè nullo documento più di questo potrà attestare quanto sopra accennammo.

Conservatores civitatis Mutinæ, Nobiles, ingenuosque viros ab ignobilibus non tantum in illa orbis parte, qua natale duxere, quam apud cæteros ubique lustrum dignoscere et decet et convenit eorumdemque virtutes, et egregia facta nemini mortalium ignota esse, equam videtur ut posteri digna quadam emulatione excitati ad currendam virtutis viam alacri animo admoveantur. Quotiescumque igitur de attestatione aliqua nobilitatis familiarum civitatis nostræ rogati sumus, non in congruum id pro veritate facere arbitramus, ut quisque sciat, qualem ipse, majoresque sui vitam duxerunt, eam in ipsorum beneficium per nos perpetuis litterarum monumentis, celebrandum, injuriaque temporis vendicanda fore. Quamobrem cum nobis superrime supplicaverit Illustrissimus D. Comes Joannes Philippus Illustrissimi D. Comitis Francisci Fontana natus, ut de nobilitate Familiæ suæ, nec non et familiarum De Caloriis, Coccapanis et Torinis, ex quibus ipse originem traxit pro veritate attestari vellemus re in consilio nostro proposita ac bene discussa justis ejus præcibus annuere in sententiam venimus. Præfectis ergo archivii nostri veritatis super hoc indagandæ, ac quidquid ad prædictarum familiarum nobilitatem spectat. Perquirendi curam debimus, ut quæcumque de hoc inventa essent ad nos referentur.

Quo facto diligenti perquisitione ea tandem nobis detulerunt, ex quibus mature visis et lectis Porrinis ad ipsorum de Fontanis, Caloris, Coccapanis, et in præfactam claram antiquam nobilitatem demonstrandam invenimus.

Et primo familiam de Fontanis genere vetustate, ingenio, opibus amplissimis. Antiquitas et a tanto tempore citra ut contrarium nulla extet hominum memoria fuisse, et nunc esse in hac nostra civitate, præclaram, nobilissimam et antiquissimam, ac inter familias nobilissimorum ejusdem civitatis nostræ jure

FONTANA

Lungo sarebbe il riferire ad uno ad uno tutti i cavalieri templari di Malta, di Spagna e di Savoja, i capitani letterati, e gli insigni dottori che sì gloriosa resero questa illustre famiglia; ma restringendoci a quelli soltanto che più degli altri per singolari virtù e per valore distinto emersero, menzioneremo i seguenti: Pietro, che, creato generale dei Veneziani, s' immortalò per tutta l' Europa, specialmente per

merito connumerati, ex eaque intra nominandi possedisse, ac possidere castra sub comitatus titulis, omnes vero vitam nobilem et equestrem ex prædictorum suorum redditibus semper duxisse et nunc ducere, nec quam ex dicta Familia mercenariam artem exercuisse, vel modo exercere, aut questum ex aliqua exercitio fecisse vel facere, sed omnes homines prædictæ familiæ pro nobilissimis, et tamquam nobilissimos retroactis et præsentibus temporibus ab omnibus in hac civitate et alibi tantos habitos, et cognitos fuisse, et nunc habeei, teneri: nec reticendum ia ipsa familia jam floruisse, et nunc quoque florere viros ingenio et armis ac cæteris egregiis virtutibus insignes, quique rebus a se bello paceque gestis summo honore et observantia digni extiterunt et ad gradus, honores magistratus, officia, et dignitates ecclesiasticas et seculares variis temporibus a diversis potentatibus electi a nob. fam., se numquam degeneres præbuerunt: sed et a generalibus ad particularia transeamus de primariis dignitatibus per rempublicam nostram nobilibus tantum civibus nostris conferri solitis mentionem facemus, etc. etc. Namque consilii nostri de temporibus respective infrascriptis legitur, multos de suprascripta familia quorum videam nomina longum esset recensere, ne dum retroactis temporibus, verum etiam de præsenti erga hanc nostram rempublicam ita se præstitos fuisse, et præstare, ut quam pluribus officiis et primariis hujus nostræ civitatis honoribus originari tantum ac nobilibus civibus nostris conferri solitis diversis temporibus decorati fuerint.

Et primo dicendum est in libro Registri memorabilium civitatis nostræ, pag. 221, inveniri Simonem de Fontana fuisse de anno 1280 intee sapientes electos per D. D. potestatem, capitaneum et viginti quatuor populi Mutinæ defensores in S. Petro. In eodem libro, pag. 252, de anno 1282, et alibi q. pluribus locis ejusdem libri inspici Palmerium de Fontana fuisse potestatem Mutinæ, ac nobilem ubique appellatum prout etiam Gulielmum q. Aldigherii de Fontana eodem libro, pag. 281 ac alibi, anno 1282, negotia pro Opizone marchione Estense cum civitate Mutinæ gerentem non parvi momenti nobilem virum appellari. In alio vero libro Registri Privilegiorum concessorum pactorum et scripturarum ad comunem pertinentium, pag. 121, anno 1306. Ugolinum de Fontana in concilio civitatis connumerari. In libro autem magnæ missæ, populi Mutinæ in archivio nostro servato, legi nomina Gestiniani, Gherardini Fontana nec non Andreæ consiliarii populi portæ Bajovariæ ac Bonani Consiliarii Portæ S. Petri. — Infrascripti vero omnes conservatorum primarium civitatis munus consequuti sunt. Videlicet Bonanus, vicarius generalis civitatis Urbini fuit. Prior consilii nostri Gibertus de numero præfato et altee ex prioribus consilii nostri. Guidottus conservator, Andreas, Geminianus de numero præfato, et Prior Alexander, Bartolomeus, Carolus, Fontana Prior, Gaspar Prior, qui fuit orator pro republica nostra ad serenissimum Ferrariæ, Joannes ibidem prior, Gibertus secundus etiam prior orator noster ad serenissimum, Ludovicus prior, Antonius, Nicolaus, Jacobus, Balthassar eques et comes Palatinus, Joannes Philippus potestas fuit prior, Jo. Franciscus qui judicis etiam victualium præcipue munere functus est, Maltotiesque Sindacus Consilii nostri generalis, Hercules, eques Sanctorum Mauritii et Lazari fuit, Prior Cæsar, Thomas comes D. Domini com. Joannis Philippi avus Jo. Stephanus, qui fuit etiam judex victualium Reip., frumentariæ Præfes, Regulus, Galeatius et etiam judex victualium ac rei frumentarie Præf. Fontana adhuc vivens Franciscus comes præfati D. Comitis Joannis Philippi, poter Serenissimi Ducis nostri Cubicularius intimo, qui familiæ splendorem virtutibus et animi nobilissimi qualitatibus non solum conservat, verum etiam auget, et Gibertus adhuc vivens hactenus in libris actorum Consilii nostri de annis supracitatis.

la vittoria riportata contro Stefano Transilvano, capitano generale del re d'Ungheria, e contro i Carraresi, tiranni di Padova, come lo attesta il Tarcagnotta del **1360** a cart. **657**, ed il Sabellico a cart. **119**, ove dicono: " *Petrus Fontana, dux Generalis Venetorum, victoriam tulit maximam contra Stephanum Transilvanum, Ludovici regis Hungariæ ducem, et contra Carrarienses Patavii dominos, capto eodem Stephano una cum multis præcipuis Ungaris et Patavinis, eo utique fuere Carrarienses acceptare victoribus benevisas* ". Baldassarre, che per le sue rare qualità meritò d'essere creato conte Palatino, e la cui linea rimase estinta nella persona d'Innocenzo FONTANA, figlio di Daniele. — Galeazzo, che dedicatosi intieramente ai fieri ludi di

Ex historicis vero publicis ac aliis documentis autenticis nobis exibitis clare constat infrascripta: et primo in qualibus civitatis Mutinæ manuscriptis legitur factum fuisse de anno 1227 *descriptionem familiarum principalium nobilium hujusce civitatis populi illius tunc duce Malacri de Malaeriis, et inter has descriptam fuisse familiam de Fontanis in verbis sequentibus: Fontani ex Placentia seu Ferraria venerunt in utraque quarum civitatum fuit, et nunc est in Placentia ea familia ex primariis, partisque Guelfæ, Ubaldinus II fuit Ferrariæ consul anno* 1191. *Marcus Antonius Guerinus compen. Hist. a cart.* 87. *Jacobus conciliavit civitatem Ferrariæ cum Henrico sexto imperatore, idem Guarinus, de anno* 1192 *cart.* 87*: Philippus Fontana, archiepiscopus Ravennæ, episcopus Ferrariæ una cum Marchione Azzone Estense incedit contra Salinguerram illius civitatis tyrannum, ut asserit Jo. Baptista Pigna in Hist. de anno* 1239 *cart.* 150. *Dedit etiam nomine Ferrariensis populi illius civitatis dominium Azzoni Marchioni Estensi: idem Pigna de anno* 1242. *Idem Philippus in Germania ab Innocentio Quarto Pontifice legatus mittitur ad curandam electionem Henrici Ranspuingensis in regem Romanorum: idem Pigna, de anno* 1246, *cart.* 66. *Guarinus, cart.* 87.

Aldigherius, Albertinus, Guglielmus et Ubaldinus Tertius fuerunt bello insignes. Guarinus, de anno 1264, *cart.* 87. *Gasper Sardius, Hist., cart.* 123, 126. *Gerardatius, Hist. Bon., cart.* 217. *Lardius, de anno* 1267, *cart.* 126. *Guarinus, de anno* 1274, *cart.* 87. *Nicala et Andreas fuerunt duces militum pro Bononiensibus: præfatus Philippus archiepiscopus Ravennæ ac Ferrariæ, episcopus legatus Bononiæ generalisque exercitus contra Ezelinum Romanum mittitur. Lardius, Hist., cart.* 116, *de anno* 1269. *Guarinus, cart.* 87. *Gerard., cart.* 191. *Sabellius, cart.* 71. *Thomas dux exercitus Bononiensis cladem Ferrariensibus dedit, hancque ob victoriam donarunt Bononienses cuilibet equiti libras vigintiquinque decemque. Gerardus, de anno* 1297, *cart.* 344. *Pecorarius, Nicolaus, Menabos et Ubaldinus omnes duces militum fuerunt pro Bononiensibus: Gerardus, de anno* 1297, *car.* 344, *et de anno* 1299, *cart.* 381, *et de anno* 1301, *car.* 437, *et de anno* 1303, *car.* 453. *Claratius, Antonellus et Lancillottus, cum tractassent de cegidagenda iterum civitate Ferrariæ sub Estensi dominia dum ea tenebatur nomine Ecclesiæ per Rubertum regem Neopoli dectati fuerunt, quod cum agnovissent ipsi in Castro fertile se contulerunt, in quo ab Alexandro Episcopo Placentino in fidem recepti sunt, qui postea per pecuniam, eos in potestatem dedit Pinctorosæ Ferrariæ Gubernatoris, qui cum infamia d. Episcopo a Dante poeta detestata illos morti tradidit. Sard. de an.* 1317, *car.* 355. *Armanus, Thadeus et Falconettus Ecclesiam S. Francisci Ferrariæ ædificaverunt. Gerardus, de anno* 1341, *car.* 231. *Petrus Dux generalis Venetorum victoriam tulit maximam contra Stephanum Transilvanum Ludovici Regis Ungariæ Ducem et contra Carrarienses leges acceptare victoribus benevisas. Ita Jo. Tarcagnotta, de anno* 1360, *car.* 657. *Sabellius, car.* 119. *Bartolomeus fuit consiliarius Nicolai III, Marchionis Estensis Latrique Abbadiæ Gubernator. Guar. de an.* 1395, *car.* 87. *Pigna, car.* 345.

Marte tanto progresso in poco tempo ne ottenne che il grado si guadagnò di capitano, e poscia di tenente colonnello, ed ebbe in governo l'importante piazza di Nizza. Egli è egualmente palese dalle storie come nell'anno 1553 sia stato Galeazzo capitano e viceprefetto di Stefano Doria. — Menzioneremo di Tommaso, verso del quale grati i suoi principi, per gl'infiniti servigi a loro resi da un personaggio così prudente e coltissimo, lo investirono del feudo e contea di Nosmozza ed Acquabona con molte prerogative, preminenze ed onori, come si rileva dal diploma dato dalla serenissima Casa d'Este il 23 agosto, 1620. — Fu Tommaso padre del conte Francesco, capitano della guardia Svizzera ed Alemanna del serenissimo Duca di Modena e gentiluomo della camera segreta della prelodata Altezza. La città di Ferrara riconobbe per suo degno cittadino il detto Francesco nel giorno 17 aprile, 1670, come risulta dalle seguenti parole, estratte dal diploma, dato *motu proprio* dalla città di Ferrara a Francesco FONTANA.

Galeottus militum Dux fuit vicepræfectus Stephani Doriæ ex litteris patentibus de an. 1553. *Fontana pariter Dux militum fuit vicepræfectus Rhenatii Dominæ, captus fuit in obsidione Bruges in Gallia ab exercitibus Regis Novariæ intentata. Mambrinus Rubeus, de an.* 1569, *car.* 309. *Horatius Dux equitum in Belgico tempore Alexandri Ducis Parmæ.*

In arbore dictæ familiæ nobis exhibito Petrus Galassinus, Antonius, Galeatius, Jo. Baptista, Julius, Galeottus, Andreas, Lanfrancus, Jo. Franciscus, Jo. Gibertus et Jacobus videntur omnes in militia insignes. Lanfrancus secundus eques Portugalliæ, Zaccarias ordinis Sancti Stephani, Guglielmus Sancti Joannis, Jacobus Sanctorum Mauritii et Lazari, Raimundus et Jacobus, ambo ordinis Templarii de an. 1310.

In eadem familia floruerunt viri non tam armis et virtutibus insignes, prout supra narratum est, verum etiam pietate et amore in Ecclesiam Sanctam conspicui, Carolus Beneficis juris patronatus non mediocris fundator ex instrumento fundationis de an. 1495. *Margherita ordinis Prædicatorum inter beatos miraculis fuit insignis. Rupertus Portugalliæ Collector pro S. Sede Apostolica operam studentium in hac civitate fundavit maximæ utilitatis non tantum familiæ, quam cæteris civibus, cum ejus redditibus semper impenduntur in auxilio adolescentibus præstando studiis liberalium artium incumbentibus. Ex documentis publicis super institutionem ejusdem capituli Mutinæ impressis de an.* 1558. *Jo. Ludovicus fuit fundator operæ tam eximiæ pietatis numquam satis explicari possit, de ejus enim redditibus dantur quotidie elemosinæ pauperibus infirmis civitatis juxta illius piam dispositionem, ex ejus ultima voluntate instrumento erectionis et capitulis. Tandem Rupertus Abbas et S. Jacobi Hispaniarum eques nunc vivit episcopus Mutinæ vir numquam satis laudatus, ob ejus maximas virtutes, integritatem, probitatem ac animi magnitudinem et charitatem, quæ omnia sibi amorem totius civitatis conciliant, ac in dies magis ac magis conservant, et hæc de familia præfata cum multo major et certe non longe a veritate dici possent.*

FONTANA

A motivo che un illustre personaggio di questa nobile famiglia si stabilì nella città di Firenze, troviamo conseguentemente i FONTANA nella Toscana esser fioriti. Il trapiantatore di questo inclito lignaggio in quella soavissima regione fu senza dubbio un certo Agostino FONTANA, il quale dopo di essere stato consigliere del Duca d'Urbino, ottenne la carica di supremo magistrato dei consiglieri pel serenissimo Granduca di Toscana. Aveva Agostino un fratello per nome Giovanni ch'esercitò pure in Firenze l'avvocatura, e i di cui figli e discendenti vennero ammessi a tutti gli onori di quella città come fossero cittadini originari. Dal sullodato Agostino si propagginarono Agostino, Giovanni e Fulvio FONTANA, che furono investiti del feudo e contea di Sganello nel marchesato di Ceva, come si deduce dal diploma dato da Maria Giovanna Batista, duchessa di Savoja, ecc., ecc. tutrice di S. A. R. il duca di Savoja Vittorio Amedeo II, nel cui diploma, dopo d'avervi letto un lungo encomio all'illustre prosapia dei FONTANA e a tutta la sua discendenza, si riscontrano le seguenti parole: » Quindi è che per le suddette ed altre degne » cause, d'animo nostro moventi in virtù delle presenti di no- » stra certa scienza ed assoluta autorità col parere del consiglio » concediamo e confermiamo ai suddetti signori conte e sena- » tore Agostino, e conte Giovanni e Fulvio, fratelli de FON- » TANA ed a loro figliuoli e discendenti maschi primogeniti » per retta linea, in infinito, il titolo e vera dignità comitale, » di cui gl'investiamo per concessione di questo, di modo » che essi e loro discendenti predetti possano usare, e servirsi » in ogni tempo e luogo del detto titolo, e dell'arma, corona » ed insegna comitale, ed insieme godere di tutti i privilegi, » preminenze, prerogative ed ogni altra cosa di cui godano e » possano in qualunque modo godere gli alti conti e vassalli » di S. A. Reale, mio amatissimo ».

FONTANA

L'Arma di questa famiglia è parlante, e consiste in una fontana d'argento in campo azzurro. Aggiunsero poscia i FONTANA l'aquila nera, coronata dello stesso in campo d'oro. Alcuni usano per cimiero l'aquila coronata col motto: „ *Sic virtus per ardua transit* „.







GATTINARA DI VERCELLI

GATTINARA

La famiglia GATTINARA, conosciuta sotto il cognome di Arborio, è una delle più distinte che oggigiorno fioriscano fra la colta ed illustre nobiltà del Piemonte, e principalmente della città di Vercelli.

Annovera essa nella serie de' suoi personaggi grandi generali, cavalieri gerosolimitani e di molti altri ordini distintissimi, essendo stati due di loro insigniti dell' ordine supremo dell'Annunziata, cioè Giovanni, Aurelio, e Mercurino Filiberto Arborio GATTINARA, e conta eziandio senatori, ambasciatori, ministri, cardinali e vescovi.

L'origine sua è antichissima, ed è opinione, aver ella avuto il suo principio nella Borgogna, come anche risulta da un diploma dato dall'imperator Massimiliano al cardinal Mercurino, del quale parleremo più avanti; ma intorno a ciò ci rimettiamo a quanto scrive il Denina nella Vita di questo insigne Prelato, riportando in questa nota le stesse sue precise parole (1).

(1) » Nel rintracciare l'origine delle famiglie illustri, che non hanno altro cognome che quello dei feudi o castelli, che possedono *ab antico*, come di Valperga, di Piosasco, di Lucerna, di Scissel, di Viry, si dubita assai spesso se esca dai loro castelli, o i castelli prendessero la denominazione, ma il più delle volte e da credere, che piuttosto i signori dalle loro terre, che queste da quelli si denominassero, salvo dove la stessa composizione del nome, come Castel Alfieri e Villafalletti, fa vedere che furono fabbricate dalla famiglia da cui portano il nome. Quindi io son di parere, che la terra di Arborio nel Vercellese desse bensì il nome alla famiglia degli Arborei, e non già l'avesse, come alcuni imaginarono, da un potente forestiero venuto da Artois, terra della Borgogna. Ma in ogni modo la casa d'Arborio teneva la terra così chiamata, e già ne portava il nome suo fino dal

Monsignor Della Chiesa nella Corona reale di Savoja distingue gli Arborei in più famiglie, e sono:

Ardicini
Biamini
Bozolo
Bonsignore
Castro
Comero
Causidico
GATTINARA
Rogerini
Sapienti
Tetti
Vidani, ecc. ecc.

Volendo parlare cronologicamente dei più distinti personaggi di essá, diremo esser fioriti

decimo secolo, e trovasi nominata tra le nobili famiglie vercellesi in un diploma dell'imperatore in favore della chiesa di Vercelli, che si conserva originario negli archivi di quel capitolo. In progresso di tempo, cresciute le forze, e colle forze l'ambizione delle comunità, i grandi che solevano prima vivere nei loro castelli, indipendenti, furono dai popoli delle vicine città costretti a prendervi albergo e farsene cittadini. Perciò una parte dei signori d'Arborio passarono ad abitare in Vercelli, ove uniti cogli Avogadri nelle famose discordie de' Guelfi e Ghibelliai, furono parte della parte Gnelfa, mentre i Tizzoni ed i Bulgari, altre due potenti famiglie vercellesi, seguivano il partito ghibellino; e conservando tuttavia a certe condizioni l'antica lor terra di Arborio fondarono, o ristorarono ed accrebbero la terra di Gattinara, posta al settentrione della città di Vercelli dalla parte di Biella e di Masserano in un territorio sano, e fertile spezialmente in vino presso le terre degli Avogadri. Il diritto di primogenitura, di cui tante persone seguono oggidì, era allora quasi ignoto; siechè l'eredita si dividevano ugualmente tra fratelli. Queste divisioni accrescendo nel numero delle teste le famiglia ne riducevano una parte a strettissime entrate, onde non potendo sussistere onorevolmente nelle città, si ritiravano nei villaggi, e per lo più nelle terre o castelli a cui traevano l'origine, o dipendenti dalla famiglia. Un ramo degli Arborei, che si ritirò a Gattinara, per distinguerlo dagli altri, che aveano continuato la loro residenza in Vercelli, si chiamava semplicemente Gattinara, mentre un altro ramo si chiamava dei Biamini. Questi rami della casa Arborea impoverirono ancora per nuove divisioni, come molti degli Avogadri e dei Rovasendi nella stessa provincia di Vercelli, i San Martini ed altre famiglie del Piemonte. Alcuni di quei gentilnomini contentavansi di passare in una misera economia i loro giorni in qualche angolo dei loro castelli. Altri trovarono un ricovero onesto ed agiato nelle società religiose; e l'ospitalità dei monasteri porgeva spesso qualche sollievo a' parenti dei monaci e singolarmente degli abati e priori. I più vigorosi ed arditi prendevano la vita delle armi, ed i più saggi cercavano nella scienza e nella toga più comoda e non meno onorevole sussistenza. Benchè i gentiluomini s'ammogliassero molto più facilmente che non oggidì, perche i minori fratelli non erano ridotti ad una pensione a vita, di rado però facevano stranieri a ignobili parentadi, e non lasciavano di prendere le investiture per le porzioni che loro toccava dei feudi, ancorchè la giurisdizione che aveano non potesse molto contribuire alla loro sussistenza ».

Nel **1192** Florio Gattinara, capitano generale dei Vercellesi.

Nel succitato diploma dell'imperatore Massimiliano si conosce che gli Arborei si portarono a Vercelli nel **1200** al tempo della repubblica, e che Guglielmo Arborio fu console di quella città, sebbene nato in Borgogna.

1269, il Bellini dice, che un Arborio, consignore del castello di Arborio, fu grande capitano dei Vercellesi contro Novara, onde gli fu dato il castello di Ricetto in ricompensa. Fino dal **1266** la Credenza di Vercelli gli concesse alcuni privilegi, parimente per i meriti suoi verso il comune.

1283, Giovanni Arborio, canonico di S. Eusebio, fu eletto vescovo di Torino.

1350, Ticio de Arborio fu investito del castello e delle decime di Gattinara, che rimase quindi sempre in proprietà della famiglia sino a quest' ultimi tempi.

1467, Marco Gattinara, quantunque, nel libro intitolato *Sillabus lectorum Ticinensis studii,* si qualifichi Pavese, pure il Della Chiesa, il Rossetti ed il Malacarne non dubitano di ascriverlo fra i Vercellesi: fu filosofo e medico insigne de' suoi tempi, e professore di medicina in Pavia circa quest'anno.

1500, Giovanni Arborio di Gattinara, grande giurista, secondo il Bellini, fu eletto giudice della città di Torino: parimente sul principio di questo secolo era gran priore di Messina il cavaliere di Malta Paolino Gattinara.

1508, Mercurino, nacque nel castello di Arborio nel **1463** da Paolino Arborio Gattinara, e da Felicita Ranzo, sorella del gran cancelliere Mercurino di cui portò il nome al fonte battesimale.

Rimasto orfano del padre, ancora fanciullo, la madre prese cura della sua educazione, ed avendo intrapresa la via legale fu laureato in ambe le leggi. Esercitò da principio il nobile

ufficio di giureconsulto; fu quindi consigliere del Duca di Savoja, e procuratore di Margherita d'Austria, figlia dell'imperatore Massimiliano; e nel 1508 circa, fu elevato al grado di primo presidente della Borgogna in Dole.

Accasossi assai giovine con Andrietta Avogadro, vercellese, e n'ebbe un'unica figlia che diede in isposa ad Alessandro Lignani, conte di Settimo, Torinese. — L'imperatore Massimiliano lo spedì ambasciatore a Luigi XII per il celebre Trattato di Cambrai; e con diploma del 22 settembre, 1513, lo dichiarò de' nobili Arborii che provengono dalla Borgogna, e lo infeudò dei luoghi di Gattinara, Arborio, Gislarengo, Lenta, Greggio, Ricetto, Giardino e San Colombano, ed ordinò che si chiamasse conte di Gattinara. Lo spedì quindi suo ambasciatore al Duca di Savoja. L'imperatore Carlo V, quando dopo la morte di Massimiliano riunì gli Stati d'Austria a quei di Spagna, innalzò questo personaggio alla suprema carica di gran cancelliere.

Il Pontefice, dopo la morte della moglie, lo decorò della sacra porpora nel 1529, e nominollo quindi vescovo d'Ostia colmandolo d'onori e di ricchezze.

Morì in Innspruch il 5 giugno, 1530, ove l'Imperatore si era portato per visitarlo, ma non essendo giunto in tempo, assistette alle solenni esequie (1).

Istituì erede l'unica sua figlia, la vedova contessa Lignana, con sostituzione dei due suoi figli; a questi sostituì il suo nipote germano, il nobile Giorgio di Gattinara, coppiere di S. M. Cattolica, assegnandogli tutti i beni di Gattinara ed altri nel

(1) Vedi Denina, *Vita del cardinale Mercurino Gattinara;* De Gregory, *Storia della vercellese letteratura;* Della Chiesa, *Corona reale di Savoja;* Robertsons, Mazzella, Ghilini, *Annali*, pag. 138, ove s'esprime: » Il duca Sforza per mostrare al nostro Mercurino la sua riconoscenza, gli diede in dono molti contadi: cioè Sartirana, Breme e Refrancore; donazione che fu da Carlo V confermata con diploma 22 novembre, 1522, ad istanza dello stesso duca, il quale nella lettera scritta all'Imperatore, si esprime esser molte le obbligazioni che aveva a Mercurino, e non minori di quelle avesse al padre suo ».

Ottenne pure dallo stesso imperatore Carlo V, per i grandi suoi servigi prestati, e per averlo persuaso a farsi incoronare imperatore da Clemente VII in Bologna, i feudi di Valenza del Castro ed altri.

Vedi parimente l'Arnauld, il Guicciardini, il Ricci, il Vallerius, il Bellini ed altri.

Vercellese, coll'obbligo di portare in perpetuo il nome di Mercurino. Quindi ha istituito erede particolare Giacomo degli Arborii, suo nipote primogenito di Cesare suo fratello, nel contado di Sartirana, e nei dritti de' minerali in Ispagna. Mancando poi le linee chiamate sostitui gli agnati collaterali dei nobili Arborii di GATTINARA.

Intorno alle fatiche letterarie ed alla liberalità di questo illustre personaggio si veda il Gregory, storia della Vercellese letteratura. Morto come già si disse Mercurino in Innspruch, fu trasportato in Gattinara, e sotterrato nella chiesa di S. Pietro de' canonici lateranensi a' piedi dell'altare maggiore, come avea ordinato nel suo testamento; e gli fu eretta una statua marmorea alla sinistra dell'altare, colla seguente lapide:

Quis sim, qui tegor hic humilis sub marmor fossae
Nosce cupis, vitae disce per acta meae.
Sanguinis Arborei sum Mercurinus ab ipsis
Progenitus Cunis, legibus et studiis.
Prima meos vidit Sabaudia clara labores,
Cum princeps lateri jussit adesse suo;
Et in Burgundis praeses majoribus, inde
Caesaris accitu sum datus officio.
Quidquid in Hispanis, quidquid Borealibus actum
Sive italis, nostri cura laboris erat.
Non aurum, nec vis potuit pervertere mentem,
Jura, nec intactae fallere justitiae.
Me duce, per Ligures, per docta Bononia coepit,
Hinc clemens regni tradidit imperium.
Reddita pax cunctis, optata ad faedera duxi
Franciscum, ac Venetos, Ferrariaeque ducem;
Hinc pileo ornatus, Caesar diademate cinctus,
Sumpsimus in Rhetos, Vindelicosque viam.

GATTINARA

Carolus hic Lutheri, dum dogmata faeda coercet,
Tumque puro in Turcas, protinus en morior.
Non tamen ingratum patriae sensere nepotes,
Queis manus ingentes nostra reliquit opes.
Denique bina Dea coenobia sacra dicavi.
Canonici, pro me solvite rite preces.
Vixit annos LXV, moritur in Innspruck die V junii MDXXX.

Sopra il sepolcro, gli fu posta la seguente iscrizione, che nello scorso secolo gli fu tolta ed infranta siccome pure il mausoleo e la statua.

D. O. M.

» *Mercurinus Arborensis de Gattinaria, post multos honores, maximaque dignitatum insignia, quae summa virtutum fidem apud omnes fere christianos principes promeruit, sedatis tandem suo consilio totius christianitatis tumultibus, firmato fortunatissimi Caroli per coronationis triumphum caesareo sceptro; placida pace in Innspruck naturae concedens in patriam cineres referri jussit, suorumque paucis his monumenta laborum posteris adnotari. Vixit annos LXV, illustr. ducis Sabaudiae annos IX consiliarius, annos XIII magnae Burgundiae praesidens, annos XII supremus et acceptissimus Caesari cancellarius, postremo ad cardinalatum erectus, Gattinariae, Valentiae ac Sartiranae Comes, Marchio Romagnani, heros Montesferrati, ac utriusque Siciliae V junii diem felix clausit extremum* ».

Sotto allo stemma gentilizio stavano scritte le seguenti parole:

» *Qui vivens publicis semper negotiis, oppressus extitit, moriens pubblicis etiam pedibus conculcari statuit* ».

La memoria di Mercurino fu pure onorata di una lapide in Dole, e siccome (parole del De-Gregory succitato) suole accadere agli uomini grandi egli fu oltraggiato in vita e compianto morto: Ella comincia: *Ast Viator qui Mercurinum nosse desideratus:* — Vi si addita la sua statua, e si rappresenta come il favorito di Cesare, il capo del senato, il negoziatore della pace, il consigliere dei principi ed il protettore dei letterati: *Cousin Gilbert, extrait de la description de la Bourgogne.*

Chiuderemo questi brevi cenni colla descrizione della Medaglia incisa in onore di quest'illustre personaggio, che si conservava, come attesta il Ranza, nel gabinetto del defunto marchese Francesco Mercurino GATTINARA di Vercelli, e che in oggi trovasi smarrita. Da una parte si vedeva il ritratto di Mercurino, colla leggenda: *Mercurinus de Gattinaria Caroli V Imp. Cancell.* (1); il rovescio rappresenta un'ara col motto: *Fides,* e sopra di essa un rogo con una fenice ardente, ed attorno nell'emisfero superiore si leggeva:

Istam sola fides terris
Sola fides conjunxit superis (2).

1525, Gian Bartolomeo, figlio di Pietro, e nipote di Mercurino, fu dottore d'ambe le leggi, cavaliere della milizia aurata, senatore e consigliere imperiale reggente del regno d'Aragona e di Napoli: nel 1523 diede l'investitura al duca Alfonso d'Este, di Ferrara, Modena e Reggio. Fu ambasciatore dell'Imperatore presso Clemente VII, e nel 1524 ricevette l'investitura in favore del suo sovrano del regno di Sicilia: nel 1525 fu governatore di Pavia e di Piacenza, e conchiuse col Papa, coll'Imperatore, ed altri principi cristiani ed i Fiorentini un trattato di confederazione.

(1) Kochler nelle *Remarques historiques sur le médailles*, 1740, (Berlino) riferisce al num. XV la medaglia di Mercurino GATTINARA.

(2) Kochler non parla punto del rovescio di questa medaglia, e noi abbiamo dovuto servirsi nella descrizione delle precise parole del De-Gregory esistenti nella sua opera altre volte citata *Storia della vercellese letteratura.*

1598, Nicolino Arborio Biamino, de' nobili di Castel Arborio, prevosto della collegiata di S. Agata, fu uomo letterato, di somma pietà, e viveva verso la fine del secolo XVI.

1538, Guglielmo, della nobile ed antica prosapia Arboria di GATTINARA, fu dell'ordine degli eremiti di sant'Agostino, teologo e letterato: dopo di aver atteso alla predicazione, e sostenute diverse cariche nel suo ordine, fu consacrato vescovo di Nicomedia, indi fu suffraganeo del vescovo di Vercelli.

1531, Gabriele fu canonico regolare lateranense e generale dell'ordine. Era fratello del cardinale Mercurino.

1670, Eugenio, frate dell'ordine di sant'Agostino verso l'anno 1670, fu celebre nella letteratura: di lui il De-Gregory riporta la seguente iscrizione in marmo bianco:

D. O. M.

Alexandro Bonifacio Arborio, natalibus et magna Mauritii cruce celebri, sed animi magnitudine celeberrimo, qui apud Subalpinos, Insubres, Dalmatas et Retenses pro regio Allobrogum Duce, pro Venetorum Republ., pro fide ortodoxa in hostes justos, in perduelles, in Turchas triginti totos annos innumeris exanthatis laboribus cataphractus, primo eques peditum, dein cohortis dux, mox legionis praefectus ubique gesta, post biennalem Cretae obsidionem toleratam, septimo aetatis anno supra quadragesimum vix absoluto, dum patriam repetebat, naufragio periit.

Hoc in sacello ejus aere ex testamento extructo, temploque poene toto restaurato, quotidiani sacri litationes in ipsius suffragium perpetuo constituta.

F. Eugenius Arborius ord. S. Aug.
Fratri optimo juxta persolvens
Aeternum posuit anno salutis
MDCLXX.

GATTINARA

1706, Angelo Antonio, nato in Pavia l'anno **1658** da Muzio Arborio Gattinara (1), si fece barnabita col nome di Francesco, fu gran oratore, e nel **1706** fu dal pontefice Clemente XI creato vescovo d'Alessandria. Egli conciliò le difficoltà insorte tra il Papa ed il re Vittorio Amedeo, circa il dominio di alcune terre e circa l'immunità e l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, onde fu da Benedetto XIII nel **1724** assunto all'arcivescovato di Torino, e dal re Vittorio creato vescovo di corte, e grand' elemosiniere. Pervenuto all'età di anni 85, morì nel novembre del **1743**: ebbe sepoltura nella cattedrale di Torino, e nel secondo pilastro della nave laterale a sinistra gli fu posto il suo busto in marmo bianco colla seguente epigrafe:

D. O. M.
FRANCISCVS . ARBOREVS . GATTINARIA
ARCHIEPISCOPVS . TAVRINENSIS
MAGNVS . REGIS . ELEEMOSYNARIVS
AVGVSTAE . DOMVS . FAMILIAEQVE . PRAESVL
H. S. E.
CANONICI . ECCLESIAE . METROPOLITANAE
PARENTI . OPTIMO
OB . EGREGIA . EIVS . IN . SE . ET . ECCLESIAM . MERITA
F. C. MDCCXLIII (2).

(1) Muzio Arborio Gattinara ebbe tre figli, cioè: Ercole, insignito del titolo comitale l'anno 1708, Angelo, di cui parliamo in questo articolo, e Mercurino, vescovo di Alessandria.

(2) Il De-Gregory nella sua *Letteratura vercellese* narra di lui quanto segue, e che noi riportiamo a lode di quest'insigne personaggio e dell'illustre sua prosapia:

» Trovossi il nostro concittadino alla famosa notte delli 28 settembre, 1731, nel più grande imbarazzo di perdere la sua patria o di comparire ingrato al cospetto di Vittorio Amedeo già suo sovrano.

» A tutti è noto che questo monarca dopo di avere con l'atto delli 3 settembre, 1730, in presenza dei cavalieri del supremo ordine de' ministri, de' presidenti de' tribunali, e dei grandi della corte abdicato il trono con atto solenne in favore del figlio Carlo Emanuele, indotto o sedotto dalla moglie marchesa di Spigno, tentò di obbligare il ministro d'Ormea a restituire l'atto di rinuncia, e nella notte delli 28 settembre si presentò a cavallo alla porta esteriore della cittadella per guadagnarsi quel governatore. Stava in quella stessa notte convocato un grande consiglio dei ministri del regno, a cui giunse la nuova dell'attentato colpo, ed il nostro Gattinara, chiamato nell'assemblea per la sua qualità, prese a parlare, e con eloquente discorso provò, che il vecchio

Pietro Francesco **Gattinara**, frate dell'ordine minore di S. Francesco, dottissimo nelle scienze dei sacri canoni, fu penitenziere nella cattedrale arcivescovile di Milano, e fiorì verso la fine del secolo XVII, e sul principio del secolo XVIII.

Gian Mercurino, fratello dell'arcivescovo di Torino sullodato, dopo di avere nel 1722 predicata la quaresima in Alessandria (essendo dell'ordine regolare di S. Paolo) fu ivi promosso al vescovato in successione del fratello; ed indi fu nominato prelato domestico di S. Santità.

Conte Ercole, mecenate distinto delle belle arti. Nel 1752 fece costrurre con grandiosa spesa l'ancona dell'altare maggiore nella chiesa dei Barnabiti di S. Cristoforo, e a caro prezzo acquistò l'ottimo quadro sopra tavola dipinto dal celebre Gaudenzio Ferrari.

Gio. Andrea, fratello del marchese Francesco, di cui più avanti, fioriva nel 1779, dottore d'ambe le leggi, e canonico della cattedrale di S. Eusebio, fu istorico e poeta.

Fortunato, vicario generale in Vercelli nel 1784, fu persona di gran dottrina, e ricusò di essere vescovo: si dilettava di filosofia, e morendo lasciò vari preziosi manoscritti di storia patria, che si conservano presso la sua famiglia.

Giuseppe **Gattinara** dei conti di Zubiena, nel 1784 fu governatore in secondo del reale Collegio de' Nobili, indi canonico della metropolitana di Torino: fu sepolto nei depostii

Re non aveva diritto di annullare un atto spontaneo di abdicazione; che il figlio Carlo Emanuele non poteva abbandonare un trono da lui governato con tanta saviezza senza compromettere la sicurezza dello stato e del suo popolo, ed in fine, che le sole insinuazioni d'una donna ambiziosa avevano potuto indurre Vittorio Amedeo a concepire un tale progetto, e che sua maestà Carlo Emanuele, era per coscienza obbligato a conservare la corona.

» Gli ammutoliti ministri e cortigiani, che già condiscendevano al buon cuore del gran Carlo Emanuele portato a rendere al padre la deposta corona, presero dall'eloquenza del nostro concittadino forza e coraggio, epperò con unanimi voti fu decisa la prigionia nel castello di Rivoli del re Vittorio, ed il decreto fu dal re Carlo colle lacrime sottoscritto, siccome l'istorico conte Saluzzo attesta nell'*Histoire militaire du Piemont*. Tom. V, pag. 283 ».

sotto la chiesa metropolitana di S. Giovanni colla seguente inscrizione:

GATTINARA . A . LVBIENA . IOSEPH
SACRAE . THEOLOGIAE . DOCTOR
HVIVS . METROPOLITANAE . ECCLESIAE
CANONICVS . THESAVRARIVS
OBIIT . XXVIII . MARTII . AN. . MDCCCV
AETATIS . SVAE . LIV.

Francesco, marchese di Breme, figlio di Guglielmo e Teresa Salomone, patrizio Vercellese, ciambellano di S. M. I. R. A. (1), fu amantissimo della pittura: fece un museo di gran numero di quadri di autori Vercellesi ed altri oggetti d'arte.

Con declaratoria del reale Senato del 13 febbrajo, 1779, fu riconosciuto per legittimo primogenito discendente per retta linea mascolina dal fu marchese Mercurino Giorgio Gattinara, nipote questi del fratello del gran cancelliere e cardinale Mercurino, e da esso qualificato per suo figlio adottivo nel suo testamento 23 luglio, 1529.

Pietro Arborio Gattinara d'Albano, fratello germano del prelodato, creato vescovo d'Asti nel 1788, ove morì nel 1809, lasciando gran parte de' suoi beni in favore della cattedrale.

Ricevette nel suo palazzo il pontefice Pio VII al suo ritorno da Parigi nel 1805, ed eternò la memoria di questo avvenimento colla seguente inscrizione posta in capo allo scalone di quel palazzo.

Pius VII P. M.

Napoleonis Franc. Imp. solemni inauguratione Lutetiis celebrata graviss. de Ecclesia et de repub. negotiis gestis religione restituta aucta, redux Hasta denuo transit V cal. Maii an. MDCCCV, in has aedes episcopales divertit Hospes,

(1) Il ciambellanato, siccome carica perpetua in sua famiglia, fu ottenuto per i meriti del cardinale Mercurino, gran cancelliere di Carlo V.

utriusque fori proceres, clerum, collegium, populumque urbis et provinciae in cunctis ordinibus excipiens ad osculum admittens.

Admirationem, venerationem, amorem excitavit.

Die proximo rite peracto sacro iter prosecutus est.

Petrus Arboreus Gattinara Episcopus, honoris, laetitiae ergo, locum diemque signabat.

Pietro Arborio Biamino, figlio del conte di Caresana, intraprese l'arte militare, e servì nel Reggimento d'Aosta, che lasciò nel 1801 prendendo moglie. S' applicò quindi allo studio d'economia pubblica, e fu creato *maire* di Vercelli, indi nel 1803 fu chiamato sottoprefetto a Lilla, e decorato della legion d'onore, e nello stesso anno passò prefetto della Stara, ma poi nel 1810 fu trasferito al dipartimento della Lys, ove morì lasciando nome di ottimo amministratore (1). Il suo ramo s'estingue nella nobile Carolina Arborio, sua figlia, e di donna Ernesta Morosini, figlia del conte Pietro.

Veremondo, pure del ramo degli Arborei Biamini, fu eccellente fisico, intorno alla qual materia scrisse diverse cose, e morì nel 1812.

Luigi o Lodovico Giuseppe, marchese di Breme e Sartirana, figlio di Ferdinando, ambasciatore presso il re Cristianissimo, per il Re di Sardegna, intraprese la carriera delle armi, e fu eletto uffiziale nel reggimento provinciale di Torino circa il 1770, indi scudiere della principessa Clotilde di Piemonte: nel 1782 fu nominato inviato straordinario a Napoli, quindi destinato a Vienna nel 1786, e due volte intervenne alla dieta di Francoforte per l'elezione degli imperatori Leopoldo e Giuseppe II. In appresso ambasciatore in Ispagna e ciambellano di S. M. Vittorio Amedeo III nel 1801: essendo stata la Lomellina riunita al regno d'Italia, si recò a Milano,

(1) *Notice sur M. Pierre Arborio, baron de l'empire, chevalier de la légion d'honneur. Par. Destombes*, 1812.

ed ivi stanziossi: fu adoperato nell'organizzazione del dipartimento dell'Agogna; e nel 1805 fu chiamato al consiglio di stato, poscia al ministero degli interni e finalmente senatore e presidente del Senato in Milano sino ai nuovi cangiamenti politici del 1814. — Nel 1783 gli fu conferita la croce di commendatore di Malta, nel 1788 fu decorato della gran croce de' SS. Maurizio e Lazzaro; e nel 1796 fu eletto tesoriere del supremo ordine della Ss. Annunziata. Nel 1809 fu fregiato del gran cordone della Corona Ferrea, statogli confermato dall'imperatore Francesco I nel 1816; intorno alle opere di eterna ricordanza cui va debitrice l'Italia a questo vero cittadino, pieno del santo amor patrio, ed alle sue fatiche letterarie, rimettiamo il lettore alla *Storia della Letteratura Vercellese* di G. De-Gregory, stampata a Torino nella tipografia Chirio e Mina, opera per tutti i riguardi lodevolissima. Egli ebbe da Marianna Dal Pozzo, dei principi della Cisterna, la seguente prole:

Filippo, conte di Sartirana, nacque in Torino nel 1776: fu paggio del re, ed ufficiale nei dragoni Chiablese; seguì il padre in Vienna, ove terminò la sua educazione, quindi fece la guerra del 1792; fu ciambellano di Napoleone nel 1806; ed in appresso ministro sardo alla corte di Baviera. Perì nel 1819 d'imprevista disgrazia nel Ticino. Mecenate ed amatore delle belle arti, era pittore ed incisore molto distinto, lasciando dopo la sua morte alcuni lavori di molto pregio.

Cav. Venceslao, che fu assistente al Consiglio di Stato sotto il regno italico, indi ministro in Olanda per S. M. il re di Sardegna.

Lodovico, teologo, vicario generale della grande elemosineria, e governatore dei paggi della corte in Milano, quindi cavaliere della Corona Ferrea nel 1807. Coltivò con successo la letteratura greca, ebraica e latina; e morì d'anni 39 nel 1820, lasciando dopo di sè molte opere stampate.

GATTINARA

Essendo al prelodato marchese di Breme morta la diletta sua consorte, le innalzò la seguente marmorea lapide nel magnifico castello di Sartirana, soggiorno del suo illustre casato.

A P Ω
LODOVICO . ARBORIO . GATTINARA
MARCHESE . DI . BREME . CONTE . DI . SARTIRANA
PONE . QUESTA . LAPIDE . DOMESTICA . IN . ONORE
E . IN . MEMORIA
DI . MARIANNA . SUA . DOLCISSIMA . CONSORTE
NATA . DEI . PRINCIPI . DELLA . CISTERNA
FIGLI . SPOSE . MADRI
CHE . ABITERETE . QUESTO . CASTELLO . DI . SARTIRANA
E . VERRETE . A . PROSTRARVI . A . DIO . DA . LO . STESSO . LUOGO
DOVE . LA . IMPAREGGIABILE . DONNA
CON . FREQUENZA . E . SINCERITA' . E . FERVORE . LO . ADORAVA
IL . SOLO . NOME . DI . LEI . BASTI
A . RICORDARVI . LE . VIRTU' . SUE . TANTE
E . I . DOVERI . VOSTRI

Luigi GATTINARA dei conti di Zubiena, si diede allo studio delle leggi e fu laureato in Torino nel 1769, nel 1779 fu referendario del Consiglio di Stato: nel 1787 fu consigliere di Stato e nel 1791 magistrato del Senato di Torino. Al tempo dei Francesi, fu nominato direttore generale degli archivi Subalpini: nel 1814 fu eletto primo presidente nel Senato di Savoja, quindi reggente la gran cancelleria nel 1816; e nel 1818, essendosi ritirato a vita privata, fu creato gran conservatore dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro.

L'Arma consiste in uno scudo azzurro carico di due ossa di morto incrocicchiate ed accantonate da quattro gigli d'oro; col capo dell'impero. Lo scudo è sostenuto da due selvaggi, e per cimiero porta un selvaggio armato di mazza, col motto: *Vincendum aut moriendum.*





GIOVIO DI COMO

GIOVIO

La famiglia Giovio, anticamente Zobio, è originaria d'Isola, sul lago di Como, nel qual luogo trovasi aver essa nel secolo IX eretto uno spedale pei poveri e pellegrini sotto l'invocazione di S. Maria Maddalena. Nelle turbolenze del secolo XII si trasferì ad abitare a Varenna donde passò poi in Como. Personaggi illustri nelle dignità ecclesiastiche sortirono da questa famiglia, dei quali nomineremo: Paolo Giovio, soprannominato lo Storico, che fu vescovo di Nocera. Di lui abbiamo alle stampe le seguenti opere: *I Pesci romani*, opuscolo pubblicato nel 1524. La *Descrizione della Moscovia;* il *Commentario dei Turchi;* la *Vita di Muzio Sforza;* gli *Elogi degli uomini illustri;* la *Descrizione delle Isole Britanniche;* le *Vite di Leon Decimo*, di *Adriano VI*, del *Cardinal Pompeo Colonna*, de' *XII Visconti*, di *Consalvo*, del *Marchese di Pescara* e di *Alfonso d'Este;* nel 1550 pubblicò le *Storie de' suoi tempi*, de' suoi lavori il più importante; pubblicò poscia il *Dialogo delle Imprese;* il *Ragionamento sopra i motti e disegni d'armi e d'amore;* la *Descrizione del Lario;* abbiamo pure alle stampe pubblicate dal Domenichi e dall'Atanagi le sue *Lettere*, i *Dialoghi sui letterati* pubblicati dal Tiraboschi nel 1792 coi cenni intorno alle *Vite di Leonardo da Vinci, Raffaello d'Urbino* e *Michelangelo Buonarroti;* nel 1808 fu pubblicata la sua *Lettera sul Vitto umano*. Restano ancora inedite i *Dialoghi sui condottieri e sulle femmine illustri de' suoi*

tempi; un *Libro de' re d'Africa; Descrizione della Villa di Lissago;* e le *Vite di Giason del Maino, Decio Achillino mantovano e Leoniceno.* Morì a Firenze alla corte di Cosimo I nel 1552, 10 dicembre, d'anni 69.

Giulio successe nel 1552 allo zio Paolo nel vescovato di Nocera; e nel 1561 ottenne di poter rassegnare il vescovado al nipote Paolo; e ritiratosi in Como morì nel 1562.

Paolo, arciprete di Menagio, visse molto tempo ai fianchi di Paolo suo prozio, e dopo la di lui morte si trattenne presso la corte di Roma, ove nel 1560 era crocifero di Pio IV. Fu quindi vescovo di Samaria, e nel 1561 successe allo zio Giulio nel vescovado di Nocera. Morì nel 1585.

Nelle cariche civili e militari si distinsero i seguenti: — Benedetto, consigliere di Carlo V, conte e cavaliere aurato, titoli, che l'imperatore gli concesse trasmissibili alla sua discendenza ed al fratello Paolo. Egli è stimato per uno dei più celebri letterati de' suoi tempi. Morì in Como d'anni 73 nel 1545, 3 agosto. — Francesco, fu referendario ducale in Como nel 1533, contestabile di Porta nel 1537; e Giudice delle vettovaglie nel 1539: morì nel 1567. — Cesare, fu referendario imperiale in Como nel 1545; e cavaliere dell'ordine di S. Paolo. — Alessandro, dottor fisico molto stimato, che si laureò a Bologna. — Ottavio nel 1573 fu giudice delle pescagioni, poi presidente delle provisioni. Morì nel 1598. — Cassandra di lui sorella, poetessa. Alcuni suoi versi furono pubblicati dal Giovio nel *Dizionario degli illustri Comaschi.* — Giulio, giureconsulto, fu nel 1666 de' tre legati della patria a complimentare al Finale Maria di Filippo IV, sposa dell'imperator Leopoldo, nel 1670. Fu giudice delle pescagioni, nel 1678 delle strade, e delle vettovaglie nel 1680. — Antonio, suo cugino, fu cavaliere di Malta nel 1605, e nello stesso anno ucciso combattendo contro i Turchi. — Giambattista, oratore di Como nel 1614, residente

in Milano dove nel 1720 morì con dolore de' suoi concittadini. Si trova alle stampe una sua Orazione, che recitò in gioventù in onore della Trinità avanti il Pontefice in Roma. — Giulio, laureato in Pavia, morì d'anni 24 nel 1720 mentre era destinato a succedere a Giambattista suo padre nel oratorato. — Francesco uomo di somma coltura, di cui si leggono molte Rime in varie raccolte. Morì nel 1733 lasciando alcuni precetti sull'Arte poetica. — Giambattista II, uomo molto stimato a' nostri giorni: nel 1773 fu creato cavaliere dell'ordine di S. Stefano di Toscana, e fatto ciambellano dall'imperatrice Maria Teresa. Nel 1796 fu da' suoi concittadini incaricato unitamente a Volta di complimentare in Milano Napoleone, che alla testa dell'esercito francese aveva conquistato la Lombardia. Nel 1810 fu dai Comaschi nominato conservatore di un'Accademia in quella città stabilita, e nel dì della fondazione vi recitò un discorso che fu stampato. Nel 1812 fu fatto presidente del Ginnasio. Morì nel 1814 d'anni 66. Di lui abbiamo moltissime opere alle stampe e di gran pregio. Le principali sono: *Saggio sulla religione; Idee sulla felicità; Pensieri varj; Raccolta di operette interessanti la religione, lo spirito ed il cuore; Lettere a' Francesi; Perfezione cristiana; Manuale cristiano; Libro della Tristezza; Gli uomini illustri della comasca diocesi; Il commercio comasco; Lettere lariane, opuscoli patrii; Como e il Lario; Gli elogi di Palladio Algarotti e Roberti; Osservazioni sopra Plinio Cecilio; Le notizie di Rezzonico, Betoldi, Damaso, Canonico Gattoni, e del marchese Rovelli; Alcune poesie; Discorso sulla pittura; Lettere sul Bassano;* e le *Iscrizioni degli invalidi di Milano.* — Francesco fu cavaliere di Malta e morì nel 1818. — Benedetto nel 1808 entrò nelle guardie d'onore del regno d'Italia e si trovò alle guerre di Germania nel 1809. Nell'anno dopo fu alla guerra di Russia in qualità di ufficiale de' cacciatori a cavallo. A Weliza diè saggio di suo valore, ed ivi rimase ferito,

e fu sul campo di battaglia creato capitano. Morì a Gutingen di Prussia di soli 25 anni nel 1812 per i disagi sofferti. — Paolo si arrolò nel 1810 nel IX reggimento di fanteria francese. Nel 1812 passò alla guerra di Russia, ed ai 27 giugno, stesso anno, si trovò all'affare di Witepsh, e sul campo di battaglia fu nominato sottotenente e cavaliere della legion d'onore. Dopo l'incendio di Mosca, fu fatto prigioniero dai Russi, e venne restituito dopo 20 mesi: da lui discendono Chiara, Giambattista, Alda e Carolina.

L'Arma di questa nobil Famiglia consiste in uno scudo inquartato: nel primo e quarto di azzurro porta un castello rosso in mezzo di un lago. Nel secondo e terzo d'oro colla bordura di rosso e d'argento, porta tre palle rosse, per concessione di Leon X a Paolo Giovio lo Storico; soprattutto vi ha lo scudetto carico dell'aquila nera per concessione di Federico Barbarossa, per avere la famiglia Giovio nel 1159 persuasi gli abitanti d'Isola ad abbracciare il partito imperiale. Per cimiero usano le colonne d'Avila e Calpe con una donna coronata d'alloro che tiene il motto: *Non plus ultra*. Paolo lo Storico vi aggiunse nella bordura dell'angolo destro della punta dello scudo il seguente motto: *Fato prudentia minor*.

GIUDICI DI GENOVA

GIUDICI

Sino da tempi molto remoti ed antichi chiarissima fu la famiglia Giudici. Nell'anno 1122 Guglielmo Giudici era uno dei quattro consoli; ed i di lui fratelli Enrico e Giovanni furono due dei XII consoli che governavano la città di Genova con Simon Doria e molti altri insieme negli anni 1128, 1129 e 1165. — Giunto l'anno 1528 questa famiglia si suddivise in tre rami. Uno si aggregò all'albergo dei Vivaldi; l'altro si congiunse con la famiglia De Calvi, e l'ultimo si unì colla famiglia degli Usodimare. — Ma nell'anno 1576, per un decreto emanato dal papa, dall'imperatore e da Filippo II, re di Spagna, tornarono novellamente a separarsi, ed ognuno ripigliò il nome ed i diritti della propria famiglia.

Fa quivi mestieri il ricordare che Battista Giudice Usodimare fu progenitore di Michele, da cui derivarono i Giudici della città di Palermo, e queglino di Napoli (aggregati questi ultimi al seggio Capuano di questa città). Originò pure il detto Battista un certo Agostino Giudici, da cui provennero i Giudici della città di Genova.

Di questo cognome riscontrasi altresì un'altra famiglia nella città di Napoli; ma credesi che lo assumesse da qualche giudice o magistrato della Repubblica Napoletana, fiorito nella detta famiglia. Fu questa aggregata fra i nobili dal seggio di Nido, Lecce, Amalfi, Salerno, Nola e Sicilia.

GIUDICI

Questa nobile famiglia fece uso ognora d'arma differente. I Vivaldi di Giudice adoperarono una banda azzurra, carica di tre gigli d'oro in campo dello stesso. I Calvi di Giudice portarono per loro arma una banda d'argento, attraversante un campo tagliato nel superiore di rosso, e nell'inferiore di azzurro. Quei Giudici poi che alla famiglia Boccanegra s'erano congiunti, mostrarono sempre per loro insegna uno scudo diviso per metà. Nella parte inferiore partito di rosso e di azzurro, traversato da una banda d'argento; nella superiore poi d'oro coll'aquila di nero, coronata d'oro. (Vedi *Aldimari*, Famiglie Napoletane).



GROSSAVILLA DI NAPOLI

GROSSAVILLA

INOLTRATOSI il secolo XI, le regioni di Napoli vennero sgomberate dagli Arabi, e passarono sotto il dominio dei Normanni. Fu in quella memorabile epoca, che molti cavalieri Francesi, avidi di gloria e di signorie, si unirono ai Normanni per occupare quella plaga così bella e così prediletta dal sole. Nel numero di quei cavalieri riscontrasi un Guglielmo BLESSEVILLE, o come alcuni pretendono GROSSAVILLA (appellato con tal nome per la signoria d'un contado di sua proprietà in quelle parti) il quale era discendente dal real sangue di Francia, come ce lo rileva il giglio d'oro in campo azzurro, posto nella sua insegna. Questi nell'anno 1102 (dopo che i Normanni, come abbiam detto, soggettata aveano tutta quella parte, che oggi noi chiamiamo Regno di Napoli, e ridotto sotto il loro dominio tutte quelle città, che a libere repubbliche si governavano) venne innalzato al supremo magistrato di doge della città, allora Repubblica di Gaeta, ed al dominio del monte e castello d'Argento, situato in quel distretto. Per tal maniera con lo stabilire Guglielmo GROSSAVILLA la sua sede in Gaeta, ivi gettò il germe fecondo della sua nobile stirpe, la quale, come ne fanno fede molte autentiche scritture di quella città, cominciò sino da' quei primi tempi a fulgere di gloria e di rinomanza.

Giordano **Grossavilla** successe al padre nella signoria del castello d'Argento; quindi troviamo che da un Guglielmo (secondo di questo nome) nacque Odda, unica sua figlia, maritatasi con Giovanni di Tranzo (di Gaeta). Questa Odda per la morte del padre restò erede degli aviti feudi, i quali poi nel **1209**, per particolare privilegio di Federico, re di Sicilia, vennero confermati nella persona del di lei marito.

La famiglia Tranzi conseguentemente venne stimata ed acclamata in Gaeta quale discendente di sangue regio, e di gran parte del suo splendore essa n'è debitrice al parentado che strinse coi **Grossavilla**. Monsignore Francesco Guastaferro, nobile di Gaeta, e vescovo di Sessa, sotto il regno degli Aragonesi, fa particolare menzione di queste nobili famiglie. Egli dice che la sua patria può andar superba di rinchiudere nel suo grembo tra le nobilissime famiglie quelle dei Tranzi e degli Spadara, discese da real sangue, e che perciò avevano ben ragione di portare nell'arme e nei loro cimieri i gigli di Francia ed il più delle volte anche le integre armi regali, inquartate colle proprie. Di fatto esse le usarono costantemente; e chi avesse l'opportunità di osservare il monumento sepolcrale, eretto a Milia di Calabria, moglie di un Francesco di Tranzo, maresciallo del regno sotto il re Roberto, le vedrebbe su di esso scolpite. Diversi scrittori pretesero assegnare l'origine dei Tranzi pervenuta dai principi della real casa di Francia, ed aver eglino assunto il cognome dalla signoria di *Trong*, posta nella Provenza; ma questa credenza è un manifesto errore. Molte cronache antiche di Gaeta si accordano perfettamente nell'attestare che la famiglia Tranzi riconobbe il suo principio e nome in Gaeta da Tranzo, figlio di quel Giovanni che fu console e duca della Repubblica gaetana, ed il quale visse circa l'anno **1040**. L'errore di quegli scrittori in farla originaria francese, venne prodotto, perchè un ramo

di questa famiglia s'era trapiantato in Francia, ed aveva ivi preso il cognome di Villanova per la signoria acquistata di questa terra nella Provenza. Quello stesso ramo, acciocchè restasse la memoria del primiero suo cognome, edificò in sulle prime la villa e poi la terra di Trans, che in processo di tempo diede il suo nome a tutto lo stato, eretto ultimamente in marchesato da Lodovico XII, re di Francia, e di cui ne venne investito Lodovico di Villanova. Questo Lodovico fu quel personaggio che, passato alla conquista del regno di Napoli, sotto le bandiere di Carlo VIII, s'intitolò signore di Tranzo e di Villanova, e fu poi nel regno di Napoli creato conte d'Avvellino.

I Tranzi poi, veramente di Napoli, sotto il regno di Giovanna II, si erano da principio da Gaeta trasferiti in Sessa all'occasione dei parentadi ch'avevano stretti coi Marzano, duchi allora di quella città; ma, stanchi di quel soggiorno, da Sessa passarono in Napoli, dove coll'unanimità universale vennero annoverati tra i nobili di quell'illustre città.

Un Giovanni Giacomo Tranzi Napoletano fu cavaliere di grande estimazione per valore militare, ed acquistò pure molta fama per essere stato mastro di campo di S. M. di Napoli ed istoriografo patriotico — Egli visse nel tramontare del secolo XVII.

Come abbiam detto superiormente, l'Arma della famiglia Grossavilla consiste in un fiordaliso d'oro in campo azzurro; e quella dei Tranzi in un leone azzurro in campo d'oro.



GUASCO DI ALESSANDRIA

GUASCO

È noverata tra le più cospicue famiglie della città di Alessandria la GUASCO, che tuttora fiorisce, e che si mantiene in quello splendore che da' suoi antenati venne collocata per mezzo delle loro virtù (1). Essa deriva, secondo l'opinione degli storici della sua patria, da un Conte di Vasco, antica città di Provenza. La memoria più sicura, più antica e più autentica noi la riscontrammo negli *Annali Alessandrini* di Girolamo Ghilini sotto l'anno 1188, in cui così s' esprime: » Essendosi quest' anno (1188) congregati i cardinali nella città di Pisa per eleggere il nuovo papa in luogo del defunto Gregorio, elessero alli quattro di gennajo il cardinale Paolo Scolari, di patria Romano, che si chiamò Clemente III, il quale avendo, ad esempio de' suoi antecessori pontefici, rivolto l'animo ed i pensieri alla ricuperazione di Terra Santa, mandò legati per tutto il cristianesimo a dinunziare questa per certo eroica e degna impresa; e di questi legati ne inviò uno a Cesarea per esortare i cittadini ad opera così buona e fruttuosa. Mossi dunque i cristiani da grande zelo di carità e dalle esortazioni del papa attesero ad assoldare un assai buon numero di cittadini ed altri. Posero similmente in ordine una nobilissima

(1) Si divideva in tre procedenti, tutte sortite da uno stesso stipite, cioè GUASCO di Castelletto d'Erro, di cui vive il marchese Carlo dei decurioni della città di Torino — GUASCO di Bisio, di cui vive il marchese Francesco dei gentiluomini di camera onorarii di S. Maestà — GUASCO di Solero ora estinti.

compagnia di Venturieri, scelti dai più nobili e ricchi cittadini, come GUASCHI, Trotti, Pozzi, Ghilini, Lanzavecchia, Peri, Inviziati, Gambarini, Cermelli ed alcuni altri, i quali tutti a loro spese andarono generosamente a quell'impresa ».

Era la nostra Italia l'anno 1225 infestata, siccome da un morbo contagioso, dall'acerrimo odio di parte, che divideva le famiglie tra loro, gli amici dai parenti, il fratello dalla sorella, il padre dal figlio, e che si chiamavano Guelfi e Ghibellini. Alessandria pure non andò illesa da questa pestilenza ed i suoi cittadini, tanto del comune quanto del popolo, essendo nei loro propri quartieri divisi e smembrati, si manifestavano, o aderenti pei Guelfi, o favoreggiatori pei Ghibellini. Nel quartiere di Borgoglio tra i Guelfi del comune v'era la famiglia GUASCO insieme alla Squarciafichi, Nizia, Scribani, Sardi, Vacca, Accarini, Porcelli, Reschi, Balocchi e Nani. Il suddetto Ghilini racconta che i favoreggiatori dei Ghibellini erano i Lanzavecchia, i Merlani e molti altri, i quali, siccome potenti per mezzi di fortuna e di armi, erano superiori ai Guelfi, della qual parte stavano alla testa i GUASCHI ed i Pozzi. E questi vedendosi ridotti a male partito per la sovrastante forza dei loro avversari abbandonarono la patria, e con quante ricchezze poterono seco trasferire si ricoverarono in Asti, ove, dato il giuramento militare di fedeltà in unione agli Astigiani, si prestarono in favore dei Genovesi contro gli Alessandrini. In tal modo essi si fecero ribelli contro la propria patria, e si recarono contro di essa con tutto il bollore d'una infernale vendetta. Giunti a Quattordio si accorsero che colà erano impazientemente attesi dai Ghibellini. La zuffa che d'ambo le parti bentosto si mischiò, senza esagerazione di dire, fu accanita colla più mortale ostinatezza, nè si poteva decidere a quale parte propendesse la vittoria per alcune ore. Finalmente gli Alessandrini coi loro alleati rimasero vincitori de' Guelfi e

degli Astigiani, che rotti e sconfitti si diedero ad una disonorevole fuga. Molti di questi ultimi restarono uccisi ed altri condotti prigionieri in Alessandria.

Que' Guelfi poi che poterono sottrarsi dal brando e dal furore degli Alessandrini, si ritirarono in Quattordio, ma ivi furono dai Ghibellini assediati sino al giorno, in cui per ordine degli ambasciatori milanesi (ai quali come arbitri erano già state compromesse tutte le differenze di questi popoli) venne tolto l'assedio. I prigionieri poi di Alessandria riebbero la libertà mediante lo sborso di un' ingente somma di danaro.

La famiglia Guasco occupa il più luminoso posto nelle pagine degli *Annali Alessandrini*, e diede in ogni tempo distintissimi rampolli che noi passeremo ad accennare.

Alessandro Guasco venne eletto vescovo di Alessandria, sua patria, nell'anno 1509. Egli ottenne la laurea in ambo le leggi, e si segnalò con molta perizia nel maneggio di politici affari rilevantissimi. Egli poi raggiunse le dignità più onorevoli di quei tempi; poichè lo veggiamo commendatore perpetuo di S. Giovanni del Cappuccio (prebenda molto ricca ed onorevole in Alessandria); lo veggiamo familiare dei sommi pontefici Giulio II e Leone X, ed uno dei protonotari partecipanti della corte di Roma, in cui egli abitava. Finalmente quale presidente di tutta la Romagna ci venne chiamato in Roma dal detto papa Leone X con facoltà d'essere legato *a latere* (1517). Ma da alcuni ribaldi fuorusciti assalito nelle vicinanze della città di Forlì, venne barbaramente ucciso. Gli assalitori dedussero il pretesto di essersi in lui vendicati, perch' egli avea da vario tempo segnata la sentenza di morte contro de' loro parenti ingiustamente (dicevano essi) incolpati di alcuni misfatti.

Nicolò Guasco, eminente giureconsulto, venne eletto giudice delle appellazioni del Piemonte. Ma lasciata la vita

secolare si fe' prete, mentre serviva in qualità di vicario il cardinale Michele Ghislieri. Fu preposito, indi arcidiacono, e poscia vicario capitolare della cattedrale di Alessandria. Quando poi Michele Ghislieri fu sublimato alla sede apostolica col nome di Pio V, il nostro Nicolò venne spedito al governo di Cesena (città della Romagna), ove si segnalò preclaramente. Per ultimo egli ottenne l'Abbadia di Baruto, terra posta nella Puglia, ove morì nel 1568, toccando il cinquantesimo anno di sua vita laboriosa ed integerrima. La posterità guadagnò dall'ingegno di questo illustre personaggio un'opera insigne, il cui titolo è: *Insigne Volumen ex Universo Civili et Pontificio jure, longo Vigiliarum collectum Nicolai Guaschi, etc. etc.*

Ottaviano Guasco è annoverato tra i vescovi di Alessandria, ed il giorno di sua elezione a quella sede è datata del 6 dicembre, 1535. Ma ben presto, deposto il pastorale e la mitra, imbrandì la spada a favore primieramente del re cristianissimo Francesco I, quale colonnello di trenta compagnie di infanteria italiana. Con tale attruppamento si portò nel 1542 sotto Cuneo per conquistarlo; ma gl'Imperiali coll'unione dei terrieri di quel luogo valorosamente lo respinsero, cosicchè se egli volle salvarsi (tanto era cangiata la sua fortuna) gli fu d'uopo di ritirarsi colle sue milizie, e prontamente abbandonare una simile impresa, poichè avea già lasciati morti sul campo di battaglia più di 400 soldati. Ritiratosi però sotto Saluzzo per invernarvi, procurò di aggiustarsi coi sindaci di quella città su le differenze dell'alloggiamento. Tornato poscia il tempo congruo ai combattimenti, animò sì coraggiosamente i suoi soldati all'impresa non per lo avanti compiuta, che questi assalirono Cuneo, lo presero, ed usarono tutti i maltrattamenti propri di una sfrenata soldatesca, manomettendo i luoghi più sacri e saccheggiando i più reconditi luoghi della città. Abbandonate poi Ottaviano le bandiere di Francia, e seguendo le

Cesaree, diè luminose pruove di valoroso guerriero nella sanguinosa giornata di Chierisuola in Piemonte l'anno 1544, combattuta tra gl' Imperiali ed i Francesi. Lasciato per ultimo il mestiere dell' armi, risalì alla sede vescovile di Alessandria, avendo ottenuta dal sommo pontefice venia al suo fallo e la remissione intera de' suoi passati traviamenti. Egli amò il suo fedele popolo con la dimostrazione delle più lodevoli largizioni, e lo resse con vigilanza e zelo sino il giorno 24 aprile, 1564, che per lui fu l'ultimo della sua vita. Pe' suoi eminenti meriti egli avea ottenuto dal sommo pontefice l'Abbazia di S. Pietro in Borgeglio, e dall'imperatore Carlo V la dignità senatoria in Milano con considerevole pensione.

Nelle armi: Alberto Guasco d'Alice (così denominato per l'antico dominio ch' egli esercitò su dessa terra, posta nel Monferrato) fu alla testa degli Alessandrini contro gli Astigiani nel 1274 in qualità di generale, e poscia contro il marchese Guglielmo di Monferrato. Questo marchese restò dal Guasco vinto e prigioniero, mentre davasi alla fuga, e venne condotto in Alessandria. — Alberto intanto fu eletto podestà di Milano, nella cui carica finì di vivere l'anno 1291. I suoi avanzi mortali, trasportati in Alessandria, ebbero condegna sepoltura nel convento di S. Marco. Questo sarcofago mostra scolpita la sua immagine a cavallo colla mazza in mano (insegna del generalato) e vi si rilevano le seguenti parole:

Albertus Guascus de Alice
Magnus Magister Militum.

Annibale Guasco è annoverato tra i primari capitani del re Francesco I nella celebre giornata combattuta sotto Pavia.

Antonio, signore della Pietra de' Marozzi e di Pavone, conte di Gavio Ottaggio e di tutto il Paladese, fu colonnello di somma fama al servigio dell'imperatore Carlo V, reggendo

con somma perizia l'infanteria italiana. Questo imperatore in ricompensa delle sue gesta lo creò governatore d'Asti.

Baldassarre, luogotenente d'una compagnia di cavalleria, ottenne dal governatore di Lombardia (conte di Fumsaldagna) il carico d'una compagnia d'infanteria lombarda in qualità di capitano. In tale dignità si distinse più d'ogni altro suo antecessore.

Bartolommeo, capitano d'infanteria italiana in servigio della Spagna, molto si procurò stima e rinomanza nei seguenti assedj: in quello di Torino, d'Ivrea ed Arona contro le truppe francesi.

Beltramo si acquistò tutta l'affezione di Gio. Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, che lo volle spedire in qualità di governatore nel contado di Virtù in Normandia. Egli ebbe il merito di trattare, e conchiudere il matrimonio di Valentina, figlia del detto duca Visconti, con Lodovico, duca d'Orleans, figlio di Carlo II, re di Francia. Trattò pure, e conchiuse molti politici affari della più grande importanza a favore dello stesso duca.

Bernardino fu capitano del re Lodovico VII.

Bernardo si acquistò pel suo valore la fama d'essere stato uno dei più grandi capitani che fiorirono nel secolo XVII.

Bonifacio (del ramo d'Alice) fu creato cavaliere da Roberto, re di Sicilia, e feudatario di Genzano. Egli era capo dei Guelfi annidati nella sua patria, e per molto tempo guerreggiò contro i Visconti riportando luminose vittorie. Venne per ultimo eletto podestà della città di Milano, siccome ce lo attestano il Corio (*Storia di Milano*), e lo Spelta (*Storia dei Vescovi di Pavia*).

Carlo I fu alla testa di numerosi Alemanni nelle guerre di Fiandra. Il Duca di Mantova e Monferrato volendo premiare le sue virtù lo creò marchese di Serralunga, di Tornello e di Castellazzo, feudi situati nel Monferrato.

Carlo II raggiunse tanta perizia nel maneggiare le armi, che a lui vennero affidati i primi comandi degli eserciti. Sostenne decorosamente tutte le seguenti cariche: Fu capitano e poi mastro di campo di tutta la milizia di qua del Po; fu governatore del Monferrato inferiore, indi mastro di campo d'un terzo di fanti italiani, dopo generale d'artiglieria, e per ultimo mastro di campo generale. Ei militò pel Re Cattolico in Italia, Alemagna e Fiandra, ovunque dando prove grandiose di coraggio e valore, ed acquistandosi l'amore e la estimazione di tutti. Nella battaglia di Norlinghen si segnalò con la spada e col senno al pari d'ogni più bravo ed esperto capitano. Quest' uomo era dotato d'un sentire eccessivo per tutto quanto v'ha di grande e di poetico su questa terra. Provò quindi anche la passione d'amore in grado eminente. Invaghitosi della principessa vedova di Léxen e Falsburgo, (sorella dei duchi Carlo e Francesco di Lorena e della duchessa Margherita d'Orleans) e corrisposto di eguale fervida fiamma, espresse il desiderio di seco lei unirsi in legittimi vincoli, ed in tal modo si procurò i più forti dispiaceri. Ei nondimeno realizzò le sue speranze, e divenne marito della detta Principessa. Ma la disuguaglianza della loro condizione armò di tanta collera ed astio i Duchi di Lorena e d'Orleans, che fecero imprigionare il Guasco, accusandolo di aver con arti sedotto il cuore della principessa. Ma ricorsa la principessa presso le corti di Madrid e di Vienna reclamando l'innocenza di suo marito e la sevizie dei detti duchi, potè ottenere ch'ei fosse posto in libertà. Anzi il Re Cattolico, Filippo IV, volendo ricompensare i servigi prestati dal Guasco alla sua casa gli assegnò una ingente pensione. Nè andò guari che l'imperatore Ferdinando III con suo privilegio 25 novembre, 1645, volle approvare e confermare il Guasco nella donazione fattagli dalla moglie del principato di Lixen, creandolo

principe del Sacro Romano Impero, e connumerandolo tra i veri principi con tutte le loro prerogative, ec. ec., per gloriosa memoria della casa **Guasco**, ascritta tra le principalissime d'Italia. Ma il destino non concesse al principe Carlo di poter lungamente godere di tale grandezza, poichè cinque anni dopo morì nel castello di Brunt, vicino ad Anversa.

Cesare fu capitano di chiarissima fama alla testa delle milizie del re Lodovico XII.

Cesare II servì primieramente il Re di Francia, e poscia l'imperatore Carlo V. Anche al sommo pontefice prestò i più zelanti servigi, e per lui sostenne le seguenti cariche: Ei fu governatore d'Ancona, commissario generale di tutte le fortezze di S. Chiesa con autorità di comandare a tutto lo Stato ecclesiastico e di governare qualsivoglia città o piazza dello Stato per gli affari spettanti a fortificazioni e difese. Assunse pure la carica di colonnello d'infanteria e quella di generale della milizia marittima. La città d'Ancona è debitrice a questo illustre rampollo di molte opere. Egli, conoscendo quanto periclitante era questa città per i continui assalti e scorrerie dei Turchi, la fortificò coll'erigere solidi baluardi di marmo, e munendola di grossi pezzi d'artiglieria, fatti venire appositamente da Perugia. Per questi e simili altri servigi resi alla S. Chiesa ottenne dal sommo pontefice innumerevoli Brevi, in cui veniva titolato nobile, titolo che non si dava che ai soli principi e gran signori. Egli ebbe pure la cittadinanza di quasi tutte le città della Romagna, e con lui l'ebbero pure tutti i suoi discendenti. Ebbe la gloria, vivendo, di vedere dipinta l'arma **Guasco** sopra le porte di pressochè tutte le città pontificie, istoriate d'intorno ad essa tutte l'eroiche sue gesta. Un altro vanto può egli gloriarsi, quello di essere stato acclamato nella città d'Ancona per padre della patria, e d'aver dato al monte, su cui ella sta edificata, il nome di *Guasco,*

mentre per lo avanti era appellato *Monte Saraceno*, e ciò per pubblico editto.

Cesare III, capitano d'infanteria, nel 1655 si trovò al celebre assedio di Pavia.

Cristoforo I servì il Re di Francia, e dopo essersi segnalato in molte battaglie, morì ancora sul fiore della gioventù nel 1536, ucciso dagli Imperiali che assediavano la città di Casale. V'ha però chi pretende essere egli stato affogato nel Po col proprio cavallo, nell'atto che fuggiva le minacce e persecuzioni del marchese del Vasto.

Cristoforo II fu luogotenente generale dell'armi del pontefice Pio V.

Francesco Maria, prima fu capitano d'infanteria italiana sotto il generale Latrech, e poscia passò ai servigi di Carlo V. Restò morto da una palla d'archibugio, nel mentre che soccorreva la fortezza di Lugo. Trasferito il suo corpo nella città di Monza, ebbe condegna sepoltura in una cappella, in cui solevano incoronare gl'Imperatori della grande dinastia germanica.

Gabriele fu capitano della sua patria (Alessandria) nell'anno 1403.

Giacomo-Antonio marciò alla testa di una formidabile compagnia di cavalleria, ed ottenne d'essere chiamato uno de' più strenui capitani del suo secolo XV.

Giacomo-Antonio II fu capitano d'infanteria italiana, e dove si procacciò più rinomanza, fu nelle guerre dell'anno 1625 combattute tra il Re Cattolico ed il Duca di Savoja. Egli fu autore di due buone opere. La prima d'esse porta il titolo: *Istoria di alcuni Maggiori di casa Guasca*, e la seconda: *Arbore Gentilizio di più Guaschi, che si illustrarono nelle armi.*

Giovanni fu cavaliere e capitano del Re di Francia.

Gio. Antonio prima stette ai servigi del Re di Francia in qualità di capitano, ed ultimamente a quei dell' imperatore Carlo V. La sua morte veramente fu un po' troppo precoce, ma però le prove ch' ei diede in fatto d'armi bastarono per sè stesse a collocarlo nel posto luminoso de' suoi maggiori.

Gio. Giacomo fu capitano sotto i comandi del conte di S. Paul, Francesco di Borbone, ed ultimamente ebbe la carica di luogotenente generale in tutta l'Italia pel Re di Francia.

Girolamo fu cavaliere aurato e capitano-generale del duca Galeazzo Maria Sforza di Milano, ed una volta pure dei Bolognesi. Esso morì nel 1486 in età di molto invecchiata e logora dalle militari fatiche.

Giuseppe fu mastro di campo nella Fiandra, ove dopo aver lasciato ai posteri durevole memoria delle sue valorose gesta, morì pieno il corpo d'onorate ferite sotto il castello d'Hirson.

Guarnero montò in grande estimazione presso i suoi concittadini per essere stato un prudente, sagace ed esperto capitano dei carabini. Ove più si distinse fu nell'assedio di Casale. Egli cessò di vivere d'anni 71 nel 1664.

Guarnero II (dei marchesi di Solerio) fu mastro di campo al servigio del Re Cattolico.

Lodovico I militò in un' età ancora fresca e giovanile in favore del Re di Francia. Ma poscia essendo passato al servigio di Lodovico XVI, venne meritatamente da questo re creato per uno de' suoi senatori e regi consiglieri in Milano.

Lodovico II passato al reale servigio della Spagna assoldò a proprie spese una compagnia d'infanteria, e se n'è ito quale venturiere alle guerre di Fiandra. Ivi si distinse quanto il comportava il molto suo valore. Ritornato di là nella città di Milano, venne primieramente creato cavaliere di san Jago e per ultimo senatore di questa città.

Lodovico III spese molti anni nel maneggio dell'armi, e dalla esperienza ottenne di potersi chiamare veramente veterano e consumato guerriero. Egli servì S. Maestà Cattolica (dalla quale ebbe il titolo di marchese) in qualità di capitano di corazze, e poscia mastro di campo in molte province, ove la fortuna lo rimunerò de' suoi meriti e lo arricchì di gloria e di possessioni. Ei si trovò prima all'assedio di Vercelli nel 1617, dove volendo ostinatamente respingere il soccorso del Duca di Savoja restò gravemente ferito. Ma sorto l'anno 1625 ei fu dal Duca di Teria spedito in compagnia d'altri capitani a soccorso della città di Genova alla testa di 2000 fanti e 200 cavalli. La riuscita della sua impresa ivi eseguita fu della massima soddisfazione per lui e pei suoi principi. Ma nella difesa di Ottaggio trovò fortuna contraria, e restò prigioniero sul campo di battaglia all'inimico. Per ordine del duca di Savoja venne esso mandato nella città di Torino, e di là non potè pria di un anno liberarsi, mercè l'immediato sborso di 1500 doppie di Savoja. La città di Valenza nell'anno 1635 si trovava bisognosa di armati per far fronte all'inimico, ed egli v'introdusse settecento uomini d'infanteria tra Spagnuoli ed Italiani, tolti dal presidio d'Alessandria. L'anno dopo di simile avvenimento, ei s'oppose coraggiosamente al Duca di Rohano, terribile generale francese, che colle sue truppe avea portato l'assedio alle tre Pievi ed a Valsassina. Ma anche questo temuto guerriero dovette soddisfare alla natura il comun debito, ed ei lasciò la vita nel 1645 in un'età senile e venerabile.

Lodovico IV, giovine di tutte le più belle speranze, fu capitano di cavalleria italiana, e venne ucciso nella fresca età di 22 anni. Il colpo di tradimento fu scagliato dalla mano di uno de' suoi soldati e sudditi di Solerio, chiamato Bruno Robotti; ma non si seppe l'empio che lo fece commettere. La storia è

dispiacente di non poter tramandare alla posterità il nome di questo assassino, onde pagasse la pena di una tanta infamia colla maledizione di noi discendenti. Il tristo avvenimento venne allora da tutti commiserato.

Manfredi fu capitano del re Lodovico XII.

Nicolò marciò alla testa di numeroso esercito alemanno, favoreggiando le bandiere del Re Cattolico, e lasciò la vita sua alle Zerbe.

Odoardo fu capitano d'infanteria al servigio della Francia.

Odoardo II fiorì pure nella disciplina militare, e perciò, raggiunto il capitanato, pel suo valore si meritò d'essere creato governatore di Verona.

Ottavio fu colonnello d'infanteria germanica nella famosa guerra di Fiandra.

Pagano, resosi illustre per molti combattimenti, nei quali la vittoria stette ognora dalla sua parte, fu in fine fatto governatore della città di Piacenza.

Rainero fu capitano generale della serenissima Repubblica di Venezia contro i Padovani.

Roffino I raggiunse la bella carica di podestà della città di Bologna.

Roffino II fu podestà di Piacenza per gli anni 1293 e 1295.

Scipione si diede all'onorevole mestiere dell'armi, e fe' conoscere di non essere punto inferiore ai suoi maggiori. Egli intervenne nell'anno 1194 alla celebre impresa di Terra Santa, e se ivi si segnalò come intraprendente e coraggioso guerriero ben la storia lo sanziona ed il conferma. Il nome di questo illustre rampollo di casa Guasco viene anche rammentato nello immortale Poema di Torquato Tasso, la *Gerusalemme Liberata*. Quel sublime Poeta così si esprime nel canto I.°, stanza LVI.ª:

Nè Guasco, e nè Rodolfo addietro lasso,
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famosi.

E nel canto v, stanza LXXV, quando numera tra campioni d'Armida il nipote d'Idroate, mago e re di Damasco:

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo ed a Ridolfo indi Olderico ec.

Ebbe il nostro Scipione ben ampio campo di far conoscere il proprio valore in tale guerra ed in tale glorioso conquisto di Gerusalemme. Ma dopo aversi fatto conoscere per guerriero generoso ed ardito, restò martire del proprio coraggio. Egli rimase ucciso sul campo di battaglia nell'atto della pugna dall'infedele Altamoro, re di Sarmaconte, insieme ad altri famosi campioni, e suoi fratelli d'armi. Qual più splendida orazione funebre o bello epicedio sulla sua tomba varrà ad illustrare le sue militari gesta, quanto quello di rammentare la stanza XL di Torquato Tasso nel canto XX della sua *Gerusalemme*, che nel seguente modo canta:

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spenti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido e il buon Rosmondo.

Ora che abbiamo accennato i più distinti personaggi di questa famiglia, i quali emersero sopra gli altri tanto nelle ecclesiastiche dignitadi, quanto nel militare valore, ci resta a discorrere di quelli che nella coltivazione delle belle lettere, delle scienze e dell'arti più d'ogn'altro si distinsero.

Annibale, uomo onorevolmente commendato nelle rime del Solis, siccome fornito di una grande integrità di vita, e di somme dottrine in varie scienze, per le quali doti veniva tenuto in molta considerazione dai principi. Egli scrisse tanto in verso che in prosa, e sono a nostra cognizione le seguenti opere, che furono frutto del suo ingegno:

1. *Tela Cangiante,* volume di Madrigali sopra diverse materie.

2. *Traduzione in ottava rima di una novella del Decamerone di Giovanni Boccaccio.*

3. *Istruzione ad una Dama nel modo in cui dee contenersi in corte.*

4. *Libro di Rime moltiplici.*

5. *Dissertazione volgare sulla mutazione del Governo della Patria.*

6. *Lettere,* volumi due.

7. *Discorso tenuto all'Accademia degli Inquieti di Milano.*

8. *Trattato per consulto di un Pasquino.*

Questo illustre personaggio, dopo una vita passata nello studio e nelle fatiche a pro della umanità, passò nell'altra immortale l'anno 1619.

Bernardo, feudatario di Gario, fu da Lodovico Sforza creato senatore di Milano.

Bonifacio, feudatario di Felizzano, Rocca del Cencio, Gotasecca e Camariana, fu pure giureconsulto di molta perizia ed estimazione. Esso governò Valrozzasca, Bordignana, Sartirana, Castelnoveto, Calozzo e Santangelo, con libera ed assoluta giurisdizione ed autorità senza aver bisogno dell'appellazione del duca Galeazzo Maria Sforza. Ultimamente fu capitano di giustizia della città d'Asti.

Cesare fu giureconsulto di molta eloquenza, e come tale venne spedito da Lodovico Sforza ambasciatore al sommo pontefice Alessandro VI ed all'imperatore Massimiliano I a fine di trattare una lega contro Carlo VIII, re di Francia. Egli riuscì mirabilmente in questa sua missione e con molto vantaggio del duca, per lo che fu in compenso creato senatore, nella cui dignità venne dal Re di Francia amplamente confermato, e più creato regio consigliere.

Francesco (figlio del soprannominato Annibale) fu dottore d'ambo le leggi, il quale mandò al re Filippo III una

proposta da lui fatta per l' istituzione di un nuovo ordine di cavalieri in Italia. Tale proposizione venne primieramente stampata in lingua italiana, e poscia tradotta e resa alla luce in idioma castigliano.

Giovan-Giacomo (del ramo da Solero) fu preposito di S. Dalmazzo ed accademico *immobile.* Esso pubblicò l'*Impressionato* e la *Costanza travagliata.*

Guglielmo, personaggio fornito di molta dottrina e prudenza, che si cattivò grandemente l'amore del re Carlo VII di Francia, e lasciò dopo sè alcuni scritti che sventuratamente restarono inediti.

Manfredo, dottore di legge, che venne eletto podestà di Tortona, e poscia da Carlo, duca di Savoja, creato suo collaterale e senatore di Torino. Esso morì nel 1534, e gli avanzi suoi mortali ebbero sepoltura nella chiesa di S. Tommaso di quella città.

Orazio, creato da Lodovico il Moro senatore di Milano, quando era già per lo avanti stato eletto podestà della città d'Asti.

Molti altri cavalieri illustri si distinsero in questa famiglia, e sono:

Camillo, cavaliere di Malta.

Francesco, creato cavaliere da Francesco, re di Francia, e poscia suo consigliere segreto e mastro di casa (1).

Giacomo-Francesco, cavaliere di Malta, il quale si trovò alla famosa presa di Algeri e a quella di Africa, città marittima della Barbaria, espugnata valorosamente dai Cristiani. Esso morì in Malta d' anni 33, e l'ultimo suo giorno di vita fu il 17 febbrajo, 1560. La sua salma venne tumulata nella chiesa di S. Stefano in Alessandria, e la sua lapide mostra la seguente epigrafe:

(1) In questo nobile individuo si venne ad estinguere la linea di Alice.

GUASCO

Fr. Jacobo Guasco equiti Hierosolimitano
Cujus corpus laborum non minus patiens
Quam strenuum plurimum audaciae
Contra Catholicae fidei hostes ad
Pericula subeunda ostendit; tandem
Immatura morte interceptum, animam
Altissimo reddidit Creatori.
Joannes Marcus, et Antonia Parentes moestiss. M. X. P.
Obiit Militae anno aetatis suae XXXIII.
MDLX. XIII *Calend. Martij.*

Giovanni-Andrea, cavaliere di Malta e commendatore del Cerro sul territorio Parmigiano, che ebbe gran parte con altri cavalieri del suo ordine al celebre assedio di Rodi, dato dai Turchi nell'anno 1655.

Tommaso (del quale scrive Giuliano Porta) fu cavaliere di grande autorità, e visse con decoro e splendore nella sua dignità ad esempio di tutti i suoi nobili compagni dell'ordine stesso. Ma non ci fu dato di trovare un solo documento che avvertir ci potesse dell'età, in cui questo insigne personaggio visse e si segnalò.

L'Arma di questa nobile famiglia consiste in uno scudo inquartato: nel primo e quarto di rosso con due zampe di grifone, le quali abbrancano un anello, cui sta allacciata una benda col motto: *C'est mon desir;* nel secondo e terzo trinciato a sega d'oro e di azzurro. Soprattutto porta lo scudetto carico dell'ombrello e delle chiavi pontificie.

A

S. M. LEOPOLDO AUGUSTO IMPERATORE

DOPO L'ESPUGNAZIONE DI BUDA

Leopoldo in guerra, e Leonarda in pace
Son portenti: Ei di Marte, Ella d'Apollo.
Col brando in mano e colla cetra al collo.
Questa abbatte l'invidia, e Quello il trace.
Degl'empi Mussulmani l'odio pugnace
Cesar doma in dar lor l'ultimo crollo:
Con genio Ella d'honor non mai satollo,
In un cantar celeste i cuor disface.
Spiega d'ambi le glorie un'aurea tromba.
Che mieton tutte in vario stil le palme.
Aquila armata, e musica Colomba.
Un'al regno, una ai cor nutre la calma,
Una col canto, uno col tuon rimbomba.
Ei trionfa dell'armi, Ella dell'alma.

L'arma consiste in un leone d'oro coronato in campo rosso. Per cimiero un mezzo leone dello stesso, col motto: *Soli Deo Gloria.*

LEONARDI

ANTICA ed illustre famiglia, insignita del titolo comitale, nobile di Novara, ed ora stabilita a Milano. Riscontrasi ascritta al nobile consiglio di Novara sino dall'anno 1370; in cui Gerardino, che viene riputato il capo-stipite, era console di giustizia di quella città.

Produsse individui che si distinsero nelle armi, nei pubblici impieghi e nella letteratura; e molti appartennero all' ordine Gerosolomitano, e vennero fregiati di altri insigni ordini.

Merita particolare menzione Isabella LEONARDI, monaca in S. Orsola di Novara, celebre nell' arte della musica, autrice di 16 opere musicali (1), dall'anno 1642 sino al 1693. Viene commendata da Amedeo Saminiati, lucchese, con il seguente sonetto:

(1) Due di queste opere vennero dedicate alla Beata Vergine, un'altra al cardinale Caccia, novarese, ed una terza all'imperatore Leopoldo.



LEONE DI PADOVA

LEONI

In molte città trovasi essere fiorita la Famiglia Leoni, ma però più particolarmente in Padova.

Domenico Leoni ebbe fama di valente letterato, e le sue opere si tengono in grande estimazione.

Francesco, Luca, Cecco, Paolo ed Alberto, rampolli ugualmente illustri di questa stirpe, si distinsero nel maneggio dell'armi in servigio de' principi Carraresi.

Paolo Leoni fu generale di poderosa armata, consigliero di guerra appresso il Duca di Milano ed in servigio, colla medesima carica, alla Repubblica di Venezia. Egli venne dall'imperatore Roberto creato conte, cavaliere e barone dell'impero.

Si riscontra un altro Paolo Leoni, dottore di legge, il quale fu professore di quella scienza nelle università di Salerno, Ferrara e Padova. Il duca di Ferrara, Ercole d'Este, lo ebbe per consigliere politico, e lo collocò sulla sede vescovile di quella stessa città.

Paolo II Leoni, lesse giurisprudenza in Padova, in quella stessa università dove occuparono le prime cattedre Antonio, Lodovico e Pietro di quella medesima prosapia.

Antonio II, Buonfrancesco, Bonifacio, Daniele, Cesare, Gentile, Giacomo, Francesco, Giulio, Giovanni, ed altri distinti

individui, appartenenti alla nobile ed antica Famiglia Leoni, vennero annoverati nell'Elenco degl'illustri dottori di Collegio.

Vi fu un Livio Leoni, teologo domenicano, il quale nell'università della sua patria (Padova) insegnò la metafisica.

Un Gio. Battista, che fu maestro dell'eminentissimo cardinale Polo, e gli aperse la mente alle scienze astruse e positive.

Un Girolamo Leoni, senatore veneto, che accompagnò in nome della Serenissima Repubblica l'imperatore Federico III.

Un Giulio ed un conte Leoni, gentiluomini padovani, che prestarono importantissimi servigi, sì alla Repubblica Veneta come alla Santa Sede in qualità di condottieri d'armati, e in particolar modo nella guerra contro Selimo II.

La città di Venezia andò pure superba d'aver data residenza a questa nobile Famiglia, la quale, tra gli altri molti suoi nobili e stimatissimi personaggi, diè vita ed ingegno a Gio. Battista Leoni, uomo dottissimo e tenuto in somma venerazione da tutti i suoi contemporanei.

L'Arma di questa famiglia consiste in uno scudo azzurro caricato di un leon d'argento rampante.





LOCHIS DI BERGAMO

LOCHIS

Originaria dalla Spagna è la nobile famiglia Lochis, siccome riscontrasi un di lei distinto personaggio fiorito circa la metà del secolo xvi. Fu questi Vincenzo Lochis, che ci viene additato con queste parole: „ *Capitaneus Generalis Regis Hispaniarum habitator Bergomi.* „ È superfluo il dire per quante virtù ed onori sia salita questa nobile famiglia a fama gloriosa. Gl'individui più distinti, che ora nomineremo, fanno luminosa prova di quanto asseriamo. Ma prima di venire a tali singole menzioni è uopo il dire che questa nobile famiglia trasmette a tutti i di lei *primogeniti* il diritto di portare la Croce d'onore del sacro militare Ordine Gerosolimitano, o sia di Malta, e ciò per una Commenda di jus patronato di famiglia.

Ebbe dunque questa nobile prosapia de' rampolli che si resero illustri in molte dignità sì ecclesiastiche e militari che magistrali. Nell'illustre nobile capitolo della cattedrale di Bergamo vi furono diversi canonici di questa famiglia, che lungo sarebbe il qui riferire.

Antonio Lochis (figlio del summominato Vincenzo) oltre di avere altre dignità, era pure cavaliere dell'ordine spagnuolo di Alcantara — Ottavio Lochis, nobile Bergamasco, ebbe nel giorno 7 maggio, 1676, la cittadinanza di Milano — Decio Lochis (nobile anch'esso Bergamasco) venne innalzato al grado

di cavaliere del Sacro Romano Impero per diploma di Ferdinando, serenissimo principe di Castiglione (il giorno 12 giugno, 1644), il quale a ciò fare, era stato facoltizzato da Rodolfo II, imperatore de' Romani. Questo sublime onore non a Decio solamente fu impartito, ma anche a tutti i suoi discendenti primogeniti in perpetuo, colla concessione eziandio di poter portare l'aquila imperiale sullo Stemma gentilizio, ed al collo *cum torquibus aureis* avente scolpita la lettera R, la quale significa l'imperatore Rodolfo, e come dice il diploma: » tam» quam auctor dictorum privilegiorum ». Antonio **Lochis** (figlio primogenito del cavaliere Decio) si meritò di avere il titolo di Conte Feudatario della Crocetta, tanto per sè quanto pei suoi discendenti maschi. — Il conte Decio **Lochis** acquistossi un bel nome pe' suoi lunghi ed onorati servigi negli imperiali eserciti austriaci nel secolo passato. Esso coperse il grado di maggiore nel reggimento Duca di Modena, ed ebbe parte in molte guerre, ma in particolar modo nella guerra detta dei Sette Anni.

La contessa Cecilia Mozzi **Lochis** fu dama per coltura e talenti acclamatissima, e che uniformava la sua vita tanto esemplarmente ai dettami della religione cristiana, che morì nel 1750 in concetto di santità. La contessa Anna **Lochis** Castelli S. Nazzaro dama d'animo nobile e generoso si rese illustre e in Bergamo e nella Valle Tellina, ove lungo tempo dimorava, pei suoi distinti talenti, per le sue molteplici virtù e specialmente per la singolare carità di cui si può dire veramente fosse uno specchio. — Il conte cavaliere Luigi (padre del vivente conte cavaliere Guglielmo) giunse a coprire in diverse epoche quasi tutte le primarie dignità di Bergamo, sua patria. Esso fu pure per la serie di molti anni podestà di Bergamo, siccome si desume da Risoluzione Sovrana dell'otto gennajo 1811. Carica attualmente coperta dal prelodato conte cavaliere Guglielmo.

LOCHIS

L'Arma consiste in uno scudo diviso in quattro quarti. Il primo d'oro porta un crescente d'argento. Il secondo pur d'oro porta un castello torrito sormontato dall'aquila spiegata di nero. Il terzo d'azzurro carico di tre monticelli verdi sormontati dall'uccello allocco. Ed il quarto scaccheggiato di nero e d'argento.

Lo scudo è sormontato della corona comitale da cui sorte l'elmo aperto di cinque affibbiature, colle piume di rosso e di verde, ed il burletto d'argento e rosso; e fregiato dalla croce di Malta, da quattro bandiere, e da altri utensili di guerra.

Per cimiero, usa l'aquila bicipite coronata dell'imperiale diadema.





LOVATI DI PADOVA ECC.

LUPATI

DETTI PURE

LUPI E LOVATI

Questa nobile famiglia si pretende dai genealogisti originata dagli antichi Marchesi di Soragna. Essa era sino da remotissimo tempo annoverata alla nobiltà della città di Adria (1), ed era, com'è presentemente, compresa tra le famiglie riconosciute nobili nell'elenco formato ed approvato dal Veneto Senato l'anno 1780. Per lo passato essa fu distinta anche nelle città di Padova e Rovigo, ove trovavasi ascritta in quei nobili consigli.

Simeone Lovati si rese molto celebre nel secolo xiv, ed illustrò splendidamente il nome della propria famiglia. Egli ebbe de' figli e de' nipoti che seguirono le orme guerriere di lui, e le loro ceneri ora riposano in vari monumenti nella città di Padova. Simeone, fu presidente di questa città nell'anno 1385, dopo essere stato valoroso condottiero di genti armate. Le di lui ossa trovarono riposo in una cappella di ragione della nobile famiglia Lovati entro la chiesa di sant'Antonio in Padova.

(1) Questa città è situata nella provincia del Polesine, ed è la principale sede della diocesi di questo nome.

LUPATI

Alvise Lupati, è menzionato come uomo fornito di sommo coraggio dal Nicolio nella storia del Polesine. Quest'autore asserisce che nell'anno 1334 Alvise cooperò maravigliosamente a distogliere i signori di Carrara dall'assedio di Rovigo (capoluogo di Provincia) e dalla conquista di tutto il Polesine; ad effettuare i quali acquisti avevano già que' signori portate armi e forze poderose sopra il detto territorio.

Innumerevoli rampolli di questa Prosapia si segnalarono nella carriera militare, tanto in terra ferma, quanto sul mare, e per lo più a servigio dei Veneziani contro de' Turchi. Questa serenissima Repubblica volle ricompensare tante distinte fatiche, e gli onorò di amplissimi decreti, di larghe pensioni, del titolo di cavalieri, e di quello di conte; per cui i Lupati andavano superbi d'essere noverati nell'aureo libro dei veri e meritevoli titolati.

In seguito essi vennero confermati nel carattere de' nobili per Sovrana risoluzione 29 marzo, 1823, e 3 gennajo, 1824. Ma però non risulta ch'essi sieno stati confermati nel titolo *comitale*.

Da oltre un secolo assunsero i Lupati il cognome di Macchiavelli per essere stati eredi della stirpe di un tal nome di Adria (v. Schröder *Repertorio Genealogico*).

L'Arma di cui fece uso anticamente questa nobile famiglia è parlante, e consiste in un lupo rampante di azzurro in campo d'oro. (Lovallo Zacco *delle famiglie di Padova*).



MARESCOTTI DI BOLOGNA

MARESCOTTI

PARECCHIE volte accade che una famiglia abbandona il proprio cognome, ed in quella vece ne assume un altro d'altra prosapia per imprevedute circostanze, o per diritti o per obbligazioni tralignate di uno in un altro casato. Molti sono gli esempi che potremmo adurre ad autenticare tale asserzione, ma basti il rammentare ai nostri lettori la illustrissima famiglia Borromeo, la quale ne' suoi primordj altro non era che la Vitaliana, inclito lignaggio Patavino. La famiglia tuttora fiorente nella città di Bologna, appellata MARESCOTTI, è la De Calvi pervenuta da Valle di Lamone (1), e giunta a stabilirsi in Bologna (2), ove ereditando dalla famiglia MARESCOTTI, antichissima di quella città (3) e che andò ad estinguersi sul principio del secolo XIV, assunse questo cognome lasciando il proprio. Riguardo ai primi momenti di splendidezza della nobile famiglia Calvi, nulla havvi di straordinario, perchè meriti di richiamare l'attenzione del lettore, e quindi stimiamo opportuno

(1) Nell'Emilia.

(2) Così abbiamo ricavato da vetustissimi documenti.

(3) Trovasi pure essere fiorita la famiglia MARESCOTTI in altre città d'Italia. Visse un Guglielmo MARESCOTTI in Alba, città del Piemonte, il quale era stato eletto sindaco di quella. In Siena è noto essere fiorito una famiglia di questo cognome nell'ordine dei nobili, e si sa ch'ella si rese celebre nell'età di mezzo. In Novara, città che al presente fa parte della sudditanza Sarda, v'ebbe una famiglia dell'ordine civile, la quale pretese l'origine sua dalla favolosa tradizione, che generasse la famiglia MARESCOTTI quel celebre Mario Scotto, condottiero d'armati, venuto in Italia insieme all'imperatore Carlo Magno a fine di liberare la Chiesa dalla persecuzione dei Longobardi, ed altri settentrionali popoli barbari, che in que' turbinosi tempi infestavano queste nostre contrade.

il ridurci tosto a menzionare come Nicolò e **Mariscotto**, fratelli, ed entrambo rampolli di questa nobile progenie, furono membri del consiglio della Repubblica di Bologna l'anno 1379; e come **Mariscotto** II in quello stesso anno sia stato eletto soprintendente alla camera. E quindi seguendo il nostro intrapreso sistema, verremo ora ad accennare i principali personaggi di questa inclita famiglia.

Giovanni (dovrà intendersi ognora della famiglia **Marescotti**) fu due volte gonfaloniere del popolo di Bologna negli anni 1393 e 1400.

Lodovico, dottore di leggi, salse in grande rinomanza sulle pagine delle storie bolognesi per aver contribuito iteratamente all'elevazione dei Bentivoglio alla signoria della propria patria.

Floriano, fu nel 1469 del magistrato degli anziani, e si distinse considerevolmente.

Tideo, Antenore e Gianluigi (figliuoli del detto Lodovico) si segnalarono eminentemente nella battaglia di S. Giorgio, epoca preclara, in cui la città di Bologna potè togliersi dal pesante giogo dei Visconti.

Galeazzo, venne allevato nel mestiere dell'armi da Francesco Sforza, e non tardò a mostrare utile profitto con la prova. Egli unitamente al fratello Tideo, liberò Annibale Bentivoglio dalla Rocca di Varano, in cui era stato tradotto prigioniero, e lo ricondusse in Bologna, la quale in tal'epoca era travagliata dai Cannetoli. Questo Galeazzo fu valorosissimo nelle armi, come anche eloquentissimo oratore. Venne adoperato dalla sua patria, in vista de' suoi eminenti meriti, in riguardevolissimi affari, per cui ne riportò lode ed emolumenti distinti. Il giorno 6 settembre, 1503, chiuse gli occhi al riposo de' giusti in età d'anni 96. Di questo sommo individuo si conservono tuttora tra' codici della biblioteca reale di Parigi, parecchi

sonetti; ella è ben piccola cosa, ma però bastante a conoscere per essi l'ingegno del loro autore.

Marcantonio, dottore in leggi civili e canoniche, si distinse per letteratura, della cui valentia lasciò in parecchi libri stampati prova manifesta.

Giulio Cesare, cavaliere dell'ordine di S. Jago di Spagna, fiorì nel 1097.

Agamennone, ebbe le seguenti onorevoli dignità, cioè: di senatore di Roma (1471, 1494 e 1500) e di podestà, di Lucca (1496). È fama ch'egli sia stato ucciso con un colpo di pugnale a tradimento dai Bentivoglio, mentre i Marescotti stavano nel loro palazzo dormendo.

Scipione, fu membro dei deputati del senato, (1472) i quali aveano l'orrevole ispezione di governare la chiesa, mentre la regina di Rascia faceva pomposo ingresso nella città di Bologna. Anche questo Marescotto cadde sotto un pugnale traditore in pieno giorno, vibrato dai sicari dei Bentivoglio sotto la ringhiera del pubblico palazzo.

Tideo II, visse lungo tempo presso la corte Pontificia; ma poco tempo dopo la morte dei propri fratelli e nipoti, avendo ardito di pronunciar parole di risentimento contro i Bentivoglio, venne aspettato da un sicario di questi, e fatto vittima dello stocco dei traditori.

Achille, fu vescovo di Cervia nel 1474.

Giasone, fu del magistrato degli Anziani, e la sorte toccata barbaramente agli altri fratelli, ebbe egli stesso a provare.

Ercole, si rese celebre nel trattare le armi e servì gli Estensi, i Duchi di Milano, la casa di Savoja e Giovanni Bentivoglio nella guerra fatta dai Veneziani contro gli Estensi. Avvenuta la morte del proprio padre, ei si recò a Roma per incoraggiare il papa Giulio II ad assumere l'impresa di Bologna, per

la quale ne avvenne, che il pontefice obbligò i Bentivoglio a dimettere la signoria di Bologna l'anno 1506. Fu in quell'occasione che avendo il sommo pontefice istituito un nuovo senato, composto di quaranta incliti personaggi col titolo di consiglieri e riformatori dello stato, il nostro Ercole ne prese parte. All'epoca della insurrezione (1508) dei malcontenti nella città di Bologna, prodotti dai partitanti dei Bentivoglio, Ercole si portò presso la Santa Sede in Roma a fine di chiedere solleciti provvedimenti; ma mentr'egli trovavasi in viaggio, Gaspare Scoppi fecesi capo di una congiura ch'avea per intento di richiamare i Bentivoglio, e sussultando tutta la città ordinò di dare alle fiamme, come infatti vennero dati, i palazzi dei Marescotti e di sbarbicarne sino le fondamenta.

Giulio II, ricevuta ch'ebbe la trista novella di questo avvenimento, provvide ben bene la città di milizie, ed ordinò in seguito che a spese del comune venissero rifabbricate le case dei propri antenati, minacciando fieramente di scomunicare coll'autorità del Sommo Padre tutti coloro che non restituivano gli oggetti derubati nell'incendio, e sui quali egli ne avea un assoluto diritto. Ma nel 1511 i Bentivoglio furono riposti sul seggio tanto loro contrastato della signoria di Bologna, ed Ercole, benchè avesse molto a temere, pure non volle abbandonare la patria, quasi profeta della futura sorte dei Bentivoglio, i quali discacciati novellamente, egli fu nominato gonfaloniere, (oh! incostanza di quei tempi di repubbliche) e nel 1513 riordinatosi il reggimento della Repubblica da papa Leone X, fu conservato tra i membri dell'antico Senato. Tragica fu la fine di questo personaggio, che, assalito di pieno meriggio da Annibale Poeti, e ferito mortalmente, dovè lasciare la vita pochi giorni dopo nell'età venerabile di 80 anni. Non si ha giammai potuto venire ad un verace rischiarimento sulle persone colpevoli di questo assassinio.

Galeazzo II, fu involto nelle politiche vicende della sua casa contro i Bentivoglio. Restò ucciso nel 1511 da Luigi Griffone e Battista Bianchetti per eccitamento di Ermete Bentivoglio.

Giovanni Maria, Galeazzo III, Antenore, Lodovico, Pietro Francesco, Ciro, Cornelio ed Agesilao ebbero tutti gran parte alle politiche vicissitudini del proprio secolo e della loro casata, e la maggior parte di essi trovarono morte dal tradimento dei Bentivoglio.

Diomede, dopo l'uccisione di suo padre (Giasone) si rese contumace in terre straniere, ed in fine si pose ai servigi di Lodovico XII.

Gianluigi fu capo-stipite del ramo senatorio, il quale venne ad estinguersi l'anno 1690 (1).

(1) Di questo ramo senatorio ne sortirono molti incliti personaggi, e non si può a meno di menzionare i seguenti:

Gianluigi (figlio di Ercole), che nel 1511 armò molti soldati a sue spese per difendere la patria. A questo venne conferita la dignità Senatoria, già coperta dal proprio padre (1534), e per ben due volte fu gonfaloniere, morendo nell'anno 1541.

Ercole, che alla morte del padre successe nella dignità senatoria. Ei fu per ben sette volte gonfaloniere di giustizia, ed uno degli ambasciatori spediti ai pontefici Marcello II, Paolo IV e Gregorio XIII per congratularsi seco loro della elezione al soglio pontificale. Morì Ercole nel 1611, ed ebbe per figli: Gianluigi, vescovo di Strongoli nella Calabria (1585).

Vincenzo, cavaliere gerosolimitano, che rimase ucciso a Cavorre nel contado di Pinerolo nelle guerre contro i Francesi (1592), quale capitano alla testa di 200 fanti sotto le bandiere del Re di Spagna.

Annibale, lettore di legge nell'Università di Parma, il quale pubblicò nel 1570 un Commentario sull'Arte rettorica, ed un libro intitolato *De Veteri Eloquentiae Cultu*. Morì nell'anno 1626.

Bartolomeo, senatore (1591), e cinque volte gonfaloniere di giustizia, il quale perdè la vita nel 1633. Da questo ultimo figlio di Ercole sunnominato ne discesero:

Ercole, che nell'Accademia de Gelati, avea il nome di *Rapito*. Esso fu autore del *Parere se i concetti favolosi si deggiono ammettere ne' corpi delle imprese*, pubblicato l'anno 1613. Finì i suoi giorni nel 1623.

Lodovico, cavaliere gerosolimitano.

Ciro, senatore nel 1632, il quale venne assunto al gonfalonierato appunto in questo stesso anno, ed in tale dignità fu confermato per quattro volte. Esso fu padre di

Annibale, personaggio salito in bella fama per dottrina e per esercizi militari, il quale tornando a Bologna da una sua villeggiatura, restò preda di un mortifero veleno, siccome narrasi, nell'anno 1641. Da questi ne provennero:

Ercole, che successe nel posto di senatore (1659), occupato pria dal proprio avo, e

Raineri, successo nella dignità Senatoria al fratello nell'anno 1660. Con la sua morte si spense pure l'ultimo germe dell'antica sua casata.

Emilio, servì l'Imperatore, del 1528, e restò prigione del Duca d'Urbino nella presa di Palazzuolo (territorio Bresciano). Era costui un giovine molto facinoroso, il quale nel bollore delle fazioni tempestose di Bologna si rese reo di non pochi delitti.

Leone, si rese oggetto particolare delle storie Bolognesi a motivo della sua naturale fierezza, e le sue gesta, benchè da alcuni riputate poco stimabili, gli diedero qualche rinomanza. Egli era animato da una orribile tendenza, ed era quella di ottenere qualunque fosse stata la maniera, una completa e sanguinosa vendetta del proprio padre.

Agostino, fu governatore d'Ascoli per lo stato pontificio.

Bernardino fu capo-stipite di un ramo senatorio, il quale si estinse nell'anno 1825 (1).

(1) Questo Bernardino seguì il padre Ercole a Roma all'epoca, in cui dai partitanti dei Bentivoglio fu abbattoto il palazzo Marescotti; ed era uno del magistrato degli Anziani l'anno 1516, e trovasi menzionato siccome partecipe di una congiura che avea lo scopo di abbattere il governo di Bologna, e di uccidere lo storico Guicciardini, il quale governava quella città in nome di papa Clemente VII. Da lui ne discesero:

Gianluigi, membro del magistrato degli Anziani nel 1569.

Bernardino, che lasciò, morendo (1649) un immenso numero di poesie edite ed inedite; e che nel 1632 fu principe dell'Accademia dei Gelati, in cui era egli chiamato il *Notturno*.

Anton Giuseppe, erede della dignità senatoria, giacchè erasi estinta la linea di Gianluigi, capo-stipite dell'altro ramo.

Francesco, senatore nel 1711, due volte gonfaloniere di giustizia, il quale venne a morire nel 1744: da questi ne discesero:

Domenico, che passò a militare sotto gli stendardi della Francia, e si trovò nel 1756 presso il maresciallo di Richelieu alla presa di Porto Maonese.

Gianluigi, senatore nel 1733, e per ben quattro volte gonfaloniere di giustizia, il quale chiuse i suoi giorni nel 1783, ed ebbe la seguente prole:

Galeazzo, ch'entrato in prelatura, fu canonico della metropolitana, lettore nell'università di Bologna, vicario capitolare ed arciprete, indi esaminatore Sinodale, succollettore degli spogli, e nel 1789 commisario e giudice della fabbrica di S. Pietro, il quale morì nel 1809.

Francesco, che prestò i suoi servigi, prima quale paggio, poi quale ufficiale alla corte di Napoli; ma venne fatto prigioniero dell'ammiraglio inglese Rodney dopo sanguinoso combattimento presso S. Domingo. Egli sostenne la causa degli Americani settentrionali, cha nel 1775 si dichiararono indipendenti dall'Inghilterra, eleggendo il celebre Washington a capitano delle loro armi. Ritornato Francesco nella città di Napoli venne nominato capitano di una fregata, quindi ebbe il grado di brigadiere di marina. Ei fu governatore di Trapani in Sicilia, indi preside di Chieti in Abruzzo; e morì nel 1822.

Bernardino, prelato distintissimo per pietà, fu segretario di Rota, quindi sostituito nella segreteria dei Brevi, poi cameriere segreto ed avvocato concistoriale, e in fine consultore nella congregazione dei riti. Esso morì nel 1800.

Sforza, capo-stipite dei Marescotti di Roma, del quale ne parleremo in appresso.

Antenore, fu vescovo di Strongoli nella Calabria l'anno 1587.

Agesilao, eletto per ben quattro volte a membro del magistrato degli Anziani e cameriere segreto del pontefice Pio V.

Tideo, cavaliere di S. Stefano di Toscana, fu oratore per la causa dei Bolognesi in Roma presso papa Pio, a fine di persuaderlo a dimettere il disegno di aggravare il popolo Bolognese da una ingente imposta.

Agesilao, capitano di cavalleria al servigio di Clemente VIII, marciò contro gli Estensi all'epoca, in cui tolse loro la città di Ferrara. Rimasto Agesilao vedovo, prese l'abito ecclesiastico, e ben tosto fu nominato protonotario apostolico e cameriere segreto. Questo nobile individuo venne destinato di andare a Parigi, a fine di presentare la berretta cardinalizia all'arcivescovo Enrico Gondi di Retz. Diede egli alle stampe un'orazione pel senatore Filippo Fachinetti, che fu trovata buona, come anche degli altri trattati. La linea di questo rampollo si estinse nel 1775.

Sforza, figlio di Ercole senatore di Roma, fu il primo che invitato da papa Paolo VII, suo parente, passò a stabilirsi in Roma, e da lui ne discesero tutti i Marescotti, in quella città tuttora fiorenti. Sforza servì i Veneziani, poscia passò quale colonnello sotto le bandiere dell'imperatore Carlo V, militando nelle guerre d'Italia contro i Francesi. Nel 1537 passò

Antonio, che prestò importanti servigi alla corte di Napoli col grado di capitano d'artiglieria. Ei fu per ben quattro volte eletto membro del magistrato degli Anziani, e nel 1783 fu senatore in successione al padre, com'anche per due volte gonfaloniere. Morì nel 1795.

Ercole, era nel novero dei paggi della corte di Parma; nell'anno 1793 passò in Sassonia, ove venne eletto ufficiale ne' granatieri delle guardie di Augusto III, elettore di Sassonia e re di Polonia; nel 1774 entrò nelle guardie svizzere presso quella corte; ed appena lo si creò ciambellano, egli ritornò in Italia (1782), dove fu fatto luogotenente nella guardia dei cavalleggieri del Legato pontificio di Bologna col grado di tenente colonnello. Esso morì nell'anno 1825, e fu l'ultimo rampollo dei Marescotti che risedesse in Bologna.

ai servigi della Chiesa, e venne nominato governatore d'Ascoli.

Alfonso (figlio di Sforza) servì la Repubblica di Venezia, e morì, 1604.

Marcantonio (figlio d'Alfonso) tenne la giurisdizione di Parrano per dieci mesi dell'anno, toccando il governo dell'ultimo bimestre ai conti di Marsciano. Egli fu ucciso la notte del 4 settembre, 1608, da Ercole ed Ubaldino, conti di Marsciano, in causa di alcune contese di diritto, ch'erano insorte tra le due famiglie. Esso fu padre della gloriosa santa

Giacinta Marescotti, la quale nacque in Vignerollo nel 1585. La vita di questa donna, tanto nel tempo ch'era in monastero, quanto nel mondo, fu per ogni titolo riprovevole; essendole però stata ricusata l'assoluzione sacramentale da un sacerdote in una sua malattia, cambiò affatto tenore di vita, e siffattamente, che morta nell'anno 1640, il giorno 30 gennajo, meritò d'essere canonizzata dal sommo pontefice Pio VII il 24 maggio, 1807.

Sforza Vicino (fratello di S.ª Giacinta) fu membro del magistrato de' conservatori di Roma nell'anno 1652. Da lui discesero

Galeazzo, prelato molto estimato per la sua esemplarità di vita, fu di sano ed alto consiglio. Fra tante onorifiche cariche da lui sostenute, converrà menzionare, come esso fu nel 1665 spedito a Malta quale inquisitore presso l'Ordine gerosolimitano, e nel 1668 venne eletto arcivescovo di Corinto e e nunzio in Polonia, quindi nunzio apostolico a Madrid. Fu da Clemente X creato cardinale e vescovo di Tivoli nel 1675. Nel conclave di Clemente XI si trattò di elevarlo al pontificato, ma vi venne escluso, essendo stato incolpato di parteggiare per la corte reale di Francia. Esso pose fine alla gloriosa sua vita l'anno 1726.

Francesco, militò per la Casa d'Austria nelle guerre di Fiandra, ed ereditò dalla famiglia Ruspoli di Siena, assumendone il cognome, che poscia trasmise unitamente all'eredità al nipote Francesco, essendo morto senza prole l'anno 1687.

Alfonso, morì nel 1658, nel tempo che prestava i suoi servigi all'imperatore Ferdinando III.

Alessandro, cavaliere gerosolimitano, fu l'erede della famiglia Capizucchi, e ne adottò il cognome. Da questo personaggio ne discesero tre ramificazioni: cioè, quella di Francesco, capo-stipite dei principi Ruspoli, de' quali ne parleremo per ultimo; quella di Mario, capo-stipite dei Capizucchi, estinti nel 1812 (1); quella di Sforza, da cui segue la linea tuttora fiorente.

Sforza, fu membro del magistrato dei conservatori di Roma l'anno 1652.

Alessandro, prelato, ebbe diverse cariche ecclesiastiche, ed in fine quella di commissario generale del mare con la soprintendenza di castel Sant'Angelo (1766). Morì nel 1784.

Orazio, membro del magistrato dei conservatori di Roma, fu maestro delle strade, e cameriere segreto soprannumerario. Morì nel 1758, e da lui ne discesero, fra gli altri più degni di menzione:

Bartolomeo, cavaliere gerosolimitano.

Camillo, benedettino di S. Paolo in Roma, che, di là uscito, fu annoverato tra i conservatori nel 1789, 92 e 96, e lo si elesse capitano della guardia civica istituita a Roma da

(1) A non confondere questo ramo cogli altri due, abbiamo opinato di sottoporlo in nota, ed anche per seguire l'esempio degli altri due rami.

Mario, fu capitano d'una compagnia al servigio pontificio, e quindi tenente colonnello; e morì nel 1737.

Alessandro, ebbe il comando di una compagnia al servigio pontificio, e fu per ben cinque volte conservatore di Roma. Morì nel 1785.

Galeazzo servì lo stato pontificio in qualità di capitano, e morì nel 1801.

Alessandro, morì nel 1822, e fu l'ultimo rampollo di sua linea.

papa Pio VI, ed in fine guardia nobile di Pio VII nell'anno 1801. Esso morì nel 1833, ed ebbe i tre figli: Orazio, morto nel 1803, Lucia, maritata Negroni, ed Antonio, maggiore nelle milizie pontificie.

Sforza Luigi, fu membro del magistrato dei conservatori di cappa e spada, e governatore delle armi di marina, di campagna e di Lascio. Esso morì nel 1779, e da lui ne discese Francesco, che servì la casa di Savoja, e fu ufficiale nel reggimento d'Asti. Tornato a Roma fu nel 1794 fatto cameriere di spada e cappa. Fu dal pontefice Pio VI creato senatore di Bologna in luogo di Antonio MARESCOTTI, la cui linea veniva ad estinguersi. Entrò nel numero, l'anno 1809, degli ambasciatori che vennero spediti a Napoleone, per seco lui congratularsi della vittoria, riportata a Wagram. Fu pure capo della milizia urbana istituita in Roma, venendo quindi insignito della Legione d'onore (dall'imperatore Napoleone creata) e dell'ordine Gerosolimitano confermato da Luigi XVIII, e cavaliere commendatore di quella di S. Gregorio Magno. Adolfo, Augusta e Giacinta sono i di lui figli.

PRINCIPI RUSPOLI

Francesco ebbe il titolo di principe di Cerveteri da papa Clemente XI, in benemerenza di zelo mostrato nel levare un reggimento di fanti pel servigio della S. Sede, all'epoca dell'invasione dei Tedeschi nel Comaschese. Da questo principe ne discesero

Bartolomeo, cardinale. (1730), che fu gran priore di Roma dell'ordine Gerosolimitano.

Alessandro, cavaliere del Toson d'oro (1760), che nel 1779 finì di vivere, ed ebbe per figli:

Bartolomeo, cavaliere gerosolimitano, morto l' anno 1836.

Lorenzo, che, dedicatosi dapprima alla prelatura, fu nel 1778 incombenzato recarsi in Germania per presentare le berrette cardinalizie ai cardinali Franckenberg e Bathiens. Da quell'epoca in poi abbandonò la carriera ecclesiastica, ed a quella delle belle lettere tutto si diede. Fu autore nel 1791 di una Canzone per l'assunzione di Leopoldo II al trono, e della tragedia l'*Ajace,* che si pubblicò nel 1801. Esso finì la gloriosa sua vita nel 1825.

Francesco, fu ciambellano dell'imperatore Giuseppe II, e suo ambasciatore straordinario presso la corte di Napoli. Venne indi creato cavaliere del Toson d'oro dall'imperatore Leopoldo, e spedito ambasciatore di Francesco I alla città di Venezia presso il conclave che si celebrò l'anno 1799, in cui si elesse a sommo pontefice Pio VII. Egli venne eletto consigliere intimo di stato nel 1802, e sei anni dopo, maestro del santo Ospizio, dignità che doveva essere ereditata dalla famiglia Conti, ma che rimasta estinta in quello stesso anno, (1808) restò vacante. Fu per ultimo Francesco nominato commendatore dell'ordine di Leopoldo nell'occasione che l'Imperatore d'Austria trovavasi in Roma. Egli ebbe due mogli: Isabella, fu la prima, nata principessa Giustiniani; e la seconda Leopoldina, nata principessa Kavenhüller Metsch. Da Isabella gli nacque Alessandro, principe di Cerveteri, marchese di Vignarello, che rimasto vedovo, nel 1825, si diede all'ecclesiastico, e fu nominato prelato domestico ed auditore di Rota. Fu quindi auditore della camera, dignità, che poscia dimise. Ebbe tre figlie e quattro maschi dalla moglie sua Maria Esterhazy de Galantha, de' quali non accenneremo che Luigi, alfiere nel reggimento Bakony al servigio austriaco, e Giovanni, eletto

ciambellano dell'Imperatore l'anno 1830, che si unì in matrimoniali legami con Barbara, figlia del principe Camillo Massimo l'anno 1832.

La seconda moglie di Francesco, Leopoldina, fra gli altri figli diè alla luce: Sigismondo, che prestò servigio nelle milizie pontificie con diverse onorifiche cariche. Leopoldo, prelato, che fu Legato in Germania a presentare la berretta cardinalizia al cardinale di Trautsmandorf, e morì nel 1817. Camillo, che venne insignito del grandato di Spagna e del titolo di conte di Chincon, pei diritti della moglie Carlotta di Godoi, figlia del principe della Pace, erede di somme dovizie per parte della madre (Maria Teresa di Bourbon). Questo maritaggio fruttò a tale illustre prosapia i due seguenti figli: Adolfo, nato nel 1822, e Luigi nel 1828.

L'Arma consiste in uno scudo fasciato di rosso e d'oro, con una tigre rampante sopra il tutto; ed il capo dell'impero.





MIGLIAVACCA DI MILANO

MIGLIAVACCA

La famiglia Migliavacca è antica e nobile della città di Milano, dove già da molti anni s'estinse, essendo passata a stabilirsi in altre parti d'Italia (1). Vuole il Moriggia, e con esso molti altri storici milanesi, che il ragguardevole castello di Binasco, posto tra Milano e Pavia, con altri castelli e luoghi vicini, fossero posseduti da questa famiglia.

Francesco Migliavacca fioriva ai tempi dei duchi Sforza, e fu dottor di legge molto erudito e stimato; e sostenne la podesteria di molte città soggette agli Sforza.

Giovan Battista, del quale si fa menzione nel Concilio di Trento, fu generale dell'ordine dei Servi, e gran filosofo e teologo.

Cesare, intraprese la carriera delle armi: fu dapprima alfiere, poscia luogotenente del conte Onorio Scotti, colonnello e governatore generale dell'Albania per la Repubblica di Venezia; ed infine fu creato capitano per la medesima Repubblica, al qual servizio riportò molta lode dal Senato veneto, come appare da lettere patenti dal medesimo Senato speditegli in data del 19 marzo, 1573.

(1) In Novara fiorisce la famiglia Migliavacca, e quantunque non insignita da verun titolo di nobiltà, v'ha probabilità di credere aver avuto origine dai Migliavacca di Milano, si per l'uniformità delle armi usate d'ambe queste famiglie, come per esser molti Migliavacca passati in servigio della Real casa di Savoja.

MIGLIAVACCA

Melchiorre visse nel secolo XVI, servendo con molte lodi in qualità di architetto S. A. il Duca di Savoja.

L'Arma Migliavacca è parlante, consiste in uno scudo spaccato; nel superiore d'oro carico di un castello rosso sormontato di un'aquila nera coronata; e nell'inferiore d'argento, porta una vacca passando su verde, con alcune pianticelle di miglio poste nell'angolo destro della porta.





MORONI DI LOMBARDIA

MORONI

Se si sta alle asserzioni degli storici, apprendiamo che i Moroni di Milano ed altre terre di Lombardia, discendono dai Morandi di Ravenna. Quello però che è certo, si è che da questa nobile famiglia sortì il conte Girolamo Moroni, al cui senno e valore è devoluto lo ristabilimento delle cose degli ultimi principi di Milano. Il Bugatti chiamò questo illustre rampollo, uomo di *bel consiglio,* di *astuto ingegno* e di *grandi fatti.* Ed invero Girolamo condusse a termine i più importanti affari. Collegò il papa Leone X col duca Massimiliano Sforza, impegnò loro Parma e Piacenza per cinquantamila scudi, e li sollecitò contro i Francesi. Esso introdusse gli Svizzeri in Lombardia per liberare col loro braccio la città di Novara dall'assedio dei Francesi, come infatti ottenne quella liberazione recando la morte a più di otto mila Francesi; fece entrare nella Francia gl'Inglesi; dilatò lo stato del di lui signore sino ai labbri della Veneta Repubblica; restò assediato in Milano dalle truppe di Francesco I, re di Francia, e lo stesso suo principe in conseguenza d'un suo consiglio stabilì la resa, abbandonato dai collegati, ed insidiato dagli amici, per liberarsi

dalla servitù degli Svizzeri; riunì la lega del duca Francesco Sforza col sommo pontefice, coll'Imperatore e coi principi d'Italia; rimise nel possesso di Milano gli Sforza dopo la sconfitta dei Francesi alla celebre battaglia della Bicocca; maneggiò da sè solo (siccome scrive il Domenichi) le faccende di tutta l'Italia, ed a lui solo era addossato il governo dello stato e della guerra. Trasferitosi poi Girolamo a Napoli col principe d'Oranges, restò vittima sotto le mura di Firenze nel tempo del celebre Assedio degli Imperiali, e lasciò dopo di sè Anna, che fu moglie del conte Massimiliano Stampa, marchese di Soncino. Questa Anna fu donna di somme prerogative dotata, e come tale venne giustamente commendata da molti scrittori.

Mabilia Moroni, fu moglie di Gatelano Gallerati, cavaliere della più pristina nobiltà.

Leonora Moroni Botta, venne menzionata dal Domenichi siccome donna riguardevole, e fornita dalla natura di una straordinaria bellezza.

Giovanni Moroni, cardinale di S. Chiesa, prolegato di Bologna, presidente del Concilio di Trento, nunzio all'Imperatore, protettore dei regni d'Inghilterra ed Ungheria, protettore dei monaci Gerominiani, compagno di S. Ignazio Lojola in erigere il Collegio Germanico, vescovo di Novara e principe, fu uomo che in occupare le dette dignità si acquistò bella fama; ed anzi nel conclave di Pio V non gli mancò che un solo voto ad essere innalzato al pontificato.

Sforza Moroni, ciambellano, cavaliere e senatore dell'imperatore Carlo II, e generale degli eserciti del Re cattolico in Italia, fu marito di Camilla Doria, nipote del celebre Andrea, principe di Melfi, ed ammiraglio dell'imperatore Carlo V; e da tale connubio nacquero i seguenti figli:

Galeazzo, vescovo di Macerata.

Orazio, vescovo di Sutri.

MORONI

Girolamo, conte di Ponte Carono, nipote del sommo pontefice Gregorio XIV, in causa di Livia Belgiojoso, sua moglie, gentiluomo della camera del re Cattolico, governatore degli stati d'Avignone, e generale delle armi pontificie.

L'Arma della nobile famiglia **Moroni** consiste in un moro (albero) verde in campo d'argento.





MOROSINI E MORESINI DI VENEZIA

MOROSINI

La serenissima Repubblica di Venezia tra le illustri, antiche e nobili sue famiglie, va superba d'aver pure originata la **Morosini** (1). Egli è certo che il corpo della Nobiltà Patrizia era primieramente riposto nel numero di queste famiglie, e che la **Morosini** fu una delle dodici, che nell'anno 697 votarono sull'elezione del primo doge di Venezia, quando già prima di quest'epoca molti suoi distinti rampolli furono tribuni.

Il conte Giacomo Zabarella nel *Trasea Peto* fa discendere questa famiglia dai Virgilii Maroni, nobili Mantovani e Romani. Egli pretende che da una corruzione di lingue sia nato il cangiamento de' nomi Maroni e Maronini in quello di **Morosini**, e che al sopravvenire de' Barbari in Italia si sia rifuggita questa famiglia per lo spavento nell'isole dell'Adriatico. — Con esso accordasi Scipione Agnelli (2), il quale narra che per la venuta di Attila l'anno 452 partirono da Mantova

(1) Le più antiche famiglie di Venezia, cioè quelle che rimontano sino alla fondazione di questa inclita capitale, e le quali vennero prodotte dai dodici celebri tribuni che governarono le isole dell'Adriatico (la cui riunione formò appunto la città di Venezia, perciò detta *Venetiae*, prima del secolo VIII) sono le seguenti: Contarini, Morosini, Gradenigo, Badoaro, Tiepolo, Michiel, Sanudo, Memmo, Falier, Dandolo, Polani e Barozzi. Queste illustri famiglie, unitamente alla Giustiniani, alla Cornara, alla Bragadini ed alla Bembo (non meno antiche delle prime) si riscontrano quali componenti la primaria classe di Nobiltà Veneta, e siccome quelle che prestarono la loro sottoscrizione alla fondazione della chiesa di S. Giorgio nell'anno 800 di Cristo.

(2) *Annali di Mantova*, lib. VI.

i **Morosini**, e che si condussero a Venezia con molti altri nobili mantovani. Casimiro Frescot (1), facendo questo lignaggio di origine romana, la vuole trapiantata nella Schiavonia con le colonie dell'imperatore Claudio, di dove trasferitasi a Mantova giunse poscia a ricoverarsi in Venezia. Comunque però sia l'origine sua, il fatto ci dimostra che ben poche sono le famiglie italiane, le quali possano come la famiglia **Morosini** contare tanta distinta nobiltà e preclara per magnanimi fatti nelle armi, nel governo e nella chiesa. Quattro volte fu dessa insignita della dignità ducale e due della sacra porpora.

Nel secolo x, sotto il dogado di Tribuno Memmo, sorse accanita discordia tra la nobile famiglia **Morosini** e la Calaprano, possente anch'essa, e forse più d'ogni altra litigante e turbinosa. Ma firmatasi e giurata tra queste famiglie la pace, sembrava essersi diradato il nembo della discordia, quando Stefano Calaprano uccise a tradimento il giovine Domenico **Morosini** in piazza di S. Marco. L'uccisore fu bandito, nè gli valse la protezione dell'imperatore Ottone che tenne in tutto il tempo di sua vita bloccata la città di Venezia senza trarre profitto dal suo protetto.

Un Giovanni **Morosini** sposò la figlia del doge San Pietro Orseolo, e seguì il suocero nella sua fuga. Richiamato poscia in Venezia il doge Memmo gli donò l'isola Memmia, ora S. Giorgio Maggiore, ch'egli poi regalò ai Monaci Benedettini, ed ivi creato abbate morì santamente, annoverandosi tra i *Beati*.

Quando il doge Dandolo rifiutò l'impero di Costantinopoli, offertogli dai collegati Francesi, la prima dignità ecclesiastica fu conferita a Tomaso **Morosini**, patriarca di Costantinopoli, il quale andatosene a Roma per la Bolla Pontificia, nel suo ritorno conquistò Ragusi.

(1) *Pregi della Nobiltà Veneta.*

MOROSINI

La Repubblica di Venezia è debitrice al doge Domenico **Morosini** dell'acquisto di Corfù nel 1148. Questi venne eletto alla suprema dignità ducale dopo la morte di Pietro Polano, 1130. Egli armò cinquanta galee per riprendere alcune città dell'Istria, affidandone il comando a Domenico (suo figlio) ed a Marino Gradenigo; ma quelle città rimasero in potere dei Corsari. Però successivamente vennero da essi scacciati, e poterono nuovamente impossessarsi di Pola, Parenzo, Rovigno, Amago e Città Nuova (1), le quali vennero assoggettate alla Repubblica. Un'alleanza difensiva venne da questo Doge conchiusa col re di Napoli nel 1132, e con un tale trattato ottenne condizioni molto favorevoli al commercio dei Veneziani nei porti del regno. Esso finì di vivere nel 1136.

Marino **Morosini** fu duca di Candia, e poi venne eletto nel 1242 doge di Venezia col voto di quarantun elettori, i quali erano stati nominati per impedire i partiti. Esso morì nel 1252.

Michele **Morosini** dopo la morte del doge Andrea Contarini salì alla dignità ducale il giorno 10 giugno, 1382, e soggiacque alla morte nel 16 ottobre dello stesso anno.

Tomaso **Morosini** nel 1647 col suo solo vascello sbaragliò quarantasei galere turche, e morì nella zuffa per un colpo di fucile.

Francesco **Morosini** fu il più celebre guerriero del suo secolo e della sua Repubblica. Per ben quattro volte ei fu generalissimo dell'armata veneziana, e condusse a termine le più strepitose imprese. Prudente come intrepido guerriero, si distinse in particolar modo nell'assedio di Candia. Stretta da circa 300 mila uomini, e minata in trenta luoghi delle sue mure, battute senza posa dalle artiglierie, **Morosini** con un pugno di Veneti e Franchi respinge cinquanta assalti, resta vittorioso in quaranta battaglie e sortite, tiene la piazza per

(1) Anticamente chiamata Emonia.

ventotto mesi, benchè lontanissima dalla capitale, mancante di vettovaglie e munizioni. Ogni Veneziano sotto di lui divenne un eroe; trentamila ne cadono, ma non prima di avere uccisi 120 mila Turchi. Francesco abbandona la piazza, ma quando essa più non era che un mucchio di polvere. Invano eraglisi offerto, se cedea prima, il principato di Valacchia e di Moldavia, perch'egli sdegnò che lo si credesse capace di una viltà. Ritorna a Venezia, e trova il carcere preparato dalla sospettosa Repubblica. La sua innocenza è però tosto riconosciuta. Nel 1677 gli si affida una nuova armata, e con essa batte i Turchi ai Dardanelli, conquista Corinto, Atene, tutta la Grecia e le Isole. Unico fra tutti i suoi concittadini ebbe vivente l'onore di una statua; unico tra i moderni l'onore di un soprannome romano: fu detto il *Peloponnesiaco*. — Fatto doge nel 1688 è grande anche nei consigli; poi scoppiata di nuovo la guerra, ripigliò a 75 anni il comando del naviglio.

Troppo lungo tornerebbe il voler menzionare tutti i vescovi, generali, ambasciatori, procuratori di S. Marco (che era la prima dignità della Repubblica), i quali uscirono da questa illustre prosapia, ma però non possiamo passar sotto silenzio due donne, insigni rampolli d'essa, le quali, salite sul trono di Ungheria e di Servia, giovarono notabilmente a queste due nazioni. La prima è Tomasina, che sposatasi con Andrea III, re d'Ungheria (soprannominato il Veneziano, il Lombardo ed il Maurocenus) fu madre del re Andrea, ultimo della stirpe di Sant'Andrea.

L'altra regina fu sposa a Vladislao, re di Servia, 1293, e si chiamava Costanza. Offriamo il suo contratto di nozze, siccome singolare documento che addimostra quali fossero a quell'epoca le condizioni sociali. L'originale ne andò smarrito, e questa non è che una traduzione, ma certamente antica ed autorevole.

ISTROMENTO

del matrimonio tra Costanza Morosini e Uladislao, re di Servia, seguito per il maneggio di Albertino Morosini, avo della detta Costanza, fratello di Tomasina Morosini, regina di Ungheria e zio materno di Andrea III, re d'Ungheria.

Nel nome del Padre, ec.

Io Basilio, per la Dio grazia vescovo Bassinense (?), vassallo e servitore del signor re Stefano e Vito Robalerial da Ragusi, commessi dal signor re Stefano e dalla signora regina Caterina e dal figliuolo loro signor Uladislao, a questa cosa mandati ed istruiti, promettiamo e giuriamo a nome del signor Stefano e della detta signora Caterina e del loro figliuolo Uladislao, sopra le anime loro e sopra le nostre anime, al signor Albertin Morosini, avunculo del signor re di Ungheria e a Michiel di lui figlio, che il re Stefano e la signora Caterina tolgono Costanza figliuola di Michiel Morosini per sua figliuola, Uladislao per legittima donna, e che il signor Uladislao la torrà per legittima moglie; e secondo che ha parlato il signore Stefano col re Ungarico, si adempiranno le nozze, idest torranno Costanza, figlia di Michele Morosini per Uladislao, figliuolo del re Stefano, et etiam secondo che parleranno tra loro, e nel termine che dicono, promettiamo e giuriamo nei Santi Evangelii e sopra l'onorata Croce, nell'anima del signor Stefano e della signora regina Caterina e del signor Uladislao loro figliuolo, e nelle anime nostre, ch' essi vogliono il tutto adempire, e tener fermo in saecula saeculorum. Amen. Item, che ancora confermerà tal cosa il signor re Stefano e la signora regina Caterina e il signor Uladislao di nuovo con giuramento, secondo che nelle predette lettere è descritto, e perciò fossero

scritte in Servio ed in Latino, le quali sigillate furono consegnate a noi. E perchè fosse data fede a queste secondo che sono scritte di sopra, abbiamo imposto ad Antonio Notajo che le scriva in Latino, e che Abracito, prete del Re, le descriva in Servio, e ne faciano scrittura patente e sigillata. Queste cose furono fatte in Venezia nel gran palazzo del signor Albertino Morosini, e furono testimonii Messer Brina, vescovo di Trieste, frate Jacopo da Roma dell'ordine dei Predicatori, eletto vescovo di Creta, Ruggero Morosini, Gio. Paolo della Fontana di Ferrara, Messer Marco Michieli e Messer Giovanni Zeno, veneziano.

Questo ha scritto Abracito, prete del detto re Stefano nell'anno del Signore 1293, *Indizione VI, nel mese di Agosto, nel dì ventiquattro.*

Da questo illustre lignaggio uscirono pure tre dogheresse. Dea Morosini, che fu moglie del doge Nicolò Tron nel 1471. Laura Morosini, che si sposò col doge Pasquale Cicogna nel 1585. Morosina Morosini, che si unì in matrimonio col doge Martino Grimani. Quest' ultima fu incoronata nel 1595, e con tanta pompa si eseguì la cerimonia, che dopo di lei venne vietata la incoronazione delle mogli dei dogi. Ottenne altresì questa donna l' onore della *Rosa d'oro*, speditale dal santo Padre.

Questa famiglia va inoltre superba di annoverare molti de' suoi rampolli celebri nelle lettere. Un Domenico Morosini, chiamato il Sapiente, viene dal Bembo citato in una sua Orazione. Un Andrea Morosini continuò con sommo onore la *Storia Veneta* del Paruta, e la condusse sino all'anno 1615; ed egli mostrò sommo ingegno nel poter raggiungere il maggior degli storici veneziani; però la Storia di Andrea Morosini viene generalmente ritenuto che sia scritta coll' aureo

stile del secolo di Augusto. Paolo, di lui fratello, scrisse egli pure una *Storia Veneta*, e non si mostrò molto inferiore delle fraterne pedate. Altri **Morosini**, chi più, chi meno, si distinsero nelle belle lettere, e nel proteggere i cultori di queste, e tutte le scienze in generale.

Avanti di por termine a questi brevi cenni è duopo ricordare come di questa nobile famiglia sia ancora vivente il conte Domenico, attuale ciambellano di S. M. I. R. A. Questo uomo benemerito fu da alcuni anni podestà di Venezia, ed erasi già distinto nelle poche magistrature al servigio della patria nell'ultima epoca del suo repubblicano governo, che cadde in tempo di sua gioventù. Nè certo passeranno obliate dai posteri le sue poche, ma buone tragedie ed altre composizioni poetiche, cioè: la traduzione delle opere tutte di Ovidio in versi sciolti, e diverse poesie liriche. L'Italia ricorderà di dovere a lui la conoscenza di quegli Atti dei Lincei, che tanto affaticavano la pubblica curiosità, dachè ne fa onorata menzione la *Biblioteca Italiana* (1) e più ancora l'*Antologia di Firenze* (2).

Quantunque tutti i vari rami patrizi di questa nobile famiglia riconoscano per comune stipite un Giovanni **Morosini** dell'anno 826, pure fecero uso di due arme tra di loro poco differenti. — Alcuni di questi rami portano un campo d'oro con la fascia azzurra. Alcuni altri mostrano un campo d'oro e banda azzurra. Albertino, fratello della regina Tomasina, vi aggiunse la croce d'argento in campo vermiglio. Questo ramo si estinse nei primi anni del secolo xviii. Andrea, che fu generale contro Zara ribelle, fece la croce vermiglia in un cerchio dello stesso colore, e la pose sopra la banda. Altri

(1) Tom. LVI, fasc. *CLVI*, ottobre, 1829, pag. 96.

(2) Dicembre, 1829, n.° 108, pag. 7.

rampolli di questo casato caricarono la detta banda di tre gigli d'argento a dimostrare il dono specioso ch' essi ricevettero da monarchi francesi, presso ai quali sostennero onorevolissime ambascerie. I **Morosini** presentemente non usano se non se le arme col campo d'oro e fascia azzurra, e quelle col campo d'oro e banda egualmente azzurra.





NATTA ISOLA D'ALFIANO DI NOVARA

NATTA

La famiglia **Natta** riconosce l'origine sua dalla gente Pinaria di Roma, e viene commendata da tutti gli storici siccome la illustre progenitrice di grandi personaggi, che tanto nelle belle lettere quanto nelle armi e negli affari di stato e di pubblica economia si acquistarono fama ed onore.

La casa Pinaria era tenuta in grande estimazione presso i Romani mentre riscontrasi nell'anno 280 dalla fondazione di Roma L. Pinario e L. Pinario Mamerio, patrizio tribuno di soldati con podestà consolare l'anno di Roma 322. L. Pinario poi (prefetto in Sicilia) fu uomo di molta facondia, che coi suoi stratagemmi e la sua eloquenza ebbe vanto di trattenere unita all'impero di Roma Enna, i cui cittadini bramavano unirla a Cartagine l'anno di Roma 536.

Questi Pinari discendevano (giusta l'opinione di Tito Livio nella storia di Roma) da Pino, figliuolo di Numa Pompilio, re dei Romani, e furono patrizi distinti con i soprannomi di Mamercini Ruffi e **Natta**.

Così si esprime parlando di essi Tito Livio: *Alii a Pino Numae Regis filios ortos Patricios fuisse constat cognomento Mamercinos, Ruffos et Nattas.* Di questi personaggi due furono consoli, ed uno *magister equitum*.

NATTA

Secondo ci riferisce il Loschi ne' suoi Commentari di Roma, furono da Evandro instruiti in onore di Ercole i giuochi Pinari, così appellati dai medesimi Pinaris. Nelle opere di Cicerone riscontrasi un L. Pinario NATTA, pontefice, fratello della moglie di P. Clodio, denominato il Bello. Questi fu l'autore dell'adozione, fatta da Fontejo nella persona di detto P. Clodio, il Bello, a fine di poter essere creato tribuno della plebe. Credesi che il medesimo NATTA fosse figliastro di Lucinio Murena.

Fulvio Orsino ed il Patin ci riportano alcune medaglie, che si rinvengono fra quelle consolari. La prima di esse mostra da una parte il busto del romano NATTA, e dall'altra una donna alata, che guida un carro con una palma in mano e le parole: *Natta Romae* (1). Nelle altre due si scorge da una parte la testa del romano NATTA coll'elmo alato in capo, e dall'altra parte una vittoria, la quale colla mano sinistra guida un carro trionfale e colla destra espone al popolo spettatore una corona di alloro. Nell' altra parte una vergine si vede, che presenta uno specchio ustorio dal carro, sopra cui si mira essa pure sedere, e si leggono le seguenti parole: *Natta Romae.*

Tra gli storici più vicini a noi, il Rusca egualmente asserisce, che la casa NATTA sia discesa da Pino, figliuolo di

(1) Nel libro intitolato: *De gentibus et familiis Romanorum Riccardi Strenii Scherarzenarii,* (stampato in Venezia dal Manuzio, 1521) si rinviene che la famiglia NATTA discende da Pino, figliuolo di Numa Pompilio, secondo re de' Romani, ed ivi si possono leggere le seguenti parole: *L. Pinarius Natta magister Equitum L. Manlio dictatore Anno CCCXC ab V. C.*

Il Fusario nel libro, intitolato *Familiae romanae, quae in antiquis numismatibus reperiuntur,* sotto il titolo Pinaria, egualmente asserisce, che da Pino, figliuolo di Numa Pompilio, sia provenuta la famiglia NATTA; ed ancor egli concorre nell'assegnarle una eguale origine. Anche Antonio de Augustini si unisce a comprovare la medesima opinione nell'opera sua, stampatasi in Lione l'anno 1592, e la quale porta il titolo: *Familiae Romanae, quae in Antiquis numismatibus reperiuntur ab Urbe condita ad tempora D. Augusti, ex Bibliotecha Fulvii Ursini adiunctis familiis* 30, *ex libro Antonii Augustini episcopi Flerdiensis.* Ivi sotto il titolo Pinaria, asserisce, come molti sieno stati i discendenti da Pino col nome di Pinari, ma che però di due sole famiglie dei medesimi (vale a dire della Pinaria NATTA e Pinaria Scarpi) si possono ritrarre le relative memorie nelle antiche monete. *Cum plures fuerint, duarum tantum, quarum cognomina Nattae et Scarpi, in antiquis denariis extat memoria.* Genealogia e relazione della famiglia NATTA, stampata in Alessandria presso l'editore Gio. Battista Ravenna, 1710.

Numa Pompilio, re de' Romani. Noi però non possiamo sanzionare se ciò sia una verità od una di quelle poetiche immaginazioni che tanto solitamente inventavano gli storici di quei tempi. Ella è cosa troppo malagevole il poter dare un retto giudizio intorno a nozioni e fatti così lontani dai nostri tempi; come è una improba ed impossibile fatica l'accingerci a provare una perseverante discendenza da Pino sino a noi; quindi ci è caro il passare piuttosto a discorrere de' tempi a noi più prossimi, appoggiandoci, per quanto ci fia possibile, alle cronache, agli annali ed alle storie, le quali ci narrano come moltissimi illustri membri della casa NATTA sostennero cariche riguardevolissime e nobilissime in diverse città d'Italia.

Le prime memorie di questa famiglia si trovano negli Annali della città d'Asti; da dove poi si sparse nelle città parimente d'Italia, Genova, Como, Casale Monferrato, Alessandria e per ultimo anche in Novara.

NATTA
D'ASTI

Raimondo Turchi nelle sue Memorie ad Odenato Farina ci assicura che la famiglia Natta fiorì splendidamente nella città d'Asti. Anche le cronache di Ogerio Alfieri e di molti altri autori convengono su la medesima opinione, e la denominazione della Contrada dei Natta in un certo rione d'Asti, ed un antico palazzo a grandi colonnati di marmo, nei cui capitelli vedesi scolpita l'Arma dei Natta (Arma intagliata anche nella facciata di detto palazzo in parte più alta) sono autentiche prove dell'antica esistenza e splendore di questa illustre Famiglia. È ritenuto per cosa indubitata che la famiglia Natta Astigiana abbia venduta la sua antica abitazione, e nella quale, siano stati collocati gli uffici criminali. Non fu solamente dato il nome di questa famiglia alla suindicata contrada urbana, ma anche ad un territorio della medesima città, posto in una regione rustica tra Asti e San Marzanotto verso Montemarzo. Questo territorio viene chiamato *Valle de Natta*, ma però presentemente la famiglia Natta in esso nulla possiede.

Tra i distinti personaggi di questa famiglia del ramo d'Asti emersero più preclaramente i seguenti:

Tommaso Natta, che unito a S. Landolfo, vescovo d'Asti, soccorse generosamente la città d'Asti, ch'era afflitta da un grave morbo contagioso; e si adoperò per modo contro

gli autori ed infestatori della peste, che queglino non andarono esenti dai più terribili e meritati gastighi. Ciò avveniva l'anno 1099.

Oberto Natta, che fu sindaco della città d'Asti insieme con Anselmo Coppa ed Oggero Cavallero l'anno 1190.

Guglielmo, che fu signore del castello di Ronco, e padre di quel Giacomo che nel 1339 venne eletto a consigliere d'Asti. Di questi fa menzione Benvenuto Sangiorgio nella sua Cronaca, ove assicura, che fosse ei compreso nell'istrumento del 1305 per chiamare al marchesato del Monferrato Violante, imperatrice dei Greci.

Oberto, detto anche Obertino, che fu celeberrimo nella giurisprudenza. Rollando della Valle nel cons. 96, N.° 24, lib. 4, ricorda di questo celebre personaggio col dire, che in Astigiana veniva denominato il *Savio*. Egli ebbe dal marchese Teodoro di Monferrato una procura per far permuta di terre, e per comporre alcune differenze col conte Amedeo di Savoja.

Secondino, suo figlio, che fu vicario generale dello stato del Monferrato, ed il quale come ambasciatore trattò e compose il matrimonio tra Giovanni di Lusignano, re di Gerusalemme e di Cipro con Amedea, figlia di Giovanni Giacomo, marchese di Monferrato. Egli ebbe il vanto nell'anno 1420 di accompagnare il suddetto marchese in Germania; e nel 1438, in ricompensa di tanti suoi prestati servigi a quel marchese di Monferrato, ottenne il feudo d'Isola, col patto che gli succedesse il fratello Enrietto.

NATTA

D'ALFIANO

Gio. Giacomo fu il capo stipite della linea dei **Natta** di Alfiano, e servì con esemplare fedeltà il suo principe. Si rinviene questo illustre personaggio tra gl'inscritti nella investitura de' feudi divisi nella famiglia, cioè: Isola, Ronco, Baldesco, Murisengo e Corteranzo. Nell'atto di chiudere gli occhi all'eterno riposo ordinò Gio. Giacomo, che davanti all'altare di S. Girolamo (eretto dalla sua famiglia) fosse posto il suo sepolcro col seguente epitafio:

Henrietto Nattae Patri, Georgio filio
Juris scientiae Clarissimis, equitibus Auratis,
Senatoribusque marchionalibus
Jacobus Henrietti filius
Et sibi et posteris vivens posuit
Anno Domini MCCCCLIX
Die XXVI Martii.

Ettore, suo figlio, detto il Seniore, fu cameriere del marchese di Monferrato, ed essendosi egli cattivata la benevolenza e la stima del suo principe, procurossi grandi ed acerrimi nemici, i quali non tardarono ad accusarlo quale cospiratore di voler ridurre la città di Casale in servitù del duca di Mantova. Ma insortogli contro il popolo era già condotto all'estremo suplizio, quando venne liberato da' suoi carnefici

per opera del cardinale Caracciolo. Indi fu condotto a Milano prigioniero nella torretta di Porta Romana a fine d'ivi esaminarlo, ed assoggettarlo ad un regolare processo. L'imperatore Carlo V, stando in Genova, con suo diploma, in data del 3 novembre, 1536, lo dichiarò innocente. Ebbe egli per figli Giacomo e Gabriele. Il primo andò a sue spese ad accompagnare il duca Vincenzo in Ungheria all'assedio di Canissa, terminando i suoi giorni nel 1595. Furono suoi figli Rolando ed Ettore, conti di Alfiano e confeudatarj dei suddetti feudi; Alessandro ed Enrico, cavalieri di Malta. Ettore fu nominato per uno dei tre reggenti secolari dello spedale di Casale dal duca Guglielmo, all'epoca in cui riformò il governo. Alessandro, detto anche Paolo Alessandro, da cavaliere di Malta si fe' chierico regolare nella chiesa di S. Paolo nella Religione dei Barnabita, e fu sacerdote. Morì nel collegio di Casale, e sopra la sua tomba gli s'inscrisse tale epitaffio:

P. D. Paulus Alexander ex illustrissima
Familia de Nattis de hoc collegio
Optime meritus obiit anno 1635
Ætatis suae 57.

Gabriele, fratello del suddetto Giacomo, generò il gloriosissimo padre Giacinto NATTA, dell'ordine dei Cappuccini, il quale diè materia a tanti scrittori d'impegnare la loro penna in venerabili racconti, e del quale noi pure sentiamo l'obbligo di quivi menzionarlo.

Federico (così primieramente fu chiamato il padre Giacinto quando prese il battesimo) nacque in Casale il giorno 21 gennajo, 1574, ed attese con tutta disciplina ed applicazione al corso de' suoi studi nell'Università di Pavia, di Salamanca e di Bologna. Laureatosi in ambe le leggi, e versatissimo nella italiana poesia, fu destinato alla corte del duca Vincenzo I in Mantova. Ma chiamato da una interna voce

irresistibile alla vita religiosa ed austera, risolvette di farsi cappuccino. Confidato un simile progetto al padre Guardiano di Mantova, vestì sotto la sua direzione l'abito monacale in Venezia in età di 25 anni nel **1600**. Prese il nome di Fra Giacinto da Casale, e si dedicò in seguito a compire il corso di teologia. La sua celebrità empì di rinomanza tutta l'Europa a cagione delle dotte sue prediche e della santità esemplarissima della sua vita. Ebbe diverse onorevoli legazioni, tra le quali non si può a meno di ricordare quella che con lettera scritta di proprio pugno dal pontefice Gregorio XV gli ordinava di recarsi all'imperatore Ferdinando II a fine di persuaderlo a continuare la guerra contro l'inimico della Chiesa cattolica romana e del suo impero, e di conferire al duca Massimiliano di Baviera il voto elettorale, dal quale era decaduto il palatino del Reno per l'invasione da lui fatta nella Boemia contro l'Imperatore. La sua legazione ebbe un felicissimo successo, ed il duca di Baviera venne creato elettore, e nella città di Monaco compartì mille favori al detto Padre; e fra gli altri gli donò una quantità immensa di quadri e di bellissime reliquie legate in oro ed in argento, guernite di perle, diamanti ed altre pietre preziose, le quali furono dal detto padre Giacinto Natta donate a' PP. dell'oratorio di S. Filippo Neri di Casale. Chiuse finalmente gli occhi nel riposo di Dio la notte del **18** gennaro, **1627**, entro l'oratorio di S. Filippo, ivi ritiratosi per le guerre che molestavano gli uomini del mondo, e per essere più proficuo ai soccorsi della religione. Il suo corpo, dopo di essere stato trasportato in diversi luoghi, allorquando i RR. PP. cappuccini rifabbricarono il loro convento in Casale, venne alla fine collocato nell'andito che adduce alla cappella di S. Antonio, sovra del suo sarcofago ponendo il seguente epitaffio:

NATTA

Hic jacent ossa M. R. P. Fr. Hyacinthi Nattae
Casalensis Cappuccini virtutibus et praedicatione
Toto orbe celeberrimi, qui Obiit Casali
XVI Kal. Feb. MDCXXVII
Ætatis suae annorum LIII.

Gli scrittori che di questo sommo personaggio ebbero a discorrere furono i seguenti: Waldingus (*De scriptoribus ordinis Minorum*), Rossotus (*In Syllabario Scriptorum Pedemontis*), Gravina (*lib. IV in voce torturis, ubi de cappucinis ex Ardinghellus in sua Appendice Ostentatione Quarta, et Octavus Rubeus in suis epistolis*), *Bibliotecha scriptorum cappucinorum*, stampata in Genova nell'anno 1691, ove si fa menzione compendiosamente della sua vita coll'indice dei libri da lui compilati (1).

Il suddetto Ettore, figlio di Giacomo, si unì in matrimonio con Ortensia Arese, sorella del presidente del Senato Milanese, e fu padre del marchese Giacomo, il quale prestò caldi servigi a S. Maestà Cattolica in qualità di mastro di campo sotto i comandi del marchese di Leganes.

Ettore, figlio di Giacomo, servì lo stesso re in qualità di capitano di una compagnia d'infanteria, e poi come capitano di una compagnia di cavalleria d'ordinanza nello stato di Milano l'anno 1656. Nell'assedio di Valenza ei diede non dubbie prove di marziale valore, e poscia servì Carlo II, duca di Mantova. Quando morte lo colse in su la brillante carriera dell'armi (23 agosto, 1676 in Candia) sosteneva la carica di

(1) I libri che troviamo indicati scritti da questo personaggio, sono: *Panegirico di S. Carlo Borromeo*, da lui recitato nella Metropolitana di Milano il giorno della sua festa del 1612. — *Avvisi importanti e necessari a diversi stati di persone*, stampati in Brescia nel 1616. — *Trattato della poverta religiosa*, stampato in Mantova nel 1622. — *Considerazione della deformità e gravezza del peccato*, stampato in Napoli da Secondino Roncaliolo nel 1626. — *Il Censore Cristiano*, stampato in Brescia nel 1626, e ristampato in lingua francese a Parigi nel 1629.

capitano delle guardie del duca mantovano Ferdinando Carlo. Sopra la sua tomba gli venne scolpita la seguente iscrizione:

D. O. M.
In hoc Divi Antonio Sacello
Ut sub tanto Patrono requiescant
Marchio Hector Natta Casalen
Et Papiensis Patricius
Ac Marchionissa Lavinia Tolentina Natta
Nobilis Mediolan.
Conjuges
Sibi Sepulcrum elegerunt
Anno Domini MDCLXXVI
Die XXIII Augusti.

Egli fu marito della marchesa Lavinia Tolentina, ereditiera ed ultima superstite di questa nobilissima ed antichissima casa. Diremo in appresso di due figli che gli nacquero da tali nozze, ed in luogo più acconcio.

Rollando, zio di Ettore, fu capitano d'infanteria nel presidio di Casale pel duca di Mantova, indi governatore di Moncalvo, poscia consigliere del Consiglio Riservato in Monferrato, ed è stato marito della contessa Margherita Natta, da cui ebbe molti figli maschi, ma i quali però alla sua morte non sopravvissero che la contessa Maria Maddalena, maritata col conte Giulio Calori, ed un maschio, che fu il conte Giacomo. Questi giovine e nubile morì in Velezzo il giorno 15 ottobre, 1693; e fu sepolto nella chiesa collegiata della Pieve di Velezzo. Ei fece testamento, lasciando erede la madre ancora vivente, e dopo la di lei morte sostituì la contessa Calori, sua sorella; e mancando questa senza discendenza lasciò erede fidecommissario il marchese Giacomo Natta

d'Alfiano, suoi figliuoli e discendenti; indi il conte Francesco NATTA, suo zio, e dopo di esso il marchese Virginio NATTA e suoi figliuoli, nati e nascituri. La contessa madre sulla tomba gli ha fatto scolpire il seguente epitaffio:

Siste Viator
Et si invenis hinc timeas mortem
Si senex, de morte ne quaeraris
Hic jacet
Comes Jacobus Natta Velletii et Tongi condominus
Quarto lustro vix superato
Supra aetatem prudens
Omnium Summam decepit expetactionem
Immaturo decerptus a funere
Inter suos Veletientes occubuit
14 *octobris* **1695**
Tam gravi percussam ictu
Margheritam matrem
Superstitem ne mireris
Amoris prodigium ducas
Hujus igitur supremum testimonium expressum
Tumulum hunc amatissimo Filio
P.
1696.

Giacomo e Gio. Battista, furono figli del predetto marchese Ettore. Fu il primo capitano di cavalleria leggiera sotto il servigio del serenissimo duca di Mantova, poi di S. Maestà Cristianissima Luigi XIV, re di Francia in qualità di colonnello del reggimento Reale del Monferrato nella guerra incominciata l'anno 1688 sino alla pace di Riswick (1697); nella qual'epoca venne richiamato dal duca di Mantova al suo

servigio, e fu creato maestro di camera e consigliero di stato. A lui venne affidata la soprintendenza generale di tutto ciò che riguardava il militare ed il presidio di Mantova, come pure delle fortificazioni tanto della città quanto della cittadella. L'anno 1700 fu creato cavaliere dell'ordine del Rendentore. — Gio. Battista si fece religioso col nome di Ettore Giacinto, il quale morì in Moncalvo, ove fu Guardiano.

Ettore Alessandro, figliuolo di Giacomo, fu colonnello del reggimento reale di Monferrato, rinunciatogli dal padre in età d'anni ventuno dopo dieci anni di servigio onorario. Venne a morte in Parigi, ed i suoi resti corporei trovarono sepoltura in S. Sulpizio, parrocchia del Borgo di S. Germano davanti l'altare di S. Caterina, e sopra la colonna attigua leggesi il seguente epitaffio, compostogli dal padre:

D. Marchio Hector Alexander Natta Casalensis
Filius D. Marchionis Jacobi Nattae
De Alfiano
Equitis Ordinis Sereniss. Mantuae
Praefecit majoris cubicuit
Ejusque intimi consiliarii
Et D. Marchionissae Annae Dorotheae S. Martini
De Alladio
Spes patris et Patriae hic jacet
Favente Patre in ejus dignitatem Successit
Sed in tumulo eidem patri maxime dolenti
Praecessit
Aetatis suae 24 *annorum die* 30 *decembris*
Anno Domini 1699
Pro ejus animae salute missam annualem
Perpetuam in die obitus
Fundavit.

Gio. Battista Gaetano, fratello del marchese Ettore Alessandro, fu nell'anno 1702 creato colonnello di un reggimento d'infanteria al servigio del duca Ferdinando Carlo. Giuseppe Gaetano (altro fratello di Alessandro Ettore) partì per Malta l'anno 1696, ed ivi giunto fu creato paggio del gran mastro; e nel giorno 10 giugno, 1698, venne accettato nella religione. Passò poscia questi al servigio del duca del Monferrato, ed infine tenente colonnello di un reggimento al servigio di S. M. Cattolica.

Giorgio, (quarto figlio di Enrietto) applicatosi con studio alle leggi, ed ottenuta la relativa laurea dottorale, fu dal marchese Guglielmo di Monferrato eletto suo vicario e consigliero. Nel 1450 fu uno dei deputati del suddetto marchese a fine di comporre alcune differenze che insorsero tra il Cerro, terra del Monferrato ed alcune terre, confinanti con lo stato di Milano. Nell'anno 1483 venne spedito dal marchese Bonifacio a ricevere l'investitura di alcune terre, che il duca Gio. Galeazzo Sforza Visconti al detto Bonifacio donava. Spedito Giorgio quale ambasciatore al sommo pontefice Innocenzo VIII venne creato cavaliere Apostolico e conte palatino, con autorità di far dottori e notaj; diritto trasmissibile a' suoi figliuoli ed eredi, legittimi discendenti, come dalla Bolla datata sotto l'anno 1495 il giorno 9 luglio in Roma. Giorgio fu inoltre lettore in Pavia ed a Pisa, e si meritò gli applausi e l'ammirazione di tutti i migliori. Cessò di vivere il giorno 25 giugno, 1469 (1), e sulla sua tomba gli fu scritto il seguente elogio:

(1) Di questo personaggio và superba la stampa di aver posto in luce diversi Trattati sulle leggi civili; un Trattato degli statuti escludenti le donne, poiche non poteano essere eredi legittimi che i soli maschi : *De facultate testandi, ecc. ecc.*

Heus viator
Siccis huc oculis adire noli
Hic sunt Georgii Nattae sita ossa
Juris antistes fuit eques et senator
Si quos virtus habet Adlatratores,
Vixit vel inimicis non invisus
Viator sat lacrimis indultum
Abi
Anno Domini MCCCCLXXXXV, Die XXV Junii.

Furono suoi figli Tomaso, Gio. Francesco, Girolamo ed Albertino, i quali tutti conseguirono, dopo il corso regolare degli studi, la onorevole laurea dottorale. Girolamo ebbe tre figli, cioè: Giorgio, Gio. Francesco e Federico. Da Gio. Francesco discesero cinque femmine e cinque maschi, i quali tutti si ammogliarono. Riguardo alle femmine, la prima, per nome Cecilia, fu maritata con Giovanni Andrea Guargnaglia di Pavia. Artemisia si maritò con Costantino Radicati, dei conti di Cocconato, consignore di San Sebastiano. Polissena si unì in matrimonio con Giulio Della Torre in Lomellina. Girolama, restata vedova del senatore Francesco......., passò a seconde nozze con Tomaso Cocastello, consignore di Montiglio; Francesca con Girolamo Acerbi di Lomellina.

Tra i maschi, Carlo ebbe da Antonia Rovera, Gabriele, il quale fu colonnello d'infanteria al servigio del re Lodovico XIV, e dal duca Carlo II fu fatto governatore del castello di Ponzone in tempo di guerra, indi sergente maggiore di Casale e Monferrato. Egli morì in qualità di governatore nel castello di Casale nell'anno 1637. Egli fu padre di Carlo, Antonia e Caterina. Carlo, sventuratamente ferito da un'archibugiata, dovè morire non molto tempo dopo in Moncalvo. Caterina si fece religiosa nel monastero dell'Annunziata di Trino col nome

di Giacinta Colomba. Antonia in vece passò a nozze col conte Francesco Maria Scozia.

Albertone, fratello di Carlo, ebbe per figlio Girolamo, il quale gli succedette nelle porzioni di Ronco e Salabore. Questo Girolamo morì senza prole.

Alessandro non ebbe per figliuoli che Achille, paggio del gran Maestro di Malta, il quale premorì al padre, e Laura, moglie del cavaliere Carlo Antonio Merlo.

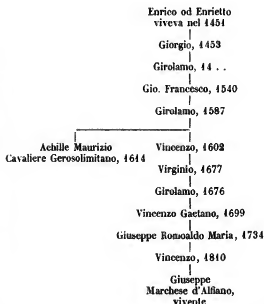
Annibale fu questore del magistrato del Monferrato, conservatore dell'Abbazia di Lucedio per opera di Ferdinando Gonzaga, priore di Barletta, e Fra Francesco Gonzaga, vescovo di Mantova. Ebbe una figlia per nome Cecilia, che passò in nozze col marchese Tomaso Mossi, ed un'altra per nome Margherita, moglie di Tomaso NATTA, e tre maschi: Federico, Carlo ed Ottavio. Federico fu podestà di Mantova nell'anno 1625; Ottavio fu canonico della cattedrale di Casale; Carlo nell'anno 1630 fu podestà di Mantova, indi senatore nella stessa città; nel 1636 presidente nel Senato di Monferrato, consigliere di Stato, e dall'abate D. Ferdinando Gonzaga venne creato conservatore dell'abbadia di Lucedio, ed essendo eletto presidente del Senato di Mantova venne fatto giudice dell'abbazia di S. Benedetto sul territorio Mantovano. Egli finì di vivere il giorno 17 agosto, 1678.

L'Arma consiste in un campo d'argento, traversato da tre fascie rosse, sormontate da una pianta di palma verde. Per cimiero porta la Giustizia col motto: *Per me stant regna.*

ALBERO GENEALOGICO

DEL RAMO MARCHIONALE

NATTA-ISOLA DI NOVARA


Enrico od Enrietto
viveva nel 1451
Giorgio, 1453
Girolamo, 14 . .
Gio. Francesco, 1540
Girolamo, 1587

Achille Maurizio
Cavaliere Gerosolimitano, 1614

Vincenzo, 1602
Virginio, 1677
Girolamo, 1676
Vincenzo Gaetano, 1699
Giuseppe Romoaldo Maria, 1734
Vincenzo, 1810
Giuseppe
Marchese d'Alfiano,
vivente

NATTA
DI CASALE

Enrietto Natta trasportò la sua famiglia ad abitare nella città di Casale al servigio del suddetto marchese Giovanni Giacomo. Ebbe questi dalla sua seconda moglie Eleonora Rovera sette figli maschi e sette femmine. Da cinque figli derivarono cinque linee della famiglia Natta, tre delle quali abitarono la città di Casale, una in Asti e l'altra in Nizza della Paglia. I sette figliuoli Natta si chiamarono Ubertino, Agostino, Tommaso, Giorgio (1), Giacomo, Guglielmo e Secondino. I primi quattro attesero alle leggi, e vennero con molto onore laureati. Enrietto, ancora giovine, venne creato consigliere di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Nel 1430 fu fatto consigliere e vicario generale dello stato di Monferrato. Nel 1436 fu cancelliere del Monferrato, e spedito da Giovanni, marchese del Monferrato, a trattare e stabilire una lega col duca d'Orleans. Ebbe questi inoltre molte altre incombenze ed ambascerie per la Germania, Milano, Venezia, ec.; ed ottenne dal marchese di Monferrato uno stipendio di 280 fiorini d'oro annui, ed in diverse altre fiate, i seguenti feudi: Torcello, Lazzerone, Castelletto de Scazzosi, Brondino, Mirabello, Viarigi, le Bozzole, Murisengo, la Carea di Moncalvo, Ronco, Isola ed Alfiano.

(1) Giorgio fu il capo-stipite del ramo marchionale stabilito a Novara, tuttora fiorente. (Vedi *Albero Genealogico* in fine).

Nell'atto di venire alle particolari menzioni dei discendenti di questo Enrietto, noi ci inculchiamo l'obbligo, per più chiarezza d'idee, di seguire le date dell'albero genealogico.

Agostino passò a stabilirsi in Nizza della Paglia, oltre il Tanaro, e fu consigliero del marchese di Monferrato, tenuto in molta stima e venerazione. La sua linea si estinse in Nizza l'anno 1522, lasciando i NATTA molti attestati della loro pietà e generosità al popolo ed alle chiese di quella città.

Tommaso (la cui linea si estinse nell'anno 1602) lasciò diversi legati ai RR. PP. Francescani di Casale, nel cui giardino si vide sino l'anno 1700 l'arma NATTA, scolpita in marmo bianco coll'immagine della Giustizia; ed a ciascun lato di quella vedevasi intagliata una cavezza col motto: » *El tempo tutto a* ».

Da Secondino pel matrimonio con Andrietta Asinari, vennero generati Enrietto, Tomaso, Gio. Battista, Giorgio, Ottaviano e Marcantonio. Marcantonio fu celebre letterato, bene additandolo per tale le sue opere scritte tanto in verso quanto in prosa, stampate in diverse parti d'Italia (1). Egli fu auditore

(1) Fra le opere di Marc'Antonio si trovano: quattro volumi di Consigli Legali, stampati a Lione *ad Salamandram in Vica Mercatorio*, 1566, ristampata a Francfort nel 1722, ed in Venezia nel 1584.

Opusculum philosophiae et de Humanitate Christi. De Passione Domini. Sette Dialoghi stampati in Mondovi, 1561; ed ivi ristampati nel 1570.

Dialogo *de Oratione ad Deum*, che si stampò in Venezia 1577. Di più *Sermo Contro Judeos*, stampato in Venezia.

Quindici libri *de Deo*, che si stamparono a Venezia nel 1570.

Nove libri *de Doctrina Principum*, impressi in Venezia nel 1560, ed a Francoforte nel 1603.

Uno *de Eloquentia christianorum*, stampato in detta città nel 1562.

Sei *de Pulcro, et Universi fabbrica mundi*, stampati in Pavia nel 1563, e ristampati in Venezia nel 1567.

In Pavia fu stampato un volume di varie sue orazioni, le quali sono: la prima, *Pro ingressu ordinis*, nel suo addottoramento. Seconda, *De cooptatione in collegium de se facta e pro Jurisconsultorum praestantia et dignitate*. Terza, *Pro disputatione non vulgari*. Quarta, *In Jasonem Mainum Supremo ejus Die*. Quinta. *In Jus civile, et pontificium, et ad discipulos ut studiis incumbere velint.* Sesta, *Pro magistratu Genuensi*. Settima, *E generoso Viro Joanne Rotario Vitioe Domino in ejus funere*. Ottava, *de Bello in Turcas Gerendo:* inoltre ha scritti cinque libri *de Immortalitate Animae*. Uno *de festo Paschatis*. Uno *de fuga saeculi, et religionis studio, seu de charitate Dei ad novitium monacum, et de perfecta vita*. Uno *de Poetis*, altro, *Metra Poeticor*, che con il suo proemio si stamparono a Venezia nel 1564, da Aldo.

Un' Orazione, *De Dei locutione*, stampata in Venezia del 1560.

Un' Orazione, *in Divi Hieronymi stridonensis*, stampata nel 1557 in Mantova.

della Rota di Genova, indi della Rota di Mantova, dalla quale poi passò senatore nel senato di Casale. Fanno menzione di questo illustre personaggio Gesnerus in Suppl. — Mireus C. 77, Nota *scriptorum Astensium, Posseu: appar. Sacr. tom.* 2. *Draudius et Alii.*

Da Tommaso, pel matrimonio di Caterina Chiabrera, discesero Ferrando e Secondino, appellato anche Secondo, il quale fondò e dotò la cappella di S. Secondo e Carlo nella chiesa parrocchiale d'Isola.

Ottaviano, essendo commendatore d'Ivrea, fu eletto nel 1615 Bailivo di Pavia, indi Grancroce di Malta, Girolamo, Guglielmo e Giovanni Giacomo cavaliere pure di Malta.

Da Girolamo sono discesi il capitano Marc'Antonio NATTA, Tommaso e Paolo Girolamo.

Altra, *in Obitu illustrissimi Hyeronimi Adurni Laudatio, seu consolatio,* una *pro se et fratribus, seu pro familiarum Dignitate.* Una, *quum suscepit Mantuae magistratum Rotae.* Altra, *post Absolutionem Gesti magistratus.* Altra, *in funere Joannis Francisci Nattae Patruellis,* stampata in Venezia nel 1562 da Aldo. *De libris suis quibusdam nunc primum in lucem editis et argumentis eorum.* Stampato in Venezia nel 1562.

Alcuni Comentari sopra molti titoli del codice. Un'orazione, *de penitentia;* altra, *de Jejunio Quadragesimali,* ed una, *de Domini natale,* il tutto stampato a Venezia nel 1564. Scrisse un'altr'opera intitolata: *Liber singularis de Humilitate,* stampato a Venezia; in Torino si sono stampate, *additiones ad Consilia Alexandri Tartagna,* 1575, fatte dal medesimo Marc'Antonio NATTA e si sono ristampate a Venezia da Giacomo Antonio Somaschi. Francesco Agostino della Chiesa, stampato in Torino nel 1614, appresso de F. F. Cavaleri, ed il padre D. Andrea Rossotto, stampato in Mondovi, 1667, nei loro Cataloghi degli scrittori piemontesi, descrivono quasi tutte le sopra indicate opere di Marco Antonio NATTA.



ODDI DI PERUGIA





ODDI DI FRANCIA

ODDI

» Nec desunt (ecco in qual modo Claudio Mini parla dell'antichità ed origine degli Oddi ne' suoi *Commentarj dell'Alciati*) » generosa prosapia Majorum Priscae imagines quos » abhinc quingentis circiter annis, ex Hungaria praefectos » Peruciae jura dedisse, et rerum ibi potitos, imo pace et » bello claros, cognatione junctos fuisse cum primis Italiae » familiis Columnarum, Bentivolorum, Balionorum, et aliorum » Romanorum. Legimus apud Historicos fide dignissimos, » Guichardinum et Jovium, et ex his Oddiis Perusinis anno » 1298. Quidam hic Pataviis Praetorio praefuit cognomine » Hungarus, a quo Oddi Patavini originem tranxerunt ».

L'opinione di un tale scrittore, il quale vuole gli Oddi originati dall'Ungheria, concorda perfettamente con quella di tutti gli altri storici, che trattarono di questa famiglia. Zazzera nella sua *Raccolta delle Italiane Casate,* oltre alla detta nozione, aggiugne, che l'imperatore Federico I, detto Barbarossa, seco condusse in Italia quattro illustri membri di questa nobile prosapia, i quali portavano il seguente nome: l'unó Pierivalle, l'altro Palagrano, Brocardo il terzo e l'ultimo Pietrotto, creati poscia dallo stesso Imperatore a suoi vicari e marescialli dell'impero in Italia.

Il medesimo Zazzera dichiara che uno dei detti quattro fratelli procreò quell' Oddone, che tanta celebrità si acquistò per le sue coraggiose imprese e pel suo valore. Riscontrasi

eziandio nelle Cronache di Brumfort, che sotto il regno di Enrico I, re di Francia, questo Oddone abbia avuta l'orrevole carica di vicario dell'impero, e che da quello stesso re sia stato insignito della Contea di Campania e dell'arma reale, la quale consisteva in un leone d'azzurro posto in uno scudo d'oro. Questo nobile personaggio era fornito di un tale militare valore che mai non gli andò fallita alcuna impresa. Ei per lungo tempo contrastò la possanza e il ducato a Cottone, duca di Lorena; ei favoreggiò il partito dei Ghibellini, ed inspirò una sì generosa emulazione a' suoi discendenti e nipoti, che questi divennero meritevoli d'essere eletti magistrati in parecchi principati e repubbliche; poichè veggiamo gli Oddi aver dignitosamente coperte eminenti cariche in Perugia, in Padova, nel ducato di Albania e nel regno di Napoli.

L'immortale poeta Annibal Caro nella lettera dedicatoria degl'illustri suoi *Commenti* intorno l'opera di Virgilio s'intrattiene con verità sulla vetusta origine di questo nobile lignaggio, ed accordasi con quanto abbiam noi qui sopra menzionato.

Nello Stato di Perugia la sovrana autorità venne per lungo corso di anni sostenuta ora dalla famiglia degli Oddi, ora da quella de' Baglioni, sempre con eguale ed accanita rivalità, favorita o vessata vicendevolmente dai fortuiti avvenimenti delle loro armi. Ma col sorgere dell'anno 1468 cessarono gli odj di parte, e queste due famiglie si affratellarono dando pace eziandio ai loro sudditi pel matrimonio di Simone Oddi con Leandra, figlia di Braccio Baglioni.

Rodolfo Oddi fu quel sommo personaggio che meritò, sotto il pontificato di Eugenio IV, di portare lo scudo di contestabile al regno di Aragona.

Simone Oddi, soprannominato il Grande, oltre a molte prerogative e virtù, era fornito di sì smisurate dovizie, che

egli diede motivo all'italiano proverbio: » Da una parte il Tevere e dall'altra Simone degli Oddi ».

Molti individui di questa famiglia si stabilirono in Francia, dove diedero vita a numerosa discendenza, che noi non siam tenuti in obbligo di menzionare, sì per la moltiplicità dei loro nomi, come per la brevità che abbiamo promesso, per nessun modo interessandoci coloro che in quella estrania regione fiorirono. Ci ridurremo quindi a ricordare Marco Antonio, vescovo di Perugia e vice-agente della Camera Apostolica, il quale ebbe per fratello il rinomato conte Ercole Oddi. Ricorderemo Giulio Oddi, siccome inquisitore della S.ª Sede ed appartenente alla religione di Malta; e finalmente rammenteremo di Cesare Oddi, il quale prestò i suoi servigi alla Francia in qualità di comandante il reggimento d'infanteria del cardinale Mazzarino; e seguì poscia il duca di Guisa a Napoli, dove sventuratamente rimase per qualche tempo prigioniero di guerra.

Un altro ramo, non meno nobile ed illustre di questa famiglia, fiorì nella città di Padova per la persona di Oddo degli Oddi, figlio del cavaliere Ippolito e di Girolama degli Oddi, la cui sorella si legò in matrimoniali vincoli con Manfredo Busacarini. A questa famiglia appartiene quel famoso *Barthélemy* Oddi, che l'illustrissima Repubblica di Venezia trovò degno di commetergli il governo di Treviso, il quale portò per Arma, come tutta la prosapia Oddi, uno scudo partito: nel primo e quarto di azzurro mantellato d'argento con tre anelletti dell'uno nell'altro; e nel secondo e terzo d'oro col leon rampante di azzurro. — Gli Oddi di Francia aggiungono nella loro arma quella della casa Gorsè, da cui ereditarono, ed è composta di tre uncini d'oro in campo azzurro. Il cimiero consiste in un leone azzurro tenendo una spada di argento col motto: *Semper idem*.





FALCONI DI FIRENZE

FALCONI

Illustre fuori d' ogni dubbio è la famiglia Falconi, e v' ha molta probabilità che possa aver tratta l' origine sua dal regno di Francia, secondo appare da una antica Scrittura di donazione, fatta nell' anno di Cristo 1264 alla Abbazia di Bois dallo scudiero Baldovino di Faucon (1). Questo scudiero si trasferì poscia in Italia sotto le bandiere ed al servizio di Carlo, (fratello del celebre Luigi il santo e che fu il primo re di Napoli) ed in quella città piantò la discendenza dei Falconi, i quali pure risplendono ivi anche oggigiorno.

Di fatto è ben presumibile che questi Falconi napoletani sieno provenuti da un bastardo delle genti di Baldovino di Faucon. In una brisura che i Falconi di Firenze inquartarono alle loro armi ce lo manifesta chiaramente. D. Ferrante Della Mara nel suo Trattato sulle Famiglie di Napoli parla a lungo dei personaggi di questo nome e li annovera tra i primari baroni del regno; e, a cagione di esempio, molto s' intrattiene di Falco Falconi, che fu uno dei principali promotori della guerra, accaduta sotto il regno di Giovanna II.ª, ed anzi, a convalidare la sua asserzione, riporta le seguenti parole del Crasullo: *Infra tempus actionis Reginae Joannae, usque*

(1) La parola *Faucon*, come si sa, corrisponde nell' idioma italiano alla voce *Falcone*.

ad annum 1404 *narrabo eorum Dominorum mortem, qui habuerunt causam et principium guerrarum regni: Domina Joanna Regina, Dux Andegaviae primus, Rex Carolus III, Imperator Jacobus, Comes Cupersani Major, Comes Joannes de Wemburgo, Domina Margarita uxor ejus, Dominus Americus de S. Severino, D. Franciscus de S. Severino, Dux Andriae, Comes Montis alti, Comes Casertae, D. Octo Dux Brunsvich, Comes Licij et uxor ejus,* D. Falcone de Falconibus, *D. Antonius Capellus, D. Joannes de Natolio, Comes Nolae, D. Urbanus Papa, D. Bonifacius II Papa, Comes Brucini, D. Reymondus Princeps, Dux Venosae, Comes Trojae, Comes Maeserae, ejus pater D. Tomasius de S. Severino, et plures de eorum genere.*

Riscontrasi negli storici che scrissero di questa famiglia che Colella Falconi si trovò sotto il castello di Lecce insieme a parecchi baroni della terra di Otranto, e, che a somiglianza di queglino, egli pure giurò fede ed omaggio al re Ferdinando I. — Questa notizia accordasi perfettamente coll' opinione di Cesare Dangenio, il quale nel suo Trattato sopra lo stesso regno, assicura, che i Falconi abitarono in Lucca e nella città di Taranto, ed aggiunge che Aurelia, figlia del prefato Falco Falconi, si unì in matrimonio con Angelo Diacetto, fiorentino, nella città di Fraini, posta nella provincia. — Ecco in qual modo è opinione che in Firenze siasi propagata la prosapia Falconi; mentre in vece altri pretendono che un certo Giovanni Falconi, uno dei favoreggiatori de' principi d'Angiò (i quali governavano in quell'epoca lo Stato di Firenze), fermatosi in quella inclita Repubblica, ivi fondasse la nobile discendenza dei Falconi fiorenti. — Noi non isvolgeremo la quistione, ma soltanto trattenendoci su precise nozioni, diremo, che questo Giovanni dietro lui lasciò il figlio Eco, il quale fu uno dei signori e priori della Libertà

l'anno 1328. Lo storico Scipione Amirato ci addita questo sommo personaggio siccome uno di quelli, cui venne ordinato di fortificare il Monte S. Miniato, ed il quale fu innalzato alla suprema dignità di gonfaloniere (1333), godendo d'una preclara autorità nello Stato.

Michel'Angelo Falconi avea la riguardevole carica di commissario generale della Repubblica nell'epoca che Carlo, duca della Calabria, teneva il comando per lo Stato contro Castruccio Castracani.

Francesco Falconi fu quell'illustre individuo, che ricolmo d'onori, per ben quattro volte lo si riscontra gonfaloniere della Fiorentina Repubblica, ed al quale essendo mancata l'adorata moglie in una età ancora giovanile, si dedicò intieramente all'ecclesiastico, e fu tenuto in grande estimazione ed autorità presso la corte pontificia di Roma. Egli fu padre di un altro

Giovanni, grande politico del suo secolo e priore della Libertà negli anni 1408 e 1420. Questo personaggio disimpegnò con tanta perizia ed onoratezza la carica di gonfaloniere, cui venne inalzato l'anno 1422, che meritossi gli encomj dei contemporanei e la venerazione dei posteri (1).

Alessandro Falconi (figlio di Giovanni) negli anni 1431 e 1437 fu signore e priore della Libertà; ed ebbe due figli, l'uno per nome esso pure Giovanni, il quale, dopo essere stato elevato alla carica stessa del padre nel 1483, si segnalò per ingenti servigi prestati alla patria, e l'altro, per nome Falco, il quale seguì le bandiere di Carlo VIII nel tempo che questo principe ritornava dalla celebre conquista di Napoli. — Questo Falco sposò Carlotta Bucelli, figlia di Messer Jacopo Bucelli, nobile famiglia pure di Firenze, e la quale si estinse

(1) Scipione Amirato, lib. XXII, *Ital. Hist.*

intieramente nella persona di Luigi Bucelli —. Quando il poeta Ugolino Verini canta di queste due rinomate famiglie, così s' esprime:

Agrevis descendit agro Falconis origo.
Nobile Sacheti genus est, et moenia primus
Romanus sanguis tenuit, priscusque Bucellus
Syllana de stirpe fuit, si credere dignum est.

La nobile famiglia Falconi porta per arma di rosso una zampa di leone d' oro tagliata e posta in banda, e sopraccaricata di un filetto d' argento, siccome appare da un libro, chiamato » *Priorista antico della Repubblica Fiorentina* ». Pel legame poscia che questa famiglia, come dicemmo, incontrò con i Bucelli, inquarta nella sua arma di argento un toro spaventato, di nero, colla bordura pur di nero. — Per cimiero usano i Falconi un leone d' oro uscente, e per supporti due leoni dello stesso.





ESTENSI DI FERRARA ECC.

CASA D'ESTE

Gli ascendenti di quest'illustre Prosapia, che nelle Tavole genealogiche del Muratori si trovano notati, sono i seguenti:

Bonifacio I, conte di Lucca e duca di Toscana, fioriva nell'811. Egli lasciò due figli Beraldo detto ancora Bercardo, Berengero o Berengario, che fioriva nel 829; e

Bonifacio II, conte e duca di Toscana, e prefetto della Corsica, vivea nel 829. Egli lasciò

Adalberto, marchese e duca di Toscana, che fioriva nel-l'847 e 873; fu padre di Bonifacio, conte nell'884, e di

Adalberto II, soprannominato il Ricco, marchese e duca di Toscana, morto nel 917 lasciando: Lamberto, marchese e duca di Toscana, verso il 931; e

Guido, marchese e duca di Toscana, che morì verso il 930: troppe conghietture (dice lo stesso Muratori) persuadono a credere che da questa famiglia, e nominatamente da quella del marchese Guido, nascesse Adalberto che segue:

Adalberto III, marchese d'Italia, il quale viveva nel 940, lasciò

Oberto (il quale non solo fu marchese d'Italia, ma eziandio conte del sacro palazzo, dignità primaria dell'antico regno Italico, che costituiva colui che l'avesse posseduta vicario dell'imperatore, ed a lui si assoggettava un gran numero di città),

mal sopportando la tirannia del re Berengario II, e le persecuzioni che costui faceva provare alla vedova del re Lottario, onde costringerla a passare in seconde nozze con Adalberto suo figlio, si portò in Germania presso l'imperatore Ottone I, e lo persuase a venire in Italia per liberare la principessa Adelaide. Il primo documento che abbiamo di Oberto rimonta all'anno 951, nel quale viene qualificato del titolo di marchese (Vedi Muratori, *Antichità Estensi*). Godeva egli il beneficio dell'abbazia di S. Colombano di Bobbio. A lui succede il figlio

Oberto II, che si trova essere fiorito dal 994 al 1004; e lasciò tra gli altri i tre figli che seguono:

Azzone I, di cui più sotto.

Ugo I, marchese e conte dal 1014 al 1038; ed

Adalberto IV, che fondò nel 1033 l'abbazia di Castiglione.

Alberto Azzo I, marchese d'Italia e conte, fiorì dal 1014 al 1029. Sposò Adelaide, ed ebbe per successore

Alberto Azzo II, marchese d'Italia, conte della Lunigiana, signore d'Este e Rovigo, morto nel 1097. Sposa in prime nozze Cuniza, pronipote di S. Cunegonda imperatrice, che apparteneva all'illustre casato Guelph di Svevia, rivale di una delle più potenti famiglie di quella provincia, denominata Weiblinguen, della quale ebbe il figlio chiamato Guelfo IV, che fu creato duca di Baviera nel 1071, e morì nel 1101; e fu lo stipite della casa di Brunswik; ed in secondi voti Garsenda, figlia di Erberto Svegliacane, conte del Maine; ed ebbe Folco I che segue; ed Ugo II, marchese d'Italia e conte del Maine, vivente nel 1100, il quale lasciò, cioè Azzo III marchese, morto nel 1142, Tancredi marchese, morto nel 1145, e Roberto vivente ancora nel 1121; il marchese Tancredi ebbe un figlio dello stesso nome, che morì nel 1164 senza lasciare figli maschi. Ugo lasciò i propri figli in Italia, e portossi a

prender possesso del Maine ove i signori di quel paese lo invitavano.

Folco I, marchese d'Italia, conte della Lunigiana, signore d'Este e Rovigo, morì nel 1136: da lui discende la famiglia dei duchi di Ferrara e Modena. Egli lasciò cinque figli, e sono Bonifacio I, marchese d'Este, morto nel 1163, Obizzone I, che segue, Folco II, marchese d'Este, morto nel 1183; ed Azzo IV, pure marchese d'Este.

Obizzone I, successe al padre, e morì nel 1194; ed ebbe due figli: Bonifacio III, marchese d'Este, ed

Azzone V, premorto al padre nel 1193. Sposò Marchesella degli Adelardi, e lasciò un figlio dello stesso nome, che segue:

Azzone VI, che dagli storici viene anco chiamato Atto, Azzo, Azzolino ec., fu creato podestà di Ferrara, nella qual città godeva di grande autorità: nel 1199 fu spedito coll'egual carica a Padova. Nel 1203 scacciò da Ferrara Salinguerra Torello, e distrusse il castello della Fratta, appartenente ai Torelli. Due anni dopo, unitosi con i San Bonifacj ed i Mantovani, sbaragliò Ezzelino il Monaco sotto Verona, fugò i suoi nemici, e ruppe il Salinguerra, che si portava in soccorso di Ezzelino. Innocenzo III lo creò marchese d'Ancona, marca sulla quale i pontefici avevano delle pretese, perchè questa provincia faceva parte della famosa eredità della contessa Matilde. Poco dopo l'imperatore Ottone, essendosi portato a Roma onde ricevere il diadema imperiale, volle da parte sua conferirgli quella stessa dignità ad onta del giuramento fatto allorchè ricevette la corona imperiale, di restituire alla Santa Sede le terre allodiali della Contessa. Nel 1210 essendo stato Ottcne colpito d'anatema, e dichiarato decaduto dall'impero, Azzone abbandonò il di lui partito, per abbracciare quello di Federico II, protetto da Innocenzo. Azzone morì nel novembre

del **1212**, e fu con gran pompa seppellito nel suo castello chiamato la Badia, nel monastero di S. Maria della Vangadizza, de' PP. Camaldolesi, arricchito ancora da lui con molti beni; e gli furono intagliati in lettere gotiche i seguenti versi sopra il suo sepolcro:

Omnis Christo tuis bis sex et mille ducentis
Concessit fatis Azo Marchio mense novembris
Flos Decus Imperii, Patriae Flos gloria mundi
Pulcher, formosus, sapiens, eloquens, animosus
Si pacem coluit, si tristia bella peregit,
Semper in utroque providus fuit et gratiosus.
Quid Federico fecit, quid fecit Othoni,
Omnibus est notum; non expedit hic recitari:
Mantua Veronaque, simul Ferraria plangunt
Queis fuerat dominus tunc temporis, atque potestas.
Quid moror in verbis? non est qui dicere possit;
Nec scribi potuit, sua gratia quanta fuisset:
Invida mors istum rapuit, ne viveret ultra,
Credo quod inde fuit etiam tunc luna cruenta.
Hic talis tantisque jacet, tumulo hoc tumulatur.
Qui videt hoc, dicat saltem. Deus hunc benedicat.
Quando vidistis Azonem versibus istis,
Sit vobis notus, quamvis sit carne remotus.
Tullius eloquio fuit hic, Peleus in armis,
Ithacus ingenio, quem tu cava petra reponis.

Egli sposò in prime nozze N. figlia di Aldobrandino degli Aldobrandeschi; in seconde, Eleonora di Umberto di Savoja; ed in terze, Adelaide di Rinaldo, principe d'Antiochia; ed ebbe tra gli altri i seguenti figli:

Aldovrandino, erede dell'autorità paterna, successe con titolo di podestà nella signoria di Ferrara. Salinguerra Torello, appena udita la morte di Azzo, si portò a Ferrara, e costrinse Aldovrandino a stipulare seco lui un trattato col quale fu stabilito, che di comune consenso fosse eletto il podestà, ed insieme avrebbero governata la città. Nel 1215, spinto dalle sollecitazioni di papa Innocenzo III, prese le armi per ricuperare la Marca d'Ancona invasa dai conti di Celano, fautori d'Ottone IV; e gli fu rinnovata l'investitura data al padre suo; e Federico II lo creò suo vicario nella Puglia. Morì nello stesso anno in Ancona, e credesi avvelenato per mezzo di Tomaso, conte di Celano: lasciò una figlia soltanto, per nome Beatrice, maritata nel 1234 dal proprio zio Azzone VII ad Andrea II, re d'Ungheria; fu madre di Stefano, il quale s'ammogliò con Tomasina Morosini, che lo fece padre di Andrea III, re d'Ungheria.

Azzone VII, od Azzo Novello, successe assai giovine al fratello: da prima fu costretto a cedere quasi tutta la propria autorità a Salinguerra; ma nel 1221 gli riescì di scacciare il rivale; e questi ben tosto rientrò scacciandone l'Estense nell'anno seguente. Nel 1240, collegatosi coi Veneziani, Bolognesi e Mantovani, portò l'assedio a Ferrara, ed in quest'occasione fu fatto prigioniero il Salinguerra, e pertanto Azzo si trovò liberato d'un pericoloso nemico. Riacquistata la libertà, Salinguerra adoperò nuovi tentativi per riscattare gli aviti suoi dominj; ma invano, chè anzi fu costretto il misero di rinunciare a quelli interamente, e di abbassare la fronte alle vicissitudini politiche che volevano (quasi per un destino contro il quale non si può combattere) sorridere alla casa Estense, e la chiamavano ad essere signora della città di Ferrara. Memorabile è la storia di quest'epoca in Ferrara, che, togliendo dalle sue pagine la famiglia Torelli, vi scriveva a caratteri, ora

magnanimi, ora di sangue però sempre lussureggianti, una delle più antiche ed illustri famiglie d'Europa, la Casa d'ESTE. Nel 1255 avendo il pontefice Alessandro IV predicata una crociata contro Ecelino, a lui fu affidato il supremo comando della guerra. Azzo morì a Ferrara nel 1264. Egli avea sposata in prime nozze Giovanna, morta nel 1233; ed in seconde Amabilia di Marchesopolo Pallavicino; ed ebbe, oltre alle femmine, i seguenti maschi:

S. Gontardo, e

RINALDO, premorto al padre.

OBIZZO, figliuolo naturale di Rinaldo, succedette nella signoria dell'avo nel 1264: un anno dopo si portò in soccorso di Carlo d'Angiò contro Manfredi, re di Sicilia: nel 1216, ricevette dai commissarj dell'imperator Rodolfo l'investitura dei suoi stati. Nel 1288 i Modenesi, stanchi dei disordini cagionati dalle sempre crescenti fazioni, lo nominarono loro signore, il quale esempio seguirono pure i Reggiani, nel 1239. Morì nel 1293 in Ferrara: sposò in prime nozze Jacopina di Nicolò Fieschi, nipote di Adriano V, morta nel 1287; dalla quale ebbe la seguente prole:

Azzo VIII, che segue.

ALDOVRANDINO, padre di Rinaldo, ed Obizzo che seguono; e

BEATRICE, sposa in prime nozze di Nino Visconti di Pisa, signor di Gallura; ed in seconde nozze con Galeazzo Visconti, signor di Milano.

Sposò Obizzo in seconde nozze Costanza d'Alberto della Scala, signor di Verona, dalla quale discende Francesco, stipite d'un ramo de' marchesi d'ESTE, estinto nel 1465.

Azzo VIII, fu riconosciuto signore di Ferrara, Modena e Reggio, alla morte di suo padre (1293): insorsero poco dopo a contrastare la paterna eredità ai due fratelli Francesco ed Aldovrandino, il primo, pretendendo la signoria di Modena,

l'altro, quella di Reggio: l'anno seguente si stabili la pace coi fratelli. Nel 1306 i Modenesi e Reggiani si ribellarono. Azzone morì nel suo castello d'Este nel 31 gennajo, 1308. Senza lasciar prole legittima dalle due mogli, Giovanna Orsini, pronipote di Nicola III, figlia di Bertoldo, conte di Romagna; e Beatrice di Carlo II d'Angiò, re di Napoli; chiamò pertanto alla successione Folco, figlio di Fresco, suo naturale.

Mentre Folco signoreggiava in Ferrara, il pontefice palesò che egli voleva che tutti gli Estensi avessero da riconoscere la città di Ferrara affatto dipendente dalla chiesa Romana. Folco indispettitosi perciò, fece proporre ai Veneziani di ceder loro Ferrara, se colle armi loro lo soccorressero a togliere da Ferrara quel giogo servile, e sbaragliare ed opprimere tutti quegli ufficiali e milizie che il papa Clemente V avea inviato in quella città per sottometterla. I Veneziani accettarono l'ottimo partito, e spedirono sul luogo numerosa truppa, che riportò compiuto trionfo sui nemici, e costrinsero i Ferraresi ad accettare per loro podestà quegli cui fosse piaciuto di scegliere il vincitore. Indignatosi per tale avventura inaspettata il pontefice, fulminò, nel 27 marzo 1313, una bolla, al dire del Muratori, la più terribile, e fece predicare contro di essi una crociata, colla quale in breve tempo si procurò un formidabile esercito, con cui giunse a sbaragliare i suoi nemici, fugando i Veneziani e confinandoli nelle loro terre oltre l'Adice ed il Brenta. Divenuto, per tal modo, Clemente assoluto padrone di Ferrara, ne diede il vicariato a Roberto, re di Napoli. Poco durò questo nuovo governo in Ferrara, imperciocchè, stanchi i Ferraresi dei trattamenti aspri e malvagi che a loro venivano recati dagli ufficiali e soldati inviati dal Re di Napoli, si ribellarono contro di essi, obbligandoli a trovar un rifugio nel castello Tedaldo, dove poco dopo, coll'ajuto del Marchese d'Este, li trucidarono tutti, ed alle fiamme diedero quella fortezza.

Rinaldo, ed **Obizzone** d'**Este**, figli del marchese Aldovrandino, e di Alda Rangone, vennero quindi ristabiliti nella signoria di Ferrara, ed essi si associarono, nel 13 agosto, 1317, a Nicola I di questo nome, loro fratello minore. Quando il pontefice Giovanni XII intese simile avvenimento, ordinò ai tre Marchesi di sgombrar tosto da Ferrara, ed essendosi rifiutati di obbedirvi, quel Pontefice gli scomunicò e gli commise al tribunale dell'inquisizione, siccome eretici, mettendo intanto tutta la città sotto interdetto nel 1320. Nove anni dopo però quei Marchesi usarono la politica di ravvicinarsi al Pontefice, abbandonando le parti del di lui avversario l'imperatore Luigi di Baviera. Grato il Papa a questa sommissione, conferì loro una bolla colla quale dava loro il vicariato di Ferrara e suo distretto. Dopo l'assedio di Modena, tornato il marchese Rinaldo in Ferrara cessò di vivere il 31 dicembre, 1336. Il marchese Nicola morì nel maggio del 1346; e nel 1352 morì pure il marchese Obizzone, lasciando da sua moglie Lippa degli Ariosti, oltre a quattro figli maschi e quattro femmine.

Aldovrandino, suo primogenito, benchè sul fiore di gioventù, governò gli stati suoi con molto nerbo e saviezza. Pose termine alle discordie che suscitavano tra lui ed i duchi di Mantova e di Milano, ma non vide, nè godette i buoni effetti di quella pace, che morte il tolse a' suoi sudditi il 3 settembre, 1361, compiendo appena il XXVI anno dell'età sua; per cui gli succedette il fratello

Niccola II, che il 19 dicembre del detto anno ricevette dall'imperatore Carlo IV l'investitura di Rovigo, di Adria e Comacchio; confermandolo nel vicariato già stato concesso nel 1354 ad Aldovrandino. Cessò di vivere il 26 marzo, 1388, lasciando nella signoria di Ferrara

Alberto suo fratello. Contro di questo si tramò una forte cospirazione dai signori di Padova, che lo volevano assassinare

per mettere nell'elevato suo posto il di lui nipote Obizzone. Ma scoperti in tempo i congiurati furono da lui severamente puniti. Giunto poscia nel 3 ottobre, 1390, in Ferrara il Duca di Baviera, distaccò Alberto dalla lega, che avea stretta pochi anni prima con Gio. Galeazzo Visconte, e con Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, contro i Bolognesi, e lo fece entrare in una nuova contro coloro, che erano suoi acerrimi nemici. Tre anni dopo tale alleanza, finì di vivere, lasciando da Giovanna Roberti l'unico figlio che segue.

Niccola III, succedette nell'età di soli anni nove sotto la tutela di varj nobili, scelti già da suo padre, e sotto la protezione della Repubblica di Venezia. Azzo d'Este, discendente da Francesco, approfittandosi della gioventù e poca esperienza di Niccola, si collegò con molti nobili ferraresi, ed entrato nello stato di Ferrara, s'impossessò di alcune piazze. Ma venuti in ajuto di Niccola i Bolognesi, i Fiorentini ed i Veneziani il costrinsero a ritirarsi. Provò nel seguente anno di riprendere la guerra, ma dopo una completa disfatta delle sue truppe restò prigione di Astorre Manfredi, signore di Faenza. — Niccola nel 1403 fu creato capitano generale delle armi pontificie: di concerto cogli abitanti di Reggio, tolse questa città dal potere del duca di Milano; ma la dovette poscia cedere ad Ottobuono Terzi, che sotto pretesto di soccorrere il Duca ritenne per sè quella conquistata città. Con Giovanni Visconti nel 1408 conchiuse Niccola una lega per reprimere i brigandaggi, che Ottobuono esercitava nella Lombardia. Il giorno 27 luglio stesso anno, Niccola entrò trionfante nella città di Parma, e fu dal popolo proclamato a loro signore. Nel suo viaggio intrapreso a S. Giacomo di Galizia nel 1414, restò prigioniero del castellano di S. Michele, appartenente al Marchese del Carretto, e per riacquistare la perduta libertà fu costretto ad esborsare ingente somma di danaro. Undici anni

dopo questo fatto commise delitti sì esecrandi, che oscurarono tutta la gloria delle passate sue gesta. Fe' decapitare Parisina Malatesta, sua seconda moglie, unitamente ad Ugo suo figlio naturale, perchè convinti di delittuosa relazione d'amore fra loro. Lord Byron, che toltosi dalle nebbie dell'Inghilterra iva bevendo l'Itale nostre aure in questo XIX secolo, fu commosso alla vista di quel superbissimo castello in Ferrara, dove una sola morte unì per sempre al Creatore quelle anime amanti, e la di lui musa sciolse un cantico sulle loro sventure così bello ch'andrà sull'ali dei tempi fino ai più tardi posteri. Nel 1426 entrò Niccola nella lega dei Veneziani e dei Fiorentini, contro il Duca di Milano, mettendosi ei medesimo alla testa di quelli. Carlo VII, re di Francia, nel 1431 concesse al marchese Niccola di aggiungere al proprio stemma i tre fiordalisi d'oro in campo azzurro. Tre anni dopo si pacificò col Duca di Milano. Morì di veleno nel 1441. Dalla terza sua moglie Riccarda, di Tommaso, marchese di Saluzzo, ebbe Ercole, Sigismondo, Borso, Rinaldo ed Alberto, oltre a

LIONELLO, che per di lui disposizione e per comandamento del papa successe nella signoria di Ferrara. Questi non fece altra impresa nel breve corso di sua padronanza, che di essere stato mediatore della pace conchiusa il 2 luglio, 1449, a Ferrara tra i Veneziani ed Alfonso, re di Sicilia. Finì Lionello i giorni della morigerata sua vita, compianto da tutti i buoni suoi sudditi nel 1.° ottobre dell'anno suddetto, ed a lui subentrò il fratello naturale

BORSO, a preferenza degli altri fratelli legittimi Ercole e Sigismondo. Nel 18 maggio, 1452, venne creato duca di Modena e Reggio dall'imperatore Federico III, il quale esigette da lui un annuo censo di quattromila fiorini d'oro. Nel 1459 fu onorato in Ferrara della presenza del pontefice Pio II, il quale dodici anni dopo creò nella basilica del Vaticano duca

di Ferrara il detto Borso, dignità che non potè godere lungo tempo poichè ai **20** agosto, **1471**, passò agli eterni riposi in Ferrara, nubile ancora, e fornito di eminentissimi pregi che lo resero uno dei più perfetti principi del suo secolo. Protesse le belle lettere, incoraggiò coloro che si dedicavano alle belle arti; introdusse ne' suoi stati l'arte tipografica che in quei tempi era ancora ne' suoi primordi. — L'Ariosto fa di lui il seguente elogio:

> . . . . e vedi il primo duce
> Fama della sua età, l'inclito Borso.
> Che siede in pace, e più trionfo adduce
> Di quanti in altrui terre abbino corso.
> Chiuderà Marte, ove non veggia Luce,
> E stringerà al Furor le mani al dorso.
> Di questo signor splendido ogni intento
> Sarà, che il popol suo viva contento.

Ercole I. Questo magnanimo principe venne scelto dai Fiorentini per comandare alla testa del loro esercito che marciava contro quello del Pontefice e del Re di Napoli nell'anno **1478**. Due anni dopo gli fu dichiarata la guerra dai Veneziani collegati con Sisto IV; e vedendo Ercole inutile ogni tentativo per evitarla, fe' lega col suo suocero Ferdinando, re di Napoli, con Lodovico il Moro, con Federico, marchese di Mantova, coi Fiorentini ed i Bentivoglio di Bologna. Le ostilità ebbero principio nel maggio **1482**, e nell'agosto il Duca di Calabria venne posto in rotta dal conte Girolamo Riario, e da Roberto Malatesta, capitano de' Veneziani presso Velletri. — Nel dicembre, stesso anno, il Pontefice si rappacificò col re Ferdinando, col Duca di Ferrara e coi loro alleati, distaccandosi dai Veneziani. — Nel **1484**, Ercole segnò la pace coi Veneziani, a loro cedendo Rovigo con tutto il Polesine. Morì questo duca nel **25** gennajo, **1505**, lasciando da Eleonora, figlia di

Ferdinando I, re di Napoli, sua moglie, tre figli e due figlie:

Alfonso, che ora vedremo;

Ferdinando ed Ippolito;

Beatrice, che si sposò con Lodovico, duca di Milano, ed Isabella, maritata con Gian Franc.° II Gonzaga, march. di Mantova.

Alfonso, primogenito di Ercole, successe ai ducati del padre nell'età d'anni 39. Quando il Muratori parla di questo Duca si esprime con le seguenti parole: » Principe il quale per saggezza e valore ebbe pochi eguali al tempo suo ». Ne avea ben tutta la ragione di raccomandarlo sì celebratamente alla posterità, se dalle sue magnanime virtù e dalle sue gesta ne deriva tanto splendore. Egli è pur anco vero che non tutte le pagine della sua vita sono incontaminate di qualche macchia; ma per sua discolpa lo si dovrà attribuire e a tristi tempi in cui visse ed alla donna infame colla quale si congiunse in matrimonio. Intendiamo parlare di quella Lucrezia Borgia, che egli sposò sino dal 1502, dopo che il di lei terzo marito, l'infelice Alfonso d'Aragona, venne strangolato nel 18 agosto, 1500, per comandamento del fratello Cesare Borgia. Fu certamente per Alfonso somma sventura lo incontrare sovra il sentiero della gloria una furia di sangue, che sotto le vesti d'una, ahi troppo fatale, bellezza, dovesse indurlo ed assuefarlo al delitto. Da ciò ne provenne, che gli oltramontani, mal conoscendo od a lor modo aggiustando la storia di questi conjugi, tesserono romanzi e tragedie che accrebbero l'orrore di quel secolo. Troppo lungo sarebbe il narrare tutte le gesta di questo personaggio che pel corso di diciannove anni tenne il regime di Ferrara; e per amor di brevità diremo solo che fu marito delle due seguenti donne, cioè di Anna, figlia di Galeazzo Maria Sforza, e di Lucrezia Borgia, che lo fece padre di

Ercole, di cui più sotto:

Francesco, marchese di Massa.

Ippolito, nominato cardinale dal papa Paolo III ad istanza del Re di Francia; e di

Alfonso, da cui discendono i duchi di Modena: morì Alfonso ai 31 ottobre del 1534.

Ercole II, successe al padre nel 1534, 31 ottobre. Fu generale degli eserciti pontificj creato da Paolo IV; e luogotenente del Re di Francia in Italia. Il giorno 3 ottobre, 1558, spuntò per chiudere ad Ercole gli anni d'una vita compianta da tutti i suoi sudditi e concittadini. Ammogliossi questo duca con Renea o Renata di Francia, seconda figlia del re Lodovico XII, e di Anna di Brettagna, ed ebbe da essa cinque figli, due maschi, e tre femmine e sono i seguenti:

Alfonso, di cui più sotto:

Luigi, che fu eletto cardinale ed arcivescovo d'Auch;

Anna, maritata con Francesco di Lorena, duca di Aumale e poscia duca di Guisa; ed in secondi voti con Giacomo di Savoja, duca di Nemours.

Lucrezia, che sposò Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino.

Eleonora, morta celibe nel 1581.

Alfonso II, che all'epoca della morte di Ercole II trovavasi al servizio della Francia, appena inteso sì tristo avvenimento, prese commiato dal re Francesco II, e ritornossene in Italia, facendo in Ferrara uno dei più magnifici ingressi, unitamente alla sua sposa, Lucrezia de Medici, figlia di Cosimo I, duca di Toscana. Nel 1566 si portò alla testa di numeroso esercito in Ungheria per soccorrerla dai Turchi che l'avevano assalita. Quale mai letterato o poeta non sa che alla corte superba di questo Duca visse il celebre Torquato Tasso?... chi non sa le amare peripezie d'amore che egli ebbe a soffrire per Eleonora sorella di Alfonso? Chi mai ne ignora

la somma sventura, che a quel Vate divino toccò nella tenebrosa carcere entro all'ospitale di S. Anna? chi mai, passando per la città di Ferrara, non sentì desiderio di visitarla quale testimonio dell'ingiustizia che verso lui commetteva il duca Alfonso? La causa però reale, che animò Alfonso contro il Tasso non è ancora decisa dai letterati dei nostri giorni. Altri vogliono, che il Duca fosse indispettito per l'amore che Torquato alla di lui sorella Eleonora professava, e sotto il pretesto di mania lo facesse rinchiudere a S. Anna; altri in vece pretendono che, mal comportando Alfonso uno spirito, qual'era quello di Tasso, piuttosto insofferente e mordace verso gli altri cavalieri, che brillavano nella sua corte, più per far tacere l'invidia di quelli, che per privati interessi, lo accusasse quale mentecatto, ed il chiudesse all'ospitale a guarirne di sua pazzia. Il fatto sta, che nell'anno 1579, per comando d'Alfonso, fu Torquato Tasso rinchiuso in una stanza a piano terreno dell'ospitale di Sant'Anna in Ferrara dove per sette anni continui sentì l'orrido peso della cattività e della privazione di ogni umano conforto. — Uscivane per la interposizione di Clemente VIII, che lo chiamava in Roma per cingergli le chiome dell'alloro che ai genj si poneva in Campidoglio; ma dalle troppe sofferenze, dal rancore consunto, trovava in Roma colla gloria la morte, il 26 aprile 1595.

Aveva Alfonso stretto legame matrimoniale con le tre seguenti donne: 1.ª con Lucrezia di Cosimo I, granduca di Toscana; 2.ª Barbara, figlia dell'imperatore Ferdinando I; 3.ª Margherita di Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova. Dopo il cinquantesimo anno di sua laboriosa vita incontrò Alfonso la morte che lo toglieva ai buoni sudditi da lui beneficati, a' letterati da lui protetti, agli scultori e pittori precipuamente da lui incoraggiati e premiati nell'abbellimento de' suoi palagi, e nell'erezione degli edifici pubblici, che tutt'ora, tanto nella

città di Ferrara, quanto in quella di Modena, rammentano la magnificenza e la generosità di questo principe, che nella notte del 27 ottobre, 1597, non avendo avuta prole dalle succitate mogli, nel suo testamento chiamò erede universale il cugino Cesare, figlio di Alfonso I, marchese di Montecchio.

CASA D'ESTE

Tav. I.

Bonifacio I
conte di Lucca e duca della Toscana,
fiori nell'811. (*Muratori*)

Berengario

Bonifacio II
conte e duca della Toscana,
e prefetto della Corsica, fiori nell'829

Adalberto I
marchese e duca della Toscana,
fiori negli anni 847 e 875

Bonifacio
conte

Adalberto II
appellato il Ricco,
marchese e duca, morto nel 917

Lamberto
marchese e duca
di Toscana
circa il 931

Guido
marchese e duca
morto circa il 930.
Da questo Guido,
dice il Muratori,
troppe conghietture persuadono che nascesse

Adalberto, marchese,
fiorito nel 940

Oberto I
da un documento del 1011.
appare che si chiamasse anche Oberto Obizzo:
professava legge longobarda.
In tutti gli atti che lo riguardano
porta titolo di marchese (*)

Adalberto, stipite della famiglia Pallavicino di cui si pubblicherà un fascicolo a parte	Alberto, stipite di una linea che s'intitolava *marchesi di Massa* estinta verso la metà del secolo XIV	Oberto II, marchese fiorito dal 994 al 1014 con Raitenda del conte Riprando (*Vedi Tav. II.*)	Malaspina (*Vedi Tav. VIII.*)

(*) Sposa in prime nozze Guilla di Bonifacio, marchese di Spoleto; ed in secondi voti una sorella di Ugo, marchese di Toscana, la quale gli porta in dote il territorio di Montagnana colla terra d'Este, ed il Polesine di Rovigo, i quali beni rimasero ai discendenti del figlio Oberto.



CASA D'ESTE

Tav. II.

OBERTO II
(*Vedi Tav. I.*)

Ugo marchese, fiorito dal 1014 al 1038

Alberto Azzo march., fiorito dal 1014 al 1029 con Adelaide d'origine francese

Adalberto march., fondatore dell'abazia di Castiglione nel 1033.

Alberto Azzo II,
marchese e conte della Lunigiana,
signor d'Este, Rovigo, ecc. † nel 1097
sposa
1.ª Cuniza, pronipote di S. Cunegonda imperatrice. Apparteneva all'illustre casato Guelph di Svevia, rivale di una tra le più potenti famiglie di quella provincia denominata de Weiblinguen. I nomi di queste due case tedesche, tradotti nella nostra lingua in quelli di Ghibellino e Guelfo, servirono di denominazione alle due accanite fazioni insorte nell'occasione delle contese tra il papa e la casa di Svevia.
2.ª Garsenda di Ugo, conte del Maine, vedova di Tebaldo, conte di Sciampagna.
3.ª Matilde contessa, vedova di un marchese Guido, e sorella di Guglielmo, vescovo di Pavia

Guelfo creato duca di Baviera nel 1071 † nel 1101 con 1.ª Etelinda di Ottone di Nordheim, che fu ripudiata. 2.ª Giuditta, di Baldovino V, conte di Fiandra (*Vedi Tav. IX.*)

Folco nato da Garsenda del Maine, marchese e conte della Lunigiana, signore d'Este e Rovigo † nel 1097 con N. N.

Ugo stipite dei conti del Maine, linea estinta al principio del secolo XIII

Bonifacio M. d'Este

Alberto M. d'Este

Obizzo I M. d'Este † 1194 con 1.ª N. N. 2.ª Sofia, gentildonna Vicentina. (*Vedi Tav. III.*)

Azzo M. d'Este

Folco M. d'Este



CASA D'ESTE

Tav. III.

Obizzo I
(*Vedi Tav. II.*)

Azzo V,
premorto
al padre,
con Marchesella degli Adelardi

Bonifacio marchese,
che fiori nel 1212 circa

I. Azzo VI,
marchese d'Este ed Ancona,
signore di Ferrara, Verona, ec. † 1212
sposa
1.ª . . . . di Aldobrandino degli Aldobrandeschi
2.ª Eleonora d'Umberto di Savoja
3.ª Adelaide di Rinaldo, principe d'Antiochia

II. Aldobrandino I,
marchese d'Este
ed Ancona
con
. . . .

III. Azzo Novello,
M. d'Este ed Ancona
† nel 1664
sposa
1.ª Giovanna . . . . .
2.ª Amabilia di Marchesopolo
marchese Pallavicino

Beatrice,
fondatrice
del monastero
di Gemmola,
morta nel 1226

Beatrice
sposa
Andrea II
re d'Ungheria

Rinaldo
premorì
al padre
nel 1251
con
. . . .

S. Contardo,
di cui si celebra
la festa dalla
diocesi
Piacentina
il 16 aprile

B. Beatrice,
monaca
in S. Antonio
di Ferrara,
morta nel 1270

Stefano
con
Tommasina
Morosini

Andrea III
re d'Ungheria

IV. Obizzo II,
marchese d'Este
ed Ancona,
signore di Ferrara,
Modena e Reggio
† nel 1293
sposa
1.ª Jacopina di Nicolò Fieschi,
nipote di Adriano V.
2.ª Costanza d'Alberto della Scala,
signore di Verona.

Pietro, naturale,
da cui una linea
che si estinse
verso la fine del secolo XV

(*Segui Tav. IV.*)

CASA D'ESTE

Tav. IV.

Obizzo II
(*Vedi Tav. III.*)

Francesco,
marchese d'Este
ed Ancona,
signor di Rovigo, ec.
da lui discende
un ramo
de' marchesi Estensi
estinti nel 1463

Aldovrandino,
marchese d'Este
ed Ancona,
signor di Rovigo
† nel 1326
con
. . . .

V. Azzo.
march. d'Este ed Ancona,
signor di Ferrara, Modena,
Reggio ec., conte d'Andria,
morto nel 1308,
non ebbe prole legittima,
e la successione
passò nel primogenito
di Aldovrandino,
sposa
1.ª Giovanna Orsini
di Bertoldo,
conte
di Romagna,
pronipote di Nicola III.
2.ª Beatrice di Carlo II
d'Anjou che gli portò
in dote la contea
d'Andria

Fresco, naturale

Folco

VI. Rinaldo.
marchese d'Este
e d'Ancona,
signor
di Ferrara
e Comacchio, ec.
† 1336
non ebbe
prole legittima,
tranne una figlia
che fu sposata
a Giacomo,
conte di Savoja,
principe di Acaja
e Morea, m.
1.ª Lucrezia di Nicola,
conte di Barbiano
2.ª Orsina de' Macarufli
di Padova

Nicola
fe' parte
della
signoria
di Ferrara
coi fratelli
† nel 1344

VII. Obizzo III,
marchese
d'Este e d'Ancona,
signor
di Ferrara,
Modena, Parma,
Comacchio ec
† 1352
1.ª Giacoma
di Romeo Pepoli
di Bologna
2.ª Lippa di Giacomo Ariosto

IX. Nicola
detto lo Zoppo, mar. d'Este,
signore di Ferrara, Modena,
Faenza, Comacchio, Rovigo,
ec., † nel 1388

X. Alberto,
marchese d'Este,
signor di Ferrara,
Modena, Rovigo, Comacchio, ec., † 1393
m.
1.ª Giovanna di Cabrino da Roberto
2.ª Isolta Albaresani

VIII. Aldovrandino,
m. d'Este, signor di Ferrara,
Modena, Rovigo, Comacchio,
ec., † 1361

XI. Niccola,
marchese d'Este, signor di Ferrara,
Modena, Reggio, Parma, Forlì, Comacchio, ec.
m.
1.ª Giliola di Francesco da Carrara
2.ª Parisina Malatesta
3.ª Ricciarda di Tommaso, marchese di Saluzzo
(*Segui Tav. V.*)



CASA D'ESTE

Tav. V.

Nicolò
(*Vedi Tav. IV.*)

Lionello nat.,
m. d'Este
signor
di Ferrara,
Modena, Reggio,
Rovigo,
Comacchio, ec.
† 1449

I. Borso nat.,
duca di Ferrara,
Modena,
Reggio,
m. d'Este,
conte
di Rovigo,
signor
di Comacchio, ec.
† 1471

II. Ercole I nat.,
duca di Ferrara,
Modena
e Reggio,
m. d'Este,
conte
di Rovigo,
signor
di Comacchio
† 1505
m.
Eleonora d'Aragona, figlia di Ferdinando
re di Napoli

Sigismondo legit.,
nato da Ricciarda
di Saluzzo,
stipite
dei marchesi
di S. Martino
estinti sulla fine
dello scorso secolo

Ippolito,
cardinale
della S. R. C.,
arcivescovo
di Strigonia,
Milano ec.
† 1520

III. Alfonso I,
duca di Ferrara,
Modena e Reggio,
marchese d'Este,
conte di Rovigo,
signor di Carpi, Comacchio, ec.
† 1354
m.
1.° Anna di Galeazzo Maria Sforza
2.° Lucrezia Borgia, sorella del duca Valentino
e figlia del pontefice Alessandro VI

Beatrice
m.
Lodovico Sforza
detto il Moro,
duca di Milano

Ippolito,
cardinale,
creato da Paolo III
il 5 marzo, 1538

IV. Ercole II,
duca di Ferrara, ec.
† 1529
con Renea di Lodovico XII,
re di Francia

Alfonso
da cui i duchi di Modena
(*Vedi Tav. VI.*)

Alfonso II, duca di Ferrara, ec.
† 1597
con
1.° Lucrezia del duca Cosimo Medici,
duca di Toscana.
2.° Barbara, figlia dell'Imp. Ferd. I.
3.° Margherita di Guglielmo Gonzaga,
duca di Mantova

Luigi, vescovo
di Ferrara
nel 1553

DUCHI DI MODENA E REGGIO

I. CESARE,

primo di questo nome, figlio di Alfonso d'ESTE, marchese di Montecchio, e di Giulia della Rovere, fu chiamato alla successione degli stati Estensi da Alfonso II, e venne come duca di Ferrara riconosciuto e proclamato nel 29 ottobre, 1597. Spedì Cesare dopo la sua incoronazione un ambasciatore a Roma per annunziare a Clemente VIII quanto fosse accaduto; ma la corte di Roma, udita la morte di Alfonso, mostrò delle grandi pretese sopra il ducato di Ferrara, il quale era devoluto alla S. Sede *ob lineam finitam, etc.* Quindi quel pontefice, ben lontano dal riconoscere Cesare qual legittimo successore di Alfonso II, nel 4 novembre dello stesso anno pubblicò un monitorio con cui citava il Duca a dover comparire entro quindici giorni in Vaticano per produrre le ragioni che lo indussero ad assumere il titolo di Duca di Ferrara, e nello stesso tempo raccolse tutte le milizie dello stato e le introdusse in quella città. Fece ogni sforzo il Duca per conservarsi nel dominio di Ferrara, ma vedendosi abbandonato da quelle potenze a cui domandato avea soccorso, dovè ricorrere alla prudenza, e sollecitare un accomodamento, chiedendo una sospensione d'armi nell'intervallo delle trattative; lo che ottenne a queste condizioni: 1.° che secretamente deporrebbe le insegne ducali in presenza del magistrato di Ferrara; 2.° che darebbe in ostaggio il proprio figlio al cardinale Aldobrandini, legato di Bologna. Appena furono stabiliti i patti, il cardinale si portò a Faenza, luogo destinato per le conferenze, e colà sottoscrisse col ministro del Duca il 13 gennajo, 1599, una

capitolazione, in cui fra i molti articoli, si conchiuse che Cesare d'Este rinunzierebbe del tutto al possesso del ducato di Ferrara e sue dipendenze, e cederebbe al papa la metà dell'artiglieria e dell'armi che si trovavano nella città. Ratificato quell'atto, il Duca nel giorno 28 dello stesso mese uscì dalla città di Ferrara e stabilì a Modena la sua corte (1). Sposò Virginia di Cosimo I Medici granduca di Toscana; e gli successe nel 1628 il figlio

II. Alfonso III,

il quale, rimasto vedovo di Isabella, figlia di Carlo Emanuele duca di Savoja, rinunziò nel 1629 al figlio primogenito lo stato, e prese l'abito di cappuccino nel convento di Marano in Tirolo col nome di frate Giambattista da Modena. Tra le pie istituzioni di questo illustre personaggio si annovera la fondazione del monastero di S. Chiara in Gorizia; l'istituzione in Reggio di una casa per i catecumeni; un pio ritiro per le orfane, ed il convento dei cappuccini presso Castelnuovo di Garfagnana, dove morì nel 1644. Da Isabella disopra accennata, di lui moglie ebbe la seguente prole:

Francesco, che gli succedette, di cui più sotto:

Obizzone, vescovo di Modena nel 1640, indi cardinale.

Cesare, che accompagnò il fratello nella guerra contro gli Spagnuoli nel 1648, e fu comandante delle milizie dello stato.

(1) Il ducato di Ferrara da quell'epoca fu riunito alla S. Sede, e fu sempre soggetto ai diversi Pontefici che conseguentemente si successero su quel trono sublime. Sul finire dello scorso, e nel principio dell'attuale secolo, Napoleone Buonaparte tolse questa città, e con questa tutto l'impero alla S. Sede. Ma breve fu quel tempo, e la provvidenza la volle novellamente, come al presente si trova, soggetta allo stato pontificio.

» Ferrara, così s'esprime l'*Arte di verificar le date*, che non ha titolo di città, se non se dal secolo VII della chiesa, pervenne sotto il dominio dei duchi al più alto grado di splendore e di popolazione, dache questi non negligevano cosa che ornarla potesse e renderla una delle più belle e popolate d'Italia. Dopo ceduta ai papi, è divenuta quasi deserta, sicchè non ha forse tanti abitanti quante abitazioni, quantunque Clemente VIII vi facesse costruire una cittadella, e vi ordinasse la residenza di un Legato. Ferrara è situata sul più piccolo ramo del Po, 30 miglia al nord est da Bologna, 45 al nord-ovest da Ravenna e 228 da Roma ».

III. Francesco I,

succedette al padre suo in forza del citato testamento 24 luglio, 1629, e per investitura dell'imperatore Ferdinando II, nel 1633, fece acquisto del principato di Correggio, stato dall'imperatore confiscato a Siro di *Correggio*. Nel 1630 essendo l'Italia desolata dalla guerra accesasi per la successione del ducato di Mantova, e per la peste sparsa in questa contrada, Francesco usò ogni mezzo per iscacciare da' suoi stati il primo di questi flagelli, ma non potè scampare dal secondo. Durando tuttavia la guerra nel 1636, fu costretto ad unirsi agli Spagnuoli, e si portò sulle terre di Odoardo Farnese, proprio cognato, il quale collegatosi col duca di Savoja, suo avo materno, ed il re di Francia gli avevano occupato Castelnuovo nel Reggiano. Fu sconfitto all'Enza; ritornato alle armi mercè un considerevole rinforzo speditogli dal marchese di Leganes, penetrò nel Parmigiano e costrinse l'inimico a ritirarsi sino sotto le mura di Parma. Nello stesso anno si stipulò la pace per mediazione di Urbano VIII, e del granduca di Toscana. Nel 1647 si pose dalla parte del re di Francia, che gli diede il comando di tutti i suoi eserciti in Italia, con il titolo di generalissimo: fece molte imprese in Piemonte, e morì a Santia nel 1658.

Egli avea sposato in prime nozze Maria di Ranuzio Farnese, duca di Parma, che gli partorì

Alfonso che segue,

Americo, e tre figlie.

La seconda moglie fu Vittoria, sorella di Maria Farnese; e la terza, Lucrezia di Taddeo Barberini, principe di Palestrina, nipote di Urbano VIII. Essendo Lucrezia maltrattata dal marito, volle ritornare a Roma, ove si ritirò presso le Orsoline,

e vi stette fino a tanto che Rinaldo suo figlio ascese al ducato di Modena.

Alfonso IV

succedette nel 1658 al padre nei di lui stati e nella dignità di generalissimo delle armate di Francia in Italia. Nel 1659 si pacificò cogli Spagnuoli, e l'anno dopo ottenne dall'imperatore Leopoldo l'investitura di Correggio; e morì nel 1662. Sposò Laura di Girolamo Martinozzi di Fano, nipote del cardinale Mazzarino; ed ebbe la seguente prole:

Francesco II, di cui più avanti,

Giovanni e

Maria Beatrice, moglie di Jacopo Stuart, duca di Yorck, e re d'Inghilterra nel 1685.

Francesco II

successe al padre nell'età d'anni due, sotto la tutela della madre, la quale durante la minor età di lui con mirabile saggezza governò lo stato modenese: nell'età di 14 anni si dichiarò maggiore, e fecesi a governare da sè solo. Cesare d'Este, suo cugino, ebbe tanto ascendente su di lui che lo governava a suo talento; indispettita perciò la contessa Laura sua madre, si ritirò a Roma dove morì nel 1687. Fu Francesco amico delle lettere, e dei letterati. Nel 1678 fondò l'Università di Modena, l'accademia dei Dissonanti e la biblioteca Estense in Modena. Morì di podagra in Sassuolo nel 1694. Avea sposata Margherita di Ranuzio II Farnese, duca di Parma; e non avendo avuta prole, gli successe

Rinaldo

suo zio, nel 1694. Era figlio del duca Francesco I, e di Lucrezia Barberini, come abbiamo di sopra osservato, e nel 1686 fu creato cardinale. Nel 1698 ottenne dall'imperatore diploma di conferma nel possessò di Correggio, a lui disputato da Gilberto da *Correggio*. Dal 1702 al 1736 fu sempre tormentato dai Francesi e dagli Imperiali, ed in quest' ultimo anno si stabilì la pace, e Rinaldo ritornò tranquillo ne' suoi stati. Nel 1711 gli fu dall'imperatore Giuseppe I venduto il principato della Mirandola, confiscato ai Pico. Nel 1612 Carlo VI lo creò cavaliere del Toson d'Oro, e gli donò i comitati di Arad e Fenò in Ungheria, che comprendevano 200 terre; e per opera di Carlo VI imperatore, nel 1737 aggiunse al proprio stato la contea di Bagnuolo e Novellara, devoluta all'impero per la morte di Filippo Gonzaga senza successione. Morì nello stesso anno. Avea sposata nel 1695 la principessa Carlotta Felicita, primogenita del duca di Brunswick-Lunebourg; ed ebbe la seguente prole:

Francesco, che segue,

Gianfrancesco e tre figlie.

Francesco III

alla morte del padre trovavasi in Ungheria nell'esercito dell'Imperatore contro i Turchi, e finita la campagna si recò a Vienna, e venne dall'Imperatore creato generale dell'artiglieria. Nel 1 dicembre, 1737, entrò al possesso de' suoi stati. Rinnovatasi nel 1742 la guerra tra gli Austriaci e gli Spagnuoli, ed avendo voluto rimaner neutrale, fu cagione di nuovi

guai nello stato. Si dichiarò poscia pei Borboni. Nel 1745 fu creato generalissimo delle milizie spagnuole in Italia; e fece molte bellicose imprese; morì a Varese, insigne borgo del Milanese stato a lui infeudato nel 1766. Sposò in prime nozze Anglae di Bourbon, figlia di Filippo, duca d'Orleans, che lo fece padre di

Ercole Rinaldo che segue,

Benedetto, e quattro figlie.

Ebbe inoltre molti figli naturali.

Dalle altre due mogli, Teresa di Castelbarco, e Renata d'Harach non ebbe prole.

Ercole Rinaldo

successe nel 1780 negli stati paterni: era cavaliere del Toson d'Oro fino dal 1753: passò quindi in servizio dall'imperatore presso il duca di Lorena. Nel 1757 fu gravemente ferito alla battaglia di Praga, e ripassò a Modena. Successe nel regime dello stato al padre, lo governò con saggezza ed amore per lo spazio di 16 anni. Il conte P. Litta fa di lui il seguente elogio: » Dotato di talenti non mediocri, non avea trascurato di coltivar le scienze, che ad un principe si convengono. Le sue sollecitudini furono egualmente dirette sopra tutti i rami della pubblica amministrazione. Diminuì le milizie e le spese di fortificazioni, e soppresse i ministri ed agenti diplomatici, personaggi inutili per un piccolo principe, provvide il rispetto per le chiese, e per l'osservanza dei giorni festivi. Pose freno agli effetti di una mal regolata divozione, ampliò i seminarj dei cherici, aumentò le rendite dei parrochi, ristaurò il ritiro delle dame in Reggio, ed uno ne eresse per le cittadine in Modena; stese una mano benefica ai poveri, e li tolse dalle

pubbliche vie; abolì o moderò i diritti di caccia, accrebbe le entrate dell'università, fondò l'accademia delle belle arti, animò l'agricoltura ed il commercio, vigilando sull'amministrazione de' beni comunali, sopprimendo i tributi sulle arti, e sui mestieri, edificando i ponti sul Panaro e sulla Secchia, ed aprendo tra gli Appennini le strade di comunicazione colla Garfagnana e colla Lunigiana, e finalmente nel terzo anno del suo principato diminuì le imposte ec. ». Morì nel 1803. Avea sposata Maria Teresa d'Alberico Cybo Malaspina, principessa di Massa e Carrara; e da lui discende:

Maria Beatrice

succedette a sua madre nel principato di Massa e Carrara; ed al padre nel ducato di Modena e Reggio; sposò nel 1771 Ferdinando, arciduca d'Austria, governatore e capitano generale della Lombardia Austriaca. (*Vedi le tavole genealogiche*).

CASA D'ESTE

Tav. VI.

Alfonso I
marchese di Montecchio
con
1.ª Giulia, di Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino
2.ª Violante Signa
(*Vedi Tav. V.*)

I. Cesare, duca di Modena e Reggio
con
Virginia di Cosimo I Medici, granduca di Toscana

II. Alfonso III
con
Isabella di Carlo Emanuele, duca di Savoja

III. Francesco I
m.
1.ª Maria di Ranuzio I Farnese, duca di Parma
2.ª Vittoria Farnese, sorella di Maria
3.ª Lucrezia di Taddeo Barberini, principe di Palestrina

VI. Rinaldo
con
Carlotta di Gio. Federico
di Brunswick-Luneburg

VII. Francesco III
con
1.ª Carlotta Anglae di Bourbon
di Filippo, duca d'Orleans
2.ª Teresa di Giuseppe,
conte di Castelbarco
3.ª Teresa Renate,
contessa d'Harrach

VIII. Ercole Rinaldo
con
Maria Teresa d'Alberigo
Cybo Malaspina
(*Vedi Tav. VII.*)

IV. Alfonso IV
con
Laura di Girolamo Martinazzi
di Fano

V. Francesco II
con
Margherita di Ranuzio II
Farnese



CASA D'ESTE

Tav. VII.

ERCOLE RINALDO
(*Vedi Tav. VI.*)

Maria Beatrice
con
1771 Ferdinando Arciduca d'Austria,
governatore e capitano generale della Lombardia Austriaca

Massimiliano Giuseppe Giovanni Ambrogio Carlo	Ferdinando Carlo Giuseppe	Francesco IV Arciduca d'Austria, nato nel 1779, duca di Modena, Reggio, Mirandola, nel 1814. Succeduto a sua madre l'arciduchessa Maria Beatrice nel ducato di Massa, e principato di Carrara con Maria Beatrice Vittoria Giuseppina di Savoja, figlia di Vittorio Emanuele re di Sardegna	Maria Leopoldina Anna Giovanna Giuseppa con Carlo Teodoro elettor palatino di Baviera

Figli di Francesco IV:

Maria Beatrice Anna Francesca n. 1824	Ferdinando Carlo Vittorio n. 1821	Francesco Ferdinando Geminiano principe ereditario n. 1819	Maria Teresa Beatrice n. 1817



CASA D'ESTE

Tav. VIII.

Malaspina 1053
con
Ermengarda . . . . .
(*Vedi Tav. I.*)

Alberto 1084
con
1.ª Picena = 2.ª Adelaide

Oberto Obizzo

Alberto sopran. Malaspina,
intervenne nel 1124 alla pace di Lucca

Obizzo
1164 ricevette le investiture imperiali
della Lunigiana; è contemplato nella pace
di Costanza del 1183; da lui discendono tutti i Malaspina
in oggi fiorenti

Moroello

Guglielmo

Obizzino
nelle divisioni
fatte col cugino
nel 1221 gli tocca
la Lunigiana
sulla sinistra
della Magra.
Fa uso dello spino
fiorito nello stemma.
Da lui discendono
i marchesi
di Fosdinovo,
Filattiera, Olivola,
Massa e Carrara

Obizzino

Corrado
nelle
divisioni fatte
nel 1221
col cugino.
gli tocca la Lunigiana
sulla destra
della Magra, e fa uso
dello spino secco
nello stemma

Federico
da cui i marchesi
di Villafranca, Podenzana,
Liciana, Bastia, Suvero,
e Ponte

Moroello.
da lui
i marchesi
di Malezzo



DUCHI DI BAVIERA

Guelfo IV, figlio di Azzone II, marchese d'**Este** e di Cunegonda, sorella di Guelfo III, duca di Carinzia e marchese di Verona, venne eletto duca di Baviera dall'imperatore Arrigo IV dopo la destituzione di Ottone di Nordheim suo suocero (**1071**) che avea da prima preso a difendere, ma che poscia abbandonò per ottenere la di lui dignità: morì Guelfo nel **1101** in Cipro. Il Tasso parlando di lui nel suo poema, lo pone tra i primi capitani che si portarono alla conquista di Gerusalemme, benchè (soggiunge il Litta) non vi fosse presente. Da Giuditta di Baldovino V, sua seconda moglie, vedova di Tostone o Tostico Araldo, re d'Inghilterra, lasciò due figli ed una figlia

Guelfo, che or segue.

Enrico, appellato il nero, e

Giuditta, sposa a Leopoldo il Bello, duca d'Austria.

Guelfo V, successe al padre nel ducato di Baviera nel **1101** o **1102**. Sposò fino dal **1089** la celebre contessa Matilde, figlia di Bonifacio, marchese e duca di Toscana, e vedova di Gottifredo o Goffredo il Gibboso, duca di Lorena, nipote di Stefano IX, ucciso nel **1076** in Anversa. Fu Matilde l'eroina del medio evo. Erede d'uno dei più potenti stati d'Italia, imperocchè la Toscana, Lucca, Modena, Reggio, Mantova, Ferrara ed altre città le furono soggette; *Matilde* (così il Sismondi) *avea una forza di carattere, un coraggio e talenti proprj a fare de' suoi grandi mezzi il più grande uso.*

Alloraquando Gregorio VII dichiarò decaduto dall' impero Arrigo IV, affidò a lei il regime d'Italia durante la sospensione dell'imperiale autorità, fu allora che s'intitolò Contessa d'Italia. Morì nel 1115 disponendo in favore della Chiesa di tutte le sue proprietà. L'eredità di Matilde, così il Litta, fu origine di grandi sciagure, giacchè non si giunse mai a determinare quali fossero i beni allodiali, quali i feudali.

Enrico, od Arrigo detto il Nero, successe al fratello, morto nel 1120 senza prole. Egli avea sposata Vulfida di Magno, duca di Sassonia morta nel 1126, ed erede degli allodiali della casa di Billüng nella Sassonia. Morì Arrigo nel 1126 nel castello di Ravenspourg (Mallet, *Hist. de la maison de Brunswick pag.* 49) asserisce che tanto Enrico, quanto Vulfida vestirono l'abito monastico sul finire dei loro giorni. Da Enrico discendono:

Corrado, monaco benedettino chiaravallense morto a Bari in concetto di santità ritornando dal pellegrinaggio di Terrasanta.

Enrico, che segue:

Guelfo VI, di cui più sotto.

Vulfida, moglie di Rodolfo di Phullendorf, conte di Bregentz nella Svevia.

Sofia, sposata a Bertoldo, duca di Zeringen; ed in seconde nozze a Leopoldo, marchese di Stiria.

Giuditta con Federico di Hohenstauffen, duca di Svevia, che fu madre dell'imperatore Federico I.

Matilde, sposata a Teodoro, marchese di Vohobruck.

Enrico od **Arrigo** il Superbo, duca di Baviera, successore al padre nel 1126, duca di Sassonia nel 1136, creato dall'imperator Lottario: circa questi tempi ebbe Guastalla, ed un anno dopo fu creato marchese di Toscana. Morì nel 1139 nell' abazia di Quedlimbourg. Sposò Geltrude, erede e figlia

dell'imperatore Lottario, che gli portò in dote la città e paese di Brunswich con Nordheim sul Weser; e della provincia di Lunebourg. Rimasta vedova, Corrado di Svevia la fece sposare al marchese Arrigo d'Austria, duca di Baviera nel 1142 successo alla morte del fratello Leopoldo antecedentemente investito.

Guelfo VI alla morte del fratello fece ogni sforzo per ricuperare la Baviera che pretendeva a lui devoluta. L'imperator Corrado lo assediò nel castello di Weinsberg: riescì a Guelfo di fuggire, ma ai difensori toccò di venire a patti. L'Imperatore volle tutti gli uomini prigionieri nel castello, ed ordinò alle donne di sortir libere portando con loro quanto avevano di più prezioso. Allora ciascuna prese sulle spalle il proprio marito: intenerito a tal vista l'Imperatore donò la libertà ai prigionieri. Guelfo avea sposata Uda di Gottofredo, conte Palatino di Calve, la quale gli procreò

Guelfo VII, a cui venne dal padre affidato il governo degli stati in Italia fino dal 1160. Morì colpito dal contagio nelle vicinanze del territorio Sanese.

Arrigo il Leone, figlio di Arrigo il Superbo, ottenne dall'imperator Corrado nel 1142 la restituzione della Sassonia, e nel 1154 dall'imperator Federico di Svevia la Baviera, colla dieta di Goslar separando, però la provincia tra l'Inn e l'Ens, che formò l'Austria. Nel 1180 fu spogliato de' suoi stati dalla dieta di Vürzbourg. Nel 1189 riprese l'armi per il riacquisto, ma inutilmente. Ritirossi quindi a Brunswick, padrone di un vasto paese tra il Weser e l'Elba, patrimonio indipendente dall'impero. Morì nel 1195. Sposò in seconde nozze Matilde di Arrigo II re d'Inghilterra, morta nel 1189, e fu padre di

Ottone, elevato all'impero nel 1197 in successione di Arrigo VI, fu coronato in Roma dal pontefice Innocenzo III nel 1209, e morì nel 1218.

Arrigo Palatino, e

Guglielmo, soprannominato *Spadalunga*. Nei patti di famiglia del 1203 gli toccò la provincia di Lunebourg. Sposò Elena di Waldemaro, re di Danimarca, che lo fece padre di

Ottone, che all'eredità paterna aggiunse Brunswick, con titolo di duca dipendente dall'impero, il qual titolo gli fu pure conferito coll'egual condizione sopra la provincia di Lunebourg. Morì nel 1252, e da Matilde d'Alberto, marchese di Brandeburg, discendono:

Alberto, di cui più sotto.

Giovanni, da cui discende il ramo di Lunebourg estinto nel 1368.

Corrado, vescovo di Werden, morto nel 1303.

Ottone, vescovo d'Hildesheim, morto nel 1299; e quattro figlie.

Alberto, primogenito di Ottone, fu duca di Brunswich, e morì nel 1279. Ebbe due mogli: 1.ª Elisabetta di Enrico, duca di Brabante; 2.ª Adelaide di Bonifacio, marchese di Monferrato. I suoi figli furono:

Enrico, primogenito, al quale toccò Grubenhagen con Einbeck o Luterberg. Fu capo stipite del ramo di Grubenhagen estinto nel 1596.

Lottario, e **Corrado**, cav. dell'ordine Gerosolimitano.

Ottone, cavaliere dell'ordine Templario.

Guglielmo, ebbe per sua parte Wolfenbuttel, e morì nel 1292; ed

Alberto II, ebbe in sua porzione Gottingen insieme coi paesi situati nella vicinanza di Werderen e della Leine, l'Ober Wald, il paese di Callemberg Nordheim ed Hanovre; ed alla morte del fratello Guglielmo ebbe anche Wolfenbuttel. Saggio e dolce fu il suo governo. Morì nel 1318, dopo aver avuti da Richensa, di Enrico di Meklembourg, principe

di Wenden, un gran numero di figliuoli, fra cui i principali sono

Ottone, Magno ed **Ernesto** che gli succedettero

Ludero, o **Lottario**, Gran Mastro dell'ordine Teutonico, eletto nel 1331, 11 febbrajo.

Alberto, vescovo di Halberstad nel 1321.

Giovanni, cavaliere dell'ordine Gerosolimitano.

Enrico, vescovo di Hildesheim.

Ottone, duca di Brunswick, morì nel 1334, senza prole.

Magno, ebbe Brunswick alla morte del fratello, e morì nel 1368. Sposò Sofia di Corrado, Margravio di Brandeburg, erede di Sangerhausen, Landsberg, e Petersberg, la quale lo fece padre di molti figli, e fra questi

Magno Torquato, di cui più sotto:

Alberto, arcivescovo di Breme nel 1363.

Ernesto, alla morte del fratello Magno gli toccò Gottingen, e fu il progenitore del ramo di Brunswick-Gottingen che si estinse nel 1463.

Magno Torquato, duca di Brunswick, successore al padre nel 1368; sposò Caterina di Valdemaro, marchese di Brandeburg, ed ebbe molti figli, fra gli altri

Enrico, stipite dei duchi di Brunswich-Wolfenbuttel, estinti nel 1634; e del ramo di Gottingen e Calemberg, estinto nel 1584,

Federico, eletto imperatore nella dieta di Ransce in sostituzione al deposto Venceslao; ma non potè coprire tal dignità essendo stato ucciso presso Fitzlar nella provincia di Hesse, da Enrico conte di Waldeck,

Ottone, vescovo di Werden nel 1388, ed arcivescovo di Breme, nel 1395, e

Bernardo, secondo genito, ebbe in porzione nel 1409 Luneburgo, che trasmise a' suoi discendenti. Nello stesso

anno acquistò la contea di Homburg. Sposò nel 1386 Margherita, figlia di Venceslao elettore di Sassonia, dalla quale gli nacquero:

Federico ed Ottone.

Ottone, primogenito, non ebbe successione; e governò saggiamente il ducato di Luneburg insieme al fratello.

Federico, che, dopo la morte di Ottone, proseguì a governare sulle di lui tracce. Nel 1459 si ritirò in un convento di Francescani che avea fondato a Zell, ma dovette ben presto sortire per ripigliare il governo dello stato essendogli premorti i figli, avuti da Maddalena, di Federico I elettore di Brandeburg,

Ottone, e Bernardo; e morì nel 1478.

Bernardo, duca di Brunswick-Luneburg per abdicazione del padre, e al quale premorì nel 1464 senza lasciare successione.

Ottone, detto il Vittorioso, duca di Brunswick-Luneburg, successo al fratello nel 1464, unì a' suoi stati la contea di Danneberg, ereditata da Nicola ultimo de' conti di Danneberg. Ammogliossi con Anna di Giovanni, conte di Nassau, e da lui discende

Enrico, duca di Brunswick e Luneburg: nel 1478 rimase fino a 18 anni sotto la reggenza destinatagli dall'avo. Abdicò in favore de' suoi figli, e morì nel 1532. Avea sposata Margherita di Ernesto, duca di Sassonia, che gli partorì tra gli altri i seguenti figli:

Ottone, il quale portò il titolo di signore d'Harburg e e lo trasmise ai discendenti. Il suo ramo si estinse nel 1642; ed

Ernesto, che nelle divisioni coi fratelli gli toccò il ducato di Zell: egli avea sposata Sofia di Enrico, duca di Meclemburg; e morì nel 1546. Da lui discendono, tra gli altri,

Enrico, stipite della linea fiorente dei duchi di Brunswick-Wolfenbuttel; e Guglielmo, stipite degli elettori di Annovre dal 1692; e re d'Inghilterra dal 1714.

ESTENSI DUCHI DI BAVIERA

Guelfo IV
duca di Baviera nel 1071
con
1.ª Etelinda di Ottone di Nordheim
2.ª Giuditta di Baldovino V, conte di Fiandra
(*Vedi Tav. II.*)

Guelfo V
duca di Baviera nel 1101
con
Matilde, contessa d'Italia

Arrigo il Nero 1120
con
Vulfida di Magno,
duca di Sassonia

Guelfo VI
con
Uda di Gottofredo,
conte
Palatino di Calve

Guelfo VII

Arrigo il Superbo,
duca di Baviera 1126,
duca di Sassonia 1136,
marchese di Toscana 1137, ec.
con
Geltrude dell'Imp. Lottario

Arrigo il Leone 1142
con Matilde di Arrigo II, re d'Inghilterra

Ottone Imperatore 1197,
coronato nel 1209

Guglielmo 1203
con
Elena di Waldemaro, re di Danimarca

Ottone II,
duca di Brunswick e Lunebourg
con Matilde d'Alberto,
marchese di Brandeburg

Alberto, duca di Brunswick
con
1.ª Elisabetta di Enrico,
duca di Brabante.
2.ª Adelaide di Bonifacio,
marchese di Monferrato

Giovanni,
duca di Lunebourg,
linea estinta
nel 1368

Enrico,
stipite del ramo di Grubenhagen
estinto nel 1596

Alberto
(*Vedi Tav. X.*)



CASA D'ESTE

Tav. X.

ALBERTO II
con Richensa di Meklemburg

Ottone III,
duca di Brunswick

Magno,
duca di Brunswick
con
Sofia di Brandeburg

Ernesto,
stipite del ramo
di Gottingen
estinto nel 1463

Magno Torquato
con
Caterina di Brandeburg

Enrico,
da cui le linee estinte
di Brunswick-Wolfelbuttel
e Collenberg

Bernardo
con
Margherita di Sassonia

Federico
con Maddalena di Brandeburg

Ottone IV

Ottone V
con Anna di Nassau

Bernardo

Enrico
con Margherita di Sassonia

Ottone VI
da cui il ramo di Harburg
estinto nel 1642

Ernesto
con
Sofia di Meklemburg

Enrico
da cui i Duchi
di Brunswick-Wolfenbuttel
(*Vedi Tav. XI.*)

Guglielmo
da cui
gli Elettori d'Hanovre
ed i Re d'Inghilterra
(*Vedi Tav. XII.*)



DUCHI DI BRUNSWICK-WOLFENBUTTEN

Enrico governò per 10 anni il Ducato di Luneburg insieme al fratello Guglielmo; cedè a questi la reggenza dello stato riserbando per sè Danneberg con alcune altre terre e co' diritti ereditarj. S'ammogliò con Orsola di Francesco, duca di Sassonia-Lowenburg; ed ebbe, tra gli altri figli,

Giulio Ernesto, a cui diede Danneberg; ed Augusto, nato nel 1579. Nel 1634 col consentimento di Giulio Ernesto, suo fratello, ottenne la metà dell'eredità dovuta, spettante al suo ramo per la morte senza successione di Federico Ulrico di Brunswick, la quale consisteva nel principato di Wolfenbuttel, e nella contea di Blankenburg. Morì nel 1666 dopo di essere stato l'erede del fratello Giulio Ernesto; e fu marito delle tre seguenti donne: 1.ª di Chiara di Boleslao, duca di Pomeriana, morta nel 1623 senza prole; 2.ª di Dorotea, figlia di Rodolfo, duca d'Anhalt-Zerbst, che gli procreò

Rodolfo Augusto ed
Antonio Ulrico } di cui più sotto.

3.ª di Sofia d'Alberto, duca di Meklemburgo, la quale gli procreò
Ferdinando Alberto.

Rodolfo Augusto successe al padre nel 1666: fu principe molto saggio, e morì nel 1704, non lasciando dopo di sè che tre figlie, per cui fu successore nel ducato

Antonio Ulrico, prima luogotenente e poscia compagno nel ducato al fratello Rodolfo Augusto, dal quale era grandemente amato. Morì nel 1714. Lasciando da Giuliana di Federico d'Holstein Norburg,

Augusto Guglielmo, e

Luigi Rodolfo, che si successero l'un dopo l'altro nel ducato di Brunswick-Wolfenbuttel: il primo non ebbe successione ed il secondo ebbe le seguenti figlie:

Elisabetta, sposata all'imperator Carlo VI.

Carlotta, morta fanciulla.

Carlotta Luigia, sposa di Alessio di Pietro il Grande, Czar di Russia.

Antonia Amalia, sposata a Ferdinando Alberto suo cugino che or segue.

Ferdinando Alberto II, figlio del primo di questo nome di sopra menzionato, successe alla morte di Luigi Rodolfo nel ducato di Brunswik-Wolfenbuttel; e morì nel 1735: dalla sumenzionata Antonia Amalia, ebbe tra gli altri figli:

Antonio Ulrico, comandante di un reggimento di Corazzieri al servizio di Russia. Egli fu padre di Ivano, che nel 1740 l'imperatrice Anna nominò successore al trono di Russia; dignità che non potè conseguire essendo stato trucidato nel 1764 per ordine dell'imperatrice Caterina II, compiendo allora l'anno 24 dell'età sua.

Luigi Ernesto, generale al servizio austriaco, poi d'Olanda, morto nel 1788.

Alberto Federico e **Ferdinando**, generali al servizio del re di Prussia; e

Carlo, successore al padre nel ducato. Sposò Filippa Carlotta di Federico Guglielmo, re di Prussia, che gli procreò tra gli altri

Guglielmo Adolfo, generale al servizio della Russia, autore di una traduzione di Sallustio, e di un Discorso sulla guerra.

Massimiliano Leopoldo, colonnello di un reggimento prussiano.

Federico Augusto, autore e traduttore di alcune opere, membro dell'accademia di Berlino, morto nel 1803; e

Carlo Guglielmo, successore al padre nel ducato di Brunswick-Wolfenbuttel: fu uno dei più distinti generali al servizio del re di Prussia nella guerra de' sette anni; prese le armi contro Napoleone che penetrato era nella Franconia: fu nel 1806, a' 14 ottobre, ferito ad Averstadt, e trasportato in Altrau, morì nel 10 novembre stesso anno.

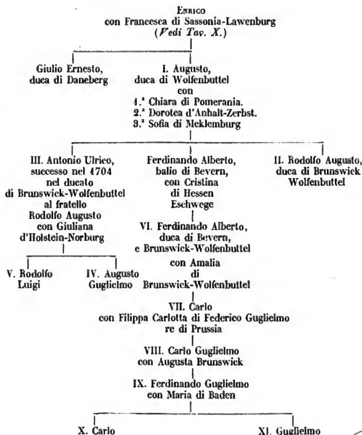
Avea sposata Augusta di Federico Lodovico di Brunswick, principe di Galles; e fu padre di

Ferdinando Guglielmo, che per l'abdicazione dei fratelli Giorgio ed Augusto, andò al possesso degli stati paterni nel 1813 dopo la battaglia di Lipsia. Avea sposata Maria di Carlo Luigi, duca di Bade; ed ebbe i due seguenti figli:

Carlo, successe al padre sotto la tutela di suo zio il re d'Inghilterra. Nel 1831 lo stesso re dichiarò Carlo incapace di governare, per cui il fratello

Guglielmo gli succedè in forza della legge di successione, e coll'assenso del re d'Inghilterra e Hannover, che nello stesso anno lo nominava cavaliere della Giarrettiera.

DUCHI DI BRUNSWICK-WOLFENBUTTEL





DUCHI DI BRUNSWICK LUNEBURG ZELL
ELETTORI DI HANNOVER
E RE D'INGHILTERRA

Guglielmo, duca di Brunswick Luneburg, acquistò Zell, e morì nel 1592; i figli fecero il patto, che il diritto di reggenza dello stato toccasse al primogenito, e che il matrimonio fosse riservato ad un solo e deciso della sorte. Guglielmo sposò Dorotea d'Holstein, figlia di Cristiano III, re di Danimarca; e fu padre di Ernesto, che gli successe, uomo dotto nella storia e nella giurisprudenza; — di Cristiano, vescovo di Minden, reggente dello stato nel 1611 alla morte del fratello Ernesto; — di Augusto, che nel 1633 diventò reggente dello stato per la morte del fratello Cristiano; — di Federico, reggente dello stato nel 1636; e di

Giorgio, che s'intitolava principe di Horburg; e fu uno dei più distinti condottieri d'armate del suo secolo: morì nel 1641 dopo di avere sposata Anna Eleonora di Lodovico Landgravio di Hessen Darmstad, che lo fece padre dei seguenti figli:

Cristiano, duca di Brunswick Luneburg; e reggente dello stato. Dopo la sua morte il ducato passò al fratello

Giorgio Guglielmo, che fu l'ultimo a portar il titolo di Duca di Luneburg, perchè la figlia lo creditò e lo portò ai re d'Inghilterra; e

Ernesto, vescovo di Osnabruck nel 1662: nel 1667 si alleò colla Danimarca, la Prussia e l'Olanda per combattere i Francesi. Nel 1675 combattè per gl'Imperiali; ed in compenso de' suoi servigi l'Imperatore nel 1692 gli conferì la dignità elettorale, che non potè coprire essendosi opposta la lega dei

principi corrispondenti. Sposò Sofia di Federico V, elettore Palatino, e di Elisabetta Stuart. I suoi discendenti per atto del parlamento del 1701, 23 marzo, furono chiamati al trono di Inghilterra dopo la regina Anna; tra gli altri suoi figli menzioneremo

Giorgio I, celebre nelle armi, e successore ad Anna nel 1714 al trono d'Inghilterra. Sposò Sofia Dorotea di Giorgio, duca di Brunswick Luneburg Zell, sua cugina ed erede di quel ducato.

Giorgio II successe a Giorgio I suo padre nel 1727. Sposò Guglielmina di Gian Federico di Brandeburg, margravio di Anspach, che gli procreò, tra gli altri,

Federico Lodovico, principe di Galles, che premorì al padre dopo di aver sposata Augusta di Federico, duca di Sassonia Gotha, che lo fece padre di

Guglielmo Enrico, duca di Glocester; padre di Guglielmo II, duca di Glocester e di Edimburg, conte di Connenght e di

Giorgio III, salito sopra il trono d'Inghilterra nel 1760. Nel 1811 da un atto del parlamento fu dichiarato incapace di governare. Morì nel 1820. Sposò Sofia di Mecklemburg Strelitz; ed ebbe la seguente prole:

Giorgio IV, di cui più sotto.

Ernesto Augusto, duca di Cumberland e Teviotdele, conte di Armagh; padre di Giorgio, nato nel 1819.

Federico, duca di York.

Augusto Federico, duca di Sussex.

Odoardo, duca di Kent.

Adolfo Federico, duca di Cambrigde, conte di Tipperans, barone di Culloden, governatore generale del regno d'Hannover, padre di Giorgio Federico, nato nel 1819.

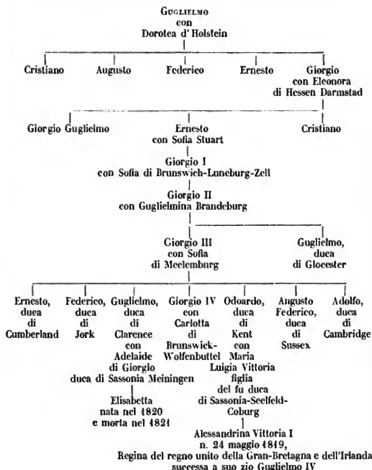
Giorgio IV, principe di Galles, reggente del regno nel 1811, e re d'Inghilterra nel 1820, morto nel 1830. Sposò

Carlotta di Guglielmo, duca di Brunswick-Wolfenbuttel; ed ebbe l'unica figlia Carlotta, sposata nel 1811 a Leopoldo, principe di Sassonia Coburg.

Guglielmo, duca di Clarence, successe nel 1830 al fratello. Sposò Adelaide di Giorgio, duca di Sassonia Meiningen, dalla quale ebbe l'unica figlia Elisabetta, nata nel 1820, e morta nel 1821: gli altri suoi figli nascono da una concubina, donna di teatro, chiamata Jordan, morta a Bordeaux nel 1816.

Tav. XII.

DUCHI DI BRUNSWICK-LUNEBURG-ZELL
ELETTORI D'HANNOVER E RE D'INGHILTERRA





ODESCALCHI DI COMO





ERBA ODESCALCHI DI COMO

ERBA-ODESCALCHI

Non nelle sole città di Milano e Como è celebre la nobile famiglia Erba; ma quasi tutta l'Italia la onora e decanta per la sua antichità incontrastabile, per l'insigne sua nobiltà, per lo splendore di una incontaminata fama, ed in fine per aver dati alla patria uomini che ogni giorno si segnalavano in virtù sì ecclesiastiche, come civili e militari. Riconosce questa famiglia l'etimologia del suo nome dalla terra milanese, appellata Erba. Il dottissimo Marinone, senatore di Milano, nel suo trattato *De Origine Urbis Mediolani et Nobilium Familiarum*, alla lettera *H* ci riporta le seguenti parole che vengono ad attestare quanto noi abbiamo asserito: » *Herbæ, seu de Herba,* » *ab Herba, Vico agri Mediolanensi in Plebe Incini, seu, ut* » *alii volunt, Licinii, qui forte sic a majoribus nostris a viri-* » *ditate appellatus est* (1).

(1) Può osservarsi un certo sunto sulla nobiltà, privilegi e doti di questa famiglia nella seguente epigrafe, scritta a lettere cubitali, ed innalzata nell'occasione che il cardinale Benedetto Erba-Odescalchi, arcivescovo di Milano, fu ricevuto nell'insigne Collegio dei Giureconsulti, conti e cavalieri della città di Milano:

ANTIQVISSIMAM MEDIOLANI NOBILITATEM
FAMILIÆ DE HERBA
FRIDERICI I IMPERATORIS
GALEAZ. MARIÆ ET PHILIPPI MEDIOL. DVCVM
CAROLI II ET III HISPANIARVM REGVM
PII V ET CLEMENTIS XI FAVORE
AQVILÆ INSIGNIBVS
BELLI PACISQVE DIGNITATIBVS
INFVLIS ET PVRPVRA CVMVLATAM
IN BENEDICTO
COLLEG. EQVIT. ET COM. J. C.
FESTIVA EXCEPIT COAPTATIONE

Questa nobile famiglia parteggiò sempre per la fazione Ghibellina, e come tale la veggiamo nell'anno 1153 insignita dei privilegi, soliti a largirsi dagli imperatori ai baroni del S. R. Impero, col dominio di terre e castelli, ed autorizzandoli nello stesso tempo ad unire alle sue armi l'aquila imperiale. Sino al numero di 31 giunsero quelle famiglie che poterono con grande loro emolumento godere dei detti privilegi; e le quali procurarono con Uberto I Pirovano, arcivescovo di Milano, di sottoporre il dominio della città di Milano allo scettro di Federico I, denominato Barbarossa.

Nella immensa serie dei personaggi, per cui si superba ne va la famiglia Erba, noi, seguendo sempre l'intrapreso metodo, menzioneremo quelli in primo luogo, che per ecclesiastiche dignitadi e pie opere si distinsero.

Innocenzo XI, sommo pontefice, innalzato a quella sede apostolica il 21 settembre, 1676, fu un illustre rampollo di questa insigne prosapia. Era dapprima vescovo di Novara, ove la memoria di lui è incancellabile per le generose sue beneficenze, sparse su quell'amato popolo. Nella sua prima gioventù seguì questi l'orrevole e glorioso mestiere dell'armi, prestando sempre i suoi servigi sotto la Spagna; ma ferito da una moschettata, indossò l'abito chiericale, e si mise su questo nuovo sentiero ottenendo ogni giorno progressi infiniti. Giunse finalmente alla meta d'ogni suo desiderio, e si cinse le tempia della corona pontificale. Esemplarissima fu la sua vita, e compianta venne la sua morte da tutti i fedeli, i quali in lui perdettero un amorosissimo padre.

Benedetto fu abate commendatario dell'insigne monastero di S. Pietro in Civate, nella pieve d'Uggiono (stato di Milano) il quale riconosce l'origine della sua fondazione da Desiderio, ultimo re dei Longobardi. Venne poscia fatto legato tanto nella città di Ferrara quanto in Bologna; nunzio pontificio al Re di

Polonia; arcivescovo della cattedrale di Milano, creatovi il 18 agosto, 1712, e finalmente dal sommo pontefice Clemente XI fu eletto cardinale della S. R. Chiesa il giorno 30 gennajo, 1713.

Benedetto Erba, vescovo di Casale, coetaneo e familiarissimo di S. Carlo Borromeo, era dell'illustrissimo ordine dei Predicatori, celebre per l'eloquenza, con cui dai pergami predicava la parola di Dio. Compose e mise alla luce molti libri, che tornarono della massima utilità pe' suoi fedeli: tanta dottrina e tanta moralità v'era in essi compresa! Giunse al grado d'Inquisitore generale nella città di Mantova, alla cui sede vescovile venne poscia elevato da Pio V, benchè egli con una umiltà senza esempio resistesse dall'accettare. Di ciò ne danno fede tanto l'Ughelli nella sua storia Sacra, quanto Andrea Rovetta, inquisitore di Verona. Il primo al Tom. IV, fol. 777, n. 9, si esprime nel modo seguente: » Fratrem Benedictum » Herba Mantuanum, ex eodem Ordine Prædicatorum; Egregium Concionatorem, post sui Ordinis præclara abita munera, Mantuæ Quesitorum Fidei, Pius V Casalenseum invitum » evexit ad sedem anno 1570, die 16 mensis Junii. Igitur ex » obedientia subire onus compulsus, nihil in ea administratione visus est omisisse, quod optimum Pastorem deceret; » siquidem nullus unquam annus effluxit, in quo Synodum » non celebravit; quamobrem ad Tridentini Concilii cotem » Clerum habuit peregregie institutum Christiana Doctrina » pueros instituendo curavit, adeo ut plerumque ipse per se » rudes cathechizaret. Festis diebus, e suggestu fervidis » habitis concionibus, Casalensem populum excolebat ad pietatem. Aliquot substruxit Ecclesias; tenuiores, viduasque » eleemosynis juvit, ac Montem Pietatis primus exorsus est. » Benedictum S. Carolus Borromeus dilexit in paucis, excessitque e vivis cunctis carus, itaut nonnisi profusis lacrymis » populus illum extulerit, condideritque ex ejus jussione apud

» S. Dominicum cum sequenti Epitaphio, in SS. Innocentium,
» anno 1576

OSSA FRATRIS
BENEDICTI ERBÆ MANTVANI
EPISCOPI CASALENSIS
ORD. PRÆDICAT.
VIX. ANNOS LIX, OBIIT VERO
DIE XXVIII DECEMB. MDLXXVI.

» Mantua quam tollit Neptunus, Brixia Rhenum
» Herba dedit florem, sed canis ore Virum.
» Quem Pius instituit Pastoris munere fungi:
» Frigida mors umbris reddidit ossa suis.

Ed il Rovetta fa l'elogio seguente di Benedetto nella sua *Bibliotheca* Illus. Viror. Provinc. Lombard. Sacri Ordinis Præd., fol. 140 sub. an 1576: » Eodem quoque anno Salutis hu- » manæ (1576) in Civitate Casalensi floruit Fr. Benedictus » Herba de Mantua Lombardus, Vir tam in Theologia, quam » in Jure Canonico, atque in summa Conciliorum versatissi- » mus, qui ex Inquisitore Mantuano creatus Episcopus Casa- » lensis a Beatissimo Pio Papa V, inter cætera sui Munumenta » Lombardiæ Provinciæ reliquit tractatus sequentes: primo, » Opuscula Varia adversus Lutheranorum errores in genere; » deinde scripsit Tractatum de Fide — Tractatum de operi- » bus Fidem concomitantibus — Tractatum de Justificatione » — item Tractatum de Gratia — ac tandem Tractatum de » Indulgentiis, etc. etc.

Questo sommo personaggio, non mai bastantemente lodato, viene celebrato da Uberto, ovvero Ubertino, nel suo trattato *De Cruce;* da Gio. Michele Plodio (*De Viris Illus. Ord. Præd., part. 2, lib. 4*), e finalmente da Vincenzo Rivalio (in *Catalogo Illus. Scriptorum Provinciæ Lombardiæ* MS.)

In servigio della propria patria e di molti altri principi si adoperarono gl' illustri personaggi Erba, che or ora menzioneremo, siccome quelli che più di ogni altro individuo di loro famiglia si distinsero per militare valore, per coltura nelle belle lettere e per prudenza politica.

Enrico Erba fiori nel secolo xii. Fu questi dall'imperatore Federico, benchè nutrisse pei Milanesi odio inveterato, creato uno dei quattro consiglieri del suo vicariato imperiale di Lombardia.

Rolando nell'anno 1220 fu console della Repubblica Milanese insieme ad Ubertino Pusterla, Guglielmo Dal Pozzo, Giacomo Menclozio, Guenazino da Cairate e Guidetto Bebulco, componenti tutti il Sestumvirio dei consoli di Giustizia di Milano, come risulta dall'istrumento transunto dal Diploma Cesareo del 14 novembre, 1220, ricevuto da Gio., figlio del fu Pagano Arcavio d' Incino, notaj del sacro palazzo di Milano. Di quanto pondo poi fosse la dignità consolare a quei tempi lo si può dedurre dai seguenti versi di Rafaello Toscano, patrizio milanese: (sull'Origine della città di Milano, dato in luce nel 1587, fol. 22).

Allor nella città furo ordinati
I Consoli, il Vicario, i Consiglieri,
Il Podestà, con altri Magistrati,
Capitan della Plebe e Tesorieri,
E tali uffici soli erano dati
A Signor degni, e prodi Cavalieri:
E con questo bell' ordine in que' tempi
Milan dava di sè non bassi esempi.

Ottorino fu nel 1314 uno dei prefetti, ch'eran destinati a dirigere le rendite del nuovo Ospitale di Milano, situato verso Porta Romana, e il quale, secondo il Fiamma, doveva essere eretto nel 1262. I colleghi di Ottorino nella prefettura

del detto Ospedale furono: Morandi Pergamo, Marchisio Caravaggio, Marco Figino, Zane Gallerati e Tommaso Carbonati, come risulta dall' istrumento di transazione, fatto il 22 dicembre, 1314, rogato da Alberto Alzato, notaro milanese.

Giacomo Erba fu un esimio dottore in medicina ed uno dei nobilissimi Decurioni della città di Milano. Nel 1340 venne dalla sua patria spedito al pontefice Benedetto XII, acciocchè, sciolta dagli anatemi, si potesse riconciliare colla chiesa. Ciò ottenne amplamente nel 1341. Di questo singolare avvenimento ne parla anche il Corio nella sua *Storia di Milano* ed il Fagnani (*in familia de Herba*).

Bonolo fu oratore della Milanese Repubblica sotto il regime di Lucchino Visconti nell' anno 1346, come lo si rileva dall' instrumento di compera, rogato da Marchiolo Cane, figlio d'Onrico, notajo milanese, il 3 febbrajo, 1346.

Giovannolo viene annoverato tra i consiglieri nobili di Bernabò Visconti; dal quale e da molti altri principi fu Giovannolo sempre tenuto in gran pregio.

Margherita de Herba fu matrona per isplendore di natali e per virtù singolari degna della più alta stima e venerazione. L'opere sue, largite al convento ed alla chiesa di s. Maria del Carmelo di Porta Comasina in Milano, attestano di quale santa pietade fosse ella capace (1364).

Guglielmo e Monachino, entrambo illustri rampolli della famiglia Erba, fecero parte del consiglio generale dei nobili decurioni di Milano; e sopravvenuto l'anno 1388 furono eletti procuratori, prestando inviolabile giuramento nelle mani dell' illustr.° e sommo signore Giovanni Galeazzo Visconti, generale vicario imperiale di Milano, e poscia primo duca, nonchè del suo primogenito illustre signore Giovanni Maria Visconti.

Giovanni Erba, alla cui fedeltà venne concesso il governo della Valtellina da Galeazzo Maria Sforza.

Gioachimo Erba sta scritto immortalmente ne' monumenti dell'Ufficio degli statuti di Milano nel libro segnato *B*. Le di lui somme virtù come gli onori infiniti, che dai suoi concittadini gli vennero tributati, sono registrati nella seguente inscrizione, innalzatagli nell'occasione in cui fu ricevuto nell'insigne Collegio de' Giu. Con. conti e cavalieri:

JOACHINUM HERBAM
NOBILEM MEDIOLANI DECURIONEM
OFFICIALEM DUCALIS CURIÆ INDICATOREM
DELECTUM AD MODERATIONEM CENSUS
JUSTITIÆ ET CLEMENTIÆ
QUI PURPURATUS ANTISTES NOSTER
VITIIS TIMOR, VIRTUTIBUS AMOR EST
PRODROMUM HABETO.

Donato Erba, uomo per somma prudenza tenuto in grande estimazione. Venne da Gio. Maria Visconti, duca di Milano, impiegato in ambascerie nella Germania a fine di trattare affari di sommo rilievo. Morto poi Filippo Maria Visconti senza prole maschia, e tornata la città di Milano a reggersi in modo di repubblica, fu Donato ricevuto nel corpo dei consiglieri e nobili decurioni di quella medesima città, l'anno 1447 (1).

Filippo Erba viene annoverato fra quei nobili che a nome degli abitanti di Porta Vercellina prestarono giuramento di fedeltà a Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano (1470).

Nicolao Erba nel 1476 trovasi ascritto tra i nobili prefetti di provigione, nella città di Como ed al corpo decurionale.

Agostino fu decurione di Como, prestò i suoi servigi militari in favore della casa Sforza. Venne poscia creato comandante

(1) *Bosius Donat., in Chronic. Mediol. sub an.* 1447, così si esprime: *Die decimoseptimo Augusti Mediolanenses cives Senatum noningentorum civium, qui publice consulerentur, conscripserunt; postridie summos Magistratus bimestres ad urbis regem fecerunt.* — Ed il Corio nella sua *Storia di Milano*, part. III, sotto l'anno 1388: « La repubblica Milanese, per consentimento del Consiglio dei Novecento, ch'erano cento- » cinquanta per ciascuna Porta, citati secondo il solito per le parrocchie, fece pubblico mandato ecc. ecc. »

del castello di Torre Rotonda e governatore della città di Como (1511), nel cui ufficio lo confermò l'anno seguente Ottaviano Maria Sforza Visconti, vescovo di Lodi.

Pietro **Erba**, figlio d'Agostino, fu egualmente decurione di Como e condottiere, o, a meglio dire, centurione, di una compagnia d'infanteria. Il di lui militare valore viene sommamente commendato, siccome egli ha potuto essere annoverato tra que' strenui capitani, per le cui gesta ed imprese Giovanni Jacobo de' Medici, cavaliere del toson d'oro e capitano generale, diede la battaglia *Lariana*.

Girolamo **Erba** fu decurione della città di Como, e da questa venne spedito ambasciatore a Milano (1621) per prestare il solito giuramento di fedeltà, dovuto al serenissimo e potentissimo re di Spagna, e duca di Milano D. Filippo IV d'Austria, nelle mani dell'eccellentissimo signore D. Gomez Suarez de Figueroa e Cordova, duca di Feria, e governatore dello stato di Milano.

Alessandro **Erba** tra i decurioni della sua patria, di Como, è distinto per meriti e prerogative indescrivibili. Fu caldo amatore delle belle lettere, e per diversi parti di suo fecondissimo ingegno si acquistò una fama durevole e lusinghiera. Si ammogliò colla illustrissima signora Lucrezia Odescalchi, figlia del nobile D. Livio, patrizio e decurione di Como, e sorella dell'eminentissimo cardinale Benedetto Odescalchi, che nel giorno 21 settembre 1676, giunse alla meta dell'ecclesiastica sua carriera, essendo assunto al sommo pontificato sotto il nome di Innocenzo XI.

Antonio Maria, figlio di Alessandro **Erba** e Lucrezia Odescalchi, fu primieramente decurione di Como nell'anno 1637; nel 1661 regio senatore ducale; nel 1682 supremo cancelliere; nel 1683 primo presidente del magistrato delle rendite straordinarie della provincia milanese; dappoi fu reggente del

supremo consiglio d'Italia a Madrid; marchese e regio feudatario di Mondovico, Varisella, Porchera ed Olchiellera nella pieve di Brivio, stato di Milano.

Alessandro, marchese e regio feudatario, fu uno dei XII prefetti di provvisione della città di Milano, e quindi regio questore ducale del magistrato d'ambo le rendite ordinarie e straordinarie, e consigliere segreto dello stato milanese.

Baldassarre fu generale degli eserciti imperiali, e si acquistò fama ed onore.

Luigi Erba lo veggiamo esser stato intimo consigliere di Carlo III d'Austria, re di Spagna.

Parlano di questa illustre famiglia i seguenti scrittori: Galvagno della Fiamma in *Chronico majori et in Chronico minori,* Isidoro Isolani, Lodovico Cavitelli, Paolo Moriggia, Francesco Ballarino, Gio. Pietro Crescenzio, Gio. Sitone di Scozia, Raffaele Fagnani, Diamante Marinoni, ec.

L'Arma dell'illustre famiglia Erba consiste in un castello rosso poggiato su verde in campo d'argento, colla bordura di rosso e d'argento.

La famiglia Odescalchi, usa il leone passante, colle coppe o navicelle; ed il capo dell'impero.





DURINI DI MILANO

DURINI

È da oltre quattro secoli che la nobile famiglia Durini risplendette nella città di Como, e per nobiltà di lignaggio e per gloria d'imprese. Che concorrano ad attestare quanto diciamo, vi sono, e una comparazione di Patriziato della detta città, fatta dal conte Giovanni Antonio Juniore, e tutti gli scrittori di Como (1); e lo confermano i decreti dei decurioni della stessa Como (2). Di più il chiarissimo Cronista di Como, e Fulvio Trido nella sua *Storia della famiglia Durini* (3), guidati da non dubbie prove e diretti da patrii monumenti, incominciamo la genealogia da Ser Lazzaro, stabilito a Moltrasio, i cui abitanti, dati in dono alla città di Como da Giovan Maria Visconti, duca di Milano, godevano gli stessi privilegi de' Comaschi.

Al principiare del secolo XVI i Durini si divisero in due linee. L'una si fermò a Como, quivi conservandosi sempre illustre per sangue e per meriti, sino quasi ai dì nostri. L'altra passò a stabilirsi in Milano, edificandovi un bel

(1) Ballarini, *Cronaca di Como*, impressa io questa città nel 1619, Ricca, Tatti, Gualdo e molti altri.

(2) Decretali e testimonali del corpo Decurionale di Como, rilasciati in diverse epoche alla famiglia (vedi Comparazione del G. C., conte Antonio Durini, per essere ammesso nel collegio dei G. C., conti e cavalieri di Milano).

(3) Vedi Fulvio Trido, il quale parla e prova la discendenza della famiglia Durini dall'anno 1400 al 1751, ed è da lui io particolar modo dimostrata con sicuri documenti.

palagio, e dando alla contrada il nome Durini (1). Se più attentamente ci accingiamo ad osservare la Storia di questa nobile ed illustre famiglia troviamo in alcune testimoniali dei decurioni della città di Como essere vissuti molto splendidamente nel secolo XVI, Martino figlio di Tebaldo; Vespasiano, figlio di Jacopo, che recatosi a Vienna, ottenne ivi pe' suoi meriti magnifiche ricompense; Giuseppe, figlio di Gio. Giacomo, capitano dei corazzieri, che in tal carica venne creato da Filippo IV, signore di Milano, e nelle guerre del Belgio e della Germania, molto si distinse per prove valorose (2); e vari altri personaggi, che tanto in guerra quanto in pace si acquistarono quella fama, che collocò la nobile famiglia Durini tra le illustri della Lombardia. Una testimonianza di questa verità noi vogliamo rendere col descrivere brevemente la genealogia d'esso lignaggio. Incominceremo dal sullodato Gio. Giacomo Durini, siccome quello che alla propria discendenza apportò tanto splendore.

A lui venne dedicata un'epigrafe, la quale basta per provare in quanta onoratezza era tenuto da' suoi concittadini. Essa è scolpita sopra il suo sepolcro nella cappella innalzata a S. Gio. Giacomo Apostolo, ed alla B. Margherita di Cortona nella chiesa di S. Angelo in Milano, di juspadronato della famiglia Durini. Noi qui la riportiamo.

(1) In questa contrada alloggiarono molti illustri principi. *Vedi Lattuada, tom. II, pag.* 32 *e* 34. *Sormani, tom. I, pag.* 36. *Guida di Milano, Art.* Palazzo Durini. I decreti della Camera Imperiale dati in nome di Maria Teresa da Giuseppe II.

(2) Ciò si desume da lettera del marchese di Caracena, con cui lo nomina capitano dei corazzieri. Eccone le parole stesse: » Avendo riguardo al bene, che quelli della vostra casa ed antenati hanno fatto in » servigio di S. Maesta ed in particolare ai servigi di tanta considerazione e tanto rilevanti che vostro padre » ha resi, ed all'avere Voi servito negli stati di Fiandra . . . . e dappoi in Germania . . . essendovi trovato in » tutta le occasioni che al vostro tempo si sono presentate, nelle quali avete ricevute . . . . ferite considerabili. » dando di tutto quello, di cui foste incaricato, quella piena soddisfazione, che dalla Vostra Persona e qualità si » sperava ec. ». Lo stesso Filippo IV, con Diploma, dato da Madrid, erea Giovanni Giacomo, suo padre Seniore membro del Consiglio Secreto, e loda assai le gesta degli avi di questo illustre personaggio. Un tale diploma porta la data seguente: Madrid li 26 febbrajo, 1704.

DURINI

Jo. Jacobo Durino Viro Nobili
Die XXII Aprilis MDCXXXIX
Humanis Sublato Posterisque
Jo. Baptista Comes Modaetiae Filius
M. Posuit.

Gio. Battista (figlio di Gio. Giacomo) ottenne insieme ai suoi fratelli da Filippo V, re di Spagna e duca di Milano, il feudo perpetuo, retto, antico, nobile e gentile della Contea e Curia di Monza e Castello, col mero e misto impero ed ogni altra giurisdizione, come vedesi nelle seguenti parole dello stesso Diploma: » *Feudum perpetuum, rectum, antiquum, nobile et gentile, Comitatus Oppidi et Curiae Modaetiae cum ejus Castro, mero et mixto imperio, ac omnimoda Jurisdictione, gladiique potestate tam in civilibus quam in criminalibus; cum regalibus et juribus regalium, vectigalium ...... piscationem, etc.; deputandique Capitaneum Justitiae, etc...... et cum titulis comitum in caput omnium fratrum de Durinis acquirentium, ac eorum et cujuslibet eorum de linea in lineam successivam masculorum .... ita tamen ut dicti omnes fratres Durini, ac eorum filii et descendentes ...... semper feudatarii et comites Modaetiae sint et in perpetuo nominentur, ac nominatus censeatur Comes et Feudatarius Modaetiae, etc.* ».

Gio. Giacomo II, conte e feudatario come sopra, sostenne varie dignitose cariche civili e militari. Esso a nome pure dei suoi fratelli dedicò la rocca di Monza a Carlo II, re di Spagna, siccome ricavasi dalla seguente iscrizione, scolpita su lapida marmorea unitamente allo stemma gentilizio di casa Durini, sopra la porta maggiore dello stesso castello.

Arcem a Galeatio Vicecomitem conditam
A Philippo IV Acceptam
Regnante Carolo II
Durini Modaetiae Comites Dicant
Anno MDCIIIC

Nella sullodata cappella gentilizia, di juspadronato della nobile famiglia Durini in S. Angelo, havvi il monumento di questo Gio. Giacomo, su cui leggesi l'iscrizione:

Sacellum Hoc
Beatae Margheritae Cortonae
Antea Dicatum
Tumuloque Auctum Gentilitio
Jacobus Durinus Comes Modaetiae
Majorum Suorum Menti Obsequens
Magnificentiis Ornavit
Divo Jacobo Apostolo Totius Familiae Patrono
Nuncupans
Anno MDCIIC.

Egli s'era ammogliato con Isabella Anna Archinto, e per discendenza n'ebbe:

Carlo Francesco, eminentissimo cardinale, conte e regio feudatario come sopra, che si laureò in ambo le leggi nell'Università di Pavia, e fu creato cameriere de' papi Clemente XI ed Innocenzo XIII; referendario sì dell'una che dell'altra signatura, inquisitore pontificio a Malta, arcivescovo di Rodi, prelato domestico ed assistente alla Santa Sede per opera di papa Clemente XII. In seguito venne eletto nunzio apostolico nell'Elvezia e presso Lodovico XV, re di Francia; poi vescovo di Pavia ed arcivescovo di Amasi; per ultimo decorato della sacra porpora.

Il conte Giuseppe, capitano d'infanteria italiana nella Legione Lombarda, che si ammogliò con Costanza Barbavara, che lo fe' padre dell'eminentissimo

Angelo Maria, dottore in ambe le leggi, referendario di tutte due le signature, arcivescovo di Ancirano, inquisitore Pontificio a Malta, nunzio Apostolico al re di Polonia, primo presidente in Avignone e cardinale della S. Chiesa.

Giacomo II, conte e regio feudatario come sopra, ciambellano e consigliere intimo col titolo di eccellenza, che venne insignito della gran Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro. Fu inoltre capitano della milizia urbana nel 1742, maestro provinciale di Monza, cinque volte membro della Provigione e dei LX decurioni patrii, conservatore della mensa Ambrosiana, ec. Ebbe per moglie la nobile contessa Marianna Ruffina Diana di Savigliano, e fu padre dei nobili conti Carlo, Francesco. Gio. Battista, Antonio, Luigi ed Ercole.

GENEALOGIA

DELL'ILLUSTRISSIMA

FAMIGLIA DURINI

- Gio. Battista conte e Regio Feudatario di Monza con Bianca d'Adda
  - Giacomo conte e Regio Feudatario come sopra con Margherita Visconti
    - E. Carlo Francesco cardinale di Santa Chiesa
    - co. Angelo canonico della Cattedrale
    - Gio. Battista con Isabella Anna Archinto
      - co. Giuseppe
      - co. Giacomo cav. Grancroce dei SS. Maurizio e Lazzaro con Marianna Ruffina Diana
        - conte Carlo Francesco ciambellano di S. M. I. R. A. con Carolina Trotti Bentivoglio dama della Croce Stellata
        - Gio. Battista
        - conte Antonio dottor collegiato dei nobili G. C., ciambellano, cavaliere delle due Corone Ferree, due volte podestà di Milano con Giuseppa Casali dama di Palazzo
          - conte Giacomo
          - conte Carlo
          - conte Alessandro
          - conte Ercole
        - conte Luigi cavaliere dell'Ordine Sardo dei SS. Maurizio e Lazzaro
        - co. Ercole
    - co. Ercole
    - co. Giuseppe con Costanza Barbavara
      - S. E. Angelo Maria cardinale di Santa Chiesa



DURINI

L'Arma di cui fa uso questa nobile famiglia consiste in uno scudo inquartato:

Nel 1.° Un'aquila nera, membrata, rostrata, coronata d'oro in campo dello stesso.

Nel 2.° Un albero di pino, fustato o fogliato di verde, sostenuto da due leoni d'oro in campo rosso.

Nel 3.° Bandato di rosso e d'argento.

Nel 4.° La Biscia Viscontea in campo di argento. Soprattutto lo scudetto azzurro caricato della Corona Ferrea e della Croce d'oro colle parole al d'intorno: *Est Sedes Italiae Regni Modaetia Magni.* Insegna particolare della città di Monza. Lo scudo è sormontato dalla corona comitale, da cui sorte l'elmo aperto da nove affibbiature coi lambrecchini d'oro e verde.

L'Arma che trovasi nell' unita tavola ci venne favorita dall'illustrissimo conte Ercole, e consiste in uno scudo diviso in tre parti, da due linee perpendicolari, ed uno scudetto. La parte destra porta in un campo d'argento tre bande azzurre ed il capo dell'impero. La parte di mezzo consiste in un altro campo spaccato nel superiore d'argento con una pianta verde accostata da due leoni azzurri; e l'inferiore azzurro con tre palle d'oro, due ed una. La parte sinistra consiste in un terzo campo spaccato nel superiore d'argento colla Biscia Viscontea; e all'inferiore rosso colle chiavi e baldacchino pontificio.

Lo scudetto è di rosso caricato della croce d'oro e della Corona Ferrea, insegna particolare di Monza.





CORDERO IN PIEMONTE

CORDERI

Spagnuola è l'origine della famiglia Corderi, fiorita nel Mondovì, che diede una lunga progenie di personaggi distintissimi, degni d'essere tramandati alla posterità. V'ha molta probabilità che questa famiglia dalla Spagna passasse a stabilirsi in Mondovì circa l'anno 1300, e colà incontrasse parentado con le principali prosapie di quella città, a cagione di esempio, con la Morozza, con la Pensa, con la Vivalda e con la Cerrera.

Scabrosissima cosa è il potere menzionare tutti i personaggi d'una famiglia, quando particolarmente copiosa ed intralciata ne sia la serie di essi, come verificasi in questo nobile lignaggio; pure noi ci accingeremo ad accennare i principali, che tanto nelle armi e nella toga, quanto nelle belle lettere si segnalarono.

Girolamo Cordero, siccome uomo molto addentrato nelle scienze, sostenne per lungo tempo l'ufficio di penitenziere nella cattedrale di Mondovì, sua patria. Venne in processo di tempo creato dal duca Carlo Emanuele I, suo elemosiniere, ed anzi sarebbe stato in suo potere il coprire maggiori dignitadi se non avesse dichiarato volere rimanere alieno dagli onori del mondo, e vivere in tranquillità il rimanente de' suoi giorni. Egli profuse tutte le sue doviziose facoltà a sollievo de' poverelli, e nell'edificazione di un convento pei Carmelitani Scalzi.

Gio. Battista, celebre nel mestiere dell'armi, militò per lungo tempo quale colonnello alla testa di 1000 fanti sotto le

bandiere del duca Vittorio Amedeo I, dal quale ottenne il governo dell'importante castello di Revello, della Valle di Pedo e di Susa.

Bernardino **Cordero** (figlio di Gio. Battista) fu condottiere di ben mille fanti all'assedio di Crescentino, tenuto con forte presidio dagli Spagnuoli. Egli in una sola notte fece asciugare con incredibile ingegno e maravigliosa diligenza dai soldati del suo reggimento le fosse di quella fortezza, e quindi ordinò l'assalto con tanta alacrità, che ridusse quel governatore a farne la resa, riportandone in premio dal duca Carlo Emanuele II il governo del forte di Bardo nel ducato d'Aosta, e poscia quello di Susa.

Francesco **Cordero**, capitano d'ingegnose viste guerriere e di un ardire senza esempio, ebbe l'onorato incarico di sergente maggiore della città di Mondovì, sua patria.

Giuseppe **Cordero**, fu dottore d'ambe le leggi, ed in lui risplendettero, siccome esprimesi uno storico de' suoi tempi, somme virtù, dottrina, pietà, prudenza e zelo dell'anima. Fu Giuseppe penitenziere della cattedrale di Mondovì, sua patria, e quindi creato vicario generale di quella diocesi. In questa ultima onorevole carica egli perdè la vita, e lasciò dietro di sè, quale erede delle sue facoltà, suo nipote Bartolomeo.

Simone **Cordero** fu prelato di rilevante estimazione, che per le sue prerogative distinte s'era cattivato in modo singolare l'affezione dei serenissimi principi Filiberto e Lodovico Maria di Savoja. Egli era stato insignito degl'orrevoli titoli di cavaliere e commendatore dell'ordine di s. Maurizio, e ricevitore generale per la medesima religione, ec.

L'Arma antichissima di questa famiglia consistette in uno scudo inquartato: nel primo e quarto un cuore rosso in campo d'argento; ed il secondo e terzo rosso.



DEL CONTE DI MILANO

DEL CONTE

Gli storici degli avvenimenti spettanti alla città di Milano ci tramandarono, essere stata la famiglia **Del Conte** una delle più antiche di detta città. Uno fra di essi, c'indusse a credere che quella famiglia abbia avuto principio ai tempi di Giulio Cesare, e fors'anche prima. È questi Paolo Morigia, il quale ci rende la seguente ragione del suo proposto argomento. Dopo che i Romani concessero ai Milanesi, oltre a molti privilegi, l'autorità di eleggersi due consoli (i quali non dovessero ubbidire, come l'altre città sottoposte ai Romani, a duchi, che da quel senato si destinavano al governo delle province, ma bensì riconoscere dovessero per loro signori solamente o il senato medesimo o gl'imperatori di Roma), in quell'epoca la città di Milano cominciò ad eleggersi due consoli ogni anno. Ma siccome poi questi due consoli tenevano un assoluto dominio sopra ogni genere di cose con pari autorità, e, per così dire, con una perfetta eguaglianza e *compagnia* d'ufficio, così non più consoli si denominarono, ma *Conti*. Il primo, ch'era tenuto in maggiore autorità, governava i negozj della guerra, e più propriamente chiamavasi *Conte;* l'altro, appellato *Visconte*, ossia *collega del Conte*, attendeva alla politica ed agli affari civili, il quale, venendo a morire o ad essere impedito, per infermità od altre legittime cause, era surrogato da quell'altro, che nell'armi si esercitava. Questi *Conti* non potevano occupare così importanti ufficj, se non

se per un anno solo, ed alle volte anche meno; ed era stato così stabilito per evitare la troppo fatale conseguenza, che, godendo essi di un'autorità illimitata ed importante, si sarebbero potuti rendere col tempo troppo potenti, e quindi dannosi alla patria (1). Ma decaduta poscia una tale dignità in Milano ne' tempi di S. Ambrogio, siccome ci riferisce il sullodato Morigia, coloro che per ultimo tenevano quell'amministrazione, perseverarono in essi e ne' loro discendenti il cognome di *Conte* e di *Visconte*, riputandosi ad immensa gloria l'aver tenuto una così utile e suprema carica di governo.

Molti nobili **Del Conte** fiorirono nell'anno di Cristo 1388, e nove di essi riscontransi ascritti nel consiglio generale dei 900 nobili. Questa famiglia però più volte minacciò di volersi estinguere, perchè i più principali e i più ricchi personaggi di essa o sono morti senza discendenza mascolina, lasciando eredi i luoghi pii delle loro sostanze, od hanno avuto solamente rampolli femminili, che in diverse epoche s'innestarono per illustri matrimoni colle prosapie Trivulzio, Visconti, Stampa, Mariani, Crivelli, Caccia, Trotti, ed altre molte, e per tal modo soverchiamente indebolendosi la famiglia **Del Conte** ed in

(1) Ecco in qual modo il dotto Muratori si esprime nello spiegare che cosa fossero questi *Conti* in Italia, e quale autorità godessero. Stimiamo convenientissimo il riportare le sue stesse parole, acciocchè non si creda inventata la nostra asserzione: » Chiunque ha letto la notizia dell' uno e dell'altro impero, cioè dell'occidentale e dell'orientale, scritta nel secolo v ed illustrata dal celebre Guido Panciroli, ovvero ha pratica del codice Teodosiano e dell'altro di Giustiniano, non avrà bisogno di essere istruito da me, che mentre ancora fioriva il Romano Impero, il titolo e la dignità di *Conte*, fu molto in uso tanto nella corte degli Augusti che ne' governi delle provincie. Perciò le nazioni barbare allorchè occuparono l'Italia, la Francia e la Spagna trovarono già da gran tempo introdotto il nome de' *Conti*. Ma non apparisce, che sotto i Romani si appellassero *Conti* i governatori di una città. Dai popoli settentrionali e massimamente dai Goti, divenuti padroni di questi paesi, sembra ch'avesse principio quest' uso, come osservò il Cloveriu, lib. 1, cap. 48. Gen. Antiq.). Cioè in latino essi chiamavano *Comitem* il presidente della città, e nella loro teutonica lingua *Gravionem* o *Graffionem*, come che s'incontra anche nelle leggi di que' popoli. L'appellazione di *comes* (oggidì conte) si può credere derivata negli officiali primari *compagni* del re o del duce dell'esercito alla guerra. E perciocchè ad ogni città si dovette deputare un ufficiale militare col comando dell'armi, perciò il nome di *comes* sotto i re Franchi divenne proprio de' governatori delle città; a' quali s'aggiunse ancora il governo civile e la facoltà giudiciaria. Due in fatti erano allora gl'impieghi del *Conte*, cioè il comandare alla milizia, e il decidere le liti del popolo, s'erano portate dai minori tribunali al suo, ec. ec. *Ottava dissertazione sopra le Antichità Italiane.*, pag. 55.

quella vece arricchendo i qui accennati lignaggi. Essa però produsse quasi in tutti i tempi uomini, che lasciarono di sè bella rinomanza sì nell'esercizio dell'armi e degli affari politici, come nella repubblica delle belle lettere.

Febo **Del Conte** si cattivò tutta la benevolenza di Galeazzo Visconti, figlio del gran Matteo, nel sapere comporgli la pace col sommo pontefice e col re di Napoli, per la quale Galeazzo guadagnò molto nelle sue politiche vicende.

Donato **Del Conte**, giovine dotato d'un ardire singolare, militò sotto Franc.° Sforza, ed a lui più d'una volta salvò la vita.

Bartolomeo **Del Conte**, fu vescovo di Novara, e dell'opera sua si servì il duca Francesco Sforza per trattare la pace tra lui e il duca di Savoja.

Giovanni **Del Conte**, uno dei più ricchi nobili della città di Milano, fu cavaliere e senatore, e lasciò una vistosa entrata alla Casa Pia della Misericordia di Milano, perchè venisse dispensata a' poveri della città nel 1590.

Vi furono due Bernardi **Del Conte**, egualmente nobili ed illustri. Uno di essi fu presidente della città di Torino, e l'altro membro onorevole del consiglio di Milano.

Rizzardo **Del Conte**, capitano della caccia dello stato di Milano, poi castellano e governatore di Pavia, fu quell'illustre cavaliere che sfidò un capitano straniero a singolare certame, perchè avea alla mensa del conte di Gajazzo maltrattato le donne milanesi, accusandole di disoneste e di mal costume. Gajazzo medesimo lo condusse nello steccato, e colà venne alle mani coll'estraneo maldicente, il quale rimase ferito in più parti del corpo, e dovette, suo malgrado, restituire l'onore a quelle donne, che sì vilmente avea calunniate.

Tommaso **Del Conte**, fratello di Lodovico, appartenne ai LX signori dell'illustr.° Consiglio generale della città di Milano ed ai XII di provvisione sopra i luoghi pii della stessa Milano.

DEL CONTE

Primo e Marc'Antonio Del Conte, sono degni di essere ricordati siccome queglino che hanno recato gran gloria a se stessi, alla progenie loro ed alla patria con dotte composizioni, utili, eloquenti, e che per la stampa furono degne del pubblico diritto. Molti altri illustri membri di questa famiglia risplendettero in varj tempi, dei quali non si può tacere Girolamo, del magistrato di Milano, e Lodovico, dei LX perpetui decurioni e dei XII provveditori summenzionati.

Questa nobile prosapia lasciò a beneficio de' luoghi Pii di Milano la somma di 300 mila scudi, perchè venissero perpetuamente dispensati ai poveri di quella città, eresse la badia della casa, posta sul cremonese, e largì altri pii legati per l'umanità sofferente; azioni magnanime e che dovrebbero eccitare l'esempio e l'emulazione dell'altre famiglie, a lei pari per isplendore di natali.

Fioriscono anche presentemente molti nobili, discesi da questa illustre famiglia, dei quali devesi far menzione di Francesco, Pietro, Carlo, Gaspare ed Angelo nella città di Milano, e Pio Del Conte in quella di Pavia, riconosciuti tutti nobili dell'Eccelso attuale Governo di Lombardia.

L'Arma dei Del Conte, consiste in un cavaliero armato di scudo e lancia, il quale si asside sopra un cavallo bardato sino a terra, che corre, ed è ornato di ventuno leopardi d'oro distinti a tre a tre. Questa impresa venne donata da Riccardo, re d'Inghilterra a Rizzardo Ruggero, cavaliere di questa famiglia; in tal guisa compiacendosi quel magnanimo re donargli i leopardi d'oro, che sono insegna sua reale, e vederlo dipinto a cavallo nell'atto istesso, in cui più volte lo vide fugare e vincere i nemici col più strenuo valore.





COLONNA DI ROMA





BARBERINI DI FIRENZE

COLONNA

Ogni scrittore che parlò della illustre famiglia Colonna (che innumerabili furono) volle mettere in campo opinioni diverse da quelle che professarono gli altri intorno alla primaria origine di questa prosapia. Da ciò ne avvenne che chi desiderò d'averne una sicura notizia, riguardo al primo essere di questa magnifica casa, ne restò del tutto deluso perchè non sapea a quale degli storici più credere, e quale del tutto rigettare. Raffaele Volateranno, volendo soverchiare tutti gli altri scrittori nel rendere notizie intorno a questa famiglia, e volendo vincere le moltiplici opinioni di tutti i genealogisti (benchè esso fosse riputato assai meschino nella partita genealogica), in tal modo si esprime: *De Columnensium autem origine, ut par est in hoc loco recensere, nihil sane exploratum auctorem, tamen habeo eos ex oppido Columna descendisse.* Il Muratori nella III.ª parte, Vol. II della sua dottissima Raccolta, ci riporta un Diario di Gentile Delfino, il quale intorno all'origine dei Colonna manifesta la seguente opinione: Ei crede che i Colonna discendano da un certo *duca Stefano,* che dalla Germania venne alla testa di molte compagnie di cavalleria a soccorrere i conti Tusculani, molestati continuamente dai Romani, e che l'epoca di tale avvenimento sia stata nel 1137. Discese quindi il detto *Stefano* in Italia, di lui s'invaghì *Emilia,* donna di Palestrina, la quale per far

pagò l'ardente suo amore, a lui si strinse in matrimonio. Frutto di tali nozze (pretende il suddetto autore) furono Oddone e Giovanni, capo-stipiti della famiglia COLONNA, la quale ha fama d'essere una delle prime e più illustri d'Italia, tuttora fiorente.

Una più ancora vetusta memoria si trova in Pandolfo Pisano, il quale nella vita di Pasquale II narra, che nell'anno 1101 fioriva un Pietro Della COLONNA, militante contro il sommo pontefice, e personaggio illustre, ritenuto per capo-stipite della famiglia. Alcuni lo vogliono proveniente dalla Germania, ed altri in vece disceso dai conti Tusculani, ma noi non abbiamo indizi bastanti per asserire o negare le loro proteste.

Oddone e Carsidonio (creduti figli del detto Pietro Della COLONNA) fiorirono verso la metà del secolo XII, e si trovano menzionati nell'istrumento di rinunzia della contea di Tusculo al sommo pontefice Eugenio III. Dal primo di essi è fama che sieno discesi: Giovanni COLONNA, cardinale di S.ª Chiesa, eletto dal papa Celestino III l'anno 1192, e Giordano COLONNA, che fu padre di Oddone II, capo-stipite del ramo di Gallicciano, estintosi nel 1429 (1), di Giovanni, che dal sommo pontefice

(1) Riguardo ad Oddone, capo-stipite suddetto, si narrano i seguenti fatti, che noi siamo in obbligo di riportare ingenuinamente. Venuto Oddone alle mani con Giovanni, signore di Ceccano (1216), fu da costui assalito in un castello della Sabina, ove Oddone dimorava colla sorella, e restò di Ceccano prigioniero. Il castello fu dato alle fiamme, e con esso perirono molti degli abitanti. — Trovasi una memoria del 1228 che assicura essere poi stato il fratello favoreggiante le armi del papa Giovanni IX contro Federico II. Gl'individui che più si distinsero nella di lui linea sono i seguenti:

Landolfo, canonico di Chartres, cui si attribuisce l'opera, *Breviarium Historiale ut homines bonis praeteritis discant vivere et malis exemplis sciant prava vitare*, la quale vide la luce nel 1479 pei torchi di Poitiers. A questo stesso insigne personaggio vanno gli uomini debitori di una storia sui *Pontefici Romani*, del libro, *De Pontificali Officio*, dell'altro, *De statu et mutatione Romani Imperii*, il quale porta anche il titolo *De Translatione Imperii a Grecis et ad Latinos*.

Bartolomeo, capitano di guerra in Todi l'anno 1330, ed ivi eletto podestà nel 1342.

Paolo, che fu eletto tra i conservatori di Roma, quando Ladislao dopo la fuga del pontefice s'era impadronito di quella città. Nel 1429 egli seguitò il cardinale Capranica all'impresa della città di Bologna, la quale s'era ribellata alla S. Chiesa, cacciandone il legato cardinale di S. Eustachio.

B. Bartolomeo, che fu riformatore dei canonici regolari, e morì l'anno 1429 nel monastero di Polirone sul territorio Mantovano, ec.

Onofrio III, fu indotto a seguire le bandiere di Pietro Courtenay in Oriente, e restò prigioniero dell' imperatore Angelo Comneno, al quale vollero Giovanni e Pietro Courtenay intimare la guerra prima di recarsi sui *luoghi santi*. Liberato però per intercessione del pontefice, vogliono alcuni scrittori, ch'ei passasse all'assedio di Damiata, ove rimase prigione dei Saraceni, e rimesso pure, portasse da Gerusalemme la Colonna della flagellazione, collocandola quindi in Santa Prassede di Roma. Tutto ciò però non è che congetturato dagli scrittori; ma quello ch'è vero si è ch'egli, nominato legato della Marca, si trovò poscia al fianco di Giovanni, re di Gerusalemme, comandante delle armi pontificie contro gl'Imperiali. Ei fece fronte nel 1239 ad Enzo, re di Sardegna, che avea divisato di penetrare nella Marca. Tanto accanita si attaccò la zuffa in quei tempi che l'Italia era ovunque inondata e flagellata da guerre civili e straniere, poichè i vincitori usavano verso i vinti le più inaudite barbarie. Nell'anno 1240 il COLONNA trattò di una capitolazione con l'Imperatore, e l'ottenne; ma trasferitosi in Roma trovò con suo grave stupore che il sommo pontefice, pentito di averla proposta, ora si rifiutava dal riconoscerla. Trafitto in tal modo il COLONNA nella propria ambizione ed amore, portò le armi contro a quel pontefice, cercando di vendicarsi per simile oltraggio. E soccorso dall'Imperatore ei si mise in posizione di farsi temere, e la conseguenza di una tale ribellione dee riguardarsi siccome il cattivo seme di rivalità tra gli Orsini ed i COLONNA. I primi si dichiararono amplamente nemici dei secondi, e per essere entrambo queste illustri famiglie potentissime e doviziosissime, empirono la città di Roma di tumulto, di sedizioni e di partiti. Morto il papa Gregorio IX nel 1241, gli successe Celestino IV, il quale visse pochissimi giorni, lasciando alcun tempo vacante la sede papale. Nel 1443 venne eletto in Anagni

Innocenzo IV, ed il Colonna cessò di vivere poco tempo in appresso. Il succitato Oddone procreò pure il ramo di Pietro Colonna, la cui linea si estinse nel 1358 (1); quello di Giordano, che fu signore col fratello Oddone in Palestrina, possedendo altresì Colonna, Capranica, Zagarolo, Gallicano, S. Cesareo e Caporazio, quello di Federico, Oddone, Giovanni ed una figlia.

Il primo personaggio dei qui menzionati fu progenitore dei Colonna di Sicilia, ed in breve li vedremo. Giovanni fu arcivescovo di Messina; Oddone procreò una illustre discendenza, della quale ci accingeremo a parlare dopo i Colonna di Sicilia, e la figlia (di cui ignorasi il nome) venne data in isposa a Matteo Rosso Orsini, di fazione guelfa. Non è qui da obliarsi che quando i Colonna si tolsero dal partito Guelfo per seguire quello dell'Imperatore, toccò agli Orsini di assalire l'Agosta, ch'era di proprietà dei Colonna, ed impadronitisi di que' luoghi, fecero prigionieri molti de' suoi parenti.

---

(1) Io questo ramo si segnalarono i segoenti personaggi:

Guido, vescovo di Sora al tempi di Federico II, (siccome è generale opinione)

Pietro, che servì Carlo I d'Angiò contro la casa di Svevia.

Stefano, che nel 1284 fu dal pontefice Martioo IV spedito contro Corrado d'Aotiochia, e fu promotore di sedizioni a favoreggiare il partito dei Ghibellini.

Egidio, frate Agostiniano, da alcuoi riputato *beato*, che studiò teologia sotto gli auspicj di S. Tomaso di Acquino. Egli potè divenire, mercè una indefessa applicazione alle scienze ed alle lettere, uno de' più dotti del suo secolo in Parigi. Nel 1292 venne eletto *generale* dell'ordine Agostiniano, e tre anoi in appresso arcivescovo di Bourges, e per ultimo dal papa Bonifacio VIII, creato cardioale. Egli scrisse le seguenti opere, che sono tenute in grande estimazione: *Difensorio di S. Tomaso contro Guglielmo, teologo di Oxford. — De regimine principum*, stampato in Venezia l'anno 1474, che fu tradotto in diverse liogue. *Della podestà ecclesiastica e temporale*, e molte opere.

Giovanni, che fu podestà d'Orvieto nel 1274.

Stefano, anch'egli podestà d'Orvieto l'anno 1279, poi senatore di Roma nel 1308, e finalmente vicario in Roma per Roberto, re di Napoli, l'anno 1333, ec.

COLONNA

DI SICILIA

Il sumenzionato Federico si recò in Sicilia probabilmente nell'epoca in cui suo fratello Giovanni era arcivescovo di Messina. Era Federico chiamato *Romano*, e, secondo l'opinione del Mugnos, fu capo-stipite della famiglia *Romano*, signora di Cesarò, Fiume di Nisi, di Palizzi e Montalbano, situato nel regno di Sicilia.

Ecco poi quali furono i personaggi discesi da questo nobile ed illustre ramo:

Giovanni, Straticò di Messina, nel 1310.

Cristoforo, barone di Cesarò in Valle di Demone, che vi fu creato per privilegio del re Federico il giorno 9 gennajo, 1334. Egli inoltre fu Straticò di Messina dall'anno 1320 sino al 1328.

Tomaso, che fu il celebre fautore dello scisma contro il Re di Napoli ed il sommo Pontefice. In premio de' suoi servigi venne questo personaggio dal re Martino creato barone del Fiume di Nisi, di Calatabiano e di Montalbano. Ei fu per ben cinque volte Straticò di Messina, e nel 1397 gran giustiziere del regno. Lo si trova circa l'anno 1412 ad appartenere al numero di queglino che giurarono fedeltà a Ferdinando, re di Castiglia, cui toccò il regno dopo la morte del suddetto Martino. Da questo insigne personaggio i seguenti discesero: Cristoforo, Filippo, Giovanni e Benedetto, dai quali ebbero origine le seguenti quattro linee.

LINEA I.ª

CRISTOFORO, che fu barone di Cesarò, Licata e Saroca, siccome da investitura del **14** maggio, **1420**.

Giovanni Antonio, erede de' beni paterni.

Tomaso, erede egli pure delle fortune paterne, ed il quale da molti scrittori è ritenuto per quel Tomaso Romano, che fu senatore di Roma nel **1444**, e padre di quella Paola (unica superstite) che si maritò con Giangiacomo COLONNA, barone di Nisi, ec.

LINEA II.ª

Filippo, barone di Fiume di Nisi in Valle di Demone, che fu padre del B. Nicolò.

Maria, madre della B. Eustocchia Colafatto, e Tomaso, ambasciatore al re Alfonso, e regio consigliere.

Giangiacomo.

Nicolò, senatore dalla città di Messina.

Antonio, signore di Cesarò e Fiume di Nisi.

Mario, pretore di Palermo, e padre di Francesco, da cui deriva la linea dei duchi di Reitano, ec. ec., e di Cesare, barone di Cesarò e di Nisi.

Tomaso, barone di Cesarò e di Nisi.

Calogero Gabriele, che fu creato dal re Carlo II marchese del Fiume di Nisi (1694); e fu deputato del regno, maestro razionale del R.° Patrimonio, e pretore in Sicilia gli anni 1704 e 1708. Nei tremendi tumulti che insorsero fra gli abitanti di Sicilia per non volersi sottomettere alla dominazione spagnuola, fu questo personaggio colpito da gravi danni, e dovette salvarsi la vita col fuggire trasvestito da monaco. Sedate in seguito quelle turbolenze, ei ritornò a Palermo, ove potè riacquistare la baronia di Godrano, ed edificare ivi un villaggio col nome di Toppolo.

Giannantonio, duca di Cesarò, che da Eleonora Branciforte ebbe

Calocero Gabriele II, duca di Cesarò, marchese di Fiume di Nisi, siccome risulta da investitura del 1741. Ebbe questi due mogli. La prima fu Melchiorra Ventimiglia Spinola, e la seconda Giovanna Cicala.

LINEA III.ª

Giovanni, barone di Montalbano (1403).

Giovanni II, fu seguace del re Alfonso nell'impresa di Gerba in Africa, ed il suo titolo era quello di barone di Montalbano (1453).

Tomaso, barone di Montalbano (1467).

Pietro, barone di Montalbano (1496), il quale ebbe due figli. Il primo fu Antonio, nella cui linea continuò la baronia di Montalbano, che da Filippo III venne eretta in ducato l'anno 1625. Questa linea si estinse nella quarta generazione (1). Il secondo fu Cesare, padre in appresso di Francesco, e questi di Vincenzo e di Cesare II, la cui linea si estinse nel 1724 (2). Il detto Vincenzo ebbe per figlio Francesco, e questi, fra gli altri, Antonio, che per opera del cardinale Girolamo Colonna venne a stabilirsi in Roma. Esso fu fatto castellano e colonnello generale degli stati Colonnesi, e poscia ammesso nella magistratura dei conservatori di Roma. Ebbe una numerosa prole, e la sua discendenza continuò per

(1) In questa nobile discendenza emersero principalmente Carlo e Mario, fratelli che fecero parte nell'ordine de' predicatori, ed i quali concordemente edificarono il convento dei Domenicani in Montalbano.

(2) In questo fiorirono e si segnalarono i seguenti individui:

Francesco, che fu dal papa Urbano VIII creato vescovo di Castro in Terra d'Otranto l'anno 1642.

Cesare, che rimasto orfano fu chiamato a Roma dal gran contestabile Filippo, ed ivi ammesso nel novero dei conservatori, nella cui dignità ricevette la regina Cristina di Svezia. Nell'occasione che Alessandro VII fu assunto al sommo pontificato, Cesare, scrisse la *Cetra Presaga*, che fu poscia fatta di pubblico diritto. Esso morì nel 1668.

Federico, colonnello di un reggimento pontificio e capitano della guardia di Clemente XI, che morì nell'anno 1711.

Vincenzo, colonnello dell'imperatore (1699), il quale morì in Vienna diciannove anni dopo la qui menzionata epoca.

COLONNA

Girolamo, cameriere di spada e cappa e foriere maggiore dei Santi Palazzi, il quale cessò di vivere l'anno 1730.

Vincenzo rinunciò l'anno 1736 dal mettersi sulla carriera ecclesiastica che avea in prima intrapresa, a fine di continuare nella sua famiglia la nobile discendenza. Egli fu priore dei capo rioni, poscia edile delle strade, per ultimo, conservatore di Roma, cessando di vivere nell'anno 1787.

Girolamo, creato da Clemente XIV cavaliere dello Sperone d'oro, e confermato conte del palazzo Lateranense, insieme al fratello Filippo, fu per ben cinque volte nel numero dei conservatori di Roma, e quindi nominato cameriere secreto di spada e di cappa da papa Pio VI. Venne poi eletto (1796) lancia spezzata, e nello stesso anno capitano della milizia civica. Nel 1799 lo si riscontra appartenere ai consiglieri della Giunta Suprema, instituita per governare in nome del Re di Napoli i paesi occupati dopo la ritirata dei Francesi dalla città di Roma, costretti dalle forze dei Napoletani. Venne anche fatto esente delle guardie nobili di Pio VII l'anno 1801, e poi brigadiere. Egli morì nel 1824, avendo sposata la marchesa Marianna Bernini.

LINEA IV.ª

Benedetto, la cui linea, insignita del titolo di marchese d'Altavilla e principe dello Spinoso, ebbe ad estinguersi nell'anno 1761. Dalla sua nobile stirpe sortirono distintissimi personaggi, i quali tanto nella prelatura e nella magistratura ottennero encomio, quanto nel nobile mestiere delle armi.

COLONNA

DUCHI DI REITANO

E PRINCIPI DI LASCARIS E DI TORRETTA

Francesco, soprannominato, figlio di Mario, fu avvocato fiscale, giudice di Palermo, governatore della compagnia dei Bianchi, e tesoriere generale della Sicilia. Egli acquistò la terra di Reitano, posta nella Valle di Mazzara, col titolo di duca.

Antonio, fu investito della baronia del Biscotto, (1637), e venne eletto governatore della compagnia de' Bianchi e del Monte di Pietà. Morì nell'anno 1702, e dopo di sè lasciò due figli:

Ferdinando, duca di Reitano, come da investitura del 1703, e morto senza prole: e

Mario, duca di Reitano, per investitura del 1721, il quale sposò Caterina di Girolamo Giglio e Filangeri, che gli portò in dote il principato di Lascari e Torretta.

Altro Antonio, investito nel 1744 di Lascari e Torretta.

Altro Mario, principe della Torretta e duca di Reitano, per investitura del 1752, il quale acquistò il feudo di Francavilla Oliveto, e morì nel 1768. Egli avea sposata Caterina Oneto e Gravina, figlia di Francesco, principe di S. Bartolomeo, e n'ebbe i seguenti figli

Antonio, principe di Torretta,

Francesco Paolo, ed

COLONNA

Anna Maria, maritata con Camillo Gregorio ed Oneto, marchese del Parco Reale.

L'Arma della nobile famiglia Colonna di Sicilia consiste in una colonna d'argento coronata in campo rosso, siccome l'usano i Colonna di Roma. Vedi Mugnos (trattato delle famiglie Siciliane).

COLONNA

DI ROMA

I. Oddone II suddetto, figlio di Giordano, perseverò la sua successione nelle città di Roma, e negli anni di Cristo 1238 e 1241 ei fu eletto senatore. Seguì questo insigne personaggio costantemente il partito imperiale di Federico II contro il sommo pontefice.

II. Giordano II, fu podestà di Cesena, nell'anno 1287.

III. Oddone III, fu padre dei seguenti figli:

Oddone IV, la cui linea si estinse in Matteo, che servì Ladislao re di Napoli, e si trovava seco lui nell'epoca, in cui il sommo pontefice Gregorio XII se n'era allontanato coll'intenzione di recarsi al congresso di Savona.

IV. Landolfo, rettore generale del ducato di Spoleto e delle terre di Arnolfo nel 1289, ebbe numerosissima prole, e la sua discendenza si estinse alla quinta generazione verso il principio del secolo XVI.

Matteo, nel 1297 seguiva il partito di Bonifacio VIII contro il cardinal suo fratello e contro i nepoti.

Giacomo, fu eletto cardinale dal papa Nicola III, l'anno 1278.

B. Margherita, condusse una vita morigerata e santa al monte di Palestrina, ove finì di vivere, e là si era condotta in compagnia di alcune donzelle, le quali dopo la di lei morte si ritirarono a Roma, e professarono l'istituto di S.ª Chiara.

V. Giovanni, fu seguace del partito di Carlo d'Angiò, allorchè questo principe (1265) fu chiamato dal sommo Pontefice in Italia a combattere contro Manfredo di Svevia, re di Napoli. Il papa Nicola IV lo nominò marchese della Marca d'Ancona. Egli ebbe vari figli, tra i quali sono degni di memoria:

Pietro, nominato cardinale dal papa Nicola IV l'anno 1288.

Giacomo Sciarra, più di tutti rinomato nella sua famiglia per le contese avute col sommo pontefice. Le biografiche vicende di questo personaggio, benchè narrate in diverso modo, tornano assai scandalose e piene di raggiri, e noi stimiamo conveniente di tacerle per non macchiare queste pagine, ognora segnate di virtù e di onorevoli geste. Egli sposò una figlia del celebre Orso Orsini, e n'ebbe lunga successione: però la sua linea si estinse alla seconda generazione.

Stefano, capo-stipite del ramo dei signori di Palestrina, di cui parleremo in appresso.

VI. Agapito, fu senatore di Roma l'anno 1299, ed acquistò un anno dopo di quest'epoca il contado di Manupello in Abruzzo, unitamente ai fratelli Stefano e Giacomo, per concessione di Carlo II, re di Napoli. Salito alla pontificale sede Benedetto VIII, Agapito cadde sventuratamente nei turbini sinistri di sua casa, e venne scomunicato pel primo dalle maledizioni di quel pontefice scagliate contro i suoi parenti.

VII. Giordano, signore di Genazzano.

VIII. Pietro, senatore di Roma nel 1350, epoca assai pericolosa per la sollevazione del popolo contro al legato pontificio, proclamando, ed a tutto costo volendo il ritorno di Cola di Rienzo.

IX. Agapito II, vicario imperiale in Siena l'anno 1355, che venne nominato a tale dignità dall'imperatore Carlo IV,

ma che però gli abitanti di quella città rifiutarono di riceverlo per esser egli favoreggiatore potente dei Ghibellini. Esso fu padre di molti insigni individui, tra i quali:

Oddo, che fu proclamato pontefice il giorno 2 novembre, 1417, ed assunse il nome di Martino V.

Giordano, che trovavasi nell'anno 1417 alla testa dell'esercito di Muzio Sforza, per incombenza della regina Giovanna di Napoli a fine di scacciare da Roma Braccio da Montone. Questo illustre individuo fu dal fratello Martino V spedito ambasciatore a Muzio Sforza per consegnare le insegne del gonfalonierato di S. Chiesa, e le investiture del regno di Napoli alla regina Giovanna II.

X. Lorenzo Onofrio, fu creato conte d'Alba in Abruzzo per opera della regina Giovanna II, l'anno 1419; e da lui discesero:

Odoardo, capo-stipite dei duchi di Palliano; e Prospero, che fu creato cardinale da papa Martino V, nel 1426.

XI. Antonio, si mostrò sempre parteggiatore per Alfonso d'Aragona dopo la morte della regina Giovanna, e venne nominato vicerè della provincia, di principato, acciocchè la difendesse coraggiosamente dagli Angioini, successori della regina Giovanna. Ei fu nominato prefetto di Roma nel 1458, e l'anno susseguente venne ascritto con tutti i suoi discendenti al patriziato della Repubblica. Egli ebbe una numerosa prole, ma noi ci limiteremo a riferire soltanto i seguenti figli:

Giovanni, che da papa Sisto IV fu creato cardinale l'anno 1480.

Pietro Antonio, che fu padre di Marcantonio, valorosissimo soldato ch'espose la propria vita in infinite battaglie. Fuggito dalle accanite persecuzioni di papa Alessandro VI e di Cesare Borgia, (suo figlio), si ritirò presso Gonzalvo di Cordova nel regno di Napoli. Egli combattè prima contro le

armate Francesi, e poscia andò alla difesa della città di Pisa, e nel 1508 fu incombenzato dai Fiorentini della militare impresa di prendere la città di Bologna con cento uomini armati, oltre il sussidio del papa. Nell'anno 1510 lo riscontriamo aver avuta gran parte all'assedio di Genova, e passato quindi a Ravenna si mise sotto i servigi della Lega contro i Francesi, i quali erano condotti in Italia dal Trivulzio. Volle in seguito trasferirsi nella città di Vienna alla corte imperiale, ove non essendo troppo contento della maniera con cui veniva trattato, abbracciò il partito della Francia. Egli finì la turbolenta e lunga sua vita nell'anno 1522.

Prospero, uno dei più rinomati capitani d'Italia, il quale volle essere seguace del partito di Carlo VIII, re di Francia, e poi di quello della illustre casa d'Aragona. Ei venne creato grancontestabile del regno dal re Federico nell'anno 1497. Fu pure destinato a prendere possesso in nome di Carlo V del regno di Napoli da quello stesso imperatore. Ebbe il vanto di accompagnare Bona Sforza in Cracovia, la quale era avviata in Polonia par farsi moglie del re Sigismondo. Nell'anno 1521 dalla celebre Lega (stretta tra Leone X e Carlo V) fu questo personaggio incombenzato di una valente impresa, quella cioè, di rimettere gli Sforza nel ducato di Milano. Se noi tutte vorremo narrare la gesta di questo Prospero Colonna ci devieremo dal nostro assunto, perchè la moltiplicità di esse sono mortali nemiche della nostra brevità. Giunse egli coll'età sua sino alla vecchiaja, e la canizie de' suoi capelli lo rendeva ben meritamente venerabile. Ma in fine i lunghi disagi, e lo sconforto di non poter esser più tanto utile alla sua Italia, ch'egli amava sì teneramente, lo tolsero di vita il giorno 30 dicembre, 1523, nella città di Milano. Egli fu padre di Vespasiano, che nel trattare le armi non si mostrò punto inferiore, nè degenere da' suoi antenati: prestò i suoi militari servigi agli

Imperiali, dei quali seguì costantemente le bandiere, ed ebbe in compenso dall'imperatore Carlo V la contea di Belgiojoso in Lombardia, l'anno 1524.

Girolamo, fu capo-stipite di un'altra linea, che si rese illustre e commendevole per molti individui segnalati nel nobile mestiere dell'armi, com'anche nelle prelature, in magistrature e nelle belle lettere. Questa linea si estinse nel 1661.

COLONNA

PRINCIPI DI PALESTRINA E CARBOGNANO

E DUCHI DI BASSANELLO

Stefano I, fu da papa Nicola IV creato conte di Romagna. E fu poi rettore in Bologna l'anno 1289, e solennizzò un parlamento nella città di Forlì con lo scopo di ridonare la pace a' popoli, travagliati dalle discordie degl' intestini partiti. Venne progressivamente insignito delle seguenti cariche e titoli: Di conte di Campagna (1290); di senatore di Roma (1292); di vicario nella stessa città del re Roberto; di ambasciatore in Avignone per la sua patria, ec. Stefano Colonna era senatore di Roma, a' tempi di Cola da Rienzi. Il tempo della morte di questo Stefano è affatto incerta, però dagli storici credesi che sia avvenuta prima ancora della caduta del Cola. Ebbe Stefano i seguenti figli: Giovanni (che fu cardinale nel 1327); Addone, Lorenzo; Agapito (che fu vescovo di Luni nel 1344); Luca; Enrico; Pietro; Giordano (che fu vescovo di Luni nel 1351); Giacomo (che fu vescovo di Lombes in Guascogna, morto nel 1341, e di cui ne fa onorata menzione il Petrarca);

Stefano II, che fu il capo de' patrizj romani, i quali abbatterono il tribuno Cola da Rienzo nell'anno 1347. Ebbe questo esimio personaggio per figli: Camillo; Giacomo; Pietro; Giovanni; e

Stefano III, che nelle turbolenze di Roma, sua patria, eminentemente si distinse, ed al quale viene attribuita la principale cagione della surriferita caduta di Cola da Rienzo, terminando la sua vita nel 1360. La discendenza avuta da questo nobile individuo è la seguente: Pietro, che seguì le parti dell'antipapa Clemente VII, nel 1383; Giovanni, strenuo militare, che insieme al fratello ebbe gran parte nelle turbolenze di Roma, sua patria. Esso in seguito si diede al servigio della Repubblica fiorentina contro il Duca di Milano: indi passò sotto le bandiere del popolo romano, allorchè Bonifaccio IX era fuggito da Roma per togliersi dall'insurrezione dei Banderesi, i quali istituiti nel 1369, volevano limitare l'autorità pontificia. Giovanni, ritornò quindi al servigio dei Fiorentini contro i duchi di Milano ed i Sanesi. Di lì a non molto tempo si diede al servigio dei Visconti; ma volendo seguire il partito di Ladislao, marciò con questo re contro i Fiorentini l'anno 1414. Ivi però trovò la morte (1417), che essendo accorso per difendere il figlio, assalito da un soldato di Paolo Orsini, rimase spietatamente ucciso. Suo figlio naturale fu Lodovico, che, educato nella scuola militare da Braccio di Montone, riuscì valente capitano, al servigio di quasi tutti i principi d'Italia. Restò anch'egli ucciso nel 1436 da Gian-Andrea COLONNA, suo cognato; e

Niccolò, che fu partecipe di tutte le politiche vicende del detto suo fratello Giovanni; ed il quale ebbe la seguente prole:

Jacopo, che servendo Giovanni XXII contro il re Ladislao rimase prigioniero (1410); e che poscia mandato dal sommo pontefice in allora regnante (1419) insieme al vescovo di Arezzo presso la corte della Regina di Napoli, onde trattare dei mezzi da impiegarsi a fine di abbattere e sconfiggere il terribile Braccio da Montone, il quale colla insolenza de' suoi soldati, colle

rapine e colle predazioni infestava da gran tempo gli stati della Chiesa (1); Giovanni, e

Stefano IV, che dal sommo pontefice Eugenio IV fu creato generale della Chiesa. Ebbe per figli i seguenti individui: Francesca; Imperiale; e Stefano V, fiorito nel 1482, che seguitò le bandiere pontificie di Sisto IV quando questo papa si era collegato coi Veneziani per abbattere la potenza degli Estensi di Ferrara. I suoi figli furono: Pietro (che anch'esso fu al servigio di Sisto IV nel 1483); Giordano, che nel 1482 militò per Sisto IV nella guerra contro gli Aragonesi; Giovanni, che ebbe comuni le sorti di suo fratello Giordano; e

Francesco, che fu annoverato tra quei dodici Colonna, chiamati *figli dell'iniquità*, e scomunicati da papa Alessandro VI nella Bolla del 17 settembre, 1504, ed ai quali tolse Palestrina, recandola in dono ai Borgia, suoi figliuoli, ma però salito sul soglio pontificio papa Giulio II (che successe a Pio III, ne fece loro la debita restituzione l'anno 1505. Ebbe Francesco Colonna per figli: Lucrezia; Alessandro, che per lungo tempo seguì il fratello (che ora vedremo) nelle guerre d'Italia, e ripatriò con fama di buon capitano (2); e Stefano VI, che, educato nel nobile mestiere delle armi da suo cugino Prospero Colonna, riuscì uno de' più esperti capitani de' suoi tempi. Militò sotto le bandiere dell'imperatore Carlo V; ma stimolato da papa Clemente VII abbandonò que' vessilli imperiali, e prese a difendere la causa del pontefice contro gli stessi suoi parenti, inveterati partigiani dell'imperatore. Trattata la pace tra l'imperatore ed il pontefice, Stefano passò in Francia al servigio di Francesco I, e trasferissi per le imprese di quella nazione in Italia alla testa di poderoso esercito, guidato dal conte di Saint Paul. Volle in progresso di tempo darsi

(1) Questo personaggio fu capo di una linea che si venne ad estinguere nell'anno 1567.

(2) La discendenza di questo nobile personaggio si estinse alla seconda generazione.

ai servigi dei Fiorentini (1). Ma caduta la città di Firenze in potere di papa Clemente VII e dell'imperatore Carlo V, Stefano soccorse i repubblicani a sottrarli dalla crudeltà e tirannia de' Medici. Di lì a non molto tempo esso ripassò in Francia, trattenendosi presso la corte di Francesco I, dal quale venne nominato cavaliere di S. Michele. Nell'occasione però che i Francesi si recarono in Italia a fine di contendere il possesso del ducato di Milano all'imperatore Carlo V dopo la estinzione della illustre famiglia Sforza, il nostro Stefano si unì con loro, e per marziale valore si distingueva tra i valenti capitani di quell'esercito. All'epoca poi che i Francesi occupavano il Piemonte esso venne fatto governatore di Torino. Sciol-tosi in progresso di tempo dal servigio della Francia, passò agli stipendi di papa Paolo III, quindi a quei di Pier-Luigi Farnese, e per ultimo a luogotenente delle armi di Cosimo Medici nell'anno 1541. Ma due anni dopo l'imperatore Carlo V lo desiderò presso di sè in qualità di mastro di campo generale nelle guerre di Fiandra, ed egli accettato l'onorevole partito in quell'imprese fortemente si distinse. L'anno 1548 ritornato in Toscana, perdette la vita nella città di Pisa col compianto universale. Da questo distinto individuo ne discesero i seguenti: Mario (suo figlio naturale) che visse gran tempo presso la corte di Cosimo Medici, e fu suo ambasciatore all'imperatore Massimiliano II a fine di condolersi seco lui della morte di Ferdinando suo genitore, e nello stesso tempo congratularsi della sua assunzione al trono imperiale, ed esso pure appartenne al numero di que' gentiluomini che accompagnarono Cosimo a Roma per essere ivi incoronato Granduca di Toscana, e si acquistò molta celebrità nella repubblica letteraria qual profondo coltivatore dell'italico sermone e della nazionale poesia, cessando di vivere l'anno 1593 —

(1) *Niccolò de Lap.* di Massimo d'Azeglio.

Francesco, seguace delle bandiere pontificie di Paolo IV nelle guerre coi Caraffa; uno dei baroni che manifestarono molto zelo nel calmare il popolo Romano furibondo contro la memoria del defunto pontefice Paolo IV; e soccorritore dell'isola di Malta, assediata dai Turchi nel 1565 — e Giulio Cesare, uomo dotato di molto sapere, che nella città di Bologna istitui l'Accademia, così detta dei Confusi, e quale signore di Palestrina arricchì quella terra di molte pie fondazioni ed utili stabilimenti. Il sommo pontefice Pio V eresse, a particolare favore di questo nobile personaggio, Palestrina a principato, assegnandogli per dipendenze Castel S. Pietro o sia il Monte e Castello Algido, che chiamasi pure Mezza Selva. Ebbe per figli: Giocomo e

Francesco, de' quali quest'ultimo si diede a seguire le parti della Spagna nelle guerre di Fiandra l'anno 1594, ed anzi venne creato mastro di campo e revisore generale delle fortezze di quella potenza. Toltosi però in seguito dal detto servigio, passò a quello dello Stato della Chiesa, e fu comandante delle milizie stanziate in Romagna. Nell'anno 1630 fe' la vendita del principato di Palestrina con Corcollo e Mezza Selva pel prezzo di quattro milioni di franchi, ma rincrescendogli oltremodo di vedersi spogliato del titolo di principe, potè ottenere da papa Urbano VIII che quel titolo gli fosse conferito in vece sul feudo di Carbognano con tutti i privilegi conceduti da papa Pio V sul feudo di Palestrina. Francesco, dopo essere stato creato cavaliere del Toson d'oro dal re Filippo III finì di vivere l'anno 1636; ed a lui successero i figli: Giacomo (referendario d'ambo le segnature, governatore di Viterbo, di Ancona e di Perugia, com'anche chierico di camera pontificia, morto l'anno 1653); Agapito, Artemisia e

Giulio Cesare, principe di Carbognano, duca di Bassanello, cavaliere dell'ordine del Toson d'oro e di quello dello

Spirito Santo, il quale finì la vita sua nell'anno 1681; e lasciò dietro sè la seguente prole: Stefano, duca di Bassanello (per rinunzia di Alessandro suo fratello) e principe di Gallicano (per l'estinzione di un ramo di sua famiglia, il quale portava questo stesso titolo); Chiara, Artemisia; Alessandro, che, datosi alla prelatura, fu cameriere d'onore di papa Alessandro VII, ed ebbe le altre cariche di protonotario apostolico, di governatore in Camerino ed in Ancona (tanto comandando sul mare, quanto sul continente territoriale), di vicelegato in Avignone e di governatore di Perugia e dell'Umbria; ma nell'atto ch'era egli promosso ad un chiericato di camera, morte lo colse nel suo più bello l'anno 1673; ed

Egidio, principe di Carbognano, che cessando di vivere l'anno 1686, lasciò i seguenti figli: Giulio Cesare, cavaliere gerosolimitano, Alessandro, prefetto della segnatura particolare di Grazia (1739); e

Francesco, principe di Carbognano, che terminando i suoi giorni nell'anno 1750, lasciò eredi de' suoi titoli e sostanze i seguenti figli: Egidio, cavaliere gerosolimitano, balio dell'ordine, e generale delle galere della sua religione (1742), che passò più tardi al servigio della Spagna, e morì l'anno 1769; Prospero, cardinale (1743) che da Luigi XV fu creato protettore della corona di Francia in Roma l'anno 1758; e

Giulio Cesare, principe di Carbognano e duca di Bassanello, entrò nelle guardie del corpo di Filippo V, re di Spagna, e da lui fu creato cavaliere del Toson d'oro. Sostenne quindi con massimo zelo le seguenti cariche: Di gentiluomo di camera presso Carlo III, re di Napoli; e di cavaliere dell'ordine dello Spirito Santo e di quello di S. Gennaro. Per essersi egli aggregato colla famiglia Barberini, ne assunse questo cognome; e per avere sposata Cornelia, figlia ed erede di Urbano Barberini, principe di Palestrina (ultima di sua casa)

ebbe Giulio Cesare **Colonna** il vanto di rimettere nella propria famiglia il principato di Palestrina coll'intero maggiorasco, istituito da papa Urbano VIII. Dalla detta sua moglie fe' ricca la sua nobile discendenza per la seguente prole:

Olimpia, della quale narrasi una storia complicata e romantica di sua vita. Essa fu sposa al duca Gennaro Caracciolo, e dicesi che egli la sorprendesse in entrando nelle domestiche stanze con un giovine di lei amante, il quale stavale ai piedi manifestando l' amoroso incendio, e prontamente s' involasse dalla gelosa rabbia del marito. Non potendosi quindi il Duca vendicare col detrattore della propria fama, sfogò l'ira sua colla povera Olimpia, e la fece rinchiudere in un sotterraneo del castello di Girifalco. Ma Olimpia costantemente rifiutò palesare il nome dell'amante alle reiterate ricerche del marito, cosicchè questi venne nell'orribile risoluzione di farla credere al mondo morta di una sognata malattia, e di celebrarne quindi le funebri esequie. Chi sa qual potesse essere il suo disegno nel-l'eseguire un tale attentato? Molti credono quello di farla morire per consunzione. Comunque fosse però il suo intento, il fatto fu, che non potè mandarlo in esecuzione; poichè, essendo passati nelle vicinanze del castello, che in sè teneva una sì preziosa preda, due cappuccini, ed avendone udito lunghi lamenti femminili, vennero in sospetto della menzognera morte della Duchessa, e ne spedirono pronto avviso ai di lei parenti in Roma. I **Colonna** informarono ben tosto la corte di Napoli, e questa ordinò colla massima sollecitudine al preside di Calabria di bene accertarsi del sospettato misfatto. Non tardò quindi ad assediarsi da buono attruppamento di soldati quel castello, ed abbattutene le porte del sotterraneo, si liberò quell'illustre prigioniera. Essa volle all'istante recarsi a Roma, e chiudersi nel monastero dell' Incarnazione del Divin Verbo (detto anche delle Barberine) onde piangere le sue passate sciagure,

originate in gran parte da' suoi peccati. Cessò Olimpia di vivere in quel monastero l'anno 1800.

Carlo, cavaliere di Malta e dell'ordine della Concezione, il quale perchè erede delle facoltà materne al suo cognome aggiunse quello di Barberini, e morì in Firenze l'anno 1829. Esso avea sposata Giustina Borromeo (figlia del conte Renato), che egualmente al marito terminò di vivere in Firenze l'anno 1815, dalla quale ebbe la seguente prole: Benedetto, creato cardinale nel 1826, e la cui elezione venne pubblicata nell'anno 1828; sei femmine di nome: Maria Lucrezia; Teresa; Carlotta; Vittoria; Catterina; Benedetta; ed altri tre maschi, nominati: Antonio; Camillo, e Francesco, capitano comandante il corpo della guardia nobile pontificia ed insignito delle seguenti decorazioni: Grancroce dell'ordine di S. Gregorio; grancroce dell'ordine della Concezione, grancroce dell'ordine di Leopoldo, cavaliere dell'ordine di Cristo, balio di quello di S. Giovanni di Gerusalemme e grande di Spagna di prima classe. Egli strinse nodo conjugale con Vittorina Colonna, figlia del grancontestabile Filippo e vedova di Benedetto Rospigliosi Pallavicini, principe di Gallicano, dama dell'ordine di Maria Luigia di Spagna, l'anno 1816.

Urbano, principe di Carbognano e cavaliere di S. Gennaro, il quale sposò Monica Caraffa, figlia d' Ettore, duca d'Andria, e ne conseguì la figliuolanza, ch'è pur l'ultima di questo nobile lignaggio e consiste: in Ettore, cavaliere Gerosolimitano l'anno 1787; in Maffeo Sciarra, duca di Bassanello e principe di Carbognano, gentiluomo di Camera di Francesco I, re delle due Sicilie, e cavaliere dell'ordine di S. Gennaro, e marito di Eleonora Serra, figlia di Luigi, duca di Cassano; ed in

Prospero Colonna, cavaliere Gerosolimitano, gran croce dell'ordine di S. Gregorio, grancroce dell'ordine della corona di Ferro; brigadiere destinato ai carri idraulici dei porti dello

stato pontificio. Ebbe per moglie Marianna Pignatelli d'Aragona Cortez, figlia di Diego, duca di Monte-Leone, e sua figlia è Maria, che nacque nel 1825.

COLONNA

DI NAPOLI

PRINCIPI DI STIGLIANO

Filippo Colonna (figlio di Marcantonio) era primieramente iniziato al sacerdozio, ma essendogli stata offerta in matrimonio Clevia de Cesarini, la quale dovea rimanere erede di questo illustre lignaggio, non esitò di cangiar stato di vita, e farsi secolare. Il di lui padre gli assegnò il principato di Sormino, acciocchè fosse provveduto alla splendidezza e decoro della nuova linea Colonna; ed il re di Francia Luigi XIV lo creò cavaliere dello Spirito Santo. Cessò Filippo di vivere nell'anno 1686, ed ebbe la seguente prole: Teresa Carlotta, dama della crociera, creatavi nel 1717; Isabella; Virginia; Giangiorgio Virginio, il quale militò sotto le bandiere di Filippo V, e assai si distinse; Prospero, creato cardinale da papa Clemente XII l'anno 1739; e Giuliano, principe di Sormino, il quale si stabilì in Napoli per l'occasione del suo matrimonio con Giovanna Wen Eiden Piccolomini, figlia di Ferdinando, marchese di Castelnuovo. Esso venne straordinariamente incaricato di una ambascieria da Carlo II a papa Alessandro VIII per la presentazione della Chinea, e nell'anno 1715 fu creato grande di Spagna con

tutta la sua discendenza. Egli ebbe la seguente prole: Filippo (primogenito) il quale ebbe vanto d'essere il primo ad ascriversi fra gli Arcadi col nome di Leonardo Ciparisco, e morì senza prole; Lorenzo che prestò i suoi servigi alla Spagna; Clevia; Virginia; Girolamo, cavaliere gerosolimitano, maggiordomo della corte di Napoli, gentiluomo di camera d'entrata, e capitano delle guardie reali italiane nell'anno 1762; Gennaro, cavaliere gerosolimitano e colonnello al servigio della corte di Napoli nell'anno 1750, il quale ebbe per figli quattro maschi ed una femmina, ed in loro si estinse quella linea; e Ferdinando, principe di Stigliano, grande di Spagna, gentiluomo di camera d'esercizio di Carlo III, cavaliere di S. Gennaro e cavallerizzo maggiore del re, il quale per figli ebbe i seguenti Colonna:

Nicolò, vicelegato in Ferrara, arcivescovo di Sabaste, nunzio apostolico in Spagna e cardinale nel 1785; Lorenzo Filippo, cavaliere dell'ordine gerosolimitano ed esente delle guardie del corpo in Ispagna; Giuliano, capitano delle guardie del corpo di Ferdinando IV, Marc'Antonio, principe di Stigliano e d'Agliano e gentiluomo di camera della corte di Napoli, il quale venne inviato alla città di Genova per ivi complimentare la Regina delle Asturie, ed in Innspruch la Granduchessa di Toscana, che recavasi in Italia. Ei fu alla testa delle squadre e battaglioni dei volontari di marina, quale loro comandante; ei fu cavaliere dell'ordine di S. Gennaro ed in fine capitano delle guardie reali di Napoli, e cessò di vivere l'anno 1796. Molte sono le opere che, fra gli uomini da lui lasciate, lo ricorderanno lungamente, quali sono: l'ampio luogo, in cui fu collocata la pubblica biblioteca; la legge risguardante i delitti di stupro, le di lui cure impiegate ad impedire la propagazione di una epidemia ch'erasi manifestata in Palermo; l'amministrazione de' pubblici beni che venne consegnata ai baroni

titolati, e molte altre pie istituzioni. Egli ebbe i seguenti figli: Luigi che servì negli eserciti Borbonici, e che nel 1808 venne nominato prefetto del palazzo reale e cavaliere dell'ordine delle due Sicilie; Giuliano, che fu uno di que' miseri personaggi che lasciarono la testa sul patibolo in Napoli per aver favorito il governo francese; Antonio, cameriere segreto di papa Pio VI, suo domestico prelato, governatore di Rieti, Jesi, ec., e ponente di consulta, il quale cessò di vivere l'anno 1793; Giuseppe, maggiordomo del re Ferdinando IV, gentiluomo di camera d'entrata, membro della municipalità di Napoli nelle civili rivoluzioni del 1799, e tenente degli Alabardieri nel 1815; Agostino che prestò servigio nella cavalleria del re Ferdinando IV in Lombardia nella guerra contro i Francesi del 1796, poscia maresciallo di campo, commendatore dell'ordine delle due Sicilie, governatore dell'isola d'Ischia, e per ultimo (1815) eletto comandante la provincia del principato di Ultra; ed Andrea, principe di Stigliano e d'Agliano, gentiluomo di camera e comandante del battaglione dei Volontari di marina, capitano della guardia palatina, e maresciallo di campo, cavaliere dell'ordine di S. Gennaro e ciambellano del re Giuseppe Bonaparte (1806), colonnello delle guardie provinciali del regno di Napoli e dell'Isola del Golfo, e gran ciambellano del regno, tenente generale e grand'aquila della legion d'onore, com'anche grande dignitario dell'ordine delle due Sicilie, il quale chiuse i giorni di sua vita nell'anno 1820, e dietro a sè lasciò la seguente discendenza:

Marcantonio, cavaliere dell'ordine militare di S. Giorgio, ufficiale dei veliti delle guardie, cavaliere dell'ordine delle due Sicilie, il quale nel grado di scudiere e capo-squadrone seguì Giuseppe Bonaparte che dal trono di Napoli passava ad occupare quello di Spagna, e tornato poscia in patria fece parte della spedizione d'Italia del 1814; e presentemente occupa il

grado di tenente-colonnello di un reggimento di Lancieri; Luisa; Ippolita; Lorenzo, paggio alla corte del re Gioachimo, ufficiale della guardia R. Borbonica, maggiordomo del re e cavaliere di compagnia del principe di Capua; Giuseppe; Filippo, paggio alla corte di Gioachimo, e poscia ufficiale al servigio Borbonico; Clelia; Ferdinando, principe di Stigliano e di Agliano, ciambellano del re Giuseppe Bonaparte, cavaliere dell'ordine delle due Sicilie, capitano delle cacce, ufficiale d'ordinanza del re Gioachimo (1820) e colonnello del reggimento della guardia nazionale di Napoli, il quale morì nel 1834, ed avea sposata nel 1806 Giovanna, e nel 1819 Anna sorella Doria, figlia di Marc'Antonio, principe d'Angiò; e per ultimo, Carlo, cavaliere dell'ordine militare di S. Giorgio e di quello delle due Sicilie, il quale prestò servigio a Giuseppe Bonaparte tanto a Napoli che in Ispagna; e ripatriato prese servigio negli eserciti Napoletani, e compose la compagnia d'Italia del 1804; ed al presente egli copre la carica di maggiore di un reggimento di cavalleria. Egli ebbe per figlio Ferdinando; che nacque l'anno 1837.

Lorenzo Oddone fu capo-stipite di una linea, la quale venne ad estinguersi verso la fine del secolo XVII.

Giordano, duca di Marsé.

Giovanni, militò da valoroso capitano sotto le insegne del re di Napoli.

Fabbrizio venne creato gran contestabile della corona di Napoli, dignità, che poscia si perpetuò ne' nobili suoi discendenti. Esso morì in Anversa l'anno 1520, e da lui tra gli altri suoi figli ne discesero:

Vittoria, che si acquistò bella fama mercè l'estro suo poetico, di cui ne diè parecchi saggi, e morì l'anno 1548.

Ascanio, gran contestabile del regno di Napoli, che fu creato in tale dignità dall'imperatore Carlo V l'anno 1521.

Sciarra, capitano al servigio imperiale, l'anno 1526.

Federico, capitano generale della cavalleria italiana sotto le bandiere dell'imperatore Massimiliano l'anno 1516. Esso fu padre di Ottavia, della quale onorevolissima menzione ne fa l'immortale Annibal Caro, che la riconobbe siccome donna fornita di grandi prerogative, ed addentrata profondamente nelle dottrine della nostra lingua italiana.

Girolama, che si dedicò all'astrologia e fu amica di Paolo Manuzio, venendole nella città di Padova (1568) stampata una raccolta di poesie, scritte in suo onore.

Fabrizio, che militò sotto le insegne dell'imperatore Carlo V.

Marc'Antonio, celebre capitano, e cavaliere del Toson d'oro l'anno 1559. Egli ebbe per prole:

Prospero, generale della infanteria del granduca di Toscana Francesco I.

Ascanio, cardinale, creatovi l'anno 1586.

Fabrizio, commendevole capitano nelle guerre di Fiandra al servigio della Spagna, e cavaliere del Toson d'Oro, creatovi da Filippo II nell'anno 1561.

Marc'Antonio, grancontestabile del regno di Napoli, successo allo zio l'anno 1584.

Filippo, strenuo capitano nelle guerre di Fiandra sotto gli stendardi della Spagna, il quale successe l'anno 1611 nella suddetta dignità di gran contestabile della corona di Napoli, al nipote, figlio di Marc'Antonio surriferito. Fu poi questo Filippo per più volte spedito ambasciatore a Roma per la corte di Spagna, e si distinse sempre. Da esso ne discesero:

Vittoria, carmelitana scalza, morta nel 1675, come dicesi, in odore di santità.

Prospero, cavaliere gerosolimitano, morto nel 1656.

Giambattista, patriarca di Gerusalemme, morto nel 1637.

Girolamo, arcivescovo di Bologna, fiorito nel 1632.

Federico, grancontestabile del regno di Napoli, nel 1339.

Carlo, si ravvisa prima quale capitano e mastro di campo d'infanteria dietro le bandiere della Spagna, e poscia, rinunziata ogni gloria militare, si diede alla vita monastica e si fece Benedettino. Tanto esemplare fu la sua condottá claustrale, che il sommo pontefice lo volle eleggere ad arcivescovo d'Amasia, e quindi patriarca di Gerusalemme. Esso non potè rifiutare tanti onori, e coll'opera mostrò di averli condegnamente meritati; ma la morte il sorprese l'anno 1636.

Marc'Antonio servì e si segnalò nelle guerre di Fiandra. Alla morte del fratello Federico successe nella dignità di grancontestabile del regno di Napoli, e venne creato cavaliere del Toson d'Oro. La morte sua accadde l'anno 1659, e furono suoi figli: Filippo, capo-stipite dei Colonna di Napoli, dei quali parlerassi in appresso.

Lorenzo Onofrio, gran contestabile del regno di Napoli, vicerè di Aragona e cavaliere del Toson d'Oro. Morto l'anno 1689. Esso fu padre di Carlo, cardinale nel 1706 e cavaliere dell'ordine di Calatrava.

Marc'Antonio, colonnello di un terzo d'Italiani in Lombardia al servigio della Spagna e cavaliere dell'ordine di Calatrava, morto nel 1715.

Filippo, grancontestabile del regno di Napoli, cavaliere del Toson d'Oro, ambasciatore straordinario per la presentazione della Chinea ad Alessandro VIII, sommo pontefice, e morto nel 1714. Ebbe questo Filippo a figli:

Girolamo, cardinale, prefetto di palazzo con titolo di primo maggiordomo, gran priore dell'ordine Gerosolimitano in Roma, arciprete dell'ordine di S. Maria maggiore, vicecancelliere ed infine camerlengo di S. Santità, morto in Roma nel 1763.

Fabrizio, grancontestabile del regno di Napoli, cavaliere del Toson d'Oro, ambasciatore straordinario onde presentare

a papa Innocenzo XIII la Chinea, cavaliere di S. Gennaro all'epoca della istituzione, e presidente dell'Accademia Romana, morto nell'anno 1755. Esso ebbe una numerosissima prole, di cui non si ricorda che di

Marcantonio, cardinale nel 1743, arcivescovo di Corinto nel 1762, vicario in Roma, e vescovo di Palestrina nel 1784, morto nel 1790.

Pietro, arcivescovo di Patrasso nel 1760, nunzio apostolico alla corte di Francia e cardinale nel 1766.

Lorenzo, grancontestabile del regno di Napoli, cavaliere del Toson d'Oro e dell'ordine di S. Gennaro, ed ambasciatore straordinario a presentare la Chinea ai sommi pontefici, in diverse epoche, Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI (1). Da questo Lorenzo ne sono discese le due linee COLONNA, tuttora fiorenti. L'una è quella di

Filippo COLONNA, grancontestabile del regno di Napoli, successo a suo padre nel 1779, e cavaliere del Toson d'Oro (1780), il quale presentò per l'ultima volta (1787) la Chinea in nome dei re di Napoli al supremo pontefice della Chiesa. In sul principio dell'attuale secolo, esso venne insignito dell'ordine della Ss. Annunziata, e nello stesso anno (1802) accolse magnificamente nell'avito palazzo il re di Sardegna Carlo Emanuele IV, il quale con tutta la sua famiglia era profugo dai suoi stati, ed anzi nei giorni che s'intratteneva nel detto palazzo COLONNA abdicò in favore di suo fratello Vittorio Emanuele. È pure a comune notizia come in questa stessa casa nacquero le due gemelle, la duchessa di Lucca e l'imperatrice d'Austria, ed ivi si recò papa Pio VII a render loro l'acqua battesimale. Nell'anno 1816 Filippo COLONNA rinunciò alle giurisdizioni, che l'illustre sua casa tenea sopra ventisette feudi situati sullo

(1) Questa funzione si celebrava ogni anno il giorno della vigilia di S. Pietro. Il cavallo bianco, di cui usavasi, ed i sette mila durati d'oro erano allusivi al censo dei re di Napoli, i quali rendevano un omaggio al retto dominio che teneano i sommi pontefici sul regno delle Due Sicilie.

Stato Pontificio e terminò la gloriosa carriera di sua vita l'anno 1818, e non è a dirsi quanto si ebbe da' suoi concittadini a compiangere una perdita sì rilevante d'un uomo fornito di rare doti e virtù. Egli aveva sposata Caterina (di Luigi Vittorio di Savoja, principe di Carignano) donna tenuta in grandissima estimazione attesa l'esemplare sua pietà e filantropia. Era essa sorella della principessa di Lamballe, che venne trucidata a Parigi l'anno 1792. Dalle illustri nozze di Filippo con Caterina nacquero quattro figlie e furono: Marianna, (primogenita) morta d'anni 14 l'anno 1795; Vittoria che si maritò in prime nozze con Benedetto Rospigliosi Pallavicino, principe di Gallicano, ed in seconde nozze con Francesco Colonna Barberini, principe di Palestrina; Maria, che sposò il duca Giulio Lante; e per ultimo Margherita, la quale, come erede dei beni e della signoria di Sicilia, porta il titolo di principessa di Castiglione, e la quale si maritò con Giulio Rospigliosi, duca di Zogarolo.

Fabrizio (fratello di Filippo Colonna) fu introduttore degl'incliti ambasciatori che di quando in quando veniano spediti presso la corte di Napoli. Esso ebbe più volte occasione di presentare la Chinea al sommo pontefice, facendo le veci del fratello ammalato. L'imperatore Napoleone lo creò senatore dell'impero Francese l'anno 1810, ma passati cinque anni, indefessamente impiegati in tale nobile dignità, lo sopraggiunse l'ora di morte, e non senza il compianto di tutti i buoni, egli passò a migliore vita. Egli era unito in matrimonio con Bianca Doria del Carretto, figlia di Francesco, duca, di Tursi, ed ebbe tra gli altri i seguenti figli:

Lorenzo, cameriere segreto e delegato pontificio a portare la berretta cardinalizia in Sardegna al cardinale Cadello nell'anno 1803, il quale dopo quindici anni dell'epoca qui segnata, cessò di vivere nella città di Parigi.

COLONNA

Aspreno, principe di Palliano, il quale al cognome COLONNA aggiunse quello di Sforza Visconti per l'eredità materna, e quello di Doria del Carretto, in virtù dell'eredità dell'ava materna. Esso sposò Giovanna Cattaneo, figlia di Augusto, principe di S. Nicandro.



BORRI DI MILANO

BORRI

Questa famiglia rimonta ad una sì lontana antichità, che alcuni autori non furono restii di scrivere che derivasse dai Burri romani. Tra i suoi primi ascendenti collocarono quello Spurio Burro, che tribuno fu della plebe sotto il consolato di Q. Opimio e L. Postumio, e vi collocarono il Palatino Partenio Burro, un Afranio Burro, prefetto delle guardie sotto gl'imperatori Claudio e Nerone, ed un Antistio Burro, per ultimo, che fu console di Roma e cognato dell'imperatore Commodo, personaggi tutti potenti, e menzionati frequentemente negli Annali Romani, perchè coprirono le più distinte cariche dell'impero. Coloro che seguirono una tale opinione, si rinfrancarono in essa vieppiù quando scoprirono l'iscrizione marmorea in Valle d'Ascii, territorio milanese. Tanto il Morigia che il Crescenzio la riferiscono, e consiste in queste parole: *Genio Ascii. P. Plinius Burrus, et C. Plinius Burr...... Aeternitati.* Per questa iscrizione desumono essi che tra i Plini ed i Borri siavi stata parentela; ed anzi stabiliscono che appunto per motivo di una tale affinità siensi recati da Roma ad abitare queste contrade, e la loro dimora fermassero in Milano. — Vi fu chi confuse i Borri di Milano con i Buri di Verona; ma è nostro dovere l'avvertire come questo sia un grave errore, prodotto dall'equivoco dell'espressione latina *De Burris,* con cui

nelle antiche pergamene vengono denominati sì gli uni che gli altri [1]. Ma troppo dense, siccome al solito, sono le tenebre del passato intorno all'origine di questa famiglia, e ci è più agevole cosa il menzionare i personaggi che si distinsero in essa sì perchè sulla loro esistenza non v'ha dubbio, come perchè furono dessi che nobilitarono colle loro virtù ed illustrarono questa Famiglia.

Si segnalarono per ecclesiastiche dignitadi e santità i seguenti:

San Mona, che da alcuni scrittori viene creduto consanguineo di Afranio suddetto, fiorito nel secolo III dopo Cristo, ed occupante lodevolmente la sede vescovile di Milano per anni 39. Il Castiglioni, il Galesino, Gio: De Deis, il vescovo Cattaneo, monsignor Besozzo ed il Moriggia concorrono nelle loro relative opere ad attribuire a questo vescovo la sua discendenza dalla famiglia **Borri**.

(1) Tutti gli scrittori veronesi convengono esser la famiglia Burri antichissima e nobilissima in Verona. Per esempio: Don Francesco Caro, C. R. Somasco, in un suo opuscolo nel trattare che fa la di lei origine, così si esprime: » Rintracciarla sarebbe lo stesso che rintracciare quella del fiume Nilo, che vogliono gli scrittori nascosta. Fu questa famiglia in ogni tempo feconda d'uomini celebri, che la resero illustre. Vennero i Buri impiegati nelle prime e più decorose cariche della lor patria, quali erano quelle di oratore o nunzio alla Serenissima Repubblica Veneta, sovrana della loro città, di provveditore civico, e di vicari della Casa Magnifica dei mercanti. Il capitolo pure di quella cattedrale conta molti personaggi rinomati per pietà e dottrina di casa Bura da tempo rimoto sino verso la fine del secolo XVIII, in cui viveva il canonico D. Andrea Bari, per sapienza ed esemplarità di costumi celebre, ed onorato perciò dai vescovi di Verona e da' suoi concittadini. Un Fino Buri fiorì nel XIII secolo, e fu religioso Agostiniano, uomo dotto e venerabile per la sua pietà. Ei fondò la chiesa e convento di S.ª Eufemia in Verona, come risulta da una sua lapide sepolcrale, circa l'anno 1262.

Un danese Buri fu oratore per la patria a Venezia, e mercè la sua eloquenza seppe conciliare gl'interessi di Verona con quelli del Senato, il quale volle concedergli il cavalierato da trasmetterlo a' suoi discendenti.

Uno Scipione Buri fu per ben tre fiate provveditore della città. Dottore collegiato e Vicario della casa dei Mercanti.

Giovanni Buro, (suo fratello) fiorito nel 1697, e dotato di tutte le cariche e meriti del padre.

Un Alessandro Buri, cavaliere dell'insigne ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, e uomo di molte virtù.

Danese II ed il conte Michele (fratelli Buri ed entrambo discendenti dal prefato Conte Giovanni) sulle orme del padre e dell'avo percorsero onorevolmente i pubblici impieghi, e furono l'uno dopo l'altro egualmente promossi alla carica di vicario della casa dei Mercanti, decorosissima magistratura della patria.

L'Arma dei Bari di Verona consiste in uno scudo partito d'argento e d'oro con un orso del suo color naturale.

S. Gerunzio, parimente vescovo di Milano.

B. Antonio, canonico regolare lateranense, della cui santità ne parlano gli Annalisti di questo insigne ordine, ed il Crescenzio nel suo *Anfiteatro romano*.

Nelle armi ed in prestar servigio alla patria si resero degni di distinzione:

Guglielmo **Borri**, che nel 1099 si recò in Palestina per l'acquisto di quella contrada, e dove diè non dubbie prove di strenuo valore. Ei fu contestabile di Baldovino, re di Gerusalemme, a cui rese soggetta la città di Tiro.

Gigo, Eriprando e Malastrena **Borri**, che fecero parte dei 35 o 36 Patrii Senatori, che nell'anno 1119 della Repubblica Milanese sottoscrissero il privilegio d'immunità perpetua, da loro già concessa alla badia di Pontida, appartenente in quell'epoca al territorio milanese (1). È qui da notarsi che i **Borri** nell'anno 1198 vennero nominati tra le famiglie dei Capitani e Valvassori, cioè tra le principali del partito dei nobili di Milano, contrario a quello dei popolari. Nelle varie paci, che in diversi tempi seguirono tra gli anzidetti partiti furono i **Borri** o particolarmente contemplati, o tra i mediatori delegati a trattarle; di fatto Guglielmo **Borri** fu tolto dal bando per preventiva condizione nella pace dell'anno 1214 stabilita tra i nobili ed i popolari dal podestà di Milano Oberto da Vidalta bolognese; e Borro de **Borri** con Alberto Soresina, ed alcuni altri furono nell'anno 1258 delegati dai nobili a trattare e sottoscrivere, come fecero, la pace coi delegati del popolo, detta la *pace di S. Ambrogio,* perchè conchiusa in quel monastero.

Venendo alla serie genealogica dei personaggi distinti, cominceremo da

Cico, o Gigo, detto ancora Gigono I **Borro**, console del comune di Milano, indi di giustizia nell'anno 1140.

(1) Giulini, tom. V, pag. 110.

Anselmo **Borro**, console nel **1144**.

Pagano, che fiori l'anno **1159** al **1170**, trovasi compreso con Negro pur de **Borri**, tra quei valorosi cavalieri di lor nazione, che dopo aver combattuto valorosamente restarono prigionieri dell'imperatore Federico I nel sanguinoso fatto d'armi del **1159**, quando i Milanesi, dopo la vittoria riportata a Gratasoglia, ritornando trionfanti a Milano, furono sorpresi e sbaragliati dal suddetto monarca; in quest'occasione si distinsero parimente per il loro valore e per la resistenza fatta a Barbarossa in difesa della patria Borro de **Borri**, e Borrino suo figlio; ma questo giovine coraggioso e molto ardito restò prigioniero dei Lodigiani nel fatto d'armi che accadde poco dopo presso Villa Cornelia, tra i Lodigiani e i Milanesi.

Pagano II de **Borri**, era console di giustizia negli anni **1175** e **1178**.

Guglielmo, che datosi al servizio della patria fino dalla sua gioventù, fu nell'anno **1171**, con Prevedo Marcellino da Passagnado Settala, e dagli altri consoli della Repubblica di Milano delegato ad assistere, qual direttore, al rifacimento delle porte di quella città in pietra, ed aggiungervi le torri ed altre fortificazioni convenienti ed opportune, e renderla così qual era prima della distruzione fatta da Federico; nel **1177** era console della Milanese Repubblica, e come tale lo troviamo, nello stesso anno, in Parma presente alla consegna di una lettera dell'anzidetto imperatore Federico I, diretta ai rettori della Lega delle città Lombarde. Nel **1183** fu nel numero di quei Legati milanesi che in nome della lor patria trattarono in Costanza la famosa pace, ed ai 25 giugno, stesso anno, sottoscrissero pei primi i capitoli della medesima, tanto vantaggiosi a tutta la lega, e segnatamente alla città di Milano. Nel **1184**, fu il primo podestà di Faenza, e sotto il suo regime fu

incominciato il fossato intorno alla medesima città per introdurvi l'acqua. Ritornato in patria dopo di esser stato riconfermato nella pretura Faentina, morì in breve tempo.

Gigo II, figlio dell'anzidetto Guglielmo, era console di Milano nel 1196 in compagnia di Lanfranco Settala e diversi altri tutti di distintissime famiglie milanesi, i quali sotto il giorno 16 settembre, stesso anno, col consenso dei consoli di giustizia di quel tempo, giurarono la pace e la concordia fra i Milanesi ed i Comaschi.

Domenico, soprannominato Conte, nel 1224 era podestà di Bologna, nel qual tempo accolse con isplendidezza, secondo il Gherardacci, Giovanni Brenna, re di Gerusalemme, al di lui passaggio per quella città.

Lamia, soprannominato baron **Borri** e Lanfranco della stessa famiglia, furono uomini segnalati per il loro valore, ed in particolar modo il secondo, che molto si distinse nel fatto d'armi tra i Milanesi e Comaschi dell'anno 1263, nel quale rimasero pienamente sconfitti i Comaschi, e prigioniero di Lanfranco il loro generale Simone da Locarno; e Lancia alla testa dei Milanesi contro de' Pavesi, sparse colle sue genti il terrore per tutta la Lomellina.

Borro II, fu podestà di Arezzo nel 1255: ritornato in patria fu eletto insieme ad altri nobili milanesi al Supremo Governo della patria.

Conte **Borro**, e Guglielmo II, dopo di essersi adoperati colla spada e col consiglio per liberare la lor patria dall'oppressione dei Torriani, finalmente accettarono il partito dei Visconti, e molto si adoperarono per condurre gli altri dalla loro parte; e Guglielmo venne prescelto dal popolo di Porta Romana per suo capitano a sostenere in Milano l'arcivescovo Ottone Visconti, che mirava alla signoria della sua patria e a stabilirla nella sua famiglia.

Squarcino **Borri**, uno dei più distinti personaggi che vantino le pagine storiche di Milano. Nell'anno **1269** venne eletto podestà e capitano generale dei Milanesi contro dei Torriani. L'arcivescovo Ottone avea tanta opinione di lui, che per sempre più affezionarselo alla sua famiglia procurò di stringer seco lui nodi di parentela avendogli richiesta per moglie di suo nipote Matteo Visconti *il Grande*, sua figlia Violante soprannominata *Caracosa*. Questo matrimonio pose al colmo il suo impegno per difendere la causa dei Visconti, non risparmiando viaggi, fatiche, spese, adoperando ora la sua fina politica, ed ora le armi. Dal re Alfonso venne creato cavaliere. L'epoca della sua morte è incerta, ma succedette probabilmente in quell'epoca, che i Torriani, ridotti allo stremo, cedettero l'assoluto dominio di Milano ai Visconti. Galvano Fiamma, Giorgio Merula, Tristano Calco, ed altri sono gli storici, che di lui lasciarono scritto, chiamandolo chi il *Salvatore della nobiltà milanese*, ed *il promotore della grandezza Viscontea*, chi *uomo molto ricco e magnifico*, chi *nobilissimo e per virtù d'animo e scienza militare cospicuo*, chi *sommo politico e valoroso guerriero:* il Giovio ed il Corio finiscono così il loro elogio presso il Crescenzio nell'*Anfiteatro Romano*, a pag. **130**: » A favore dei Visconti fece belle imprese; debellò i Torriani, e a Matteo Visconti, nipote dell'arcivescovo, maritò Caracosa sua figlia, dalla quale discesero per retta linea maschile i serenissimi principi e duchi di Milano, e per linea femminile ne vengono gli Imperadori, Re ed Arciduchi d'Austria, i Re di Francia, e di Polonia. I Granduchi di Toscana, le Altezze di Savoja, di Piacenza e Parma, di Modena di Mantova, e di Baviera. Forse non v'è principe in cristianità che da' **Borri** per questa donna il suo sangue non conosca ».

Ottorino **Borri**, figlio di Squarcino, fu nel **1292** podestà di Como, nel **1300** fu podestà di Pavia, e procurò con Gaspare

da Garbagnate, capitano di quel popolo, di secondare le intenzioni di Matteo Visconti, con tenere tranquilli quei cittadini, ed in freno le contrarie fazioni dei Langosco e dei Beccaria, che, come arbitro, avea poco prima colla sua mediazione ed autorità in fra di loro riconciliate. L'aver dato una sua figlia in isposa a Napino della Torre gli tirò addosso l'odio di Matteo Visconti suo cognato, che fu costretto a fuggirsene presso Landolfo **Borri** suo fratello, ed abbracciare il suo partito.

Landolfo suddetto, fratello di Ottorino, fu uomo facoltoso, di molto coraggio, intraprendente ed ambizioso; ed il Biffignandi, nelle sue Memorie storiche di Vigevano e suo contado, alla pag. 89, annovera questo Landolfo tra quei potenti signori di Lombardia, che dominarono in quella città; nè contento di questa ragguardevole signoria, intollerante ed invidioso della grandezza de' signori della Torre, e persino di Matteo Visconti suo cognato, sostenuto da Giovanni, marchese di Monferrato, procurò di prevalere nella città di Milano per restituirla all'antica libertà, come alcuni credono, o di rendersene padrone, come altri vogliono. Nel 1302 s'unì Landolfo con altri suoi compagni all'esercito della celebre Antiochia Crivelli, che avea raccolto nel contado di Seprio contro di Matteo Visconti, per liberare Pietro Visconti suo marito arrestato in Besentrate da Galeazzo Visconti e condotto prigione pria in Milano poscia nel castello di Settezano per ordine di Matteo anzidetto, perchè, quantunque di lui cugino, tenevasi per capo di altra congiura orditasi contro di esso nel principio dello stesso anno. Nel 1305 entrò nella congiura contro dei Torriani, e si potrebbe presumere che ciò succedesse d'intelligenza col grande Matteo, e che sino d'allora fosse ristabilita in fra di loro l'armonia e la pace.

Ottone, nel 1342, fu pei Visconti podestà di Piacenza.

Ottorino II o III, nel 1345 e 1352 fu podestà pei Visconti della medesima città. Nel 1351 assistette con Erasmo Aliprandi, Ruggiero Biffi, Maffiolo, Moriggia, Guidetto Pusterla, e Paglia de Grassi, alla rinnovazione degli statuti di Milano. Nel 1353 fu podestà di Bologna, e sotto il suo governo furono fatte le porte negli angoli della Piazza, e fortificata la Torre degli Asinelli per custodia e difesa di quel comune.

Arrigolo, fu podestà di Piacenza negli anni 1348 e 1349.

Francesco, detto Francescolo, chiamato dagli storici *Potente e Generoso Milite*, fu nel 1358 podestà di Piacenza.

Giovannino, essendo alla corte di Giovanni XII riconciliò questo sommo pontefice con Azzo Visconti, signore di Milano.

Cesare, fu eletto fra i deputati di Porta Romana a formare l'estimo come risulta dalle lettere ducali dal 1389 al 1396. Sposò Caterina della nobilissima famiglia Del Maino, che lo fece padre di Antonio, Giovanni e Francesco, i quali tre fratelli presero moglie, ed ebbero successione, onde ne nacquero tre distinte diramazioni; noi ci fermeremo a discorrere solamente della linea di Antonio siccome la primogenita, e quella che sussiste per le sue facoltà, titoli e aderenze con più splendore di ogni altra del suo cognome in Milano.

Antonio suddetto fu prefetto della Rocca di Tortona, e decorato del titolo di cavaliere, e pei suoi meriti politici e militari unitamente ai due suoi fratelli Giovanni e Francesco ottenne dai Visconti, duchi di Milano, l'esenzione de' suoi beni, e molti altri privilegi confermati poi dai duca Sforza, e dai re di Francia Lodovico XII e Francesco I, a Cesare II suo figliuolo, ai di lui nipoti e discendenti in perpetuo.

Cesare, procreò Gian Luigi, Pietro padre di Cesare III e Simone — Da Simone ne discendono Pietro Giorgio e Giovanni Antonio — Gian Antonio procreò Simone II, e questi

fu padre di Cesare, Cristoforo, Francesco, Donato e Pietro Giorgio II. Cesare fu canonico ordinario della metropolitana di Milano. Cristoforo si fece Gesuita, e fu da' suoi superiori destinato alle missioni della China, dove si trattenne cinque anni con sommo vantaggio della cattolica religione, e gloria di sè stesso e dell'illustre sua compagnia — Inventò una nuova maniera di navigare senza prevalersi della calamita, per cui fu chiamato dal re di Spagna Filippo III a Madrid a farne la prova; passò poscia nell'ordine cisterceuse, dove dimorando sotto il nome di S. Onofrio, pubblicò varie operette commendate dal P. Picinelli alla pag. 155, e seg., dove di lui parla assai diffusamente. Di Francesco e Donato nulla si trova; Pietro Giorgio II, che era il primogenito, s'incamminò per la carriera legale; ottenne la laurea dottorale in ambe le leggi, e di essere ascritto al patrio Collegio dei nobili giureconsulti conti e cavalieri; fu prefetto della città, poi regio avvocato fiscale, ed infine, senatore in Milano. Fu inoltre feudatario e conte di S. Stefano della Pieve di Corbetta. Da lui discesero, Anna, moglie del conte Francesco Resta, patrizio milanese; Agostino, giureconsulto collegiato, morto in giovanile età; ed il conte Antonio, che, come il padre e il fratello, fu ascritto al nobile Collegio dei patrii giureconsulti; fu questore nel magistrato straordinario di Milano, ed in seguito venne eletto podestà di Cremona, poscia senatore di Milano. Procreò Marianna, maritata nel conte Ferdinando Porta, oriondo comasco; Pietro Giorgio III, Francesco, ed il conte Carlo, dottor collegiato, l'undecimo personaggio della famiglia Borri, ascritto a questo nobilissimo collegio. Dal conte Carlo deriva il conte Antonio II, che dalla marchesa Giovanna Calderara di Milano, procreò il conte Carlo II, marito della colta dama donn'Alda Olgiate, una delle figlie e coeredi del marchese don Domenico, genitori, tra gli altri, del conte Giuseppe, ammogliato colla signora

donna Teresa Assandri, nobile milanese, dalla quale lasciò tra gli altri il vivente conte Carlo III di questo nome, dal quale viene continuata questa linea primogeniale dell'antica, illustre e nobilissima famiglia Borri.

Porta la famiglia Borri di Milano per sua gentilizia insegna nello scudo di argento un bue nero rampante colle corna ed unghie d'oro — Trovasi questo scudo d'ordinario cadente, od inclinato a destra, coperto del manto rosso foderato d'armellino; ed un mezzo bue simile a quello dello scudo emerge dall'elmo per cimiero.





BRANCIFORTI DI PIACENZA

BRANCIFORTE

Riguardo ad essere questa famiglia originaria piuttosto di una nazione che d'un' altra, l'esimio storico Aldimari la vuole Catalana-Francese od Italiana, ed assicura ch'essa si divise parte in Piacenza e parte in Sicilia. Quando il Crescenzio nella sua *Corona della Nobiltà Italiana* ha occasione di parlare dell'origine dei Branciforte, nel seguente modo si esprime: " *Famiglia allignata credesi in Piacenza molti anni avanti la venuta di Gesù Cristo, ed essendo in Guascogna (di Francia) grandi ed antichi Branciforti, ma ritrovandosi in Piacenza l'origine, la grandezza e l'antichità di tanti e tanti secoli, posso ben dire che dai nostri sono derivati come i Branciforti di Cecilia* ". Aggiunge poi lo stesso autore che simile nozione riscontrò in varie cronache manoscritte, le quali in pari tempo assicuravano che i Branciforti erano annoverati fra le più antiche ed illustri famiglie Piacentine dell'ordine cavalleresco e patrizio.

Tra di essi pel primo noi riscontriamo un Obizzo, alfiere generale dell'imperiale esercito di Carlo Magno contro i Longobardi, il quale diede all'illustre suo lignaggio il cognome e l'Arma pel seguente memorabile fatto. Mentre che Obizzo, dopo una riportata vittoria, innalzava colle mani in campo la bandiera *orofiamma*, venne assalito improvvisamente da tre

nemici cavalieri, i quali, per impadronirsi dell'onorato vessillo, giunsero a mozzargli le mani; ma non però il generoso Obizzo lasciava sì prezioso pegno in preda all'ostile tradimento, poichè stringendo colle braccia tronche la bandiera non cedette sino che un drappello de' suoi venne a soccorrerlo, ed uccise que' ribaldi cavalieri. Per tal modo è dovuta ad Obizzo la liberazione di quello stendardo, e richiamò sopra lui l'ammirazione universale, che cominciò a denominarlo il *Braccioforte*. Ei quindi tramandò a' suoi più tardi nipoti tanta orrevole memoria di sì bella azione, com' anche la denominazione del proprio casato.

Da un autentico privilegio, serbato nell'archivio di Piacenza, avevamo potuto rilevare che un Lanfranco Branciforte fu dall'imperatore Ottone investito di Vustino con perpetua successione, e fatto poscia cavaliere e barone dell'impero.

In quello stesso archivio vedesi pure un altro privilegio del 1125 concesso al cavaliere Arnaldo Branciforte di Piacenza, gonfaloniere della nuova milizia occidentale, *feud. bar. e Valv.*, con tutti quei della sua casa, dall'imperatore Lottario, che in allora venne eletto duca di Sassonia e re dei Romani.

La nobile famiglia Branciforte visse sempre con distinto splendore nella città di Piacenza, e fu signora della villa di Branciforte, di Pittoli, Vallelonga, S. Bonico, Romeo Vustino, Cerveliano, ec. ec.

Per quanto ci viene assicurato da uno storico fiorì in Francia Fra Guido Branciforte, gran mastro della religione di Malta, che riconosceva la sua origine da Pier Guido, (secondogenito del summenzionato Obizzo) ed il quale fu progenitore dei duchi di Crequì.

Anche nella città di Pisa vi furono dei Branciforti, i quali sono dello stesso ramo di quei di Piacenza. Essi si

trasferirono poscia in Sicilia, e colà per mezzo di Guglielmo (uno di loro) sposatosi in Catania con Francesca Maletti, signora di Mineo, e morto nel 1347, in quella stessa città, sotto il regno di Lodovico, si propagarono i **Branciforti** (1). Divenuto poi questo lignaggio soverchiamente fecondo in Sicilia, dovette spargersi e diramarsi in Catania, Piazza e Palermo. Le cariche, con cui questa famiglia servì al regno, furono precipuamente quelle di *capitano* e *pretore*.

I **Branciforti** erano in Sicilia divisi in cinque rami titolati, possedendo però tutti unitamente gli stati ed i titoli di *principi* di *Butera*, primo titolo del regno (passato poi alla famiglia Caraffa), di principi di Pietra Pertin, di Leon Forte, di Licordia, di Villanova, di Nisumi; di duchi di S. Giovanni; di Marchesi di Militello e Barafranca; di conti di Cammarata, Mazzarino e Racuja; di baroni di Fiume, di Nisi e dell'Ochiolà.

Questa famiglia si distinse ognora nelle dignitadi ecclesiastiche, e noi troviamo degni di menzione:

Ottavio, vescovo di Catania, fiorito nel secolo XVIII.

Don Luigi, vescovo di Melfi, vissuto egli pure nel secolo XVII.

I **Branciforti** vennero più volte eletti vicari del regno, ed insigniti di vari ordini cavallereschi, essendovi stati infiniti cavalieri di Alcantara, Calatrava, di S. Jacopo e di Malta; ed un D. Fabrizio **Branciforte**, principe di Butera, fu cavaliere del Toson d'oro e grande di Spagna.

La città di Napoli vantò pur essa tra le sue distinte famiglie, quella dei **Branciforti**, e dei suoi rampolli illustri valga solamente a nominare un Ponzio, console di giustizia.

Questo lignaggio s'imparentò colla Casa d'Austria per le nozze di D.ª Giovanna, figlia di Don Giovanni d'Austria, e con molte altre primarie famiglie del Regno di Napoli.

(1) Ciò si deduce dal suo testo, rogato Capo di Miche.

BRANCIFORTE

L'Arma dei **Branciforti** consiste in uno scudo di azzurro carico di un leone d'oro rampante, il quale afferra l'insegna imperiale di Carlo Magno.

Cesare nell'*Armonial,* parlando di questa famiglia, si esprime in questo modo:

„ Blanchefort de Françe, baron de Anas en Nivernoissu, de l'illustre maison de Cleves et de côté maternel de Salazar, maison originaire d'Espagne, port bande d'azur et argent de six pieces. Blanchefort d'or a deux leopard, de Gueules. Blanchefort de Gueules a trois lions „.



CAMPAGNA DI VERONA

CAMPAGNA

ALCUNI storici della città di Verona opinano, sebben senza fondamento, che questa famiglia ivi si trovasse anche in tempi anteriori alla dominazione romana, mantenendosi con molto lustro e decoro, in mezzo alle terribili guerre, invasioni ed altre calamità che oppressero la città medesima (1). Altri in vece la vogliono oriunda di Francia dai primi conti della Campania e Bria (2).

Comunque modo ella sia, originaria indigena o forestiera, noi ci limiteremo a riferire quanto di positivo si raccoglie dagli autori, e quanto di sicuro ci provano i documenti rimasti delle vicissitudini accadute in Verona, e specialmente dopo la guerra del 1392, e dopo l'asportazione fatta da Galeazzo Visconti, duca di Milano.

Tra gli uomini che illustrarono questo casato, si annovera Nascimbene di Ruffino, consigliere alle leggi della Repubblica di Verona, dominata da Ezzelino nel 1207 (3). — Altro Nascimbene di Bartolomeo, fu tra i nobili consiglieri di quella città, nell'anno 1279, che si distinse nel maneggio degli affari più

(1) Tinti, *Della nobilta della citta di Verona*, lib. 3, pag. 216, e 256, Pozzo *Elogi dei giudici illustri*, pag. 178.

(2) Pozzo, *del Lago e della fortezza di Garda*, pag. 119.

(3) Pozzo, pag. 178. — Turrisanus *in suis manuscriptis*, pag. 62. — Da Corte, *Vita di Ezzelino*, lib. 6, pag. 331. Nel tempo di sua Podestaria, e lib. 7, pag. 482, intorno alla sua morte in Soncino; e Serainor, lib. 2, pag. 17.

ardui della Repubblica, e dal quale pendea ogni finale deliberazione (1). — Bartolomeo di Nascimbene, cavaliere e giudice meritevolissimo di Alberto e Mastino della Scala (2). — Lodovico, dell'ordine dei predicatori celebri in filosofia (3). — Bernardo, insigne in varie scienze e consigliere della patria, affezionatissimo ai signori Scaligeri, i quali, oltre a molti privilegi ed onori, gli concessero di portare nello stemma il cane e la celata, privilegio continuato anche nei discendenti (4). — Bartolomeo di Alberto, insigne giureconsulto e giudice di Collegio, morto nel 1300, lasciando gran desiderio di sè per la sua profonda scienza ed esemplare pietà: fu sepolto con umili esequie, come egli avea ordinato, nella chiesa di S. Eufemia (5). — Ruffino di Bartolomeo, viene encomiato dagli storici veronesi per le sue singolari virtù: mancò ai vivi nel 1326, ed il suo corpo fu trasportato con grande concorso alle tombe di S. Eufemia in cui furono sepolti tutti i suoi maggiori (6). — Olino di Alberto, giureconsulto e consiglier intimo di Cansignorio Scaligero, fu delegato alla costruzione delle opere di fortificazione intorno alla città di Verona, e sostenne lodevolmente il decemvirato nell'anno 1374 (7) — Francesco di Ruffino, fu cavaliere molto stimato in patria, e dall' Imperatore creato conte Palatino (8). — Bartolomeo del cavaliere Francesco, celebre per la sua perizia e valore nelle armi, avendone dato saggio nel 1382 (9). — Zen Galvano di Ruffino,

(1) Da Corte, lib. 9, pag. 545. — Testamento del giorno 5 giugno, 1298. — Bonincontro Episcopi in archivio *canonicorum Veronae.*

(2) *Turrisanus*, pag. 63.

(3) Panvinio, pag. 158; e Tinté, lib. 5, pag. 493.

(4) Panvinio, Biondi, Ciocca, e Pozzo, al fog. 178.

(5) Da Corte, lib. 10, pag. 680.

(6) Lo stesso lib. 10, pag. 680.

(7) Pozzo, pag. 59, 178, 307.

(8) Turrisanus, pag. 62.

(9) Da Corte, lib. 12, pag. 181. — Sarajna, lib. 2, pag. 48. — Pozzo, pag. 179. — *Testamentum Spolverini de Spolverinis diei 2 Julii, 1374. — Antonius de Oratis, Silvestro de Pedibus Magnis, et Jacobus de Beveraris Tabellionatus.*

conseguì la più onorevol carica riservata a persone della più distinta nobiltà e merito, quella cioè del capitanato al Vetita (1). — Ruffino di Zenone di Niccolò, cavaliero annoverato fra i principali dinasti della sua patria, celebre nelle guerre d'Italia, il quale concorse all'aggregazione del regime veronese colla Repubblica Veneta; aggregazione fatta per la città di Verona con decorosi ed utili patti, come risulta dalla ducale detta Bolla d'oro (2). — Ebbe egli a conchiudere importanti negozi di quella città: sostenne magistrature e legazioni ad utilità e decoro della medesima, riportandone un nome immortale (3). — Zenovello di Zenone si distinse nelle scienze (4). — Altro Ruffino, figlio di altro Zenone, sostenne con molta estimazione le magistrature della sua patria, e nel 1491 fu spedito alla Regina di Cipro, ed ottenne il pubblico aggradimento anche come provveditore straordinario (5). — Francesco di Giacomo, cavaliere, pervenuto a somma ammirazione per la sua prudenza. Nel 1521, 20 luglio, fu delegato a ricevere la sposa di Ladislao, re d'Ungheria; e nel 1529 fu spedito dal pontefice Clemente VII al Re d'Inghilterra per l'affare del preteso suo divorzio con Caterina d'Aragona (6).

Si distinsero ancora nelle armi: Francesco, fratello di Ruffino, comandante delle armi pontificie (7). — Girolamo acclamato prefetto delle milizie Venete, che con permissione del Senato si recò in Iscozia, ove combattendo valorosamente vi lasciò la vita (8). — Alessandro di Bernardino, valoroso prefetto

(1) Diploma 10 giugno, 1404, di Francesco da Carrara. — Torrisanus, pag. 62.

(2) 16 luglio, 1405.

(3) *Convocatio consilii Veronae*, 11 *augusti*, 1405. V. A. pag. 15. — 1409. *Reg. in cancelleria Aestimi.* — 1409 *annotatio consilii Veronae jannuarij et febbruarij, prima muta.* — 1415, *Testamentum Zenovelli a Campanea, Bartholomeo, de Cavajonibus Tabellione.*

(4) Pozzo, pag. 71.

(5) Da Corte, lib. 16, pag. 449 e 480. — Pozzo pag. 179.

(6) Da Corte, lib. 16, pag. 453. — Guicciardini, lib. 18, pag. 90. — Pozzo, pag. 179.

(7) Da antica ed autentica pergamena.

(8) Dalla medesima pergamena.

Catafratta, che recò gran nome alla patria ed alla sua famiglia (1). - Testò nel 1550. - Antonio di Francesco, cav. prefetto delle milizie, che si acquistò le prime cariche nelle armi; ripatriato, morì nel 1538 (2). - Marcello di Alessandro, luogotenente generale delle armate con gloria ed approvazione del principe; morto nel 1606 dopo di aver Testato (3). — Francesco di Federico, cavaliere che ridusse insieme con altri al primitivo splendore l'Accademia filotoma, ed accorse spontaneo in guerra per il proprio principe con numerosa compagnia di soldati mantenuta a proprie spese (4). — Alceste si segnalò nelle guerre Venete contro il Turco e nel comando d'un corpo di Dragoni e di 500 fanti (5).

Ritornando al primo Ruffino sopra nominato, si vuole ricordare, siccome non immemore della qualità di questa stirpe, Francesco detto Checchino della Scala nell'anno 1315 alli 15 di dicembre (6) investì di feudo retto e legale cogli eredi loro esso Ruffino e Niccolò fratelli ed i figli del sopraddetto Bartolomeo **Campagna**, giurisdicente della villa di Fracazzole, così e come erano già stati investiti da Bartolomeo padre di detto Francesco, per cui prestarono anche il giuramento di fedeltà verso il detto Scaligero (7). Altro istromento d'investitura, a titolo di nobile e gentile feudo, in favore di Alberto e Francesco quondam Ruffino **Campagna**, e di Niccolò quondam Bartolomeo **Campagna** sopraddetto, fu rilasciato dai signori della Scala nell'anno 1328 (8); e dal 1314 altro, concernente ragioni di decima in Fracazzole, e questo in favore del solo Ruffino (9).

(1) Pozzo, pag. 179. — Testamento 25 febbrajo, 1550, rog. Domenico Pozzo.

(2) Testamento, 6 maggio, 1538, rogato Francesco Madice.

(3) Testamento, 17 giugno, 1606, rogato Andrea de Bonis.

(4) Dalla succitata antica pergamena.

(5) *Ex sanctione senatus, 22 martii,* 1645.

(6) Istromento d'investitura del 1315.

(7) *Juraverunt qui contra omnem personam de mundo, salvo semper et anteposito honore d.ni Imperatoris et suorum anteriorum dominorum si essent.*

(8) *Instrumentum,* 13 *maij,* 1328. *Benedicto de Tarvisiis Tabellione.*

(9) *Instrum.* 6 *Julij,* 1314 Benvenuto de Sunhiis, *Tabellione.*

Queste investiture trassero in seguito rimovative totali e parziali in varj individui di quella discendenza, e ciò negli anni **1330** (1), **1376** (2), **1406** (3), **1521** (4), **1619** (5), **1628** (6), **1674** (7).

In virtù poi delle investiture sopraddette ed anteriori, e per dichiarazioni e comandi espressi nei diplomi Scaligeri **1331** (8), **1334** (9), **1334** 1.° febbrajo (10) ed atti successivi (11) si vollero conservate in favore dei feudatarj CAMPAGNA le eminenti prerogative delle immunità reali e personali per essi distrettuali e coloni di quei luoghi; dell'esenzione di ogni gravezza reale e personale del dazio murato; dell' esazione dei dazj, della salteria, del vicariato; e perfino dell'*indipendenza, e dell'autorità di esercitare da sè le fazioni;* e ciò non ostante qualsisia pubblica ordinazione, passata e futura, altrimenti disponente.

Gli attuali superstiti di questa famiglia, derivanti da Elisabetta di Giorgio SOMARIVA di Verona, moglie di Lodovico CAMPAGNA, per la disposizione testamentaria di Antonio SOMARIVA fu Giorgio (12) ultimo superstite di detta casa, pervenne tutta la restante eredità SOMARIVA alla famiglia CAMPAGNA, coll'obbligo di chiamarsi con questo cognome, ereditando anche i molteplici antichi documenti della casa SOMARIVA.

(1) Istromento 6 gennajo, 1330, mm. rogato per Bonaventora Dall'Ora.

(2) Istromento, 6 novembre, 1376.

(3) Memoriale *omnium pheudorum Veronae in camera phinali*, pag. 27.

(4) Istromento, 11 giugno, 1521, rogato Daniele di S. Bonifacio.

(5) Istromenta, 1619, 20 luglio, rogato da Niccolo Giorgio, notajo fiscale.

(6) Istromento, 27 giugno, 1628, nel Catastico nono dell'ex Magistrato a pag. 4.

(7) Terminazione dell'ex Magistrato a feudi, 29 gennajo, 1674.

(8) Diploma di Mastino della Scala, Giovanni de Gavazzi notajo.

(9) Appendice, suppliche, ec., tutte esistenti in Venezia, nel tomo I, feudi CAMPAGNA.

(10) Proclama a stampa, 17 ottobre, 1698. T. S. Busta A. dei feudi CAMPAGNA in Venezia. — Biancolini, nell'elenco dei privilegiati.

(11) Testamento 24 marzo, 1744, rogato Giacomo Paodolfi.

(12) V. prove di Malta, ec.

CAMPAGNA

Come discendenti dai feudatarj primi investiti (1) come successori agli eredi dei loro agnati Giovanni di Aloise, e Federico di Andrea (2), si sono concentrate le ragioni feudali di Fracazzole e luoghi limitrofi.

Varj rami di questa famiglia furono insigniti del titolo comitale, trasmissibile a tutta la discendenza maschile, e furono iscritti nel Libro d'Oro dei veri titolati negli anni **1669** e **1696**, e nel **1779** si trovano inscritti in questo libro i nomi di Antonio canonico, Gio: Battista e Girolamo, tutti del fu Giulio (3).

Il detto Gio: Battista fu nominato condottiere d'armati, rango distintissimo per esser stato impartito a persone di sole famiglie patrizie, e perchè coprivano nelle piazze il governo delle armi anche di prima classe, e spettava a loro di dover allestire a loro spese ad ogni pubblico comando una compagnia di soldati a cavallo: è degno di lode questo personaggio per esser concorso colle armi a reprimere l'invasione Gallica del **1797** non che per essersi adoperato in vantaggio delle armate Austriache intorno a quei critici tempi.

Girolamo anzidetto fu aggregato al nobile Collegio dei giudici, fu provveditore di comuni, console dell'eccellentissimo consolato, e vassallo giurato del dominio veneto come si scorge dal diploma **27** gennajo, **1778**.

(1) Testamento del nobile Giovanni CAMPAGNA, 1514, negli atti di Zenaro Notajo. — Testamento di Federico CAMPAGNA, 14 marzo, 1591, negli atti di Sigismondo Verdelli, e Testamenti, 1415, 25 nov., Zenovelli a Campanea. Tab. (quarzetti de Leur.) — 1422, 16 jun., Claranzillae del Bene. Tab. Ant. Donato. — 1435, 8 apr., Bernardi a Cap. Tab. de Ottobellis. — 1462, 7 sept., Bartholomei. Tab. de Magninis. — 1476, 18 sept., Hectoris. Tab. de Cattaldis. — 1521, 5 sept. Hieronymi. Tab. de Piacentinis. — 1545, 25 jul. Elisabeth de Brenzonio. Tab. S. Bonifatio. — 1579, 8 nov., Jacobi. Tab. a Manu. — Instrum. S. Bonifatio, 18 aug., 1517. Tab. de Piacentinis. — *Libri Trasunto estimi*, di Verona, dal 1409 al 1745 dell'ex Cancelleria dell'estimo; e più, Registri Parrocchiali 1802, 8 ottobre, e 1805, 30 agosto, in S. Pietro, e 1806, 3 ottobre, a S. Fermo in Brayda.

(2) Libro ducali nella camera fiscale di Verona, iscritto 1767, a carte 88 tergo, e libro d'oro dei veri titolati nell'officio suddetto.

(3) Ducale, 4 febbrajo, 1789, e decreto della cancelleria prefettizia per l'esenzione dei dazj, 4 marzo, 1770.

Da Girolamo nacque Giulio, cavalier milite e di giustizia dell'ordine Gerosolimitano; con permissione pontificia e del gran maestro dell' ordine (1) potè contrarre matrimonio con Anna Cecilia, di Paolo Campostrino, di famiglia nobile veronese, dal qual matrimonio nacquero gli attualmente viventi Girolamo e Carlo, i quali con Sovrana risoluzione, 10 ottobre, 1819, vennero riconosciuti nell'avita loro nobiltà, e col decreto (2) contenuto nel delegatizio, 29 dicembre, 1823 (3) fu riconosciuta la nobiltà ducentennaria, e furono iscritti nell'elenco di corte. Appartengono pure i Campagna al consiglio nobile di Verona dalla sua istituzione, le prerogative del quale erano principalmente di formar leggi interne, di nominare a tutte le cariche e disporre della vita dei cittadini (4).

Prima di terminare questi cenni intorno alla famiglia Campagna, giova far osservare come varj individui di essa sostennero negli affari diplomatici ed interni le seguenti dignità e cariche, solite a conferirsi a soli individui di grandi case, e meritevoli della pubblica confidenza, cioè: 13 volte di console dell'eccellentissimo consolato, 27 volte di provveditore di comuni, 8 volte di vicario della casa dei mercatanti, 8 volte di giudice, 29 volte di console all'amministrazione equestre, 3 volte podestà di Legnago, 4 volte podestà di Peschiera, 21 volte ambasciatore e legato, 16 volte di conservatore delle leggi, 14 volte conservatore della pace, 9 volte di provveditore della pubblica salute, 26 volte governatore del Santo Monte, 31 volte elettore dei luoghi pii, 16 volte preside alle arti, 7 volte preside del Collegio notarile, 27 volte preside

(1) Bolla del gran maestro dell' ordine di Malta datata da Catania 1804, 25 giugno, registrata nella cancelleria del priorato di Venezia, 25 agosto, 1804.

(2) Contenuta nel decreto governativo, 10 novembre, 1819, N. $\frac{35339}{4290}$ P

(3) Delegatizio di Verona, N. $\frac{30211}{2944}$ x 1823.

(4) Vedi negli atti del consiglio di Verona.

annonario e nundinario, 2 volte preside del territorio, 43 volte preside della pubblica beneficenza, 21 volte protettore dei mendicanti, 5 volte deputato agl'obliti, 9 volte esaminatore dei causidici, 1 volta auditore dei gravami del territorio, 7 volte prefetto alle pubbliche ragioni, 4 volte protettor generale dei monasteri, 11 volte sindaco per sindacare i vicarj, 13 volte giudice dei dugali, 4 volte di regolatore delle angarie, 1 volta di capitano del lago di Garda, 2 volte preside all'Adige, una volta della provveditoria confini (1).

Gli individui di questa famiglia contrassero in varie epoche matrimonio con donne delle seguenti illustri famiglie:

Dal Ben. Montalbani. Malaspina. Friuli. Dal Nuto. Martelli. Cepolla. Cavalli. Brenzoni. Giusti. Confalonieri. Serenelli. Castigliani. Pellegrini. Turco. Marioni. Ridolfi. Colpani. Della Torre. Fracanzani. Verzeri. Nichesola. Verità. Gianfilippi. Pindemonti. Somariva. Noris da Monte. Ramballi. Becelli. Morando. Lisca. Carlotti. Carminati. Sagramoso. Ormaneti. Maffei. Zaccaria. Canobio. Sacco. Concoreggio. Sommacampagna. Montenari. Sambonifacio. Aleardi. Bentivoglio. Da Vico. Pompej. Da Prato. Gozzi. Pozzo. Giuliari. Marogna. Corti. Bevilacqua. Lazise. Campolongo. Da Perugia. Capella. Bongiovanni. Portalupi. Bogiani. Sanguinetti. Franco. Alcenago. Murari Bra. Guarienti ed altre (2).

Lo stemma di questa famiglia consiste in uno scudo contenente tre stelle azzurre di sei punte, due in capo ed una in punta divise da una fascia orizzontale della larghezza d'un terzo dello scudo, parimente di azzurro, ed il tutto in campo d'oro. Lo scudo è sormontato d'elmo cimato da un cane alato, avendo nell'occhio una stella di azzurro; il tutto posto sotto di un manto coronato.

(1) Vedi registri delle cariche fra le carte dell'ex cancelleria di Verona dal 1405 al 1782 inclusivo e ducali 18 marzo 1683.

(2) Vedi testamenti ed altri atti sotto questi nomi fra le carte dell'ex ufficio registro ora nell'archivio notarile di Verona sotto diversi numeri e cartelle.



CAMPI DI LOMBARDIA

CAMPI

Sparsa è l'illustre e nobile famiglia Campi in diverse regioni di Europa, quali sono Francia, Fiandra, Inghilterra, Spagna ed Italia; ed in molte città di quest'ultima parte, per esempio in Roma, Napoli, Siena, Firenze, Padova, Ferrara, Mantova, Treviso, Rovigo, Pontremoli, Cremona, Milano, Piacenza, ec. Benchè questa nobile prosapia venga denominata con diversa desinenza in molte città (perchè in un paese chiamasi Campo, in un altro Campi ed in un altro ancora De Campi), pure ella è sempre quella medesima, e ciò non provenne che dall'arbitrio degli uomini. Per ora noi non parleremo che dei Campi della città di Piacenza, i quali vengono annoverati tra le prime e più nobili famiglie della stessa città. Ma prima vogliamo accennare i principali personaggi che resero celebre la progenie Campi in generale, onde si abbia un'adeguata idea della di lei elevatezza e splendore.

Antonio Campi fu nobile cittadino di Milano, che, abitando nella parrocchia di s. Calimero sotto Porta Romana, venne eletto de' consiglieri (1388) e de' decurioni di Milano, perchè personaggio fornito di gran senno e di molta prudenza nel governare i pubblici affari. Della sua elezione ne fa memoria Raffaele Fagnani, dottore collegiato e protonotario apostolico, nel libro delle Famiglie nobili Milanesi.

Egidio **Campi**, prete secolare e teologo di molto grido, visse nel secolo xv in Francia, ed a cagione della sua sapienza ed erudizione fe' molto parlare di sè vantaggiosamente. Fu prima creato vescovo di Costanza, e poi esaltato al cappello cardinalizio da papa Giovanni XXII nell'anno 1411 (1).

Giovanni **Campi** visse in Inghilterra nel secolo xv, e nella lingua nazionale veniva chiamato *Kempi*. Esso, da cardinale ch'era, fu promosso alla dignità dell'arcivescovato Eboracense, e venne poscia trasferito alla chiesa di Cantuaria, e costituito primate d'Anglia. Nell'anno 1439 il giorno 18 dicembre fu annoverato da papa Eugenio IV in Firenze tra i cardinali col titolo di prete di s. Balbina.

Francesco **Campi**, milanese, venne eletto nel numero di quei trenta, per così dire, magistrati, ai quali era stata data pienissima facoltà (nel giorno 5 ottobre, 1447) di tassare le spese della guerra, e di assegnare a ciascheduno tanto in città quanto nel distretto di Milano, secondo la prudenza e il giudizio loro, la debita porzione da pagarsi alla tesoreria e monte di s. Ambrogio. A questo nobile personaggio ed a tutti i suoi colleghi, considerati siccome principi e difensori della libertà, venne assegnata un'illustre patente, concepita nel seguente modo: *Capitanei et difensores Libertatis Illustris et Excelsae Communitatis Mediolani. Etsi Cives omnes hujus almae Civitatis nostrae ad conservandam et fovendam libertatem, ab omnipotenti Deo nobis oblatam et concessam, tam sponte quam libenter facultates omnes suas deberent exponere, et tanto celerius et promptius, quo majoribus discriminibus, his præsertim principiis, quibus res nostræ nondum firmatæ sunt, se videntur circa pacem . . . . ut tamen unusquisque, præterquam facultas sua patiatur non gravetur; harum serie damus, tribuimus Joani de Malegnano, Gulielmo de Monte, Joani de Canibus,*

(1) Onofrio Panvino ed Alfonso Giaccone. Ved.

Ambrosio de Sexto, Gasparino de Bernardigio, Paulo de Mantegatiis, Franciscolo de Burris, Francisco de Campo, Mapheolo Maccasolæ, Michaeli de Inzino, etc. etc.; de quorum prudentia, discretione, rectitudine et sufficentia, tamquam de nobis ipsis confidimus, etc. Simul et committimus arbitrium, potestatem, et bailiam amplissimam taxandi quoscunq. Cives, tam in Civitate ipsa, quam in districtu ejusdem commorantes, in illis pecuniarum quantitatibus et conditionibus eorum, de quibus eis videbitur, numerandis D. D. Deputatis ad thesaurariam et de quibus fient creditores in dicto thesauro et de eis respondebitur de septem pro centenario secundum formam et ordines dicti thesauri; et superinde illos ordines apponendi, quos voluerint, et opportunos cognoverint; decernentes et mandantes, quid quicquid prædictiones simul et conjunctim taxaverint, ordinaverint et fecerint, ratum sit et validum, et roboris firmitatem obtineat et protinus executioni mandetur, non aliter, quam si nos ipsi ordinassemus aut fecissemus; aliquibus, quæ in contrarium dici, aut allegari quomodo possint, non obstantibus, nec attentis. In quorum testimonium præsentes fieri et registrari jussimus, nostrique sigilli munimine roborari. Dat Mediolani die **5** *Octobris* **1447.** *Subscript. Raphael signavit.*

Dionigi e Gregorio Campi (fratelli) dalla città di Milano, primiera loro residenza, passarono in quella di Piacenza, e tennero la loro dimora nel vicinato di s. Alessandro, siccome risulta da pubblici rogiti dell' anno 1439, ove si chiamano nobili cittadini di Milano; ma in un altro istromento, celebrato nell'aprile dell'anno 1460, vengono detti: *Cives Mediolani et Placentiæ.* Da ciò chiaramente si deduce ch' essi nel tempo che ottennero dalla Comunità di essere creati cittadini di Piacenza, ove già tenevano per dieci anni e più domicilio e famiglia, furono eziandio creati per molti anni priori della stessa Comunità, enunciati anche col titolo di nobili, come

anche negli istromenti pubblici non si differenziavano ne' titoli dalle famiglie più cospicue della città, siccome leggesi in un pagamento di fitto fatto da Gio. Vicedomini, figlio di Francesco, di soldi cinquanta a Gio. Antonio da Spoleto, rettore e ministro dell'Ospitale di s. Salvatore di Piacenza, per certe terre poste a Mucinaffio, fatto alla presenza di Dionigi Campi, e stipulato dal notaro Alberico Crastone, ove si leggono queste precise parole: *Coram Nobilibus Viris DD. Bartholomæo de Landi et Dionysio de Campo.*

Tommaso de' Campi, nativo di Fiandra secondo alcuni, e secondo altri scrittori originario dall'Alemagna, nella diocesi di Colonia, fu canonico Regolare dotato di una somma pietà e di una rara dottrina, e scrisse molte opere menzionate dal cardinale Bellarmino, dal Tritemio e da molti altri ecclesiastici scrittori. Morì nell'età nonagenaria l'anno 1471.

D. Giovanni Campi fu celebre gesuita, vissuto in Ispagna, del qual distinto personaggio conservasi la memoria nella stanza dei Re di Saragozza, siccome rilevasi da una lettera scritta da Madrid (datata 12 dicembre, 1622) da Antonio Francesco Bicochi, piacentino, ch'era al servizio del duca Ranuccio, al dottore Angelo Maria Bicochi in Piacenza. Per autenticare questa notizia è buono qui il riportare il brano di quella lettera: » Al Sig. Zio Canonico Campi, che in Saragozza visitando la stanza delli Re di Saragozza, nella quale sono dipinti tutti li re di Aragona, vedessimo una sala delli Giustitii così chiamati, ch'è un officio d'uno, come Giudice sopra il Re, e particolari, che è il maggior grado che si possa dare ad alcuno in quel Regno; e questo Giustizio, quando il Re va a giurare di osservare li privilegi di quel Regno et ad essere giurato per Re, va sopra la sede Reale, et ivi armato di tutte armi, e con la spada nuda in mano ivi sta, sino che il medesimo Re ha giurato et è giurato; et a questo Giustizio dassi appellatione

delle sentenze del Re, trovai un Don Gio. Campi, che fu Giustizio dell'anno 1592 passato, e che a Sua Signoria bacio di tutto cuore le mani, etc. etc. »

Francesco Campi fu dei CL eletti dalla città di Milano (1470) per prestare giuramento di fedeltà al primogenito di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano. Tutti quei cento cinquanta personaggi erano tenuti in grandissima estimazione.

Gregorio Campi fu riguardevolissimo individuo, ed ebbe due figli; Caterina, che fu moglie del nobile Bernardino Ruinaglia, e Paolo, che lasciò dopo sè, morendo in Piacenza in età molto senile (1500). Paolo prese per moglie Margherita Cremasco, nobile Piacentina (che gli diè numerosa prole), ed acquistò da Senofonte del Miglio di Piacenza una casa sul vicinato di s. Olderico, posta dirimpetto al palazzo de' conti Scotti di Agazano, e rifabbricandola in gran parte, costrusse delle loggie, delle marmoree colonne, i cui capitelli erano industriosamente intagliati, ed indicavano le armi della sua prosapia e di quella di sua moglie. Venuto Paolo a morte, lasciò eredi delle sue sostanze e del detto palazzo, posto in s. Olderico, i figli Gregorio Giacomo ed Alessandro. Il primo d'essi procreò Giulio, Elisabetta, Francesca, Gentile, Caterina, e Paola, e tutte queste figlie vennero collocate in matrimonio nella nobile casa Rivalta.

Giulio Campi (primogenito del suddetto Gregorio, figlio di Paolo) ebbe per moglie Anna Cereda, nobile Parmigiana, la quale gli figliò Ottavio, Margherita, Orsola e Caterina, morti tutti nell'infanzia, ad eccezione di Ottavio, che si ammogliò con Doralice de' Villani, dal cui connubio ne provennero Giulio, Giacinto, Caterina, Anna e Carlo; il quale soltanto vi è rimasto, ed ebbe per moglie Orsola dei Barbieri, da cui nacquero Doralice Maria, Anna Maria, Pietro Maria e Vittoria.

CAMPI

Da Gentile CAMPI (fratello di Giulio e figlio del suindicato Gregorio) e da Maddalena de' Bastardi, sua moglie, nobile bolognese, sono provenuti quattro figli, Paolo, Pietro Maria, Gregorio e Lodovica, la quale fu maritata a Giulio Bicochi, uomo per molti meriti riguardevole e molto stimato da Sua Altezza Serenissima di Piacenza e Parma, che venne adoperato in diverse ambascerie, e fu padre del sunnominato Antonio Francesco, e del dottore Angelo Maria e di Paolo Pietro, canonico della cattedrale di Piacenza.

Paolo CAMPI ottenne da Fulgenzia Riatti, sua moglie, i sei seguenti figliuoli: Francesca, Vittoria, Gio. Crisostomo, Maria, Laura e Felice Vittoria, ma di loro non visse che Francesca, la quale ebbe per marito Antonio Francesco Marzolino, padre di Paolo Giovanni e di Ottavio Gentile.

Pietro Maria (fratello di Paolo) fu canonico della cattedrale di Piacenza, e scrisse le *Vite de' Santi e de' Beati* della sua patria.

Da Gregorio (fratello di Paolo e di Pietro Maria CAMPI) e da Giovanna Campioni, sua moglie, nacquero undici figli, Caterina, Laura, Piergentile, Orsola, Angela Maria, Domenica, Laura, Elisabetta, Pietro Maria, Costanzo, Elisabetta e Caterina, i quali tutti passarono all' altra vita, ad eccezione di Pietro Maria (che fu canonico della cattedrale di Piacenza), e di Elisabetta (che restò nubile).

Da Giacomo CAMPI (fratello di Gregorio e figlio di Paolo il vecchio, che, come abbiamo veduto, era figliuolo di Gregorio, figlio di Francesco) e da Eva de' Fasoli, sua moglie, si procrearono Anna, Paolo e Barbara. Questi ultimi due rampolli s' imparentarono con casa Costantina, poichè Paolo prese per isposa Emilia, figlia di Giovanni Battista Costantini, e Barbara si maritò con Camillo, figlio di Giovanni Pietro Costantini.

Da Paolo (figlio di Giacomo e della suddetta Emilia Costantini) nacquero Alessandro, Adamo, Giustina, Lucrezia, Adamo Cornelio, Giacomo e Francesco Maria. Di questi non ne rimasero vivi che due soltanto, Adamo Cornelio e Francesco Maria, i quali dopo essere stati parecchi anni in Roma, Adamo Cornelio prese ivi la laurea dottorale, e tolse per moglie Ottavia Cipelli, nobile Piacentina, che mise alla luce quattro figli, Lampridio, Emilia, Carlo ed Eva Maria, morti tutti nella prima infanzia; e Francesco Maria (fratello di questo Adamo Cornelio) venne dichiarato dal popolo di Roma nobile senatore romano con tutti i suoi discendenti, siccome risulta dal seguente privilegio dato dal Campidoglio (28 marzo, 1612): *Cum ad augendam, servandamque Rempublicam non tam in Cives Romanos meritis, ac Nobilitate insignes præmia honoresque conferre, quam exterorum hominum virtutem benigne excipere more majorum statum sit, atque etiam, ut ad summa veræ laudis fastigia ardentius quisque contendat ad ipsam Rempublicam ornandam, et tutandam alacrior fiat illorum exemplo suis, quos digna laboribus præmia consecutos, videat, natura comparatum sit. Cumque S. P. Q. R. Illustrem Virum Franciscum Mariam Campi Placentinum, ex nobili Familia ortum, acceperit, eundemq. singulari in Populum Romanum charitate, fide et observantia semper fuisse, nihilque indignum viro ingenuo, et contestata, ac perenni majorum suorum virtute, unquam fecisse, fidem, ac jusjurandum pie, sancteque coluisse plane cognoverit; Ejus denique virtus, integritas, bonitas, et in rebus agendis industria S. P. Q. R. satis probatæ sint; ob eas res Senatum existimare Franciscum Mariam Campi amplissimo hoc munere decorandum, Civitate Romana donandum, inque Senatorum ordinem merito cooptandum esse. Itaque Senatui placere, ut prædicto Illustri Viro Francisco Mariæ Campi, ejusque liberis, nepotibusque posteris, ac successoribus*

in perpetuum in Senatum venire, sententiam dicere, Magistratus gerere, Sacerdotia obtinere, bona libera atque immunia habere, iisque immunitatibus, honoribus, gratiis et privilegiis uti, frui et potiri liceat, ac si ipsa in Urbe natus, perque omnibus Reipublicæ gradus evectus fuisset, fungi lege liceret. Quodque Illustris Vir Franciscus Maria Campi prædictus, quique ab ipso venient, omnes Cives Patritiique Romani, eodemque jure sint, quo Cives Nobiles, Patritiique Romani nati, aut Jure optimo facti sunt, Gentemq. habeant S. C. auctoritate secreto, publicoque in Consiliis viro voce, ac nemine discrepante Populus Romanus perlibenter censuit. Qui impediet sciat Senatum ex istimaturum eum contra Rempublicam fecisse. Quæ ut nota, testaque imposterum essent ab actis pubblicis, in quibus hæc continuentur et servantur Privilegium hujusmodi fieri, solitoque Urbis sigillo communiri, ac ab ejusdem Sacri Senatus scribis subscr. mandavit. Ex Capitolio die 28 *Martij MDCXII.*

Subscript. ut infra

Angelus Fuscus Sacri S. P. Q. R. Scriba. — Franciscus Martolus Sacri S. P. Q. R. Scriba.

Et cum Sigillo appenso dicti Senatus impresso in Cera rubea.

L'Arma di cui fece uso questa così grande e complicata nobile famiglia Campi è parlante; ma però dalle diverse ramificazioni di essa venne svariatamente interpretato il significato della parola Campo. Alcuni illustri rampolli di tale progenie vollero mostrare per arma un campo pieno di spiche mature e gravide di grano, siccome fecero i Campi di Cremona, alludendo facilmente al significato del campo che viene dall'uomo lavorato e coltivato. Alcuni altri portarono per arma una Rocca, siccome i Campi di Milano, e ciò per significare la battaglia campale, al cui termine i suoi antenati guerrieri

per lo più restarono vincitori o di qualche territorio o di qualche città, od anche per dimostrare che la loro nascita o discendenza era originata da qualche castellanza o luogo di tanti che col nome di Campi appellano. L'Arma poi che usò il summenzionato Gregorio Campi, nobile cittadino Milanese, e poi Piacentino, (e la qual'Arma è la più bene intesa di quante altre mai vennero poste in uso dai Campi) consiste in due leoni d'oro in campo rosso, drizzati in piedi l'un contro l'altro, con un compasso nelle zanne. Sopra di essi vedesi uno scacchiere di color giallo e rosso. I due leoni sono allusivi alla fortezza e prudenza degli antenati di Gregorio Campi; fortezza, per le loro riportate gesta nelle molte guerre, alle quali ebbero parte; e prudenza per la saggezza e per l'ingegno, integrità e scaltrezza con cui governarono gli affari pubblici, che a loro vennero affidati. Riguardo poi allo scacchiere, sembra che Gregorio Campi volesse con questo segno dimostrare la battaglia campale sì bene dal giuoco degli scacchi simboleggiata. Le mosse di una partita agli scacchi sono quelle stesse che guidano o alla vittoria o alla sconfitta in una battaglia campale; però egli è mestieri di avere dello ingegno, somma avvedutezza e sagacia per vincere tanto la partita quanto la battaglia; e queste virtù erano grandemente possedute dai proavi di Gregorio Campi: quindi l'allusione ch'egli volle applicare alla sua progenie coi dimostrati segni, venne approvata, applaudita e praticata dai suoi discendenti.





CAVALLI DI VERONA

CAVALLI

Non ci fu dato rintracciare la vera origine della nobile famiglia **Cavalli** attesa la sua antichità, poichè le tenebre del passato impediscono il poter farne alcuna indagine. Le storie però ci presentano moltiplice serie di personaggi, dei quali noi prenderemo a brevemente discorrere.

Nicolò e Ginolfo (dietro a questi e gli altri nomi, che accenneremo, sia sott'inteso il cognome della famiglia **Cavalli**) padre e figlio, lasciarono bella rinomanza di valorosi capitani.

Federico, ebbe il governo di Padova, Vicenza e molte altre città venete.

Cavallino, fu segretario del duca Gio. Galeazzo Visconti, ed indusse Carlo di Bernabò Visconti a rinunziare a quanto poteva pretendere nello stato di Milano per retaggio del padre e della madre.

Giorgio, ottenne dall'imperatore Venceslao il feudo di S. Orso sul territorio vicentino col titolo di conte, barone e cavaliere, trasmissibile a' suoi discendenti.

Sigismondo, fu condottiero dei Veneziani alla riconquista della sua patria Verona.

Nicolò trattò per la sua patria (Verona) con Lautrec, generale francese.

Carlo fu spedito dai Veronesi al senato di Venezia per prestare giuramento di sudditanza e fedeltà, ecc.

Anche nelle città di Brescia, Mantova e Genova fiorì l'illustre famiglia CAVALLI, e salì in alta fama pei suoi insigni personaggi. — Il valoroso Emanuele CAVALLI fu rampollo di questa famiglia, dimorante nell'ultima delle città qui menzionate, e la storia dice di questo personaggio, che alla testa di parecchi altri nobili genovesi liberò la patria dalla servitù francese, e terminò una guerra, che da molto tempo funestava quell'inclita Repubblica.

L'Arma consiste in un cavallo rampante d'argento in campo rosso.



CAVAZZI (CONTI) DELLA SOMAGLIA

CAVAZZI

CONTI DELLA SOMAGLIA

Molti storici trattarono della nobile famiglia Cavazza-Somaglia, della cui antichità torna affatto superfluo il parlarne, dachè essa è bastantemente conosciuta. Tre scrittori però più segnalatamente versarono su tale soggetto, e furono: il Crescenzio, il Vitali ed il Ripamonti. Quest'ultimo ci riporta un Turrizzano Cavacci, uomo molto potente, fiorito in Milano circa l'anno 1299. Egli prestò grandi servigi a Matteo Visconti, e lo difese contro le ostilità del Marchese di Monferrato, di Manfredo Beccaria e di altri molti che tentavano d'invadere lo stato milanese.

Tristano Calco ci riferisce un Guccio Cavazza vissuto nel 1322, ch'era uno de' capi de' Guelfi. Esso fu obbligato dai Milanesi ad abbandonare la città di Monza, ove con un forte presidio minacciava ai seguaci dell'avversario partito. Anche il Corio ci tramandò memoria di un Guglielmo Cavacci, che nell'anno 1332 venne fatto condottiero in capo delle armi degli Scaligeri nella memorabile Lega, stretta tra Azzo Visconti, gli Estensi, i Gonzaghi, gli Scaligeri e la Fiorentina Repubblica.

Un Erasmo, ovvero Erasmolo Cavaccia, fu nel numero dei decurioni della Metropoli di Lombardia, i quali erano compresi nel celebre instrumento del 1340, con cui il Milanese

popolo fece la solenne procura, supplicando il sommo Pontefice a concedere l'assoluzione della scomunica data a Matteo Visconti ed alla città di Milano (1).

Un Ruggero Cavazzo, siccome raccogliesi da autentici diplomi, fu uno dei giureconsulti del Collegio dei cavalieri e giudici di Milano nel 1335, ed era molto affezionato al Duca di questa città.

Un Pietrino ed un Soccino, ambidue rampolli de' Cavazzi della Somaglia, fecero parte dei XCI cavalieri o militi, creati da Francesco I Sforza, duca di Milano, il giorno 22 marzo, 1450.

Francesco della Somaglia, fu uno dei senatori di Milano, e dei LX decurioni del Generale Consiglio della stessa città.

Preveda Cavacci visse nel 1371, e viene nominato molto onoratamente in una investitura, seguita a prò di Nicorolo, suo figlio, il quale ebbe per figli Ruggero (dottore del Collegio di questa città e preposto di Possega) e Pietrino, che vennero investiti per titolo di feudo del castello della Somaglia, di Monte Oldrado, di Castel Nuovo di Roncaglia e loro adiacenze, da Barnabò Visconti, signore di Milano (2). Il duca Giovanni Maria Anglo fu sì premuroso di cattivarsi l'amistà e l'alleanza di questi due nobili ed esimj personaggi, che spedì un apposito suo Legato a pacificare e collegare non solo Ruggero e Pietrino, ma altri fratelli de' Cavazzi della Somaglia con tutti i loro aderenti e collegati, sotto qualunque patto e condizione fosse loro piaciuto, e nello stesso tempo a confermare ne' detti fratelli il feudo del castello della Somaglia con sue pertinenze e giurisdizioni, con titolo di *feudo nobile e gentile* per sè e loro successori in perpetuo (siccome da investitura

(1) Un tale istrumento è datato del 27 ottobre, 1340, e rogato da Francesco Santo Zenone, ed inserito nella celebre Bolla di papa Benedetto per l'assoluzione della scomunica surriferita.

(2) Siccome rilevasi dall'investitura del giorno 10 luglio, 1371, rogata da Ambrogio Tomerio e Giovanni Suganapi, notaj di Milano.

del 10 settembre, 1404). Non pago di ciò, quel Duca volle eziandio rimeritare i beneficj ch'ei ricevette dai detti fratelli, e li creò conti e baroni della Somaglia, con diploma del 22 agosto, 1407, ordinando pure che all'antico loro stemma aggiungessero le tre vipere, che erano insegna della Casa ducale dominante.

Bartolomeo CAVAZZI della Somaglia (figlio del detto Pietrino) venne pure investito del suindicato feudo l'anno 1431, ed avendo egli data sua sorella in isposa ad uno dei Martinenghi di Brescia, gl'istituti della città di Lodi s'erano opposti, perchè dicevano, non essere il Martinenghi di natali sì nobili e splendidi come quei di Paola SOMAGLIA; ma essi perdettero la causa, dachè certo Giacomo Dal Pozzo provò che la signoria della Somaglia era del tutto indipendente dalla città di Lodi e sua giurisdizione, e che il Martinenghi non era punto inferiore in nobiltà a qualunque illustre rampollo d'altra casata d'Italia.

Un altro Pietrino e Sanguinolo (figli di questo Bartolomeo della SOMAGLIA) vennero creati dal duca Francesco I Sforza conti e baroni della detta signoria nel 3 febbrajo, 1432, col privilegio di potere aggiungere al loro antico stemma nuove insegne col ritratto di quello stesso Duca.

Il conte Giovanni Antonio, e il conte Senatore Francesco furono dei LX decurioni della città di Milano negli anni 1518 e 1549.

Il conte Ugone e il conte Battista (figli del detto Pietrino della SOMAGLIA) vennero anch'essi investiti de' suindicati feudi dal duca Galeazzo Maria e dalla duchessa Bona, sua madre, con diploma 20 marzo, 1470. Il primo di questi fratelli per eminenti meriti fu creato senatore di Spada, e poi governatore di Pavia, della cui città venne ascritto con tutti i suoi discendenti all' infinito.

Camillo (figlio del detto Battista) fu investito dei riferiti feudi da Francesco I, re di Francia, con diploma 24 novembre, 1516. Esso ebbe per figli Annibale e Sforza, i quali furono co' loro discendenti creati cittadini di Piacenza, siccome rilevasi da un istrumento del 15 marzo, 1559, e rivestiti delle dette signorie dall'imperatore Carlo V. Questo Annibale procreò Camillo II ed Orazio della Somaglia, nelle cui persone venne riconosciuto l'antico privilegio di curialità, ed in conseguenza essi ed i loro discendenti erano considerati siccome membri della corte del principe, oppure del suo luogotenente. — Il suindicato conte Sforza ebbe il figlio Bernardino, commendatore di S. Jago, il quale per la morte del padre venne tutelato dallo zio Orazio, e procreò alla sua volta Giovanni Antonio, conte e barone esso pure della Somaglia, vissuto nella metà del secolo passato. Ebbe poi questo illustre personaggio per figli Don Teodoro e Don Ercole Cavazzi, conti e baroni della Somaglia e pertinenze. Da quest'ultimo discende il conte Gian Luca, che fu membro di varie Accademie, curatore dell'I. R. Collegio di S. Filippo in Milano, ed autore delle seguenti opere:

1.ª *Compendio della Storia di Milano:* Milano, Tip. Pogliani, 1834, in 4.° grande, ricca edizione adorna di diciotto ritratti incisi a bulino, e degli alberi in fine delle illustri prosapie Viscontea, Sforzesca ed Austriaca. Lavoro per ogni titolo commendevole.

2.ª *Monaco di Baviera, Lettere:* Milano, 1838, Tip. Pirotta. Libro molto pregevole e che può servire di buona guida a chi desiderasse intraprendere il viaggio di quella provincia.

Il conte Gian Luca fu padre dei seguenti illustri personaggi, cioè, del conte Ercole Giovanni e Giacomo Teodoro. Dal primo discendono i conti Gian Luca II, Giacomo e Maddalena. (*Vedi l'Albero Genealogico posto in fine*).

CAVAZZI

L'Arma consiste in uno scudo diviso in tre parti, cioè:

1.° La parte superiore è d'argento, caricata delle tre bisce Viscontee e dalle lettere FR, SF, che significano *Franciscus Sfortia.*

2.° La parte di mezzo è inquartata: nel primo rosso con tre anelli d'oro intrecciati; nel secondo rosso porta un fiocco d'oro; nel terzo, parimente di rosso, porta il freno; e nel quarto d'azzurro porta tre onde d'argento.

3.° La parte inferiore tagliata in cerchio è d'oro, caricata del ritratto di Francesco Sforza corrente a cavallo.

Sopra tutto lo scudetto, che è l'Arma propria della casa Cavazza, consiste in un campo azzurro traversato da sbarre rosse filettate d'oro, e sormontate da una testa di Saraceno bendata di bianco.

Lo scudo è sormontato dalla corona comitale, dalla quale esce un Saraceno armato, col motto: *Meminisse juvat.*

ALBERO GENEALOGICO

DELLA FAMIGLIA

CAVAZZA DELLA SOMAGLIA

Turazzo 1102

Turro 1168
Ramo estinto

Guzzo 1162

Guzzino 1190

Bernardo 1232
Podestà di Como

Nicorolo I, 1211

Giovanni 1239
Consigliere di Ottone Visconti

Turizzano 1259
Consigliere di Ottone Visconti
e Podestà di Novara

Guzzo II

Frigerio 1304
Giudice
di Novara

Guglielmo
Cav. aurato
Capitano
al servizio
dei Visconti
e degli
Scaligeri

Pietrino
Consigliere
di
Matteo Visconti

Giovanni

Guzzino
militò
al servizio
di
Matteo
Visconti

Giovanni
Comandante
delle armi
di Martino V
Sommo Pontefice

Preveda
Gentiluomo di Barnabò Visconti
Castellano perpetuo
e Signore di Melegnano,
Comandante d'armati e Consigl.re
Scacciò dal Lodigiano gli Scotti,
gli Arcelli ed i Landi di Piacenza,
che invadevano lo stato,
e scacciò pure i Codognesi
sostenuti
dai Fissiraga e Sommariva

Erasmolo
Decurione di Milano
e del Consiglio dei 900,
uno dei Sette eletti
presso Benedetto XII
per l'assoluzione
della scomunica
incorsa in Milano
per il partito
di Matteo Visconti

Nicorolo II
primo investito del Feudo della Somaglia
da Barnabò Visconti.
Consigliere e Comandante d'armi,
successe Castellano di Melegnano.
(*Vedi Tav. II.*)



CAVAZZI

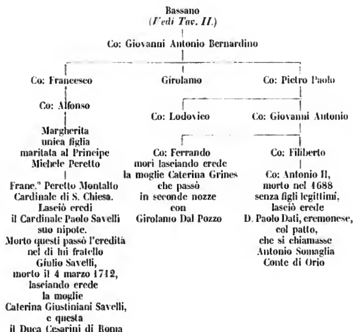
Tav. II.

- Nicorolo II (*Vedi Tav. I.*)
  - Prevedolo
    - Pietrino
      - Co: Bartolomeo
        - Pietrino investito coi fratelli da Francesco Sforza 1451
          - Sigismondo
          - Ugo
          - Battista investito coi fratelli da Lodovico Sforza nel 1495 e 1496
            - Camillo
              - Co: Annibale
                - Co: Orazio (*Vedi Tav. IV.*)
                - Co: Camillo II
                  - Co: Orazio Alberto
                    - Co: Camillo III
                  - Co: Sforza
                    - Bernardino
                      - Co: Gio. Antonio
                        - Co: Teodoro
                        - Co: Ercole
                          - Co: Gian Luca
                            - Co: Ercole Giovanni
                              - Gian Luca
                              - Giacomo
                              - Maddalena
                            - Co: Giacomo Teodoro
                      - Co: Francesco Sforza proposto della Somaglia
        - Sanguinolo
        - Bassano (*Vedi Tav. III.*)



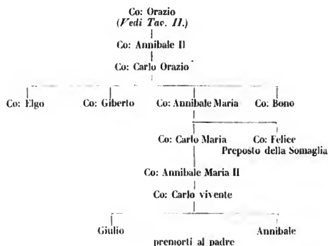
CAVAZZI

Tav. III.



CAVAZZI

Tav. IV.







CIAMPOLI DI SICILIA

CIAMPOLI

Gli scrittori, che ci narrarono gli avvenimenti di Lucca e Firenze, riputarono la famiglia **Ciampoli** nobile ed illustre. Per tutti loro è ben valido testimonio Giovanni Villani, il quale nel cap. 81, fog. 173 e 174, mentre racconta gli avvenimenti dei Guelfi e dei Ghibellini, così si esprime: » Venuta » in Firenze la novella della dolorosa sconfitta, e tornando i » miseri rifuggiti di quella, si levò il pianto d'huomini e di » femmine sì grande che andava sino al cielo; perchè non » haveva niuna casa in Firenze, picciola o grande, che non ne » rimanesse huomo morto o preso, e di Lucca, e del contado » ve ne rimasero gran quantità e degli Orbivietani altresì; » per la qual cosa i capi nobili dei Guelfi ch'erano tornati » dalla sconfitta, e quei ch'erano in Firenze sbigottiti ed im- » pauriti, temendo degli Usciti che venivano fuori da Siena » con le masnade tedesche e Gibellini rubelli, e confinati che » erano fuori della città cominciarono a tornar dentro. Per » la qual cosa i Guelfi senza altra cagione o cacciamento, con » le loro famiglie piangendo uscirono di Firenze, ed andaron- » sene a Lucca il giovedì 13 settembre, gli anni di Cristo Signor » Nostro 1260; e tra le altre principali case nobili de' Guelfi, » ch'uscirono di Firenze del Sesto di Borgo, Buondelmonte, » Scali, Spini, Gianfigliazzi, Giandonati, Bostichi, Acciaivoli,

" Altoviti, Ciampoli e Baldovinetti ". — Da tale descrizione si desume che la famiglia **Ciampoli** passò dalla città di Firenze a quelle di Lucca e di Pisa. Quivi ella occupò supreme cariche, che la Repubblica di Pisa era pronta a concedere alle famiglie nobili. Da Pisa essa si trasferì in Sicilia, e stabilitasi nella città di Messina, ivi originò una lunga serie di chiarissimi personaggi.

L'Arma della nobile famiglia **Ciampoli** consiste in tre uccelli neri, cioè due nel capo ed uno in punta dello scudo d'oro.



ORIGO DI MILANO





ANTICHI STEMMI

DELLA FAMIGLIA ORIGO DI MILANO



ANTICHI STEMMI

DELLA FAMIGLIA ORIGO DI MILANO



ANTICHI STEMMI

DELLA FAMIGLIA ORIGO DI MILANO



ORIGO

Questa famiglia, tuttora fiorente in Milano, è antichissima per quanto si raccoglie dagli autori milanesi. Diverse sono le opinioni intorno alla sua origine. Havvi chi la crede propagata da **Origo** Carpano, nobile milanese, uno dei capitani che con Ottone Visconti si trasferirono alla guerra della città santa di Gerusalemme (1). Altri in vece pretendono che da Bologna si portasse a Milano in tempo delle fazioni (2). Ma ben più antica prova ne abbiamo e più autentica di questi autori, la quale ci assicura che molto prima di quest'epoca fiorivano gli **Origo** in Milano. È dessa una carta di donazione fatta da Adalberto conte, e da Maddalena, figlia del conte Origo, nel **1019** in favore della chiesa di S. Ambrogio di Milano (3). Essa dividevasi

(1) Crescenzio nell'*Anfiteatro Romano;* Giuseppe Bresciani ms. *delle Famiglie nobili cremonesi.*

(2) Tiraboschi, *in nota alla famiglia Cavalcabò di Cremona, famiglia Ambrosini.*

(3) *In Christi nomine anno incarnationis ejus millesimo decimo nono indictione tertia, mense julii constat nos Adalbertus comes, natus q. Comitis Wilielmi de ista civitate, et Magdalena filia q. Orighi pariter comitis, qui modo Lege Longobardorum vivere, videmur, et qui hanc chartam donationis facere visi sunt in te priore nomine, et vica ad partem et utilitatem monasterii tui de Sancto Ambrosia, quod et extremum ista civitate, nominative de omnibus bonis mobilibus et immobilibus, et sediminibus et campis et vineis et pratis et buschis quomodalibet mihi qui supra Adalberto Comiti et Magdalenae jugalibus pertinentibus in loca et in fundo Aronae una cum omnibus juris et pertinentiis et finibus et accessionibus suis in integrum, et cum suo superiore, et inferiore in integrum, ita ut a nobis qui supra Jugalibus, nec a subscripta Berengario filio nostro ulla Casu praesens donationis charta revocari possit et immo per istam chartam ..... die et hora in te, qui supra vidum Priorem ad partem ipsius monasterii tui habendum confirmamus, ita ut perpetuo te et successores tui facias de jam dictis bonis, ut supra tibi nomine dicti monasterii tui donatis quidquid volueris sine alicujus contradictione, quia sic decrevit bona voluntas nostra in remediora animarum nostrorum, qui supra jugalium donatorum, ac jam dictorum defunctorum, atque etiam regis Berengarii avii mei qui supra donatoris. Actum isto monasterio sig. istor. Jugalium donator, qui istam Chartam donationis, ut supra fieri*

in varie ramificazioni, e si trova esser fiorita nella città di Bologna, Cremona ed altrove (1).

Il ramo stabilito a Milano venne contraddistinto dagli altri in linea di primogenitura col titolo di conte, stato conferito da S. M. Carlo II, re di Spagna, nel 1700, 3 maggio, al magnifico Marco **Origo** sopra il feudo di Cortenova, colle prerogative espresse nel Cesareo diploma, come segue:

„ D. Marchum Antonium ejusque descendentes masculos, „ de legittimo matrimonio natos et nascituros usque ad infi- „ nitum comites dicti feudi loci Curtis Novae facimus nomina- „ mus et solemniter ordinamus, ordine primogeniturae servato,

rogaverunt atque Berengarii similiter comites eorum nati qui jam dictis ejus genitoribus assensit ut supra, et confirmavit.

Subscriptae (cum signo ante ut in margine) Olricus Judex, et missus domini Regis interfui et laudavi et rogatus subscript.

Subscript. (cum alio signo in margine, quod non apparet, quia pergamena est lacerata ut sequitur videlicet: (Vuidi Comitis, qui dicitur Rigonias eidem.... Constantii Gervasii et Ambrosii Testium).

Subscript. (cum signo Tabellionatus anteposito ut in margine et in principio) Ego Robertus qui dicos Borgia Judex et S. E. hanc donationis chartam rogatur tradidi, et subscripsi et complevi et dedi.

Signat Carolus Vicecomes Vic. Praed.

Subscript. Joseph Antonius Applanus Notarius Mediolani et Antianus Coll. Notar.

Antonius Tenca Not. et Antianus ut supra.

Jo. Petrus Bianchini Not.

Angelus Maria Mazzucchelli Not.

Jo. Baptista Bianchinus Caus. Coll. et Not. Mediolanensis.

Concordat cum originali quod .... in Archivio Illustr. Domini Marchionis D. Josephi Castellioni permisso exhibito, restituto et pro fide

Caietanus Vilanus Med. Not. et Caus. Coll.

(1) Parlano di questa nobile famiglia e de' suoi distinti personaggi i seguenti scrittori:

Raphael Fanianus *I. C. C. Mediol. in histor. famil. Nob. et Ant. Med. sub. lit. O. in verbo de Origo*

Matthaeus Grifonus *in Mem. hist. rerum Bononiae*, pag. 139.

Ludovicus Cavitellus *in Ann. Cremonae*, pag. 119.

Jo. Georgius Grenius *in Thes. Antiq. Hist.*, pag. 1312, par. II, tom. III.

Dal Pozzo, *Rollo dei cavalieri di Malta della veneranda lingua d'Italia*, pag. 47.

Solari, *Serie dei cavalieri di Malta*, pag. 158, 274.

Monaldo Monaldeschi, *in Comment. histor. Urbi Vet.*, lib. IX, pag. 82.

Filippo Meniconi *Storia della famiglia Meniconi.*

Bresciani, *Storia delle famiglie nobili Cremonesi*, pag. 48, 49, 214, 338.

Arisius, *Cremona Literata*, tom. II, pag. 273.

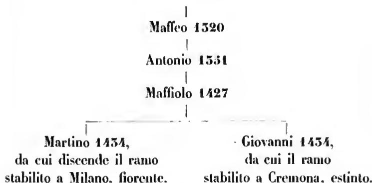
Benalia, *Storia del magistrato straordinario*, cap. XVII, *e nell'elenco delle famiglie feudatarie dello stato di Milano.*

Elencus Tribunus Almae Urbis, pag. 9 et seqq.

Ludov. Araldi *in cap. nob. civ. ital.* pag. 18, 235, 237. *etc. etc.*

" juxta formam constitutionum et ordinum dicti nostri status " Mediolanensis; ita ut, etc. etc. "

Il comune stipite degli **Origo** di Milano e Cremona è riputato esser Lanfranco **Origo** *de Robiate*, che fioriva nel 1280.



Giovanni, fu padre di Ambrogio: questo per le sue eroiche azioni divenne non solo cameriere, ma ambasciatore ancora di Lodovico Sforza duca di Milano, presso alcuni potentati d'Italia; e colle sue sostanze soccorse lo Sforza nei travagli dello Stato. Era di statura piccola, epperciò acquistò il cognome di Ambrosino, venendo nominato Ambrosio **Origo** Ambrosino, e da lui presero il cognome di Ambrosini i suoi discendenti. Divenuto signore Francesco Sforza del ducato di Milano, e volendo premiare la virtù di Ambrogio ed i servigi prestati al di lui padre, gli donò alcuni beni stabili nel Cremonese, e gli concesse di riscuotere danari sopra la gabella grossa di Cremona.

Da lui discese

Pietro, che fu padre di Ambrosino, che tra gli altri figli, ebbe Costanzo, cav. di S. Stefano di Pisa, creato il giorno 31 dicembre 1595. A lui è dovuta la reliquia di San Carlo che si ha in Cremona, come scrive il Merula a pag. 272 del *Santuario*.

Francesco, fratello di Costanzo, ebbe numerosa prole, di cui si distinsero:

Ambrogio, capitano di corazze e decurione della città di Cremona:

Paolo, segretario del cardinale d'Harrac; quindi paggio d'onore dell'imperatrice Eleonora Gonzaga, moglie dell'imperatore Ferdinando; e

Pietro, alfiere, indi capitano di una compagnia di corazzieri, morto nel **1631** alla battaglia di Chieri: egli fu padre di Francesco, nel quale s'estinse la sua famiglia, per non aver avuta prole maschile; e le figlie furono:

La prima, per nome Ippolita, portò seco la primogenitura, e si maritò col conte Carlo Offredi, che da quell'epoca aggiunse al proprio cognome quello d'Ambrosini; la seconda fu Teresa, maritata col conte Antonio Crotti G. C. C., e la terza, per nome Vittoria, passò a Tortona in matrimonio col barone Boniforte Garofolo Cavalchini.

ORIGO

Da Martino suddetto,

Bertola 1449

Dionigi 1491

Gio. Battista 1530

Matteo 1557

Nob. Dionigi 1629

Conte Marco Antonio
nel 1692, 12 dicembre, ottenne il feudo di Cortenova, pieve di Missaglia, per sè e suoi discendenti: nel 1699 ebbe patente di admissione in vicini e sudditi accordata dalla dieta dei 12 Cantoni Svizzeri per sè e suoi discendenti; e nel 1700, tre marzo, ottenne il titolo di conte sopra detto feudo, come dal succitato diploma

Conte Francesco 1699

Conte Antonio
laureato in ambe le leggi nell' Università di Pavia nel 1722, fu membro di varie accademie, avvocato fiscale della città di Pavia, auditore generale nel temporale del vescovo di Tortona, giudice della legna da fuoco e carbone della città di Milano, uno dei 12 di provvigione, e dei deputati della veneranda fabbrica del Duomo di Milano. Morto senza successione maschile.

D. Galeazzo
Generale ai servigi di Maria Teresa, morto comandante della città di Como, sulla fine dello scorso secolo, senza successione.

D. Carlo
morto senza successione, canonico della Basilica di S. Nazaro.

Nob. Marco Antonio 1640
Protonotario apostolico, col testamento 24 febbrajo 1658, eresse un fidecommesso di primogenitura, prima nel fratello Dionigi e suoi discendenti maschi, indi nel fratello Francesco e suoi discendenti.

Nob. Francesco

Nob. Pietro Antonio
Cancelliere del Ducato di Milano.

Nob. Tommaso
Giureconsulto Collegiato

Nob. Paolo Gerolamo

Nob. Pietro
Giureconsulto collegiato, ed abbate del Collegio dei Notai di Milano nel 1783; successe alla morte del conte canonico Carlo Origo nel 1791 nella primogenitura stata instituita dal suddetto Marc'Antonio protonotario apostolico. Fu dichiarato nobile con Sovrana risoluzione 14 aprile, 1795; confermato nella nobiltà col decreto 19 novembre 1816

Nob. Paolo
I. R. Guardia nobile Lombarda.

ORIGO

Prima di passare alla descrizione degli Stemmi che in diversi tempi usò la famiglia **Origo**, giova ricordare i seguenti personaggi della medesima.

Nel 1519 fiorì Giacomo **Origo**, che coprì la carica di capitano delle armi del popolo di Bologna, al riferire di Matteo Grifone, *Historia Bononiensis.*

Pietro **Origo**, cardinale di S. Chiesa, creato nel 1528; come attesta Lodovico Cavitelli, ecc.

Ottaviano **Origo**, cavaliere dell'ordine Gerosolomitano ammesso il giorno 6 giugno, 1687, di cui fa menzione il Pozzo ed il Solaro.

Clemente, cavaliere dello stesso ordine, ammesso nel 1702: vedi il Solaro succitato.

Curzio **Origo**, cardinale di S. Chiesa, creato nel principio dello scorso secolo. Vedi *Elencus Trib. Almae Urbis, Meniconae.*

Descrizione degli Stemmi di cui fece uso in diversi tempi la nobile famiglia **Origo**.

1. Uno scudo inquartato: nel primo e quarto un palo d'argento in campo rosso; e nel secondo e terzo un mezzo drago colle ali d'oro in campo azzurro.

2. Ambrosini **Origo** di Cremona, il cavaliere Costanzo: uno scudo grembiato d'oro e d'argento, colla croce di S. Stefano rossa, posta sul quarto superiore d'argento.

3. Un castello di rosso con soprapposto un gallo nero in mezzo alle due torri, il tutto in campo d'argento.

4. Tre sbarre rosse caricate d'un giglio d'oro poste in un campo dello stesso; col capo azzurro carico di un castello rosso.

5. Leon d'oro corrente in campo d'argento, col capo dello stesso, carico di una luna crescente di rosso.

6. In campo d'argento una fascia azzurra carica d'una testa e collo di leone di rosso, col capo dell'impero.

7. Partito d'azzurro e d'oro, con un castello di rosso poggiato su tutto; il capo dello scudo è di rosso, caricato d'un giglio d'oro.

8. Partito, nel primo d'azzurro porta un castello rosso; e nel secondo d'oro con una fascia rossa, ed una pianta verde nascente brocante su tutto: il capo dello scudo è d'oro carico dell'aquila nera.

9. In campo azzurro, due fasce rosse cariche d'un giglio d'oro.

10. Grembiato di nero, verde, ed argento caricato d'uno scudetto d'argento sopraccaricato d'un castello rosso.

11. La medesima, col castello, sulle cui merlature vedesi un leon d'oro rampante.

12. Due fasce azzurre poste in campo d'oro.

13. Grembiato di nero, di verde e d'argento.

14. In campo d'argento, porta un castello rosso, sulla cui merlatura vedesi un leon d'oro passante.

15. Interzato in fascia, o tripartito. Nella parte superiore di azzurro porta una stella d'otto raggi d'argento; nella parte seconda, o media, porta le lettere unite OR di rosso, e la parte inferiore è composta di pali rossi e d'oro.

16. Fasciato d'oro e rosso; col capo d'argento caricato da due castelli rossi.

17. D'argento, col castello rosso, sulle cui merlature trovasi il leone d'oro rampante.

18. Inquartato nel primo e quarto porta un giglio d'oro in campo d'argento; nel secondo e terzo fasciato di rosso e di azzurro.

19. Leon d'oro in campo rosso; col capo dello scudo di azzurro carico di due bande d'argento.

20. In campo d'argento porta un palo rosso carico della lettera O d'argento; ed il capo è d'azzurro carico del leon d'oro passante.

21. Tripartito. La parte superiore è scaccheggiata a tre tiri di azzurro e di rosso; la seconda, è d'oro carica dell'aquila nera coronata; la terza è rossa, con due caprioli azzurri, ed una fascia ondata, od onda d'argento e di azzurro.

22. Due fasce sbarrate d'argento e di rosso, poste frammezzo a tre stelle d'oro; il tutto in campo azzurro.

23. Tre bande azzurre filettate d'oro e caricate della testa di un Saraceno che tiene gli occhi bendati di rosso, il tutto posto in campo d'argento.

24. In campo azzurro porta un castello d'argento, con torre nel mezzo dello stesso, poggiato su tre piccoli monti di verde.

25. Grembiato d'azzurro e d'argento.

26. Una pianta di verde fiancheggiata da due ruote di rosso, il tutto posto in campo azzurro, col capo dell'impero.

27. Un campo azzurro, diviso orizzontalmente da una fascia d'argento, e caricato nella parte superiore da una ruota di mulino verde; e nella parte inferiore da tre monti verdi poggiati nella punta; e da due stelle d'oro.

28. In campo rosso porta un palo d'azzurro, filettato da due file di lonzaghe d'argento, e caricato da due stelle d'oro.

29. In campo azzurro porta un castello rosso, con tre torri, poggiato sopra tre monticelli verdi; ed il capo dell'impero.

30. Partito nel primo di azzurro, con una stella d'oro nel capo; ed il secondo fasciato d'oro e di azzurro; il tutto caricato da un castello rosso con due torri.

31. Bipartito, e diviso da una fascia posta orizzontale d'argento; la parte superiore d'azzurro, caricata da una luna crescente d'argento nell'angolo destro; ed una stella d'oro

d'otto raggi nell'angolo sinistro; con un'elza di spada d'oro, la cui lama passando sotto la fascia, va a toccar la punta dello scudo; la parte inferiore è capriolato d'azzurro e di argento; trovasi antica unita alle altre arme della famiglia **Origo**, distinta con le seguenti parole. *Ins. March. De Origo nob. Romanorum.*

32. Bipartita; la parte a destra consiste in un campo d'azzurro diviso da una fascia orizzontale d'argento; e caricato nella parte superiore di una stella d'oro, e nell'inferiore da tre monti bianchi; la parte sinistra è in tutto eguale alla già descritta del numero 31; e trovasi nella citata Raccolta sopra sigillo colle seguenti parole: *Gentilitium Stemma Eminentissimi Cardinalis Curtis De Origo Romani.*

Attualmente questa nobile famiglia fa uso del seguente stemma, cioè: uno scudo partito, tagliato, trinciato e spaccato, nel primo di verde, secondo di nero, terzo d'argento, quarto d'oro, quinto di nero, sesto di verde, settimo d'argento, ottavo d'oro. Soprattutto porta un castello di rosso con due torri, nel mezzo del quale vedesi il leon rampante d'oro.

Lo scudo è sormontato dalla corona comitale.



PERACCHIO DI PIEMONTE



PERACCHIO

L'illustre ed antica prosapia Peracchio ha memorie della splendida sua esistenza sino dal secolo XI. Monsignore Della-Chiesa nelle sue *Istorie* narra che nel 1039 visse un Giuseppe Peracchio, ch'avendo militato valorosamente sotto le bandiere di Corrado contro i Mori, riportò da quello imperatore, ad eterna testimonianza di valore, il glorioso cimiero di un cane che arde tra le fiamme. Secondo l'Istoria di Benvenuto Sangiorgio, nello stesso secolo Pietrino e Guglielmo Peracchio governarono lo Stato del Monferrato a nome del suo Marchese, e n'ebbero in compensazione dei loro meriti l'investitura del feudo di Castelvecchio.

Quei Peracchio che, discesi dai suindicati individui, passarono a domiciliarsi nella terra di Lanzo, non furono meno degni di lode e di splendore. Pietro ed Antonio Peracchio (valorosi capitani di cavalleria) si sono segnalati nella disfatta dei nemici della duchessa Bianca di Savoja, e vi lasciarono gloriosamente la vita. Giovanni Pietro e Secondo, dimostrarono in ogni nemico scontro immenso valore in difesa dei duchi di Savoja, Amedeo e Carlo il Buono.

Questa nobile famiglia tanto per chiarezza ed antichità di natali, quanto per le sue prerogative e virtù venne tenuta in grandissima stima dai serenissimi Duchi di Savoja, siccome rilevasi da un onorevolissimo attestato che ne fa il duca Carlo

Emanuele II nel seguente privilegio, il quale per essere utile alle nostre brevi notizie stimiamo opportuno di quivi riportare:

» Carlo Emanuele, per la grazia di Dio duca di Savoja, Ciablese, Aosta, Genevese e Monferrato, Principe di Piemonte, Marchese di Saluzzo, Conte di Gineva, Romont, Nizza, Asti, Tenda, barone di Vaude Tansigues, signore di Vercelli, del marchesato di Ceva, Oneglia e Maro, marchese in Italia, principe e vicario perpetuo del sacro romano impero, Cipro, ec., ec.

» L'antica nobiltà ed i meriti della famiglia e casa Peracchio della Pieve di Lirone, e gli onorati portamenti, che per lo spazio d'anni 300 e più hanno fatto risplendere al servigio della nostra Corona li predecessori del magnifico vassallo nostro conte del Villaro Almese Gasparo Peracchio, consigliere e mastro auditore della camera nostra de' Conti, non solo meritarono dai serenissimi nostri antecessori lo ristabilimento e conservazione dei feudi e giurisdizioni loro spettanti, ma richiedono anco da Noi qualche durevole testimonianza, con cui venghi riconosciuto il merito di essa, e ne resti alla posterità tutta un memorabile esempio. Che perciò avendo il detto Conte e vassallo fatto constare per investitura de' reali nostri predecessori con pubblici istromenti ed altre scritture autentiche dell'antichità e splendore di essa che sino dall'anno 1356 ai 7 novembre, dal conte Amedeo VI di Savoja ricevette in ricognizione dei servigi fatti alla Corona da Antonio Peracchio e Pietro suo fratello, Borghesi di Lanzo, il castello della Pieve di Lirone, quale ebbe in permuta da Tomaso, arcivescovo di Torino con le ragioni a lui spettanti nel Villar di Basie. Indi nel 1385, il 20 di marzo, Pietrino e Rainero, fratelli di Antonio, ed eredi di Pietro Peracchio furono investiti dalla duchessa Bona di Borbone, tutrice di Amedeo VII, delli feudi e giurisdizioni suddette. Nel 1392, 20 ottobre, a Michele

Guglielmo ed Antonio, figliuoli di Pietro, furono confermate le investiture dalla stessa principessa unitamente al duca Amedeo suddetto. Nel 1408, 15 ottobre, furono investiti in feudo nobile, antico, avito e paterno del castello della Pia, Michele ed Antonio, fratelli Peracchi. Nel 1421, 7 maggio, il duca Lodovico I in Geneva investì Giovanni Pietro, e come procuratore di Antonio suo zio del medesimo feudo e castello. Nel 1483, 5 aprile, in Torino Enrietto, Pietro e Giovanni, figliuoli di Pietro Peracchi, furono investiti da Carlo I della metà di detto feudo. Nel 1489, Bonifacio, figliuolo del suddetto Pietro, fu parimente investito dal duca Carlo I di una porzione di detto feudo. Nel 1560 fu investito da Emanuele Filiberto, Amedeo, figliuolo di Bonifacio, della quarta parte di feudo. Nel 1591 Carlo Emanuele I concesse l'investitura a Giovanni Battista e Giovanni Francesco Peracchio della quarta parte del castello della Pia. Nel 1621, 15 marzo, Petrino, figliuolo del fu Francesco Peracchio, ottenne l'investitura dell'ottava parte dello istesso castello da Carlo Emanuele I. Nel 1633 il conte vassallo Gaspare suddetto fu investito da S. A. R. Vittorio Amedeo, mio signore e padre di gloriosa memoria dell'istessa porzione di feudo. E finalmente nell'anno 1631, li 21 giugno, abbiamo parimente concessa investitura della porzione spettantegli in detto feudo, a quali attestati fedelmente estratti dagli originali, giunto il merito particolare della buona e fedele servitù, ch'egli e la damigella Paola Felice Bonier sua moglie rendono a M. R., mia sempre riverita signora e madre. Visto parimente li testimoniali di presentazione dell'arma ed insegna antica di casa Peracchio, fatta dal vassallo Petrino suddetto ed altri signori del castello della Piè l'anno 1614 avanti li delegati sopra l'esecuzione dell'editto ed ordine generale delle insegne ed arme delle casate e famiglie nobili fatto nel 1613 da S. A. Sereniss. Carlo Emanuele, abbiamo voluta quella confermare, ornandola di corona, elmo

in faccia e supporti nella maniera e forma che usano e sono soliti usare li altri conti e vassalli nostri nel modo che segue: Uno scudo quadro appuntato semplice di azzurro ad un palo d'oro accompagnato da due stelle di otto raggi scintillanti del medesimo. Corona comitale. Elmo strigliato in faccia, coronato tortiglio, pennoni, festoni, svolazzi ed arabeschi del Blasone. Cimiero un cane d'argento tra fiamme di sangue, anelante del medesimo. *Divisa* in cartoccio d'argento con lettere di sabbia (nere) *Huc usque.* Sostegni Sirio e Procione, cani celesti infiammati al naturale di sabbia collati d'oro. Onde per le presenti di nostra certa scienza, autorità imperiale, della quale usiamo, e Nostra Propria, in forza di privilegio perpetuo approviamo, confermiamo ed in quanto sia di bisogno nuovamente concediamo al predetto conte e vassallo nostro Gaspare Peracchio, e tutti i suoi figliuoli, loro eredi, posteri, successori e discendenti in infinito l'arma specificata, dipinta e blasonata con li ornamenti annessi, dando loro facoltà e licenza di usare e portare la detta arma in anelli, sigilli, tappezzerie, muraglie, monumenti, depositi, funerali, battaglie, tornei, edificj ed in qualunque altra funzione si pubblica che privata, non ostante qualsivoglia ordine, diritto, legge, editto e cosa repugnante, al che tutto per questo fatto espressamente deroghiamo. Mandiamo pertanto alli magistrati, ministri, officiali, vassalli, delegati nostri, a' quali spetteria d'osservare le presenti in tutto secondo loro forma, mente e tenore, senza restrinzione o limitazione alcuna, senza fare nè permettere che al detto conte ed auditore Peracchio e suoi posteri sia mai data alcuna molestia, disturbo o impedimento per l'uso dell'arma ed ornamenti suddetti, per quanto stimano cara la grazia nostra, perchè tale è nostra mente ».

» Dato in Torino li 7 agosto, 1660 ».

PERACCHIO

Giovanni Pietro **Peracchi**, vissuto nel **1561**, fu uomo fornito delle più splendide e virtuose prerogative. Esso sposò Lucia Giordana di Saluzzo, la quale lo fece padre di Giovanni Francesco (dotto giureconsulto e signore della Piè), che ammogliatosi con Maria Albesani dei signori del Villar generó quel Gaspero **Peracchio** (conte del Villar Almese, de' signori del castello della Piè e signore di Bomport) a cui fu spedito l'onorevole privilegio di sopra riportato. Ei divenne personaggio di grande riputazione pella sua prudenza ed integrità di vita, ed accrebbe di molto lustro il proprio lignaggio. Il di lui figlio Giuseppe Petrino Federico seguì le orme paterne, e riuscì un dotto giureconsulto, che ben presto fu creato cavaliere di S. Maurizio.

L'Arma di questa nobile famiglia che noi riportiamo, è come la sopradescritta nel privilegio.







PIOSASCO DI PIEMONTE

PIOSASCO

Non è punto inferiore alle altre nobili piemontesi famiglie la Piosasco, la quale in ogni tempo diede alla nazione molti utili ed insigni rampolli.

Tra gl'individui che prestarono importanti servigi ai loro principi in qualità di consiglieri ed ambasciatori meritano essere ricordati:

Giacobino di Scalenghe, vicario generale di Filippo, principe di Acaja, che a suo nome venne inviato ambasciatore ad Enrico VII e ad altri principi.

Merlo, ammiraglio di Rodi, ambasciatore del duca Carlo di Savoja, che con Filippo di Cevreres (presidente di quello stesso stato) ricevette in Roma nella cattedrale di s. Pietro, alla presenza dei cardinali, da S. M. R. la Regina di Cipro la cessione di tutte le sue ragioni sopra quel regno.

Le armi resero celebri molti individui di questa nobile prosapia, tra i quali:

Andreano, cavaliere e capitano di cavalleria, il quale in servizio di Filippo, principe d'Acaja, fece in Italia molte campagne.

Bonifacio I, di Scalenghe, che ricevette in suo governo la fortezza di Tenedo nell'anno 1381, quando Amedeo, il Verde, conte di Savoja, fu eletto arbitro tra i Genovesi, il

Re d'Ungheria ed il Principe di Padova da una parte, e dall'altra i Veneziani, l'Imperator greco ed il Re di Cipro, i quali tutti erano in grande discordia per causa della detta isola.

Bonifacio II, capitano d'armati, il quale venne spedito dal duca Lodovico di Savoja, alla testa di 500 soldati d'infanteria e 300 di cavalleria, per soccorrere i suoi confederati nella guerra contro i Genovesi.

Giorgio, cavaliere gerosolimitano, commendatore di Vercelli, governatore di Nizza, capitano e condottiero degli armati spediti in soccorso di Carlotta, regina di Cipro, dal duca Lodovico di Savoja.

Bonifacio III, che fu capitano di uomini armati nel **1472**.

Giacomo Folgherio, di Scalenghe, cameriere e colonnello dell'imperatore Carlo V, il quale venne da lui creato governatore di Asti e di tutto quel contado, nella cui carica fu confermato dal duca Carlo di Savoja dopo l'acquisto ch'ei fece di quello stato.

Ebbe questa nobile famiglia parecchi cav. di Malta, e sono:

F. Federico d'Airasca, ammiraglio e commendatore di Cipro nell'anno **1370**.

Giorgio, gran priore in Lombardia e luogotenente del gran maestro nel **1478**.

F. Merlo, ammiraglio e priore di Messina, ciambellano della duchessa Bianca, governatore del duca suo figlio e dello stato Piemontese.

F. Bonifacio d'Airasca, ammiraglio nell'anno **1477**.

F. Lodovico di Scalenghe, gran priore di Lombardia ed ammiraglio generale della sua religione nel **1513**.

F. Bernardino d'Airasca, ammiraglio e gran priore in Lombardia.

F. Ercole di Reno, ammiraglio e gran priore in Lombardia nel **1530**.

PIOSASCO

Getulio Piosasco (primogenito del conte Antonio) dopo aver maneggiato con solerzia e prudenza gli affari del duca Vittorio Amedeo I nella straordinaria ambasceria a Madrid, venne segnalato dell' ordine supremo della Ss. Annunziata. Esso fu padre del conte Gio. Battista, governatore della città di Cuneo. (V. Rusca della famiglia Rusca).

L' Arma, di cui fa uso questa nobile famiglia, consiste in uno scudo d'argento carico di nove merli neri; per supporti dell'Arma usano i Piosasco di mettere due torni o cilindri col motto: *Quy*.







CONTI DI ROVESCALA



DALLA PORTA DI NOVARA EC.



PORTA SAVELLI DI PIACENZA

DALLA PORTA

Il Crescenzio nella sua *Corona della Nobiltà Italiana* assegna alla nobile famiglia **Dalla Porta**, della città di Novara, (oggi puranco risplendente e nobilissima nell'illustre persona di D. Gaudenzio, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, e membro dei LX decurioni di detta città) un'origine distinta e preclara. Ei vuole ch' essa provenga dalla famiglia dei Gamberti Dalla Porta di Castello Arquato, piacentini (discesa questa famiglia dagli antichissimi Savelli di Roma); e vuole puranco che i nobili **Della Porta** di Milano, di Napoli e di quasi tutta l'Italia sieno illustri rampolli della detta famiglia **Dalla Porta** della città di Piacenza. S' egli è vero, come non ne dubitiamo gran fatto, che i **Dalla Porta** piacentini abbiano originati i **Dalla Porta** novaresi, questo debb'essere accaduto molto *ab antiquo;* cosicchè i genealogisti più esperti deggiono restare smarriti nel bujo di un avvenimento sì remoto, se a rintracciar si danno il vero momento di loro origine. Lazzaro Agostino Cotta si accorda perfettamente colla nostra opinione, poichè lo veggiamo annoverare nella serie dei vescovi di Novara un certo Graziano **Dalla Porta**, il ventunesimo, il quale fioriva nel 679 (1), e sedette per ben dodici anni.

(1) Graziano occupava la sede Gaudenziana nel 679, ed il di lui nome si trova scritto negli annali del Concilio Romano dell'anno 680. (Vedi Novara Sacra, 1837).

Però noi ci guarderemo bene dal dar per positiva una conghiettura, la quale ha però molta verisimiglianza, e ci limiteremo in vece a porre in campo delle verità soltanto. Quello ch'è sicuro ed inconfutabile si è, che due personaggi meritamente investiti della porpora furono i primi a segnar lo splendore e la celebrità della loro famiglia in Novara. L'epoca in cui essi fiorirono fu nel secolo XV, e dopo di loro infiniti altri illustri discendenti collocarono ad un grado invidiabile di fama tanto col senno che coll' armi quest' inclita prosapia.

Restringendoci noi soltanto ad alcuni personaggi primari, diremo, che dalla famiglia Dalla Porta di Novara uscirono:

Ardicino I (figlio di Genesio, dottore di legge) che, detestando il secolo dopo la morte di Gioachima, sua moglie, diedesi con ben più saggia elezione alla vita ecclesiastica qualche tempo avanti il Concilio di Costanza, cui per la sua dottrina ed esperienza nelle leggi e sacri canoni, egli intervenne in qualità d'avvocato concistoriale. Ivi dall' imperatore Sigismondo, il 3 giugno, 1418, venne onorato del titolo di conte palatino con tutti i suoi discendenti legittimi, esprimendosi in questo modo: *Honorabili Ardicino Della Porta de Novaria V. I. Doctori Advocato Concistoris Apostolici consiliario et familiari nostro*, *etc.* Ascese poi al grado di chierico di camera apostolica, quindi a quello di correttore delle lettere apostoliche, e per ultimo giunse alla dignità di cardinale diacono de' SS. Cosmo e Damiano per munificenza del sommo pontefice Martino V. Incerto è l' anno in cui fu promosso alla porpora; il Piotto pretende che fosse l'anno 1418, ed in vece Giacconio e Beccapè, il 1436; come incerto fu l'anno ed il giorno della sua morte. Le sue ceneri furono riposte nella Basilica di S. Pietro entro superbo sarcofago.

Ardicino II, primogenito legittimo di Pietro, conte palatino ed auditore concistoriale e nipote di Ardicino I, nutri

sempre il nobile desiderio d'emulare le glorie dello zio, temendo di degenerare la sua stirpe col non seguire l'esempio delle gesta di quello. Fu Ardicino II eletto vicario generale in Firenze il 23 aprile, 1475, e poscia creato vescovo d'Aleria nell'isola di Corsica, indi legato nell'impero, e finalmente cardinale nel 1489 col titolo dei SS. Giovanni e Paolo. Morì nella città di Roma, ed il suo corpo fu deposto nel sarcofago de' suoi avi in S. Pietro alla cappella di S. Tommaso, ec. ec. (Leggasi il Cotta nel suo *Museo*).

Si distinsero in questa famiglia anche i seguenti:

Basilio, domenicano, che fu inquisitore di Alessandria e di Tortona.

Pietro Antonio, monaco di S. Girolamo, che salì in grande rinomanza per essere stato gran filosofo, illustre predicatore, erudito istorico e precettore di Gio. Pietro Crescenzi.

Giuliano, governatore del castello di Piacenza.

Giano, governatore di Pontremoli, fiorito un poco prima dell'anno 1518.

Giovan Pietro, cavaliere di Malta, creato il giorno 13 agosto del 1670, il quale fu celebre capitano, e diè prove di un valore non comune servendo la serenissima Repubblica Veneta nelle guerre, che in que' tempi moveva contro i Turchi nella Morea.

Annovera pure questa famiglia nel suo albero genealogico, oltre a nove giureconsulti collegiati di molta fama, due protonotari apostolici ed altri conventuali, che lasciarono dopo di sè un grido del loro sapere e delle loro virtù ecclesiastiche.

Usano i Dalla Porta di Novara per propria Arma una porta aperta da due imposte, volgarmente dette *ante*. Il tutto è di rosso in campo d'argento, ed il cimiero consiste in un angelo armato di spada col motto: » *Recte operando ne timeas* ».

DALLA PORTA

Opportuna cosa stimiamo che mentre abbiamo dilucidato brevi cenni sovra la famiglia Dalla Porta di Novara, non sarà discaro l'intendere quelli che appartengono ai Dalla Porta di Piacenza ed altre città d'Italia.

Abbiamo già sopra detto che la famiglia Dalla Porta di Piacenza riconosce l'origine sua dall'antica casa Savelli di Roma. Questa tradizione è autenticata da molti documenti, nei quali i suoi discendenti vengono chiamati » *Nobiles de Porta Sabelli* ». Giovan Calvi Ardizzone scrive che Giulio Savelli, aventinese, nelle guerre dei Galli Transpadani ebbe dal Senato di Roma la carica di custodire le porte di Piacenza, e da quegli, soggiunge, essere discesa la famiglia Porta, una delle più antiche e potenti di quella città. La medesima memoria leggesi pure in altre storie manoscritte ed edite della città di Piacenza, ed una tale opinione è così radicata presso tutti i Piacentini, che ne forma autentico testimonio della nobiltà ed antichità dei signori Dalla Porta. Non errò quindi M. Crisostamo Avella Canapaccio, teologo, istorico ed oratore domenicano, quando nell'orazion funebre che tenne a Lazzaro Dalla Porta si espresse con queste parole: » *Sanguinis claritas et ingenua ejus familia neminem vestrum latet. Nonne hic est Lazzarus ex clarissima ac illustrissima et vetustissima Romanorum familia, quae Sebella nuncupantur, cujus splendorem et celebratissimam virtutem in praesentiam omnium vestrum refert illustrissimus et strenuus Joan. Baptista Sabellus, nunc Civitatis et Patriae vestrae Protector* (1).

(1) La chiesa di S. Giurgio, una delle più antiche di Piacenza, era di juspadronato della famiglia Dalla Porta di Piacenza, che dividevasi in Portapuglia, Porta Savelli e Porta Coppalata. Questi signori solevano ivi trattare i più importanti negozi della famiglia, la quale formava come un corpo di repubblica. In un rogito di Gio. Duraoti del 1392 si leggono le segueoti parole: » *Convocatis et congregatis infrascriptis nobilibus et prudentibus viris de comunitate illorum de Porta, etc., etc.*, e poscia si da ad anooverare fra i capi di quel consiglio Giovanni Coppalate Dalla Porta, Oppizzino Villani Dalla Porta, Bassano Coppalate Dalla Porta, Aotonio Coppalate Dalla Porta.

DALLA PORTA

S. Gherardo, vescovo di Potenza, fu nobile piacentino di casa **Porta**, e venne solennissimamente canonizzato dal sommo pontefice Calisto II. Così scrive il vescovo di Bagnarano l'anno **1120**: " *Gerardus e Porta Placentinus, Potentinus Episcopus per Calistum Pontificem max. Sanctorum Chatalogo fuit adscriptus, cujus corpus Potentiae in Apulia requiescit* ".

Nicolò **Dalla Porta**, piacentino, detto di Castello Arquato, patriarca di Costantinopoli — Giacomo da Castello Arquato, vescovo, cardinale Porticense — Giovanni, vescovo di Parma — Grimero, abate di Chiaravalle, vescovo di Piacenza — Nicola **Porta** Gamberti, arciprete e proposto di Castello Arquato, poeta, teologo e predicatore di molta fama — Antonio, vicario generale dell'ordine de' Servi — Gerardo Coppalata, nobile **Dalla Porta** di Piacenza, vescovo di Alisiodoro in Francia e vescovo cardinale Porticense — Un altro individuo della stessa famiglia del collegio de' giudici di Piacenza, e governatore di Como, vescovo Loquedonese, uno de' padri del Concilio di Trento: questi e molti altri personaggi, che per amore di brevità stimiamo acconcio di non menzionare, resero illustre per ecclesiastiche virtù la nobile stirpe dei **Dalla Porta** di Piacenza. Quelli poi che si distinsero per militari imprese e per valore marziale furono i seguenti:

Bigaro, Arnoldo, Gherardo, Uberto Opizzone, Antonino e Ruffino, che furono consoli della Piacentina Repubblica con l'assoluto governo di quella, i quali vennero tutti chiamati nobili **Dalla Porta**. — Gherardo, Nicolò, Oldrigo, Girolamo, Giacomo e Ruggero, che furono appellati nobili di Castello

Numerosissima era la famiglia Dalla Porta Coppalate, e stanziava appresso Sant'Antonio, che veniva appellato latinamente *Curia Cuppalatorum*.

Per dimostrare poi che la Coppalate, Portapuglia, ec. ec., non erano che una medesima famiglia, leggansi le seguenti parole, tratte da un frammento di Storia Piacentina: *Domus nobilis illorum De Porta de Pulia, de Coppalatis, de Rastellis, omnes in effectu De Porta, habet hanc dignitatem a Papa et Imperatore, sibi ab antiquo concessam, introducendi Papam Legatum, ipsum imperatorem, regem, ducem, et quoscunque principes fraenum Caesari vel multa intra Portano et sic in civitatem pro prima vice.*

Arquato. — Uberto, Ugone, Bernardo ed Alberto, che vennero detti gli Scorpioni Dalla Porta. — Alberto Coppalate, che nel 1114 con Adraldo Dalla Porta Bajamonte fece diverse investiture ai Vallesami del Taro, castellani del borgo ed abitatori delle terre vicine nella Liguria. — Guglielmo Dalla Porta, che fu infeudato dall'imperatore Federico del castello e colle di Belmonte, con mero e misto impero ed assoluta podestà *di Castello.* — Uberto, capitano dei Piacentini, che rimase ucciso sul campo di battaglia l'anno 1161 nella famosa vittoria che i suoi colleghi riportarono sopra dei Lodigiani. — Giovanni Dalla Porta, che fu uno dei dodici capitani del Senato nelle guerre civili della Repubblica tra i Landi ed i Malaspini. — Adalberto Dalla Porta Gamberti famosissimo giureconsulto, che a nome del re Carlo d'Angiò governò la patria. Ecco in quai sensi era concepita la lettera di una tale elezione: » *Nobilibus antiquis consilio et comuni Placentiae dilectis devotis sui salutem et dilectationis intimae puritatem, dilectionis vinculo tamquam nostrorum fidelium subditorum memores existentes, ut sub Regiae Protectionis nostrae potentia possitis pacifice gubernari, magnae nobilitatis et sapientiae virum* Adalbertum de Gamberto de Porta *civem vestrum, juris utriusque professorem dilectum et fidelem consiliarum et jùsticiarum nostrum in civitate Placentiae et ejus Curia et territorio nostrum duximus vicarium et potestatem ordinandum, etc.* » — Federico Dalla Porta Coppalate, che fu dottore d'ambo le leggi, sì nell'uno, che nell'altro collegio di Piacenza, e prestò alla patria importanti servigi in qualità di avvocato, assessore e di commissario ducale. È celebre Federico per esser stato podestà di Novara con privilegio di cittadinanza, ottenuto *motu proprio* dalla medesima città; e fu auditore civile, consigliero e governatore della città di Parma nel 1373. Il duca Ottavio Farnese lo aggregò con tutta la sua discendenza alla

casa Farnese, ed aggiunse all'arma **Dalla Porta** tre de' suoi fiordalisi Farnesi, che sono di azzurro in campo d'oro: " *Octavius Farnesius, Dux II Placentiae et Parmae, praecogitantibus nobis preclarus animi dotes, doctrinam mores et probitatem sinceramque erga nos universam quae familiam nostram affectum, quibus egregius juris utriusque consultus D. Federicus Coppalata Placentinus inter coeteros subditos nostros per multos annos nobis innotuit; etc., etc.* " Da Alfonso, ultimo duca di Ferrara, venne dichiarato nobile di quella città e consigliero di giustizia e di grazia, nella cui carica morì, e gli avanzi delle mortali sue spoglie si seppellirono nella chiesa di S. Francesco, leggendosi sopra il suo sarcofago l'epitaffio: *Federico Coppalate, nobili Placentino, summae integritatis, prudentiaeque juris consulto; Novariensi Parmensique magistratibus integerrime functo, apud Sereniss. Ferrariae Ducem per decenium et menses novem gratiae et justitiae consiliario, II Kal. octob., 1584, aetat. suae 49, ab humanis migrato uxor et filii mestissimi P. C.* — Le belle lettere vanno superbe di annoverare tra i loro protettori ed insigni cultori molti riguardevoli membri di questa nobile famiglia, fra i quali non si può tacere di Ruffino e Guglielmo, giudici del collegio di Piacenza, che al tempo di Enrico VI leggevano diritto civile nell'Università di Bologna, e i quali conseguirono fama di eccellenti giureconsulti — di Ottaviano **Porta** Savelli, dottore di legge nel collegio de' giudici (forse il più estimato del suo secolo), il quale fu governatore della città di Novara, ed ambasciatore del duca di Parma al re cattolico nella corte di Spagna.

Ma se noi volessimo accennare ad uno ad uno tutti gli illustri rampolli di questa nobile famiglia, e coi loro nomi dettagliarne pure le gesta, gli angusti limiti di queste nostre pagine non basterebbero a comprenderli; nè ci permetterebbero di rendere alcuni importanti cenni agli altri rami di

questa famiglia, sparsi per diverse italiane città, come è di nostra intenzione, e come sarà di gran giovamento all'importanza di questo lavoro.

Nella città di Milano fiorì pure la nobile famiglia Dalla Porta, e due più grandi personaggi che la resero sì celebre per tutta l'Italia furono il Padre Salomone, generale dei monaci di S. Girolamo, e Gio. Battista, dottore di collegio. Il primo a propagare quest'illustre lignaggio in Milano fu Uberto Dalla Porta, piacentino, fautore della fazione de' nobili, il quale insieme ad altri suoi seguaci venne da Galeazzo Visconti, vicario dell'impero, rilegato a Milano.

Anche in Como risplendette questa nobile prosapia, e fra i suoi più degni rampolli essa annovera, Bresciano Dalla Porta, signore di Vertemate, che col suo strenuo valore si meritò una non peritura fama — Genesio, giureconsulto, che fu vicario ducale di Locarno — Gio. Battista, referendario e protonotario apostolico di Paolo V — Sancio, sacro oratore ed inquisitore generale di Como, e mastro del sacro palazzo sotto Alessandro V — Donato, capitano di due navi armate di milizia comasca contro de' fuorusciti Cavegnoni — ed altri molti che troppo lungo sarebbe il ricordare.

Nel regno di Napoli riscontriamo pure essere fiorita questa illustre prosapia, e precisamente nella città di Sorrento, in Terra di Lavoro. — Anche in Francia fiorirono i Dalla Porta, e sotto il pontificato di Giovanni XXI visse Rinaldo, arcivescovo Bituricense, e vescovo cardinale di Ostia e Velletri.

Usò sempre questa Casa per propria insegna una *porta*, variandone però quasi sempre il colore o dello scudo o del blasone. Comunemente doveva esser rossa in campo d'argento. Quei di Napoli, come vedesi nello Aldimari, la portarono d'argento in campo rosso; quei di Milano sovrappongono alla *porta* un'aquila bicipite coronata. Quei poi di Piacenza,

discendenti da Federico Coppalata, aggiungono i tre fiordalisi di azzurro in campo d'oro, che sono della casa Farnese, come abbiamo fatto osservare di sopra; ed i Dalla Porta Savelli portano inquartato: nel primo e quarto d'oro coll'aquila bicipite coronata; e nel secondo e terzo una croce d'argento accompagnata da due torri d'oro in campo azzurro, e da due leoni pur d'oro in campo rosso.

Dagli Annali di Piacenza si trae per positiva sicurezza che i nobili Dalla Porta Savelli sieno stati dall'imperatore Carlo Magno investiti del castello di Lomello, ed onorati dal medesimo col titolo di conti palatini. — Guidone Dalla Porta Savelli, che sposò Alessia, figlia di Pipino, re d'Italia, fu conte di Lomellina nel Pavese, e cavaliere dei più stimati di Piacenza, nella cui città fece fabbricare a sue spese la chiesa di S. Simone, dirimpetto alla propria abitazione. Di una tale fondazione scrive il Locati nel seguente modo: » *Anno* 814 *per Jodonem de Lumello, comitem Palatinum* (*hic familia a Porta creditur*) *juxta murum civitatis Placentiae versus occidentem divis Apostolis Simoni et Judae erecta fuit ecclesia* ». — Che i conti poi di Lomello fossero veramente provenienti dalla famiglia Dalla Porta di Piacenza ne rende tutta la fede nei suoi dottissimi consigli il conte Federico di Vigoleno.

I conti di Mirabello, i quali benchè usassero il titolo ed il cognome da quei castelli, ch'essi possedevano nella provincia di Pavia, tuttavia erano di origine e di domicilio piacentini. Un ramo di questi si trapiantò in Napoli, dove ben presto si rese celebre, e ben presto si estinse, come ne dà giusta relazione il dotto Ammirato con queste sue stesse parole: » I Mirabelli sorsero presto, e presto si estinsero ».

Dai conti di Lomello e Mirabello discesero i conti di Rovescala, i conti di Langosco, i conti di Gambarana, i conti Meda, i conti di Valleggio, i conti di Stroppiana, i conti di

Sparaviera, i conti di Tronzono, i conti Della Motta, i Lomellini ed altre grandi ed illustri genovesi famiglie.

Guido, Goffredo e Ruffino Langoschi furono creati conti palatini e baroni del Romano Impero da Federico I imperatore. I conti di Lomello, di Mirabello, di Langosco e di Rovescala furono principi di Pavia, ed ebbero il vicariato imperiale in Italia — Goffredo, conte di Lomello e Langosco, fu uno dei maggiori capitani che sovra d'ogni altro si sia segnalato nelle guerre di Lombardia — Riccardo, conte di Langosco, è menzionato qual generale dell'armi dell'arcivescovo Ottone Visconti, principe di Milano — Riniero è annoverato fra i vicarii imperiali in Lombardia — Filippone si procurò non poca lode nel maneggio dell'armi, e si distinse per valore non comune quando ebbe la fortuna di guerreggiare con Alberto Scotto, principe di Piacenza, contro i Visconti, e quando difese coraggiosamente il marchese di Monferrato, e fu mercè di sua prodezza se quello si mantenne nell'antico suo stato — Guido, suo fratello, fu vescovo di Pavia, sua patria — Il conte Antonio, mastro di campo del duca Lodovico Sforza, detto il Moro — Girolamo fu podestà di Tortona, poi di Milano — Ottaviano compì un' ambasceria molto onorevole per la sua patria presso Carlo V — Francesco, cavaliere di Malta, fu ambasciatore alla corte di Spagna — Tommaso, cancelliere della Real Casa di Savoja, sotto la cui protezione fiorì pure la casa Langosca, ricca per feudi sterminati, ma ben più famosa per aver dati all'Italia tali personaggi che si resero riguardevoli e famosi tanto in ciò che concerne la pietade ecclesiastica, quanto nelle armi e nelle scienze, arti e belle lettere.

I conti di Rovescala portano uno scudo diviso per metà, nel superiore rosso, e nell'inferiore azzurro, caricato di un albero di rovere verde, poggiato su di un terreno dello stesso, e sostenuto da un leone d'oro. Per cimiero un leon nascente, pur d'oro.





DAL POZZO DI VOGHERA







DAL POZZO MARCHESI DI VOGHERA EC.

DAL POZZO

Quando da noi si volesse, sebbene compendiosamente, trattare la intralciata istoria di questa nobile Famiglia, siccome lo richiederebbe la celebrità dei personaggi in essa fioriti, lunga troppo e laboriosa cura riuscirebbe la nostra, e potremmo ancora essere tacciati di temerità quando altre penne, molto più dotte delle nostre, non riuscirono che a stento a sbozzare, per così dire, un'immagine od uno scheletro di essa. Noi qui altro impegno non ci addosseremo se non se quello di riordinare, secondo il nostro sistema, l'antica genealogia riguardante alla famiglia Dal Pozzo, illustrata da documenti, i quali potranno rendere qualche lume alla storia non solo di questa illustre prosapia, ma ben anco a quella di varie altre famiglie e città di questa nostra bella penisola.

Giano Dousa ne' suoi Annali Olandesi fa memoria di un barone denominato Gerardo Dal Pozzo, il quale nel 1048 col suo valore e politica avvedutezza giovò maravigliosamente a Deiderico IV, signore della contea Olandese, per ricuperare Dordraco, i cui cittadini, seguitando il partito del marchese di Brandeburgo, si erano rivoluzionati a Deiderico (1).

(1) Jani Dousæ filii *Holan. Annal.* lib. X, pag. 459. *Lug. Bat. apud Johannem Moire*, 1617, *in* 4.°, *ann.* 1048. » *Ac statim Dordracum, solicitatis quorumdam civium animis, quibus fortunæ suæ non satis placebant, ad prodendam urbem, quam occultissime fieri poterat, intromissi sunt. Diedericus subita suorum defectione permotus, et ipse haud segniter parato atque expedito agmine Gerardi Dinastæ Puteani*

In un volume custodito nell'Archivio Vercellese ed intitolato il *Bissone*, riscontransi onorevolmente menzionati Giovanni ed Oberto Dal Pozzo. Non si dee però dedurre che per essere questi signori registrati nell' archivio di Vercelli abbiano ad essere originari abitatori di quel territorio. Noi teniamo anzi altre notizie, le quali ci assicurano che da regioni straniere passò questa nobile famiglia a dimorare in Alessandria, detta *Della Paglia*, e da cui poi ne sortirono tutti i rami, che in appresso verranno menzionati. A sei miglia discosto da questa città (avanti però l'anno **1168**, nella qual'epoca furono le sue mura grandemente dilatate, per cui, lasciato l'antico nome di Rovereto, dai popoli Lombardi le venne dato quello di Alessandria in venerazione del pontefice Alessandro III) esisteva dalla parte che dirige verso Genova un antichissimo luogo per la sua fertilità riguardevolissimo, e forte per la naturale sua situazione, il quale veniva chiamato Oviglio (1), e da cui la nobile famiglia Dal Pozzo passò a signoreggiare nella nuova città di Alessandria (2).

In questa città dimorando ottennero ben presto gl'illustri personaggi di questa casata le principali dignità ed onorevoli distinzioni, essendo annoverati fra i più ricchi e venerabili cittadini. Si riscontrano molti di loro avere avuto gran parte nella

aequitatus opera, nocturnis et aviis itineribus ignoratus, urbem occupat, silentio noctis. Dein disposito, atque ordinato per plateas milite, impetum facit in securum periculi sui, nihilque tale expectantem hostem. Tum vero, quantum subita atque insperata momenti habeant ad percellendos mortalium animos, maxime patuit; nam et pavor trepidis consilium excutiebat; et super cætera tumultu ipsi suo, incertisque uti per noctem, clamoribus turbabantur. Ita quo magis improvisa res erat, eo minus explicare aciem, aut expedire arma poterant. Sed huc, illuc sparsim sine duce, sine ordine, qua quique impetus erat, ferebantur. Alii etc. etc. »

(1) Girolamo Ghillini, parlando delle terre che fecero parte in popolare e costruire la nuova Alessandria, e le quali furono Borgoglio, Cornieoto, Solero, Foro, Oviglio, Gamondo, Marengo, Rovereto, Bosco e Portanuova, riferisce alcune parole di una concessione che fu fatta nel 2 aprile, 850, dall'imperatore Corrado I ai Canonici regolari di Pavia, ed esprimentesi nel seguente modo: *Et Oviliam cum duabus Ecclesiis, et cum omnibus pertinentiis et adjacentiis, molendinis, piscationibus, aquis, aquarum decursibus, sylvis, zerbis, pratis, vineis, cum multis juxta Tanarum, et Belbam cum Castello et Villa, cum servis et ancillis, cum omni honore ad eamdem Cortem pertinente.*

(2) Lo stesso Ghillini, nell' atto di ragionare di Oviglia, dice: » Da questa terra passarono a popolare Alessandria i Pozzi, i Lanzavecchia, i Rossi ed i Gorrata.

famosa Crociata, proposta dal sommo potefice Clemente III nell'anno 1188 per ricuperare dagli infedeli i luoghi di Terra Santa (1).

Tennero i Dal Pozzo la loro abitazione di Roverето con una piazza avanti alla medesima; privilegio che non solevasi in quei tempi concedere se non se alle più cospicue e rinomate famiglie. Nel 1194 rinvienesi Guido Dal Pozzo quale giudice dell' imperiale corte di Pavia. Esso fu dall' Imperatore eletto arbitro delle controversie che insorsero tra Alberto, vescovo di Vercelli, ed il popolo del comune di Casale S. Evasio, come risulta dalle seguenti lettere, fatte raccogliere da Emanuele, vescovo e conte di Vercelli, trovandosi in Biella nel mese di maggio, 1346, dai notai Manfredo Meschiati, Francesco da Carrara e Bartolomeo da Alice, i quali ne fecero copia in forma autentica. Queste lettere furono stampate, e presentate al Duca di Savoja e Principe del Piemonte in occasione di una forte controversia sorta in Biella tra le famiglie Dal Pozzo e Ferrero, e le quali pendevano dal giudizio di esso Duca. Per la qual cosa furono ivi prodotte diverse carte autentiche, di molte delle quali anche noi faremo uso nel descrivere la nobile genealogia di questa famiglia. Ecco frattanto il tenore delle dette lettere, spedite dall' imperatore Enrico a Guido Dal Pozzo. Nella prima leggesi quanto segue: » *Anno Dominicae incarnationis millesimo centesimo nonagesimo quarto, indictione duodecima, die veneris, quarto die mensis martii in Papia, praesentia Reynaldi Cazuli Laffranci de Puteo, Guercii de Burgo, Lanterii duca de Lucio testium Guido de Puteo, Imperialis Curiae Index aperuit, et legit litteras Domini Imperatoris, sigillo sigillatas, et ei ab ipso Imperatore missas, de causa quae vertitur*

(1) Negli accennati *Annali di Alessandria* (l'anno 1188, pag. 13, num. 1) così scrive il Ghillini: » Posero similmente in ordine una nobilissima compagnia di venturieri, scelti dai più nobili e ricchi cittadini, » come Guaschi, Trotti, Pozzi, Ghillini, Lanzavecchia, Peri, Inviziati, Gambarini, Cermelli, ecc. ecc. »

inter Vercellensem Episcopum et commune Casalis sancti Evasii, vel singulos homines ipsius loci, et ipsi testes litterati ad praesens praedictas litteras viderunt, et legerunt. Quarum litterarum hic est tenor.

H. Dei gratia Romanorum Imperator et semper augustus, fideli suo G. De Puteo gratiam suam, et bonam voluntatem.

Causam quae vertitur inter fidelem nostrum Vercellen. Episcopum et Casalis S. Evasii, aut singulos ipsius loci homines, discretioni tuae omni remota recusatione, committimus, mandantes, ut quae hinc inde proposita fuerint, diligenter audias, causam ipsam legittimo fine decidas, Privilegiis si qua forte ipsi Casalenses a felicis memoriae Genitore nostro vel a nobis impetraverint, nullo modo praejudicantibus justitiae Vercellensis episcopi, quod si forte vel comune, vel ipsius loci singuli homines, quos Episcopus convenire voluerit, sub examine tuo noluerint respondere, quicquid ad nos facere pertinere nostri facias auctoritate mandari. Testes quoque quos utraque pars tibi duxerit examinandos, si sponte noluerint compellas testimonium dicere veritati. Suprascriptus vero Guido hanc chartam fieri praecepit ut supra, interfuerunt testes suprascripti.

Ego Lancerius Sacri palatii Notarius praedictas litteras vidi, et legi, et sicut ibi continebatur, sic in isto legitur exemplo praeter litteram plus, minusve, et in hoc exemplo scripsi, et apertioni praedictarum litterarum interfui. Locus ✠ *signi.*

Ego Manfredus imperialis Aulae Notarius praedictas litteras vidi et legi, et sicut ibi continebatur, sic in isto legitur exemplo, praeter litteram plus minus, et hoc exemplum scripsi. Locus ✠ *signi.*

Leggesi poi nella seconda: » *Anno Dominicae incarnationis millesimo centesimo nonagesimo quarto, indictione duodecima, die Lunae octavo Kal. Aug., Pisis, intra Ecclesiam Sancti Sepulchri de Chincica fuit confessus Dominus Enricus, Dei*

gratia Romanorum invictissimus Imperator et semper Augustus quod ipse commiserat causam, quae vertitur in Dominum Albertum Vercellensem Episcopum ex una parte, nec non, et ex altera Commune Casalis sancti Evasii, vel singulis hominibus ipsius loci, et ex quo ipsam causam ei commisit, postea ipsam ei non abstulit, sed ipsam commissionem confirmavit, et ratam habens huic scripto verbum ad verbum inseri praecepit hoc modo.

HENRICUS Dei gratia Romanorum Imperator et semper Augustus, Guidoni de Puteo gratiam suam et bonam voluntatem.

Causam, quae vertitur inter fidelem nostrum Alb. Dei Gratia Vercellensem Episcopum, et commune Casalis sancti Evasii, aut singulos homines ipsius loci, tuae discretioni omni recusatione remota, commitimus, non obstante commissione, quae super hoc facta fuit Raynerio de sancto Nazario, vel alia, quae a nostra majestate impetrata dicatur. Mandamus igitur, atque praecipimus ut quae hinc inde proposita fuerint, diligenter auditis, causam sub congrua celeritate legitimo fine decidas quod si forte, vel commune, vel singuli homines ipsius loci, quos praedictus Episcopus convenire voluerit, sub tuo examine noluerint respondere, allegantes ipsius Episcopi, et Testes, quos in causa producere voluerit ac si lis esset contestata, nihilominus audias, et causam ipsam celeriter studeas terminare. Praedictus Imperator hoc instrumentum fieri praecepit; interfuerunt Henricus Dei gratia Guarmachus Episcopus, et Vicarius Imperialis, et magister Angelus Arnoldus de Murimberga, Loterius de sancto Gervasio, Imperialis curia Judex, atque Ugolinus de civitate Castelli Testes.

Ego Martinus Philippi Imperialis Aulae Notarius interfui, et hoc instrumentum scripsi. Locus ✠ signi.

L'illustre famiglia **Dal Pozzo** godette inoltre le giurisdizioni di una terra non troppo discosta da Alessandria, appellata

col nome di Portanuova (1), e nel **1283** aggiunsero i **Dal Pozzo** al loro dominio la terra del Bosco. Nella città d'Alessandria, smembrata ed agitata essa pure dalle terribili fazioni dei Guelfi e Ghibellini, come altre volte abbiamo avuto occasione di parlarne, fra le principali famiglie segnalavasi quella dei **Dal Pozzo**, che insieme alla casata dei Bianchi e Marcelli, pel comune di Rovereto contrastava valorosamente alla testa dei Guelfi le forze degli Inviziati e Gastavini, capi dei Ghibellini nel **1225** (2). Varia è sempre la fortuna delle armi, ed i **Dal Pozzo** si trovarono costretti di ricoverarsi nella città d'Asti colla loro fazione. Nel **1248** però questa nobile famiglia riuscì colla sua fazione a discacciare da Alessandria l'avversario partito, e di portare inoltre la guerra al Marchese di Monferrato, che la favoreggiava. Ma nel **1274** essendo novellamente sconvolta la città dalle guerre intestine, che tuttavia perseveravano, la famiglia **Dal Pozzo** si trovò nella dura necessità di dover partire dalla sua patria, e smembrarsi in maniera di trovare un rifugio chi in Cremona, chi in Piacenza, chi in Milano, chi in Lodi, chi in Nizza di Provenza, in Monferrato, in Brandizzo, chi in Cuneo, in Biella, ec. ec. Sedate però nel **1283** le dissenzioni di quella città, e ristabilitasi la pristina tranquillità, molti membri di questa nobile famiglia ritornarono nella loro patria e ripigliarono il loro primo soggiorno.

Secondo gli Annali suindicati d'Alessandria del Ghillini, è devoluto, nell'anno **1451**, alla pietà di questa illustre prosapia l'edificazione della chiesa di S. Bartolommeo, e la fondazione dell'ospitale per ricoverare i pellegrini, sotto il nome della

(1) Il suddetto Ghillini (num. 25, pag. 340) così si esprime: » Giare Portanuova tra Gamondo, » ossia Castellazzo, e Bosco; e fu nei tempi antichi soggetta nello spirituale alla giurisdizione del Vescovo » d'Acqui: poteva in quei tempi con ogni altra terra del suo vicino distretto andar del pari; ed ora e una » villetta con alcuni pochi abitanti, che attendono all'agricoltura di quei campi La nobile famiglia Dal Pozzo » fu di essa ne' tempi antichi per molti anni padrona, come pure vi possede a' giorni nostri alcuni poderi; ne » altro si e trovato a quest'ora di Portanuova, della quale non vi è rimasto altro, fuorche la memoria di essere » stata una insigne terra. » — Lo stesso Ghillini menziona il castello di questa medesima terra, siccome appartenente alla famiglia Dal Pozzo, nei succennati *Annali* al num. 5 dell'anno 1404, pag. 83.

(2) Ghillini, *Annali di Alessandria*.

Rettoria di S. Cristoforo, situato fuori della porta che conduce a Genova.

Questa nobile famiglia fu larga produttrice di personaggi assai riguardevoli e per le dignitadi ecclesiastiche ch'essi giunsero a meritare, e per l'eminenza dei gradi nelle militari discipline, cui essi arrivarono ad occupare per le loro virtù, prudenza e valore.

Nella ecclesiastica gerarchia sono degni di annoverarsi:

Uberto (del ramo stabilito in Nizza di Provenza) che nel 1327 fu creato cardinale dal pontefice Giovanni XXII, al quale per parte di madre era inoltre congiunto in parentela.

Jacopo (dello stesso ramo) che da auditore in pria della porta Romana e poscia arcivescovo di Bari, venne ultimamente creato cardinale da papa Giulio III. Egli era stato destinato quale legato al celebre Concilio Tridentino; ma una improvvisa malattia, che gli sopraggiunse, interruppe il corso ad una tale missione. Terminò i suoi giorni in Roma nel 1563, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva con quest'iscrizione:

IACOPO . PVTEO . NICIENSI
S. R. E. PRESBIT . CARD.
PRAECIPVO . AC . INTEGERRIMO . VIRO
QVI . SVMMAM . I. V. SCIENTIAM
ITA . CVM . SVMMA . PROBITATE . CONIVNXIT
VT . VNVS . REIPVBBLICAE . CONSTITVENDAE
DISCIPLINAEQVE . VETERIS . REVOCANDAE
PRECIPVVS . AVCTOR
VOTIS . BONORVM . EXPETERETVR
VIXIT . ANNOS . LXVIII . MENS . II . DIES . III
OBIIT . VI . KAL. MAII . MDLXIII
ANTONIVS . PVTEVS
ARCHIEP. BARIENSIS . NEPOS
POSVIT

Antonio, nipote di Jacopo, che a lui successe nell'arcivescovato di Bari. Egli pure intervenne nell'accennato Concilio Tridentino, e sostenne con somma lode la carica di nunzio apostolico presso la corte dell'imperatore Rodolfo.

Carlo Antonio, che dalla città di Torino chiamato in Firenze per volere di Cosimo il Grande, granduca di Toscana, gli si commise la cura di auditore di quella ruota. Francesco, figlio di Cosimo, conferì la carica di giudice del suo patrimonio a Carlo Antonio, creandolo nello stesso tempo uno de' suoi più intimi consiglieri. La morigeratezza de' costumi, con cui conduceva i suoi giorni, l'acume del suo ingegno e la prudenza de' suoi retti consigli gli procurarono da Gregorio XIII la sede dell'arcivescovato di Pisa (1), e la nomina di senatore del granduca Ferdinando. Nel 1605 eresse Carlo Antonio in Pisa un nuovo collegio per que' giovani studiosi che per insufficienza di beni di fortuna non potevano dedicarsi alle belle lettere ed alle scienze. Questo collegio porta ancora il nome di Puteano, siccome ne viene a noi tramandato dal dotto Bicci (*Notizie*

(1) Ferdinando Ughelli nella sua *Italia Sacra* così si esprime (tom. III, colum. 489, num. LXXXI, *Venetiis, apud Sebastianum Coleti*, 1718, in fol.) intorno alla casata Dal Pozzo:

» *Carolus Antonius a Puteo, Francisci Marchionis Romagnani, comitisque Ponderani et Amadeæ ex comitibus Veruensibus filius quartusgenitus, Bugellæ in Pedemonte natus pridie Kalendas Decembris* 1547. *Frater fuit Ludovici Pedemontis primi præsidis et comitis Fabritii pro serenissimis Sabaudiæ Ducibus apud Venetos, magnosque Etruriæ Duces oratoris, nepos Cassiani, alteriusque Pedemontis primi præsidis: cujus etiam gentis fuit Jacobus jurisconsultus et senator, celeberrimi Jasonis magister, Humbertus sub Joan. XXII et Jacobus juris lumen sub Julio III Pontificibus Maximis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales, Antonius Archiepiscopus Barensis ad Cæsarem pro Apostolica Sede Nuncius, Joannes Lucas Regii Lepidi et Alphonsus S. Donnini Episcopi. Clara enim et pervetusta Putea familia, non solum apud Italos, verum et in Gallis semper habita est, et toga, et in armis illustrium virorum genitrix, quorum virtutes egregie insectatus noster Carolus Antonius, facile ei fuit non solum in dignitatum similitudine, sed multo magis in omnium virtutum genere et morum suavitate anteire. A puero namque litteris ita imbutus est, ut græce, latineque eximie eruditus haberetur. Philosophiam, divinamque Theologiam didicit, illa ut corporis, hæc ut animi tuaretur salutem. Pisas autem bono omine cum se contulisset, jurisprudentia clarus evasit, cujus facultatis Bononiæ postea sub Annibale Monterentio lauream tulit. Taurinum deinde cum revertisset et causas scripsit et peroravit egregie, nec multo post Florentiæ a Cosimo I magno Duce Hetruriæ vocatus et ad ardua negotia accitus, tantam ab sapientissimo illo Principe, et a Francisco filio gratiam iniit, ut supremi Auditoratui Fisci illum admoverit, ac deinceps cum Sedes Pisana vacaret, illius Ecclesiæ Archiepiscopum seligendum curaverit anno* 1582 *die* 1.° *ineuntis Octobris: sub Gregorio XIII inauguratus, primum apud sacram*

particolari della famiglia Boccapaduli), e la memoria di tale erezione leggesi scolpita sopra la porta di quel collegio nella seguente iscrizione:

COLLEGIVM . PVTEANVM
PIETATE . ET . LIBERALITATE
CAROLI . ANTONII . PVTEI
ARCHIEPISCOPI . PISANI
FVNDATUM . ET . DOTATVM
ANNO . MDCV.

Nè di questo monumento soltanto va la città di Pisa debitrice alla magnificenza e generosità di monsignore Carlo Antonio Dal Pozzo. Il duomo, il palazzo arcivescovile, il Camposanto, la chiesa di S. Frediano, quella di S. Torpè, al guasto ed alle rovine dei quali pose egli prontissimi ripari mediante vistose

Camaldulensium Eremum sacrum fecit. Qui non modo deinde Ecclesiæ sibi creditæ regendæ suffecit, sed etiam cum Ferdinando I, magno Duce, Hetruriam totam administravit, et ad publicum commodum ejusdem jus dixit, ut olim sub Cosimo vere magno Ferdinandi patre, famosus ille Jurisconsultus Lælius Torellus Hetrusci imperii molem sustulerat. Non defuit in Ferdinando maximorum principum sui sæculi prudentissimo, erga præstantissimum virum nec amor, nec gratia, adeoque ejus virtutes, fidemque adornavit, ut non semel apud Pontifices Maximos per suos legatos exoraverit, ut purpura cohonestaretur. In victu sobrius, in pauperes liberalis, rigidusque ecclesiasticæ disciplinæ conservator fuit. Literatorum virorum familiaritate usus, coluitque quam maxime Cæsarem Mazzonum et Bonamicum insignes philosophos, Rodericum Fonsecam, Borumque medicæ disciplinæ famosos, comitem Alexandrum Raudensem, Jacobumque Angelium Bargæum jurisprudentia excellentes, et in Academia Pisana primarios viros. Nulla fere dies fuit, in qua per octo ad minus horas literis non vacaret. Tractatum composuit De Potestate Principis *alterumque* De Feudis, *in tredecim libros, plures, curiosasque quæstiones digessit, unde perspicacissimi ingenii haud sane mediocrem laudem tulit. Nec defuit in religioso Archipræsule pietas, nec charitas. Summam ædem Pisanam magna ex parte labefactatam munificentissime refecit, palatium archiepiscopale instauravit, ecclesiam S. Fridiani Pisis nobile lacunar obduxit, Sacramentoque altaris ciborium, ut vocatur, erexit, illamque clericis regularibus Barnabitis illuc advocatis attribuit. Fratres Minimos S. Francisci de Paula in ecclesia S. Torpetis introduxit. A fundamentis tum signis, tum picturis visendum sacellum substruxit in Campo Sancto, illudque D. Hieronimo protectori suo dicavit; sacrarium superba supellectile ditavit. Equestris ordinis S. Stephani nobilem, divitemque commendam instituit, Puteanæ suæ gentis juspatronatum fecit, quam hodie tenet eques Cassianus Abbas S. Mariæ de Caburro, morum suavitate, eruditione, exageratisque virtutibus vir illustris, filius Antonii Cassiani primi Pedemontis filii, et Caroli Antonii Archiepiscopi consobrini magnorum Hetruriæ Ducum Ferdinandi I et Cosimi II supremi octovirorum magistratus, Hetruriæque militiæ generalis auditoris. Putearum fundavit Pisis Collegium commodis eidem attributis redditibus, ut illic Pedemontana juventus institueretur.*

somme di danaro, e gli arricchì di sontuose pareti ed adornogli di bei dipinti e di statue superbissime: tutti questi edifici parleranno ai posteri della grandezza di quel pastore. Instituì pure una commenda di oltre duemila scudi nella religione di S. Stefano, la quale volle di giuspadronato della sua famiglia, concedendo però la scelta della persona secondo l'ordine delle discendenze che da esso vi furono chiamate, ai serenissimi Granduchi della casa dei Medici. Cessò di vivere il giorno 14 giugno 1607 col compianto universale per la perdita di sì degno arcivescovo. Di lui riscontransi le seguenti inscrizioni.

Leggesi fra le varie lapidi poste nel tempio, dedicato a S. Girolamo nel cimitero della basilica Pisana sopra la bella porta di marmo:

DIVO . HIERONIMO . SACRVM

CAROLVS . ANTONIVS . PVTEVS . ARCHIEPISCOPVS

DICAVIT . ANNO . CIƆIƆXCIII

In due altre tavole di marmo, collocate sulle pareti interiori, rilevansi le due seguenti inscrizioni:

Infirmis honestis viris paupertate laborantibus, quibus per verecundiam publica xenodochia petere non liceret, perpetuo summa pietate, summaque ad id pecunia relicta instituit, ut medici, chirurgi, vitæque necessaria gratis in posterum tribuerentur. Denique vere pater pauperum, justitiæ amator, cleri lumen, ecclesiasticæ disciplinæ propugnator, Hetruscis Principibus fidelis consiliarius, sexagenarius decessit, cunctis bonis mærentibus 1607 die 18 mensis Julii, sepultus in Campo Sancta in sacello S. Hieronymi a se constructo, in tumulo, quod sibi vivens paraverat cum hoc epitaphio. (Verrà questo epitaffio da noi posto nel termine di questa biografia). *Ejus funus oratione lugubri prosecutus est Curtius Centoletta Canonicus Pisanus, ejusque laudes non tacuit Doctor Attilius Cursus Florentinus pereleganti oratione in Academia Florentina die 30 Septembris ejusdem anni et Franciscus Bocchius peroravit, Antonius vero Thesaurus in præfatione suarum Decisionum, Vivianus Vianus Canonicus, et Archidiaconus Pisanus, et Episcopus Insulanus in Tractatu De Jure Patronatus, et Ludovicus Comes Landius, De vetustis Numismatibus, honorificam dignissimi Archipræsulis mentionem fecerunt, cui dicat Tractatum De Comparatione Aristotelis cum Platone Jacobus Mazzonus, insignis Philosophus.*

DAL POZZO

Nella prima:

D. O. M.

CAROLVS . ANTONIVS . PVTEVS
ARCHIEPISCOPVS . PISANVS . CLERI . POPVLIQVE
PRAECIBVS . SE . COMMENDATVM . CVPIENS
SACELLO . HOC . A . FVNDAMENTIS . ERECTO
CAPPELLANIAM . PERPETVAM
EX . PONTIFICIA . CONCESSIONE . INSTITVIT
ET . DOTAVIT
CVIVS . RECTOR . SACERDOS
PER . SE . IPSVM . SINGVLO . DIE . EXCEPTA . V. FERIA
MISSAM . DEFVNCTORVM . IN . ANIMAE . FVNDATORIS
REFRIGERIVM . CELEBRARE . TENETVR
EX . INSTRVMENTO . ROGATO
IO. BABPTISTA . CATANTIO CIƆIƆC.

CLARA . SVBALPINIS . POPVLIS . HVNC . TVSCIA . DEMPSIT
INVIDA . VIRTVTI . SCILICET . ILLA . VIRI
IVDICIO . NAM . SANCTVS . ERAT . SANCTISSIMVS . VRBI
PRAESVL . ET . HIC . SVMMA . VIR . PIETATE . FVIT
HIC . SVMPTV . PROPRIO . IAM . DIRVTA . TEMPLA . REFECIT
ATQVE . DEI . CVLTV . SPLENDIDA . DONA . TVLIT
HIC . MISERATVS . OPVM . PARVIS . COLLEGIA . STRVXIT
PHARMACO . CVM . MEDICIS . ET . SINE . MERCE . DEDIT
HIC . TANDEM . OCCVBVIT . VIVIT . TAMEN . INCLITA . FAMA
EXTINCTVM . TERRIS . NAM . SVPER . ASTRA . CANIT

Si legge poi nella seconda:

D. O. M.
CAROLVS . ANTONIVS . PVTEVS
FRANCISCI . COMITIS . PONDERANI . FILIVS
ARCHIEPISCOPVS . PISANVS
DIEM . MORTIS . ET . VNIVERSALIS . RESVRRECTIONIS
COGITANS
LOCVM . HVNC . VIVENS . SIBI . STATVIT
PRO . CADAVERE . SVO . REPONENDO
QVANDO . DIVINAE . CLEMENTIAE . VISVM . FVERIT
IPSVM . AB . HOC . SECVLO . NEQVAM . ERIPERE
ANNO . SALVTIS . CIϽIϽC.

HIC . A . PRIMA . IVVENTA
OB . EXIMIAM . IVRISPRVDENTIAE . COGNITIONEM
A . COSMO . MAGNO ETRVRIAE . DVCE
FLORENTIAM . ACCITVS
IN . ROTAE . PRAECLARO . AVDITORIO . ITA . SATISFECIT
VT . A . FRANCISCO . COSMI . FILIO
SVMMVS . SVI . PATRIMONII . IVDEX . FVERIT . DESIGNATVS
ET . INTER . INTIMOS . CONSILIARIOS . ADSCRIPTVS
ATQVE . INDE . AD . ARCHIEPISCOPATVM . PISANVM
ASSVMPTVS
DEMVM . APVD . FERDINANDVM . FRANCISCI . FRATREM
MAXIMI . PATRITIATVS . MVNVS . ANNIS . PENE . XX
SVMMA . CVM . FIDE . SVBSTINVIT
ET . IMMATVRO . ADHVC . FATO . SVBLATVS
TRISTE . SVI . DESIDERIVM
TVM . PRINCIPI . TVM . POPVLIS . RELIQVIT
AD . BEATIOREM . VITAM . EVOLANS
AETATIS . SVAE . LX . SALVTIS . VERO . MDCVII
AMEDEVS . PVTEVS . DEMARCHIVS . VIQVERIAE
PONDERANI
REANI . ET . BONVICINI . COMES . EX . FRATRE . NEPOS
ET . EX . ASSE . HAERES . SCRIPTVS . PATRVELI
OPTIMO
OBSERVANTIAE . GRATITVDINISQVE . M. P.

Dallo stesso Bicci ci vengono riferite altre due lapidi esistenti nella chiesa maggiore di Pisa.

Nella prima leggesi:

POST . SACRAS . AEDES
INCENDIO . RESTAVRATAS
IESV . CHRISTI . CRVCIFIXI
LIBERATORIS . IMAGINEM
CAROLVS . ANTONIVS . PVTEVS
ARCHIEPISCOPVS . PISANVS
EREXIT . ET . DONO . DEDIT
ANNO . SALVTIS . MDCII.

E nell'altra:

ANNO . SALVTIS . MDCIIII.
CAROLVS . ANTONIVS . PVTEVS
ARCHIEPISCOPVS . PISANVS
SACRIS . INDVMENTIS . AB . EO . DONATIS
QVAE . HIC . INCLVDVNTVR
NE . QVIS . VTATVR . NISI
CELEBRANTE . ARCHIEPISCOPO
VETVIT.

Cassiano, che dopo di aver atteso alla giurisprudenza nella Università di Pisa, venne dal Granduca di Toscana inviato a Siena in qualità di *giudice ordinario*, nella cui carica restò impiegato per lo spazio di tre anni con molta lode di quei cittadini. Fu egli in appresso commendatore dell'ordine di Santo Stefano, ed i suoi distinti meriti ne andarono ben rimunerati da ecclesiastici beneficj, avendo ricevuto il titolo di abate. Dalla Toscana trasferitosi in Roma, fu ivi tenuto presso la corte del cardinale Barberini, il quale dell'opera di Cassiano largamente si servì in molte rilevantissime circostanze, e specialmente nelle legazioni, da questo ultimo sostenute nei regni di Francia e di

Spagna (1). Coltivò ed amò Cassiano sì grandemente tutte le arti liberali, che veniva giustamente riputato il più gran mecenate, che nel suo secolo favorisse i seguaci e gli alunni di quelle. Se di lui si volesse tessere per isteso tutta la storia della sua vita, uopo sarebbe di togliersi dal nostro assunto, che è quello di esser brevi e concisi. Ci limiteremo quindi di riferire le opinioni che verso di lui professarono molti dei suoi coetanei, i quali vollero che dopo la di lui morte, eterna restasse

(1) Non possiamo a meno di qui riportare no'autentica carta che ci si è presentata, e la quale risguarda il commendatore Cassiano. Ecco quanto ivi si legge: » Essendo comparso il signor Duca di Parma » nel fine di settembre al suo Stato di Castro e di Ronciglione, e avendo mandato al principio d'ottobre da » Caprarola, dove egli si trovava, il Marchese di Soragna a baciare i pirdi io suo nome alla santità di N. S., » e cagguagliarlo della sua comparsa, e insieme visitare li Cardinali di palazzo, in capo a pochi giorni del » passato complimento lu in nome dei suddetti signori Cardinali, cioè il signor cardinale Francesco Barberino, » S. Onofrio, ed Antonio, ordinato che in nome loro si andasse a Caprarola a complire con quell'Altezza tanto » con lettere che io vore tre gentiluomini loro, che furono, pel signor cardinale S. Onofrio il signor Annibale » Albani, figlio del Senature di Roma, suo segretario di memoriali, pec il signor cardinal Antonio il conte » .... Gabrielli, suo coppiere. Fu fatto sapere ai suddetti la sera dei 4 ottobre detto per essere a ordine, » come si fu la mattina seguente dei 5, che avendo ricevuto ciascuno d'essi la lettera credenziale e responsiva » sopra la visita cicevutasi pec parte di Sua Altezza dal suddetto Marchese di Soragna, la mattina dei 5 con » una carrozza del signor rardinal Francesco, detta la Graziana, dentro di corame rosso con bandinelle di » damasco, e la muta de' baj, che fucono a Sua Eminenza donati dall'ambasciatore d'obbedienza dell'Imperatore, il principe di Echemberg, si messero in istrada, essendo stato dato a ciascuno d'essi un gentiluomo, » che gli facesse compagnia, che furono al cavalier Dal Pozzo il signor Meocci, scalco di Sua Eminenza, » stato paggio del prefato gentiluomo Senese; al signor Albani, il cavaliere Compagnooi, cavaliere di Malta, » da Macerata; al signor conte Gabrielli il signor Silvio Antonini da Mont'Albotto, marchigiano, scalco del » signor cardinale Antonio, e fu dato un palafreniero per ciascuno di detti tre maodati a complire ciascuno di » quelli del suo padrone, uno dei quali, cioè Giambatista Pavia, di quelli del signor cardinale Francesco, » serviva su la cassetta della carrozza stessa, e gli altri due venivano a cavallo, vestiti della livrea dei loro » padroni da campagna. Ebbe questo dal mastro di casa ordine di spendere quello che per il viaggio bisognava, » tanto per l'alloggio dei gentiluomini, che per il governo della carrozza, cocchiere e cavalli. Si fece partenza » verso il 15. Il cavalier Dal Pozzo e l'Albani in sottanella nera di drappo, il suo ferrajuolo corrispondente, » calzette e manichetti di colore rosa secca, a il signor Albani paonazza. Il Meocci vestito di *tabì argent*, » ondato, guarnito d'argento con tutto il restante di conserto: l'abito era del signor Malatesta Albani, che » gliene prestò. Il conte Gabrielli e l'Aotonini vestiti alla francese. Si desinò a Monte Rosi, dove si trovò in » casa dell'arciprete di quell'abbadia, che è del signor cardioale Antonio, ed è di notabile rendita, il signor » Benedelli, segretario di S. E. ch'era di passaggio per andare a Bagnaja a pigliarvi le vinacce pec ristoro di » una gamba, nella quale veniva molestato da materia flatulente, che gliene rendeva debole. Esortava che vi si » facesse posata, perchè ad ogni modo era impossibile poter quel giorno stesso arrivare a Caprarola, e » complire; tuttavia s'ebbe per bene il proseguire e acrivare a Ronciglione, fuggendo l'arrivare a Caprarola, » perchè acrivandovisi di notte si poteva dare e ricevere non poca soggezione, rispetto all'avere a esser levati » dall'osteria, e tramutati nel palazzo del signor Duca, come si poteva credere che fosse per seguire. Si alloggiò » a Ronciglione all'osteria dell'Orso, tenuta da Orazio Calosi da Poggibonzi; vi si ebbero vini perfetti e » tavola assai buona, ma pessimi letti. La mattina seguente al far del giorno c'incamminammo per la salita del

e bella presso i posteri la memoria. » Fu egli, dissero queglino, » per la saviezza e prudenza, per l'ampia erudizione e dottrina ammirato ed avuto in grande onore dai più cospicui » soggetti del sacro collegio e dai più addottrinati e scienziati » uomini o che dimorassero o che dai paesi stranieri giungessero in Roma. Egli finì di vivere nell'anno 1657 ».

» monte, e visto nel passaggio il lago di Vico, giungemmo verso le quattordici o quindici a Caprarola, » essendosi una gran parte della salita e tutta la scesa fatta a piedi per essere strada non molto buona rispetto » ai sassi e agl'incavi sregolati della strada. Smontammo con occasione d'avere a udir messa alle Monache, » che sono al pie delle scale del palazzo, che mentre vi si udiva la messa, essendosi inteso che quivi si trovava » il signor Alessandco Siri, affittuario di quello Stato, ch'era quivi per aggiustare alcune cose in materia di » detto affitto, stabilito un anno prima, o poco più, da esso e suo fratello Gio. Batista per nove anni a » novantamila scudi per ciascun anno. Negozio riputato pericoloso, e per il quale si diceva, che essendo nata » qualche differenza negli interessi di detto affitto tre i ministri soliti del Duca e questi signori affittuarj, S. A., » parte per questo, e parte per altri negozj, e particolarmente della mire della riduzione de' suoi monti, detti » monti Farnesi, si fosse ridotto quivi, ancorchè non si mancasse di dire, che potesse essere stata mossa » qualche pratica di apparentare col Papa con dare al Principe, suo figliuolo, la figliuola del prefetto, e che a » questa potesse esser successiva la promozione al cardinalato del fratello del Duca. Venne il Siri a trovar detti » signori in chiesa, e si esibì cortesemente di dare avviso a palazzo della loro comparsa, dico a' ministri del » signor Duca, del quale era maestro di camera il Conte di Sista. Fece ritorno con un gentiluomo della corte » di S. A., detto il signor Garimberti, il quale espose, che avendo inteso S. A. la comparsa loro in nome degli » eminentissimi loco padroni, S. A. gli invitava a prendere alloggio in palazzo. Dove si salì, rese al detto » gentiluomo le dovute grazie, e da esse si ebbe continua assistenza. Onde si condusse alle stanze, che hanno » per sala quello stanzone, nel quale di mano del Vignola, architetto di quella sontuosa fabbrica, si vede con » maraviglioso artifizio dipinta la prospettiva d'alcuni portici. Appena eravamo entrati nelle stanze, che sopraggionse il signor marchese Odoardo Scotto, fretello del Nunzio di Frencia, che con termini cortesi e di grande » osservanza spiegò le obbligazioni ch'egli riconosceva verso gli eminentissimi signori dai quali si venivano » mandati, dichiarando perciò il desiderio che aveva di poter servire, e che al ritorno si volesse reppresentare » la divozione sua, a quella di Monsignore suo fratello. Egli ardè, e i gentiluomini camerati de' sopraddetti, » invitati a complire, si trattenaero nell'antiramere insieme con il signor Siri e suo cognato. S'accompagnò fino » all'ultima porta dell'appartamento. Di lì ad un pezzotto venne il signor cardinale Carandino, residente di » S. A. in Roma, fu rinrontreto e si compiacque fermarsi a regionare in piedi all'ingresso dell'anticamera, » mostrando di desiderare, se occorreva cosa alcuna, di servire, e discorse della nobiltà della fabbrica, dando » esso a conoscere le pitture sopra mentovate per opera celebre di prospettiva del detto Vignola. Erano in quella » sala così dipinta due tavoloni, uno dei quali serviva al giuoco di trucco, e l'altro simile, ma più stretto, per » il lungo del quale correva una tavola, rilevata più, ed occupava quasi tutta il piano del medesimo, eccetto la » distanza di quattro dita, sopra di questa si tiravano a si facevano correre alcune tavole, quasi come tavole da » sbaraglino, ma alquanto più larghe e sottili, di metallo, facendole scorrere non ritte, ma colche, da cima a » fondo, e quello che conduceva più di queste girellette per la detta tavola da cima a fondo, senza che cascasse » nelle margini, aveva guadagnato il giuoco. Si trettenne un buon pezzotto, e avendo il cavalier Dal Pozzo, per » non commetter mancamento, che non si fosse seduto, preso il pretesto, che per essere rincontro a una » finestra, che portava aria assai ben fresca, acciò quella non gli danneggiasse il capo, dettogli se voleva favorire » di passare più oltre, se ne scusò con dire, che per alcune occupazioni, che aveva, non poteva più trattenersi; » ch'era semplicemente venuto per far offerta di quello che avesse potuto servire. Fu servito unitamente da tutti » sino alla porta e un passo fuori d'essa. Sopraggiunse poi il signor Giacomo Ganfrido, gentiluomo provenzale » della città d'Aix, segretario principale di S. A., avendo titolo non solo di segretario, ma anco di consigliere

Simone ed Agostino Dal Pozzo (del ramo di Biella), che ambedue sostennero la prepositura della Chiesa, intitolata di santo Stefano, nella loro patria. Penetrato profondamente il

» e segretario di Stato. Questo si diceva essere oltremodo accetto al signor Duca per la varietà delle cognizioni » delle materie legali, teologiche, filosofiche, politiche e istoriche, ed eziandio d'istoria naturale, e massime » de' semplici, o erbaria che vogliam dire. Era persona gracile, di color bruno, capello nero, e per la quasi » continua assistenza, che faceva a S. A., unita alle fatiche dello scrivere e dettare, non di molta perfetta » sanità, per quel che mostrava nel color della carne, nel quale era certa mistura di giallo, e nello stesso alito » dava indizio e delle continue vigilie, e della grave fatica; tuttavia godendo d'incontrar nel suo servire il genio » del padrone, vivea contentissimo, e si manteneva, non ostante il favore, nella benevolenza di tutta la corte, » perchè trattava, ancorchè in progresso di fortuna, nel medesimo modo come se fosse stato ne' primi principj » del suo servire e nel noviziato di corte; e certo con prudentissimo avvedimento, perchè in altra maniera non » gli sarebbe riuscito il declinar l'invidia; perchè essendo stato ricevuto nella sua venuta in Italia a Bologna, » dove fece la sua prima posata, per merito della sua virtù e discretezza assai amorevolmente da alcuni » gentiluomini, ai quali comunicava il suo sapere, avendo preso a leggere ad alcuni d'essi a chi logica, a chi » filosofia, ed a chi legge, si guadagnò in modo l'affetto e il cuore di molti di loro, che fu costretto a non » pensare a mutazione di stanza, ma ebbe come per propria l'abitazione, per ispazio di molti mesi, anzi per » qualche anno, del signor Filippo Balatini. Onde poi diffusasi la fama del suo svegliato ingegno, venne da » persona di molto credito proposto a S. A. per perfezionare il possesso, che aveva della lingua francese. Ma » vista la sua straordinaria abilità, cominciò a confidargli negozj di peso, l'onorò della segreteria, per mezzo » della quale si avanzò e giunse al possesso della grazia di quel Principe. Comechè passava particolar stret- » tezza con il cavalier Dal Pozzo per mezzo di lettere, per avergli dedicato una parte di una sua opera, » quella mattina avendo dal signor Duca medesimo inteso, che il suddetto era quivi in nome del signor cardinale » Barberino, venne subito a visitarlo, e discorse confidentissimamente di una sua opera, che dedicava a S. A, » intitolata *Phylogenes;* opera, come di narrazione varia, contesta in gran parte di successi amorosi e mistici, » e di discorsi gravi di scienza e materie politiche, avendone recitata la dedicatoria. Era per trattenersi un » pezzo, quando il signor Siri, che aveva negoziato col signor Conte di Sista l'udienza, venne in compagnia » del signor Garimberti, e dissero che S. A. stava attendendo, onde, licenziatosi il signor Gaufrido, nel partire » si diede anco a conoscere agli altri, con i quali unitamente si salì all'appartamento del signor Duca. Venivano » sempre innanzi, da che fu deputato quel gentiluomo per assistente, due de' palafrenieri di S. A. »

Ma quanto seguì nel complimento, e ciò che accadde io appresso non riferisce questa Memoria. Avvi però unita la copia della lettera, che per parte del cardinal Francesco portava seco il commendatore Dal Pozzo, e noi ci facciamo un dovere di trascriverla.

» Al Serenissimo Signor mio osservandissimo il Signor Duca di Parma.

» È conveniente, che stimando io quanto devo il favore fattomi da V. A. mediante la visita del signor » Marchese di Sorsgna, spedito alla santità di N. S. nella sua venuta in queste parti, ch'io gliene renda il » testimonio che son tenuto. A tal effetto dunque inviando il signor cavalier Dal Pozzo mio coppiere per » attestare insieme a V. A. anche la mia solita osservanza, accompagnata da tanto maggior desiderio di servirla, » quanto questa vicinanza può rendermi più abile ad esercitarla. Supplico pertanto beo vivamente V. A. che » voglia vederlo e udirlo volentieri. E ricevendo nel grado, che merita l'uffizio, quale egli in mio nome lo » presenta, si compiaccia ricambiarmelo dell'onore di molti suoi comandamenti; mentreche qui intanto a V. A. » resto baciando affettuosamente le mani.

» Di Roma, 4 ottobre, 1639.

» Di V. A.

» Affezionatissimo Servitore
» F. Card. Barberini. »

primo delle vanità che offrono soltanto le cose terrene, e dalla grandezza dei pericoli, che nella via mondana continuamente s'incontrano, disprezzò ogni vana illusione di piacere, e ricoverossi nell'ordine di S. Francesco, ove colle sue virtù grandi fece la fama della morigerata ed esemplare sua vita — Agostino, poichè gli successe nella prepositura, si segnalò per la carità, con cui assisteva i poveri, e per lo zelo, con cui onorava il sommo Datore d'ogni bene. Consumò gran parte delle sue entrate per arricchire la sua chiesa di belle e splendide suppellettili. Lunga e di soverchio nojosa cosa sarebbe l'annoverare tutte le opere, in cui si esercitò la pietade illustre dei personaggi di questo ramo. Ma non possiamo astenerci dal ricordare come altri di loro ricche cappelle fondarono nelle chiese di S. Francesco, di S. Pietro, dei padri Agostiniani, di S. Jacopo e di S. Domenico; come altri ripararono alle ruine del convento de' Francescani nella loro città, e come altri edificarono la chiesa ed il convento dei padri Cappuccini. Diremo ancora come essi, non limitandosi a largire nella loro patria eterne munificenze, abbiano innalzato anche nella città di Torino a loro spese, sontuose cappelle nelle chiese di S. Francesco e di sant'Agostino. Nei chiostri di sant'Agostino di Biella fregia un loro sepolcro il seguente distico:

DORMIT IN HOC TVMVLO PVTEORVM CLARA PROPAGO,
HIC CINERES CORPVS, SPIRITVS ASTRA TEGIT.

A questo illustre ramo di Biella egualmente appartiene Simone, che viveva in sul finire del secolo XV, e del quale chiara e distinta n'è la fama, siccome uomo di molta fede e prudenza, di esemplare religione e carità singolare. Il giorno 10 maggio, 1449, fe' testamento, e prescrisse le fondazioni di alcune cappelle e parecchi legati d'opere pie per la chiesa di

Biella. Nella succitata carta, che fu presentata nelle controversie dei DAL Pozzo colla famiglia Ferrero, vi si cita una lapide posta a Simone, la quale benchè non sia accennato il luogo, dovrebbe però essere nella chiesa di S. Domenico in cui i DAL Pozzo ebbero già la loro cappella gentilizia. La lapide mostra la seguente inscrizione:

D. O. M.
NOB. SIMONI . DE . PVTEO
LONGAEVA . DIVTVRNAQVE . AETATE . CONFECTO
INCLITA . PROLE . FOECVNDATO
BVGELLENSIVM . CIVI . PRIMARIO
FIDE . PROBITATE . CHARITATE
VELVTI . GEMMIS . ET . AVRO . REFVLGENTI
ILLVSTRISSIMIS . AC . PRAECLARISSIMIS
HEROIBVS . PRINCIPIBVS . NON . IGNOTO
IMO . TAM . OB . MAIORVM . SVORVM
QVAM . PROPRIAM
INGENVITATEM . VIRTVTEM . PRVDENTIAM
BENEVISO . AC . BENEMERITO
ZOILORVM . MALEVOLA . SVPERATA . INVIDIA
DVM . IN . HVMANIS . AGERET
EXTREMVM . EIVS . VMANAE . VITAE . DIEM
CORPVS . MONVMENTO
AETERNITATI . ANIMAM . BEATAE
PIE . ET . DEVOTE . COMENDAVIT.

A questa lapide segue un tetrastico, i cui versi così sono espressi:

NON OBIIT, SED ABIIT SIMON: CUR PATRIA DEFLES?
HEV SI NON OBIIT, NON REDITVRVS ABIT.
DII, FACITE PVTEI NOMEN PER SECVLA VIVAT
SIMONIS LAVDE FAMA SVPERSTIT ANVS.

Fra tanti figliuoli che ebbe Simone, solo di Nicolò ci restò grata e splendida la memoria. Amministrò questi con molta morigeratezza di costumi ed a profitto dei poverelli l'ospedale di quella città, e morendo senza prole mascolina lo lasciò erede della maggior parte delle sue sostanze. Di questo suo testamento si rogò nell'anno 1313 Ottino Villani, notajo di Biella, per quanto ci viene affermato dall'autore della suddetta Scrittura anonima, fatta per le differenze insorte tra i Dal Pozzo ed i Ferrero. Alla pag. 30 ei ci riferisce una iscrizione posta nel cortile di quell'ospitale, ed è espressa coi seguenti metri:

CLARVS ET EXCELLENTES PVTEO DE SANGVINE DVCTO
REDDIT ET HVMILIS DOMO NICOLAVS AD ALTAM.
FVNDA AERA DOMOS VARIA ET LABORATA DICAVIT
PAVPERIBVS, QVOS IPSE REGIT SVB NOMINE CHRISTI.
M. LI.

Osservasi che nell'epoca di questa memoria corre un grave errore di anacronismo, e giova credere che questo non sia che uno sbaglio di stampa, poichè si è osservato che l'anonima memoria abbonda frequentemente di simili falli.

Innumerevoli cavalieri di Malta ebbe questa illustre prosapia Dal Pozzo, e tra di essi dovrannosi precipuamente annoverare i seguenti:

Fr. Enrico Dal Pozzo del priorato di Lombardia nel 1347
Fr. Simone 1347
Fr. Giovanni, commendatore di Poggibonzi 1381
Fr. Bernabò 1382
Fr. Bertrando, commendatore d'Inverno 1384
Fr. Ludovico, commendatore di Polizzi 1399
Fr. Antonio, commendatore di Salerno 1400
Fr. Lorenzo Daino, del priorato di Messina e commendatore di Barletta 1409

Fr. Giacomo, (del ramo di Brandizzo [1]) commendatore di Murello, Pancalieri e di Racconigi, e bailivo del regno di Napoli. Per la santità de' suoi costumi fu egli visitatore e riformatore della religione nei regni di Scozia, d'Ibernia e d'Inghilterra, e per ultimo luogotenente pel gran maestro nel priorato di Lombardia . . . **1428**

Fr. Antonio, commendatore di Murello ed Alessandria **1465**

Fr. Lodovico (dello stesso ramo) che pel suo merito venne innalzato alla prepositura di S. Giovanni e Nazzario d'Ivrea, e fu ricevitore di Lombardia e priore della chiesa del santo Sepolcro nella città di Pisa (1526). Ebbe questi puranco il generale governo e comando delle galee Maltesi [2]. Di questo cavaliere conserva a noi viva la memoria un quadro, situato in su l'altare maggiore della chiesa dei SS. Gio. e Nazzario. Intorno ad esso leggesi:

REVERENDVS . AC . MAGNIFICVS . DOMINVS
FRATER . LVDOVICVS . PVTEVS . PISARVM . PRIOR
SANCTORVM . IOANNIS . ET . NAZARII
DE . EPOREDIA . PRAECEPTOR
PROVINCIAEQVE . LONGOBARDIAE . COLLECTOR
FIERI . FECIT . MDXXIII.

E nella chiesa di S. Sepolcro nella città di Pisa, ove chiuse i suoi giorni all'eterno riposo, fugli inciso il seguente epitaffio:

FRATRIS . ALOYSII . DE . PVTEO
EX . ALESSANDRIA . IN . SVB . ORIVNDI
CLASSIS . RHODYAE . OLIM . PRAEFECTI
AC . HVIVS . LOCI . PRIORIS
DIVI . SEPVLCHRI
OBIIT . DIE . XIII . DECEMBRIS
MDXXXII.

(1) Il ramo di Brandizzo venne propagato dallo stesso Francesco, capo-stipite di quei di Cuneo.

(2) Giacomo Bosio, *Dell'istoria di S. Giovanni gerosolimitano*, part. III, pag. 44. In Roma, coi tipi di Guglielmo Facciotti, 1602, in fol.

Fr. Pietro o Pierino (del ramo di Nizza di Provenza) che fu priore in Avignone ed ottenne la grazia speciale per la sua posterità che, provata la discendenza, non fosse ad essi ricercato alcuna altra prova per ottenere l'onore della croce . . . .

Fr. Francesco } di Alessandria . . . . nel 1513
Fr. Giorgio }

Fr. Nicolò di Messina . . . . gennajo, nel 1538

Fr. Bartolommeo di Verona, celebre scrittore della Istoria della santa Religione . . . . 17 settembre, 1655

Fr. Michelangelo dei marchesi di Voghera, torinese . . . . 12 dicembre, 1651

Fr. Vincenzo, fratello di Bartolommeo di Verona, provveditore delle galere . . . . 18 giugno, 1696

Fr. Carlo torinese, dei marchesi di Voghera, capitano dei dragoni del Duca di Savoja . . . . 15 ottobre, 1667

Fr. Giacomo di Verona . . . . 28 marzo, 1705

Fr. Antonio di Torino . . . . 14 novembre, 1710

e molti altri.

In questa famiglia eminentemente si distinsero in armi:

Broglia Dal Pozzo, che fiorito sulla fine del secolo XIV fu condottiero d'uomini d'arme del sommo Pontefice e dei Fiorentini. S'impadronì egli della città d'Assisi, e sotto il di lui comando servì in qualità di caporale di cavalleria il celebre Sforza Attendolo (1).

Giorgio Dal Pozzo, (del ramo di Cuneo) (2), che lo si riscontra nel novero de' più valorosi capitani del suo secolo, ed il quale servì la duchessa Bianca di Milano.

(1) *Pauli Jovii. De vita magni Sfortiæ*, cap. VI, pag. 107.

(2) Il ramo di Cuneo assunse l'origine sua da un Federico Dal Pozzo, che da Alessandria erasi colà trasferito a dimorare.

Jacopo, (del ramo di Brandizzo) che fu gentiluomo ordinario di camera alla corte del Re di Francia, e capitano di cavalleria in un'armata da esso stesso spedita nel regno di Ungheria.

Antonio (del ramo di Biella), che militò sotto le bandiere di Carlo VIII, Re di Francia, nella famosa spedizione che intraprese contro il regno di Napoli. Fu egli capitano di cavalleria nelle guerre contro Lodovico, marchese di Saluzzo, e nel 1505 fu da Carlo III, duca di Savoja, fatto suo scudiero. Ebbe Antonio diversi figli, tra i quali Gian Ludovico, che quale capitano di cavalleria passò nella Lombardia in occasione delle guerre che fece Francesco I, re di Francia, la cui alleanza era in quel tempo seguita dal Duca di Savoja.

Jacopo, suo nipote, che nell'età di ventiquattro anni, ultimo di sua vita, aveva dato prove non dubbie di uno strenuo valore seguendo i vessilli del duca di Savoja Emanuele Filiberto nelle guerre dell'Alemagna e delle Fiandre, ed in particolar modo nella giornata di S. Quintino. La prodezza ed il coraggio che egli dimostrò in quella battaglia penetrarono così vivamente il cuore del suo signore, che avanti il tramonto del sole di quel celebre giorno lo volle dichiarare cavaliere della Milizia Aurata, essendo già capitano di cavalleria, scudiero e gentiluomo della sua camera. Nella chiesa di S. Domenico in Biella, ove trovasi la cappella gentilizia di questa nobile prosapia, leggesi di lui la seguente iscrizione:

DAL POZZO

JACOPO . PVTEO . STRENVO
ET . SVMMAE . EXPECTATIONIS . VIRO
QVI . EMANVELIS . PHILIBERTI . SAB. DVCIS
THALAMO . GRATVM . PRAESTANS . OBSEQVIVM
OB . SPECTATAM . VIRTVTEM
IN . CONFLICTV
APVD . S. QVINTINVM . BELIGIORVM
ET . ARCIS . EXPVGNATIONE
EQVES . AVREVS . CREARI . MERVIT
MAIORA . CONSEQVTVRVS
NI . FATVM . SVSTVLISSET . IMMATVRVM
BRVXELLIS . FLANDRIAE
ANNO . SAL. MDLIX . KAL. APR.
AETATIS . ANNORVM . XXIV
FRAN. PVTEVS . MAR. ROMAGNANI
ET . PONDERANI . CO. OPTATIS . FILIO
MOER. P. A. MDLIX.

Cassiano, il quale impiegato in affari politici a servigio della corte di Savoja, fu da questa distintamente incombenzato di missioni importantissime. Nel 1532 il duca Carlo III commise la cura a Cassiano di avvocare le ragioni del suo tribunale fiscale, e venne poscia innalzato alle dignità di senatore, di consigliere di stato e governatore del suo patrimonio ducale. Per ben due volte lo si incaricò di ambascerie; la prima presso Carlo V alla dieta imperiale di Ratisbona, e l'altra presso Francesco I, re di Francia. Creato quindi presidente del Senato di Piemonte con tanta soddisfazione de' suoi sovrani diportossi

in quell'eccelsa dignitade, che fu in suo arbitrio di poter confidare il governo di quella carica a Lodovico, suo nipote (1).

Valorosamente si distinse Cassiano nei fatti d'armi tanto nell'assedio portato dai Francesi sotto Chieri, come in recando rilevanti soccorsi a Nizza, ch'era assediata dai Turchi. Gli immensi servigi ch'ei rese alla serenissima Casa di Savoja toccarono sì vivamente l'animo del duca Emanuele Filiberto, che in premio di tanti gravi pericoli, superati da Cassiano con un coraggio e valore esemplare, lo dichiarò feudatario e conte (e con lui tutta la sua famiglia) della terra di Ponderano, come risulta da questo diploma: » *Emanuel Philibertus, Dei gratia* » *dux Sabaudiae, etc. etc. etc. Cum more institutoque majorum* » *nostrorum strenuos quosque, praestantique virtute viros, ho-* » *noribus et premiis hornandos nobis statuerimus, atque eorum* » *in primis habere rationem, qui difficillimis praesertim rerum* » *nostrarum temporibus studium, et operam suam nobis pro-* » *bare studuerunt, ut, et hac ratione debitos virtuti honores* » *habeamus, et in eis statuamus, ut exemplum, quo coeteri ad* » *res praeclare gerendas excitentur. Proinde memores fortis,* » *fidelisque operae, quam Magnifici Benedilecti, fideles obe-* » *dientes nostri Cassianus a Puteo, Senatus nostri Praeses, et*

(1) Nel castello della signoria di Riano leggesi la seguente iscrizione:

CASSIANVS . PVTEVS
ANTONII . PATRITII . BVGELLENSIS . FILIO
SVBALPINI . SENATVS . PRAESES
REANI . ARCEM . ET . MVNICIPIVM
SVAE . GENTIS . PATRIMONIO . ADIVNXIT
MDLXVI
LVDOVICVS . PVTEVS . FRANCISCI . FILIVS
PATRVI . EX . ASSE . HAERES
EIVSDEM . SENATVS . PRAESES
AEDIFICIA . VETVSTATE . LABENTIA
SANGVINIS . ORNAMENTO
ET . AMICORVM . COMMODITATI . RESTAVRAVIT
MDLXXX.

» *Franciscus ejus frater, Consiliarius noster, omnibus superio-*
» *ribus bellis nobis navarunt, eorumque in nos officia et merita*
» *memoria repetentes, dignissimos judicavimus, quorum virtu-*
» *tem, fidem, et praeclara facta, illustri non solum gratia*
» *excipiamus, sed amplissimis etiam honoribus et proemiis cu-*
» *mulatis decoremus. Ac quidem ut suorum in nos meritorum*
» *commemoratio nobis est longe jucundissima, ita maxime cu-*
» *pimus, non modo ea omnia omnibus esse nota, atque testata,*
» *sed literis insuper ita consignari, ut eorum memoria, tamquam*
» *praeclarum ad exemplum monumentum posteris probetur.*
» *Itaque ut a Cassiano ipso exordiamur, cum is circiter triginta*
» *ab hinc annis, ob praeclaram eruditionum morumque probi-*
» *tatem Fisci Advocatus creatus esset, ea integritatis et inno-*
» *centiae laude ita munus administravit, ut haud ita longo*
» *interjecto intervallo, approbantibus omnibus, in Senatorum or-*
» *dinem sit cooptatus. Deinde cum bellum repente in Subal-*
» *pinis esset exortum, unus ex omnibus ob spectatam fidem, et*
» *prudentiam a D. Carolo, parente nostro, delectus est ad Que-*
» *rii oppidi praefecturam, cui oppido triennium in ea turbo-*
» *lentissimi temporis tempestate, ita praefuit, ut tam etsi*
» *formidolosissimis militarium seditionum fluctibus et procellis*
» *continentur jactaretur; munus tamen suum constantissime,*
» *non solum tueretur, sed nullam insuper occasionem rei bene*
» *gerendae ammitteret; atque eo jam esset progressus, ut si*
» *hominis prudenti consilio fortuna respondisset, maximum re-*
» *bus nostris commodum esset allaturus. Quibus rebus, tam*
» *acre hostium odium suscepit, ut in extremum salutis discri-*
» *men pene sit adductus, propositis ab hostibus amplissimis*
» *praemiis, qui eum, vel trucidassent, vel vivum in eorum manus*
» *tradidissent. Quod periculum magno casu cum subterfugisset,*
» *per reliquum deinceps tempus, ita se totum ipsi D. Carolo*
» *addixit, ut ei omnibus locis sua opera, studio, consilio,*

» semper praesto fuerit; atque in Germaniam ad Caesarem pro-
» ficiscentem sumptu suo prosequutus, totam biennium, quod
» in eo itinere est consumptum numquam ab eo pedem discesserit.
» Quamobrem factum est, ut D. Carolus, cum ejus erga se
» studium exploratum haberet, ejus opera libenter uteretur, et
» cum primis charum ad extremum suum usque diem semper
» habuerit. Cujus exemplo, cum post charissimi parentis obi-
» tum rerum publicarum cura ad nos jura optime delata esset,
» ipsius Cassiani singulari virtute perspecta, dignissimus a nobis
» merito judicatus est, qui in altiori dignitatis gradu colloca-
» retur, et in praesidis demortui locum Senatui nostro prae-
» sideret, quem Magistratum jam sex circiter annos summa
» cum laude gerit. Neque minus clare alterius fratris Francisci
» omni tempore virtus enituit; quippe qui jam per quadraginta
» annos, quibus operam suam parenti nostro, nobisque addi-
» xit, cum multis in aliis functionibus, et magistratibus tum
» praecipua in Gymnasii, et sanctae Agathae praefectura prae-
» clara virtatis fidei et studii erga nos sui documenta dederit.
» Ita enim semper ad nostra commoda, dignitatemque amplifi-
» candam incubuit, ita nervos omnes aetatis, industriaeque suae
» in ea re contendit, capitis, et fortunarum suarum omnium
» pacriculo prae studio nostrae amplitudinis augendae neglecto,
» ut in hoc pulcherrimo laudis cursu praestantissimum quemque
» adequasse, ac de nobis praeclare meritus uno omnium consensu
» judicetur. Ad haec cum alternante Martis eventu, Bugella
» circumjecta, omnique regione hostium armis subacta, ad ve-
» tera incommoda, non modo suppellectilis domesticae, sed
» fortanarum suarum pene omnium jacturam accessisse videret,
» tantum abfuit, quidquam ut de volantate studioque remiserit,
» ut propensiori animo omne suum consilium, officium, ope-
» ram, laborem, diligentiam ad dignitatem, amplitudinem-
» que nostram sedulo, et studiose contulerit, nec nisi de consilii

" nostri sententia ad ineundam cum avaro hoste pactionem, a " quo postea decem millibus coronatorum bona sua redimi ad- " duci potuerit. Quapropter haec omnia, aliaque multa com- " memorare longum esset ipsius Francisci, erga nos merita " nobiscum ipsi reputantes, ut ipsum de nobis optime meritum " judicamus, ita par esse censemus, ut tam fideli clienti, is ho- " nos a nobis habeatur, eaque praemia persolvantur, quae tam " suorum, quam fratris Cassiani praesidis meritorum erga " nos magnitudo, ac duorum ipsius Francisci filiorum, qui in " aula nostra decesserunt, perspecta fides, et condigne studium " suo prope jure a nostra liberalitate repetere videatur. Ita- " que, etc. "

" *Dat. Bruxellis oppido, Ducatus Brabantiae, die XII " mensis maii, anno MDLVIIII.*

" EMANUEL PHILIBERTUS.

" V. JO. THOMAS LANGUSCUS.

Dopo una laboriosissima vita chiuse Cassiano i suoi giorni nel 1578, ed il suo corpo, onorato dei più splendidi funerali, e dalla compagnia di tutti i cavalieri dell'ordine e dei magistrati della città, venne riposto in un superbo sarcofago, sovra del quale leggesi la seguente iscrizione:

DAL POZZO

CASSIANO . PVTEO . ANTONII . FILIO
REANI . DOMINO
ET . BELLI . ET . PACIS . ARTIBVS . CLARO
QVI . APVD . CAROLVM . V . CAESAREM
CAROLI . SABAVDIAE . DVCI
ET . EMANVELI . FILIBERTO
APVD . FRANCISCVM . I . FRANCORVM . REGEM
LEGATVS . SVMMA . FIDE . ADFVIT
NICIAE . A . TVRCIS . OBSESSAE
OPPORTVNE . SVBVENIT
ET . SENATORIS . DIGNITATEM . XXV . ANNOS
TOTIDEMQ. PRAESIDIS . INTEGERRIME . SVSTINVIT
LVDOVICVS . PVTEVS . PRAESES
FABRI . ET . PONDERANI . COMES
ET . CAROLVS . ANTONIVS
MAGNAE . ETRVRIAE . DVCIS
AB . INTIMIS . CONSILIARIVS . FRATRES
PATRVO . BENEMERITO . PP.
VIXIT . ANNOS . LXXX
OBIIT . ANNO . MDLXXVIII . NON. OCTOBRIS

Manfredo Goveani, celebre senatore, commendò con funebri elogi gli alti meriti di un sì grande personaggio, e ne pianse la di lui perdita siccome un universale disastro.

Amedeo, che fu mastro di campo del duca Vittorio Amedeo I di Savoja, cavaliere gran croce e gran conservatore dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, ed infine maggiordomo dello stesso duca.

Francesco, distinto capitano di cavalleria, che terminò la sua vita sotto il servigio dei serenissimi Duchi di Savoja, nell'onorata occasione che si recava a porgere soccorso alla città di Verona assediata dagli Spagnuoli, ch'invasa avevano l'Italia.

Carlo Antonio, che dalla Toscana si recò in Roma, e sì dal senato come dal popolo romano venne sovranamente incaricato di condurre in qualità di capitano tutti quegli uomini d'arme, che furono sotto il nome del medesimo popolo arruolati nel pontificato di Urbano VIII per far fronte alla tracotanza di Odoardo Farnese, duca di Parma, che scorrendo gli stati pontificj alla testa di alcune migliaia di soldati a cavallo, (1642), minacciava pur anche la città di Roma. Intorno a simile armamento del popolo romano leggonsi in una memoria i seguenti termini:

» Con che occasione il signor Carlo Antonio Dal Pozzo » fu fatto capitano del rione di santo Eustachio in Roma di set- » tembre, 1642. Si saprà dunque, che il duca di Parma Odoardo » Farnese, figlio di Ranuccio, essendo l'anno . . . venuto con » una mano di cavalieri suoi sudditi ed altri a Caprarola, avendo » quivi con i fratelli Siri concertato l'affitto del suo stato di » Castro, non mostrando intenzione d'essere quivi venuto per » altro che per i suoi interessi privati, nè anco mostrava » pensiero di voler venirsene a Roma, nè veder la corte: » onde si credeva comunemente, che fosse per far ritorno » senza veder Roma. Era però stato visitato da alcuni cardinali. » come Gaetano . . . . . . e qualche altro, ed in nome di altri » cardinali col mezzo de' suoi gentiluomini, come particolar- » mente di quelli di Palazzo, furono unitamente l'abate e com- » mendatore Cassiano Dal Pozzo in nome del cardinale » Francesco, il conte Gabrielli in nome del cardinale Antonio. » l'abate Albani, auditore del cardinale S. Onofrio, in nome » d'essi. Tuttavia pochi giorni dopo fu stabilita la sua venuta » a Roma, ma però con intento di starsene incognito.

» Venne dunque sotto li . . di detto anno, fu incontrato » alla Storta dall'imbasciatore di Toscana Nicolini, ed altri, » andò al suo palazzo, di dove poi levato, ebbe stanze a Monte » Cavallo, dove si trovava il Papa, che sono le contigue alla

» cappella. Gli onori furono grandi, ed il trattamento alla grande,
» e da più che Duca. Ebbe frequentissime udienze da nostro
» Signore, e ottenne quello che desiderava, ch' era la riduzione
» del suo Monte Farnese, grazia che si faceva conto che gli
» potesse importare trecentomila scudi. Fu banchettato regia-
» mente in cancelleria dal cardinal Francesco, e nel palazzo
» Barberino, alle Quattro Fontane dal cardinale Antonio, che
» in quello fece servire dal suo maggiordomo Vincenzo Mar-
» tinozzi, e da tutti i suoi gentiluomini del portare il piatto in
» tavola. Si mangiò sotto un superbissimo baldacchino con un
» grande strato sotto la tavola d'un tappeto turchesco. Il dopo
» desinare si fece maneggio di cavalli i più belli, che il cardi-
» nale Antonio si trovasse, e di quelli tre gliene furono donati,
» guarniti ricchissimamente di sella, briglie e copertine, con
» due bellissime pistole per ciascuno. E con questo s'inco-
» minciò a disporre la partenza, mostrandosi soddisfattissimo
» di tutto il trattamento. Si disse anco, che, avendo trattato
» d'aver da nostro Signore per un fratello il cappello cardi-
» nalizio, n'avesse avuto ferma intenzione. Restava solo nelle
» cerimonie di detta partenza un punto, ch' era, ch' avrebbe
» volsuto nel partire essere accompagnato per la città, passando
» per la via del Corso alla Porta del Popolo, dal cardinale Fran-
» cesco. In che si faceva un poco di difficoltà, la quale tut-
» tavia si trovò temperamento d'aggiustare, contentandosi il
» cardinale di accompagnarlo in questa maniera: Che esso si
» fosse a licenziarsi a Palazzo, che poi di lì per porta Angelica
» sarebbe stato servito. E questo aggiustamento fattosi con par-
» tecipazione al cardinal Bichi, fu esso pregato a volerne por-
» tare la risoluzione al Duca. Ma, come avesse avuto detto
» cardinale l'ordine di sera, stimando di poterlo incommo-
» dare, aveva stabilito passarvi per la mattina seguente. Il che,
» o presentito dal Duca, o che effettivamente volesse pigliare

" a partire disgustato, alcun'ore avanti giorno fece partenza, " non valendosi di cosa alcuna di Palazzo. E così tirò di lungo " a Caprarola, e subito uscito, cominciò a parlare da disgu- " stato. Si proseguì da esso in questo, e mostrandosi ogni dì più " mal affetto verso detto cardinale. Ed all'incontro il negozio " de' suoi monti pigliando mala piega; perchè se n'erano ac- " collati la vendita il Grillo, dico Giovanni Grillo ed il Martelli, " che avevano offerto qualche cosa di più de' Siri, i quali non " bastando a quel negozio, perchè erano imbrogliati con la ca- " mera nell'affitto dell'entrata del patrimonio, essendosi in stato " che nè si pagavano i frutti del monte, nè si trovava modo di " pagare i suoi capitali a quegli, i luoghi dei quali venivano " estratti. Furono però messi prigione ambedue questi mercanti, " e continuando il Duca con ogni sorta di poca stima, e manco " buona volontà verso detto cardinale, si sentì venir ordine di " mutar la strada che passava per ordinario per Ronciglione, e " per quello del Duca, con aprirla per Capranica, Sutri, Nepi " ed altri luoghi immediatamente della sede apostolica. Fu " dato ordine che si rivocassero le tratte de' grani, che si " estraeano da Mont'Alto ed altri luoghi del Duca. Ed i Siri " non potendo valersi del solito esito de' grani dell'affitto di " Castro, si protestavano di non potere continuar l'affitto, e " non voler pagare. Il Duca cominciò a fortificar Castro, e far " altre provisioni. Gli fu proibito, che non innovasse cosa al- " cuna, e avendo ciò non ostante proseguito, si venne ai mo- " nitorj, e in ultimo alla scomunica. E lo stato gli fu levato " con non poco contrasto, essendosi per la parte del Duca fatte " quelle diligenze che'l poco tempo permise.

" Preso, e fortificato Castro, e lo stato di Ronciglione, " parve a S. Santità, di passar più oltre, e tentar l'impresa di " Parma. Messo però insieme buon numero di gente, fece trattar " del passo con Modena, e del mese di . . . . . si spinse per

» quella volta l'esercito. Ma che tra la gente riuscì poca, di-
» cendosi, che non arrivasse a settemila, ed anco per essersi
» interposto Monsieur di Lione, per parte di Francia, e trattar
» di qualche aggiustamento, tornò la gente sul Bolognese. Si
» ritirò l'artiglieria a Castel Franco, o sia Forte Urbano, e si
» stava dall'esercito ecclesiastico senza sospetto, essendo di
» settembre, **1642**, la più gran parte acquartierata. Ma il Duca
» ch'aveva notizia di questo, e della poca cavalleria, avendo
» prima sordamente messo insieme un nerbo di quattromila
» cavalli, all'improvviso uscito dal paese, tirando con celerità
» per il Modenese e Reggiano alle volte di Bologna, con non
» poco terrore di quella città, apparì quivi sotto il **13** di detto
» mese settembre. E trattenutosi tra 'l venire, e stare tre giorni
» incirca, carica la soldatesca di preda, tirò avanti alla volta di
» Romagna, dove trovati sprovisti i più grossi, anzi le più
» principali città di quella provincia, passò per tutto senza
» intoppo, avendo dato esempio Imola, dove dal cardinal Fran-
» ciotti Legato, gli fu non solo aperto, ma essendosi trattenuto
» in essa, si vide col Duca, e dicesi che anco mangiasse seco,
» e che per non avere in quel luogo nè il Duca, nè la sua
» gente usato termine alcuno aspro, salvo il mangiare, bere
» e governare la cavalleria a spese del paesano. Dicesi che sua
» Eminenza scrivesse a Faenza e Forlì, che non stimava, stante
» quanto sopra, male il lasciarlo passare, o darli nel passo
» ricetto. Così dunque passò per Faenza e Forlì, avendo però
» quivi aspettato alla porta non so che poche ore. Ma minac-
» ciando e sentitosi il successo d' Imola, gli si aprì. Proseguì
» colla stessa facilità il viaggio per altri luoghi, a segno che
» in Roma cominciò a entrare tanto spavento, che molti, non
» tenendosi sicuri, si ritirarono mandando le donne, e i mo-
» bili più preziosi, chi verso Palliano, chi verso il regno di
» Napoli, a Gaeta ed altre parti. E veramente il non aver trovato

» il Duca ostacolo in luogo alcuno, avendo occupato dopo, e » città della Pieve, e Castiglione del Lago; ed altri luoghi » senza che mai gli fosse fatto ostacolo, faceva stimar cosa » fatale i progressi di quella poca gente, che, senza accom- » pagnatura di fanteria, senza cannone, altro non aveva di » buono e in suo favore, se non che camminava per parti, che » venivano costeggiate a poche miglia di distanza da un me- » diocre esercito del Granduca, che si diceva di sei mila fanti, » e mille e cinquecento cavalli. Or dunque standosi in questo » termine, e scopertosi una lega fatta tra i Veneziani, Modena » e il Granduca, non trovarsi ciascuno di questi potentati gente » armata ai confini dello stato ecclesiastico soprappreso il Papa, » che i suoi luoghi si fossero trovati sprovisti, con ogni mag- » giore diligenza, e sforzo possibile comandò, che si munisse » Roma, e si adunasse quel meglio numero di gente che si po- » tesse per fare ostacolo. Onde tra gli ordini, che si stabilirono, » fu che si facesse una scelta di milizia in Roma cavata dagli » artisti, ed altri abitanti.

» In Campidoglio dunque con l'assistenza di monsignor » Cecchini furono dichiarati tre capitani per ciascuno Rione, » spartiti i Rioni in cinque colonnelli, fu dai conservatori » preso l'assunto di portar l'avviso della loro elezione alli ca- » pitani. E così il signor Tedellini con la lista in mano del » risolutosi in Campidoglio in questa materia, mostrò come » il detto signor Carl'Antonio con saputa e consenso del signor » cardinal Francesco Barberini era stato con il sig. Alberino » e Cavalletti, tutti tre capitani del Rione di S. Eustachio. » Parve in occasione di urgenza così grande, di non dover » ritirarsi. E così si accettò di servire, e gli fu data la patente, » che qui si vede nella facciata seguente; e l'altra per il suo » Alfiere Quadri, fratello di un canonico di santa Maria Mag- » giore ».

La patente che qui si accenna è di questo tenore:

» Francesco cardinal Barberini della S. R. C. cancelliere, » e di tutto lo stato ecclesiastico soprintendente generale. Do- » vendo noi per ordine di N. S. constituire una milizia in » questa città di Roma di fanteria per servizio di N. S. e per » difesa di essa città, e perciò capitanarla e provvederla di » soggetti di fede, e di valore esperimentati; ed essendo infor- » mati che nel signor Carlo Antonio Dal Pozzo concorrono le » suddette qualità, volontieri ci siamo indotti ad onorarlo del » comando di una compagnia di detta fanteria, eleggendolo in » virtù di questa nostra lettera patente, e deputandolo a nostro » beneplacito capitano come sopra, con li honori, pesi, facoltà » e privilegi soliti a godersi da simili capitani. Comandiamo » pertanto a chi spetta, che per tale lo ricevino, trattino e ri- » conoschino sotto pena della nostra disgrazia, ed altre a nostro » arbitrio.

» Data in Roma li 24 settembre, 1642.

» F. CARD. BARBERINI.

» Luogo ✠ del sigillo.

» AGABITO COLORSI.

Jacopo Dal Pozzo (del ramo di Brandizzo) da noi altre volte nominato, che fu scudiero del beato Amedeo, e pel medesimo si addossò l'esimio incarico di governare la città di Vercelli. Passò anche al servigio della duchessa Bianca, di Filippo e Filiberto di Savoja in qualità di consigliero. A lui venne affidata, pel valore che lo distingueva, la cura di accompagnare le armi di Carlo VIII, re di Francia, nel momento che questo principe passava pel Piemonte.

La famiglia **Dal Pozzo** fu inoltre progenitrice di molti altri personaggi che in diverse cariche e dignitadi a singolar servigio dei loro principi ebbero campo di segnalarsi. Noi menzioneremo tra queglino i più distinti, e sono i seguenti:

Giovanni **Dal Pozzo**, che nel **1420** era segretario del cardinal Fieschi, dignità tenuta in grande estimazione in quei tempi ed ebbe anche il titolo di Prevosto.

Simonino (capo-stipite del ramo di Brandizzo), il quale fu da prima scudiere del principe Lodovico d'Acaja, e passò quindi alla corte del Re di Cipro. Colà fu egli adoperato in rilevanti ambascierie presso il sommo Pontefice ed il marchese di Monferrato. Ma desiderando di ritornare alla corte di Savoja, si portò al servizio di Amedeo I e di Lodovico suo figliuolo, i quali subitamente gli raccomandarono un'ambasceria presso il detto Re di Cipro, onde trattasse del matrimonio di Anna sua figlia con Lodovico di Savoja. Impiegò egli in questo affare cotanto ingegno e sagacità, che non solo ottenne lo scopo desiderato dell'adesione di quel re ad un tale illustre connubio, ma lo fe' pure determinare che qualora mancassero figliuoli maschi della famiglia Lusignana, avessero eziandio diritto a quella corona i discendenti della figliuola Anna. Nel **1433** avendo il Duca di Savoja spedito un'armata in soccorso di quel Re, ne commise il generale comando a Simonino. Nè fortuna volle mostrarglisi avversa in tale spedizione, che anzi ritornato vittorioso ed applaudito, ebbe in premio alcuni feudi, e la facoltà puranco di inquartare le fasce cerulee in campo d'argento, proprie di Lusignano, con l'arma della di lui famiglia **Dal Pozzo**.

Jacopo, che nel **1450** fu celeberrimo lettore di leggi nell'Università di Pavia, e che tredici anni dopo una tal' epoca ebbe dal duca di Milano, Francesco Sforza Visconti, il feudo di Retorto, situato nella diocesi di Alessandria. Nel relativo diploma così si espresse quel duca: » *Considerans quoque quanta cum*

» *devotione, ac sincera fide, nobiles ipsi De Puteo, ac in primis* » *ipsi dominus Jacobus omnia tempora ad statum ipsius ma-* » *nutendum, et augumentandum continue vigilaverint, et stu-* » *diose, ac ferventissime insudaverint, et in dies longe magis* » *ferventius assistant, etc. etc.*

Giovanni, che fu uno dei primi consiglieri del Duca di Ferrara, ed il quale per la sua dottrina e prudenza ottenne nel **1492** la onorevole carica di Senatore di Milano.

Antonio (del ramo stabilito in Cuneo) il quale fu nel **1442** capitano di fortificazioni, e poscia si trasferì a presiedere al governo della corte del principe Lodovico d'Acaja; finalmente fu scudiero del duca Amedeo di Savoja.

Jacopo II, che tra i primi consiglieri lo riscontriamo del duca Carlo I di Savoja nel **1488**. Questo clementissimo Duca commise a Jacopo l'insigne carica di prefetto del Piemonte, ed alla di lui morte venne Jacopo confermato nell'egual dignità dalla duchessa Bianca e dai duchi Filippo e Filiberto, i quali lo vollero anche innalzare al grado di senatore, ed incaricarlo di una illustre ambasceria al Marchese di Monferrato ed a Gian-Galeazzo Maria Sforza Visconti, duca di Milano (1).

Francesco, che fu uomo tenuto in eminentissimo pregio presso i suoi sovrani duchi di Savoja, dai quali venne nel **1520** creato scudiero e gentiluomo di corte. Fu in appresso anco ciambellano e consigliero degli stessi principi i quali gli confidarono molti importantissimi affari che risguardavano al governo dei

(1) Nella predetta Scrittura anonima di precedenza (pag. N. 56) viene recata intera la patente, che dal duca Carlo a Jacopo fu spedita, e nella quale in questo modo si esprime: » *Carolus dux Sabaudiae, etc. etc. Inter caetera, etc. etc. Hac igitur animo nostro revolventes, consideratesque juris peritiam, generis claritudinem, prudentiam, claritatem, fidem, et alia quam plurima virtutum ornamenta spectabilis, bene dilecti, fidelis consiliarii nostri Domini Jacobi de Putheo juris utriusque doctoris, cujus etiam consilia, et opera variis modis exhibita nobis, statuique nostro, et Reipublicae, in his praesertim rerum discriminibus plurimum contulerunt, pro quibus omnibus compellimur eum diligere et ad officia nostra laudabiliter evocare, ut suas praeclaras virtutes utiliter exercere, et ad servitia nostra in dies ferventius excitetur, etc. etc. Has in praemissorum testimonium concedentes, etc. etc. Datas Fossani die* 3 *Julii*, 1488, *etc. etc. De Ruscatiis* ».

loro stati. Finì di vivere nel 1564 come si rileva dalla seguente iscrizione, scolpita su la sua tomba, posta nella cappella gentilizia in S. Domenico di Biella.

D. O. M.
FRANCISCO . PVTEO . ANT. FILIO
PONDERANI . COMIT. ROMAGNANIQ. MARCHIONI
SANCTAE . AGATAE
ADIACIENTIVMQVE . LOCORVM
PRAEFECTO . VIGILANTISSIMO
SER. D. CAROLI . EMANVELISQVE . FILIBERTI
ALLOBROGVM . ET . SVBALPINORVM
PRINCIPVM . INTIMO . CONSILIARIO
CIVILIQ. PRVDENTIA . CLARO
CASSIANVS . SACRI . SVBALPINI . SENATVS
SVMMVS . PRAESES . FR. AMANTIS
LVDOV. CAROLVSQ. ANT. PAT. OPTIMO
CVM . LACRIMIS . P. P.
VIX. ANN. LXX. M. X. D. X.
OBIIT . KAL. MAR. A. S. MDLXIIII.

La duchessa Bianca eziandio quasi similmente si espresse in un'altra patente. E non sarà del tutto superfluo il riportare le seguente iscrizione, che vedesi in una delle pareti della sua cappella di S. Domenico, ove riposano le sue ceneri.

IACOBO . PVTEO
SIMONIS . F. BUGELLENSI
CAROLI . BLANCAE . PHILIPPI . ET . PHILIBERTI
SAB. DVCVM
VIRO . CONSULARI
ATQVE . AB . IIS . SVMMIS . HONORIBVS
ET . DIGNITATIBVS . DECORATO . PP.
IUSTITIA . PIETATE . CONSPICVO
QVI . SINGVLA . OPPIDI . HVIVS . TEMPLA
DELVBRIS . ORNAVIT
HOC . PRAECIPVE . CVM
CASSIANO . NICOLAO . ET . ANTONIO
GERMANIS . FRATRIBVS
VIRGINI . DEIPARAE . ET . MAGIS . DICAVIT
DOTAVIT . ANNO . MCCCCXCI
DIES . CLAUSIT . ANNO . M. D. VIII.

DAL POZZO

Fabrizio, figlio di Francesco, al quale la R. Casa di Savoja affidò gli affari del governo, ed ebbe egli a disimpegnarli pel suo eminente merito con tutta la lode possibile. Fu dapprima scudiero, governatore e gentiluomo ordinario di camera, poscia ambasciatore alla Repubblica di Venezia, a Firenze, a Parma, a Lucca, ad Urbino ed all'Imperatore.

Lodovico suo fratello, che da Emanuele Filiberto, duca di Savoja, venne dichiarato consigliere di stato, e scelto per uno dei due refferendari degli affari del Piemonte. In un'età ancora giovanile sostenne distintamente la carica di presidente nel senato, nella cui dignità il duca Carlo Emanuele lo confermò. Morì Lodovico in Torino, e venne sepolto insieme al fratello Fabrizio nella chiesa di sant'Agostino con questa iscrizione:

D. O. M.
LVDOVICO . RHEANI . DOMINO
SENATVSQVE . CISALPINI . PRIMO . PRAESIDI
FABRIZIO . PONDERANI . COMITI
AC . MILITIAE . VLTRA . DVRIAS . PRAEFECTO
VIRIS . PRO . SVA . CUIVSQVE . DIGNITATE
GRADV . CLARIS . ET . PRAEPOTENTIBVS
CAROLVS . ANT. PVTEVS . ARCHIEPIS. PISANVS
GERMANIS . FRATRIB . CARISSIMIS
POSVIT
VIXERVNT . ALTER . ANN. XLI
ALIVS . XXXVII
OBIERVNT . ILLE . VI . HIC . III . KAL . MARTII
ANNO . DOMINI . MDLXXXII.

È qui da considerarsi che i discendenti di Lodovico vennero poscia riconosciuti sotto il nome di Principi della Cisterna.

Antonio, che fu celebre giureconsulto, e sostenne in Firenze il magistrato degli Otto, e venne eletto uditore delle bande. Dopo la sua morte, che accadde non senza il comune compianto, i suoi avanzi vennero sepolti nella chiesa di Santa Croce, e sopra il suo sarcofago, ch'è collocato nel mezzo alle tombe di tanti venerandi ingegni, leggonsi soltanto queste tre parole:

FAMILIAE DE PVTEO.

Fra i soggetti principali, ch'ebbero vita e splendore dalla famiglia Dal Pozzo, fiori pure nell'anno 1384 uno Stefano, il quale vedesi sottoscritto ad una lettera, che Jacopo di Lusignano, re di Cipro e Gerusalemme, scriveva da Genova alla Repubblica di Siena esser egli tornato alla dolce e pristina sua libertà, e tolto una volta dalle carceri della città (1).

Quivi daremo termine a questa genealogia, accorgendoci d'essere stati troppo lunghi; ma se rompendo il nostro assunto abbiamo deviato alquanto col riportare molti argomenti che avevano non troppa analogia colla nostra descrizione, fu perchè ci parvero essi di non lieve interesse alla storia e di sommo lustro a questa nobile casata. Essa risplendette in Lombardia, in Piemonte, nella Toscana e nel regno di Napoli, dove fiori un ramo, che col cognome di Apuzzo riconosceva l'origine sua dal capo-stipite di Lombardia.

(1) Ecco il contenuto della lettera del re Jacomo di Lusignano, re di Cipro e di Gerusalemme, scritta alla Repubblica di Siena in occasione della sua liberazione delle carceri di Genova. Nell'indirizzo d'essa leggesi: » *Magnificis Dominis, Dominis et Defensoribus, Populi Civitatis Senarum. Jacobus Dei gratia Jeru-* » *salem et Cipri Rex* ». E nel di dentro prosegue in questo modo: » 1384. *Magnifici amici carissimi cum* » *certi simus vos affectare nova de bono statu et honore nostro, ideo vobis tenore presentium denotamus,* » *sicuti in festo gloriose Virginis Mariae presentis mensis inclitum comune Januense in nostra mera et pura* » *nos posuit libertate ita et taliter quod possimus in quo volumus et servicia nostra gerere ad nostre libitum* » *voluntatis sperantes in brevi imminente gratia altissimi creatoris in acquirendis regnis nostris taliter ope-* » *rari quod vos et omnes benevoli, et amici nostri merito poteritis contentari* ».

Dat. Januae die XXVIIII Martii MCCCLXXXIIII.

» STEPHANUS DE PUTEO etc. »

Non possiamo però a meno di fare osservare come quella nobile prosapia del ramo di Biella abbia signoreggiato e goduto i seguenti feudi: Vittignetto, Strambinello, Quagliuso, Viverone, Montegrande, Sanizzola, Ceretto, Quaregna, Castellengo, Boriana, Grinzana, Biattino. Furono i Dal Pozzo parimente conti di Ponderano (1). Riano, Neive, Buonvicino; ed infine marchesi di Romagnano, e di Voghera, città dapprima riguardevole di Lombardia, e che ora fa parte del dominio Sabaudo. Il marchesato di Voghera, andava tra i più rispettabili feudi d'Italia, non essendo soggetto ad alcun magistrato (2). Acquistarono anco i Dal Pozzo la Cisterna, grossa terra nei confini dell'Astigiano, sopra la quale ebbero il titolo di Principi.

Del ramo di Nizza di Provenza si riscontra un Francesco, che nel 1535 s'intitolava signore della Castellania di Belvedere e di Bonone.

L'Arma della famiglia Dal Pozzo, consistette sempre, come tutt'ora consiste, in uno scudo d'oro caricato di un pozzo rosso fiancheggiato da due dragoni verdi.

(1) Ponderano, contado della casa Dal Pozzo marchese di Voghera, porta per sua insegna un braccio, che uscendo dalla finestra di una torre, tiene in mano una bilancia in atto di pesare. Credettero taluni, che quest'arma abbia avuta origine da quei terrieri, per ricordare a' posteri, che in quel luogo si pesasse l'oro, che dal monte Vittamulo suo vicino cavavano i Romani, dopo averlo purgato; eppercio chiamarono questo luogo *Ponderans-Aurum*.

(Della Chiesa, *Corona della R. Casa di Savoja*).

(2) Intorno a questo marchesato, così s'esprime l'avvocato Lorenzo Nomis, nella causa per la controversia di precedenza, insorta in Biella tra le due famiglie Pozzi e Ferreri altre volte da noi citata:

» *Addo in plerisque Italiae partibus civitates appellari, quae nulla ratione queunt cum Viqueria* » *comparari; Tamque plures esse equites ducatus titulo insignitos, qui feudum aequale Viqueriae longe non* » *possident. Est enim Viqueria oppidum illustre, et amplum, quod sex alia continet egregia, collegio procura-* » *torum, et jurisconsultorum numero non exiguo praeditum, collegiata canonicorum, quinque mendicantium, et* » *quatuor monialium coenobiis, tumque magnifico Xenodochio insignitum, quod nedum magistratibus majo-* » *ribus Ducatus Mediolani ac antiquissimis privilegiis est suppositum, quodque cum civitate Papia non semel* » *contendit* ».

DAL POZZO

Amedeo **Dal Pozzo**, marchese di Voghera, ecc., che fu cavaliere dell'ordine supremo della Ss. Annunziata ed ambasciatore a Roma per la real casa di Savoja, portava l'arma suddetta inquartata con l'aquila bicipite di nero, coronata dello stesso in campo d'oro, e per cimiero un orso, tenendo colla zampa una spada alzata, ed il motto: *Jura in armis regnare videbis.*

(*Capre Francois Catalogue de l'ordre du collier de Savoje, dict de l'Annunciade, ecc.*)

Gli **Apuzzo**, **Del Pozzo** o **Dal Pozzo** del regno di Napoli hanno per Arma tre bande d'argento in campo rosso, col capo dello scudo d'argento caricato di un pozzo rosso.

(*Aldimari, Fam. Napolitane*)



RANGONE DI MODENA

RANGONI

Quest' illustre famiglia, secondo il Muratori (*Dissertazione dell'origine dei cognomi*) trae la sua origine dalla Westfalia, o dalla Sassonia. Gherardo la trapiantò in Italia verso la fine del secolo XI: fu questi padre di Guglielmo, il quale tra il 1130 ed il 1143 fu investito della Rocca di Chiagnano dalla chiesa di Modena.

Gherardo II, nipote del primo, fu podestà di Modena nel 1156, visse molti anni alla corte di Guelfo VI, duca di Spoleti e marchese di Toscana, dal quale fu investito nel 1166 della corte di Gavozza nel Reggiano. (Vedi *Antichità estensi*, part. I, cap. 30).

Guglielmo II, podestà di Modena nel 1196; di Bologna nel 1201, e nuovamente di Modena nel 1308.

Jacopino, podestà di Todi nel 1234, di Siena nel 1237, e di Foligno nel 1243; di Modena nel 1265, di Cremona nel 1271 e finalmente di Parma nel 1278.

Rolando, fu uno degli oratori di Parma al Congresso tenuto da Federico imperatore in Ravenna; nel 1240 fu podestà di Modena, e nel 1276 lo fu di Pistoja.

Gherardo III, fu podestà di Reggio nel 1202, di Pistoja nel 1216, di Verona nel 1230, di Siena nel 1232, di Pavia nel 1234, di Rimini nel 1236, e di Mantova nel 1240; e fu ucciso nello stesso anno in un fatto d'armi presso Travenzolo.

Guglielmo III, figlio di Gherardo III, seguiva da prima il partito ghibellino, e nel 1247 abbracciò la fazione guelfa. Fu podestà d'Orvieto nel 1253, quindi capitano del popolo di Firenze. Morì nel 1266 essendo uno de' quattro capitani del Magistrato della Repubblica Modenese. I suoi figli furono:

Lanfranco, podestà di Pistoja nel 1283, che per le sue nozze con Damaschina Guidoni continuò la sua linea in Modena sino al principio del secolo XVII.

Maddalena, Erminia e Beatrice.

Tobia, Alberto.

Gherardo IV, dal quale viene continuata la linea, uomo amante della quiete, ed eloquente oratore, fu continuamente adoperato da' principi e dalle repubbliche nei componimenti d'inimicizie politiche. Sposò Zerberga d'Enrico degli Aldighieri, e tra gli altri figli, ebbe,

Jacopino, celebre nelle armi, e governatore di Reggio nel 1344. Bartolommea di Raineri da Savignano, lo fece padre tra gli altri di

Gherardo V, podestà di Pavia nel 1340, celebre nelle armi, ed uno dei più potenti sostegni della Casa d'Este: fu ucciso a tradimento nel 1370 venendo da Bologna a Modena

presso la Torre della Samoggia da Francesco da Sassuolo, che si era imboscato ad attenderlo. Sposò Amabilia di Brazzalca, contessa di Pavia, e fu padre di

Jacopino, di cui più sotto, e di Aldrovandino, che nel 1333 ottenne dalla Casa d'Este il Castello di Spilamberto: egli lo trasmise poscia a' suoi eredi, i quali ne ricevettero formale investitura nel 1434.

Jacopino, nel 1391 ottenne dal marchese Nicola III di Este, investitura del feudo di Castelnuovo nel Modenese. Si distinse nelle armi, e sempre al servizio della Casa d'Este. Nel 1409 accompagnò il Marchese di Ferrara alla guerra contro Ottobuono Terzi, che fu ucciso, per cui essendo il Marchese divenuto padrone di Parma, Jacopino fu creato per suo governatore. Ebbe due donne, la prima per nome Fina, appartenente alla famiglia Buzzaccarini di Padova; e la seconda era figlia di Guido da Correggio. Tra i suoi figli si annoverano:

Aldobrandino, uomo distinto nelle leggi, che nel 1441 fu arbitro del Comune di Modena in alcune contestazioni coi conti di S. Cesano. Da lui discendono i conti di Castelcrescente e Borgofranco, estinti nel 1334.

Guido, valoroso milite, che servì la Repubblica di Venezia, e fu capo-stipite dei signori di Spilamberto, estinti nel 1762; e

Gherardo VI, condottiero al servizio del Marchese d'Este nell'impresa contro Ottobuono Terzi, con fama di buon soldato. Egli sposò Beatrice di Selvatico Bojardo, e fu padre, tra gli altri, di

Ugo, da cui derivano i signori di Castelvetro e Livizzano, estinti nel 1702; e

Venceslao, che nel 1452 intervenne alla solenne funzione, nella quale Federico III creò Borso d'Este duca di Modena e Reggio, portando il vessillo colle armi Estensi: in quest' occasione fu dallo stesso imperatore creato cavaliere. Sposò Emilia di Feltrino Bojardo, che gli procreò, tra gli altri,

Francesco Maria, che nel 1487 fu da Ercole, duca di Ferrara, decorato del cingolo militare, coprì molte cariche municipali, e nel 1511 fu dall'imperator Massimiliano riconfermato ne' suoi feudi col titolo di conte del S. R. Impero. Morì nello stesso anno. Sposò in prime nozze Agnese di Marco Pio, e da cui discende

Claudio, celebre nelle armi, che si distinse particolarmente in servigio dei Fiorentini, del Duca d'Urbino e del Re di Francia; fu inoltre amico delle lettere e generoso protettore dei dotti. Morì nel 1537, d'anni 29. Sposò Lucrezia di Lodovico Pico, conte della Mirandola; e fu padre di

Fulvio, che fu ambasciatore per la Casa d'Este a diversi principi, uomo versato nelle belle lettere, amico e protettore degli uomini dotti: morì nel 1588; e da lui derivano le linee in oggi fiorenti di questa famiglia, procreata dai seguenti due figli:

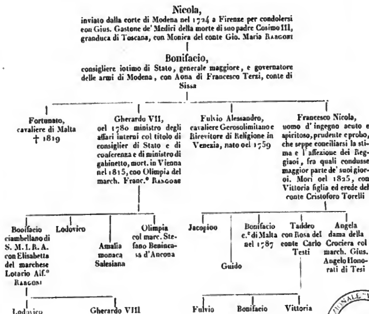
Giovanni, da cui deriva il ramo dei RANGONI Machiavelli, in oggi quasi estinto e stabilito in Firenze; e

Taddeo, da cui derivano i marchesi di Livizzano e Castelvetro. Sposò egli in seconde nozze Lucrezia di Annibale, conte di Cobalto, che gli procreò, tra gli altri:

RANGONI

Fortunato, capitano della guardia del duca Francesco I, quindi gran ciambellano del duca Alfonso IV, poscia governatore di Carpi, morto nel 1663: sposò Ottavia di Gianfrancesco Gonzaga, e fu padre, tra gli altri, di

Bonifacio, cavaliere dell'ordine del Redentore, governatore di Carpi, ambasciatore a Londra per il duca Francesco II, e governator di Reggio. Rimasto vedovo di Maria Camilla del principe Niccolò Gonzaga, volle farsi ecclesiastico, e morì nel 1696. La sua linea fu continuata da



RANGONI

Tra gli illustri membri di questa famiglia si devono annoverare i seguenti prelati: (vedi *Arte di verificare le date*, part. II, vol. **17** in nota alla famiglia d'Este).

Gabriele, cardinale di S. Chiesa, che viveva nel **1477** — Ercole, successivamente vescovo d'Adria, di Cave, di Mazera ed in fine di Modena, cardinale in luglio, **1517**, preso con papa Clemente VII dagli imperiali, e posto in carcere con esso in Castel Sant'Angelo, ove poco dopo morì — Claudio, legato dalla S. Sede in Polonia; ed Ugo, vescovo di Reggio nel **1510**, legato dalla S. Sede appresso Carlo V, e morto a Modena nel **1540**.

Le seguenti donne illustri meritano di essere da noi annoverate, le quali pure appartengono a questo nobile casato:

Costanza, maritata a Cesare Fregoso, da essa seguito nei combattimenti, ed a cui Giulio Cesare Scaligero dedicò varie poesie latine — Genoveffa, sorella di Guido **Rangone**, celebrata anch'essa dallo Scaligero — Clodia, sposa di Gilberto da Correggio, versatissima nella filosofia, nella grammatica, in teologia, amica di Pio V, appellata da Annibal Caro la Musa del suo secolo.

Lo Stemma di questa famiglia consiste in tre fasce bianche e tre azzurre col capo dello scudo di rosso carico di una arsella d'argento. L'imperatore Sigismondo nel **1511** concedè ai **Rangoni** il privilegio di collocare sopra questo Stemma l'aquila rossa rostrata, grifata e coronata d'oro in campo d'argento.





RANIERI DI PERUGIA



RANIERI

Tra le primarie casate e più famose della città di Perugia si dee senza dubbio annoverare quella dei conti Ranieri. Donde e quando questa nobile famiglia traesse l'origine sua, resta offuscato dal bujo di una troppo remota antichità; ma però possediamo una sicura memoria, che positivamente ci avverte, come verso l'anno 770 di Cristo fiorisse un certo Uberto di questa illustre prosapia. Gli orrevoli titoli poi di marchese e di conte ai Ranieri compartiti costantemente sino dal tempo della loro origine, com'anche gli attributi, con cui venivano onorati frequentemente di *dominus, nobilis miles, magnificus, nobilis et potens,* amplamente manifestano la incontrastata nobiltà di questa insigne famiglia. Che simili titoli ed attributi non fossero anticamente prerogative rese soltanto a' personaggi grandi, ed investiti di sommi dominj e giurisdizioni, crediamo bene che alcuno non lo possa confutare. Ella è verità storica, contro cui nessuna opinione, per quanto rispettabile e commendevole, potrà mai muovere guerra. I dominj poi e le giurisdizioni, di cui la famiglia Ranieri ha usufruito, o, a meglio dire, le terre ed i castelli ch'ella ha posseduto, sono: la Fratta, Colognola, Plusciano, l'Isola del Colle, Bagno, Valmarcola, S. Cristina, Civitella de' Conti nel territorio

di Gubbio, Schifanoja in quello di Nocera, Monteverde in quello d'Assisi, Morro nella Marca, Cannaja nell'Umbria, Poggio della Guardia nel Todino, l'isola del lago Trasimeno, una rocca vicino a Montagnana, Torre Chiaina, Molto-Forte nel territorio d'Assisi, ed il castello e la rocca di Beldiletto, tenuta e luogo di piacere dei duchi di Camerino. All'epoca delle municipali grandezze e delle repubbliche del *Medio Evo* emularono i Ranieri, riguardo a lustro di nobiltà, a magnificenza ed a sommo potere tanto i Baglioni che gli Oddi, superbe casate che nelle loro mani tenevano i destini dei popoli italiani.

Questo illustre lignaggio si suddivide in tre rami: nei Ranieri di Gubbio, in quelli di Perugia e nei Ranieri d'Orvieto; discendenti dal succitato Uberto.

Nel dover accennare i principali personaggi, che in un grado si eminente elevarono questa nobile schiatta, ci prevarremo dell'ordine cronologico dell'epoche diverse, in cui queglino fiorirono; e scanseremo in tal maniera la confusione e le prolissità che, diversamente praticando, conseguentemente ne addiverrebbero.

Gli antiquari ed istoriografi perugini fanno fiorire nel secolo XII quel famoso Valerio Ranieri, di cui molti scrittori ne misero in dubbio l'esistenza. Ma però Pompeo Pellini (uomo, per quanto ci sembra, degno di fede e di estimazione) riguardo a Valerio, ci riporta le seguenti parole, e ci assicura averle tratte da un antico libro esistito già da sei secoli nella città di Spoleti. Eccole letterariamente e veridicamente riferite: » La terra di Cannaja fu edificata al tempo di Fe- » derico Barbarossa, primo imperatore di questo nome, da » Valerio de' *Ranieri*, nobile perugino, capo e guida di molti » fuorusciti, in questo modo, ch'essendosi questo gentiluo- » mo condotto in quel luogo, cominciasse per sua comodità » ad edificare alcune picciole case vicine al fiume, che ivi

» correva, e corre appresso la terra di Cannaja, e che inconte-
» nente per la fertilità del luogo e comodità delle acque
» crescessero tuttavia di maniera che in breve ebbe forma di
» terra, e fu abitata da molti fuorusciti perugini, e da altre
» genti; e perchè ivi era gran quantità di canne, vogliono
» che da Valerio gli fosse dato il nome di Cannaja, e che
» fosse per alcun tempo rifugio de' fuorusciti perugini ». Da queste espressioni, semprechè vere ed incontrastabili, non si può a meno di non dedurre essere un tempo realmente esistito il detto Valerio, ed avere appartenuto a quest'inclita famiglia, quale illustre e commendevole membro.

Glotto (dal nome di Glottario, corrotto ed abbreviato come era di costume in quei primi tempi) per dottrina, per prudenza, per militare valore e per politica autorità fu uomo molto venerato, e degno di venerarsi dai posteri. Al tempo (ad ogni storico ben conosciuto) della Dieta in San Quirico di Ossenna nel territorio Senese, stabilita per trattare la pace e la implorata tranquillità della Toscana, vennero spediti dalle singole città di quella vasta provincia dei deputati per tal nobile scopo. La città di Perugia mandò per suo conto Glotto di Monaldo, il quale adempì cotanta incumbenza colla sagacità ed amor patrio di leale concittadino. Ove si legga la storia di Siena di Orlando Malvolti al libro III, si riscontrerà la medesima asserzione che noi quivi abbiamo espressa. Nell'anno 1207 venne Glotto eletto podestà di Perugia, ed undici anni dopo fece erigere a sue proprie spese il monastero di Monte Luca, situato fuori di Perugia verso Levante.

Teodorico Ranieri d'Orvieto, priore della Collegiata di S. Andrea nella stessa città, venne dal pontefice Bonifacio VIII creato cardinale nell'anno 1298. Ebbe questi le onorifiche cariche di capitano del Patrimonio e di depositario di Radicofano nella celebre battaglia de' conti Aldobrandensi.

I più sontuosi edifici, che in Orvieto veggonsi superbamente torreggiare, non furono opera che della generosità di questo insigne personaggio.

Cecolino, fu dichiarato capo e condottiero (nel 1306) dei Guelfi fuorusciti della Città di Castello, i quali, soccorsi dai Perugini, faceano guerra ai Ghibellini della città stessa. Prima di lui teneva una così onorata carica Guido, marchese del Monte.

Glotto II, fu uomo non mai bastantemente lodato per le sue virtù di leale cittadino, e per la sua sapienza in fatto di belle lettere. Nell'anno 1289 fu podestà di Lodi, e sei anni dopo, di Terni, riscontrandolo nelle cronache di quella città sempre appellato coi seguenti titoli: *nobilis et potens vir Gluttus D. Sensi de Perusio*. In data del 10 settembre, 1319, si trova un attestato, espresso dalla città di Lodi, col quale manifesta creare il detto Glotto suo vero cittadino: *Pro parte Nobilium virorum* Poni *et Domini Vannis et fratrum ipsorum filiorum quondam* Glutti D. Sensi *Dominorum Castri Podei Guardie, et grandium civicum nostrorum.*

Ranuccio, fu l'acerrimo nemico de' popolani in Perugia, i quali si appellavano col nome di Raspanti. Fu per opera di questo Ranieri che tutta Perugia si sollevò nel 1371 contro i Raspanti, i quali in quell'epoca tenevano le redini di quella Repubblica; ed ottenne quella città di poter chiamare al suo grembo que' nobili, ch'erano stati primamente banditi. Nel novero di questi eravi pure Ranuccio, e, quello che più monta, alla testa di dugento fanti, sitibondi di vendetta e di sangue. Appena entrarono in Perugia fu loro prima ribalderia di profanare il Santuario della chiesa di S. Lorenzo (duomo della città), e di atterrare il deposito di Leggieri Ranieri, che a tanto riguardevole uomo avevano fatto erigere i suoi concittadini per eterna memoria delle di lui virtù. Nè contenti di avere

abbattuto quel venerando sarcofago, e d'averne atterrata l'effigie del detto Leggieri, sparsero benanco con insolente profanazione le sue ceneri per le contrade dell'afflitta città. Molti pretendono che simile oltraggio venisse usato alla ricordanza di Leggieri perchè nella sua vita egli era stato capo dei Raspanti, e perchè i magistrati della città a lui soltanto dovevano la loro reggenza, ond'è che tutti i nobili concepito avevano contro di lui un odio mortalissimo.

Nicolò dai Perugini suoi compatriotti lo si elesse nel **1367** per uno degli ambasciatori spediti ad Urbano V in Corneto, e nel **1372** venne mandato egualmente da loro per ambasciatore al pontefice Gregorio XI in Avignone. Ebbe Nicolò tre figli: Borganucio, Bernarducio e Glotto III, i quali tutti e tre coprirono onorate cariche nei pubblici affari, e furono commissionati di splendide ambascerie.

Raniero, fratello di Ranuccio, dal pontefice in Avignone venne creato cavaliere insieme con Oddo Baglioni nell'anno **1371**. Varia fu la sorte di questo illustre personaggio come varie erano le vicende di quei tempi turbolenti ed incostantissimi. Ora ai nobili ed ora ai popolani toccava la sorte di reggere le redini del governo pubblico, e quindi egli era ora acclamato e rimunerato de' suoi tanti meriti e fatiche, ora vilipeso ed avvilito sino nella polvere. Finalmente colse il premio che gl'ingrati rendono bene spesso all'uomo nato di genio e benefico; poichè dichiarato da' suoi stessi concittadini ribelle, barbaramente lo uccisero. Questo **Raniero** fu nemico de' Baglioni, e particolarmente del surriferito Oddo. Da ciò ne addivennero due potentissime fazioni, che lacerarono la concordia e la tranquillità di Perugia; ma questa città con la pace, stabilita il giorno **22** settembre, **1384**, nel palazzo del comune alla presenza del vicario episcopale, dei consoli del collegio, de' nobili della mercanzia, e con l'intervento pure del celebre

giureconsulto Baldo Ubaldi de' Baldeschi, potè rimettere le pubbliche cose nel primiero ordine. Tutto ciò si rileva da un istromento in cartapecora, rogato Ser Pietro di Jacobuccio Not., ove si leggono tali parole: *inter nobilem et potentem militem D. Oddum D. Baleoni de Baleonibus, et alios de eadem familia ex una parte et nobilem et potentem militem D. Raynerium D. Simeonis de Rayneriis, et alios de eadem familia ex parte altera.* Vengono pure in tale istromento specificati i nomi di molti delle dette famiglie Raniera e Bagliona, e fu registrato l'istromento dalla città nel lib. degli Annali del sudd.° anno 1384 a pag. 257. Ma non è per questo che lungo tempo si mantenesse la tranquillità; che risvegliatesi le rivalità tra queste due potenti famiglie de' Baglioni e dei Ranieri l'anno 1391, a motivo di un omicidio, commesso per parte di Oddo Baglioni, si videro le cose ridotte a cattivo partito. I Ranieri con tutti i suoi aderenti pubblicamente biasimavano un si nero misfatto, ed i Baglioni con tutto il loro partito difendevano accanitamente una tanta calunnia. Gli spiriti si esacerbarono per modo, che dalle parole si venne alle mani. Raniero si recò armato in capo della piazza, seguito da tutti coloro che la sua causa abbracciarono, ed i Baglioni, fiancheggiati dai loro seguaci, dall'altra parte della piazza comparvero pure armati e pronti ad azzuffarsi. Inevitabile già sarebbe stato il più grave disordine se per buona ventura l'ambasciatore di Gio. Galeazzo Visconti, che in quel giorno fatale si trovava in Perugia, fra gli antagonisti non si fosse interposto, e non avesse ottenuto di far loro deporre le armi con l'autorità anche di molti nobili perugini, che in quelle rivalità si erano mantenuti neutrali. Potè far anche di più quell'ambasciatore, potè stabilire fra loro la pace; ma la pace che si accostumava in quell'età effimera ed apparente, e la quale anzi partoriva con lo spazio di alcuni anni discordie ed

inimicizie più fiere di quelle che prima l'avevano preceduta. Di fatto, l'anno 1393 sorse una sì grave ribellione in Perugia che negli annali d'Italia è contrassegnata e memorabile per la crudele uccisione che dai popolani o Raspanti si fece di nobili e di molti loro seguaci. Narra S. Antonino che più di trecento restarono vittime di quell'orribile rivoluzione, e che nel numero di questi infelici molti appartenevano alle famiglie Baglioni e Ranieri. Fu pure in questo tumulto che il nostro Rainiero di Simeone perdè la vita.

Ruggero Ranieri, soprannominato *Cane*, nell'anno 1409 servì i Veneziani nel Friuli, e diè prova di sommo ardimento, quando, essendo rotto l'esercito loro, sostenne l'impeto dei nemici sul fiume Lisonzo sino a tanto che ne venne tagliato il ponte che lo attraversava. Servì pure Bernabò Visconti, duca di Milano, in affari di molta importanza, e segnalatamente si distinse quand'ebbe a trattare in Roma col pontefice per ben due volte. Incontrò anch'egli la sorte dei grandi di quei tempi, quella cioè di essere bandito dalla propria patria; ma Ruggero, ad imitazione dei Coriolani e di tanti altri, per vendicare simile torto la invase, occupando alla testa di trecento cavalli Civitella di Ghino Marchese. Pellini, quando ha occasione di parlare di lui, lo chiama il gran capitano de' suoi tempi.

Il pontefice Gregorio XII fe' subentrare Ruggero al posto di Paolo Orsino, il quale comandava 500 lance e 200 fanti: ed invano si tenterebbe di encomiare il consiglio ed il valore che questo capitano adoperò nell'imprese d'armi quando prestò i suoi servigi a Braccio Fortebraccio, il celebre condottiero di esercito ed il conquistatore di tante città e province d'Italia. Ma sotto il peso di tanti riportati onori, e sotto gli anni molti di una veneranda canizie dovette egli succumbere alla sorte, comune a tutti gli uomini, nell'anno 1440; ed a spese pubbliche

e col compianto universale gli furono celebrati magnifici funerali.

Tancredi, venne eletto per ben quattordici volte ambasciatore a diversi Pontefici, e a varie Repubbliche e potentati d'Italia. Nella famosa pace, stabilita tra il pontefice Eugenio IV, e lo Sforza, nell'ottobre dell'anno 1444, intervenne egli pure, e si distinse nelle discussioni di essa.

Giacomo, per ben cinque volte fu mandato ambasciatore in servigio della sua patria al surriferito Eugenio IV; ma la fiera pestilenza del 1449, che del genere umano fe' cotante vittime, a lui pure tolse la vita.

Costantino, ebbe pure la carica di ambasciatore insieme a due altri nobili perugini per l'incoronazione dell'imperatore Federico III, fatta dal pontefice Nicolò V. Anche la patria sua lo spedì ambasciatore a Federico, duca di Urbino.

Bernardino, per parte de' suoi concittadini, ebbe a complimentare il pontefice Sisto IV, per la sua elevazione al trono.

Pietropaolo, andò l'anno 1462 ambasciatore a Pio II, e nel 1469 fu col Savelli ad aggiustare le differenze insorte tra i Perugini e gli Orvietani riguardo ai loro confini. Lo riscontriamo poscia per affari di confederazione ito quale ambasciatore tanto ai Veneziani e al duca di Ferrara, quanto per ben tre volte a Federico, duca di Urbino nel 1477. Due anni dopo dovette Pietropaolo ritornare novellamente presso al detto Federico per rendere un segnalato servigio alla sua patria, e nello stesso tempo si recò a Firenze, dove conchiuse lega a nome della stessa sua patria con quella Repubblica.

Un altro Ruggero Ranieri fu cavaliere di Malta, gran-croce e priore di Barletta, il quale morì l'anno 1646.

Un altro Tancredi, guerriero fino dalla sua prima gioventù, si trovò al famoso assedio di Ostenda, ove pel suo valore conseguì cariche riguardevoli, come risulta da patenti

speditegli dall'arciduca Alberto in Brusselles. Senza poi ch'egli lo cercasse venne fatto governatore delle armi della Romagna, appena che ritornossene in Italia, come si ricava da Lettere di D. Carlo Barberino, generale di S. Chiesa e fratello del pontefice Urbano VIII. Questo papa lo chiamò in Roma nel novembre del **1643**, e lo creò governatore e comandante di tutta la sua milizia; ma rinunciando a sì splendidi onori Tancredi, perchè adduceva di volersi ritirare a vita solitaria e tranquilla, fu regalato dal detto cardinale Barberino di una ricca collana d'oro. Ma il giorno primo di novembre, **1645**, fu l'estremo per l'esemplare sua vita, che da tutti i suoi compatriotti venne compianta, come rilevante e funesta perdita.

Tiberio, fu cavaliere di Malta, ed in diverse circostanze mostrò con quanto coraggio sapesse vincere e trionfare dei suoi nemici; ma a ventidue anni, nell'età che tante speranze la patria per lui nutriva, venne da precoce morte mietuto in sul sentiero dell'armi e della gloria l'anno **1636**.

Il conte Costantino Ranieri godette delle migliori cariche militari nello stato ecclesiastico; poichè sotto il pontificato di Alessandro VII fu elevato a luogotenente generale della cavalleria delle tre province Bologna, Ferrara e Romagna. Occupando il medesimo impiego, per ordine espresso di S. S. Clemente IX, si trasferì Costantino l'anno **1668** nel territorio Ferrarese, e fe' demolire alcuni lavori intrapresi dai Veneziani sovra il fiume Po, i quali arrecavano grave pregiudizio allo stato di Ferrara. In questa città si fermò poscia poichè venne dichiarato governatore dell'armi e comandante di piazza.

L'Arma della famiglia Ranieri consiste in una banda merlata e contromerlata d'argento in campo azzurro.

(Vedi *Genealogia a stampa della famiglia* Meniconi di Perugia, *nella quale sono incisi tutti gli stemmi delle famiglie colla medesima imparentate*).





RUBINI DI SICILIA ECC.

RUBINI

Se si presta credenza al detto di Edmondo Madardo (1), la nobile famiglia **Rubini** è originaria della città di Lione da un certo Aliprando, che nel principio del secolo XII intraprese il mestiere delle armi, seguitando i vessilli dei re di Francia. Ecco come questo autore si esprime: » Lugdovicus, ab ira magnopere corruptus contra Anglos, ejus minorem filium Philippum, cum ore marittima misit Philippus, enim ejus juventute stimulatus multum indigens consilium ad Aliprandum extrenuum militem perfugiens ejusque spes et sensus attribuit, cuique mutabilitatis satis ultra Castramenta Chachinnatur. Aliprandus vero fuit vir nobilis inter Gallos et bellicosus, tandem prudenter bellum gerens multam laudem potitus est, pugnans hic estrenue cum Cassandro Alcimonie Principi illum occidit, ejusdem Cassidem accipiens, nobilem et magnum Piropum acquisivit de qua quidem gemma apud italicos Rubbinum nuncupatur, sic etiam ejus filiis Adrianus Henricus Filibertus et Lugdovicus cognominati sunt Rubbini, qui omnes per diversas regiones dispersi, eorum stemmates eliquescerunt ex eis certe Aliprandus, Antonius, Joannis Jacobus Rubbino apud Venetos floruerunt, ac Philippus et Petrus Rubbini ambo Mediolani Praetores, apud Liguros ob merita magnopere accepti vitam cum laude reliquerunt ».

(1) *De Rebus Gallorum gest s.* Lione, 1518.

RUBINI

Da questa nobile famiglia uscirono molti distinti personaggi sì nelle armi come nella politica. Sono degni di menzione i seguenti:

Nicolò **Rubini**, capitano di quattro galere venete, prestò soccorso ai Pisani che furono assaliti dai Genovesi nel 1364.

Giulio **Rubini**, capitano al servigio dei Veneti, s'interpose per la pace tra i Pisani e Fiorentini.

Amedeo **Rubini**, veneto personaggio di grande autorità e segretario del sommo pontefice Martino V.

Pietro Maria **Rubini**, passato in Sicilia sotto le bandiere del re Martino: fu creato mastro razionale della camera reale. Ebbe per figli Corrado, Giovanni, Antonio Lanfranco e Giovanni Pietro, i quali tutti si resero celebri nelle armi e nelle lettere. Corrado fu fatto cameriere di D. Giovanni di Aragona, e da lui discendono gli altri individui che si stabilirono in Noto ed in altri paesi del regno di Sicilia.

Filippo e Pietro **Rubini** si trasferirono da Venezia nella Luguria, e colà si occuparono in servigio dei conti Lascaris di Ventimiglia. Mercè la loro solerzia e politica prudenza i litigi tra la Repubblica di Genova e quei di Ventimiglia furono terminati colla pace; quindi essi ottennero dai suddetti conti il governo (annesso a diverse esenzioni e privilegi) della Valle, del castello del Marro, di Prelata e Candiasco. Stettero questi feudi alla loro soggezione per qualche secolo, siccome rilevasi da un privilegio dato dal conte Guglielmo, il quale, conservatosi gelosamente, è concepito nei seguenti termini:

» Nos Gulielmus Lascaris Comes Vigintimiliis, dominus
» Castri Marri, praelatae et Candiaschi ac totius valle praedictae
» cum, ergo vos fideles dilecti Philippus et Petrus Rubbini
» nobiles et clarissimi inculae civitatis Venetiarum et de pro-
» sapia Francorum, etc. Consanguineis nostris dilectis actentis
» vestris majorumque vestrorum meritis obsequiis et favoribus

" erga nos in variisque occasionibus praestitis, tam in dicta
" civitate Venetiarum, quam in civitate Mediolani. Et quae Deo
" dante in posterum vos prestituros et sperare possumus, filios-
" que vestros et discendentes a vobis francos immunes faci-
" mus ab omnibus oneribus et tributis, angariis et per angariis,
" taxis collectis tamen positis quam imponendis, tam per nos
" quam per nostros eredes et successores in perpetuum in
" tota nostra valle Marri et castribus praedictis Marri, Pre-
" latae et Candeaschi, tenor igitur praesentium auctoritate no-
" stra deliberata, etiam consulto ac ex matura consideratione
" stantibus causis praedictis, etiam ratione vestrorum pro-
" sapiae et consanguinitatis et praecipue ex eo, quod ut fe-
" ceritis rem nobis gratam trasmigraveritis, cum nostra familia
" Mediolani in dictam nostram vallem et castra predicta Marri.
" Vos prefatos Philippum et Petrum Rubbini, liberosque ve-
" stros, utriusque sexus legitimos natos, etiam nascituros ab
" omnibus supradictis oneribus tributis angariis per angariis
" taxis collectis, tam impositis, quam imponendis francos et
" immunes facimus per nos et filios nostros et successores in
" perpetuum absque ullo impedimento et contradictione.

" Ac etiam te Philippum Rubbini creamus in valle et ca-
" stribus predictis gubernatorem et generalem capitanium, et
" sibi concedimus regiminem, potestatem et justitiam exer-
" cendi, tam in civili quam in criminali, per quacumque causa
" gravis et gravissima, alta et bassa, in tota valle nostra prae-
" dicta et castris ab hodie in antea, et ad nostrum benepla-
" citum cum omnibus illis honoribus et honeribus lucris et
" emolumentis a dictis officiis spectantibus et pertinentibus,
" et ut premissa quam volimus sortiatur effectum universis et
" singulis ufficialibus et subditis nostris majoribus et minori-
" bus in eadem nostra praedicta valle et castris costitutis et
" costituendis, dicimus, committimus, et mandamus quatenus

» hujusmodi nostrum privilegium et concessionem, omniaque » et singula de super concessa teneant firmiter et observent » ac observari faciunt per quoscumque contrarium ratione ali- » qua pro quanta dicti officiales et subditi nostri praedicti gra- » tiam nostram caram habent in cujus rei testimonium fieri » jussimus ».

» Dat. Parisiirs 10 febbrarij 1306. »

» Ego Comes Guglielmus Lascarus. »

Dal detto Filippo nacque Giuliano Rubini e da questi Pietro Maria, cioè, quello stesso Pietro Maria che abbiamo menzionato più superiormente, e che s'era trasferito in Sicilia al servigio del re Martino e delle regine Maria e Bianca. Da esso discende Giacomo Rubini, che avendo ereditate le facoltà de' suoi progenitori ripassò in Genova, e colà procreò Nicolò Rubini, che alla sua volta fu padre di Giacomo II. Questi per meriti eminenti fu fatto governatore e capitano generale di guerra dal conte Onorato Lascaris di Ventimiglia, e fu uomo che per valore e per prudenza venne adoperato in tutte le guerre d'Italia del suo secolo.

F. Giovanni Antonio e F. Antonio Rubini vestirono l'abito cavalleresco di Malta, l'uno nel 1501, e l'altro nel 1506. Nei processi praticati a questi nobili individui in investigando le loro genealogie, si manifestò a tutte prove l'antica ed illustre nobiltà di questo lignaggio, il quale egualmente in Francia (dove s'era propagato) fecondò molti esimii personaggi e cavalieri dell'ordine descritto.

L'Arma che usano i Rubini, consiste in un braccio armato che tiene una picca con due rami di alloro, e sovra un rubino in campo d'oro.



SFORZA DI MILANO

SFORZA

Morto nell'anno 1447 il duca Filippo Maria Visconti, la celebre famiglia di questo nome restò estinta, e la città di Milano si trovò divisa in vari partiti. Vi era chi voleva darsi al Re di Napoli, che Filippo Maria avea dichiarato nel suo testamento successore al ducato; chi allo Sforza, perchè era marito di Bianca Maria (figlia naturale del duca), e perchè questo guerriero poteva liberare la città dal nemico con lo strenuo suo indomabile valore; ed altri partiti tendevano in vece a proclamare loro signore il Duca di Savoja, fratello della vedova duchessa, amata e venerata da tutti per le sue virtù. Ma i partitanti del re Alfonso in sulle prime emersero su gli altri, ed eccone la ragione: alcune squadre di Aragonesi, ch'erano state spedite in ajuto del duca sotto il comando di Raymondo Boyle, entrarono nel castello e nella rocchetta, ed i capitani ducali Guido Antonio Manfredi da Faenza, Carlo Gonzaga, Lodovico Dal Verme, Guido Torelli ed i fratelli Sanseverino, giurarono concordemente ad Alfonso devozione e fedeltà. Compiutisi frattanto i tumultuosi funerali del duca Filippo Maria, gli affari politici presero un ben diverso aspetto. Antonio Trivulzio, Teodoro Bosso, Giorgio Lampugnano e Francesco Cotta, personaggi tutti, che aveano molta autorità nella patria, conobbero lo stato delle cose e la contingenza loro, per cui rivolsero

ogni cura al debito provvedimento. Convocarono tosto i cittadini delle sei parti e de' quartieri della città, e persuasero il popolo a non sottomettersi ad alcuno, poichè uomo non v'era che arrogar si potesse su di loro validi diritti. Elessero per ciascheduna porta quattro deputati, col di cui voto formarono un Supremo Consiglio ed un Governo repubblicano. I deputati, che ascendevano al numero di ventiquattro, dovevano essere rinnovati ogni due mesi, ad esempio della Repubblica di Firenze, e denominarsi *capitani e difensori della libertà*. In seguito i Milanesi sentirono il bisogno dell'elezione d'un capitano generale, che con valore positivo in prima, e poi colla fama di fatti celebri incutesse spavento ai vicini nemici, e precipuamente ai Veneziani, che più degli altri li tormentavano. La scelta non poteva cadere che sopra il conte Francesco SFORZA, uomo che riuniva tutte le qualità e prerogative personali da richiamare sovra lui lo sguardo d'una potenza, qual era lo stato di Milano. Oltre che Francesco aveva un grido di geste militari così famose, che alcun altro guerriero del suo secolo non lo eguagliava, era egli capo di un esercito, le cui bandiere venivano ognora salutate dalla vittoria. Tale fu il principio della fortuna e della gloria di Francesco SFORZA, che illustrò la sua prosapia al più eminente grado.

Siccome poi noi ci siamo proposto in questo articolo di parlare della famiglia del conte Francesco SFORZA, incominceremo dal far conoscere i suoi antenati.

Da quali genti ed in che modo provenga questa illustre famiglia non è ancora dato ad alcuno istorico di poter determinare. Egli è quindi che si favoleggia o si conghiettura, com'è solito, di circostanze e di fatti, che forse non esistettero che nella mente di chi gl'inventò. Viene perciò narrato che Muzio o Giacumuzzo da Cotignola, autore o capo-stipite della famiglia, mentre trovavasi nei boschi a raccogliere legna co' suoi

compagni giurasse che se la di lui scure lanciandola con impeto restava attaccata alla quercia quasi per prodigio, egli sarebbesi portato subitamente alla guerra, e in seguito percorsa quella carriera. La prova arrise all'intento. Ben tosto indossate l'armi, lo si vide superare tutti gli ostacoli di una vita così procellosa, qual è quella della milizia, e meritossi onoratamente il titolo di *generale* alla testa di poderosi eserciti. Il perchè abbia egli in seguito cangiato il nome di Muzio in quello di Sforza fu, come si narra, che dopo un memorabile saccheggio, non si sa di qual città o paese, egli si *sforzava* in mezzo a' suoi soldati di compartir loro il bottino coi limiti della giustizia. Il che avendo fatto impressione sugli animi de' soldati gli diedero il nome di *Sforza*. Gli fu poi dato da Giovanni XXIII per ricompensa Cotignola, terra a lui nativa, col titolo di conte, oltre al pagamento di 14000 ducati di credito, ch'egli tenea nelle condotte prestate alla Chiesa. Altri scrittori, al contrario, attestano, che questa famiglia passata a Milano nel secolo XV ricevesse il nome di Sforza da Alberigo di Barbiano, per certo indomato vigore d'animo del suddetto Muzio da Cotignola. Alla morte poi di Muzio, accaduta nell'anno 1424, per desiderio di Giovanna II di Napoli, di cui egli era gran contestabile, venne sostituito al nome *Sforza* quello di Attendolo, restando per tal maniera ereditario di tutta la sua discendenza.

L'erudito e sagace conte Pompeo Litta nella illustrazione di questa famiglia vuole per capo-stipite degli Sforza *Muzio Attendolo*, oriondo di famiglia benestante di Cotignola, piccola terra della Romagna, e che visse nel 1326. Egli avrà delle buone ragioni per adottare questo principio a sì cospicua famiglia; ma rendere una positiva certezza di ciò, nè il Litta, nè altri mai lo potranno. Certo si è che Muzio fu padre di Giovanni, e che da questo deriva

Muzio II, detto **Sforza**, che visse tra la fine del secolo XIV ed il principio del susseguente in rinomanza de' più valenti condottieri del suo tempo. Esso fu gran contestabile del regno di Napoli, creatovi dalla regina Giovanna II (**1414**). Il pontefice Martino V lo fece confaloniere di S. Chiesa (**1417**). Morì annegato nel passare il Pescara, nel **1424**, anno, in cui la regina Giovanna II l'avea spedito a soccorrere Aquila ch'era assediata da Braccio. Egli avea avuto per moglie Lucia di Trosciano, ed in seconde nozze Antonia di Cecco Salimbeni di Siena. La prima lo fece padre di

1.° Francesco, di cui parleremo più sotto.

2.° Leone, seguace del fratello Francesco in molte imprese militari.

3.° Giovanni, adoperato in varie importanti missioni.

4.° Alessandro, celebre condottiero de' suoi tempi, gran contestabile del regno di Napoli, e capo-stipite dei signori da Pesaro per eredità Malatesta (**1445**), con titolo di vicari pontificj. (Questa linea si estinse nel **1512**). La seconda moglie gli diede per discendenza:

1.° Carlo, arcivescovo di Milano, creato da Nicolò V il giorno **21** giugno, **1454**.

2.° Bosio, personaggio distinto nella carriera militare, e sotto i paterni insegnamenti. Ottenne nel **1416** l'investitura di Castel Arquato nel Piacentino, Varzi ed altre terre dal Duca di Milano. Venne nel **1471** aggregato alla nobiltà di Milano con tutti i suoi discendenti, e nel **1474** a quella di Parma. Sposò in prime nozze Cecilia Aldobrandeschi, figlia coerede di Guido, conte di S. Fiora, per cui ebbe la sovranità di S. Fiora sul territorio Sienese a riflesso della moglie, e divenne perciò stipite de' conti di S. Fiora, e degli **Sforza** Cesarini di Roma, duchi di Segni; e la quarta moglie ch'era della nobile famiglia di Marzano, duchi di Sessa, gli fagliò,

1.° Leonardo,

2.° Pietro, vescovo d'Ascoli.

Francesco, di cui si menzionò sopra, tanto emerse nella carriera militare, che gli storici lo chiamarono *onore della italiana milizia.* Nè soltanto il più grande guerriero de' suoi tempi, ma il più grande politico fu ancora. Appena ebbe sotto il suo comando le truppe milanesi obbligò i Parmigiani a mettersi sotto le proprie bandiere, com'anche distaccò dai veneti vessilli i due Piccinini ed il celebre Bartolomeo Colleoni, attirandoli sotto le sue insegne. Conquistò Piacenza, unì Lodi al ducato di Milano, patteggiò coi Pavesi; ed il giorno 26 febbrajo, 1450, assoggettò al suo potere Milano. In questa città fec' egli solennissimo ingresso il 25 marzo, 1450 (prima della qual'epoca era già stato salutato dal popolo milanese qual loro duca) insieme alla propria moglie Bianca Maria ed al figlio, per la Porta Ticinese, ove ad incontrarlo s'erano recati pomposamente i nobili e gli oratori di Milano, com'anche i ministri delle estere potenze. Il popolo ivi raccolto diede in prolungate e festevoli evviva al di lui arrivo. Ma Francesco non potea essere del tutto tranquillo in su lo sgabello della sua signoria, perchè riconoscerlo per duca non volevano nè i Veneziani, nè Guglielmo di Monferrato, nè Carlo Gonzaga, nè l'imperatore Federico III, e nè il Re di Francia, anzi continuamente lo vessavano. Ma egli seppe con animo forte a loro opporsi, e sostenere vittoriosamente gli attacchi nemici. Nè in mezzo alle pugne ed alle fatiche di guerra obliò di proteggere le scienze e le arti. Tra le altre sue munificenze lo ricorderanno ognora alla posterità lo Spedale Maggiore di Milano, il naviglio della Martesana (fiume che da Trezzo porta una buona quantità d'acque in Milano) il castello ed il palazzo ducale. Finì questo duca di vivere il giorno 8 marzo, 1466, in Milano; ed ebbe tre figli legittimi ed un naturale. I legittimi furono:

1.° Galeazzo, di cui parleremo in appresso.

2.° Ascanio, cardinale e magnanimo mecenate dei letterati, vissuto nel 1484.

3.° Lodovico, detto il Moro.

Il figlio naturale ebbe nome *Sforza*, e da lui si propagò una linea che intitolossi dei conti di Castelnuovo di Piacenza.

Galeazzo Maria nacque da Bianca Maria nell'anno 1444 e portò il titolo di conte di Pavia; titolo che quando suo padre andò al possesso del ducato di Milano, dispose che si avesse a trasmettere a tutti i primogeniti di sua famiglia. I primi saggi ch'ei diede di suo governo furono da principe cattivo e dissoluto. Ingrato si mostrò verso la propria madre, la quale volendo egli lontana da sè, fu costretta ritirarsi nel castello di Melegnano, ove chiuse i suoi giorni di tristezza. Oltre ad essere cattivo, dissoluto ed ingrato, la storia lo qualifica per libidinoso, imprudente, feroce e brutale. Si narra, ch'ei facesse seppellire vivo un uomo, e che ad altro uomo, caduto in sua disgrazia per aver violate alcune leggi da lui promulgate intorno alla caccia, volesse far inghiottire una lepre intera. Ma il dì 26 dicembre, 1476, cessò di vivere e di tiranneggiare i suoi sudditi. Venne ucciso nella chiesa di Santo Stefano in Milano da tre giovani congiurati, i quali appartenevano a famiglie distinte. Erano dessi Andrea Lampugnani, Girolamo Olgiati e Carlo Visconti.

Gio. Galeazzo Sforza (III duca di sua famiglia) successe a Galeazzo Maria, suo padre, sotto tutela della madre Bona di Savoja. Gli affari politici vennero affidati a certo Cicco Simonetta. Era questi un ministro pieno d'intelligenza e prudenza, ed ebbe molto a lottare colla ambizione degli zii del giovinetto principe, i quali pretendevano essere a loro devoluta quella reggenza, onde in seguito dividersi tra loro lo stato. Lo zelo con cui difese i diritti di Gio. Galeazzo gli costò la morte.

Odiato da *Lodovico il Moro* venne Cicco in pria spogliato dell'amministrazione, poi chiuso nel castello di Pavia, e per ultimo, decapitato, siccome reo di gravissimi delitti. Gio. Galeazzo non passò che tristi giorni nel suo ducato. Oltre alle guerre ed alle ribellioni che gli toccò provare nell'interno dello stato, vide pure scemarsi la sua popolazione per una pestilenza, che tolse più di 30 mila persone in Milano. Ei si sposò con Isabella, figlia di Alfonso II d'Aragona, re di Napoli, ed ebbe per prole Francesco, contro cui prevalsero in tal modo i suoi nemici, che non potè mai succedere al padre. Gio Galeazzo morì nel 1494, e v'ha sospetto che lo stesso suo zio l'abbia avvelenato.

Lodovico il Moro udì in Francia la notizia della morte del fratello, e si recò subitamente a Milano. Benchè si avesse egli servito di vari tentativi per impadronirsi del ducato, pure non gli riuscì che dopo la morte del nipote di essere acclamato *Duca.* Lungo saria il riferire ad una ad una tutte le vicende, cui andò soggetto questo duca, dopo le quali, successo Lodovico XII a Carlo VIII re di Francia alle ragioni ereditarie sopra Napoli, aggiungendo quelle che pretendeva aver sopra Milano, come pronipote di Valentina Visconti, un tal principe straniero incominciò la guerra già intrapresa da suo padre, e coll'ajuto del maresciallo Trivulzio attaccò Lodovico il Moro, che per la nessuna assistenza d'altri italiani principi dovè cedere al nemico, e fuggire da Milano. Fuori di patria radunò numeroso esercito, e si era inviato già a ricuperare il ducato, ma nel più bello dell'impresa tradito dagli Svizzeri mentre cercava fuggire da Novara, cadde nelle mani de' Francesi il 10 aprile, 1500, i quali lo mandarono prigioniero in Francia, e colà chiuso nel castello di Loches perdè la libertà e la vita eziandio nel giorno 27 maggio, 1508.

Splendida fu la corte di questo duca, che diede ricetto a molti elevati ingegni. Il Colcondilla, il Merula, il Minuziano, il Paccioli, il Calchi, il Corio, il Bramante, illustre architetto, Leonardo da Vinci, che fondò la scuola Lombarda e diè vita alla Cena Domini, capo-lavoro della Italiana pittura, il Gaffurio, esimio professore di musica, e molti altri insigni letterati, rendono ai posteri celebre la corte e l'epoca, in cui vissero. Lodovico il Moro sposò Beatrice di Ercole d'Este, duca di Ferrara, da cui nacquero Massimiliano e Francesco. Ebbe anche Gio. Paolo, figlio naturale che si distinse nella bellica carriera, e da cui derivarono gli **Sforza**, marchesi di Caravaggio estinti nel **1697**.

Massimiliano, grato all'imperatore Massimiliano I che dopo la sventura paterna lo avea accolto nella sua corte, volle cangiare il proprio nome di Ercole in quello di Massimiliano in memoria del suo benefattore. L'anno **1512** ricuperò l'avito dominio, e con unanime applauso fece ingresso in Milano. Ma l'anno dopo discesi nuovamente i Francesi in Italia sotto Luigi XII ritolsero a Massimiliano la capitale, e questi fu costretto a fuggire a Novara, dove però assistito da quegli stessi Svizzeri che traditi aveano il povero suo padre, nello stesso anno (**1513**) rientrò vittorioso in Milano. Ma frattanto morto in Francia Luigi XII ed a lui subentrato Francesco I, questo rivolse il pensiero di ricuperare l'Italia; ed a tale effetto scese in Lombardia, sconfisse gli Svizzeri per la battaglia di S. Donato presso Melegnano, ed al **14** settembre, **1515**, entrò in Milano, facendosi padrone dello stato. Massimiliano **Sforza** segnò il **15** ottobre, **1515**, la formale rinuncia a' suoi stati in favore del Re di Francia, e passò colà come prigioniero, ove chiuse una vita sì travagliata ed infelice nel **1530**.

Francesco (sumenzionato figlio del Moro) fu il sesto ed ultimo duca della casa Sforzesca. Esso venne riconosciuto duca

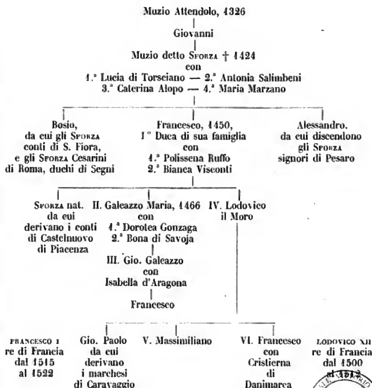
di Milano il 4 aprile, 1522, per la lega di papa Leone X contro Francesco I, re di Francia. Sotto il di lui dominio il ducato di Milano fu vessato atrocemente dalle guerre date dai Francesi contro gl'Imperiali. Caduto Francesco **Sforza** in sospetto di Carlo V, e nello stesso tempo accusato di fellonia, non potè riparare all'imminente sua caduta, e dovè cedere il castello di Milano il 24 luglio, 1526, per capitolazione, e ritirarsi, in Como. Egli ebbe per isposa Cristierna, figlia di Cristiano II, re di Danimarca, e morì in Milano il giorno primo di novembre, 1535, senza prole, abbandonando il proprio stato nelle mani dell'imperatore Carlo V.

Gli **Sforza** usavano anticamente per loro insegna il *Cotogno,* ch'era l'emblema od insegna, come più piace chiamarlo, del comune di Cotignola. Il leone d'oro rampante fu per concessione dell'imperatore Roberto nell'anno 1401, quando **Sforza** venne a soccorrerlo in nome de' Fiorentini contro il Duca di Milano. Il drago alato che termina colla testa di uomo è il cimiero particolare della Casa Sforzesca. Il diamante in punta, legato in un anello, fu dato a **Sforza** dal Marchese di Ferrara nell'anno 1409 per servigi prestati nella guerra contro Ottobuono Terzi.

ALBERO GENEALOGICO

DEGLI SFORZA

DUCHI DI MILANO





SEGUE LA SERIE CRONOLOGICA

DEI

DOMINATORI E GOVERNATORI

DI MILANO

Per l'estinzione delle illustri linee Viscontea e Sforzesca cessò la Lombardia di essere paese indipendente, e cadde in potere degli Spagnuoli per le armi di Carlo V, che fu il primo re Spagnuolo a dominar su questa terra.

Carlo V

in età di diciannove anni fu creato imperatore, (1519) e possedette più stati in Europa. Esso fu padrone assoluto delle Spagne, dell'America, dei regni di Napoli e Sicilia, dei Paesi Bassi, degli stati Austriaci, e per ultimo di tutti gli stati del ducato di Milano lasciatigli da Francesco **Sforza**, ultimo duca. Questo Sovrano, più grande d'ogni altro e più potente dopo Carlo Magno, prima di morire volle dividere gli esterminati suoi stati tra suo figlio Filippo II e suo fratello Ferdinando. Fece il primo, re di Spagna, dell'America dei Paesi Bassi e del ducato di Milano, chiamando questo ramo come primogenito Austro-Spagnuolo. Fece il secondo, re di tutti gli stati

Austriaci, distinguendolo dall'altro, come secondogenito, e chiamandolo Austro-Tedesco. Carlo V morì nel 1558; e sotto il suo impero furono governatori della città di Milano i seguenti:

1535. Antonio De Leyva, principe d'Ascoli, capitano della lega difensiva d'Italia e Cesareo luogotenente generale nel dominio di Milano. Morto alla guerra di Provenza il giorno 15 settembre, 1536.

1536. Marino, cardinale Caracciolo, Cesareo luogotenente generale nel dominio di Milano (1).

Don Alfonso d'Avalos, marchese dal Vasto, d'Aimone, ec., capitano generale e luogotenente di S. Maestà Cesarea nello stato di Milano (2).

1546. Don Alvaro de Luna, castellano del castello di Milano.

Don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta, duca d'Ariano, ec. ec., capitano generale della Cesarea Maestà, e suo luogotenente nello stato di Milano.

Filippo II

successe nel 1554 al padre nel ducato di Milano, e fu il più destro e magnanimo principe de' suoi tempi, morto nel 1598.

1555. Il presidente, il senato, e Francesco Taverna gran cancelliere, regi governatori dello stato di Milano per gli affari politici ed economici.

Don Gomez Suarez de Figueroa, castellano del castello di Milano per le cose militari.

(1) Questo cardinale copriva la carica di gran cancelliere, e fu eletto governatore pei soli affari di politica ed economia. Al marchese del Vasto erano affidate le cose di guerra.

(2) Dopo la morte del cardinale Caracciolo gli si affidarono a questi anche gli affari politici ed economici dello stato. Sotto il governo del marchese del Vasto si pubblicarono le nuove costituzioni, e si diede nuova forma ai magistrati. Nel 1543 venne istituita la Congregazione dello stato, composta di rappresentanti le città e le provincie, ed ai patrizj fu affidata la amministrazione civile in quello stesso modo che per lo passato avevano fatto.

Don Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, ec., Cesareo e Regio Luogotenente e capitano generale in Italia e governatore di Milano.

1556. Cristoforo cardinale Madrucco, vescovo e principe di Trento e Brissinone, luogotenente e governatore.

1557. Don Giovanni di Figueroa, castellano del castello di Milano, del consiglio di S. M., e suo governatore dello stato di Milano, governò interinalmente.

1558. Don Gonsalvo Ferrante di Cordova, duca di Sessa, capitano generale per S. M. in Italia, e governatore dello stato di Milano.

1560. Francesco Ferdinando d'Avalos de Aquino, marchese di Pescara per l'assenza del duca di Sessa, capitano generale e governatore per S. M. nello stato di Milano. Terminato ch'egli ebbe il suo interinale governo, fu destinato ambasciatore al S. Concilio di Trento per Filippo II, re di Spagna, con pieno potere di comparire ivi in nome del suo Sovrano, e tenervi il suo luogo e le sue parti.

1563. Il duca di Sessa summenzionato.

1564. Don Gabriele della Queva, duca di Alburquerque, marchese di Cuegliar, conte di Ledesma e Huelma, ec., capitano generale di S. M. Cattolica in Italia, e suo governatore nello stato di Milano.

1571. I consiglieri del consiglio segreto dello stato di Milano, che componevasi del gran cancelliere, del presidente del Senato e dei due del magistrato ordinario e straordinario, del castellano di Milano e di qualche altro ministro.

Don Alvaro De Sande, capitano generale per S. M. in Italia, e suo governatore e castellano di Milano. Incominciò sotto questo governatore il Senato a intitolarsi Eccelso ed Eccellentissimo (Vedi Latuada).

1572. Don Luigi de Requesens, commendatore maggiore di Castiglia, pel consiglio di stato di S. M., suo capitano generale in Italia, e governatore.

1573. Don Antonio de Gusman, marchese d'Ayamonte, del consiglio segreto di S. M., governatore dello stato di Milano, e capitano generale in Italia. Si distinse pel suo zelo nei tempi di peste seguita in Lombardia negli anni 1576 e 1577.

1580. Regj ducali consiglieri del consiglio segreto di S. M. nello stato di Milano.

Don Sancio di Guevara e di Padilla del consiglio segreto di S. M.; castellano e governatore di Milano e suo capitano generale in Italia.

1583. Don Carlo d'Aragona, principe di Castelvetrano, duca di Terranuova, marchese d'Avola, conte di Burgeto, grande ammiraglio e gran contestabile di Sicilia, governatore di Milano e capitano generale di S. M. Cattolica in Italia.

1592. Ivan Fernandez, de Velasco, contestabile di Castiglia, duca di Frias; conte d'Haro e Castelnuovo, signore della casa di Velasco e de' sette infanti di Zara; cameriere maggiore di S. M. Cattolica, governatore di Milano e capitano generale in Italia.

1595. Don Pietro di Padilla, castellano di Milano, del consiglio segreto di S. M. Cattolica, suo luogotenente e governatore interinalmente.

Ivan Fernandez summenzionato.

Filippo III

successe al padre, secondo di questo nome. Esso fu principe debole ed indolente, che si lasciò governare da' ministri, per cui perdette il regno di Portogallo che passò nella casa di Braganza. Morì nell'anno 1621.

1600. Don Pietro Enriquez de Acevedo, conte di Fuentes, del consiglio di stato di S. M. Cattolica, suo capitano generale e governatore dello stato. Sotto esso ebbe origine la revisione dei libri di stampa. Egli edificò sui confini del Comasco verso la Valtellina il forte di Fuentes, ora distrutto, come pure si fece sotto gli ordini suoi la Strada Nuova ed il contiguo palazzo del Capitano di Giustizia, come ricavasi dalle due seguenti iscrizioni. La prima era posta sulle pareti di una casa in Strada Nuova, ed era così concepita:

D. Petrus Enriquez Azevedius, Fontium comes, mediolanensis provinciae gubernator, ut aditus et reditus a Justitia ad Clementiam facillimi certissimique paterent viam hanc e regia ad praetorium aperuit, et ad utilitatem direxit MDCIII.

La 2.ª, posta sulla porta del palazzo sudd.°, è di tale tenore:

Philippo III, Hispaniarum rege potentissimo imperante, D. Petrus Enriquez Azevedius, Fontium comes, externi belli victor et domestici extinctor invictus, dextera amabilis, sinistra formidabilis, bene agentibus distributis praemiis, improbis vero supliciis, carcerum fores, regiae curiae objecit, ut principis advigilantis oculus fidissima est justiae custodia MDCV.

Egli pubblicò gli editti per una regolare e generale uniformità nello stato de' pesi e misure. Egli incominciò l'opera del Naviglio tra Milano e Pavia, che non potè terminare, perchè morte lo colse nell'anno **1610.** Nel monumento che innalzasi in sul principio del naviglio; leggesi la seguente iscrizione:

Philippo III Hispaniarum et Indiarum rege, Mediolani, duce regnante, D. D. Petrus de Enriquez Azevedius, provinciae Mediolan. gubernator vel opere hoc praeclaro Fontium Comes, Verbani et Larii huc deductas acquas, irriguo navigabilique Ticino ac Pado immiscuit, ubertatem et jucunditatem agrorum, artificum studia, publicas ac privatas opes accessu et commercio facili amplificando.

Questo naviglio venne continuato sotto il governo Italico, e condotto a termine or sono pochi anni sotto la dominazione dell'imperatore Francesco I.

1610. I consiglieri del consiglio segreto di S. M. Cattolica nello stato di Milano per gli affari politici ed economici. Era in quest'epoca composto il consiglio de' seguenti membri: il gran cancelliere, i tre presidenti del Senato, il magistrato ordinario e straordinario, D. Ercole Gonzaga, il marchese di Caravaggio, Rodrigo de Orozca, governatore di Alessandria, il principe d'Ascoli, Sforza Brivio, D. Francesco di Padilla, generale di artiglieria, il conte d'Aramayona, generale della cavalleria leggiera, e Proveria, segretario della cancelleria segreta.

1610. D. Diego di Portugal, conte di Jelues, del consiglio Supremo di guerra e segreto di S. M. C., suo governatore e castellano di Milano, e capitano generale in Italia per le faccende militari.

D. Ivan Fernandaz de Velasco, per la seconda volta.

1612. I consiglieri del consiglio segreto di S. M. Cattolica, nello stato di Milano.

Don Giovanni de Mendozza, marchese della Hynojosa, gentiluomo della camera e del consiglio di guerra di S. M., generale dell'artiglieria di Spagna, e suo capitano generale e governatore dello stato di Milano.

1614. D. Sancio de Luna e Rojas, castellano di Milano, del consiglio segreto e governatore dello stato di Milano per Sua Maestà in assenza dell'eccellentissimo signor marchese de la Hynojosa, che ai 20 agosto di questo anno si portò alla guerra del Monferrato.

Marchese de la Hynojosa suddetto.

1616. Don Pietro di Toledo Osorio, marchese di Villafranca, del consiglio segreto di stato di S. M. C.; suo capitano generale e governatore di Milano.

1618. Don Gomez Suarez de Figueroa e Cordova, duca di Feria, del consiglio di S. M., suo capitano generale e governatore di Milano.

Filippo IV

figlio di Filippo III, successe al padre nello stato di Milano, e tenne la sua signoria sino al 1665, anno in cui perdette la vita. Ebbe due formidabili antagonisti nei due ministri francesi Richelieu e Mazzarini, i quali si sforzavano di abbassare la potenza Austriaca. I governatori sotto questo monarca sono:

1622. D. Gomez Suarez de Figueroa suddetto.

1625. I consiglieri regi e ducali del consiglio segreto di S. M.

1626. Don Gonzalvo Fernandez de Cordova, del consiglio di S. M., capitano generale e governatore dello stato di Milano, prima interinale e poi stabile per un triennio. Sotto il suo governo infierì la carestia de' grani, ed egli a favore de' poveri, stabilì il prezzo de' grani, e permise ai particolari di pretendere dai possessori qualsivoglia quantità di grani. Altra provida legge pubblicò, con cui ordinava che i processi, le allegazioni e le suppliche di più fogli fossero legate in libro e numerizzate.

1629. D. Ambrogio Spinola Doria, marchese di Los Balbases, commendatore maggiore di Castiglia, del consiglio di stato di S. M., suo capitano generale e governatore dello stato. Con ordine 6 febbrajo, 1630, incaricò al consiglio segreto il governo, e si portò nei confini dello stato verso Alessandria, ove morì nel settembre dello stesso anno. I consiglieri ducali spedirono gli affari governativi sotto il nome del marchese di Los Balbases sino alla di lui morte, e poscia continuarono sino alla venuta del nuovo governatore.

1630. D. Alvaro Bazan, marchese di S. Croce, del consiglio di stato di S. M., tenente generale di marina, suo governatore e capitano generale dello stato di Milano. Breve fu il suo governo, cioè dal 3 dicembre, **1630** sino al marzo, **1631**, nel qual anno passò a governare le Fiandre.

1631. Il duca di Feria per la seconda volta.

1632. Don Fernando, per la grazia di Dio Infante di Spagna, cardinale di S. Chiesa, arcivescovo di Toledo, ec. ec., governatore di Milano, e capitano generale in Italia. Passò al governo delle Fiandre nel **1634.**

1634. Don Gil De Albornoz, cardinale di S. Chiesa col titolo di S. Maria in Via, governatore dello stato di Milano e capitano generale in Italia. Passò alla residenza di Roma nel **1635.**

1635. Don Diego Filippez de Guzman, marchese di Leganes; del consiglio di stato di S. M., gentiluomo della sua camera, presidente del consiglio di Fiandra, capitano generale dell'artiglieria di Spagna, commendatore maggiore di Leone, ec., primo cavallerizzo, governatore e capitano generale dello stato di Milano. Si recò alla guerra del Piemonte nell'aprile, **1636.**

1636. D. Fernando d'Affan della Riviera, Enriquez, duca de Alcalà, ec. ec., capitano generale in Italia e governatore dello stato di Milano. Fu spedito ministro plenipotenziario da S. M. C., nel maggio (**1636**) a trattare la pace universale in Vienna; ma giunto in quella città morì.

Marchese di Leganes suddetto. In questo suo secondo governo ordinò l' uso della carta e libri bollati pei notaj, cancellieri, amministratori, tesorieri, mercanti, banchieri e simili, allo scopo di erigere pubblici archivj. Frenò l'abuso dei titoli e predicati d'onori, i quali soleansi in que' tempi più facilmente che oggi conseguire. Ordinò persino di non dare a S. M., altro titolo, che quello della Maestà del Re Nostro

Signore. Nel giugno, 1637, ritornò in campo, sostituendo alla spedizione degli affari pressanti il consiglio segreto, e poi il cardinale Trivulzio.

1641. Don Giovanni de Velasco e della Cueva, conte di Sirvela; del consiglio di S. M., suo capitano generale, e governatore dello stato Milanese.

1643. Don Antonio Sanchio Davila, Toledo e Colonna, marchese di Velada, del consiglio di S. M., suo gevernatore, e capitano generale nello stato di Milano.

1646. Don Bernardino Fernandez De Velasco e Tovar, contestabile di Castiglia e di Leone, duca di Ferias, marchese di Verlanga, conte di Haro e Castelnuovo, signore della casa di Velasco e Tovar e de' sette Infanti di Lara, cameriere maggiore di S. M., coppiere maggiore e gran cacciatore; capitano generale di Castiglia la Vecchia e della Corte del Mare, governatore e capitano generale dello stato di Milano. Esso pubblicò una Prammatica sopra il modo di tenersi dai giudici nel procedere sollecitamente, e a forma di legge contro i rei di delitti criminali, e circa le regole da osservarsi nel domandare da detti rei la grazia, e nell'accordarla.

1647. Don Inigo Fernandez de Velasco e Tovar, conte di Haro, e figlio del presidente, venne nominato da S. M. per indisposizione del padre, e governò circa quattro mesi.

1648. Don Luigi De Benavides, Carillo e Toledo, marchese di Fromista e Caracena, conte di Pinto, signore delle Ville di Ines, S. Munoz, e Matilla, cavaliere dell'ordine di S. Giacomo, commendatore di Guama-Chiucco, del consiglio supremo di Guerra di S. M., suo gentiluomo di camera, governatore dello stato di Milano e capitano generale in Italia.

1656. Teodoro cardinale, principe Trivulzio, milanese, del consiglio supremo di Guerra e di Stato di S. M., suo governatore e capitano generale dello stato di Milano. Morì ai

primi di marzo, 1657, ed ebbero le sue spoglie mortali tumulazione nella chiesa di S. Stefano in Broglio nella cappella di juspadronato di sua famiglia con questa iscrizione:

Sub auspiciis Beatiss. Vir. Mariae Teodorus Cardinalis Princeps Trivultius, a latere legatus, ex Supremo status consilio Aragoniae, Siciliae, Sardiniae, prorex, et exercituum imperator, regna perturbatis temporibus eximia virtute, pari felicitate administravit, summis demum perfunctis muneribus coronatoque pontifice max. singulari in religionem ac regem fide in hostes fortitudine, in patriam amore, obiit mediolanensis Provinciae gubernator. Teodorus. Princ. Trivultius F. P. MDCLVII.

1656. D. Alfonso Perez de Vivero, conte di Fuensaldagna, del Consiglio Supremo di guerra di S. M., suo governatore e capitano generale nello stato di Milano. Ai primi d'aprile, 1660, passò in qualità di ambasciatore ordinario di S. M. a Parigi. Al 13 maggio dello stesso anno furono sostituiti i consiglieri regi ducali del consiglio segreto di S. M. nello stato di Milano.

1660. Don Francesco Gaetano, duca di Sermoneta e di S. Marco, principe de Caserta, marchese di Cisterna, signore di Bassiano, Ninfa, Sanfelice e Sandonato ec., cavaliere dell'insigne ordine del Toson d'oro, del consiglio di S. M., suo governatore e capitano generale nello stato di Milano.

1662. D. Luigi di Gusman, Ponze de Leon, gentiluomo di camera di S. Maestà, del suo consiglio di stato e di guerra, capitano della guardia spagnuola, governatore e capitano generale dello stato di Milano.

Carlo II

successe al padre nel 1665 sotto la reggenza di Maria Anna d'Austria, figlia dell'imperatore Ferdinando III, e sorella

dell'altro imperatore Leopoldo. Questo Carlo, dopo aver regnato per lo spazio di trentasei anni in continue infermità e vedendosi vicino a morire fece testamento, ed istituì erede universale il duca d'Angiò, cadetto della famiglia de' Borboni di Francia. Carlo terminò i suoi giorni nel 1701; e per la sua successione si accese una lunga ed accanita guerra tra i principali potenti d'Europa, guerra che non ebbe fine se non per la pace di Utrecht tra la Francia e l'Inghilterra e la casa di Savoja, e la pace di Raistadt, firmata nell'anno 1714 colla corte di Vienna. In essa si riconobbe unanimemente Filippo V, duca di Anjou, re delle Spagne, e Carlo VI, imperatore d'Austria, s'impadronì del regno di Napoli, degli stati Etruschi, della Sardegna, del territorio milanese e delle Fiandre.

1665. D. Luigi de Guzman suddetto.

1668. D. Paolo Spinola Doria, marchese de Los Balbases del consiglio di S. M., suo governatore e capitano generale dello stato di Milano.

D. Francesco de Orozco, marchese di Olias e Mortara, e S. Reale, gentiluomo di camera di S. M. del consiglio di stato, governatore capitano generale nello stato di Milano. Morì in Milano il 28 dicembre dello stesso anno. Furono sostituiti sino all'arrivo del nuovo governatore i regj consiglieri ducali dell'eccelso consiglio segreto dello stato. Furono tolti da questo consiglio tutti i postriboli e gli scandali che seguivano in questi tempi sulle osterie, proibendo agli osti di dar ricetto a donne di mala vita.

1669. D. Paolo Spinola Doria, marchese di Los Balbases suddetto.

1670. D. Gasparo Tellez, Giron, Gomez de Sandoval, Enriquez de Rivera, Duca d'Ossuna e Uceda, conte di Uregna, marchese di Pegnafiel e di Belmonte, cameriere maggiore di S. Maestà, notaro maggiore dei regni di Castiglia, Clavero,

dell'ordine di Calatrava, tesoriere perpetuo della Real casa, della moneta della M. S., di Madrid, Governatore e capitano generale dello stato di Milano. Tolse l'abuso, oltremodo invalso in questi tempi, di piantare avanti le case varie colonnette di marmo, riservando a quei soli pochi che pretendevano avere il privilegio, di addurne le prove avanti il senato.

1674. Claudio Lamoraldo, principe de Ligne, de Amblice, e del Sacro Romano Imperio, sovrano di Faignoles, cavaliere dell'ordine insigne del Toson d'Oro, governatore e capitano generale dello stato di Milano.

1678. D. Giovanni Tomaso Enriquez de Cabrera, conte di Melgar, gentiluomo della camera di S. M. Cattolica, governatore e capitano generale dello stato di Milano.

1686. Don Antonio Lopez de Ayala, Velasco e Cardenas, conte di Fuensalida, di Colmenar, signore dello stato di Villerias e delle ville di Orexa, Guecas, Lillo, Humanes e Guadamur, primo capitano perpetuo di una compagnia delle guardie vecchie di Castiglia, governatore e capitano generale dello stato milanese.

1691. D. Diego Filippez de Gusman, duca di S. Lucar la Maggiore, marchese di Leganes, di Mayrena e di Movata, gentiluomo della camera di S. M., commendator maggiore di Leone nell'ordine di S. Giacomo, signore delle ville di Valverde, Villar dell'Aquila e Vacia Madrid, Alcade perpetuo della casa reale, regidor perpetuo di Madrid, capitano generale delle artiglierie di Spagna, governatore e capitano generale dello stato. Al tempo di questo governatore, cioè dal principio di marzo 1691 a tutto marzo 1695, si pubblicarono in Milano e negli altri feudi imperiali, editti in nome dell'imperatore, alternativamente dai tre seguenti personaggi, che vegliavano per la difesa dei detti feudi dalle armi francesi:

Il principe Eugenio di Savoja, maresciallo di campo, colonnello di un reggimento di dragoni, cavaliere dell'insigne ordine del Toson d'Oro, e comandante generale delle armi di S. M. Cattolica in Italia.

D. Antonio Caraffa, conte del S. R. I., cavaliere del Toson d'Oro, consigliere di stato, gentiluomo della camera, colonnello di un reggimento di corazzieri, maresciallo di campo all'armata imperiale in Italia, ministro plenipotenziario ed ambasciatore straordinario di S. M. Cesarea a serenissimi principi e Repubbliche italiane, ed in assenza di questi,

Francesco Mezzabarba Birago, conte del S. R. I., giureconsulto collegiato, decurione della città di Pavia, avvocato fiscale Cesareo per i feudi imperiali d'Italia, delegato speciale di S. E. il marchese di Leganes, ec.

1698. D. Carlo Enrico di Lorena, principe di Vaudemont, conte di Bicht, Sarwerden, Falkenstein e Walham, barone di Fenestrange, signore di Flobecq, Lessines, Ninove, Waure, cavaliere dell'insigne ordine del Toson d'Oro, gentiluomo della camera di S. M., del suo consiglio di stato, governatore e capitano generale dello stato di Milano.

Carlo VI

dopo la morte del re Cattolico Carlo II, seguita in novembre, **1700**, lo stato di Milano fu occupato dai Francesi pel duca d'Angiò, il quale prese il nome di Filippo V. Rotti nel **1700** dagli Austriaci i Francesi, lo stato è devoluto all'imperatore Giuseppe I, il quale ne investisce nello stesso anno il fratello Carlo VI, destinandovi al governo il principe Eugenio di Savoja.

In assenza del principe di Vaudemont, governava Luigi, duca di Vandome, ec., pari e generale delle galere di Francia, luogotenente generale dei mari di levante, comandante

dei tre ordini del re, governatore in Provenza, già vicerè e capitano generale in Catalogna, generale delle armate di S. M. in Italia, consigliere del consiglio supremo di stato e di guerra di S. M. Cattolica, e cavaliere dell'insigne ordine del Toson d'Oro.

1706. Eugenio, principe di Savoja, ec., consigliere di stato, presidente del consiglio Aulico di guerra, maresciallo di campo, colonnello di un reggimento di dragoni, cavaliere dell'ordine insigne del Toson d'Oro. Supremo comandante delle armi di S. M. Cesarea e di S. M. Cattolica in Italia, governatore e capitano generale dello stato di Milano. Durante la sua assenza furono istituite due giunte, una di ministri politici, e l'altra di militari per la spedizione de' rispettivi affari.

1717. Massimiliano Carlo del S. R. I., principe di Lewenstein, Wertheim, conte di Rochefort e Montaigu, ec., consigliere intimo attuale di stato di S. M. Cesarea Cattolica, suo governatore e capitano generale dello stato di Milano. Morto in questa città la notte del 26 dicembre, 1718, e sepolto nella R. D. cappella di S. Gottardo. Furono sostituiti nel governo i consiglieri dell'eccelso consiglio segreto fino all'arrivo del nuovo governatore,

1719. Girolamo del S. R. I., conte di Colloredo, libero barone di Waldsee, ec. ec., consigliere intimo di stato di S. M. Cesarea Cattolica, governatore e capitano generale dello stato.

1725. Wirico Filippo Lorenzo di Daun, conte del S. R. Imp., principe di Tiano, cavaliere dell'insigne ordine del Toson d'Oro, consigliere intimo di stato di S. M. Cattolica, e maresciallo di campo, generale de' suoi arsenali, colonnello di un reggimento d'infanteria, colonnello e governatore della città imperiale di Vienna, governatore e capitano generale dello stato di Milano.

1733. Carlo Emanuele, per la grazia di Dio re di Sardegna, di Cipro e Gerusalemme, duca di Savoja, ec. ec. Egli esercitò in Milano la regia podestà, concedendo grazie, nominando ministri di primo rango, e disponendo arbitrariamente dell'erario e delle entrate regie. Con suo dispaccio 25 gennajo, 1734, istituisce una giunta di governo che dovesse governare durante la sua assenza. Quest'era composta dai seguenti individui:

Marchese, D. Giorgio Olivazzi, gran cancelliere.

Il presidente del Senato.

D. Diego Ordogno de Rosales senatore.

D. Martino de Colla senatore.

Cavalli, avvocato fiscale.

Questa fu destinata pel solo governo politico ed economico, e risiedette fino ai 9 settembre, 1736, nel qual tempo essendo ritornate nello stato le armi austriache per la pace segnata in Vienna, il conte di Khevenüller, generale comandante di S. M. C. C. in Italia, confermò la stessa giunta nelle sue funzioni sino all'arrivo del nuovo governatore.

1736. Otto Ferdinando, conte del Sacro Romano Imperio in Abensperg e Traun, gran gonfaloniere ereditario dell'Austria superiore ed inferiore, consigliere intimo di stato di S. M. Cesarea Cattolica, ec. ec., governatore e capitano generale dello stato di Milano, e dei ducati di Mantova, Parma e Piacenza, nominato con reale dispaccio 13 settembre, 1736. Avendo dovuto nel 1742 portarsi a Piacenza per assumere il comando dell'armata Austriaca, nominò i seguenti personaggi a comporre una giunta interinale di governo per la spedizione degli affari durante la sua assenza:

Marchese Visconti, castellano di Milano.

Conte Carlo Pertusati, presidente del Senato, pro gran cancelliere, e proconsultore per gli affari di Parma e Piacenza.

SFORZA

Marchese reggente Castiglioni, presidente del magistrato ordinario.

Reggente D. Nunno de Mendozza, presidente del magistrato straordinario.

Senatore Giorgio Olivazzi, e in sua assenza il figlio Paolo Emilio Olivazzi, avvocato fiscale.

Marchese Antonio Litta, commissario generale.

Conte Barbon, tenente maresciallo.

Conte Gabriele Verri, avvocato fiscale.

Marchese di Zayas, segretario di governo; ed un

Segretario della cancelleria segreta.

MARIA TERESA

per la morte dell'imperatore Carlo VI senza prole maschile accaduta l'anno 1740, salì al trono la figlia di lui primogenita Maria Teresa, già moglie a Francesco di Lorena. » Quest'illustre donna (Somaglia, *Compendio della storia di Milano*) seppe sostenere coraggiosamente i diritti della sua » eredità che le venivano contrastati dai principali sovrani » d'Europa, e seguendo le orme di suo padre fu sempre intenta a render felici i suoi popoli, emanando provvide leggi » tanto civili quanto amministrative, tra le quali sarà memorabile quella del censimento, che fu immaginata sino ai » tempi di Carlo V e proseguita sotto Carlo VI, la quale » ebbe il desiderato compimento sotto la menzionata sovrana » mediante la creazione di una giunta diretta dal celebre presidente Neri. Malgrado alle dispendiose guerre ch'ebbe a » sostenere specialmente contro il re di Francia, ella tenne » splendida corte, ed instituì grandi instituti per la pubblica » educazione ».

1743. Giorgio Cristiano, principe del S. R. I. e di Lobkowitz, ec. ec., cavaliere dell'insigne ordine del Toson d'Oro, consigliere intimo attuale di stato di S. M. ec. ec., governatore e capitano generale della Lombardia Austriaca, eletto con dispaccio **10** agosto, stesso anno. Dopo pochi giorni di governo portossi al campo pel comando delle truppe Austriache contro i Gallo-Ispani, avendo deputato una giunta interinale composta dagli stessi ministri di quella istituita dal conte di Daun, aggiungendovi il solo tenente maresciallo conte Pallavicino.

1745. Conte Gian Luca Pallavicino, gentiluomo di camera e consigliere intimo attuale di stato di S. M., suo colonnello, commissario in Italia, generale tenente maresciallo ne' suoi eserciti, comandante della fortezza di Mantova, colonnello di un reggimento d'infanteria, ministro plenipotenziario e generale comandante nella Lombardia Austriaca, nominato con reale dispaccio **9** marzo finchè la Maestà Sua avrebbe stabilito di nominare il governatore.

Ai **22** settembre dello stesso anno **1745** istitui una giunta di governo, e si ritirò a Mantova, attesa l'imminente invasione degli Spagnuoli.

La giunta era composta dal castellano di Milano, dal gran cancelliere, dal presidente del senato, dai due presidenti del magistrato ordinario e straordinario, dal commissario generale, dal conte Arconati, consigliere nel Supremo Consiglio d'Italia, dal generale tenente-maresciallo conte di Barbon, dai due avvocati fiscali Maraviglia Mantegazza e Verri, dal segretario di governo D. Martino de Pagave, e da un altro della cancelleria segreta.

Principe Filippo, infante di Spagna, in nome di Filippo V, re delle Spagne.

La Real Giunta dall'A. S. R., interinalmente deputata per il governo dello stato di Milano.

1746. D. Gio. Gregorio Muniain, cavaliere dell'ordine di S. Giacomo, del consiglio di S. M. Cattolica, brigadiere de'suoi reali eserciti, maresciallo di campo, segretario di stato e di guerra di S. A. R. il Serenissimo signor Infante D. Filippo, ammiraglio generale di Spagna e delle Indie, generalissimo delle armi di S. M. Cattolica, suo signore e padre, destinato alla spedizione d'Italia, e luogotenente del Re cristianissimo di quelle impiegate per lo stesso fine, e Don Giuseppe de Fondesviela, marchese della Torre, signore dell'abazia di Leez, regidore perpetuo della città di Saragozza, del consiglio di S. M. Cattolica, intendente generale dell'esercito e provincia di Estremadura e di quello di S. A. R. il serenissimo signore Infante D. Filippo in Italia. Questi due ministri attesero secondo le loro incumbenze al governo e pubblicarono gride in nome di S. A. R. fino al 16 marzo, stesso anno, in cui rientrarono nello stato le armi dell'imperatrice Maria Teresa.

L'eccelsa Reale Giunta di Governo, già destinata prima dell'invasione degli Spagnuoli dal conte Gian Luca Pallavicino, riassunse il governo dello stato, sino al ritorno di questo ministro, che fu nel 1746; nel 1747 è chiamato alla R. I. Corte, ed instituisce una giunta composta — dal cancelliere — dai tre presidenti del senato del magistrato ordinario e straordinario — dal marchese reggente Don Girolamo Erba — dal reggente e conte senatore D. Leone Peyri — dal conte D. Giuseppe Arconati Visconti, e dagli avvocati fiscali, marchese Maraviglia Mantegazza e conte Verri — conte di Linden, generale di cavalleria — D. Martino de Pagave, segretario di governo — marchese Bellini segretario della cancelleria segreta.

1747. Ferdinando Bonaventura del S. R. I. conte, d'Harrach in Robrau, signore di Schlukenau, ec. ec., cavallerizzo maggiore ereditario dell'Austria Inferiore e Superiore, consigliere intimo attuale di S. M. R. I. land-maresciallo e colonnello

generale dell'Austria inferiore, governatore luogotenente e capitano generale della Lombardia Austriaca. Partì da Milano il 18 settembre, 1750, e venne deputata interinalmente da S. M. con dispaccio 3 settembre stesso anno una giunta di governo in luogo dell'abolito consiglio segreto fino all'arrivo del nuovo governatore. I membri che la componevano furono: il gran cancelliere, il presidente del Senato, il reggente senatore marchese Erba, consigliere di stato, il generale comandante delle armi di S. M. in Lombardia, il presidente del senato, il reggente senatore marchese Erba, consigliere di stato, il comandante generale delle armi di S. M. in Lombardia, il presidente del magistrato camerale, i due reggenti e senatori marchese Cavalli e conte Cerati, l'avvocato fiscale D. Paolo de Silva, il segretario della cancelleria segreta marchese Bellini, ed il segretario di governo De Pagave.

1750. Conte Gian Luca Pallavicino, gentiluomo di camera e consigliere intimo di stato di S. M. I. R., ec. ec., luogotenente, capitano generale della Lombardia Austriaca. Partì da Milano il 23 settembre, 1753. Venne da S. M. I. R. deputata una giunta al governo generale della Lombardia composta dal gran cancelliere, dal presidente del senato, e da quello del magistrato, dal generale comandante delle truppe in Lombardia, dall'avvocato fiscale de la Silva col segretario della cancelleria segreta, marchese Bellini.

1754. Francesco Maria d'Este, duca di Modena, Reggio, Mirandola, ecc. ecc. Amministratore e capitano generale della Lombardia Austriaca durante la minor età di S. A. R. il serenissimo arciduca Leopoldo, nato principe d'Ungheria e Boemia; ed in assenza di questo serenissimo amministratore fu eletto il conte Beltrami Cristiani, signore di Ravarano, Casola, casa Selvatica, consigliere intimo attuale di stato delle LL. MM. II., e gran cancelliere di S. M. l'Imperatrice regina per la

Lombardia Austriaca, generale soprintendente delle Regie Poste d'Italia, luogotenente vicegovernatore dei ducati di Mantova e Sabbioneta e principato di Bozzolo, e ministro plenipotenziario di S. M. I. R. presso il governo generale. A lui successe con regia nomina del giorno 29 luglio, 1758, Carlo conte e signore di Firmian di Cronmetz, Megel, e Leopoldseron, cavaliere dell'insigne ordine del Toson d'Oro, gentiluomo di camera, consigliere intimo attuale di stato, delle LL. MM. II., generale soprintendente delle Regie poste d'Italia, luogotenente e vice governatore dei ducati di Mantova, e Sabbioneta, e principato di Bozzolo, e ministro plenipotenziario di S. M. I. R. A. presso il governo imperiale della Lombardia.

1771. Ferdinando, principe reale d'Ungheria, e di Boemia, arciduca d'Austria, duca di Borgogna, e di Lorena, Cesareo reale luogotenente governatore, e capitano generale della Lombardia Austriaca.

Giuseppe II

per la morte di Maria Teresa sua madre salì sul trono nell'anno 1780. » Giuseppe II (Botta, *Storia d'Italia*) imperator » d'Alemagna, principe per vigor di menti, e per amor verso » l'umana generazione facilmente il primo, se si paragona ai » principi dei suoi tempi, estranei alla sua casa, il primo forse » ancora, od il secondo, se si paragona a Leopoldo suo fratello, » che molto pensò e molto operò in beneficio delle Austria- » che popolazioni. Volle che si amministrasse giustizia indif- » ferente a tutti: là curava Spedali, Ospizii, Conservatorj, ed » altre opere pie, qua fondava Università di studj; i giovani » ricchi d'ingegno e poveri di fortuna in singolar modo aju- » tava. A' tempi suoi, e per opera sua lo studio di Pavia sorse

» in tanto grado, che forse alcun altro non fu mai sì famoso » in Europa. Lo studio medesimo empiè di professori, eccel- » lenti in ogni genere di dottrina, ec.; favoriva con premj, e » non avviliva con la necessità dell'adulazione. Nè contento a » questo, fondò premj per gli agricoltori diligenti, ed aprì no- » velle vie al commercio per nuove strade, per nuovi porti, » per abolizione delle dogane interne: nè mai in alcun altro » paese o tempo, furono in così grande onore tenuti, come in » Italia sotto Giuseppe, gli scienziati, che sollevano, ed i let- » terati, che abbelliscono la vita incresciosa e triste. Fu il » tempo in cui vide Milano fiorire i Beccaria, i Verri, i Carli, » Parini, Oriani, e fra gli artisti l'Appiani ».

Leopoldo

nel **1788** era accaduta la rivoluzione di Francia, quando, per la morte di Giuseppe II, passò il suo fratello Leopoldo dalla Toscana ove era granduca, ad essere sovrano dell'Austria, e l'anno appresso venne incoronato imperatore a Francoforte: il suo imperio fu di brevissima durata, ed essendo morto nel **1792**, gli successe suo figlio,

Francesco II,

I Imperator d'Austria.

Essendo imminente un'invasione di Francesi in Lombardia nel **1796**, Ferdinando, arciduca d'Austria e governatore di Lombardia, stabilì una giunta e si ritirò da Milano. I membri, che la componevano furono: il presidente del Tribunale Supremo, il presidente d'Appello, il presidente di prima Istanza, ed il magistrato, ed assistita dal segretario di governo Garbagnati.

1796. L'amministrazione generale di Lombardia, istituita da Napoleone Bonaparte, generale in capo dell'armata d'Italia.

1797. Direttorio esecutivo, composto di cinque membri, istituito in forza della costituzione della Repubblica Cisalpina il 2 brumale, anno settimo.

1799. Conte Luigi Coccastelli, marchese di Montiglio, ciambellano imperiale e commissario imperiale presso l'I. R. armata, incaricato anche degli affari amministrativi della Lombardia Austriaca, con una congregazione appositamente delegata e nominata da S. M. l'Imperatore, composta dei signori:

Nobile Don Francesco Nava, prefetto.
Conte Ambrogio Cavanago.
Marchese Benigno Bossi.
Conte Alfonso Castiglioni.
Marchese Cesare Brivio.
Marchese Luigi Cagnola.
Conte Gian Giacomo Bolognini.
Conte Luigi Settala.
Conte Giulio Ottolini.
Marchese Francesco Casati.
Marchese Giambattista Litta Modignani.
Avvocato Luigi Rusca.
Dottor Giuseppe Fassi.
Avvocato Valeriano Majoni.
Dottor Giuseppe Vajlati.
Sindaco dottor Pietro Vadani.
Segretario dottor Luigi Sacchi.

1800, 28 maggio. Reggenza provvisoria: 2 giugno commissione di governo di nove membri, ridotti poscia a tre in comitato di governo.

Repubblica Italiana.

Instituita in forza della costituzione promulgata dai comizj di Lione l'anno 1802 il 25 gennajo. Napoleone Bonaparte fu eletto presidente di questa Repubblica; e Francesco Melzi d'Eril vicepresidente.

Regno d'Italia.

Coll'atto 18 marzo, 1805, fu creato il regno d'Italia, e Napoleone Bonaparte eletto re, e fu incoronato nel duomo di Milano il 26 maggio stesso anno. Eugenio Beauharnais, principe di Venezia, arcicancelliere di stato dell'Impero Francese, fu creato vicerè d'Italia.

1814. Reggenza provvisoria composta dai seguenti individui:

Conte Carlo Verri, presidente.
Pino Generale.
Conte Giacomo Mellerio.
Conte Giberto Borromeo.
Conte Alberto Litta.
Conte Giorgio Giulini.
Barone Bazzetta, Giudice di Cassazione.

Il feld-maresciallo conte di Bellegarde ne assunse la presidenza con suo proclama in data 23 maggio, detto anno.

Lombardia
nuovamente ritorna alla sudditanza Austriaca.

1815. Francesco, conte di Saurau, barone a Ligist e Wolkenstein, gran maresciallo ereditario della Stiria, gran

croce dell'ordine R. di S. Stefano d'Ungheria, cavaliere di I.ª Classe dell'I. R. Ordine della Corona di Ferro, croce d'oro dell'onor civile, gran croce dell'Ordine R. di Carlo III, dell'ordine R. Siciliano di S. Ferdinando, e dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio di Parma, I. R. consigliere intimo attuale, ciambellano, ecc., presidente del Governo, col titolo di governatore.

Bernardo, barone de Rossetti, ciambellano e consigliere intimo attuale di S. M. I. R. A., presidente della Cesarea Reggenza di Governo.

1818, 3 gennajo, S. A. I. R. il Serenissimo principe Ranieri, arciduca d'Austria, principe Imperiale e principe Reale d'Ungheria, Boemia, ec. ec., cavaliere del Toson d'Oro, gran croce del R. Ordine di S. Stefano d'Ungheria e dell'I. R. Ordine di Leopoldo, generale d'artiglieria e proprietario del reggimento N. **11**, di fanteria; nominato vicerè del regno suddetto, il 3 gennajo, **1818**; e fece il solenne ingresso in Milano il **24** maggio di detto anno.

In occasione di questa nomina il conte di Saurau venne eletto a supremo cancelliere, in seguito fu nominato ministro di stato e conferenze, cavaliere del Toson d'Oro, e ministro dell'interno, indi ambasciatore straordinario alla corte di Toscana, dove morì.

Giulio, conte di Strassoldo, cavaliere di prima classe dell'ordine I. R. Corona di Ferro, commendatore dell'ordine R. di S. Stefano d' Ungheria, gran Croce dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro di Sardegna e dell'ordine Costantiniano di S. Giorgio di Parma, ciambellano e consigliere intimo attuale di S. M. I. R. A. Portava il titolo di governatore qual presidente del governo.

1830. Francesco, conte di Hartig, signore di Niemes, Wartemberg ed Alteicha in Boemia e dei feudi Domaslowitz,

e Platt, membro degli stati di Boemia, di Stiria e Carinzia, cavaliere e gran croce del R. O. Sardo dei Ss. Maurizio e Lazzaro, I. R. consigliere intimo attuale e ciambellano, membro della società agronomica di Vienna, socio onorario dell'I. R. accademia di Belle Arti in Milano e di molte altre accademie scientifiche, governatore, ecc.

Ferdinando I

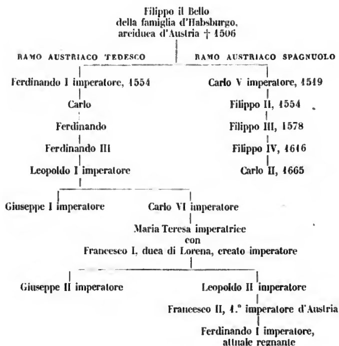
attuale regnante, figlio del 2.° letto dell'Imp. Francesco I colla fu Maria Teresa, figlia del fu Ferdinando I, re delle due Sicilie; successe a suo padre il 2 marzo 1835.

Gian Battista conte di Spaur, gran croce dell'ordine imperiale Austriaco di Leopoldo, cavaliere di prima classe dell'ordine Imperiale Austriaco della corona di Ferro, cavaliere dell'ordine pontificio di Cristo, cav. dell'ordine de Gioanniti e cav. dell'ordine Imperiale Russo dell'Aquila bianca, consigliere intimo e ciambellano attuale di S. M. I. R. A., membro onorario dell'Imperiale R. Accademia di Vienna e di quelle di Milano e di Venezia, socio onorario dell'ateneo Veneto e di quello di Brescia, non che dell'II. RR. Società agrarie di Vienna e della Carniola ecc., governatore attuale.

ALBERO GENEALOGICO

AUSTRO SPAGNUOLO ED AUSTRO TEDESCO

NELLA SIGNORIA DELLO STATO MILANESE







TORELLI DI FERRARA ECC.





TORELLI DI MONTECHIARUGOLO





TORELLI DI MONTECHIARUGOLO



TORELLI DI POLONIA





TORELLI DI FORLÌ

TORELLI

DI FERRARA

Nello illustre novero delle tante nobili famiglie, che suddivisa si aveano l'Italia sotto il feudale potere delle loro signorie nell'età delle municipali grandezze, viene pur collocata da ogni accreditato storico la Casa Torelli di Ferrara. L'origine sua resta avvolta nelle caligini del passato, ed invano a rintracciarla sudarono diversi scrittori. Fuvvi però chi opinò (Crescenzio, *Corona della nobiltà d'Italia*) che questa nobile famiglia fosse originata per un certo Torello Torelli, che insieme a Carlo Segni, e ad Anselmo da Castello Arquato, celebri capitani, militò sotto le bandiere di Tito Vespasiano, imperatore, alla testa di 300 cavalli e 300 fanti piacentini, nell'anno LXXXI di nostra salute, secondo la Cronologia di Sansovino. — Questa è l'opinione del succitato storico, opinione non basata su di alcun documento, ma soltanto sulle sue dotte investigazioni, esposte poi tanto poeticamente da tradire ogni storica verità, siccome era costume nel secolo, in cui egli visse. Dal canto nostro noi non vorremo nè autenticare, nè dibattere questa sua asserzione, ma ci ridurremo ad accennare le storiche nozioni della famiglia Torelli in epoche meno rimote e più precise.

TORELLI

Questa illustre famiglia, secondo Bonaventura Angeli, storico Parmense, si riscontra annoverata nell'anno 638 (1) di Cristo tra le nobilissime famiglie che prestarono opera all'edificazione della città di Ferrara. In progresso di tempo ne ottennero i TORELLI anche la giurisdizione e l'assoluto dominio di quella costrutta ed ingrandita inclita città, e Lodovico Savioli, ne' suoi *Annali Bolognesi* (tom. I, par. I.ª), lasciò scritto che il primo di questa prosapia a godere una grande autorità in Ferrara sia stato FEDERICO TAURELLO, figlio di Landolfo di Sassonia, soprannominato il TAURO, e di Ingilda Traversaria, dei signori di Ravenna. — Abbracciando l'opinione del Savioli vediamo FEDERICO TAURELLO ricco possessore di beni considerevoli nell'anno 1080, ed unito in matrimonio colla figlia ... di Pietro d'Ermengarda, discendente da Pietro, duca della Romagna e marchese d'Italia, e da Gualdrada, madre di Ermengarda di lui bisavola, originaria del sangue di Carlo Magno. FEDERICO ebbe per figli GUIDO, che segue, e PIETRO d'Ermengarda (2) (così chiamato in memoria dell'avo materno) che nel 1092 ebbe dalla contessa Matilde il governo di Ferrara.

GUIDO I, denominato SALINGUERRA, trovasi nominato in uno istrumento del 1117 per figlio di FEDERICO. Era egli così opulento e dovizioso che giunse a governare la città di Ferrara quasi come un sovrano. Magnifiche fabbriche, sontuosi edifizi e la stessa fortificazione della città sono opere a lui dovute. Il suo valore nelle guerresche imprese gli meritò il soprannome

(1) Secondo l'*Arte di verificare le date* sembra che Ferrara esistesse già prima di una tal'epoca. Ecco le sue parole:

» Ferrara fu cinta di mura verso il 604, allorquando si riunì agli abitanti di Ravenna per difendersi » contro i Longobardi; la sua chiesa dipendeva già dalla sede arcivescovile di Ravenna prima del 658 (Vedi » *Hyeronim.*, *Rub. Histor. Ravenn.*, lib. I, pag. 198 e 206). Resasi libera, governossi Ferrara da un podestà, » scelto fra i principali nobili, i quali godevano un potere quasi sovrano, per uno o più anni. I signori della » famiglia TORELLI vi dominarono dapprima, ecc. »

(2) PIETRO d'Ermengarda fu progenitore dei TORELLI che passarono a stabilirsi in Bologna, ed estinti già da molto tempo. (Savioli, *Annali di Bologna*, tom. II).

di *Saliens in guerra*. Egli avea sposata Adelaide, che alcuni pretendono fosse figlia di Engelberto I, conte di Gorizia.

Torello nell'anno **1150**, successe a **Guido** suo padre nei dominj ferraresi. Questi nel **1178** fu giudice delle contestazioni insorte tra Aldobrandino, Bonifacio, Alberto ed Obizzo, marchesi Estensi. Fu da lui conchiuso il trattato della città di Ferrara con l'imperatore Enrico VI. Nell'anno poi **1193** venne scelto arbitro sulle differenze insorte tra Adelaide ed Oremplassia d'Este. — Eranvi in Ferrara due potenti signori, Adelardo e **Torello**. Venuto il primo a morte, volle porre un termine a tutti gli odj antichi ed intestini con lo stabilire una ferma pace con l'antagonista suo **Torelli**, capo dei Ghibellini, essendo egli capo fautore dei Guelfi. — In pegno di sua fede consegnò la propria figlia Marchesella, onde venisse educata nella casa dei **Torelli**, e toccasse ad età matura in moglie ad **Ariverio**, figlio di **Torello Torello**. Ella portava in dote ad **Ariverio** la Marca d'Ancona ed altri beni considerevoli. Simile ingrandimento dei **Torelli** eccitò l'invidia dei Guelfi. — Pietro Traversari, signore di Ravenna e potentissimo Guelfo, sebbene parente coi **Torelli**, si unì circa l'anno **1184** agli Estensi Marchesi per rapire di notte tempo la giovine Marchesella dalla casa **Torelli**, e condurla in isposa al marchese Obizzone d'Este. — Questo rapimento abbassando il potere dei **Torelli**, innalzò quello degli Estensi, e diè motivo che l'odio tra queste due celebri casate si accrescesse a tal segno di fare spargere non solo in Ferrara, ma in Lombardia a rivi il sangue.

Salinguerra II, figlio di **Torello**, venne eletto (**1195**) podestà di Ferrara. Egli ebbe il vanto d'esser stato riverito siccome uno dei più esperti capitani del suo secolo. Procurò l'annientamento della guelfa fazione, scacciandone il capo, ch'era Azzone d'Este. Ma questi, assistito dalla sua parte, che già incominciavasi a fortificare, vi rientrò facendosi creare

l'anno dopo podestà, e SALINGUERRA fu costretto a rifuggirsi in Sicilia. Ajutato poi dalle armi dell'imperatore Enrico VI e di Ezzelino da Romano rientrò vincitore in Ferrara, e l'anno 1199 fu novellamente creato podestà. Molte altre contese ebbe egli ad agitare col suo rivale Azzone per la ragione di non potere ambedue dimorare in una volta nella stessa città. Nel 1211 compose tra di loro una pace l'imperatore Ottone IV; ma di breve durata fu quella, e gli odj e le guerre continuarono anche dopo la morte di Azzone. — SALINGUERRA nel 1210 fu creato principe dell'impero ed investito di ventiquattro importanti feudi nella Romagna, i quali provenivano dalla successione della Contessa Matilde. Tale investitura fu data poscia nel 1215 dal pontefice Innocenzo III, e confermata per altri due anni dal suo successore Onorio III, accettando però Carpi e Monte Baranzone, di cui accordò la custodia ai Modenesi. Essendo ad Azzone VI succeduto il fratello Azzone VII, detto il Novello, lasciò questi trasparire un'ombra di tranquillità mentre SALINGUERRA occupavasi nel governo della città di Mantova, e viveva in buona fede pei trattati, stipulati con Azzone Novello; ma giunto costui alla maggiore età, radunò un buon numero di Padovani e Veronesi, ed assaltò inopinatamente il castello di Fratta, che SALINGUERRA aveva un anno prima ricostruito, e dove raccoglieva quanto ei di più nerbo avesse. Si difese valorosamente, se non se, obbligata la sua guarnigione dalla fame, nè sperando più soccorso, fu costretta ad arrendersi. Azzone non risparmiò nè donne, nè fanciulli, che tutti passarono sotto il ferro de' suoi prezzolati militi. Nel più profondo del cuore sentì il SALINGUERRA la sventura di aver perduti tanti suoi valorosi e fedeli, e trasfuse nel seno del suo suocero Ezzelino tutto il dolore, il dispetto e la rabbia che lo divorava; ed Ezzelino ben presto lo vendicò, che dopo nove anni di signoria ei rimise la città di Ferrara in potere

dell'impero. Come di anni molti, carico di gloria il **Salinguerra** godeva della pace e della possessione di Ferrara, ma sovra il capo gli sovrastava ben altra, e forse più terribile procella. Ingelositi i Veneziani, ai quali avea interrotto il commercio, di tanta potenza, si collegarono con Gregorio Montelongo, legato del pontefice Gregorio IX, e prelato affezionatissimo alla casa Estense. Non corsero molti giorni dopo simile alleanza, che un poderoso esercito, avente alla testa il marchese Azzone, e composto di Veneziani, Milanesi, Mantovani, Bolognesi e Veronesi, assediò la città di Ferrara nel **1240**. **Salinguerra** oppose ai nemici formidabile resistenza, e se Azzone non avesse ricorso all'artificio col pretesto di parlamentare, attirandolo così fuori della piazza il giorno 3 giugno dell'anno suddetto, avrebbe forse potuto salvarsi, e con lui la città di Ferrara. Ma Ramberto e Riccardo, conti di S. Bonifacio, il fecero prigione, dandolo nelle mani del doge Giacomo Tiepolo, ch'era condottiero delle truppe repubblicane, e il quale tradusse seco il **Salinguerra** in Venezia tra il dispetto e la vergogna. Percorse colà l'infelice quattro lunghi anni in istato di cattività, benchè venisse trattato con tutta la dimostrazione di onore e di rispetto. Dopo un tale spazio di anni morte lo tolse alle sue pene il 25 luglio nell'ottantaquattresimo anno di sua vita. Si celebrarono i di lui funerali con magnifica pompa, ai quali assistettero tutti i nobili di Venezia. Le sue ceneri riposano ancora nella chiesa del monastero dei Benedettini, e su la sua marmorea tomba leggesi la seguente inscrizione: » Sepulcrum » magnifici Domini Salinguerrae de Ferraria, qui obiit die 25 » julii, anno MCCXLIV ».

Giacomo, figlio di **Salinguerra**, ch'era tutt'altro chiamato che di presedere al governo di una città, dovè succedere al padre in quella signoria. Era scemo di cervello, e di natura piuttosto imbecille, come ce ne assicura il dotto Muratori. —

L'imperatore Federico II nel 1248 lo investì dei feudi provenienti dalla contessa Matilde, dei quali ne godette già il padre suo. — Fu Giacomo padre di

SALINGUERRA III, soprannominato GIUSTINELLI, perchè era stato condotto a Ferrara da un signore ed illustre personaggio di questa famiglia. Imitando le belle virtù e lo strenuo valore dell'avo suo, SALINGUERRA II, diè prove di molta saggezza ed altrettanta prodezza; prerogative che rendono gli uomini sì utili alla patria ed ai popoli che hanno in sorte di governare. — Nel 1308 sopraggiunta la morte ad Azzone, tutta la città di Ferrara s'ebbe a rivoluzionare. Approfittò il SALINGUERRA di quei torbidi a mettere in opera la sua politica, onde giugnere col mezzo delle ricchezze e degli amici ad occupare il seggio di quella signoria; e ne conseguì lo sperato effetto, chè dal popolo venne proclamato a loro sovrano. Ma però non vi si potè mantenere, chè i marchesi Francesco, Rinaldo ed Obizzo d'Este congiunsero le loro forze nel 1310 per fabbricare la di lui rovina. Fece degli altri sforzi il SALINGUERRA per riscattare quella signoria; ma indarno, poichè da quell'epoca in poi restò la città di Ferrara in potere della casa Estense. Egli avea sposata Giovanna, figlia del marchese Pallavicini, la quale lo fece padre di GIACOMO (1), BOTTACINO (2), oltre a due figlie maritate nell'illustre casa Estense.

(1) GIACOMO si ritirò nella città di Forlì, e fu capo-stipite dei marchesi TORELLI, che fiorirono in quell'inclita città, tra' quali fu TITO TORELLI, che prestò in qualità di distinto capitano i suoi servigi a Francesco Sforza — CRISTOFORO, suo figlio, che ruppe a Colle Fiorito Niccola Fortebraccio, nemico della Chiesa — COSIMO, che fu vescovo di Camerino sino dall'anno 1719 — e TOMMASO LUIGI SILVIO TORELLI, dei Conti di Castrafalcino, il quale fu vescovo di Forlì, e compose un trattato in tre volumi (stampati nel 1751) in Forlì, intitolato *Armamentarium historico-legale ordinum equestr. et militarium.*

(2) BOTTACINO TORELLI fu capo-stipite dei Conti di Guastalla. Sposò Beatrice, figlia del marchese Alberto Malaspina e di Fiesca Fieschi, nipote del pontefice Adriano V. Ella gli partorì quel TORELLO, che da Isabella del Carretto, dei Marchesi di Savona, ebbe GUIDO I, che ammogliossi con Eleonora Gonzaga, e fu padre di MARSIGLIO I, detto IL POTENTE. Da questi e da Elena, dell'illustre casata dei Conti d'Arco, nacque GUIDO IL GRANDA, conte di Guastalla, che venne da noi soprammenzionato.

TORELLI

DI GUASTALLA E DI MONTECHIARUGOLO

Guido Torelli, detto il Grande, figlio di Marsiglio e discendente in terzo grado da Salinguerra III, surriferito, fu il primo signore di Guastalla. Egli aveva appreso a maneggiar l'armi sotto il Carmagnola, generale de' Veneziani. Unitosi in matrimonio con Orsina, cugina di Gio. Maria Visconti, ottenne da questo principe nel 1406 i feudi di Guastalla e Montechiarugolo, coi diritti di mero e misto impero, trasmissibili a tutta la sua discendenza maschile. Dopo la morte di Ottone Terzi, suo congiunto, passò al servigio della casa Estense, e per essa partì alla conquista di Forlì, che facile oltremodo fu il prenderla col mezzo dei Torelli, stabiliti in quella città, i quali piegarono gli animi dei cittadini a suo favore. Ma nel 1411 la restituì ad Antonio e Giorgio Ordelaffi, pei quali l'aveva a lui dimandata il Pontefice. Nel 1427 fu capitano delle armi di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, quando si avea proposto il progetto di togliere la città di Genova dalle mani dei Fregosi. Dallo stesso Duca fu spedito nel 1423 in soccorso di Giovanna II, regina di Napoli contro Alfonso V, re di Aragona. Salpato da Genova giunse rapidamente a Gaeta, ed attaccò quel porto. La città e la fortezza riempite dalle truppe di Alfonso si adattarono a dei patti. L'esempio di essi indusse le altre città ad arrendersi sotto l'obbedienza della Regina.

Passò quindi **Guido** a bloccar la città di Napoli nel momento che Francesco Sforza l'assediava per terra. La presa di una delle porte e la fame costrinsero il Caldora, capitano del re Alfonso, ad assoggettarsi a **Guido** il **12** aprile, **1424**. Di là passò a sottomettere Capua, e quindi se ne ritornò in Napoli. Giovanna risalita sul trono lo creò primo barone del ducato di Puglia e del principato di Capua, investendolo dei feudi di Torretta, Galuzia e Gajazza, ed in una pubblica festa, che si diede a **Guido** trionfatore, gli donò un ricco scudo d'oro, ov'era inquartato insieme alle armi della casa **Torelli**, un Leone azzurro, avente nel cuore una fiamma rossa per simbolo del di lui coraggio. Nello stesso anno il **26** maggio **Guido** passò a Milano per dar ragguaglio al Duca del successo della guerra di Napoli, e nel dicembre fe' ritorno a Guastalla fortificandola, onde porla in istato di resistere alle forze dei Veneziani, i quali il **27** gennajo, **1425**, si sottoscrissero ad una lega fatta coi Fiorentini, coi Marchesi d'Este e di Monferrato, a danno dei duchi di Milano. Fattasi nel **1426** più terribile la guerra, ei condusse i propri soldati a Filippo Maria. I vantaggi di tale vittoria furono per Filippo, ma il merito di **Guido** e di sua moglie Orsina, la quale ebbe l'eroismo di soccorrere Guastalla alla testa de' suoi più fedeli vassalli, mentre **Guido** si trovava a comandare gli attruppamenti del Visconti sotto la città di Brescia. Riconoscente il Duca ai servigi di **Guido**, gli concesse i feudi di Guastalla e Montechiarugolo in contea per lui e suoi discendenti con diploma del **6** luglio, **1428**, separando il primo dal territorio Cremonese, ed il secondo dal Parmigiano. Gli conferì poi in dono l'arma di casa Visconti, concedendogli d'inquartarla alla propria. Lo stesso Duca lo investì pure dei feudi di Casci, di Gornale e Settimo, col titolo di Marchese da potersi trasferire ne' suoi discendenti in perpetuo. Nel **1432** questo stesso principe lo spedì governatore di Valtellina,

Valcamonica, Brescia e Bergamo, e con patenti 1.° marzo, 1441, lo creò patrizio di Milano, Parma e Pavia. Allorchè le guerre appellavano **Guido** altrove, **Cristoforo**, suo primogenito, in compagnia della madre governava Guastalla e Montechiarugolo. **Guido** morì nel 1449 giunto al settantesimo anno dell'età sua, lasciando dopo di sè **Cristoforo** e **Pier Guido** I, oltre ad **Antonietta**, maritata con Pier Marino De Rossi, quinto marchese di S. Secondo.

Cristoforo e **Pier Guido** successero nell'eredità paterna, ed usufruirono per lungo tratto d'anni indiviso quello stato. Quest'ultimo difese in Finale il suocero Galeotto Dal Carretto contro Giovanni Fregoso, e poscia si recò in servigio dello Sforza, il quale, creato duca di Milano, confermò amplamente i due fratelli nei privilegi antichi. **Cristoforo** pure si segnalò nella guerra, ch'ebbe a rinnovarsi tra lo Sforza ed i Veneziani, seguendo il partito del primo. — Nel 1455 questi fratelli si divisero, domiciliandosi separatamente. **Cristoforo** fu signore di Montechiarugolo e delle sue dipendenze, del marchesato di Gesi, di Gornale, della metà degli allodii di Guastalla con un'annua somma sopra le imposte di questa città. **Pier Guido** conservò, dal canto suo, il castello di Guastalla, i feudi di Settimo e di Misano, ed alcuni piccioli villaggi del Milanese. Dopo simile divisione perdè **Pier Guido** ogni domestica tranquillità, ed ebbe mille contese col fratello. Ma ad esse pose termine la morte, troncando ad ambedue lo stame di una vita così operosa ed utile ai loro popoli (nel 1458). **Pier Guido** morì il 18 aprile a Carpi, avendo lasciato erede dell'usufrutto de' di lui beni Maddalena Dal Carretto, sua moglie, nominandola tutrice de' suoi figli **Guido**, **Galeotto** e **Francesco Maria**. **Cristoforo** in vece morì a Montechiarugolo il 10 agosto, ordinando nel suo testamento la successione perpetua de' suoi feudi nei propri discendenti maschi in linea retta secondo l'ordine di

primogenitura, e se mancava questa, la stabiliva nelle sue tre figlie, maritate ai marchesi Rangone, Pallavicini e Gonzaga. Alla morte di esse e dei loro figli la trasmetteva nei discendenti di **Antonietta** sua sorella. Finalmente, avvenuto il caso che qualunque erede mancasse, in allora ordinava, che sopra i beni da lui posseduti in Luzzara fosse costruito un convento di Recoletti; che le terre di sua proprietà nel territorio milanese fossero devolute alla Certosa di Pavia, e che il resto dei suoi beni fosse disposto per intero ad edificare nella città di Parma una chiesa ed uno spedale, capace di contenere tutti gli ammalati e poveri della città e paesi circonvicini. — Francesco Sforza, duca di Milano, e Luigi XII Gonzaga, terzo marchese di Mantova, furono gli esecutori testamentari. — Da Taddea Pio lasciò **Cristoforo** sei maschi e sette figlie che così nominavansi:

Marc'Antonio, conte di Montechiarugolo, morto senza prole.

Marsiglio, successo nella contea al fratello.

Giacomasco, che sposò Spinetta Malaspina, e non lasciò dopo lui posterità.

Amurat, che sposò la sorella di Spinetta e morì nel 1483.

Guido, che fu protonotario apostolico, dignità, ch'ei poscia rinunciò per isposare Francesca Bentivoglio, figlia di Giovanni II, signore di Bologna. Fu questi padre di **Marc'Antonio**, marito d'Ippolita Gonzaga, stipite del ramo dei marchesi **Torelli**, stabilito in Pavia, dei quali fiorì, non è molto tempo, **Francesco**, marchese di Casci e Cornale, conte di Seccone, e cavaliere di S. Stefano d'Etruria.

Gio. Antonio. Questi fu stipite dei **Torelli** del ramo di Napoli, di già estinti.

Elena, sposata ad Ugocione Rangone di Modena.

Anastasia, moglie di Gian Luigi, marchese Pallavicini.

Alda, moglie di Giorgio Gonzaga.

Caterina, sposata a Gian Pietro Gonzaga.

Taddea, unita in vincoli matrimoniali con Renato Trivulzio, fratello del famoso maresciallo Giangiacopo.

Bianca e **Bernardina**, una delle quali sposò Battistino da Campo Fregoso, doge di Genova.

TORELLI

DI GUASTALLA

Guido o Galeotto e Francesco Maria successero al padre, come abbiamo di sopra veduto, sotto la tutela della madre. Non appena Guido toccò la maggiore età, che volle reggere i propri stati indipendentemente dalla madre. Nel 1475 la Camera Ducale di Milano decretò la confiscazione di tutti i beni che appartenevano a Francesco Maria, ed ignorasi la vera cagione di una tale disposizione; si sa soltanto che il di lui fratello fu lasciato libero possessore della porzione de' beni, sui quali aveva diritto. L'anno susseguente riebbe Francesco Maria dalla duchessa Bona, vedova di Galeazzo Maria Sforza, tutti i suoi beni allodiali da godersi comunemente col fratello. Ma vedutosi Francesco Maria essere ancora lo scopo dell'invidia e delle trame, credè bene di abbandonare la patria e di mettersi sotto le armi di Roberto Sanseverino, suo suocero. La caduta di Cecco Simonetta, sostenitore di Guido Galeotto, fu l'innalzamento di Francesco Maria. Protetto da Lodovico il Moro, rientrò nella grazia della duchessa, e dal duca venne fatta una nuova divisione degli stati, toccando a Guido la signoria di Settimo ed a Francesco Guastalla. — Ignorasi quando morisse Guido; ma si sa ch'ei lasciò quattro figli, e che furono i seguenti: Pietro Maria, Federico, Alessandro e Luigi, sposo di Martinenga,

dalla quale ebbe **Ada Torelli**, unita matrimonialmente a Gio. Maria Lunati, e della quale ci restarono alcuni Idilii poetici, che si riscontrano fra le Rime delle Cinquanta Poetesse, raccolte dal Domenichi nel 1559, e fra le poesie stampate nel 1574.

Francesco Maria rientrò ne' suoi dominj nel 1479, e divenne assoluto signore di Guastalla. Nel 1482 marciò contro dei Veneziani in favore di Milano, e nel 1484 in favore del Duca di Ferrara. Ritornato poscia in Guastalla ammalaticcio ed infermo fe' nel 1485 (10 ottobre) testamento, dichiarando erede suo universale il figlio **Pier Guido**, senza però escludere dalla successione l'altro figlio **Achille**, ove **Guido** fosse venuto a mancare dai viventi, tutti e due ponendoli sotto la tutela della loro avola Maddalena Dal Carretto. — **Francesco Maria** morì nel febbrajo del 1486, e **Pier Guido** a lui non sopravvisse che soli otto anni e senza posterità.

Achille successe al fratello nel 1494, ed il primo d'aprile dell'anno susseguente si tolse dalla soggezione dell'avola, e mise una forte guarnigione nella cittadella di Guastalla, nominando un commissario per governarvi in tempo di sua assenza. Confinò la Contessa in quella parte di castello che già le serviva d'abitazione, ove essa rimase in qualità quasi di prigioniera, e poscia si portò sulle rive del Taro, unendosi ai confederati. — La contessa Maddalena Dal Carretto tramò le più crudeli insidie contro il nipote; però nessuna ebbe effetto, chè dovè morire inulta e colla rabbia nel cuore di vedere **Achille** signoreggiare Guastalla. Finite le guerre colla Francia, egli accasossi con Veronica, figlia del marchese Pallavicini, signore di Busseto. Inviò a Venezia nel 9 giugno, 1500, Luigi Carugo e Jacopo Cignacchi per segnare i patti della nuova alleanza col pontefice, con i Veneziani e Luigi XII, re di Francia, il quale poteva far valere i diritti di Valentina Visconti, sua avola, sul ducato di Milano,

e discacciarne il Moro. Ma nel 1508 ritornò contro i Veneziani, seguendo la lega di Cambrai, ed ebbe parte anch'egli ne' cruenti fatti d'armi di Ghiaradadda ed Agnadello. Scioltasi la lega, ACHILLE temè di grave infortunio su la sorte di Guastalla, poichè in breve tempo si vide circondato da ogni parte dai nemici. Laonde fu costretto di passare colle sue milizie a servire il sommo pontefice, sotto cui rimase sino nel 1515, nel qual anno essendo insorta grave cagione di lagnanze prese il divisamento di mettersi sotto le bandiere di Francesco I, re di Francia, ed allora duca di Milano. Ma finì di vivere nella notte di sant'Andrea (1522) pel pugnale di Ercole Gonzaga, il quale vendicavasi dei disonorevoli torti di adulterio, commessi con la propria moglie Maddalena, figlia di PIER MARIA TORELLI. La sua morte non apportò alcun dolore ne' suoi sudditi, che in lui detestavano l'uomo avvolto e vinto dai vizi del disordine e della lussuria.

LODOVICA, unica figlia legittima del conte ACHILLE e di Veronica Pallavicini, era giunta all'età di ventidue anni quando restò ereditaria di tutti gli allodii paterni e della signoria di Guastalla. I TORELLI di Settimo la citarono davanti la corte di Milano, mettendo in campo l'investitura, che faceva conoscere come fosse trasmissibile alla sola linea maschile. Per quanto potè LODOVICA si difese, ed a lei toccò il possesso di Guastalla coll'obbligo però di pagare un'annua somma ai TORELLI. Le singolari virtù di questa nobile matrona sono a sufficienza commendate dagli storici, Paolo Moriggia (Vita dell'illustre LODOVICA TORELLI); Rossignoli (Biografia di LODOVICA TORELLI, contessa di Guastalla); Heliot (Storia degli ordini religiosi), Anaclet. Sicco e Valerio Modio (Synops. Cleric. Regul. S. Pauli) ecc., ecc. — Ella avea sposato, vivendo ancora il padre, Luigi Stanghi, conte di Castelnuovo Boccadadda, ed in secondi voti, Antonio Martinengo, d'illustre casata bresciana, uomo

ambizioso e superbo che le arrecò i più gravi dispiaceri, avendola persino minacciata della vita. Ucciso però Antonio dal cognato (il quale vendicava la morte della sorella, assassinata dal medesimo) rimase ella in libertà, e tolta alla tirannia di questo mostro, che l'avea fatta madre di un sol figlio, morto ancor fanciullo. Ella veniva continuamente molestata per la successione della contea di Guastalla, e se ne stava aspettando che la corte di Milano decidesse a chi toccar doveva. Nel 1538 Carlo V accordò la compera a Ferdinando Gonzaga, vicerè di Sicilia. La contessa Lodovica sottoscrisse l'atto di vendita a Milano il giorno 3 ottobre, 1539, e Vincenzo Andreasi segnò per Ferdinando, prendendo il possesso in di lui nome tanto della città che del castello di Guastalla, il 12 dicembre dello stesso anno. — Dopo simile cessione Lodovica si dedicò intieramente a Dio. Fondò in Milano il monastero delle Angeliche, e lo pose nel 1536 sotto l'invocazione di S. Paolo convertito, dove, dato un addio alle mondane contentezze, si ritirò, e prese il nome di Paola Maria. Contribuì pur'ella alla fondazione del monastero de' sacerdoti regolari della congregazione di S. Paolo dei Decollati, soprannominata di San Barnaba, nella stessa città di Milano, ove institui anche il convento delle Eremite del Crocifisso, sotto il nome di Santa Maria Egiziaca, ceduta poscia alle religiose della regola di sant'Agostino. — Nella città di Cremona edificò il monastero di Santa Marta sotto la direzione dei padri stessi di S. Paolo dei Decollati, ed a Ferrara stabilì il convento delle convertite di Terranuova. — Abbandonato ella poscia il monastero delle Angeliche (da lei in Milano eretto con molto dispendio) perchè le suore tentarono di avvelenarla per essersi essa opposta alla Clausura che quelle suore a tutto costo dimandavano, ne fondò un altro, collocato tra Porta Romana e Porta Tosa, detto la Guastalla, ove santamente terminò i suoi giorni nel 28 ottobre, 1569.

TORELLI

DI MONTECHIARUGOLO

Marc'Antonio, primogenito di Cristoforo suindicato, assunse il governo di Montechiarugolo, e tenne sotto alla sua tutela gli altri fratelli. Ei servì il duca di Milano, da cui fu mandato a Napoli in soccorso di Ferdinando, re di Aragona, contro Giovanni d'Angiò. Esso morì sommerso in un lago, mentre a diporto in quello nuotava la notte del 4 settembre, 1461. Per non essersi ammogliato, di lui nessuna prole restava.

Marsiglio, dopo la morte del fratello, abbandonò la carriera ecclesiastica per accudire agli affari di famiglia. Nell'epoca che i Rossi, sostenuti dalla veneta Repubblica, si ribellarono ai duchi di Milano, i conti di Montechiarugolo si suddivisero. Guido ed Amurat abbracciarono il partito dei Veneziani, e Marsiglio con Giacomazzo rimasero fedeli al Duca, che volendo ricompensarli, creavali nel 1483 comandanti delle sue milizie nel Bresciano territorio. Passò quindi Marsiglio in servigio di Ferdinando I, re di Napoli, dal quale venne colmato di splendidi onori. Cessò di vivere il 13 agosto, 1490, a Tetti degli Abruzzi.

Cristoforo e **Francesco**, suoi figli, successero sotto la tutela di Paola Secchi, loro madre. Il primo seguì il celebre generale Roberto Sanseverino, suo genero. Nel 1500 entrati i Francesi in Montechiarugolo spogliarono Cristoforo di tutti i suoi Stati, obbligandolo a partire, e quasi al tempo stesso dal marchese di Mantova gli furono confiscati tutti i beni ch'egli godeva insieme al fratello nel territorio mantovano. Nel 1503 Francesco riacquistò Montechiarugolo, e Cristoforo si ritirò a Coenzo, il qual feudo aveva avuto dall'imperatore Massimiliano I. Ristabilito poscia da Luigi XII ne' suoi beni allodiali si portò ad abitare in Parma, ove terminò la vita col compianto de' suoi.

Francesco, militò la prima volta sotto i vessilli di Paolo Vitelli, e dopo con una compagnia di cento lance servì Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I, re di Francia. Da quest'ultimo venne creato governatore di Parma. — Temuto da' suoi nemici, amato dai sudditi, rispettato ed amato dai sovrani, godente della domestica felicità ne' suoi lari, si dedicò Francesco tutto intiero alle scienze ed alle belle lettere insieme con damigella Trivulzio (1) sua sposa; quando morte lo sorprese nel giorno 6 settembre, 1518.

Paolo, gli successe in tenera età sotto la tutela di sua madre Trivulzia, la quale durante la sua reggenza, per aderire alle brame dello sposo, fondò nel 1532 un convento di Recollati, appellato *S. Maria delle Grazie* fuori delle mura di Montechiarugolo. Dopo la morte della madre Paolo si trasferì a Vienna per complimentare Carlo V; indi passò a Cracovia, colà invitato

(1) Le prerogative di damigella Trivulzio vengono amplamente decantate dal Bettinelli (nel *Risorgimento d'Italia*), dal Quadrio (*Storia e ragione d'ogni poesia*), dal Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana*) e da altri molti. — Sino dall'età sua di dodici anni essa era oggetto di ammirazione. Compos'ella molte dissertazioni, epistole e poesie greche. La sua fama estendevasi per quasi tutta Europa. Di lei l'Ariosto così canta:

Veggo Ippolito Sforza e la nudrita
Damigella Trivulzia al sacro speco, ecc.

dalla regina di Polonia, Bonna, figlia di Giovanni Sforza, duca di Milano, e moglie di Sigismondo I. Mentre ei dimorava in quel regno trattò segretamente gli interessi del pontefice Clemente VII. Ritornato a Roma per render conto al pontefice delle sue negoziazioni, passò quindi a difendere i suoi diritti sulla contea di Guastalla. Inutili però tornarono le sue opposizioni. Egli passò all'eterno riposo il giorno 2 gennajo, 1545. Ebbe due mogli. La prima, contessa Contrari, gli partorì un figlio, nominato Francesco, il quale recatosi in Francia venne eletto capitano del re Carlo IX ed abate commendatario di Lezat. La seconda, sortita dall'illustre casa Pico, gli mise alla luce Pomponio Camillo, che or ora vedremo, il quale servì la Francia sotto di Enrico II, e molto per valore e tattica militare si distinse al famoso assedio di Metz, che avvenne nell'anno 1552. Indi fu fatto colonnello d'infanteria nelle guerre d'Italia successe nell'anno 1557 sotto il Duca di Guisa, e morì assai giovine, e gli partorì Adriano, colonnello d'infanteria al servigio della Spagna, poscia di cavalleria sotto le sante bandiere del Sommo Padre, e finalmente col medesimo grado servì la Francia, sino che la morte lo tolse a suoi nel ritorno ch'egli fece dall'assedio di S. Giovanni d'Acri; ed intorno ai suddetti figli gli partorì altre tre figlie.

Pomponio, successe al padre nel 1545 sotto la tutela di sua madre e del cardinale Agostino Trivulzio, i quali venderono i di lui diritti sopra Guastalla a Ferdinando Gonzaga. Avea Pomponio studiato all'università di Padova facendovi immensi progressi. Egli impiegò poscia ogni cura, onde incremento e prosperità acquistasse l'Accademia degli Innominati, fondata nell'anno 1574 dal duca di Parma e dal dottore Eugenio Visdomini. Ma cose di molto rilievo lo toglievano da' suoi pacifici studi. Venne incaricato in un'ambasceria a trattar sommi affari presso la corte di Spagna per la casa Farnese, e riuscì

felicemente di ricuperarle la città di Piacenza, la quale dopo la morte del duca Pier Luigi cadde essa nelle mani di Carlo V, ed ai Farnesi novellamente Filippo II la ridonava nel 1556. Morì Pomponio il giorno 12 aprile, 1608, nella città di Parma col compianto di tutti i suoi coetanei, principi e concittadini. Isabella Bonelli, sua moglie, gli partorì: Paolo, che rinunciò al diritto di primogenitura per attendere e dedicarsi intieramente allo stato ecclesiastico, e il quale riescito un prelato come virtuoso altrettanto sapiente, fu legato in varie rilevantissime negoziazioni, e venne eletto arcivescovo di Rossano, grande inquisitore di Malta, cessando di vivere in Roma nel 1630.

Pio, che or ora vedremo. — Francesco, gran ciambellano del Granduca di Toscana, e la cui posterità si estinse — Marsiglio cavaliere di Malta nel 1588 — Pompisio, anch'esso cavaliere di Malta — Salinguerra, capo-stipite dei Torelli di Francia e di Polonia, che vedremo a suo luogo; e tre figlie. Ebbe inoltre Pomponio un figlio naturale, natogli avanti del suo matrimonio, denominato Pompiglio, il quale, per riguardo alla casa Torelli, benchè illegittimo, fu nel 1582 fatto cavaliere di giustizia dell'ordine di Malta. Oltre a tante di lui scelte poesie, sì latine che italiane, oltre il *Trattato del debito del cavaliero*, che dagli Italiani viene appellato un *libro d'oro*, videro la luce, coi tipi del Viotti verso l'anno 1600 in Parma, le tragedie di Pomponio, intitolate *Galatea*, *Vittoria*, *Polidoro*, *Tancredi* e *Merope*, la qual'ultima non teme il confronto delle *Meropi* dei Maffei e degli Alfieri.

Pio, secondogenito del prefato Pomponio, successe al padre nella contea di Montechiarugolo e di Coenzo per la rinuncia che fece il primogenito Paolo, ed in forza della primogenitura che il duca Ottavio avea stabilito in suo favore nel 9 aprile, 1577, per la quale il feudo e gli allodj riuniti in Montechiarugolo

si devolevano per sempre alla linea diretta, ed all' estinzione di questa, nella linea degli altri fratelli e discendenti sino all'infinito; ma ben poco godè Pio di tale eredità, perchè quattro anni dopo dovette insieme ad altri nobili vassalli del ducato lasciare il capo sopra d'un palco (1).

Ranuccio padre del conte Pio, prevedendo forse una simile sventura, lasciò in testamento » che quello fra i suoi discendenti, possessore della contea di Montechiarugolo, fossesi reso colpevole per fatto o per intenzione di fellonia verso il feudatario, decaderebbe dal suddetto feudo, il quale poi passerebbe nel di lui più vicino fratello ». Nessun riguardo mostrò Ranuccio nel promulgare tale disposizione, e confiscò le contee di Montechiarugolo e di Coenzo con tutte le loro dipendenze, dichiarandole unite per sempre alla Camera Ducale.

Nel riflettere il duca che restando in vita Adriano, figlio di Pio e Giuseppe, suo nipote, avrebbero forse potuto un giorno reclamare i propri diritti, così cercava ogni via ed ogni mezzo

(1) La sordida avarizia ed il modo tirannico con cui reggeva Ranuccio I Farnese il ducato di Parma, sollevarono contro di lui i più riguardevoli vassalli. Ma egli seppe prevenire ed arrestare i credoti congiurati, soddisfacendo nello stesso tempo alla cruda sete di vendetta che lo divorava. Il palazzo del Pubblico ed il Corpo de' nobili spedirono una deputazione al Duca (4 giugno, 1618) perchè rendesse ragione di un tal modo di procedere. Ei rispose che se così faceva, solo il faceva per la propria sicurezza. Ma dovendo costoro essere condannati giusta la legge con un formale processo, ordinò quindi il Duca (17 marzo, 1612) che venisse attaccata in tutti i soliti pubblici luoghi la sentenza, ch'era espressa nei seguenti termini: Aggravati i congiurati dei più enormi delitti, di sgozzare *herodiano more* i di lui figli in presenza della Duchessa, di massacrare tutti i suoi ministri, tutti i suoi soldati, la servitù, ed infine di dare il sacco a tutte le case dei particolari, alle chiese ed ai monasteri. — Il giorno 19 maggio dello stesso anno alle ore dieci italiane si eresse il palco fatale, che per altezza giungeva a toccare le finestre del palazzo. La prima ad ascendervi fu la contessa Barbara Sanvitali di Colorno, una delle più belle dame del suo secolo, e della quale fu il Duca amante non riamato e deriso. L'amore invece, ch'ella provava e palesava al conte Pio, accagionò, come opinano tutti gli storici, la catastrofe infelice per cui furono entrambi accusati nella stessa colpa e della stessa pena gastigati. Seguirono la Contessa il conte Orazio Simonetta, ciambellano e grande scudiero del Duca; poscia il conte Girolamo Sanvitali di Sala con Francesco suo figlio, ed il conte Alfonso Sanvitali, suo cugino; e finalmente montaronvi Pio Torelli di Montechiarugolo e J. B. Masi, suo cognato. Di mano in mano che le vittime si approssimavano al carnefice, e ch'egli a quelle recideva orribilmente la testa, venivano per luogo tempo appesi alle mura del palazzo i mozzi lor capi. Il Duca da una delle finestre ebbe la durezza di assistere a tale esecranda funzione, a consumar la quale abbisognarono quattro intere ore. Dei due figli dei Sanvitali, uno fu fatto schiacciare infra due pietre, e l'altro, che colla fuga erasi involato dagli artigli del tiranno, venne arrestato non molti anni dopo, e fu fatto eunuco.

per toglierli dalla terra. Ma essi furono a tempo accolti e difesi dai Recollati di Montechiarugolo (monaci che riconoscono la sua origine da Paolo **Torelli**), vennero trasferiti al di là dell'Enza, fiume che separa il Parmigiano dal Modenese. La memoria di questo avvenimento è conservata eternamente in un quadro nella chiesa di Montechiarugolo.

ALTRI TORELLI

D'ITALIA

Adriano (figlio dello sciagurato conte Pio, ch'ebbe l'avventura di togliersi dallo esterminio della propria famiglia, fu il capo-stipite degli altri **Torelli** d'Italia. Ei fu creato gran mastro della duchessa di Guastalla Margherita d'Este, e morì d'anni 68, il giorno 7 febbrajo, 1680. — Da Virginia Zoboli lasciò due figlie, Isabella, morta in odore di santità nelle Orsoline di Parma, e Genoveffa, monaca di S. Donnino, oltre a cinque figli: Pio, Salinguerra, Pomponio Diego, Girolamo Gaetano, religioso, e Paolo che fu cavaliero d'onore del duca di Modena, e lo seguì prima a Parigi e poscia all'assedio di Pavia. Morì a Gualtieri nel 1685.

Pio, primogenito di Adriano, servì da prima al Duca di Toscana, passò poi presso il duca di Mantova, quale cavaliero d'onore, ed infine essendo ciambellano della duchessa di Guastalla venne nominato cavaliero dell'ordine del Redentore. Morì nel 1699, ed ebbe da Vittoria Tirelli sua sposa, le tre seguenti figlie: Laura, Eleonora (monache ambidue) e Virginia, maritata col conte Caracci, governatore di Guastalla, ed ebbe ancora questi tre figli:

Francesco, gentiluomo di Camera di Rinaldo, duca di Modena, il quale fu versatissimo tanto nelle scienze diplomatiche che nelle paleografiche, ed affezionatissimo del dotto

Muratori. Egli avea sposato Ottavia Manfredi Pedocca, dama della Croce Stellata, e morì senza prole.

Carlo, secondogenito, stabilitosi nella città di Reggio di Modena, sposò nel 1711 Gioconda Careggi d'Austria, dei conti di Medezano. Morì d'anni 48 lasciando la seguente prole: Anna, morta religiosa; Barbara, superiora delle Carmelitane scalze di Reggio esistenti a Modena; Luigia, maritata al conte Prospero Malaguzzi, cavaliere dell'ordine di Baviera, la quale fu la prima dama d'onore della duchessa, e morì a Reggio; Cristoforo e Pio, canonico quest'ultimo di Reggio.

Adriano II, terzogenito di Pio, sposò nel 1717 Elisabetta Donati, e si stabilì poscia in Padova, dove morì lasciando i quattro seguenti figli: Gaspero, religioso di Montecassino con nome di D. Gio. Battista, morto in Padova nel 1775; Giuseppe, monaco di Montecassino, anch'egli sotto il nome di D. Adriano; Salinguerra, che servì il duca di Modena Francesco III, e col quale si trovò alla presa di Velletri, e lo accompagnò in Francia. Si recò eziandio a complimentare in nome della casa Torelli il Re di Polonia per esser questi salito sul trono, e fu in tale occasione che Salinguerra venne nominato colonnello proprietario del reggimento Torelli al servizio del duca di Modena, e creato poscia brigadiere e ciambellano della duchessa. Morì a Reggio nel 1775; Guid'Antonio, nato a Venezia nel 1718 si ammogliava nel 1764 ad Anna Cassini, ed ebbe da questa unione Teresa, Carlo, Adriano, Salinguerra e Giovanni.

Cristoforo, primogenito di Carlo e fratello di Pio, nato nel 1711, fu cavaliere degli ordini di Santo Stanislao e dell'Aquila bianca di Polonia. Sposò Caterina dei marchesi di Canossa, dalla quale ebbe Ippolito e Carlo, morti in tenera età, e la figlia Vittoria, in cui si estinse la sua linea. Essa fu sposa del conte Francesco Rangone dei marchesi di Rangone, ec. ec., e dama del palazzo di S. A. I. la duchessa di Modena.

TORELLI

DI PIEMONTE E DI FRANCIA

Salinguerra, sesto genito del suindicato Pomponio, nacque nella città di Parma nel **1587**, ed avendo incontrate diverse contese cogli altri fratelli riguardo all'appannaggio e primogenitura, stabilita in favore del conte Pio, suo fratello, passò a stabilirsi in Bosco presso Alessandria insieme coi marchesi Bonelli, suoi parenti. Dopo la memorabile sventura del conte Pio, egli prese servizio sotto il Duca di Savoja, e trovossi all'assedio d'Asti, dove fu mortalmente ferito, e ricevuta poscia, in un altro fatto d'arme, una forte ammaccatura nel capo restò vittima del suo coraggio e valore nel **1615** a Bosco. — Da Prudenza Lanfranchi, nobile Pisana gli nacque Filiberto, e quel Giuseppe Salinguerra che fu capo-stipite dei **Torelli** di Polonia.

Filiberto, figlio minore del prefato Salinguerra, nato alla fine di dicembre, **1613**, fu tenuto al sacro fonte di battesimo dal principe Emanuele Filiberto di Savoja, ed ancora bambino rimase orfano. Fu quindi educato dai marchesi Bonelli, e come giunse ad un'età adulta passò al servizio di Filippo IV, re di Spagna. Fattosi grande e provetto, si trasferì nella Francia, e quindi a Torino. Ei sperava colla valida protezione del Duca di Savoja riprendere i suoi diritti, usurpati dalla casa Farnese; ma avendo il duca Carlo Emanuele II concertate le nozze di Jolanda di Savoja con Ranuccio II Farnese, abbandonò Filiberto sul timore di farsi nemici i Farnesi. Per un simile affronto

inasprito Filiberto lasciò il Piemonte, e rivolgeva i suoi passi alla volta della Francia per ivi ricoverarsi dalle ingiustizie dei suoi compatrioti; ma sventuratamente non potè proseguire il suo cammino essendo stato assassinato a' piedi del Moncenisio.

Giuseppe, figlio a Filiberto, nacque a Torino nel 1645, ed ereditò tutti i beni paterni. Servì Carlo II, re di Spagna, ed il duca di Savoja; ma ben presto li abbandonò chiamato dal possente desio di visitare per intero l'Europa, di cui ne conosceva quasi tutte le lingue. L'irrequieto suo genio, vivo sempre e mordace, non si potea frenare dal colpire i duchi di Parma e Vittorio Amedeo II di Savoja (da prima suoi protettori) delle più pungenti e frizzanti satire. Si vide quindi costretto, per togliersi dalla loro persecuzione, di rifuggirsi in Francia, ove per molto tempo stette nascoso alle loro perquisizioni. Richiamato presso i duchi di Mantova, i quali molto lo amavano e desideravano di rimetterlo nel possesso di Montechiarugolo, ei si recò novellamente in Italia. Ma ogni sua speranza trovando ivi delusa ed incompiuta, fu assalito da una biliosa febbre che gli minacciava troncar la vita. Su questo forte timore s'indusse egli a fare testamento, lasciando eredi i suoi due figli per porzioni eguali, col dichiarare non esservi luogo alla primogenitura se non se pei soli fidecommissi e pei feudi situati in Italia; ed all'estinzione del suo ramo, passar l'eredità dovesse in favore dei **Torelli** di Polonia e di Lombardia. Ristabilitosi però in salute, ritornò Giuseppe in Francia, perseguitato ognora a morte da queglino ch'egli aveva offesi. Morì a Parigi per opera di veleno l'anno 1707.

Giuseppe Filippo, primogenito del suddetto Giuseppe, nacque a Parigi l'anno 1697, e venne mandato a Roma in educazione. Rimase per diversi anni al servizio del sommo Pontefice, ma ritornossene in Francia nel 1723. Egli avea toccata l'eccellenza delle due belle e difficili scienze, la poesia e la

politica, e ne' suoi scritti lasciò ai posteri sommi squarci di quelle. Nel 1748 egli avea sposata Anna Teresa di Monmerqué di Bazoncourt, sortita da nobilissima famiglia della Sciampagna, ed ella gli partorì tre figli ed una figlia: Claudio Filiberto, Ciro Gabriele, Isacco Giuseppe ed Adelaide.

Claudio, fratello di Giuseppe Filippo, ebbe i natali a Parigi (1699) e l'educazione nella città di Roma insieme al proprio fratello. Datosi all'ecclesiastica carriera prese gli ordini minori, e poscia entrato al servigio della Francia nella cavalleria, dovè ben presto ritirarsi, attesa la malattia della gotta, cui egli andava molto soggetto. Fu uomo che riunì le tre più nobili prerogative che possano sublimare gli uomini sulla terra: nelle disastrose vicende coraggioso; nelle umane sofferenze e miserie pio filantropo; coltivatore, per ultimo, ed incoraggiatore delle Scienze, Arti e Belle Lettere. Lasciò egli stesso un trattato sulle fortificazioni, scritto in idioma italiano, ma con molta chiarezza, precisione ed energia, perciò ebbe ad acquistarsi dai coetanei riverenza e riputazione, e dai posteri una fama che sopravvivrà eterna. — Da Luigia di Monmerquè, sua moglie, lasciò il figlio Giuseppe, nato a Parigi, che fu poi colonnello di cavalleria al servigio della Francia e cavaliere dell'ordine di Santo Stanislao.

TORELLI o CIOLECK
DI POLONIA

GIUSEPPE SALINGUERRA, figlio di Salinguerra e nipote di Pomponio, sfuggito con Adriano suo cugino dalle guardie persecutrici del duca Ranuccio I Farnese, per la pietà e particolar cura dei Recolletti di Montechiarugolo fu accolto a Gualtieri dalla contessa Bentivoglio, vedova del conte Pio, suo zio. Si recò egli poscia in Polonia, invitatovi dai Maciejowski, ed ivi cangiò il proprio cognome in quello di *Cioleck,* che nell'idioma polacco suona per TORELLI. Tale permutamento lo si riscontra in alcuni atti, ov'egli s'intitola: » *Illustris et magnificus Jose-* » *phus Salinguerra, comes Cioleck, filius olim illustris et ma-* » *gnifici Salinguerrae, comitis Montisclariculi* ». Stabilito in quel regno si ammogliò con Sofia, figlia di Alberto Poniatow o Poniatowski, la quale gli portò in dote una parte del feudo di Poniatow. Morì l'anno 1650, dopo di sè lasciando una figlia che si fece religiosa, e

GIOVANNI TORELLI di Poniatow, ossia Cioleck Poniatowski, il quale nacque in Cracovia l'anno 1630. Fu questi gentiluomo d'onore di Maria Luigia Gonzaga, regina di Polonia, e seguitò il re Casimiro V in tutte le di lui guerre. Carico di onorate ferite e ricolmo di decorazioni e d'alta stima, lasciò col compianto di tutti questa misera terra, e passò a vita migliore. Egli avea sposata Edwige, figlia di Stanislao Maciejowski, dalla quale gli venne partorito in Cracovia

Francesco, che fu familiarissimo ed intrinseco amico del re Michele Koributt Wiesnowiecki. In tutte le spedizioni contro i Turchi di Giovanni III Sobieski ei lo seguì dando continue prove di coraggio e di valore. Dopo di sè, oltre a varj figli, morti senza posterità, lasciò

Stanislao, che era nato nel 1673. Passato questi al servigio della Svezia fu fatto suo ajutante di campo da Carlo XII, ed in seguito si procacciò tutta la confidenza del suo re, di modo che questi rimasto vincitore avea detronizzato Federico Augusto; ed occupato egli medesimo quel trono, sempre si tenne al fianco l'amato Stanislao, onorandolo d'immensi beneficj. Ma in un baleno cangiarono faccia le cose; poichè ritornato Federico sul trono nel 1709, bandì Stanislao per sempre dalla Polonia confiscandogli tutti i suoi beni. Egli si diè a seguire il destino di Carlo XII, e dopo la morte di questo re, Ulrica Eleonora, sorella del detto defunto, gli offerse ogni cura a compensazione dei lunghi servigi da lui prestati a Carlo. Ei ricusò tanto onore, e volle ritornarsene in Polonia sotto la soggezione di quel sovrano, il quale in veggendolo libero di qualunque legame verso Carlo XII lo ricevette con tutta l'effusione della più sincera gioja, e gli rese tutti quanti i suoi beni e privilegi, eleggendolo in pari tempo sotto-cacciatore del gran ducato di Lituania. Divenne in seguito generale delle guardie reali, primo reggimentario degli eserciti della corona, starosta di Lublino e di Styish, gran tesoriere della Lituania, palatino di Mazovia, castellano di Cracovia e cavaliere dell'aquila bianca. Ricolmo di onori e di gloria passò da questa all'altra vita il 3 agosto, 1762. Dalla principessa Costanza Czartozistia, sposata il 14 settembre, 1720, lasciò la seguente prole: Luigia, che maritossi al conte Zamoyski; ed Isabella al conte Bruniki, generale della corona; Casimiro, gran ciambellano della corona, che venne creato principe insieme ai suoi fratelli nel 18

dicembre, 1764, ed il quale sposò Apollonia Ustracka, da cui ebbe Stanislao, gran tesoriere della corona, e Costanza maritata al conte Luigi Tyszkiewiez.

GIACOMO — FRANCESCO — ALESSANDRO — MICHELE LUIGI, tutti morti senza prole.

ANDREA, che da Maria, contessa di Kinsky, ebbe diversi figli, tra i quali non si può a meno di menzionarsi Giuseppe, cav. degli ordini di S. Stanislao e dell'aquila bianca, generale maggiore e colonnello proprietario delle guardie della corona, il quale venne ferito a Sabatz nell'ultima guerra contro de' Turchi.

MICHELE fu arcivescovo di Polonia, primo principe e primate del regno, cavaliere di Santo Stanislao e dell'aquila bianca.

STANISLAO II, che per via della madre era disceso dai Sagelloni, granduchi di Lituania e poscia re di Polonia, nacque il 17 gennajo, 1732, a Wolczyn in Lituania, e come fu adulto visitò l'Alemagna, la Francia e l'Inghilterra. Fu in seguito inviato per parte della Polonia alla corte di Russia, grande officiale della Lituania, cavaliere dell'aquila nera e di S. Andrea. Finalmente venne eletto re di Polonia il giorno 6 settembre, 1764, proclamato il giorno dopo, ed incoronato nel 25 novembre di quell'anno medesimo.

La nobile famiglia TORELLI può ben a ragione inorgoglire del vanto d'essere una delle più illustri che abbiano riconosciuta la loro origine in Italia. Essa dilatò le proprie radici sino nell'estere regioni, e tanta gloria ivi raggiunse che si circondò dello splendore del trono, e su di quello saggi dettami dettò ai popoli, a lei soggetti. La sventura però ch'ebbe prima a sofferire, lungi dall'interrompere od oscurare le sue gesta, valse anzi a rendere maggior merito e celebrarne la gloria.

— Lo Stemma originario di quest'illustre famiglia consistette in un toro d'oro rampante in campo rosso; la quale arma venne usata dai TORELLI di Ferrara, di Napoli, di Lombardia, ec.

TORELLI

Guido Torelli portava per sua insegna un toro furioso d'oro in campo rosso, col capo dello scudo d'oro, caricato dell'aquila nera. Per cimiero mostrava l'aquila imperiale, caricato, secondo opinano alcuni scrittori, di uno scudetto rosso, su del quale vedevasi impressovi un toro d'oro, e secondo altri, di un cavallo sciolto d'argento in campo di porpora. Ma dopo le donazioni del leone azzurro, fattegli dalla regina Giovanna II di Napoli, avente una fiamma rossa sul petto in campo d'oro, e della biscia viscontea, impartitagli dal duca di Milano, Guido ed i suoi discendenti le inquartarono sempre colle loro armi.

L'Arma di Guido che noi riportiamo è veramente quale ci fu fatta vedere appresso una famiglia di questo cognome, la quale, sebbene ora ridotta in non troppo prospera fortuna, ripete però la sua origine dai discendenti del detto Guido. Consiste in uno scudo inquartato nel 1.° e 4.° d'oro col leone azzurro, avente sovra il petto una fiamma rossa; e nel 2.° e 3.° d'argento colla biscia azzurra, coronata dello stesso, che divora un fanciullo del suo color naturale, ed è questa, come dicemmo, lo stemma di casa Visconti. Il soprattutto dello scudetto rosso è carico del toro furioso d'oro.

I **Torelli** di Forlì usano in campo azzurro un toro d'oro ed il capo dello scudo rosso caricato della croce d'argento.

Stanislao Torelli, re di Polonia, porta inquartato nel primo e quarto di Polonia, e nel secondo e terzo di Lituania; sopra tutto lo scudetto d'azzurro carico del toro d'oro passante.

Diverse altre arme teniamo presso di noi riguardanti a questa nobile casata, le quali però non osiamo mettere in luce sul timore che possano essere stimate false. Nell'inedito manoscritto di Fovallo Lacco, esistente presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, ve ne ha una di queste arme che consiste in un cervo rosso passante in campo d'oro.





VENIER DI VENEZIA

VENIER

A cagione che questa Famiglia rimonta a secoli troppo antichi e remoti, non ci è dato assegnarle una positiva origine. Sembra però che essa derivi o dalla Lombardia, dove anticamente i **Venier** aveano signoreggiato molte castella ed esterminati poteri, o che provenuta da Costantinopoli passasse a stabilirsi in Venezia.

Tito **Veniero**, principe del Regno di Candia, ajutò Marco Gradenigo (denominato il Bajardo) a farsi duca in vece di Lionello Dandolo, che restò loro prigioniero, sollevando le altre isole vicine a libertà. Laonde il Senato pensò bene di spedirvi Andrea Contarini ed altri ambasciatori per sedare quella turbolenza. Ma non giovando per nulla i detti, si convenne adoperare le armi; sintanto che, sconfitto Maria Mudazzo, nè avendo gli isolani speranza di altri soccorsi, rimisero gli stendardi di S. Marco nel luogo stesso che aveano prima innalzato quei di S. Tito. Inasprito il **Veniero** per tale mutamento, si collegò con Giovanni Calergi, uomo di molta autorità nel Regno, e riuscì con questi a fare sventolare le insegne del greco impero, e quindi impadronirsi di Anopoli ed altre formidabili piazze; e se non vi accorreva prestamente Nicolò Giustiniani la Repubblica di Venezia ben difficilmente avrebbe potuto riacquistare uno stato così potente, quale si è il Regno di Candia.

La Casa **Venier** raggiunse la dignità Procuratoria, carica ch'era la massima cui potesse aspirare un vecchio Senatore

in Venezia. I personaggi di questa Famiglia, che in detta dignità più eminentemente si distinsero furono:

Antonio, per la cui opera la città di Padova venne ridotta a soggezione di S. Marco; combattè contra de' Saraceni in favore del greco imperatore; soccorse Sigismondo, re d'Ungheria; conquistò l'isola di Corfù, e finalmente difese il marchese di Mantova dalle armi dei Visconti, duchi di Milano.

Gianantonio, che avendo percorsi tutti i gradi onorevoli della Repubblica, passò al maneggio d'importantissime legazioni, per cui seppe cattivarsi la estimazione del Pontefice, la benevolenza di Carlo V e l'affezione della Corte di Francia.

Domenico, che con grave decoro sostenne la dignità senatoria; coltivò le scienze positive e la poesia, e si meritò di essere celebrato da parecchi scrittori.

Nella serie dei dogi di Venezia riscontransi tre personaggi di questa illustre prosapia.

Fu il primo Antonio, che viene annoverato siccome il LXII.° doge di quella Repubblica. Ei fu successore a Michele Morosini, e la sua elezione accadde nel 1382. Tanto fu la giustizia da lui esercitata in Venezia, che narrasi per vero, aver egli dannato a perpetua prigionia l'unico suo figliuolo perchè giovanilmente avea sparlato di una nobile famiglia di quella serenissima Repubblica.

Il secondo a raggiungere il dogado fu Francesco, LXXXI.° della sua serie, eletto nel 1554, e successore ad Antonio Trevisan.

L'ultimo ad ottenere quella suprema carica di doge fu Sebastiano, successore ad Alvise Mocenigo. Egli venne annoverato siccome l'LXXXVI.° della serie, e la sua elezione si proclamò nel 1577.

L'Arma di questa famiglia consiste in uno scudo fasciato d'argento e di rosso di sei pezze.



VERDI DI CREMONA

VERDI

La nobile ed antica famiglia Verdi di Viadana, è originaria della città di Bergamo, per quanto ci assicurano autentici documenti. Essa godeva ricchezze e riputazione grande in quella città, ma le guerre civili fra nobili la costrinsero ad emigrare nel 1415 incirca.

Pasino Verdi è riputato il primo autore e propagatore della sua famiglia in Viadana ed in que' contorni, e si vuole il capo-stipite comune di tutte le diramazioni della medesima. Egli fioriva circa il 1415, ed era, fin da quel primo tempo di sua dimora, considerato fra i più riguardevoli personaggi di Viadana, ed intervenne al pubblico atto, con il quale i Viadanesi, sottraendosi al dominio dei Cavalcabò loro antichi e leggittimi padroni, si sottomisero a Francesco Gonzaga I, marchese di Mantova.

Pasino procreò Venturino, che da Francesca Capilupi, nobile mantovana, sua consorte, ebbe Biagio ed Antonio. Cessate le discordie e le guerre civili di Bergamo, si divisero fra loro le paterne facoltà, tanto nel Viadanese come nel Bergamasco. A Biagio, che era il secondogenito, toccarono i beni rimasti nel Bergamasco, onde se ne andò in quella provincia e

ridonò all' antica sua patria la famiglia **Verdi**, che durò fino ai nostri giorni in una continuata e non mai corrotta nobiltà, ed i cui individui occuparono riguardevoli cariche presso la cessata veneta Repubblica.

Antonio, padrone dei beni nuovamente acquistati nel Viadanese, stabilì e consolidò in questo paese la propria diramazione.

Fra i più distinti personaggi di questa famiglia, si annoverano Giacomo, che intraprese la carriera legale, e fu giureconsulto di moltissimo nome; occupò la carica di luogotenente, indi fu governatore di Viadana e suo marchesato.

Francesco, che fiorì nel secolo decimosesto, e s'incamminò per la via ecclesiastica. Rinomato per dottrina e pietà, divenne canonico della metropolitana di Napoli e vicario generale arcivescovile, ed in fine fu per i suoi meriti eletto vescovo di Castellamare, città poco distante da quella capitale.

Alessandro, che fu tenente del corpo delle lance spezzate di S. Altezza Serenissima Ferdinando Carlo, ultimo duca di Mantova, come da lettere patenti 4 dicembre, 1704. Questi sposò la contessa Isabella Gorni di Mantova, ultima superstite di questa nobilissima famiglia. Per queste nozze l'eredità Gorni, passò nella famiglia **Verdi**, ed i signori di questa aggiunsero al loro cognome quella de' *Gorni*, e con decreto dell' antico Austriaco Tribunale Araldico, unirono pure gli stemmi gentilizi d'ambedue queste famiglie, che da tempo innumerabile hanno continuamente usato.

L'Arma **Verdi** consiste in uno scudo d'argento, spaccato in due campi eguali da una linea orizzontale: nella parte superiore vi è un braccio vestito di rosso, che tiene in mano una verga con sopra tre stelle; e nella parte inferiore hanvi tre sbarre nere.

VERDI

I Gorni portarono per loro Arma uno scudo rosso, inquartato alternativamente da due aquile e da due torri col soprattutto caricato da tre linee incrocicchiate con una stella per ciascun vano od interstizio.

(Tiraboschi Gio. Carlo, *Notizie Storiche intorno alla famiglia Schizzi di Cremona*).





VISCONTI MODRONE DI MILANO



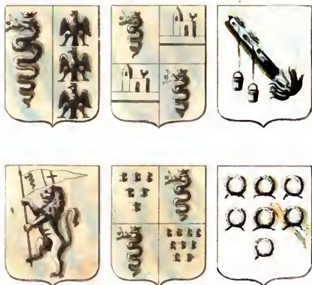
VISCONTI DI MILANO







VISCONTI DI MILANO



VISCONTI DI MILANO





VISCONTI DI MILANO



VISCONTI BREBBIA DI MILANO





VISCONTI DI CISLAGO ECC.

VISCONTI

SIGNORI E DUCHI DI MILANO

Oh! qual numero infinito di scrittori impiegò lunghi studi e sudori ad illustrare questa gloriosissima progenie nei secoli della sua potenza, e mentre tenne la signoria dell'illustre capitale di Milano. La maggior parte però di loro non potè libera andare ed esente dalla favola (tanto comune in ogni sorta di letteratura in quei tempi); e vi fu tra queglino chi volle derivata quest' insigne famiglia da regia origine e pretese rintracciar la sua pristina stirpe sino al tempo dei Trojani (1).

Simili tradizioni lasciateci da molti autori, tendenti all'adulazione ed alla favola, il nostro secolo, tutto positivo,

(1) *Jo. Andrea in Comm. in Stemm. suae familiae* » il principe di Macedonia per aver consanguinei questi signori li noto originati dall'imperatore Anicio Flavio Giustiniano il Grande, gli ascendenti del quale si ascrivono ai Reali di Troja » Crescenzio *Anfiteatro Romano*. Avvi chi pretende essere stata Angera edificata da Anglo, figlio di Ascanio, re, che fu genero di Enea, e nipote di Priamo, ultimo re di Troja. Angera è una terra del Milanese situata lungo il lago Verbano. Per vero dire fanno testimonianza di una sì remota tradizione le rovine di crollati edifici i quali in certo modo comprovano essere dessa stata una distinta città — Così cantò, or sono trecento e più anni, Stefanardo Vimercati:

Urbs antiqua fuit, antiquis dirupta Bellis
Ipsa reducta solo, pauca contenta colono
Nobilitatis habens prisca vestigia, etc. etc.

Anglo II, figlio del primo di simile nome, fu re di Angera. Ebbe egli un fratello, denominato Ascanio il quale fu re di un'altra parte dell'Insubria, e da lui dicono derivati gli antichi conti del Seprio, Abido, Filocco, Filo, Panetio, Elimaco, Albano, Semebondo, Albanico, Ascanio, Galenemondo, Elimaco II, Rachimo, Belloveso, Brigino, Agapio, Brieno, Brumiscendo, Agato, Rutilante, Falaramondo, Bridomato, Lucio, Uberto, fiorito ai memorabili giorni di sant'Ambrogio: tutti questi re ascendenti dalla illustre prosapia dei Visconti trovansi nominati nelle Cronache di Milano.

abborre ed abbandona; e noi in quella vece verremo con autentici documenti ad accennare dell'illustre lignaggio dei **Visconti**. La storia, ch'è la sola guida verace delle ricerche sui tempi trascorsi, ci avverte essere questa famiglia debitrice di sua grandezza al famoso Ottone **Visconti**, detto il Grande; ad Ottone **Visconti** che fu il primo di sua stirpe, e che tolto di mano ai Torriani il dominio della milanese repubblica, lo tramandò a' suoi discendenti.

Il conte Pompeo Litta (altre volte e sempre per nostro vanto menzionato, siccome uomo degno della più alta estimazione per l'impresa delle sue Famiglie celebri) ci riporta in riguardo ai **Visconti** una delle più antiche memorie che sovra di loro si possa mai rinvenire.

Visse un certo Eriprando, milite millenario, il quale nell'anno 1037 si trovò in difesa della sua patria contro l'imperatore Corrado. È ben noto come questo imperatore volea vendicarsi della protezione accordata dai Milanesi al loro arcivescovo Ariberto, il quale fatto da quell'imperatore imprigionare in Piacenza, era da colà fuggito per opera dell'abbadessa di S. Sisto, e quindi ricoverato nella città di Milano.

Ottone **Visconti** era viceconte dell'arcivescovato di Milano. È quindi fuori di ogni dubbio che appunto da questa dignità egli trasse il suo cognome, il quale doveva inorgoglire sì sublime ne' suoi posteri, e perseverare costantemente sino al giorno d'oggi negli illustri suoi discendenti. Nel 1088 si trovava alla corte di Corrado, re di Germania, allorch'ei si trasferì in Italia; e siccome un'incontestabile prova si ritrova sottoscritta in un privilegio, concesso dal detto Corrado in favore di due chiese nella città di Bergamo — Passò poscia Ottone capitanando l'esercito milanese alla conquista di Terra Santa, da dove ritornò tutto coperto d'onorate ferite e di gloria. Di lui si narra il seguente avvenimento: Nell'anno 1111

seguitando Ottone le bandiere di Enrico, re de' Romani, alla volta di Roma, ove dovea essere incoronato, insorse una terribile discussione tra il Pontefice ed Enrico per l'elezione dei vescovi. Il popolo inferocito si sollevò contro di Enrico, che fu costretto darsi alla fuga facendosi largo tra il fitto della mischia, dove ebbe a perdere il suo superbo cavallo. Ottone volò ben tosto in soccorso del suo signore ed offertogli il suo destriero espose in pericolo la propria vita per salvare Enrico dal malnato furore della plebe, che il volea morto a brani e date poscia le sue membra orribile pasto ai cani.

Egualmente si rinviene sulle pagine delle patrie cronache la memoria di un altro VISCONTI, che nell'anno 1119 era annoverato tra i nobili che sottoscrissero il privilegio ai monaci di santo Iacopo di Pontida, con cui di buon grado si concedeva loro l'esenzione degli aggravi.

Nell'anno 1142 tra i principali gentiluomini italiani che trovavansi alla corte di Corrado in Germania è contrassegnato un certo Guidone VISCONTI, il quale venne da quel rege investito delle corti di Massino, Albizate e Besnate.

Ottone VISCONTI, suo figlio, fiorì nell'anno 1162 ed era uno dei consoli della milanese repubblica. Ei dovette insieme a molti altri suoi colleghi vilmente umiliarsi nella città di Lodi a piedi dell'imperatore Federico Barbarossa coll'arrendersi ai più vili patti insieme a tutte l'altre città collegate.

Ruggero VISCONTI viene trovato nel nobile ruolo dei rettori della famosa Lega Lombarda, correndo allora l'anno 1173. Sei anni dopo tal'epoca lo si riscontra quale rettore della città di Bergamo. I Bergamaschi lo spedirono alla città di Treviso, per ivi conciliare alcune discordie insorte coi popoli vicini a cagione delle occupazioni di Valdobiadene e Zumelle. Non è da dirsi con quanta perizia abbia egli disimpegnato una tanta commissione; certo si è che la contentezza dei Bergamaschi fu senza limiti.

Uberto, progenitore del Grande Ottone, che fu principe ed arcivescovo di Milano.

Noi qui ben volentieri ci sottomettiamo all'obbligo di seguitare fedelmente la serie di quei **Visconti** che signori si resero della patria (Milano) col sistema cronologico e con quanta brevità desidera un genere di tal sorta. Ci serberemo poi in processo della genealogia di accennare indistintamente tutti quei celebri personaggi, che tanto in virtù e prerogative ecclesiastiche, quanto in militari e civili-politiche emersero più distintamente in questa sì rinomata casata, ed i quali lasciarono dopo di loro una fama, di cui è piena ancora tutta l'Italia e l'Europa.

Ottone **Visconti** fu il primo che gettò le fondamenta del nobilissimo principato ai **Visconti**. Nacque nella villa d'Invorio, appresso il Lago Maggiore di chiaro sangue, ma con poche facoltà, secondo alcuni; e a Ugognone, borgo situato fra il Sempione ed il Lago Maggiore, secondo altri, la sua nascita si fissa all'anno 1208. Fu prima canonico di Desio, poi eletto ad arcivescovo di Milano da Urbano IV in onta a Martino della Torre ed ai canonici di Milano. Martino della Torre gli si oppose acremente, per cui Ottone **Visconti**, fattosi capo di fazione, dopo varie fortune pervenne nel 21 gennajo del 1277 ad abbattere pienamente i Torriani, che tiraneggiavano Milano. Ottenne perciò la signoria perpetua di Milano, dove venne turbato da Gastone della Torre, e poi da Guglielmo VII, marchese di Monferrato, il quale proponevasi di usurpare la sovranità. Ma Ottone seppe discacciarnelo ai 27 dicembre del 1282. Giunto poscia ad un'età avanzata abbandonò la principale direzione delle cose al suo nipote Matteo, il quale per ordine suo venne eletto capitano del popolo di Milano, Novara e Vercelli, e lo fece riconoscere nel 1294 da Adolfo di Nassau, come vicario imperiale in Lombardia. Ottone **Visconti** morì ai 9 agosto del 1295

d' anni ottantasette dopo aver fondata la sovranità della sua famiglia (1).

Visconti Matteo detto il Grande, figlio di Zebaldo **Visconti** e d'Anastasia Pirovano, nacque a Masino, sul Lago Maggiore nel **1250**. Si unì dalla prima gioventù collo Zio Ottone, che accompagnò nell'esiglio, e servì fedelmente in tutti i suoi combattimenti. Menò in moglie una figlia di Scappino Borri, uno dei capitani più fedeli a Ottone. Nipote di Ottone, e discendente di Aliprando, che Carlo il Grosso aveva nominato **Visconte** di Milano, fu riconosciuto signor di Milano subito dopo la morte di suo zio. Essendosi molte città di Lombardia collegate nel **1299** con Azzone marchese d'Este, dichiararono guerra a Matteo, di cui ottenne la figliuola per Galeazzo suo figlio, e così ebbe stretta con lui alleanza. Ma la sua alleanza con Azzone era quella che vieppiù animava i suoi nemici. Alberto Scotto, signor di Piacenza, era il suo più fiero nemico, e trasse seco in lega Filippo conte di Langosco e signor di Pavia, Antonio

(1) Ottone Visconti fu sepolto nel duomo di Milano all' altar maggiore colla seguente iscrizione, che tutt' ora si legge:

INCLITUS ILLE PATER PATRIAE LUX, GLORIA PATRUM
FULGOR JUSTITIAE, FIDEI BASIS, ARCA SOPHIAE,
LARGITOR VENIAE, PORTUS PIETATIS EGENIS,
INTREPIDUS PASTOR, QUEM MOLLES NULLA LABORUM
ARDUA DEVICIT, POPULO LATURA QUIETEM.
ILLE PIUS PRINCEPS, ET PRAESUL AMABILIS, ISQUEM
ALTUS VIRTUTUM SPLENDOR CONVENERAT OMNIS;
QUO MEDIOLANUM RADIABAT LAMPADE TANTO
TOTAQUE FULGEBAT ERGO, NUNC PALLET ADEMPTO;
CLARA VICECOMITUM PROLES VENERABILIS OTHO
OH DOLOR, OH VULNUS, CINIS EN HOC MARMORE FACTUS.
CHRISTE PATER, VITAE REQUIESCAT SPIRITUS IN TE.
ANNIS UNDENIS, CENSENIS, TERQUE DIEBUS
PRAEFUIT ECCLESIAE PASTOR BONUS AMBROSIANAE,
MILLE DUCENTENOQUINTO, NOVIESQUE DECENO,
QUARTO HIC AUGUSTI BIS LIQUIT E GAUDIA MUNDI.

Ella è un'iscrizione degna per tutti i riguardi d'essere considerata, sia perchè rivela con quanto sforzo di lode si solevano allora adulare i potenti, sia perchè mostra in quei secoli d'ignoranza fra le turpitudini dell'ambizione aver sempre sfolgoreggiato qualche massima virtù.

di Fissiraga, signore di Lodi, gli Avogadri di Vercelli, i Brusati di Novara, il marchese di Monferrato, gli Alessandrini, i Comaschi, i Cremonesi, ed altre città lombarde, tutte contro Matteo. Anche i Torriani, e con essi alcuni de' suoi più stretti parenti, congiurarono contro lui. Questa congiura lo ridusse prigioniero a Piacenza, donde si ritirò a san Colombano, e poi a Borgo san Donnino, dove aspettava miglior fortuna. Guido della Torre suo nemico giunto al supremo potere, fece domandare a Matteo quando sperasse di poter rientrare in Milano: » Quando i peccati di Guido, rispose, avranno sorpassati i miei ». Di fatto Guido abusò ben presto della sua autorità; ed ai 7 aprile del 1311, Matteo si ristabilì nella signoria, essendo entrato in Milano alla corte di Arrigo VII. In breve gli si assoggettò tutta la Lombardia, ed ebbe da' suoi compatriotti il soprannome di Grande, che davasi forse troppo facilmente nel secolo XIV. Combattè per venti anni la chiesa e venne scomunicato a più riprese. Finalmente nell'anno 1322 abdicò in favore di Galeazzo suo primogenito, ed egli se ne andò a finire i giorni nel monastero di Crescenzago a dì 27 giugno dello stesso anno in età di settantadue anni. Fu signore non solo di Milano, ma di Pavia, di Piacenza, di Novara, di Como, di Tortona, di Alessandria, di Bergamo e di alcune altre città di Lombardia. Morendo lasciò cinque figli, Galeazzo, Marco, Luchino, Stefano e Giovanni. A Matteo successe nella signoria

Galeazzo Visconti, già celebre per varie imprese, durante la vita del padre. Figlio di Matteo Visconti e di Anastasia Borri, nacque ai 21 gennajo del 1277 durante il famoso combattimento di Desio, quello che segnò i futuri destini della famiglia Visconti. Il nome di Galeazzo gli fu dato da sua madre, perchè mentre il partoriva era stata disturbata dal canto dei Galli. Menò in moglie nel 1300 Beatrice d'Este, vedova di Nino di Gallura, la quale gli recò in dote un dovizioso patrimonio.

Scoppiò una sedizione contro di lui eccitata da Marco suo fratello e da Lodrisio suo Zio negli 8 novembre, 1322; per cui si vide costretto ad uscire della città. Dopo non molto rientrò in Milano, cioè trentaquattro giorni dopo che n'era uscito, e si fece di nuovo proclamare signore, e capitano generale. Non la durò a molto. Per la gelosia del fratello Marco cadeva in disgrazia dell'imperatore Luigi di Baviera, che lo aveva confermato nel vicariato, venne rinchiuso prigione nel castello di Monza coi suoi due fratelli e col figlio. Furono liberati nel 25 marzo del 1328 dietro le istanze di Castruccio, e di altri Ghibellini. Castruccio volle che Galeazzo comandasse una spedizione all'assedio di Pistoja. Ma indebolito dalle sciagure e dall'epidemia morì a Brescia nel mese di agosto del 1328 in età di cinquantun'anno.

Azzone ovvero Attone Visconti, figliuolo di Galeazzo e di Beatrice d'Este, nacque nel 1302. Passò l'infanzia in mezzo ai pericoli. Ricevette a Pisa dall'Imperatore nel gennajo del 1329 il titolo di vicario dell'Impero a Milano per la somma di fiorini d'oro venticinquemila. Acquistò in poco tempo la signoria di quasi tutta la Lombardia. Le città gli si assoggettavano volontarie come per incanto. Geloso de' suoi buoni successi Lodrisio Visconti suo congiunto gli si ribellò. Ma ne riportò vittoria nella battaglia di Parabiago avvenuta ai 20 febbrajo del 1339 (1). Azzo Visconti non godette a lungo di questo fortunato avvenimento, e morì ai 14 agosto del 1339 in età di trentasette anni, senza avere avuto figli da Caterina di Savoja sua moglie.

Luchino Visconti, zio di Azzone, succedette al nipote nella signoria di Milano. Fu il terzo figlio di Matteo il Grande, e

(1) Il Muratori ci rappresenta Azzo Visconti, come un perfetto eroe; pietà, valore, prudenza, generosità, dolcezza, facili modi si riunivano perfettamente in lui, buon amico, e clemente co' nemici; ed in un secolo bellicoso ebbe il primo grado fra i guerrieri.

nacque verso l'anno 1287. Ai 14 agosto del 1339 fu riconosciuto signore di Milano, dopochè erasi distinto in molte guerresche imprese, viventi i fratelli ed i nepoti. Dapprima ebbe compagno nel potere Giovanni suo fratello, che vi rinunziò spontaneamente per essersi dato allo stato ecclesiastico. La durezza del governo di Luchino forma un mirabile contrasto con quello di Azzone, e fu perciò causa nel 1340 di una congiura ordita da due Aliprandi e da Francesco di Pusterla, con intenzione di porre in luogo di lui i suoi nepoti figli del suo fratello Stefano. La trama fu scoperta: i due Aliprandi vennero lasciati morir di fame, e Pusterla perì sul patibolo colla moglie e due figli adolescenti. Da indi in poi Luchino divenne vieppiù crudele, e da quel momento la porta della camera ove dormiva fu sempre custodita da due enormi cani. Giunto al supremo potere non fece più la guerra che per mezzo di luogotenenti. Per astuzia e per arte acquistò gran signoria. Comperò la città di Parma da Obizzo d'Este; Asti, Bobbio, Tortona ed Alessandria gli si sottomisero spontaneamente. Alba, Chierasco e gran parte del Piemonte e della Lunigiana passarono sotto il suo dominio. Ma in mezzo a tali conquiste indebolito morì avvelenato da sua moglie. Aveva sposata in prime nozze una dama della casa Spinola che morì giovane. Si ammogliò quindi con Isabella de' Fieschi, donna sfrenata ne' suoi amori. Uccise di veleno Luchino, che ne morì ai 24 gennajo del 1349. Dopo la di lui morte il figlio suo primogenito Luchino Novello si partì dalla corte per servire ai nemici dello stato. Borso e Forestino, nati gemelli, furono esclusi non meno che il fratello maggiore dalla successione perchè nati da un incesto, e che finirono ben presto in una prigione. Biagio, cui Luchino aveva avuto da una concubina, morì bandito e miserabile nei colli Euganei. A Luchino dovette perciò succedere nel dominio il fratello Giovanni.

Giovanni Visconti, fratello di Luchino, già creato cardinale nel 1326 dall'antipapa Nicola di Corbieres, confermato poi nel seguente anno da papa Giovanni XXII, vescovo di Novara nell'anno 1370, di cui usurpò la signoria nel 1333, dopo averne scacciati i Torriani, eletto nel susseguente anno all'amministrazione del vescovado di Milano e creatone quindi arcivescovo in titolo di quella chiesa nel 1342, prese le redini del governo civile di Milano verso il finire dell'aprile del 1347 con molto vantaggio della sua famiglia. Appena salito al dominio, richiamò dall'esilio Galeazzo e Barnabò Visconti, stati banditi da Luchino i quali ritornarono vestiti alla fiamminga, come si poteva rilevare da una pittura nella chiesa di S. Giovanni in Conca, che rappresentava nell'atto di sciogliere un voto a' SS. Cosma e Damiano, avvocati loro, della quale accenna particolarmente il Giovio nella vita di questo Visconti. Giovanni Visconti si rese padrone di Genova, combattè favorevolmente contro i Veneziani, e nel 1350 divenne signore di Bologna per la vendita che gliene fece Giovanni di Napoli, che aveala avuta in eredità da suo padre. Clemente VI volendo costringere Giovanni a restituire questa città, lo colpì della scomunica, e mandò l'interdetto sopra Milano, da cui non venne liberato che nel 1352, tempo in cui venne a capo di rappacificarsi col papa. Nell'anno stesso che egli si impadronì di Bologna, dichiarò anche la guerra ai Fiorentini, ed inviò truppe in Toscana sotto il comando di Giovanni Visconti d'Oleggio, suo parente. Tre anni durarono le ostilità senza alcun notevole vantaggio dall'una parte e dall'altra. Onde la sua grandezza eccitò l'invidia degli altri, e congiurarono contra lui i principi d'Este, i Gonzaga, e gli Scaligeri, che scorrendo qua e là con grosso esercito guastavano ogni cosa nel contado di Cremona. Intanto che egli si apparecchiava ad opprimere le loro forze, lo sopraggiunse una febbre nel mese d'agosto, la quale gli tolse la vita in quell'anno

stesso, essendo in età d'anni sessantatrè a' 5 ottobre, cioè del 1354. Morì lasciando tre figliuoli naturali. Fu sepolto in una sepoltura di marmo appresso Ottone, dinanzi la sagrestia del duomo di Milano, che tuttora si vede (1).

Matteo II, Barnabò e Galeazzo II, tutti e tre figli di Stefano Visconti, fratello a Giovanni, succedettero allo zio nello stato di Milano, dividendoselo in eguale porzione, eccetto Milano

(1) Sulla tomba di Giovanni Visconti da una pietra rossa si leggono intagliati i seguenti versi, i quali per memoria di quel secolo rozzo, e per gioconda estimazione degl' ingegni abbiamo creduto bene di qui riportare.

QUAM FASTUS, QUAM POMPA LEVIS, QUAM GLORIA MUNDI
SIT BREVIS, ET FRAGILIS HUMANA POTENTIA QUAM SIT,
COLLIGE AB EXEMPLO QUI TRANSIS, PERLEGE, DISCE,
IN SPECULO SPECULARE MEO LACHRIMABILE CARMEN,
QUI SIM, QUI FUERIM LICET, QUI MARMORE CLAUDOR.
SANGUINE CLARUS ERAM, VICECOMES STIRPE JOANNES;
PRAESUL ERAM, PASTORQUE FUI, BACULUMQUE GEREBAM,
NOMINE, NULLUS OPES POSSIDEBAT LATIUS ORBE,
IMPERIO TITULOQUE MEO MIHI MEDIOLANI
URBS SUBJECTA FUIT, LAUDENSE SOLUM, PLACENTIA GRATA,
AUREA PARMA, BONA BONONIAE, PULCHRA CHREMONA,
BERGOMA MAGNA SATIS LAPIDOSIS MONTIBUS ALTIS,
BRIXIA MAGNIPOTENS, BORIENSIS TERRA TRIBUSQUE;
EXIMIIS DOTATA BONIS DERTONA VOCATA,
CUMARUM TELLUS, NOVAQUE ALEXANDRIA PINGUIS,
ET VERCELLARUM TELLUS, ATQUE NOVARIA ET ALBA,
AST QUOQUE CUM CASTRIS PEDEMONTIS JUSSA SUBIBANT,
JANUAQUE AB ANTIQUO QUONDAM JAM CONDITA JANO
DICITUR, ET VASTI NARRATUR JANUA MUNDI.
ET SAVONENSIS ARX, ET LOCA PLURIMA QUAE NUNC
DIFFICILE EST NARRARE MIHI, MEA JUSSA SUBIBANT;
TRISTITIA TOTA MEUM METTUEBANT LANGUIDA NOMEN;
PER ME OBSESSA FUIT POPULO FLORENTIA PLENA;
BELLAQUE SUSTINUIT TELLUS PERUSINA SUPERBA,
ET PISAE, ET SENAE TIMIDUM REVERENTES HONOREM
PRESTABANT: MEME METUEBAT MARCHIA TOTA,
ITALIAE PARTES OMNES TIMUERE JOVANNEM.
NUNC ME PETRA TENET SAXOQUE INCLUDOR IN ISTO.
ET LACERANT VERMES, LANIANT MIHI UNDIQUE CORPUS.
QUID MIHI DIVITIAE QUID ET VASTA PALATIA PROSUNT?
CUM MIHI SUFFICIAT QUOD PARVO MARMORE CLAUDAR.

Quest' iscrizione serve assai a dilucidare la storia della famiglia dei Visconti, e per essa si vede chiaro quanto alto dominio già abbracciasse al tempo dell'arrivescovo Giovanni, e quanta maggior estensione avesse da lui acquistata; che in quei tempi di private invidie, e di civili dissensioni difficile era conservare il potere, e difficilissimo acquistarlo ed estenderlo.

e Genova, città che possedettero in comune. Diremo prima di Matteo.

Bologna con Lodi, Piacenza, Parma, Bobbio e varie altre città e province toccarono a Matteo II, che di Matteo il Grande allora non possedeva altro che il nome. Non godette però gran tempo del suo dominio; perocchè d'animo civile anzichè militare, dilettavasi piuttosto d'un ozio vergognoso, e di cacciare sparvieri. Dì e notte consumava nelle lussurie, per cui si debilitò di forze per modo che, rottiglisi i fianchi, morì a Saronno dove egli si aveva fabbricata una casa fornita di merli, l'anno secondo dopo la morte di Giovanni suo zio. La sua morte successe nel 26 settembre, 1355. Valentina sua madre accusò Galeazzo e Barnabò d'averlo avvelenato con porco fresco, che Matteo amava molto di mangiare. Matteo aveva sposata Egiliola di Gonzaga, che gli procreò due figlie, Orsina, sposa di Ugolino Gonzaga, e Caterina, la quale si maritò con Baldassarre Pusterla, signore assai ricco in Milano. Fu sepolto nella chiesa di sant'Eustorgio con un mortorio guidato da Saronno fino a Milano, ma senza l'onore di un sepolcro di marmo, e dell'epitaffio, come quello che i fratelli acremente odiavano.

Galeazzo II. La natura lo colmò di molteplici doni. Andò per divozione in Giudea a visitare il Sepolcro di Cristo, per cui venne creato cavaliere Gerosolimitano. Avendo vinto nella guerra di Fiandra un gentiluomo fiammingo aggiunse alla Biscia del suo stemma acquistata da Ottone in Soria, una singolare impresa dell'Acqua e del Fuoco. Ricevette unitamente al fratello Barnabò da Carlo IV imperatore il titolo di vicario imperiale, il quale imperatore in chiesa di sant'Ambrogio fece cavalieri i figliuoli dell'uno e dell'altro, ancor che fossero fanciulli, cioè Gio. Galeazzo, figlio di Galeazzo II, e Marco di Barnabò. Morto il fratello Matteo, Galeazzo e Barnabò si divisero l'eredità con tanta equità, che tirata una linea dritta per le contrade dal

nascere al tramontar del sole, spartirono la città di Milano, ed ambidue edificarono una rocca per uno nella città. Galeazzo a porta Giovia, la quale va verso Como, e Barnabò a porta Romana. La loro unione li tenne difesi contra una potente lega formata dai Fiorentini e dai Marchesi d'Este, di Mantova e di Monferrato; tuttavia non poterono mantenersi in possesso dello stato di Genova. I Genovesi si sollevarono nel 1356 contro gli uffiziali milanesi, che risiedevano a Genova, e discacciatili ristabilirono il dogato. Costretti a ritirare le loro truppe dal Modenese, pigliarono Borgoforte, ed assediarono la capitale di Mantova. In quel mentre il Milanese era messo a ferro e fuoco da Ugolino di Gonzaga, e dal conte di Lando, capitano alemanno. Si conchiuse la pace nell'8 giugno, 1358, presenti gli ambasciatori di Carlo IV. Ciò non valse a frenare i due VISCONTI, i quali nel 1359 ripigliarono l'assedio di Pavia, dove Galeazzo fece poi costruire un castello, e fondò l'Università. Quindi si rivolsero sopra Bologna; allora governata da Giovanni di Oleggio, onde arse fierissima guerra tra gli alleati ed i VISCONTI, i quali combatterono accaniti il pontefice, finchè nel 1378 Galeazzo cessò di vivere ai 4 agosto d'anni cinquantanove. Questi passò gli ultimi anni favorendo le lettere e le arti. Fabbricò la cittadella di Milano, ed innalzò il famoso ponte sul Ticino. Aveva sposata nel 1350 Bianca, figliuola d'Aimone, conte di Savoja, dalla quale ebbe Giovanni Galeazzo, che gli succedette; e Yolanda, sposata nel 1368 a Lionello di Inghilterra, al quale essa recava in dote dugentomila lire sterline, poi ad Ottone marchese di Monferrato, ed in ultimo matrimonio a Luigi VISCONTI, signore di Lodi.

Barnabò proseguì a reggere la sua parte nel Milanese dopo la morte del fratello, di cui tentò sovente invadere le possessioni. Sposata Regina della Scala, pretese che Verona e Vicenza spettassero alla propria moglie, e fece irruzione in questo

paese ai 18 aprile del 1378, proprio il dì di Pasqua. Ma fu costretto a fare la pace del 1379. Il nipote Galeazzo essendosi avveduto che Barnabò gli tramava la vita per restar solo, lo fece arrestare sul monte presso la Madonna di Varese e condurre prigione nel castello di Trezzo co' suoi due figliuoli Luigi e Raul, ove dicesi sia morto con loro di veleno nel 1385, compiendo il 66.° anno dell'età sua. - Fu crudele perchè avaro; superstizioso, perchè immerso nei delitti. Ebbe qualche virtù, ma non era di quei tempi. La sua moglie gli diede cinque figli e dieci figlie, cui accasò colle migliori famiglie d'Europa. Da quattro concubine generò tredici bastardi, sei maschi e sette femmine, tutti da lui ben provveduti. Fra questi suoi figli i più notevoli sono Ettore, che aspirò al ducato di Milano, e fu ucciso nel 1412; e Sagramoro, stipite dei conti di Siege. I suoi figliuoli legittimi ebbero la seguente fortuna: — Marco, il maggiore dei maschi sposava Elisabetta di Baviera, e moriva senza discendenti. — Luigi il secondo, ebbe a moglie Yolanda sua cugina e la signoria di Lodi — Raul, fu creato signore di Bergamo dal padre — Carlo signore di Parma, sposava nel 1382 Beatrice, figlia di Giovanni conte d'Armagnac — Martino signor di Brescia, prese in moglie Antonietta della Scala — Vivide la maggiore delle figlie, ebbe a marito Leopoldo III, duca d'Austria — Taddea, sposò Stefano, duca di Baviera Ingolstadt — Agnese la terza, fu concessa a Francesco di Gonzaga — Anglasia la quarta, sposò Federico Burgravio di Norimberga — Valentina diè la mano di sposa a Pietro II re di Cipro — Antonietta, ad Eberardo II, conte di Würtemberga — Caterina, al cugino Giovanni Galeazzo, duca di Milano — Maddalena, a Federico duca di Baviera e Landshut — Elisabetta, ebbe in isposo Ernesto, duca di Baviera — Finalmente Laura, la decima figliuola di Barnabò, fu data in moglie ad Edmondo Iesollaud, conte di Kent. Barnabò fu sepolto a Milano in S. Giovanni in Conca con una statua equestre che lo

rappresenta, senza però alcuna iscrizione. Questo sepolcro se lo fece egli stesso vivendo.

Giovanni Galeazzo, duca di Milano. Per prima moglie ebbe nel 1360 Isabella, figlia di Giovanni II, re di Francia, la quale gli recò in dote Vertus, contea della Sciampagna. Morta Isabella nell'11 settembre 1379, nel 15 novembre del 1380 passò alle nozze con Caterina VISCONTI sua cugina. L'imperator Wenceslao lo dichiarò vicario generale dell'imperio in Lombardia nel 1382. Morto che fu Barnabò, non durò fatica ad impadronirsi delle terre possedute da' suoi figli. Collegossi nel 1386 con Francesco Carrara, signore di Padova, contro Antonio della Scala, signore di Verona e Vicenza; ma nell'anno 1387 Antonio morì, e tutta la successione fu rapita da Giovanni Galeazzo. Conchiuse una nuova lega nel maggio del 1381 coi Gonzaga, col Marchese d'Este e colla Repubblica di Venezia contro il Carrara. Ottenne nello stesso anno l'intento di occupar Padova. L'anno 1389 dava in isposa Valentina sua figlia a Luigi I di Francia, duca d'Orleans, assegnandole in dote la città d'Asti, con centomila fiorini. Si concertò nel 1391 con Giovanni III, conte d'Armagnac Carlo VISCONTI per abbattere la potenza di Giovanni Galeazzo, ma vani riuscirono i suoi sforzi. Nel 1396 Wenceslao concedette a Gio. Galeazzo, mercè diploma del 1.° maggio, il titolo di duca di Milano, e nel 1396 Wenceslao gli lasciava un'autorità sovrana sopra quasi tutte le città lombarde che dipendevano dall'impero. La potenza di Gio. Galeazzo andava di giorno in giorno crescendo; estendevasi a Pisa ed a Siena. Una fiera contesa insorse tra lui e l'imperatore Roberto nel 1401, che non finì che colla morte del VISCONTI, avvenuta a Melegnano in occasione della peste sul principiar del settembre del 1402, lasciando da Caterina sua sposa due figli, cioè Giovanni Maria, che gli succedette nel ducato di Milano; e Filippo Maria, da lui creato conte di Pavia e di altre città; ed una

figlia, Valentina, quella di cui abbiamo parlato. Protesse le armi e le lettere. La cattedrale di Milano, la cittadella di Pavia, il ponte sul Ticino, e la Certosa di Pavia sono opere di lui. Egli fu il primo della famiglia dei VISCONTI che abbiano signoreggiata Milano (1).

Giovanni Maria, primogenito di Galeazzo, nato al 7 settembre del 1356, gli succedette nel ducato di Milano. Restò per alcun tempo sotto la tutela di Caterina sua madre, e sotto la reggenza di Pietro di Candia, arcivescovo di Milano, di Carlo Malatesta, signore di Rimini, e di Jacopo Dal Verme. Perciò mal educato, non fu atto nè a conquistare, nè a conservare l'eredità ottenuta di tante conquiste. Cominciando dal dominio

(1) Giovanni Galeazzo, che merita particolar menzione per essere stato il più grande della famiglia VISCONTEA, volle essere sepolto nella chiesa della Certosa di Pavia, edificata da lui con singolare ardore di religione e di magnificenza, e il suo sepolcro si vede in quella chiesa di fianco all'altar maggiore, con una lunghissima iscrizione in versi latini. Degne di essere ricordate sono le esequie sontuosissime fatte nella sua morte. Dicono gli scrittori, che non fu sepolto mai alcun re con più onorata e più solenne pompa d'esequie. Dovendosi il corpo del morto principe portare alla sepoltura uscirono prima dal castello dugento cavalli coperti di zendado ed altro genere di seta con le insegne delle trentacinque città a lui soggette; ognuno di questi cavalieri vestiva a bruno con una bandiera grande in mano, ed erano a piedi molti uomini vestiti a nero, che per la briglia tenevano i detti cavalli. Poi seguivano cavalli quattro con diverse insegne imperiali, cavalli quattro con armi imperiali, e colla serpe in quarto; cavalli quattro con l'arme del re di Francia con la serpe in quarto; cavalli quattro alla divisa del contado di Pavia, cioè tre aquile nere in campo d'oro una sopra l'altra; cavalli quattro alla divisa del contado di Virtù, cioè un quarto verde, ed il resto d'argento; cavalli quattro alla divisa del contado di Gallura, cioè la serpe ovvero biscia in quarto, con certe liste rosse, ed altre gialle; cavalli quattro alla divisa del contado di Angiera, la biscia azzurra in campo d'argento col fanciullo in bocca; cavalli quattro con arme di giostra e con le sue divise, il raggio del sole con la Tortora bianca: e sopra questi cavalli erano uomini con bandiere grandi in mano a simili divise. Poi seguiva uno a cavallo vestito della livrea imperiale, del valore di quindici mila ducati d'oro: due scudi con arma imperiale; due scudi colla divisa imperiale; due scudi coll'arma di Pavia, e così di seguito gli altri colle altre armi. Trombetti quattro a cavallo, che suonavano con trombe mute, coperti di nero essi e le dette trombe: araldi due coll'arme e coll'insegne predette, molti scalchi a regolar l'abito, tutti vestiti a nero. Seguivano poi i chierici in tanto numero che impossibil sarebbe a raccontarli. Ceri innumerabili e dieci vescovi mitrati; dietro a' quali seguivano tremila doppieri di cera bianca di libbre tredici di peso l'uno: la metà innanzi, l'altra dietro, tutti accesi, che pareva che ardesse tutta la terra. Seguiva il feretro coperto di panno d'oro, foderato d'armellini, portato da molti signori dal lato destro e dal lato sinistro, e da molti signori accompagnato nell'uno e nell'altro lato, i quali vestiti a nero colle armi delle loro famiglie portavano il baldacchino. Seguivano quei della famiglia VISCONTI, che erano cinquantaquattro persone, tutti uomini degni da esser nominati, vestiti tutti di nero. Appresso questi andavano tra cavalieri, officiali e famigliari della corte persone in numero cinquemila. Poi seguiva la gran turba de' popoli delle sue città vestiti a nero, in numero più di dodicimila, piangendo il suo morto signore. Il corpo giunse alla chiesa di santa Maria, dove era gran quantità di popolo. Posta giù la cassa, le donne andarono a pianger sopra il loro morto signore. (Vedi Giovio *delle vite dei dodici Visconti alla voce di Giovanni Galeazzo*).

di Giovanni Maria, la potenza dei **Visconti**, fino allora formidabile, cominciò ad essere interamente sovvertita, al dir dello stesso Muratori. Il duca Giovanni Maria scorgendo Guelfi e Ghibellini egualmente sollevati contro lui, si determinò in quello stesso anno del **1408** a nominar governatore di Milano Carlo Malatesta, signore di Rimini. La prudenza del Malatesta non fece che i Milanesi nel seguente anno non si dessero al maresciallo Boucicant, già governatore di Genova. Nel **1409** Facino Cane entrò trionfante in Milano, che poi assumeva il titolo di governatore. Si ribellò contro il fratello Filippo Maria. Divenne coll' avanzare degli anni sempre più feroce e crudele, per cui gli si tramò contro una congiura, e mentre il Duca recavasi alla chiesa di san Gottardo nel **16** maggio del **1412**, i due fratelli Buccio e Francesco Del Maino lo pugnalarono. Giovanni Maria aveva sposata nell' **8** luglio del **1408** Antonietta, figlia di Malatesta, signor di Cesena, e di Rimini, dalla quale non lasciava alcun figlio.

Filippo Maria, conte di Pavia, cui Facino Cane aveva quasi interamente spogliato dei suoi stati, assunse il titolo di duca di Milano, dopo la morte di Giovanni Maria **Visconti**. Aveva a competitore nel ducato Ettore, uno de' figli naturali di Barnabò. Per poterla vincere su di lui, Filippo Maria sposò Beatrice di Tenda, vedova di Facino Cane, matrimonio che lo rese signore di molte città e di una innumerevole somma di danaro, per cui messosi alla testa di un grosso esercito marciò contro Milano, pose in una rotta Ettore, il quale fu poi ucciso di una ferita nel castello di Monza. Giunto l'anno **1414** in Lombardia Sigismondo, re de' Romani, cercò fiaccare la potenza di Filippo Maria con eccitargli contro un Gabrino tiranno di Cremona, il signore di Lodi ed il marchese di Monferrato. Ma furono vani gli sforzi dell'imperatore per deprimere la potenza del duca; onde pensò allontanarsene. Allora Filippo riconquistò Piacenza, di cui non restò padrone gran tempo, e il Carmagnola, che militava a' suoi

stipendi, lo rese padrone di Bergamo nel **1419**, di Cremona nel susseguente anno, ed in seguito di Parma e di Brescia, e finalmente di Genova nel **2** novembre del **1421**. Ma il Carmagnola essendo per un dispiacere passato al servigio di Venezia, fe' perdere a Filippo Maria parte delle città che avevagli egli stesso conquistate. Filippo Maria ebbe un altro generale in Guido II Torelli, detto il Grande, allievo del Carmagnola, ed un altro ancora in Francesco Sforza, il quale, aderente in sulle prime al duca, lo abbandonò poi nel **1439** per passare come il Carmagnola al servigio dei Veneziani. Filippo Maria, che non voleva perdere il sostegno, che in questo generale aveva, gli fece sposare sua figlia Bianca nel **25** ottobre del **1441**. Ma la pace non durò gran tempo fra essi; e nel **1447** trovandosi Filippo Maria a mal termine fu costretto a riconciliarsi col genero Sforza. A' **13** agosto poi dello stesso anno Filippo Maria moriva nel castello di porta Giobbia senza lasciar alcun figlio delle due mogli, Beatrice, che fece decapitare, e Maria, figlia di Amedeo VIII, duca di Savoja, che aveva egli sposata nel **2** dicembre del **1427**. Ebbe però una figlia naturale, Bianca, data in moglie allo Sforza. Adottò per figlio Francesco Sforza. Così la signoria dei VISCONTI finì, e passò nella mano degli Sforza.

VISCONTI

MARCHESI E POI DUCHI DI MODRONE

Antonio Visconti ottenne dal duca Giangaleazzo Maria Sforza nell'anno che allora correva 1489 di Cristo, i feudi di Lonate Pozzolo con titolo di conte, e quello di Corzano. Cinque anni dopo lo stesso Antonio venne ascritto da Lodovico il Moro tra i suoi consiglieri ducali. Egli ebbe anche ad ottenere dallo stesso duca il privilegio di far mercato un giorno alla settimana in Lonate Pozzolo. Un tale privilegio gli fu confermato dall'imperatore Carlo V. Tra gli altri figli che gli procreò la sua sposa Maddalena Trivulzio, viene annoverata Anna, la quale, passata in matrimonio col conte Francesco Sfondrati, ebbe la sorte d'essere la genitrice del sommo pontefice Gregorio XIV.

In questo ramo si segnalarono per grandi virtù i seguenti personaggi:

Batista, figlio del suddetto Antonio, che fu del novero degli ambasciatori incaricati ad incontrare Carlo V a Trento per onorar la sua venuta in Italia.

Filippo Maria, giureconsulto collegiato, che in nome del suo collegio si recò a Roma nel 1590 per congratularsi con Gregorio XIV, suo cugino, dell'esaltazione al pontificato.

Nicolò, giureconsulto, ch'essendosi portato a Roma nel 1560 venne eletto referendario d'ambe le signature, canonico in S. Pietro, prelato domestico, governatore d'Imola e di Faenza

(1562), di Rimini (1563), di Fano (1564) di Orvieto, di Spoleto, e prelato di consulta.

Girolamo, suo fratello, che nel 1590 fu dalla città di Milano eletto ambasciatore del pontefice Gregorio XIV per congratularsi della sua elezione.

Nicolò, che fu cameriere segreto di Paolo V e canonico ordinario della Metropolitana di Milano.

Girolamo, cavaliere di Malta.

Ambrogio, cavaliere di S. Stefano nell'anno 1567.

Giambatista, cavaliere di Malta (1584).

Antonio, del novero dei magistrati dei dodici provigionieri (1609).

Nicolò, uomo molto erudito, che scrisse alcune Memorie intorno agli arcivescovi di Milano, e il quale morì nell'anno 1731. Egli avea sposata Teresa del marchese Francesco Modrone, che fu nel 1716 fondatrice della chiesa e chiostro di santa Maria della Visitazione.

Galeazzo, giurista di collegio (1682), che fu uomo di grandi virtù e carità filantropiche, morto in Roma nel 1707.

Gaetano, ciambellano dell'imperatore d'Austria, che morì nel 1790.

Nicolò, giurista di collegio (1757), poi ciambellano di Casa d'Austria (1770), che per la sua probità e somma coltura meritò l'encomio e l'ammirazione di tutti i suoi contemporanei. Egli morì nell'anno 1808.

Francesco, ciambellano di Casa d'Austria (1771), e morto nell'anno 1816.

Francesco Antonio, cugino dei tre ultimi nominati personaggi, che fu ciambellano (1771), e venne fatto marchese di Modrone l'anno 1778. Ma egli morì nel 1792.

Giuseppe, suo figlio, uno dei LX decurioni della patria (1794), il quale fu ciambellano dell'Imperatore d'Austria, e

morì nella città di Verona (1801) dove erasi ritirato dopo l'ingresso dei Francesi in Milano (1799). Egli sposò la marchesa Luigia Castelli, grande di Spagna di prima classe, dama distinta per le sue benefiche generosità e la sua pietà senza ostentazione.

Carlo, suo fratello, che fu cavaliere di Malta, ciambellano dell'Imperatore Napoleone nel 1813. Egli ottenne nel medesimo anno l'autorizzazione di un maggiorasco col titolo di duca — Fu poscia nell'anno 1825 ciambellano dell'Imperatore d'Austria, e nel 1826 sposò Maria del conte Emanuele Khevenhüller, dama di Palazzo.

Laura, sorella degli ultimi due personaggi, che maritossi col conte Filippo Visconti — A questa somma donna va debitrice la città di Milano della fondazione d'uno spedale per le donne civili; stabilimento, di cui Milano era grandemente abbisognosa. Fu questa istituzione approvata nell'anno 1825 con diritto di acquistare, succedere e possedere.

Placido, cugino di questi fratelli, che morì in Ungheria (1801) essendo al servigio dell'augustissima Casa d'Austria.

VISCONTI DI ARAGONA

MARCHESI D' INVORIO

Alberto, condottiere delle genti d'arme dei Duchi di Milano venne nel 1462 da Francesco Sforza spedito in soccorso di Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, che dalle armi di Carlo V d'Angiò (pretendente forti ragioni su quel regno) veniva molestato. Il coraggio e l'accortezza di Alberto molto valsero in quest' occasione. Abbandonato da Carlo il pensiero di possedere più oltre quegli Stati, liberò dalle sue genti il regno, ed essendosi così sistemati gli affari dello Stato, Ferdinando, in premio de' servigi d'Alberto, lo adottò nella sua famiglia, con privilegio estensibile a tutti i suoi discendenti di aggiungere al proprio cognome quello della famiglia reale e di portarne lo stemma. Ritornato Alberto in patria conseguì tutti quegli onori e quelle cariche che solo ai grandi e valorosi sogliono riserbarsi. Nel 1488 ebbe in dono dal Duca di Milano la signoria di Torricella con titolo di contado nel Parmigiano, tolta a Costanza Sforza, signora di Pesaro, perchè avea servito i Veneziani nelle passate guerre contro Lodovico il *Moro*. Poco dopo però questo feudo ritornò alla famiglia di Costanza. Alberto morì in Milano con fama di valoroso ed esperto capitano nel 1495.

Da lui discendono i seguenti illustri personaggi:

Ermes, che parteggiando per la casa Sforza fu dai Francesi dopo la battaglia di Marignano dichiarato ribelle e bandito dallo Stato. Nel 1517 però gli fu permesso di ritornarsene; e riconoscendo con sommissione il nuovo Sovrano gli furono restituiti i suoi beni.

Anchise, suo fratello, uomo encomiato dagli storici contemporanei per essere stato di un valore sommo e d'una grande costanza. Egli parteggiò per gli Sforza, e si distinse in molte battaglie, ed in altri affari di grande importanza a favore di questa. Sostenne molte difficili ed onorevoli cariche nello Stato. Sofferse tribulazioni grandi ed in ispecial modo quando Francesco II Sforza, caduto in sospetto agl'Imperiali che volesse collegarsi coi Francesi, fu spogliato de' suoi beni, e quale sciagurato morì nel 1537 in Milano.

Carlo Galeazzo Cesare, Giacomo Alfonso Alberto di Tommaso fiorivano tutti nel secolo XVIII, distinguendosi colle armi in servizio della Spagna. — Galeazzo, figlio di Cesare, si segnalò nelle lettere. Fu auditore del Magistrato di Sanità nel 1686, vicario pretorio nel 1691, consultor del Santo Ufficio, ed auditore generale delle milizie forensi, ec. ec. Morì nel 1715. Di lui si hanno alle stampe due orazioni per la cooptazione al Collegio dei nobili Giureconsulti di Daniel Birago, nel 1685, e del cardinal Luigi Omodei nel 1685; dissertazione sopra gli affari spettanti all'Annona, stampata nel 1705; informazione del priorato di S.ª Maria di Barro nel territorio d'Invorio, e de' SS. Giacomo e Filippo nel territorio di Borgo Ticino, patronati di sua casa. Nel secondo volume dell'Argellati, nell'opera sua delle monete d'Italia, viene inserta una dissertazione di questo VISCONTI sull'aumento delle monete.

Alberto suo figlio si distinse e nelle armi e nelle lettere. Egli servì la corte di Spagna, e discacciò per questa i Francesi

da Arona, che l'aveano occupata. Terminata la guerra si consacrò agli studii legali laureandosi a Pavia. Nel 1741 era senatore di Milano, e l'anno seguente podestà di Pavia. In quello stesso anno ebbe dall'imperatrice Maria Teresa il titolo di marchese d'Invorio, trasmissibile ai primogeniti maschi. Fu poscia podestà di Cremona, e morì nel 1784. Da lui discendono Laura, monaca nel monastero di S.ª Agnese; Margherita e Francesca, monache in Santa Maria Maddalena al Cerchio; Isabella, moglie del conte Francesco Giovio; Luigi, abate che morì nel 1797; Galeazzo della compagnia di Gesù; Ottavio, che militò sotto i vessilli dell'augustissima Casa d'Austria, fu creato ciambellano nel 1775, e morì in Germania. Tommaso, colonnello e ciambellano di Casa d'Austria, morì in Ungheria nel 1789, ed Antonio, laureato nell'Università di Pavia, che fu nel 1748, appartenne al Collegio dei nobili Giureconsulti. Nel 1758 fu ascritto al corpo dei LX decurioni; nel 1762 fu vicario di provvigione, e nell'anno seguente fu provicario del Banco di S. Ambrogio. Nel 1771 divenne ciambellano, e morì nel 1776. Da lui discendono Alberto, padre di Alessandro; e da questi Alessandro che dalla marchesa Vittoria Gherardini di Verona ebbe i seguenti: Virginia Teresa, Alberto, Giulia.

VISCONTI DI BARI

Morto il duca Galeazzo Maria Sforza, Isabella di Aragona, vedova del detto Galeazzo, fu costretta di abbandonare il ducato, e ritornarsene agli stati natii, lasciando la successione del dominio milanese a Lodovico XII. Tra i personaggi più affezionati alla sua corte, i quali ebbero la gentilezza di accompagnarla nel suo viaggio, è annoverato un Giorgio Visconti. Stabilì questi la sua dimora in Bari, ottenendo dai Re di Napoli (unitamente agli altri nobili del seguito) di potere avere un console della nazione, il quale risedendo in Bari prendesse a proteggere tutti i Milanesi che viveano nel regno. Tali privilegi e molti altri ancora conferiti da quei Re ai Milanesi sono ostensibili per pubblica stampa. Caduta la casa Sforza ed in processo di tempo anche quella di Aragona, il consolato ed altri privilegi vennero soppressi ed annullati.

Nicol' Antonio (suo figlio) fu abate di s. Benedetto di Bari, di s. Angelo di Ceglie, ec. ec., canonico della chiesa di s. Nicolò di Bari, e tesoriere nel 1532. Ebbe questi quattro figli, i quali a lui vennero legittimati per un privilegio. Tai figli si chiamarono: Pompeo, che servendo la Repubblica veneta contro i Turchi, si trovò, e segnalossi nella battaglia di Lepanto nel 1571 alla testa di 100 soldati d'infanteria; Fabio, canonico della chiesa di s. Nicolò di Bari nel 1537; e due figlie maritate in Bari.

Ottavio fiori nell'anno 1563, e comperò la baronia di Ponto presso Bari dalla famiglia Scaraggi di Bitonto.

Orazio (suo fratello) fu dal pontefice Paolo IV nel 1557 creato abate di s. Benedetto.

Carlo fu fondatore della cappella del Ss. Rosario nella parrocchia di Losito. Nell'anno 1639 fu inquisito per aver dato il comando di uccidere uno scrivano della regia udienza. Morì nel 166 . .

Giorgio II (ultimo del suo ramo) morì in Losito nel 1694, pugnalato dai sicari di Lanfranco Turietti di Bergamo, principe di Valenzano nel regno di Napoli, col quale avea poco prima avuto delle contese per motivi giurisdizionali.

Benedetto (degli stessi Visconti di Bari) trapiantò la sua residenza in Taranto, e morì nella città di Napoli l'anno 1687.

Mario (suo figlio) divenne, per successione di Giantomaso Simonetti (suo zio cugino materno), marchese di s. Crisperio. Da Mario nacque quel Benedetto che da Aurelia Sisto (figlia di Francesco, duca di Ceglie) ebbe i seguenti cinque figli:

1.° Aurelio, che fu monaco Benedettino nella Congregazione di Montecassino, ed abate dello stesso monastero nell'anno di nostra redenzione 1804, ove poscia cessò di vivere quattordici anni dopo la qui menzionata epoca.

2.° Michele, che nel nobile reggimento di Lucania egli ebbe l'orrevole carica di tenente. Cessò di vivere nella città di Napoli.

3.° Mario, distintissimo personaggio del suo secolo.

4.° Giuseppe, il quale morì in s. Crispiero.

5.° M.ª Aurelia, monaca Benedettina, vissuta nel monastero di s. Gio. Battista di Taranto.

VISCONTI

BARONI DI ORNAVASSO

Ermes Visconti, il giorno 9 agosto dell'anno 1413, ebbe da Filippo Maria, duca di Milano, in feudo Ornavasso, Vignate, Invorio superiore, Borgo Ticino, Varallo, Pombia e Pombia stessa con titolo di barone per sè e i suoi discendenti.

L'anno poi 1439 unitamente a Lanciotto, suo fratello, ottenne dall'ordinario di Novara una investitura feudale sulle decime di Castelletto sopra Ticino.

Tra i discendenti di Ermes coloro che più si distinsero, sono i seguenti:

Giorgio (suo figlio) che fu capitano di balestrieri sotto le bandiere dei duchi di Milano, e per la loro causa si recò egli al soccorso dei Fiorentini nella guerra suscitata per la congiura dei Pazzi (1478).

Bartolomeo (suo fratello), che fu primieramente monaco dell'ordine di s. Benedetto, e poscia rinunciò l'abito, avendo avuta un'investitura sulla baronia d'Ornavasso dai duchi di Milano, correndo allora l'anno 1462.

Alberto (figlio del detto Bartolomeo) il quale fu nel 1520 podestà di Valsesia e padre di

Bonifazio, che ottenne dall'imperatore Carlo V la facoltà d'istituire un pubblico mercato settimanale nel Comune di Ornavasso, e fu governatore della Riviera d'Orta.

Un altro Ermes, che nell' anno 1673 era membro del magistrato dei dodici di provigione, ed il quale fu padre di Bonifacio, colonnello al servigio imperiale. Di lui vantiamo due romanzi; l' uno intitolato la *Plerida*, edito l' anno 1686, e l'altro gli *Sfoghi d'Amore*, pubblicato l'anno 1687.

Giovanni, che venne ascritto nel 1794 al collegio dei nobili giureconsulti.

Bonifacio, che intraprese il nobile mestiere delle armi, segnalossi nelle guerre dal 1808 al 1814 al servizio di Napoleone, ora in Ispagna, ed ora in Germania, in cui riportò le più onorate e gloriose ferite. Venne in quell'epoca insignito della corona ferrea. Tornata nel 1814 l'Italia a' suoi antichi signori prese servizio sotto i re di Sardegna, dai quali venne insignito della croce di Savoja ed ultimamente col grado di maggiore di cavalleria nel reggimento dei Dragoni del Genevese.

Alberto (suo fratello), che postosi nella luminosa carriera delle armi, potè anch'esso acquistarsi fama di valoroso e prudente guerriero. Commendevole sovra ogni altra circostanza nel dare prove di sua valentia fu quella di riuscire a discacciare le truppe francesi da Antileo, nel momento appunto ch' essi speravano e si estimavano i soli padroni di questa importante piazza. A ricompensa di tanto coraggio e maestria volle il Principe concedere a questo Visconte la croce d'oro dell' ordine militare di Savoja. Ei terminò i suoi giorni nell'anno 1821.

L' altro di lui fratello Ermes, il quale, dedicatosi anche esso al mestiero dell' armi, conseguì l' insegna della corona ferrea in premio di molte ferite, onoratamente riscosse nella celebre battaglia di Lipsia ed in altre campagne. Passò quindi al servizio dei Re di Sardegna, e venne creato cavaliere dell' ordine di Savoja, e di quello dei ss. Maurizio e Lazzaro,

l' anno 1815. Fu quindi nel 1822 nominato maggiore nel corpo dei carabinieri Reali.

Alfonso, il quale morì affatto giovane.

Maria, che si maritò col cavaliere Gaetti Deangeli, console generale di S. M. Sarda in Milano.

Giuditta, che si unì in matrimoniali legami con Francesco Villata, generale di S. M. l'imperatore d'Austria.

Erminia, vedova Imbrici di Cressa.

VISCONTI

CONTI DI BREBBIA

Gaspare, fratello di Lodovico Visconti Borromeo, era castellano di Pavia quando nel 1500 fu dai Francesi fatto prigione e tradotto in Asti colla moglie. Da questo discende Fabio, consigliere di S. M. cattolica; da esso nacque Pirro, che nel 1561, fu dal re Filippo II creato conte. Nel 1590 venne creato cavaliere di S. Jago. Fu questi padre dei seguenti: Ippolita, monaca nel monastero di S. Paolo col nome di Angelica Perpetua; Anna, monaca nel monastero di San Michele in Gallarate; Costanza, monaca lateranense nel monastero dell'Annunziata, ove nel 1610 a proprie spese edificò l'atrio col porticato; Livia, maritata col marchese Giambattista Trecchi di Cremona, e Margherita col conte Gian-Pietro Serbelloni, morto nel 1617 all'assedio di Vercelli; Vitaliano, fu ascritto al Collegio dei nobili Giureconsulti nel 1614. Referendario d'ambe le signature, fu da Paolo II eletto arcivescovo di Adrianopoli e nunzio presso l'imperatore Mattia: morì in Praga nel 1617; e Fabio (dal quale segue la genealogia) fu ascritto al corpo dei LX decurioni nel 1604, e nel 1622 giudice delle strade; da lui discendono Camilla ed Antonia, monache in S. Lazzaro, Margherita, morta educanda nello stesso monastero; Giovanni, cavaliere gerosolimitano, nel

1590 servì con una compagnia di fanti il Re di Spagna; Vitaliano vestì l'abito di prelato, fu adoperato in molte onorevoli e difficili nunciature. Fu eletto arcivescovo d'Efeso, poi cardinale, ed in fine arcivescovo di Monte Reale in Sicilia, nella qual dignità morì l'anno 1671; e Pirro nel 1638 era dei LX decurioni, e fu destinato nel 1649 fra i dodici gentiluomini che dovevano incontrare ai confini Maria Anna di Austria che passava in Ispagna, sposa di Filippo IV. — Nell'anno 1667 venne creato conte della Pieve di Brebbia. Egli ebbe a figlie, Cornelia, moglie del marchese Pompeo Litta, colonnello dell'imperatore; Bianca, moglie del conte Biglia, colonnello al servigio della Spagna; e Fabio, che servì la Spagna. Nell'anno 1662 fu eletto capitano della guardia dei lancieri spagnuoli nella città di Milano, ed otto anni dopo mastro di campo. Egli ebbe i seguenti figli: Pirro, eletto commissario generale degli eserciti imperiali in Lombardia e Piemonte. Da Carlo II ei venne creato grande di Spagna, titolo appoggiato sulla contea di Brebbia col privilegio che questa dignità passasse al fratello, ed all'estinzione di prole maschile, alle femmine. Ei diede in moglie l'unica sua figlia a Giulio, suo fratello, che venne a morire nel 1704 senza successione maschile; Vitaliano ebbe il comando di una compagnia di corazzieri nel 1682 e dopo dodici anni passò all'eterno riposo; Giulio parteggiò sempre per la Casa d'Austria, allorquando per la morte di Carlo II re di Spagna si disputarono la corona Filippo V, e Carlo III, il quale succedendo nell'impero al fratello Giuseppe I, avea preso il nome di Carlo VI. Nel 1716 fu creato maresciallo-tenente, e nel 1721 cavaliere del Toson d'oro: nel 1723 generale di cavalleria, e nel 1725 maggiordomo maggiore dell'Arciduchessa Elisabetta, governatrice dei Paesi Bassi. Nel 1731 ebbe la signoria di Deva nel contado d'Uniade, in Transilvania, e fu nominato magnato

d'Ungheria con privilegio di poter trasmettere tali onori alle sue figlie. Due anni dopo, fu dallo stesso Imperatore eletto luogotenente capitano generale, e vicerè di Napoli. Egli ebbe due figlie, Paolina che sposò il marchese Antonio Litta, cavaliere del Tosone, ed Elisabetta che sposò il marchese Pompeo Litta, parimente cavaliere del Toson d'oro, e con queste illustrissime dame si estinse il ramo dei **Visconti Borromei** e dei conti di Brebbia. Alcuni altri personaggi discendenti da Giammaria, signore d'Albizate, si distinsero nelle armi e nella prelatura, che noi per amore di brevità passiamo sotto silenzio.

Portano i Visconti Brebbia uno scudo partito nel primo di Visconti; e nel secondo di Brebbia.





VITELLI DI CITTA DA CASTELLO

VITELLI

Da un attestato de' Priori del popolo di Città di Castello (anno 1386) si rileva che Domenico Vitello Vitelli ed altri due individui di questa nobile famiglia erano mercanti di professione, originarj ed antichi di Città di Castello, dove essi e gli antenati loro erano stati sempre insigniti di tutti i più cospicui onori e dignità della patria. Tornando affatto inutili le indagini riguardo alla origine di questa nobile famiglia, è migliore consiglio di riferire soltanto i principali personaggi di essa, i quali diedero alla storia ricca ed illustre materia.

Gerozzo Vitelli fu nell' anno 1381 abbondanziere del comune, e morì nel 1398 priore dello Spedale degli Esposti, dopo essere stato per molte volte creato membro del magistrato degli VIII della Custodia.

Vitellozzo Vitelli ebbe nella patria un grande partito. Egli, a vendicare il creduto offeso onore della cognata Maddalena di Petriolo, sedusse il proprio fratello Giacomo alla uccisione di Cristiano Guelfucci. E perchè l'ucciso apparteneva ad aristocratica famiglia, fu Vitellozzo costretto a fuggire dalla città sollevatasi contro di lui (1419), e venne rilegato a Lucca. Ma egli disprezzando l' assegnato confine, si portò a Borgo S. Sepolcro collo scopo d'incoraggiare i suoi aderenti; ma allora venne punito colla confisca de' suoi beni (1420). A questa

epoca Braccio di Montone assediò la città di Castello, e Martino V, che pretendeva averne il supremo potere, gliela diede in compenso di ricevuti favori. Vitellozzo s'era posto nelle truppe di Braccio col disegno di potere rimpatriare; ma le sue speranze lo tradirono, perchè la città si rese a patti, tra i quali vi era quello di negare il rimpatrio a Vitellozzo; ma però Braccio colla sua eloquenza e più colla sua preponderanza in fatto di armi gli ottenne non solamente il desiderato rimpatrio, ma ben anche d'essere ammesso alle magistrature. Il giorno 17 gennajo 1428 Vitellozzo riconciliatosi coi Guelfucci prese l'armi, e discacciò da Città di Castello i Bracceschi, e convocati i Guelfucci ad un giuramento di concordia innanzi ad un Crocifisso, gl'indusse a rinunziare per sempre al grado di Magnati. Per tal modo Vitellozzo si mostrò volubilissimo ed ingrato verso a Braccio che tanto lo avea beneficato. Martino V avea coadjuvato a tale impresa colla lusinga di ricuperare il dominio di Città di Castello, ma Vitellozzo tenne chiuse le porte, per cui l'esercito pontificio, condotto dal Gattamelata e da un Attendolo, dovè soffermarsi alle mura ed ivi campeggiare. Nel giorno stesso che le truppe pontificie si ritiravano, Vitellozzo venne improvvisamente assalito dai Guelfucci, e discacciato novellamente dalla patria; per cui i pontificj entrarono in Città di Castello, e dichiararono amplamente Vitellozzo ribelle (1428). Dopo però alcune vicende politiche esso rientrò in Città di Castello, quando Nicolò della Stella s'impadronì di questa (1433), alla cui morte gli abitanti si sottomisero di nuovo al potere del sommo pontefice Eugenio IV, che, colla mira di conservare il suo potere sopra Città di Castello, soppresse i consigli generali, e restrinse la sovranità in un magistrato composto di otto individui, tra i quali era compreso Vitellozzo Vitelli. Egli fu ambasciatore per ben due volte presso il Pontefice in causa della venuta di Francesco

Piccinino, che tentò assediare Città di Castello. Resi vani i tentativi del Piccinino, si trattò poscia di conciliare gl' interessi patri-liberali colla fedeltà alla Chiesa. Si convenne dunque potersi conferire il vicariato alla città istessa con annuo censo, e ad istanza di Vitellozzo pel primo anno fu condonato. Da Roma allora ritornato egli a Città di Castello venne accolto fra le acclamazioni, venerato siccome novello fondatore della libertà, e venne di più nominato tesoriere della provincia del Patrimonio dal sommo Pontefice. Questo Vitellozzo è da riguardarsi come il cardine principale della grandezza della propria illustre stirpe, e venne a morire il giorno 16 agosto, 1462, non senza l'universale compianto; e le spoglie mortali ebbero l'onore delle più solenni esequie che mai si avessero tributate a benemeriti cittadini.

Giovanni Vitelli fu commerciante e possente magistrato all'epoca della guerra Ubaldina. Ebbe in seguito luminose cariche: fu nel novero degli ambasciatori spediti a Firenze per congratularsi della presa di Pisa (1406); fu vessillifero (1407); fu uno dei legati che andarono a complimentare Gregorio XII nel suo passaggio presso il territorio Tifernate (1408); fu uno del consiglio degli viii della custodia (1409); fu uno dei deputati a stabilire i patti della dedizione di Amiano, castello in Val di Pierle che dopo la caduta de' Casali si toglieva dalla soggezione di Cortona per darsi a quella di Città di Castello (1409); fu oratore ai Fiorentini (1410); fu uno degli ambasciatori a Giovanni XXII per congratularsi della sua elezione (1412). Morì in età ancor fresca l'anno 1413.

Nicolò Vitelli (nipote del riferito Vitellozzo) fu uomo insigne molto ed utile alla patria. Coperse varie e riguardevoli cariche. Fu creato milite da Nicolò V (1450), e quindi deputato alla riforma degli statuti; fu podestà di Siena (1452): in occasione della famosa congiura di Stefano Porcari fu

oratore al papa (1453); e fu podestà di Lucca (1461). Esso fu nemico acerrimo della famiglia Fucci, e la maltrattò colle più barbare sevizie. Anzi, venuto nella risoluzione di scacciarla da Città di Castello, la fe' assalire nella propria abitazione, e quanti personaggi di essa potè avere nelle mani, li fece trucidare. Per tante barbarie si attirò sopra la collera di papa Paolo II, che, ritirate da Città di Castello le proprie truppe, aspettò tempo a vendicarsi; e se non lo potè egli stesso, fece le sue veci nel 1474 il successore Sisto IV, che ordinò l'impresa contro Città di Castello per tante altre mire di ambizione e di dominio. Nicolò Vitelli si difese valorosamente, ma alla fine dovè capitolare con Federico, conte di Montefeltro, e fu rilegato in Urbino; ma il 18 ottobre, 1475, fuggì da questa città e sorprese quella di Castello; però, battuto da Braccio Baglioni, ch' era alla testa delle truppe pontificie, fu costretto ritirarsi. Allora l'arcivescovo di Città di Castello pubblicò un bando contro i Vitelli tanto forte, che era proibito sino di nominare la casa Vitelli. Nicolò però dopo il volgere d'alcuni anni di vicissitudini politiche venne rimesso in patria dai Fiorentini, e più godette dell' autorità dittatoria. Poco presso altre agitazioni di stato lo fecero sospettare d'un altro bando, per cui si recò a Roma con coraggio, ed introdottosi alla presenza del Papa potè da lui ottenere, se non quanto desiderava, almeno in gran parte. Allora Sisto per tener lontano da Città di Castello (divota al suo potere) Nicolò, lo nominò governatore di Campagna e Marittima. Poscia nell'anno 1485 Innocenzo VIII nominò Nicolò governatore pure di Sabina, e gli permise di ripatriare; ma egli tornato a Città di Castello ben tosto ivi finì di vivere il giorno 6 gennajo, 1496. Magnifiche furono le sue esequie, e magnifico anche il sepolcro, sul quale per decreto de' Castellani gli venne scolpita l'iscrizione di *Padre della Patria*; e fu dato a' suoi discendenti il

privilegio di una carica con voto doppio nel Consiglio degli VIII della Custodia.

Paolo VITELLI fu l'uccisore di Lorenzo Giustini, pel quale misfatto venne condannato a morte dal Senato di Roma l'anno 1487; ma papa Innocenzo VIII ne commutò la mortale sentenza in dieci anni d'esilio da Roma. Paolo seguì le bandiere di Carlo VIII (1494) alla testa di ottanta armati, e da questo monarca venne spedito a scacciar dalla città di Genova gli Adorno. Ritornò poscia in Toscana, ed ivi militò pei Fiorentini contro i Pisani, e si segnalò fortemente nell'assedio di Pisa. Passò dappoi nel regno di Napoli, ove gli affari dei Francesi, governati da Monpensier, erano a mal termine. Paolo fu uno degli ostaggi della capitolazione stabilita dopo la battaglia di Atella (5 agosto 1496), e fu consegnato al Marchese di Mantova, al quale, oltremodo spiacendo di far perire un uomo di tanta fama, cadde in pensiero di salvarlo. Nell'anno 1498 il VITELLI venne scelto a capitano dei Fiorentini, sotto gli ordini però del conte Marsciano. Ma dopo il corso brillante di bene effettuate imprese, dopo gli ottenuti applausi di una nazione che sembrava amarlo e riverirlo, cadde in sospetto dei Fiorentini, che lo incolpavano di aver secrete intelligenze coi Pisani e coi Medici, e come delinquente venne tradotto a Firenze. Ivi esaminato con tormenti e con suggestive, benchè nulla si arrivasse a strappargli di bocca, pure per sentenza fu decapitato il giorno 1.° ottobre, 1499.

Giulio VITELLI fu eletto vescovo di Città di Castello da papa Alessandro VI nel 1499; ma egli però continuò la sua prima carriera militare anche dopo la consacrazione. Pria si trovò in Arezzo contro i Fiorentini (1502), e poi si era ridotto in patria quando vi comparve il terribile Duca Valentino ch'avea poco prima fatto morire in Sinigaglia Vitellozzo fratello di Giulio. Lo scopo della venuta del Borgia era di

spogliare i VITELLI dell'autorità che godevano in Città di Castello. In tale emergente Giulio fu costretto di fuggire, ed avendo tentato col mezzo di molti suoi fautori di scacciare il Valentino da Città di Castello, ne venne di conseguenza che papa Alessandro VI, padre di Valentino, lo spogliasse del vescovado. Salito poi sul trono pontificio Giulio II (personaggio che s'era per lo avanti dimostrato favoreggiatore dei VITELLI) il nostro Giulio si recò presso lui, e di fatto venne posto agli onorevoli stipendj pontificj. Egli si segnalò per molti anni in varie imprese condotte a felice termine pel santo soglio, e nell'anno 1516, quando il sommo pontefice Leone X avea spogliata la casa Rovere del ducato d'Urbino per conferirlo a Lorenzo Medici, esso fu fatto governatore di quella città. Nell'anno susseguente Francesco Maria della Rovere tentò di ricuperare il proprio ducato, e vi riescì: fu allora che Giulio indispettitosi alla vista del cangiamento popolare e dell'aura favorevole che godeva il detto Francesco Maria a confronto di Lorenzo Medici (e del quale Giulio era stato sempre caldo partitante) si ritirò in patria, e morì nel 1530.

Vitellozzo II VITELLI (fratello di Giulio) seguì gli stendardi di Carlo VIII, sceso in Italia per togliere agli Aragonesi il regno di Napoli. Passò poscia in Francia, e tra gli eroi italiani radunati alla corte di Carlo VIII era Vitellozzo il più segnalato. Il Re lo spedì ancora in Italia, siccome era di lui brama, e lo mise a bordo delle galere francesi che partivano per Livorno nel 1497. Giunto egli in Città di Castello (sua patria) venne a guerra col Duca d'Urbino. Essi si batterono a Soriano (1497) e la vittoria fu dalla parte di Vitellozzo. In seguito si pose tra i condottieri del Valentino, e si trovò nell'imprese dell'Emilia (1500), nel famoso saccheggio di Capua (1501) e nell'imprese dell'Umbria. Poi si fece capo di una congiura contro i Fiorentini, che tanto odiava, col

disegno di ricondurre in Firenze Pietro Medici, scacciatovi nel 1495. Ma lungo sarebbe il minuzzare tutte le gesta eseguite da questo valoroso capitano; basti il dire ch'egli ebbe parte a quasi tutte le militari imprese di Cesare Borgia, al quale venne poi reso nemico a motivo di aver voluto sostenere la causa de' Medici; e per colmo di sventura Vitellozzo restò una delle tante vittime del Valentino. Giunto Vitellozzo a Sinigaglia con Oliverotto, signore di Fermo, con Paolo Orsini e col Duca di Gravina, il castellano della fortezza di quella città protestò di non voler cedere la rocca se non se nelle mani del Valentino (già divenuto come dicemmo, nemico acerrimo del Vitelli). Allora il Borgia approfittò di una tale occasione per vendicarsi, ed usando simulate parole di amicizia e fratellanza entrò nell'alloggiamento, e nella notte del 1502 al 1503 fece strangolare Vitellozzo ed Oliverotto in una camera, non risparmiando egual destino agli altri due. Così perì un uomo riputato per grande in fatto d'armi nel suo secolo. Nicolò Vitelli (marchese di Cetona) prima militò al servigio pontificio, poi al francese, e sotto entrambe queste potenze si distinse con valorose imprese. Esso si trovò in Roma all'epoca calamitosa del Sacco di quella città (1528) ed era alla testa della truppa pontificia, quando Clemente VII, costretto a fuggire dalla sua capitale, s'era ridotto prima ad Orvieto, e poi a Viterbo. Ebbe Nicolò terribile fine. Venne ucciso da Niccola Bracciolini suo parente, che amoreggiava Gentilina sua moglie; ma non restò Nicolò inulto, poichè Paolo e Chiappino uccisero il Bracciolini nell'anno 1542. Chiappino Vitelli (marchese di Cetona) prestò grandi servigi militari alla rinomata famiglia Medici di Firenze. Esso fu uno dei testimoni della consegna della investitura mandata da Filippo II, quando nel 1557 la città di Siena fu ceduta in feudo degli Spagnuoli al duca Cosimo; e quindi lo stesso Chiappino venne

spedito a Siena in compagnia di Federico Montano per riceverne il possesso. Egli fu ambasciatore tanto pe' Medici, quanto pegli Estensi alla corte di Spagna. Il duca Cosimo in ricompensa de' suoi prestati servigi lo investì del feudo di Cetona col titolo di marchese, smembrando questa terra dalla giurisdizione di Siena, e nel 1562, istituito l'ordine di S. Stefano, volle che Chiappino fosse il primo a riceverne le insegne. Poscia il nominò commendatore maggiore del detto ordine, e d'allora in poi stabilì la sua residenza nel palazzo conventuale di Pisa. In seguito assunse il grado di mastro di campo generale degli eserciti Spagnuoli, nella guerra delle Fiandre contro gli Olandesi e contro i Francesi, da Filippo II nell'anno 1567. Questo re lo fece poi suo ambasciatore alla regina Elisabetta d'Inghilterra, dalla cui spedizione tornato in Toscana si mise alla corte di Cosimo Medici. In appresso richiamato alla guerra delle Fiandre, ivi rimase ferito in una gamba da un colpo di fuoco all'assedio di Mons. Nè però egli si tolse dagli accampamenti, che anzi proseguì a comandare l'attacco contro alcune legioni francesi (essendosi fatto portare su di una sedia dai soldati), e riuscì a mettere in fuga il nemico. Intanto Filippo II gli commise l'impresa dell'Olanda intera, ed egli si diportò tanto bene che in po' di tempo giunse ad investire le isole della Zelanda. Ma esso pure dal tradimento ebbe la morte, poichè nel 1575 venne precipitato dall'alto di una trincea mentre visitava alcune fortificazioni, portato, come dicemmo sopra una sedia per la sua infermità e pinguedine.

Paolo Vitelli (marchese di Cetona) passò i primi anni di sua gioventù, al servigio della casa Medici, e costantemente poscia militò pei sommi pontefici. All'epoca della morte di Paolo III, esso fu chiamato in Roma a custodia del Conclave, e quindi ritornò a Parma accompagnando

Ottavio Farnese, dal quale venne creato luogotenente del principato Parmigiano. In seguito Paolo **Vitelli** fu spedito dal re Filippo II a Milano per far prestare il giuramento di vassallaggio ai di lui procuratori. Nel 1565 andò nelle Fiandre con gran seguito di gentiluomini per ricevervi e condurre a Parma Maria di Portogallo, destinata in isposa ad Alessandro Farnese, principe che tanto si distinse nell'armi, e che il **Vitelli** col comando delle di lui guardie accompagnò alla guerra contro il Turco, riportando sommi onori alla vittoria di Lepanto (1571). Finì Paolo di vivere in Parma (15 febbrajo, 1574) nell'età di 55 anni. Il duca Ottavio Farnese, in compensazione de' servizi avuti da Paolo, e per la fedeltà ch'egli dimostrò sempre alla propria casata, lo investì col titolo di marchese de' feudi della Riva, Carmiano, Ponte d'Albarola e Spettino nel territorio Piacentino, con privilegio di regalie, giurisdizione di cause e di mero e misto impero. Questi feudi appartenevano altra volta a Giovanni Anguissola; e Paolo nel 1572 li restituì al Duca, ricevendone un condegno compenso, e quindi di essi ne furono investiti i Cusani di Milano. Paolo edificò il magnifico palazzo Vitelli in Città di Castello.

Gian Vincenzo **Vitelli** (marchese di Cetona e conte di Montone) creato cavaliere di s. Stefano non punto degenerò dalle orme de' suoi antenati. Esso per elezione di Cosimo Medici fu luogotenente della famosa compagnia dei 100 uomini d'arme, scelti dalla più fiorita nobiltà, ed istituita da quello stesso duca nell'anno 1568. Fu pure spedito nel 1571 al Re di Spagna per congratularsi della nascita dell'infante D. Ferdinando, e l'anno dopo fu eletto gran contestabile dell'ordine di s. Stefano. L'anno 1581 Gregorio XIII lo chiamò dalle Fiandre (ove s'era recato nel 1575) e lo fece generale delle truppe pontificie, quindi lo spedì in Avignone. Ma Enrico III, re di Francia, temendo che Gianvincenzo favoreggiante le parti

spagnuole potesse portar detrimento agli interessi della Francia, ottenne dal papa che venisse richiamato. Ritornato in Città di Castello, ivi morì il giorno 4 giugno, 1596.

Gianluigi VITELLI fu l'ultimo marchese di Cetona, ed al quale, siccome cavaliere di s. Stefano, la Spagna continuò a passare le pecuniarie concessioni devolute al merito de' suoi antenati. Egli prestò grandi servigi militari alla Chiesa, e formò a sue spese una compagnia di corazze. Ultimamente venne eletto governatore dell'armi pontificie nella Marca d'Ancona, e morì il 3 dicembre, 1640.

Alessandro VITELLI (signore dell'Amatrice) dai servigi della Chiesa passò a quelli di Carlo V, e in un fatto d'armi a Terni restò sì gravemente ferito che per tutto il tempo di sua vita rimase storpiato della persona. All'epoca del famoso assedio di Firenze egli era presso il principe d'Orange, e fu spedito ad incontrare Napoleone Orsini, che poi lo sconfisse ad Anghiari. A questo Alessandro si attribuisce l'uccisione del valorosissimo Feruccio, generale dei Fiorentini, e terribile difensore della patria. Esso favoreggiò sempre i Medici, e quando si trattava in Firenze di eleggere un successore all'ucciso Alessandro, ei propendeva per Giulio Medici; e nel dì di una tale elezione, esso si poteva chiamare il dispotico padrone delle cose più preziose di Firenze. Nel tempo poi che i fuorusciti Fiorentini, guidati da Filippo Strozzi, scesero in Toscana colla speranza di abbattere il nuovo ordine di cose, Alessandro VITELLI fu incaricato d'andare ad opporvisi. La battaglia di Montemurlo decise la sorte dei banditi (12 agosto, 1537). Da qui ebbero principio le discordie tra lo Strozzi ed il VITELLI, che durarono lunga pezza d'anni. Nel 1538 Carlo V tolse il VITELLI da Firenze, e volle ricompensare i tanti servigi di sì valoroso capitano col concedergli lo stato dell'Amatrice nell'Abruzzo Ultra. Alessandro per ordine dell'Imperatore andò

poscia a servire Paolo III, gran nemico di Cosimo, e nel 1538 lo destinarono alla guerra di Camerino. Nel 1546 allorchè si conchiuse la lega tra Paolo III e Carlo V, egli seguì Ottavio Farnese, nipote del pontefice, ch' era stato spedito in Germania contro i protestanti. Ma l'anno susseguente Alessandro si licenziò dal servigio pontificio; e Carlo V nell'anno 1552 lo spedì a Firenze per concertare insieme a Cosimo Medici il piano della guerra di Siena. Per tal modo Alessandro seppe dimenticare i passati disgusti con quel Duca, e servì in quell'impresa con molto valore in qualità di mastro di campo generale degli Spagnuoli. La sua morte accadde l'anno 1556 in Citerna, e i suoi avanzi mortali si trasferirono alla cattedrale di Città di Castello, ricevuti alla porta della città con grandi solennità del clero e dei magistrati.

Vincenzo Vitelli (conte di Montefiore) servì Paolo IV durante la guerra, detta dei Carafeschi, contro gli Spagnuoli, e il suo valore gli preparò ne' posteri una bella fama. Passato poi a militare sotto le insegne di Cosimo Medici, andò con una compagnia di venturieri Toscani all'impresa d'Orano nell'Affrica in ajuto di Filippo II. Nel 1565 fu alla testa delle milizie Toscane che si spedirono a soccorrere Malta contro i Turchi. Poscia affezionatosi caldamente ai papi venne da loro pe' suoi meriti in alto grado rimunerato, anzi Gregorio XIII lo creò luogotenente generale degli eserciti della Chiesa. Ma la sua fine, fu orribile e tragica. Mentr'egli si trovava in Roma colla dignità suddetta, lo stato Pontificio era molestato da torbidi e discordie di molti malviventi ch' erano penetrati sin dentro la capitale. Alcuni sgherri nell' atto di volersi impadronire di un bandito nascosto in casa Orsini, vennero assaliti da molti gentiluomini Romani, i quali poi denunziati alla giustizia furono puniti. Ma famiglie potenti pretesero vendicarne la morte col trucidare gli sgherri. Intanto Lodovico

Orsini per rabbia e dispetto assalì Vincenzo **Vitelli** sul far della sera alla calata del Monte Cavallo, e con molte pugnalate lo lasciò vittima sul terreno.

Francesco **Vitelli** (marchese di Montefiore) fu creato da papa Paolo V referendario dell'una e dell'altra Segnatura, e nell'anno 1621 andò governatore a S. Saverino, ove sostenne onorevolmente il commissariato dell'annona per tutta la Marca d'Ancona in tempo di carestia di grani. L'anno dopo fu vice legato della medesima provincia, e papa Urbano VIII gli affidò il governo d'Ascoli nel 1624. Entrato poi nella sacra consulta (1625) potè essere uno dei fondatori della Congregazione de' confini ordinata da papa Gregorio XV. L'anno 1632 lo si elesse commissario plenipotenziario a Ferrara allo scopo di conciliare diverse liti insorte sui confini coi Veneziani, ed in quello stesso anno venne eletto arcivescovo di Tessalonica coll'amministrazione del vescovado di Ripa Transone, e fu spedito alla repubblica di Venezia in qualità di nunzio apostolico. Sino dall'anno 1634 Francesco avea ricevuto l'amministrazione del vescovado di Terni, e nel 1639 era stato eletto arcivescovo d'Urbino. Dalla città di Venezia passò a quella di Roma quale governatore, e poscia venne mandato in Umbria quale commissario generale dell'armi per l'imminente guerra Barberina. Ma compostasi invece la pace, ei restò in Perugia vicelegato per lunga pezza, e quindi passato al suo arcivescovato di Urbino, ivi morì nell'anno 1646 con la più alta riputazione d'uomo integerrimo e dotto letterato.

Camillo **Vitelli** (conte di Montone) militò con due compagnie a pro dei Fiorentini contro papa Sisto IV in tempo della guerra scoppiata dopo la congiura de' Pazzi. Nel 1494 abbracciò il partito Ghibellino, e seguì le bandiere di Carlo VII sceso in Italia andando all'impresa del regno di Napoli; e si distinse nel 1495 quando quel re volendo ritornare in Francia

fu costretto aprirsi coll'armi un passo al Taro contro gl' Italiani, anzi in questa occasione diede tali luminose prove di valore, che Carlo lo armò cavaliere sul campo di battaglia. Molte altre gesta operò Camillo in servizio di Carlo, per cui ricevette il ducato di Gravina ed il marchesato di Civita Sant'Angelo. Esso fu uno de' più intrepidi guerrieri d'Italia nel suo secolo, ed ebbe il vanto pel primo di ordinare la milizia degli archibugieri a cavallo. La sua morte, avvenuta nel 1496 all' assedio di Circello in Capitanata, ebbe causa dalla troppa sua intrepidezza; poichè vedendo i Francesi (di cui era condottiero) andar lenti all'assalto, scese da cavallo per vie più riprendere la loro viltà, e volle per primo montare alla scalata, ma fu allora che una donna dall'alto rotolatogli addosso un gran sasso rimase da questo sventuratamente schiacciato.

Vitello VITELLI (conte di Montone) fu nel 1515 condottiere al servizio di papa Leone X che col suo mezzo collocò in Siena Raffaello Petrucci, e caccionne in vece Borghese Petrucci, che appalesò di aver aderito alle parti di Francia. Dopo ch'ebbe conseguite diverse imprese a pro dei pontefici pensò a ricuperare l'antica preponderanza ch' avea la sua illustre famiglia in Città di Castello. Nell' anno 1528 Vitello fu spedito alla conquista del regno di Napoli insieme a Lautrec che era alla testa delle truppe francesi; ma all'assedio di Napoli nel medesimo anno restò vittima della pestilenza che avea fatta strage nell'esercito francese.

Ferdinando VITELLI dovea succedere alla contea di Montone, ma l'investitura pontificia data all'avo escludendo gli illegittimi, così papa Pio a lui lo tolse, siccome figlio naturale (156.).

Giulio VITELLI (ramo di Firenze e marchese di Bucine) servì papa Paolo IV nelle guerre di Campagna contro gli Spagnuoli ed i Colonnesi, e poi, entrato in prelatura, si fece chierico di Camera. Morì in Roma nell'anno 1600.

Clemente **Vitelli** (marchese di Bucine) fu reso abile a succedere ai diritti del padre Giulio senza pregiudizio di quelli che vengono *ab intestato* in nome di papa Clemente VIII (1595). Esso fu guerriero di molto grido, e nel 1605, militando pegli Spagnuoli nelle guerre di Fiandra, restò ferito, e fu trasportato a Mastricht, ove dopo pochi giorni perdè la vita. Nel suo testamento avea istituito una progenitura a favore del nipote Giulio e suoi discendenti primogeniti, sostituendo i maschi discendenti dalle femmine.

Giulio **Vitelli** (marchese di Bucine ed erede delle facoltà di Clemente, suo zio) fu capitano in Firenze della guardia de' Trabanti (1630). Il re Ferdinando II assegnò a questo **Vitelli** la contea di Montegualandro (1643), in compenso dei beni nello stato pontificio, di cui era stato spogliato da papa Urbano VIII per aver militato nella guerra surriferita dei Barberini. Esso fu reintegrato colla stabilita pace, e nel 1645 fu creato dal Granduca a marchese di Bucine. Morì nel 5 dicembre, 1655.

Clemente **Vitelli** (marchese di Bucine) nacque il 19 aprile, 1652, e militò in Germania sotto gli stendardi dell'Imperatore alla testa di una compagnia di cavalleria; e quando ritornò a Firenze (sua patria) lo si creò scalco di corte l'anno 1677. Nove anni in appresso esso venne spedito quale inviato straordinario a Roma, e nel 1699 fu ambasciatore di Cosimo III ad Innocenzo XII per ringraziarlo d'alcuni privilegi conceduti all' ordine di s. Stefano, e per mettersi contemporaneamente in possesso appo la corte di Roma del trattamento regio, concesso dall' Imperatore al Granduca di Toscana.

Morì nel 16 dicembre, 1700, epoca in cui era stato fatto capitano e governatore della compagnia di corazze germaniche della guardia granducale.

Nicolò **Vitelli** (marchese di Bucine e figlio del suddetto Clemente) fu gentiluomo di camera del Granduca, e socio collaboratore dell'Accademia della Crusca. Morì l'anno 1747.

Clemente **Vitelli** (marchese di Bucine e figlio del suddetto Nicolò) fu uomo fornito di nobilissimi sentimenti e di modi i più gentili e decorosi, per cui veniva qualificato per vero signore; ma fu altrettanto d'animo alieno a qualunque sorta di occupazioni ed incumbenze, sieno militari, sieno magistrali, per nulla affatto curando di mantenere in vita e di tramandare la gloria de' suoi antenati. Anzi la storia ci mostra questo **Vitelli** per personaggio molto timido e pusillanime. Esso morì il giorno 8 aprile, 1790, e con lui si estinse l'illustre sua prosapia, prodiga di tanti guerrieri. Avea presa per moglie Costanza, figlia del conte Giovanni della Genga di Spoleto, la quale lo lasciò senza prole.

L'Arma antica di cui fecero uso i **Vitelli**, era parlante, e consisteva in una testa di vitello.

Nicolò **Vitelli** dopo le vicende ch'ebbe a soffrire con papa Sisto IV volle che al vitello giacente si ponesse nella zampa sinistra anteriore una palma, colla vista d'indicare che da tutti i suoi travagli e pene egli n'era uscito vincitore, e che non cercava in seguito altra gloria che la pace.

Camillo **Vitelli** (figlio di Nicolò) introdusse l'usanza di inquartare al suddetto *Vitello* i gigli di Francia, e ciò per concessione di Carlo VIII, re di Francia.

Usarono poscia i **Vitelli** anche la scacchiera per la sola vanità d'immitare Vitellio imperatore, del quale era questa sua particolare impresa; ed alcuna altra volta mostrarono nell'Arma una luna crescente; ma ignorasi il motivo.

VITELLI

L'Arma de' Vitelli si restringe ad essere composta di uno scudo diviso da due campi. Nel campo rosso giace sdrajato un Vitello con una palma nella zampa sinistra anteriore; e nel campo azzurro tre gigli di Francia.

Lo scudo è sottoposto ad un elmo aperto, coronato e adornato dal manto con armellino.





ZABARELLA DI PADOVA

ZABARELLA

I Zabarella sono nobili e furono di possente lignaggio nella città di Padova, pervenuta dai Sabbadini di Bologna nel 1180. Rilevasi dalle storie, che Colonio dei Sabbadini, essendo capo della Ghibellina fazione e seguace, per conseguenza, di Federico I, imperatore, la parte avversaria (cioè quella dei Guelfi) lo destitui dal governo della patria, e lo cacciò in bando. Pei lunghi e fedeli servigi però ch'ei rese allo stesso imperatore Federico, si meritò d'esserne da lui ben giustamente rimunerato. Federico lo fece conte della Pieve di Sacco (1), e gli donò la propria insegna delle sette stelle, quattro delle quali sono in campo azzurro, e le altre tre in una banda rossa filettata d'oro (2). Recatosi quindi Colonio a Pieve di Sacco, suo castello, prese colà stabile domicilio, ed innalzò ancora l'arma di quel castello, la quale consiste in un S. Martino. Era egli possessore di molte ricchezze, e le impiegò ad acquistare non solo tutto quel vasto paese, ma molte terre ancora dai marchesi Estensi. Sopra questi fondi, da lui legittimamente comperati, edificò in appresso una rocca, la quale egli medesimo volle chiamare *Rocca Sabbadina,* distrutta poscia dalle guerre

(1) Paese posto nella provincia di Padova.

(2) Dicesi che quest'Arma è pur la medesima della casa di Svevia, da cui era nato il succennato imperatore Federico.

e a cagione di una rotta fatta dalle straripanti acque dell'Adige. — L'Arma dei Sabbadini consisteva in un leone verde in campo d'oro coi fiordalisi ed il lambello in capo dello scudo. —

Il detto Colonio, fondata a Pieve di Sacco la sua famiglia, da Lucrezia Dal Carretto, sua moglie, ottenne i seguenti figli:

Orlando, vescovo di Adria ed il Beato Andrea, i quali furono i primi a stabilirsi nella città di Padova, e ad essere chiamati col nome di **Zabarilli** in sul principio, e poi **Zabarella**.

Francesco, che fu cardinale ed arcivesc.° di Firenze, e morì nei giorni, in cui venne eletto a sommo pontefice della Chiesa.

Andrea II, che ammogliatosi con ..... da Polenta, figlia di Bernardo, principe di Ravenna, n'ebbe a figli Pietro, Giovanni e Giacomo, ed ottenne pure dallo suocero in dono l'Arma da Polenta, in un a tutti i privilegi di detta casa con l'autorità di potersi chiamare con questo nome » *Da Polenta* ».

Nello svolgere le pagine sì delle storie come delle cronache, le quali fecero menzione della famiglia **Zabarella** di Padova, abbiamo potuto riscontrare che, oltre ai suaccennati personaggi, essa si distinse anche pei seguenti:

Pietro, che fu capitano generale dei Carraresi, e si sposò con Fiordalisa, figlia di Marsilio di Carrara, principe di Padova.

Giovanni, uomo benemerito alla patria, il quale generò Daniele e Bartolomeo, illustri rampolli, non meno del padre grandi e segnalati.

Giacomo, che fu cavaliere del Dragone dell'imperatore Sigismondo.

Carlo, uomo virtuosissimo e di grande utilità nelle imprese della patria, il quale fu padre di quel Giacomo **Zabarella**, che dall'imperatore Massimiliano I venne creato *conte palatino*, titolo trasmissibile a tutti i suoi figli ed eredi primogeniti.

ZABARELLA

Francesco, che dai principi di Milano acquistò l'autorità di portar l'Arma Visconti, e potersi cognominare di questa illustrissima casa.

Bartolomeo, che fu arcivescovo di Firenze, e la sua perdità in quella città fu compianta siccome una disgrazia universale.

Altri Zabarella ancora fiorirono siccome esempio di virtù per le loro filantropiche azioni, siccome modello di studio per la loro coltura verso le belle lettere e le scienze, e siccome tipo di magnanimità pel valore, con cui trattarono l'armi, e per la prudenza, con cui amministrarono gli affari politici.

Lo Stemma di quest' illustre famiglia, consiste in uno scudo composto delle armi di sopra descritte.



ZANASI O GIMNASI DI CREMONA

ZANASII

Gli storici che scrissero delle cose di Cremona pretendono che l'antica famiglia de' Zanasii riconosca la sua derivazione dalla Gimnasia di Messina nella Sicilia. Danno essi a credere che Tomaso Gimnasio messinese, uomo eruditissimo, dopo aver percorso gran parte d'Italia, siasi stabilito ultimamente in Cremona, ed ivi ammogliatosi (nel 1112) abbia propagato il suo lignaggio, denominato poscia Zanasio. Veramente quegli scrittori non documentano nè l'origine, nè l'alterazione di un tale cognome; soltanto essi lo asseriscono; nè simile asserzione avrebbe diritto trovare in noi credenza, se la somma probabilità e verisimiglianza del fatto non venisse in nostro soccorso. Cosa però certa si è, che nel xii secolo ad alcuni Zanasii di Cremona furono contemporanei molti di questi scrittori, e quindi sembraci impossibile ch'essi tutti si abbiano ad unire nel tramandare una notizia falsa e bugiarda.

I primi Zanasii, con tal nome ricordati, sono i cugini Bartolomeo ed Ambrosiolo. Costoro furono dell'onorevole numero dei cento nobili Cremonesi che si recarono in Palestina per la gloriosa causa di ricuperare la città di Gerusalemme dal potere di Saladino: il primo ivi perdè la vita, il secondo in vece ritornò carico di trofei e di onorate ferite alla patria.

Valerio ZANNASIO nel 1203 combattè contro i Musulmani quale capitano sotto i vessilli della Repubblica Veneta, e restò a di lei servigio per la serie di molti anni (1). Furono consiglieri di Cremona, loro patria, i seguenti ZANASII:

Ottolino e Vitaldino nel 1217, indi Baldassarre ed Aurelio nel 1290. Questo Baldassarre fu pure uno dei XII ambasciatori, iti a Parma nel 1273 a complimentare in nome della patria papa Gregorio X che si recava al concilio di Lione in Francia, seguito da un numeroso stuolo di prelati.

Giuliano, uno dei Notari Collegiati; e Gioachimo strenuo capitano sotto i Visconti, e Giacomino, nobile giureconsulto, Cremonesi nel 1264, appartengono a questa nobile famiglia. Marcellino ZANASII, fu consigliere della patria nel 1311, e Francesco venne da' suoi contemporanei tenuto in somma estimazione e fu segretario dell'imperatore Lodovico il Bavaro per gli affari d'Italia.

Federico, civico consigliere (1331).

Emanuele, dottore di legge colleg. (1341), ed auditore di camera di Giovanna regina di Napoli.

Niccolò ZANNASIO, mercè lunghi studi e meriti sommi conseguì le seguenti prerogative e dignitadi: Fu prima dottore in ambo le leggi; poscia arcidiacono della cattedrale di Cremona; indi canonico della stessa cattedrale (1360). Rinunciò questi il canonicato a suo nipote Folchino ZANNASIO, e si recò a Roma, colà chiamato da papa Leone XI. Da questo sommo pontefice nel 1378 fu innalzato alla sede vescovile di Brescia, ond'è che l'Ughelli nella sua *Italia Sacra* gli fa il seguente elogio: " *Juris prudentiae, doctrinae, cum probitate vitae, et in longa romanae curiae experientia vir longe clarissimus* ". Dal successore di Gregorio XI fu richiamato a Roma per

(1) Su questo personaggio v'ha un dubbio che possa esser quello stesso, che propagò in Venezia la prosapia de' ZANASII Veneti, rimasta estinta nel 1371, o, come altri dicono, nel 1375 nel veneto patrizio Giovanni ZANNASIO, che in quell'epoca occupò l'orrevole posto di avvocato alle corti.

appoggiargli la causa della legittimità della sua elezione, e sostenerlo contro quella dell'antipapa Clemente VII. Nel 1381 fu dallo stesso pontefice spedito oratore al re Carlo III, e fu testimonio oculare al giuramento che questo principe prestò a quel papa, riconoscendo in tal modo la legittimità della sua elezione. Fu quindi promosso nel 1382 alla mitra di Benevento, che ritenne per soli due anni, perchè elevato nel 1384 alla vacante chiesa arcivescovile di Napoli ad istanza del re Carlo, da lui grandemente estimato. Esemplarissima fu la sua condotta in questa seconda sede, benchè in mezzo alle agitazioni politiche, suscitate dai due partiti del re Carlo e del duca d'Angiò; però a cagione di gravissimi disgusti si dovette allontanare dalla sua chiesa, e ritirarsi a Cremona, dove chiuse gli occhi all'eterno riposo il 25 agosto, 1389, e gli avanzi suoi mortali vennero seppelliti nella cattedrale nella cappella del Santissimo, il cui sarcofago mostra il seguente epitaffio:

Quem cernis, Nicolaus erat de Zanasiorum
Stirpe satus, doctor canonis egregius,
Justitiae speculum, decus et lux ampla Cremonae,
Corde humilis, patiens, officiosa salus.
Serviit ecclesiae romanae tempore longo,
Praesidibus gratus, cardinibusque suis.
Hunc tres pontificem dignis successibus urbes.
Promeruere suum, mirificumque Patrem.
Brixia prima, sequens Beneventu, tertia regni,
Et caput, et sedes inclyta Partenope;
Cumque vocante Deo, meritis maturus et annis
Optaret jungi coetibus Angelicis;
Annis octaginta novem cum mille trecentis
Praeteritis, ex quo Virgo Deum genuit;
Augusta quina vicena luce sepulcro
Deposuit corpus, regna superna petens.

ZANASII

Francesco ZANNASIO, capitano d'infanteria al servizio di Bernabò Visconti, signore di Milano, contro Gonzaga di Mantova.

Antoniolo, pure di questa famiglia, si elevò in gran fama, siccome poeta e dottore di leggi, siccome giudice in Pavia, quindi podestà in Alessandria ed in Novara, e finalmente siccome consigliere di Bernabò Visconti.

Comino ZANNASIO, fu causidico e notaro della più grande integrità l'anno 1379.

Rolando, della stessa nobile stirpe, fu medico e filosofo riputato nel 1394, ed ascritto poscia al nobile patrio Collegio de' fisici.

Ella è cosa molto probabile che agli ZANASII di Cremona appartenesse pure quel magnifico Flasco de Ginnasio, valoroso militare sotto i duchi di Milano, che noi troviamo annoverato tra que' magnati, che colla loro presenza onorarono la pubblicazione dei capitoli di matrimonio tra Ippolita Sforza, figlia del duca Francesco I, ed Alfonso di Aragona, figlio di Ferdinando, duca di Calabria e nipote del re Alfonso. Una tale pubblicazione seguì in Milano il giorno 1.° aprile, 1456, secondo si ricava dal Sitoni (1).

L'Arma dei ZANASII consiste in un campo d'oro, con un braccio destro movente dal fianco sinistro dello scudo, vestito di rosso impugnante un compasso di azzurro, aperto colle punte in alto; ed il capo di Francia sostenuto da una divisa di rosso.

(1) Viceconitum Brignani, pag. 35, Monu. Genealo. Stamp., in Milano *coi tip. di Malatesta* nell'anno 1714.





ZUCCHI DI CREMONA





ZUCCHELLI DI CREMONA

ZUCCHI

L'ANTICHITÀ di questa famiglia fece suporre al Bresciani, unitamente ad altri scrittori cremonesi, che fosse propagata da Zucchellino Gracco, d'illustre famiglia romana, che, divisosi da altri quattro suoi fratelli, venne in Lombardia circa il 950 di nostra salute. Egli ebbe due figliuoli, Odoardo ed Amilcare, i quali essendosi fra di loro divisi, lasciarono il cognome de' Gracchi, assumendo il primo quello degli ZUCCHI, ed il secondo quello degli Zucchelli, e furono i primi progenitori di queste due nobili famiglie in Cremona. Su di questa opinione credano i nostri lettori ciò che vogliono. Noi non possiamo confessare da qual fonte questi genealogisti abbiano attinta questa origine. Noi diremo piuttosto col dotto Tiraboschi: » Ciò posto, noi portiamo l'origine di queste due famiglie al risorgimento dei cognomi in Italia, e siccome molti di questi, secondo gli scrittori anche i più accreditati, nacquero dai difetti del corpo, o dallo spirito degli uomini onde avvennero gli Zoppi, gli Storti, gli Orbi, i Loschi, i Severi, i Maldotti, i Furiosi, gli Arditi, i Matti; così per indicare il poco talento di altri furono chiamati Zucchi o Zocchi; e dalla gradazione di questo poco talento ne vennero i diminutivi, i comparativi ed i superlativi di quest'insipido frutto della terra, ed eccovi la probabilissima origine di tutti i seguenti cognomi »:

ZUCCHI

Zucchelli, Zucchini (1), Zucchellini, Zucchinetti, Zucchetti (2), Zuccoli (3), Zuccheri (4), Zuccari (5), Zuccardi (6), Zuccotti, Zuccato (7), Zucconi (8); ai quali si possono aggiungere i Mazzucca (9). I Mazzucchi, i Mazzucchini (10). I Mazzucconi, ed i Mazzucchelli (11).

(1) La famiglia Zucchini, fu una delle più cospicue faentine e benemerita della patria.

(2) I Zucchetti, furono illustri Pisani, e si trovano annoverati fra i cavalieri di S. Stefano, papa e martire, il cavaliere Giovanni, nel 1663, ed il cavalier Lorenzo, nel 1695.

(3) Gli Zuccoli fiorirono in Venezia tra i patrizj dall'anno 1112 al 1385, nel quale furono esclusi dal maggior consiglio per esser entrati fatalmente nella famosa congiura del doge Mario Faliero.

(4) Fra le nobili famiglie parmigiane, si annovera quella dei Zoccheri, orionda da Borgo San Donnino, assai comoda di beni di fortuna, e dalla quale sortì il P. Bernardino da Parma cappuccino, uomo dotto, e morto in odore di santità.

(5) La famiglia Zuccari fiorì in Piacenza, e da essa sortirono: Antonio Lazzaro Zuccari, che fu tra quei valorosi gentiluomini Piacentini, che nel 1636 alla testa dei paesani armati levarono tra la val della Nure e quella di Trebbia alle truppe spagnuole nemiche de' Farnesi il bottino fatto nel Piacentino, obbligandole ancora, con intercettare loro le munizioni da guerra e da bocca, a ritirarsi da quelle vantaggiose posizioni. Gli Zuccari trovansi nominati un tempo coi Zuccoli tra i nobili di Modena, ed ancora di Cremona, nella qual'ultima città fiorirono Rafaino e Niccolò, ascritti al rispettabile collegio de' notari cremonesi sotto gli anni 1355 e 1457.

(6) Di Coreggio è questa nobile famiglia, dove fiorì Ubertino, celebre giureconsulto e pubblico lettore di leggi dal 1508, al 1538, nel qual intervallo di tempo ottenne da Alfonso I d'Este, nel 1520, un onorifico diploma per sè e sua famiglia, diramatasi anche a Novellara. Un Zuccardi del ramo di Novellara, fu tra i segretarj del duca di Parma, Ottavio Farnese, e fu stimato tra i primi letterati del suo secolo. Un ramo di questa famiglia, rimasta estinta in Coreggio, passò sotto vincolo di primogenitura nella nobilissima famiglia Cesi di Modena, coll'obbligo di aggiungere al proprio cognome quello de' Zuccardi.

(7) Gli Zuccati si diramarono in Treviso, nell'Istria ed ancora in Venezia, nella quell'ultima città si distinsero nelle belle arti e nelle lettere, ed alcuni furono ancora elevati alla sublime carica di gran cancelliere, e decorati dal titolo di cavaliero.

(8) In Camerino, e nel Ferrarese si distinsero gli Zucconi. Dei primi furono Giacomo, cavaliere di S. Stefano nel 1701, e Giuseppe Lorenzo nel 1716, cavaliere Gerosolimitano; ed ai secondi appartiene Bartolomeo Zucconi, professore di astronomia nell'almo pubblico studio di Ferrara.

(9) Famiglia un tempo distinta nel Genovesato.

(10) Da questa famiglia di Viadana, sortì un degnissimo prelato dell'insigne chiesa di Guastalla.

(11) La famiglia Mazzucchelli non solo è conosciuta in Brescia, ma ancora in Milano e nel Milanese; questa, sebbene di condizione non nobile, fu non pertanto riguardevole per alcuni personaggi che si distinsero nelle belle arti, nelle lettere, e nelle scienze. Giova nonpertanto accennarne alcuni. Pietro Francesco Mazzucchelli, detto il *Cavalier Morazzone*, per il luogo di sua nascita presso Varese, rinomato pittore — Oliviero, dotto teologo, che fioriva nel 1640, circa, proposto della congregazione degli oblati, indi del Borgo di Somma, autore del libro intitolato *De Casibus riservatis* — Gian Paolo C. R. Somasco, che viveva nel 1680, compilatore di diverse opere storiche, nato in Milano da nobilissima famiglia. I Mazzucchelli poi di Brescia, già patrizi da molto tempo di questa città e decorati del titolo di conte, furono fecondi di uomini di spada, d'insigni letterati, e di gravi personaggi di toga; ma non essendo questo il luogo, che divisammo di parlare della famiglia Mazzucchelli di Brescia, ci riserviamo ad un altro momento, facendone una dissertazione apposita degl'illustri suoi membri.

ZUCCHI

La famiglia Zucchi, si trova aver fiorito non solo in Cremona, ma ben anco a Mantova (1), nel Monferrato ed in Torino (2), a Parma (3), ed in Verona (4). Scrivendo noi di quelli che fiorirono in Cremona, seguiremo l'ordine genealogico, che tenne il succitato D. Carlo Tiraboschi, nel tesserne la serie dei personaggi in nota alla famiglia Schizzi di quella città.

Amato Zucco, è il primo di questo cognome, che trovasi nominato dagli storici cremonesi, il quale fu nel **1094**, fatto sergente della compagnia dei cento nobili cremonesi, che si portarono in Terra Santa, ove combattendo gloriosamente morì. — Lucchino nel **1106** fu uno degli otto ambasciatori eletti dalla sua patria a ricevere il pontefice Pasquale II, che, accompagnato da molti cardinali e prelati, si portava al concilio di Guastalla, soggetta in quel tempo a Cremona. — Teodulo fu spedito colla stessa carica in compagnia di altri nobili suoi concittadini dal pubblico all'imperatore Lotario II, che indotto dai Milanesi devastava il territorio superiore cremonese nel **1133**, da cui ottenne colla sua eloquenza, che desistesse

(1) In Mantova parimente fiorì la famiglia Zucchi, insignita del titolo di conte, e dalla quale alcuni pretesero che derivassero gli Zuccaro, per esser signori un tempo della Torre del Zuccaro, ora corrottamente detta dello Zucchero.

(2) Nelle storie tanto del Monferrato, quanto di Torino, si trovano i nomi di alcuni Zucchi tra le persone distinte di quei paesi.

(3) Alla famiglia Zucchi di Parma, appartengono il P. Nicolò Gesuita, che il Bruchero nomina tra i primi italiani scrittori benemeriti della fisica esperimentale, segnatamente per gli esperimenti fatti sulla calamita; ed Antonio Maria, rinomato medico a filosofo, pubblico professore di medicina in Parma, sua patria, e protomedico della casa Farnese.

(4) Di Verona e Pontremoli parimente è la famiglia Zucchi, nella qual prima città, portatisi fin da tempi remoti da Bergamo; secondo ci scrive Giulio dal Pozzo ne' suoi *Elogi storici in lingua latina dei nobili giureconsulti della sua patria*, fiorì di questa, Antonio Zucchi, che, laureato in Padova in ambe le leggi nel 1566, fu ascritto al Collegio dei nobili Giureconsulti della sua patria; di poi fu spedito oratore per la medesima alla Veneta Repubblica; e finalmente per i suoi meriti fu elevato alla dignità di vicario dei mercanti, che era in quei tempi, e continuò fino alla caduta della Repubblica di Venezia, uno dei cospicui civici magistrati di Verona — Lodovico, fu pure del nobilissimo Collegio dei giureconsulti nel 1648, e come il suo prozio fu spedito dal suo pubblico a Venezia ove sostenne per molti anni la patria ordinaria legazione pel bene della sua patria. Degno di onorevol menzione è pure il P. abate Zucchi, monaco Olivetano, celebre poeta estemporaneo tanto rinomato, che morì nello scorso secolo in Verona.

dall'impresa già incominciata, per cui potè quella comunità nel 1134, far eseguire la riedificazione del castello di S. Bassano, che era tra i paesi distrutti in quest'occasione, sotto la vigilanza ed assistenza del capitano Zanolino ZUCCHI. Bartolomeo, nel 1149, occupò il governo di Pizzighettone, e nel 1156 pugnò coraggiosamente contro de' Cremaschi e Milanesi uniti. — Zucchello combattè valorosamente alla testa di truppe cremonesi nel 1155, nel 1168 fu dichiarato governatore dell'importante porto e castello di Pizzighettone, e poco dopo fu creato console della sua patria. — Palmerino e Cesare, furono fatti l'uno dopo l'altro governatori di Pizzighettone. — Lorenzo ed Alessandro, si trovano tra i nobili che nel 1189 si portarono alla riconquista di Terra Santa. — Fabrizio s'impiegò nel servigio de' suoi concittadini, dai quali fu corrisposto coll'averlo creato senatore. — Rafaino, dottore di medicina rinomato dei suoi tempi, astrologo e filosofo profondissimo, fu dall'imperatore Federico I creato conte Palatino. — Valerio, dottore di leggi, consiglier civico, e nel 1225 console di giustizia di porta Ariberta. — Alberto, dottor di sacri canoni, creato canonico della cattedrale di Cremona dal vescovo Omobono Madalberto nel 1231. — Evandro, Rinaldo, Pompeo e Niccolò, tutti quattro distinti nelle armi, i primi due furono governatori di Castelleone, e gli altri due di Pizzighettone; Niccolò intervenne ancora alla dieta tenutasi in Milano da Matteo Visconti contro dei Torriani di lui nemici, nello stesso secolo; fiorirono pure il P. Onofrio ZUCCHI, eletto da' suoi superiori abate di governo del riguardevole monastero di S. Lorenzo di Cremona. — Gherardino, dottore di leggi, fu giudice criminale sotto la pretura di Uberto Ugone Nobile Bresciano. — Amadeo, ugualmente dottor di leggi, riputato per i suoi talenti e la sua probità, e venne promosso nell'anno 1292 ad uno dei consoli di Giustizia de' Quartieri della città ed in seguito al decurionato.

— Zucchellino, già decurione della patria sul finire del secolo XIII, venne, sul principio del XIV, per i suoi meriti elevato alla carica senatoria, e fu il secondo di sua famiglia promosso a questa distinta dignità della patria. — Gherardo, capitano e governatore di Bozzolo nel 1308. — Zucchellino, condottiero d'armati, pugnò per la patria travagliata dalle armi di Galeazzo Visconti, signore di Milano. — Ercole, nel 1330 governatore di Castelleone. — Abramino, difese Cremona contro l'esercito di Azzo Visconti, e qual civico consigliere accettò con altri suoi compagni la Bolla, colla quale venne il suo pubblico liberato e prosciolto da papa Benedetto XII dalle censure, nelle quali era incorso per aver prestato dei soccorsi a Lodovico il Bavaro, e nel 1349 fu uno dei quattro ambasciatori, che in nome del commune di Cremona assistettero in Milano ai funerali di Lucchino Visconti, e giurarono fedeltà al di lui fratello Giovanni, arcivescovo di Milano. — Zucchellino IV, fu tra quei condottieri d'armi, che nel 1362 difesero la città e provincia Cremonese infestata dalle truppe Estensi, Carraresi e Scaligeri, coalizzate contro Bernabò Visconti, per distorlo dall'intrapreso assedio di Reggio; questo stesso Zucchellino trovasi fra quei nobili che nel 1387 furono scelti dal consiglio generale comunale sotto la pretura di Aron Doria genovese, per assistere alla riforma dei civici statuti. — Annibale, nella medicina, filosofia, ed astrologia versatissimo, egualiò il merito di Rafaino ZUCCHI suo avo, rammentato di sopra. — Decio, monaco Cascinense, teologo insigne, abate della chiesa e monastero d'Ogni Santi di Cremona. — Marco, dottor di Collegio di gran riputazione, lesse il pubblico Diritto in patria, fu adoperato in importanti missioni da Cabrino Fondulo, per cui dovette portarsi a Milano alla corte del duca Filippo Maria, il quale, conosciuti i suoi pregi, lo spedì Legato a diversi principi d'Italia; ritornato in patria fu innalzato alla dignità senatoria. —

Marco Francesco il *Seniore,* giureconsulto, e Gian Tomaso Zucchi, ascritti al Collegio dei notai cremonesi sotto gli anni 1455 e 1483. — Canettino, scrittore di qualche nome in versi ed in prosa. — Abramino, abate del Collegio dei notari e decurione civico nel 1457: a questi successero nel decurionato Gio. Marco notaro, e Zucchello, sotto l'anno 1474. — Fabrizio II del 1482; e Francesco il *Juniore,* già giureconsulto collegiato del 1489. Tutti questi personaggi distinti pei loro gradi, s'impiegarono costantemente con uno zelo pel privato e pubblico bene dei suoi concittadini — Giovan Marco, inoltre da giovinetto fu dei 12 paggi scelti dalle più nobili e principali famiglie del paese, che destinò la città al servizio di Bianca Maria Visconti nell'occasione che, come sposa di Francesco Sforza, fece il solenne ingresso in Cremona il giorno 14 ottobre, 1441. — Giovanni Paolo, uomo di molto ingegno, e di rare qualità fornito, fu molto caro a Giovanni Galeazzo e Lodovico Sforza, duchi di Milano, e da quest' ultimo creato cavaliere, restò con esso sotto Novara prigioniero dei Francesi. Ottaviano Zucchi, capitano valoroso, che difese Cremona, e la causa del Duca di Milano Francesco II Sforza contra le truppe della Lega. — Borso e Francesco, che nell'anno 1511 trovansi fra i prefetti della fabbrica della cattedrale, vennero il primo nel 1515, ed il secondo nel 1520 fregiati del titolo di cavalieri — Fioribaldo e Fioravante Zucchi furono esigliati dai Francesi perchè addetti al partito del loro sovrano Francesco II Sforza. Nella *Cremona letteraria* dell'Arisi si fa menzione di Gian Paolo Zucchi, chierico regolare Somasco, religioso di somma pietà e dottrina, lodato da Lorenzo legato nel museo Cospiano, il quale viveva nel secolo XVII, e diede alle stampe in Brescia nel 1609 alcune opere spirituali. — Carlo Fabrizio Zucchi, dottor d'ambe le leggi, eletto in suo coadiutore dal canonico Agostino Picenardi, dopo la morte del quale divenne esso pure canonico, l'anno 1674:

in questo si suppone dal dotto Tiraboschi estinta la Famiglia Zucchi in Cremona.

L'Arma di questa famiglia consiste in uno scudo d'argento caricato da tre zucche poste due ed una triangolarmente, del loro colore naturale, col capo d'oro caricato di un'aquila nera coronata, con ali ed artigli spiegati.

